

# *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*

a cura di  
**Mario De Prospo**

Federico II University Press





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



# Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori

a cura di  
Mario De Prospo

Introduzione di  
Guido Melis

Federico II University Press



FedOA Press

Classi dirigenti nell'Italia unita : tra gruppi e territori / a cura di Mario De Prospo ; introduzione di Guido Melis. – Napoli : FedOAPress, 2022. – 376 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 33).

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-120-8  
DOI: 10.6093/978-88-6887-120-8  
ISSN: 2532-4608

In copertina: Padiglione italiano all'Esposizione internazionale del 1904. St. Louis, Missouri History Museum.

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del Centro di Ricerca "Guido Dorso" di Avellino

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2022 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoabooks.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione marzo 2022  
Gli E-Book di FedOAPres sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Indice

Mario De Prospro, <i>Prefazione</i>	7
Guido Melis, <i>Introduzione – Perché l'Italia non ha una classe dirigente</i>	11
TERRITORI	
Cristina Accornero, Dora Marucco, <i>Indagini per una storia della classe dirigente torinese nel tardo Novecento</i>	21
Carmelo Albanese, <i>Notabilato "democratico" e movimento cattolico in un collegio "non competitivo": il caso di Napoleone Colajanni</i>	31
Vincenzo Barra, <i>Élites, società civile e potere politico in Italia e in Spagna nell'epoca liberale: il "re" Michele Capozzi e il "buen cacique" Abilio Calderon Rojo</i>	43
Saverio Luigi Battente, <i>La classe dirigente a Siena dal Risorgimento al fascismo: nazionalismo e ceti medi</i>	53
Ermanno Battista, <i>Prime note per una prosopografia dei deputati campani al Parlamento italiano (1861-1882)</i>	69
Luigi De Francesco, <i>L'on. Vittorio Cervone, la "macchina politica provinciale" della Democrazia cristiana di Latina (1946-1963)</i>	81
Giuseppe Ferraro, <i>L'instancabile valtellinese. Enrico Guicciardi prefetto di Cosenza (1861-1865): governare il territorio</i>	93
Roberto Ibba, <i>Carabinieri, poliziotti e prefetti: protagonisti sardi «sul campo» dell'unificazione nazionale</i>	109
Alessio Mancini, <i>Il "vecchio ordine" e "lo Stato nuovo". L'Umbria attraverso la sua classe dirigente amministrativa dall'ascesa del fascismo alla prima Repubblica</i>	121
Adriano Mansi, <i>La dirigenza accademica padovana nel passaggio da università d'élite a università di massa</i>	133
Andrea Marino, <i>La trasformazione della Dc napoletana durante gli anni Ottanta nei rapporti tra centro e periferia</i>	145
Gaetano Morese, <i>Il ceto dirigente lucano post-unitario fra politica, rappresentanza e istituzioni</i>	157
Giancarlo Poidomani, <i>Il ceto politico locale siciliano e la costruzione della democrazia nell'Italia repubblicana</i>	169

Maria Marcella Rizzo, <i>La Puglia in età liberale. Tra dinamiche territoriali e funzioni notabili</i>	187
Francesca Romano, <i>La classe dirigente meridionale nel passaggio dal modello agrario borbonico al capitalismo agrario dell'Italia unita (1792-1863)</i>	199
Mariagrazia Rossi, <i>La politica "d'è vach'è presse, e' chieoni". L'egemonia della borghesia moderata a Benevento tra fine Ottocento inizio Novecento nella stampa locale</i>	213
Camilla Tenaglia, <i>Il mondo cattolico trentino alla prova tra Regno e regime (1918-1931)</i>	223
Stefano Ventura, <i>Ricostruire la politica. Storie e percorsi dopo il terremoto del 1980</i>	235
Elena Vigilante, <i>Notabili in camicia nera. L'organizzazione del Partito nazionale fascista in Basilicata (1920-1940)</i>	247
GRUPPI	
Andrea Argenio, <i>L'esercito e la politica tra monarchia e repubblica</i>	261
Francesco Bello, <i>Bruno Zevi dall'esilio americano alle origini della guerra fredda culturale in Italia (1942-1947)</i>	273
Flavio Carbone, <i>La formazione dei futuri ufficiali dell'Arma (1883-1926)</i>	285
Daria De Donno, <i>Gruppi dirigenti e relazioni transnazionali. La famiglia ebraica-livornese dell'"imprenditore polivalente" Giorgio Elia Misrachi (1888-1963)</i>	297
Fabio De Ninno, <i>Selezionare ed educare l'élite navale. Un breve profilo dell'Accademia navale tra età liberale e fascismo</i>	309
Fabio Ecce, <i>Tra continuità e discontinuità: classi dirigenti liberali e fasciste nelle carte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra</i>	323
Jacopo Lorenzini, <i>Centro e periferia nel pensiero dell'élite militare dell'Italia liberale</i>	333
Jacopo Perazzoli, <i>Tommaso Fiore negli anni di preparazione del centro-sinistra: tra impegno intellettuale e militanza politica nel Psi</i>	343
Marco Pignotti, <i>Dal Municipio a Montecitorio. Il notabilato italiano fra apprendistage amministrativo e affermazione politica (1904-1914)</i>	355
Carmen Trimarchi, <i>Per uno studio delle élites commerciali in età liberale. I presidenti delle Camere di commercio italiane</i>	363
INDICE DEGLI AUTORI	371

## Prefazione

Mario De Prospo

Tra la fine del 2016 e la primavera del 2017 ho avuto l'onore di coordinare il seminario patrocinato dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO) dal titolo *Classi dirigenti e territori in età contemporanea. Asimmetrie tra centri e periferie, continuità e discontinuità. Il caso italiano (1861-2015)*.

È stato coinvolto un comitato scientifico di indiscusso valore composto da Giuseppe Ambrosino, Sabino Cassese, Marco De Nicolò, Paolo Macry, Guido Melis, Antonella Meniconi, Marco Meriggi, Luigi Musella.

Il seminario è stato organizzato dal Centro di ricerca “Guido Dorso” per lo Studio del pensiero meridionalistico di Avellino, grazie al quale è possibile anche questa pubblicazione, con il supporto di importanti partner quali il Dipartimento di studi umanistici dell’Università degli studi di Napoli “Federico II”, il Dipartimento di scienze documentarie, linguistico-filologiche e librerie e geografiche dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”, MaTriX - Laboratorio di Storia, Sociologia e Scienza delle istituzioni e la Società per gli studi di storia delle istituzioni.

Questo volume, dopo una paziente e tenace attesa, raccoglie una parte consistente degli interventi che si sono susseguiti nel corso dei tre appuntamenti attraverso cui si è articolato il seminario.

L’iniziativa è stata concepita in maniera aperta, dando la possibilità, attraverso una *call for papers*, di creare un’occasione di dibattito e incontro per gli studiosi delle classi dirigenti dell’Italia post-unitaria.

La *call*, aperta da metà settembre 2016 fino alla fine del seguente mese di ottobre, ha avuto un riscontro molto positivo, con 48 *abstract* pervenuti. Nel corso dei tre incontri – tenutisi rispettivamente ad Avellino il 13 dicembre del 2016, a Napoli il 23 febbraio 2017 e a Roma il 6 aprile 2017 – si è riusciti a calendarizzare ben 36 relazioni, scelte a partire dalle proposte inviate.

La premessa alla base di questa iniziativa è che lo studio delle classi dirigenti, nelle sue varie articolazioni (classe politica, *civil servants*, intellettuali, imprenditori), ha rappresentato e rappresenta uno dei più proficui e stimolanti filoni di ricerca per storici e scienziati sociali.

Il caso italiano è senza dubbio un esempio di grande interesse, sia per il contributo e la discussione teorica fornita alla definizione del tema e del problema, che per le caratteristiche della vicenda unitaria. Una specificità italiana contraddistinta da un lato da un complesso e dialettico rapporto tra le periferie e il centro e dall’altro



dalle diverse configurazioni politico-istituzionali e dai profondi cambiamenti sociali, economici e culturali che si sono succeduti dall'Unità ai nostri giorni.

Da questa consapevolezza è nata l'esigenza di aprire il confronto sul tema, mettendo al centro la vicenda della penisola e le sue complesse articolazioni territoriali. Parallelamente si è scelto di valorizzare anche le proposte che ambivano a cogliere, sul piano temporale, continuità, discontinuità e rotture.

Nella fase di selezione, successiva alla chiusura della *call*, sono state tenute in particolare considerazione le proposte di approfondimento sulle diverse articolazioni delle classi dirigenti, all'interno sia della dinamica spaziale centro-periferia, con ricerche su precisi ambiti territoriali e rapporti tra differenti spazi, sia della dinamica temporale, tenendo conto delle diversità che caratterizzano la vicenda dell'Italia in età contemporanea, tra Stato liberale, fascismo e Repubblica. I contributi di studio sono stati intesi come uno strumento utile nel tentativo di definire e confrontarsi sui confini del campo – o dei campi – in cui hanno operato e interagito queste élites.

All'interno di questo perimetro è stata data la possibilità di partecipare a partire da focus su diversi ambiti di studi: casi locali, casi nazionali, confronto tra realtà locali e regionali.

Si è dato spazio a ricerche che hanno approfondito specifici e differenti aspetti, quali i luoghi di formazione, i percorsi professionali, la presenza nella vita politica e le differenti radici sociali, culturali ed economiche dei vari gruppi dirigenti.

Introducendo questo lavoro è sicuramente doveroso ripercorrere le premesse scientifiche che sono alla sua base.

Molti ricercatori, a partire dalle tensioni e dalle relazioni tra i vari segmenti e articolazioni dei gruppi dirigenti nel corso dei decenni, hanno individuato alcune delle principali chiavi di lettura per la comprensione della storia della penisola, delle sue istituzioni e della società.

Un interesse di studio che ha coinvolto alcune delle migliori energie della storiografia italiana nel corso degli anni: dalla storia sociale, agli studi regionali, alla storia urbana e alla storia delle istituzioni, che hanno trovato interessanti tracce attraverso la rivista «Meridiana» e i volumi sulle singole regioni della *Storia d'Italia* dell'Einaudi, entrambi risalenti agli anni a cavallo tra i decenni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Ma troviamo interessanti spunti anche in recenti lavori, come quello dell'articolato gruppo di studiosi che, tra il 2008 e il 2015, hanno portato avanti la ricerca “Caratteri e geografia del notabilato italiano” in età liberale, attraverso lo studio comparato dei vari casi locali.

In questo ricco e dinamico panorama di studi lo stesso Centro di ricerca “Guido

Dorso” ha portato avanti una ricerca (finanziata dalla Regione Campania – PAC III) coordinata da Guido Melis e Antonella Meniconi, dal titolo “Per una storia delle classi dirigenti meridionali: il caso irpino 1861-2016”. Il lavoro, i cui risultati sono stati pubblicati in un volume dato alle stampe nel 2019<sup>1</sup>, è stato portato avanti attraverso l’individuazione e la realizzazione dei profili biografici dei componenti dei gruppi dirigenti di una provincia meridionale, quella irpina, con l’ambizione di allargare i confini della ricerca ad altre realtà del Mezzogiorno italiano, come dimostrato dalla ricerca condotta in parallelo sulla Basilicata, che ha portato alla pubblicazione, nel 2018, di un volume curato da Donato Verrastro ed Elena Vigilante<sup>2</sup>. Il lavoro sui singoli profili è stato integrato da un approfondimento sulle caratteristiche complessive e i confini di questo variegato gruppo di rappresentanti della classe dirigente irpina.

Uno degli aspetti principali emersi nel corso della ricerca è stato senza dubbio la capacità dei singoli o delle reti di gruppi dirigenti di trovare proiezioni esterne, verso i principali *hub* politici, economici e intellettuali e, allo stesso tempo, la capacità degli stessi di portare le dinamiche, le tendenze e le discussioni del centro (o dei centri) nell’ambito locale.

Una tensione bidirezionale che, ci si rende conto, offre spunti e pone problemi comuni anche a chi studia le élites in realtà territoriali e spazi differenti e, allo stesso tempo, sta provando a riflettere su differenze e caratteristiche comuni tra gruppi dirigenti attraverso le varie periodizzazioni che caratterizzano la storia dell’Italia contemporanea.

A partire da questi spunti, il seminario e, successivamente, questi atti, sono stati concepiti come un’opportunità per far incontrare quanti si occupano dei diversi segmenti della classe dirigente nel nostro Paese a partire dal Risorgimento, con l’obiettivo principale di saggiare lo stato e la vitalità di simili ricerche nella storiografia dell’Italia contemporanea. La pubblicazione, nelle nostre intenzioni, dà la possibilità di entrare in un vero e proprio cantiere aperto e vivo di questi studi.

Il quadro che offrono le pagine seguenti, come potrà facilmente verificare il lettore, è sicuramente variegato, ma non si sono volute porre particolari restrizioni, valorizzando specifici approcci, a discapito di altri. Risultano ampie sia la tipologia di gruppi presentati – anche se gli studi sulla classe politica si ritagliano un ruolo preminente tra i vari interventi – che le varie aree del Paese e le diverse scansioni temporali che contraddistinguono la vicenda unitaria, con una preponderanza di contributi che vanno dalla metà del XIX secolo all’avvento del fascismo.

Variegata è anche la base di fonti utilizzata, dalle canoniche fonti archivistiche prodotte da istituzioni centrali e periferiche, passando per archivi privati, carteggi, stampa

periodica, fino all'utilizzo delle fonti orali. Differente è anche la natura degli interventi, che riflettono ricerche in corso, pezzi di più ampi percorsi di studio o sono l'occasione per condividere i risultati di lavori che sono stati conclusi o che si avviano ad esserlo.

Si è, però, immaginato di offrire al lettore alcuni strumenti di comprensione generale del tema, a partire dalla preziosa riflessione introduttiva che fornisce Guido Melis, problematizzando il ruolo dei gruppi dirigenti nel nostro Paese dall'Unità al giorno d'oggi.

Inoltre, di fronte all'evidente eterogeneità dei contributi, si è pensato di proporre una ripartizione, seppure ampia e, per molti versi, porosa, che è sembrata essere la più adeguata: quella tra i *territori*, in cui sono stati collocati gli interventi che vertono su specifiche realtà locali della nostra penisola e che risulta essere numericamente più corposa; e l'altra relativa ai *gruppi*, in cui si è scelto di inserire gli autori che si sono focalizzati invece su specifiche aggregazioni di persone, unite da comuni affiliazioni e network socio-professionali, ma meno legate a definite e specifiche realtà territoriali.

*Come accennato nelle pagine precedenti, l'attesa per la pubblicazione di questo volume si è protratta un po' più a lungo rispetto a quanto inizialmente preventivato.*

*Ringrazio gli autori per la disponibilità e la pazienza dimostrata. I saggi, per quanto possibile, sono stati aggiornati, tenendo conto degli sviluppi avvenuti nel dibattito storiografico e dei progressi nei percorsi scientifici dei singoli studiosi.*

*Un ringraziamento va a tutti i membri del comitato scientifico del seminario, che non hanno fatto mai mancare il loro supporto nel corso di questi anni e, in particolare, al professor Sabino Cassese per aver creduto sin dall'inizio nella validità del progetto.*

*Questa pubblicazione, però, non sarebbe stata possibile senza il concreto e convinto sostegno fornito da Luigi Fiorentino, in qualità di presidente del Centro di Ricerca "Guido Dorso", e dal fattivo lavoro di un team editoriale coordinato dalla segretaria generale del Centro di Ricerca, Giuliana Freda, assistita da Ermanno Battista, Nunzio Cignarella e Fortunato Iannaccone.*

*Non meno importante è stata la fiducia concessa dal comitato scientifico della collana "Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche" e dall'editore "FedOA - Federico II University Press", che hanno deciso e mantenuto l'impegno a pubblicare con loro questo volume.*

<sup>1</sup> *L'élite irpina. Centocinquanta biografie 1861-2016*, a cura di G. Melis e A. Meniconi, Napoli, Editoriale Scientifica, 2019.

<sup>2</sup> *Per una storia delle classi dirigenti meridionali. Il caso lucano (1861-2016)*, a cura di D. Verrastro ed E. Vigilante, Rionero in Vulture, Calice Editore, 2017.

# Perché l'Italia non ha una classe dirigente

Guido Melis

È del marzo 1965 un numero speciale de «I Problemi di Ulisse» dedicato a *I ceti dirigenti in Italia*. Contiene, con una non banale presentazione del giornalista Arturo Barone, sedici saggi. Una vera rassegna, realizzata a metà degli anni Sessanta, sull'eterna questione italiana di ogni tempo: la formazione e l'azione della classe dirigente (qui si usa però il termine “ceti” dirigenti, preferendo, con riferimento al dibattito francese quasi coevo, la definizione di Meynaud a quella di Aron).

Interessante la stessa successione dei saggi: Vittorio Gorresio, allora giornalista di punta della «Stampa», scriveva sui “politici”; l'economista Francesco Forte, socialista, sugli “economisti”; Federico Maria Paces, anziano ex intellettuale fascista assai vicino a Bottai, ma soprattutto cultore affermato di scienze aziendali, su “gli operatori economici”; Raimondo Craveri, antifascista invece, industriale, uomo di scuola Mattioli, sui “dirigenti dei grandi Enti pubblici”; Leopoldo Piccardi, giurista ed ex consigliere di Stato, radicale, sui “magistrati”; il cattolico-liberale Arturo Carlo Jemolo sugli “alti funzionari”; l'economista Maurizio Parasassi sui “banchieri”; il politologo Giorgio Galli sui “sindacalisti”; Fabrizio De Santis, giornalista cattolico, sugli “uomini della Chiesa”; il genetista Adriano Buzzati Traverso sugli “scienziati”; lo storico Paolo Spriano, comunista, sugli “intellettuali”; Maurizio Ferrara, anch'egli comunista, sui “giornalisti”; Gianni Granzotto, all'epoca al vertice della Rai, sugli “editori di giornali”; lo scrittore Edoardo De Pedys su “I ghost writers o scrittori-fantasma”; lo storico Paolo Alatri su “ceti dirigenti e classe dirigente”; il giornalista Gigi Ghirotti – ed era un po' la conclusione del percorso collettivo – sulla “sclerosi dei dirigenti”.

Quasi 150 pagine, un vero e proprio prezioso dossier. Non privo di spunti critici, per altro. L'Italia – osservava subito Barone nell'introduzione – sta cambiando rapidamente. Ma i suoi ceti dirigenti “sapranno essere all'altezza dei tempi”?

La domanda riecheggiava antiche *querelles* mai sopite, addirittura di lontana radice risorgimentale: l'inadeguatezza delle classi o dei ceti dirigenti, la povertà della base di estrazione dei vertici, sia nella politica che nelle professioni; da cui la costante oligarchica, lo scarso radicamento sociale delle élites persino nei rispettivi corpi di provenienza.

Nato tardivamente lo Stato, e solo dopo la nazione, l'Italia dell'Ottocento aveva sofferto a lungo di una sorta di afasia e insieme di una cronica scarsa incidenza delle élites, riflessa nello stesso compromesso costituente: estensione geografica dei confini

sardo-piemontesi senza reale adesione delle altre regioni che non fossero i fittizi plebisciti; stabilizzazione automatica di una burocrazia proveniente quasi esclusivamente dal Nord, sino a quando (primi del Novecento) non sarebbe stata sostituita da una seconda generazione altrettanto univocamente proveniente dal Sud (dunque assenza di una *representative bureaucracy*); “decollo amministrativo”, cioè formazione dello Stato, in ritardo, solo quarant’anni dopo l’unificazione, e piuttosto per cause economiche (la nuova stagione dell’insediamento industriale concentrato in pochi poli) che non, come altrove, per ragioni politiche o militari né – tanto meno e nonostante la tanta retorica patriottica – per motivi ideali.

Alla prova della Grande guerra il Paese si era infatti presentato diviso da profonde fratture (i *cleavages* di cui avrebbe parlato Stein Rokkan), la prima delle quali – quella tra Nord e Sud – si sarebbe rivelata nei decenni la vera, inestinguibile contraddizione dell’Unità: una piaga mai più rimarginata.

Per non dire delle diffuse asimmetrie tra centro (o forse sarebbe meglio dire, al plurale, “centri”) e periferie. E della dimensione “minore” del tessuto urbano rispetto a quello rurale. Sulla frammentazione dei comuni italiani, del resto, (persistenza storica, presente anche nel periodo fascista, il più accentratore di tutti) valgono i dati del 1924 (cito la 2a edizione del *Dizionario dei comuni e delle frazioni di comune del Regno d’Italia e colonie*, Milano, Hoepli, 1924, di Carlo Triverio, censimento 1921): Torino contava 502.274 abitanti; Milano 718.800; Genova 316.217; Venezia 171.665; Verona 92.536; Trieste 238.655; Bologna 211.157; Firenze 253.565; Roma 691.661; Napoli 772.405; Bari 114.754; Palermo 393.612; Messina 176.405; Catania 252.448; Cagliari 61.758.

Vale la pena di notare come la dimensione della città italiana fosse già allora, inizi anni Venti, messa a confronto con le grandi aggregazioni urbane straniere, più che modesta: Berlino nel 1925 superava i 4 milioni di abitanti, Parigi nel 1926 i 5 milioni, Londra nel 1939 avrebbe toccato gli 8 milioni, New York già nel 1930 quasi i 7 milioni (e gli 11 compresa la *metropolitan area*). *Manhattan Transfer* è il titolo di un fortunato romanzo di John Dos Passos edito nel 1925 (e pubblicato in Italia da Corbaccio nel 1932): vi si mette in scena, quasi fosse un *reportage*, la vita febbrile della grande metropoli agli inizi del secolo, con i suoi grattacieli, il traffico motorizzato, il tempo contratto e rapido dei suoi abitanti: un altro mondo.

In Italia assai poco avrebbe inciso il fascismo. Che ad onta dello sforzo immane per nazionalizzare il Paese avrebbe dovuto governare una realtà di agglomerazioni provinciali, almeno nel senso che la politica nazionale dovette in quegli anni misurarsi (e venire a compromesso) con i tanti interessi di provincia e, dietro di questi,

con la corposa miriade dei microinteressi locali, comunali e subcomunali. Tra il “nazionale” e il “locale” chi prevaleva, alla fine, era il secondo sul primo, come testimoniava facilmente la composizione stessa delle élites italiane tra le due guerre mondiali. Partito, organizzazioni di massa collaterali, ceto parlamentare, aristocrazia militare, giornalismo, gruppi professionali e corporazioni, università e scuola, articolazione sindacale e di rappresentanza degli interessi, professioni liberali: se si procedesse ad una paziente analisi delle personalità che fecero parte di questo vasto arcipelago, inteso come la classe dirigente dell'Italia fascista, non sarebbe difficile scorgervi la permanenza di robuste radici nei tanti mondi regionali e locali, l'intreccio delle politiche nazionali con gli interessi di riferimento in periferia. Il che dava luogo, in definitiva, ad una centralizzazione quanto meno imperfetta. Nulla di simile, per intendersi, alla funzione unificatrice e di sintesi di Parigi in Francia, col suo sistema plurisecolare di *grandes écoles*; o alla capacità di amalgama classista che esercitò in Gran Bretagna la rete dei *colleges*, a cominciare dal fondamentale binomio Oxford-Cambridge.

Anche il secondo dopoguerra, almeno inizialmente, avrebbe visto mutamenti molto modesti. Come se neanche la rottura rappresentata dalla caduta del regime fascista, dalla guerra di liberazione, dalla Costituzione e dalla Repubblica democratica fosse in grado di modificare il dato strutturale delle ristrettezze delle élites.

Due fattori, certo, agirono man mano che il Paese si lasciava alle spalle le macerie (materiali e morali) della guerra: uno, e decisivo, fu l'avvento sulla scena dei partiti di massa a dimensione nazionale; l'altro fu l'agglomerarsi al vertice delle istituzioni, anche al di fuori se non necessariamente in concorrenza con i partiti, di un gruppo ristretto propriamente elitario, quello cioè dei vertici dell'economia privata e pubblica e delle grandi organizzazioni sociali.

Entrambi questi fenomeni meritano qui un qualche approfondimento. Di entrambi si troverà più di una traccia nei saggi che seguono, ai quali queste brevi considerazioni indirettamente si ispirano.

La forma partito era stata introdotta dal fascismo nel corso della dittatura, ma nella versione autoritaria e tendenzialmente totalitaria. L'élite del Partito fascista era raccolta nel Gran consiglio, un organo di vertice non elettivo, nominato dall'alto, che ebbe una posizione di apparente rilievo nella costituzione del regime ma esercitò una reale influenza solo alla conclusione della sua tragica avventura. Se si studia da vicino la composizione di quell'élite (Gran consiglio, Direttorio del Pnf, Camera dei deputati poi Camera dei fasci e delle corporazioni, Senato regio, vertici sindacali delle confederazioni e delle corporazioni, podestà dei principali comuni e presidi delle province) se ne può facilmente verificare la scarsa rappresentanza rispetto al

Paese. Che restava, ad onta delle parole d'ordine scolpite nei monumenti, frammentato in una molteplicità di mondi locali fra di loro incomunicanti. Specie nel Mezzogiorno, fermo ad Eboli come avrebbe acutamente notato il confinato Carlo Levi, e cioè fisso nei suoi equilibri sociali secolari, nelle sue eterne ingiustizie, nel suo altrettanto continuo prevalere dei signori sulla plebe contadina.

Non bastava il partito, né lo stesso culto del duce, a livellare in un unico stampo – quello pur scintillante del mito fascista – la Sicilia e la Lombardia, il Veneto e la Sardegna, o anche città medio-grandi come Bologna e Roma e queste con Napoli e Palermo.

Venne la democrazia, e i partiti democratici operarono una sorta di miracolo, e lo fecero – quel che fu più importante – in un periodo storico relativamente breve, in tempi ristretti. Alle masse semianalfabete del dopoguerra diedero sedi, bandiere e simboli, parole d'ordine, modelli di virtù repubblicana, stampa e ideologie unitari. Naturalmente unitari per ogni partito, cioè differenti a seconda della appartenenza, sicché Giorgio Galli parlò giustamente, molti anni fa, di “subculture” politiche nazionali. Il che – per inciso – era l'esatto contrario di un'unica cultura nazionale quale quella che si poteva ritrovare in altre esperienze coeve, in Europa e altrove. L'idea di “nazione” trovava una sua ambigua realizzazione in quella dell'adesione alla dimensione nazionale mediata dal filtro del partito di riferimento. Non un'identità nazionale ma un complesso di identità, ognuna fondata su un'idea diversa della nazione.

Era pur sempre una rivoluzione, comunque. Che si traduceva, nei casi dei partiti di massa (Dc, Pci, Psi), in un inedito e storico ingresso delle masse organizzate e finalmente autonome sulla scena della politica nazionale. Quelle stesse masse che avevano dovuto assistere inerti al gioco della politica nel periodo liberale; e che erano state sì mobilitate, ma solo passivamente, nel ventennio fascista. Ciò produsse alfabetizzazione politica, quadri dirigenti nuovi (per lo più giovani ed espressi da classi subalterne), ascensore sociale per i migliori, mutamento delle istituzioni nel senso di una più ampia base di reclutamento del loro personale.

Élites democratiche, dunque. Quanto estese, però? Il discorso dovrebbe qui distinguere i vari campi: soprattutto l'élite politica dal resto delle élites.

Sebbene infatti anche nell'economia si assistesse a partire dagli anni Cinquanta all'irresistibile ascesa degli uomini nuovi del “miracolo” (gli operai intraprendenti fattisi imprenditori, “padroncini”, creatori geniali spesso di nuovi prodotti e di strategie aggressive anche nei confronti dei gruppi di potere tradizionali), non si può negare che resistessero i fortilizi del passato: l'alta finanza, la banca privata e pubblica, l'impresa di grandi dimensioni, i gruppi meglio quotati in borsa. In questo *inner*

*circle* la “rivoluzione” del dopoguerra segnò il passo. Lo provano le indagini sul traghettamento della vecchia classe dirigente economica nel nuovo ordine repubblicano dominato (almeno apparentemente) dal mercato: cognomi, reti di solidarietà fra famiglie, alleanze nel ristretto vertice di un capitalismo italiano che, pure in presenza di una fase nuova che ne investiva la base, restava in cima ben assestato su antichi e tradizionali equilibri. La classe industriale – che Federico Maria Paces nel fascicolo di «Ulisse» definiva con qualche enfasi “i capitani d’industria” – fu caratterizzata da una forte impronta di continuità familiare (non sempre garanzia di efficienza), da un eccesso di confidenza col governo (lo Stato “stampella dello sviluppo”, di cui ha scritto Franco Bonelli), da una visione spesso angusta e provinciale (nel senso della sua limitazione all’Italia) dei problemi dello sviluppo; e soprattutto dall’assenza di una cultura unitaria: aveva ragione Paces a denunciare il “clima antindustriale” del Paese, anche se gli sfuggiva come gli imprenditori privati stessi ne fossero in parte corresponsabili. «Due alberi non fanno una foresta», concludeva il saggio di Paces: e gli alberi erano Agnelli e Pirelli, i gemelli di una diversa concezione del capitalismo, anche se essi stessi poi coinvolti nel compromesso con la rendita e con le vecchie forze retrive del panorama economico.

Élites nuove nella politica, dunque, assai meno nell’economia e nella finanza. Meno ancora nella scuola (dove i vecchi direttori generali che erano stati la “covata Bottai” degli ultimi anni Trenta dominavano il campo), nella televisione di Stato, nei giornali (quasi tutti in mano al capitalismo di testa), nell’università (le cattedre ancora occupate da professori formati sotto il regime), in genere nelle attività sociali. Poche luci anche nei mondi delle professioni (avvocati, notai, medici, ingegneri). Lontano dai modelli dell’americanismo il commercio in dettaglio. Buio pesto nell’amministrazione pubblica: lo Stato burocratico, intriso di vecchi modelli formativi e organizzativi, resisteva tenacemente al nuovo.

Ci fu però, e contò molto, il ruolo delle élites-guida dello sviluppo, i ristretti, virtuosi circoli della Banca d’Italia, dell’Iri e dei grandi enti ereditati dal regime (lo Stato imprenditore), della Cassa per il Mezzogiorno e dell’Eni di Mattei. I Donato Menichella, i Pasquale Saraceno, gli Ugo La Malfa, gli Adolfo Tino, i Raffaele Mattioli: grandi individualità formatesi nelle *pépinières* riservate rimaste *liberal* anche durante il regime, attente – molte di loro – al nuovo verbo keynesiano, capaci di guardare all’Europa oltre la tradizionale gita a Chiasso della vecchia classe dirigente italiana. Circoli riservati, *network* in perenne reciproca comunicazione, influenti più di quanto non dicesse (le rare volte che vi si cimentavano) il loro stesso peso specifico (in genere irrisorio) nelle elezioni politiche. Un’élite europea, che – va detto – scrisse



le pagine migliori del nuovo ordine del dopoguerra: la liberalizzazione dei commerci la condusse in porto La Malfa, il cui piccolo partito (il repubblicano) fu un po' il grillo parlante delle due coalizioni a guida democristiana succedutesi sin quasi alla fine del Novecento: la centrista e poi quella di centro-sinistra; la politica monetaria la fece Menichella con le élites della Banca d'Italia, e dopo di lui Guido Carli, un altro esponente di quella riserva di eccellenze, sebbene di simpatie politiche diverse dal suo predecessore; l'espansione industriale nel Mezzogiorno la ideò e in parte la indirizzò Saraceno, avendo dietro il laboratorio fertile rappresentato dalla Svimez. Un'élite però solo di vertice, senza una estesa base di riferimento, con scarsi addentellati nel Paese. Anzi, in un certo modo, isolata. Privata soprattutto di un'adeguata articolazione in periferia (la Confindustria provinciale, ad esempio, non ne riconobbe mai il ruolo e spesso ne contrastò l'azione modernizzatrice).

Sicché alla fine, se si deve tirare una somma (sia pure alla buona, come in questa introduzione) occorrerà notare che l'Italia, persino quella del "miracolo" ricca d'*esprit vital* e d'iniziativa, restò segnata da una profonda frattura, da un'asimmetria quasi insuperabile: le élites, ma ristrette, ai vertici; il resto del Paese, come l'intendenza napoleonica, tutt'al più capace di seguire, ma a stento però, non mai al ritmo di quel vertice e nella consapevolezza dei suoi obiettivi.

Si dirà che nulla è accaduto di nuovo sotto il cielo della penisola: che è sempre stato questo il rapporto classico tra élites e società sottostanti, sin dall'età moderna e per tutta l'esperienza contemporanea. Si evocherà forse Pareto, per sostenere la tesi, peraltro più che attendibile, della circolazione delle élites in quanto minoranze illuminate.

Il fatto è, però, che l'Italia è un caso a parte, difficile da inquadrare nell'esperienza delle altre élites europee, non foss'altro perché di circolazione se ne è vista davvero poca. Paghiamo ancora oggi, come sistema-Paese, i prezzi dei nostri ritardi storici e quelli di una più accentuata diversificazione geografica, economico-territoriale, culturale. E li paghiamo in primo luogo nei termini di una debolezza strutturale delle due élites sorte nel dopoguerra.

Sicché da una parte quella che abbiamo definito come l'élite politica, rappresentata dai partiti politici di massa, si è sviluppata senza mai fondersi con l'altra, quella dei gruppi-leader della finanza e dell'economia. Non hanno conflitto necessariamente tra di loro – queste due élites –, anzi spesso hanno attuato convergenze virtuose e si sono sostenute a vicenda, partecipando ognuna per la sua parte allo sviluppo che ha fatto dell'Italia una grande potenza industriale e uno dei protagonisti dell'unificazione europea. Ma neanche mai si sono unificate in un unico blocco

coeso, né hanno dato luogo a quella che propriamente si chiamerebbe una classe dirigente “nazionale”.

La crisi dei partiti politici, peraltro, iniziata negli ultimi due decenni del secolo passato ed esplosa nell'attuale sino a polverizzare i grandi soggetti della prima Repubblica, ha distrutto le subculture di cui parlava Galli, senza per questo dar luogo a una cultura politica nazionale. Non si equivochi: intendo dire una cultura che, pure nella concorrenza tra partiti (o soggetti politici, come li si voglia chiamare), pure restando cioè pluralista, si fondasse tuttavia su principi e valori comuni, da tutti condivisi.

Sono così rispuntate le mai sopite spinte centrifughe, sotto forma di rivendicazione a base regionalistica, o più spesso di lacerazioni corporative. E quel poco di élite che dal centro si era diffusa in periferia si è rapidamente dissolto, lasciando il campo all'ingresso tumultuoso e non filtrato di spinte e interessi frammentari e spesso inconciliabili.

Una grande élite nazionale saprebbe come assumerle in sé, queste spinte, come metabolizzarli, questi interessi, temperarli, sceverarli in nome dell'interesse nazionale e infine sintetizzarli. Ma il punto è che in Italia un'élite nazionale con le caratteristiche appena evocate non esiste, o non esiste più.

Ed è questo il problema, di enorme e drammatica proporzione, che ci troviamo a dover affrontare.



*Territori*



# Indagini per una storia della classe dirigente torinese nel tardo Novecento

Dora Marucco e Cristina Accornero

Questo argomento è stato oggetto di una ricerca, i cui esiti ancora parziali in rapporto al programma originario sono contenuti nel volume pubblicato dall'editore Donzelli: *Orizzonti internazionali a Torino. Indagini per una storia della sua classe dirigente nel tardo Novecento*<sup>1</sup>. Nell'impostazione dello studio il *focus* è caduto in particolare su due poli: definizione funzionale di "classe dirigente" ai fini della specifica ricerca e rapporto centro/periferia.

## 1. *Problemi di metodo*<sup>2</sup>

Il tema dell'indagine è l'apertura internazionale<sup>3</sup> di Torino dal secondo dopoguerra alla fine del secolo XX ed è rispetto ad esso che è stato necessario elaborare appropriate definizioni di entrambi i concetti. La ricerca condotta su un'area specifica ma rilevante sotto diversi profili per la storia generale del periodo, italiana e non, non ha permesso di affidarsi a parametri astratti ma ha indotto a utilizzare il più possibile criteri empirici sia nell'uno che nell'altro caso.

Classe dirigente, che anziché élite rispondente ad altro e diverso concetto, meglio si definirebbe con il termine plurale di "ceti dirigenti", è stata individuata seguendo i ruoli ricoperti nei diversi settori della vita cittadina, avendo cura di cogliere le trasformazioni nel tempo sia dei ruoli sia dei settori chiave, in cui la presenza o l'assenza della dimensione internazionale ne segna la dinamica. La funzione della classe dirigente nel processo di apertura alla dimensione internazionale dell'area torinese è stata analizzata seguendo alcuni filoni, quali la presenza sul posto di sedi centrali o periferiche di compagnie multinazionali o transnazionali, il ruolo delle amministra-

<sup>1</sup> *Orizzonti internazionali a Torino. Indagini per una storia della sua classe dirigente nel tardo Novecento*, a cura di D. Marucco, C. Accornero, Roma, Donzelli, 2016.

<sup>2</sup> Questo paragrafo ha come autore Dora Marucco; il successivo Cristina Accornero.

<sup>3</sup> Un testimone, quale Valentino Castellani, sindaco di Torino dal 1993 al 2001, ha eccepito sull'uso di termini, quali "internazionalismo" e "internazionalizzazione" ritenendo il primo incompleto perché non incorpora il tema della complessità, pleonastico il secondo perché si è comunque inseriti in un contesto internazionale. Forse si potrebbe affrontare l'argomento, interrogandosi su quanto c'è di internazionale nella storia di una realtà locale.

zioni locali, il rapporto con le amministrazioni centrali, la presenza in loco di organismi internazionali, l'azione svolta dalle istituzioni culturali, il peso della triade politica-industria-finanza, nonché l'apporto delle singole personalità con i loro tratti specifici.

A tale fine si è ritenuto importante lavorare su una fonte "empirica", fluida, in cui molto spazio hanno il vissuto e il rivissuto a distanza di tempo, ossia sulle testimonianze dei protagonisti intesi come coloro che, ricoprendo ruoli apicali, hanno indirizzato le scelte, senza dimenticare però i loro collaboratori perché, come è noto, i cosiddetti "rami bassi" sono importanti sia per il funzionamento del sistema sia come anello di congiunzione con la società. Anche se può sembrare una contraddizione, la consapevolezza di utilizzare una fonte "scivolosa" ha messo in guardia dal mitizzarla e ha spinto a inquadrarla sempre nell'ambito della documentazione cosiddetta tradizionale. L'obiettivo perseguito nella ricerca è stato non solo di mettere insieme una documentazione preziosa e destinata altrimenti ad andare perduta, ma di ricreare attraverso le interviste un network reale o anche virtuale, che aiutasse a cogliere la complessa dinamica di costruzione e di evoluzione di un orizzonte internazionale e a individuare i nessi tra le diverse realtà. Le testimonianze sono state raccolte attraverso videointerviste, realizzate artigianalmente anche al fine di favorire la spontaneità e il libero flusso della memoria. Un breve elenco di domande fatte conoscere in precedenza è soprattutto servito a stimolare i ricordi.

Quanto al rapporto centro/periferia, al singolare o al plurale come lo si voglia assumere, nella ricerca esso è stato inteso come relazione tra spinte e freni all'apertura o alla pratica di una dimensione internazionale esercitati dalle forze che incidono sul contesto socioeconomico, politico e culturale di una realtà locale<sup>4</sup>. In questa concezione del rapporto centro/periferia, Torino, come sostiene Mercedes Bresso, sulla base della sua esperienza alla testa prima dell'Amministrazione provinciale poi di quella regionale, poi nella sua veste di deputato europeo, si trova in una collocazione ambivalente "periferici in Italia, centrali in Europa"<sup>5</sup>. "Periferici" nell'accezione di marginali, tagliati fuori dai circuiti interni al Paese, ma con una vocazione europea da realizzare proprio per superare l'isolamento: questo il progetto perseguito unanimemente dalle classi dirigenti locali a partire dal secondo dopoguerra.

<sup>4</sup> Un importante contributo in proposito è venuto dalla consultazione dei documenti conservati negli archivi, in particolare nell'archivio del Ministero degli affari esteri e soprattutto del Bit di Ginevra.

<sup>5</sup> Videointervista a Mercedes Bresso, 11 maggio 2015.

Il sociologo Arnaldo Bagnasco, ragionando in termini generali, ha, a sua volta, sottolineato il ruolo attivo esercitato dalle classi dirigenti urbane, quando esse «hanno maggiormente preso coscienza di nuove opportunità e del loro possibile ruolo di attori relativamente unitari sulla scena nazionale e internazionale. Immaginare e costruire la città come attore strategico si è presentata come una opportunità alla quale ricorrere anche nel clima di maggiore apertura alla concorrenza di mercato, e per affrontare le difficoltà che nel tempo si accumulavano nei sistemi nazionali e si riflettevano sulle città»<sup>6</sup>. Riferendosi poi particolarmente a Torino, ha sottolineato che essa «ha partecipato con forza alla modernizzazione del paese ed è stata al suo interno un generatore di classi dirigenti, nelle loro diverse componenti economiche, politiche, culturali, nelle condizioni difficili di un paese che, uscito dalla guerra con metà degli attivi in agricoltura, divenne in pochi anni uno dei più industrializzati del mondo»<sup>7</sup>.

Asse portante dell'apertura internazionale di Torino è stata la collocazione nel 1963, nei locali che avevano ospitato la mostra celebrativa del primo centenario dell'Unità d'Italia, del Centro internazionale di formazione professionale e tecnica per i Paesi in via di sviluppo dell'Oil di Ginevra. L'insediamento del Centro a Torino e la conseguente presenza nella città di un segmento del sistema Onu solleva una miriade di interrogativi, a cominciare dalla ricerca del perché dell'assoluta marginalità da esso mantenuta nel corso del tempo rispetto alla vita cittadina. L'area occupata dal Centro in riva al Po, infatti, con gli edifici di assai pregevole fattura architettonica che avevano ospitato le mostre e le iniziative per celebrare il centenario dell'Unità d'Italia, in cui erano ospitati giovani provenienti dai Paesi in via di sviluppo prima e, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, dai Paesi dell'est europeo, forse anche per le difficoltà di accesso a un territorio internazionale, risulta non soltanto non praticata ma per lo più sconosciuta ai torinesi. Ciò nonostante, le trasformazioni avvenute nel corso dei decenni non possono essere state prive di ripercussioni sull'organismo Onu presente a Torino e di conseguenza non avere avuto ricadute sulla vita della città. Basti menzionare in proposito l'evoluzione dei rapporti tra Occidente e Paesi in via di sviluppo, la trasformazione dei criteri a cui ispirare la formazione professionale e tecnica, i diversi orientamenti della politica estera italiana in particolare nei confronti dei Paesi del Mediterraneo, le modifiche nella situazione internazio-

<sup>6</sup> A. Bagnasco, *Classe dirigente: una prospettiva a misura di città*, in *Orizzonti internazionali a Torino. Indagini cit.*, p. 11.

<sup>7</sup> Ivi, p. 15.



nale dopo la fine della guerra fredda, i nuovi obiettivi perseguiti dall'Onu con la creazione di agenzie ad hoc. Senza contare poi, anche se agito con discrezione, l'interesse economico della Fiat per il ruolo che il Centro avrebbe potuto svolgere nell'evoluzione dei Paesi in via di sviluppo, sia come presenza di tecnici formati a Torino in grado di addestrare mano d'opera nei Paesi di provenienza, sia come apertura di nuovi mercati ai prodotti italiani.

Dal lavoro di ricerca emerge che l'apertura internazionale presuppone l'esistenza di un *humus*, costituitosi nel tempo, in cui essa non solo possa mettere radici, ma anche trasformarsi progressivamente. Nel caso di Torino assistiamo al passaggio da città crocevia di rapporti e scambi con gli Stati limitrofi, favorita da una rete di comunicazioni atta a prefigurare un ruolo privilegiato in una ipotetica macroregione europea, a *factory town* quale essa apparve agli occhi dei più negli anni del boom economico<sup>8</sup>, alla città della "dismissione", per riprendere il titolo del romanzo di Ermanno Rea dedicato a Bagnoli<sup>9</sup>, negli anni successivi alla crisi iniziata nel 1973 fino alla città della conoscenza, verso cui, grazie agli atenei, ai centri di ricerca e alle istituzioni culturali incrementatisi nel tempo, sembra ormai avviata. Questo *humus* è costituito non solo da tradizioni storiche consolidate, dalla presenza di istituzioni quali quelle appena menzionate, da una vocazione imprenditiva che permea il settore produttivo estendendosi oltre ad esso, ad esempio quello organizzativo e commerciale ecc., ma anche se non soprattutto da una *governance* dei diversi settori dotata di progettualità, di capacità di individuare modelli a cui ispirarsi e soprattutto di fare rete superando schemi e confini.

La ricerca, per quanto riguarda l'amministrazione della città, ha fatto emergere tre periodi in cui si è particolarmente lavorato per un'apertura internazionale della realtà locale. Si tratta degli anni che preparano l'insediamento del Centro internazionale di formazione professionale e tecnica per i Paesi in via di sviluppo, dopo il fallito tentativo del sindaco Amedeo Peyron nel 1957 di fare di Torino la sede per la Commissione del Mercato comune europeo. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso il sindaco Diego Novelli nella sua posizione di presidente della Fédération Mondiale des Cités unies non solo coltiva il proposito di far funzionare una rete tra le grandi città del mondo, ma tenta un collegamento tra le città dell'auto, a partire da Detroit. Infine, negli anni Novanta l'amministrazione guidata dal sindaco Valentino Castellani, ridisegna la città secondo un modello largamente

<sup>8</sup> Cfr. su questo tema *Torino città internazionale. Storia di una vocazione europea*, a cura di D. Marucco, C. Accornero, Roma, Donzelli, 2012.

<sup>9</sup> E. Rea, *La dismissione*, Milano, Feltrinelli, 2014.

partecipato da altre esperienze straniere e lancia un'iniziativa che, coinvolgendola anche emotivamente, farà vivere la cittadinanza in una dimensione internazionale. Il riferimento è ovviamente alle Olimpiadi invernali del 2006<sup>10</sup>. Non per nulla si è voluta riprodurre nella copertina del volume menzionato in apertura un'immagine emblematica di quell'evento.

## 2. Tra passato e futuro: dall'internazionalizzazione al glocal

Nel corso della ricerca il tema dell'internazionalizzazione si è imposto come la chiave di volta per interpretare la complessità delle dinamiche della classe dirigente torinese e per individuare i suoi caratteri, le sue radici comuni e i protagonisti principali. Sotto il profilo cronologico l'analisi della vocazione internazionale di Torino ha preso in considerazione un contesto caratterizzato da tre avvenimenti di carattere globale: l'inizio degli anni Sessanta con la decolonizzazione e l'apertura di nuovi mercati; la crisi petrolifera avviata nel 1973, in seguito alla guerra del Kippur; gli anni Ottanta con l'inizio della cosiddetta deindustrializzazione e della prospettiva neolibera.

Queste congiunture corrispondono a svolte di natura economica e politica che hanno inciso profondamente nella trasformazione della città, segnando il graduale passaggio da "città-fabbrica" a "città della conoscenza", che corrisponde alla nuova identità di Torino nel primo ventennio del XXI secolo<sup>11</sup>. L'interrogativo principale, emerso rispetto a un contesto così variegato di avvenimenti, è volto ad analizzare come la classe dirigente torinese abbia reagito e in quale direzione abbia indirizzato le sue strategie di sviluppo nei confronti di simili mutazioni. Tuttavia non bisogna trascurare un altro aspetto o il rovescio della medaglia che questi eventi possono causare: quanto i cambiamenti hanno influito sui difetti e sulle mancanze del ceto dirigente nell'affrontare il problema dell'internazionalizzazione e della globalizzazione. Nel corso del lavoro, tra le varie fonti utilizzate, lo strumento delle videointerviste ha permesso di ricostruire un primo profilo prosopografico di alcuni rappresentanti del mondo politico, finanziario e culturale e ha consentito di indivi-

<sup>10</sup> Il più importante riferimento di analisi critica del cosiddetto "sistema Torino", di cui le Olimpiadi invernali sono parte, è rappresentato da *Regime urbano e classe dirigente a Torino*, a cura di S. Belligni, S. Ravazzi, Bologna, il Mulino, 2016.

<sup>11</sup> Cfr. A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986; Id., *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Torino, Einaudi, 1990.

duare alcuni elementi comuni che si rivelano un collante nell'ambito dei processi di internazionalizzazione della città. Il dato più rilevante, scaturito dalle interviste, è la ricerca di una "identità" che intreccia da un lato la rappresentazione o l'immaginario che i ceti dirigenti elaborano sulla città, dall'altro il profilo e i caratteri essenziali delle élites torinesi.

Tra memoria storica e tempo presente è stato possibile rintracciare alcuni fili rossi, indispensabili per comprendere la continuità di rapporti che si intersecano tra un gruppo e un altro, le reti di relazioni che si incrociano e che si ampliano, e alcuni simboli o miti che persistono e si trasmettono nel governo della città nonostante le trasformazioni e le svolte epocali. Nel corso delle interviste si evince come l'esperienza dell'internazionalizzazione sia un fatto per lo più individuale, vissuta come un bagaglio di esperienze personali e, quindi, ben lontana dalla creazione di un sistema condiviso e unitario di vedute e progetti. Ne danno testimonianza i percorsi biografici dei singoli intervistati, che avviano intense relazioni private per ragioni di studio, professionali, politiche, culturali, accademiche, imprenditoriali. Le élites economiche risultano più proiettate sullo scenario globale, tuttavia si riscontrano esempi isolati che testimoniano di possedere un patrimonio di rapporti effettivamente internazionali continuativi, come nel caso del mondo universitario e di quello degli enti culturali quali la Fondazione Agnelli e la Fondazione Luigi Einaudi<sup>12</sup>.

I lineamenti individuati, che caratterizzano l'identità del ceto dirigente torinese, rinviano principalmente al mondo e alle pratiche della politica: l'autorevolezza che si legittima attraverso l'esperienza dell'antifascismo, l'appartenere alla cerchia orbitante intorno al Partito d'Azione e Giustizia e Libertà, il mondo cattolico, quello federalista e la militanza comunista. Questi *milieu* contribuiscono a tessere una rete di relazioni internazionali che si esprimono attraverso l'associazionismo e l'impegno civile ma non sempre questa milizia si trasforma in un diretto coinvolgimento sul piano politico e amministrativo, ossia nella partecipazione aperta alla vita comunitaria con incarichi istituzionali. Vi sono due altri elementi che si intrecciano tra storia e simbologia: la cultura liberale, che rinvia a una tradizione storica, quella risorgimentale, in particolare alla figura di Cavour rappresentato come uomo di vedute internazionali<sup>13</sup> e la "torinesità", un luogo comune ricorrente, nel linguaggio

<sup>12</sup> Per quanto concerne il mondo delle fondazioni si rinvia alle interviste di Piero Gastaldo (Torino, 16 aprile 2015) e di Enrico Filippi (Torino, 28 ottobre 2014).

<sup>13</sup> Le interviste di Luigi Guidobono Cavalchini, Piero Bassetti, Gianluigi Gabetti, Enrico Salza mettono in rilievo la figura di Cavour («Cavour aveva visto giusto») e l'importanza della cultura liberale torinese.

della politica e del dibattito culturale cittadino. Gianluigi Gabetti, figura dall'alto profilo internazionale, dirigente prima all'Olivetti e poi in Fiat, così descrive il concetto di "torinesità": «un senso patriottico, di attaccamento alla città, alla regione, che si è rafforzato come trait d'union con quello che era la classe dominante, la monarchia sabauda e la borghesia torinese, liberale, questo ponte attraverso Cavour; c'è un attaccamento della torinesità al potere, in tutte le forme, quindi anche nel settore industriale, quindi la Fiat»<sup>14</sup>.

Al valore della torinesità è affiancato anche quello della piemontesità, rappresentato dalla figura di Norberto Bobbio in opposizione alla milanesità, rappresentata da Piero Bassetti, in cui emerge la contrapposizione tra un sistema monocratico (la dinastia dei Savoia e la Fiat per Torino) e uno con più soggettività («Milano è una città senza padrone»)<sup>15</sup>. La piemontesità esprime un concetto che nella prospettiva della globalizzazione e della internazionalizzazione sa sviluppare un'attitudine che l'ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini descrive in questi termini: «significa non tanto guardare fuori ma anche guardare dentro cioè sviluppare una coscienza che già il piemontese a differenza di altre popolazioni italiane ha molto forte»<sup>16</sup>.

L'altro aspetto dell'internazionalizzazione sono le reti di relazioni, che caratterizzano le dinamiche della classe dirigente: la circolazione delle idee e degli uomini avviene attraverso un intenso network di rapporti e di contatti (associazioni e movimenti politici, sindacali e culturali, scambi professionali nel mondo accademico e imprenditoriale). Da questo punto di vista la figura che emerge maggiormente nelle interviste, è quella di Gianni Agnelli in quanto è il protagonista che rappresenta più di tutti l'idea di cosmopolitismo per i suoi contatti e le sue conoscenze personali. Alcune osservazioni come le seguenti: «Agnelli indubbiamente era un uomo internazionale perché frequentava gli ambienti di tutto il mondo, era conosciuto in tutto il mondo, era il miglior ambasciatore d'Italia»<sup>17</sup>, «interpellavano lui come l'Europeo»<sup>18</sup> e così via, testimoniano il cosmopolitismo della famiglia Agnelli, a partire dal fondatore della Fiat fino agli attuali eredi, caratterizzato da uno stretto legame con il mondo statunitense.

Torino ha avuto una classe dirigente dotata di profilo e di rilievo internazionale

<sup>14</sup> Intervista a Gianluigi Gabetti (Torino, 21 dicembre 2015).

<sup>15</sup> Intervista a Piero Bassetti (Milano, 13 maggio 2014).

<sup>16</sup> Intervista a Luigi Guidobono Cavalchini (Torino, 22 gennaio 2015).

<sup>17</sup> Intervista a Carlo Masuello (Torino, 8 gennaio 2015).

<sup>18</sup> David Rockefeller e Henry Kissinger lo definivano così. Intervista a G. Gabetti cit.

e riconosciuta come tale?<sup>19</sup> Ad eccezione di alcuni casi particolari quali Gianni Agnelli e Gianluigi Gabetti<sup>20</sup>, emerge una condizione peculiare dei gruppi dirigenti, rappresentata da un'espressione molto efficace di Edoardo Sanguineti che a metà anni Sessanta aveva descritto Torino come una città «a compartimenti stagni»<sup>21</sup>. In effetti lo scrittore pone l'accento su una contraddizione tipica del capoluogo piemontese, una sorta di «divisione culturale» che ha una lunga durata fino al contemporaneo. Una certa estraneità di alcune realtà cittadine rispetto alla Fiat e al mondo tecnico-produttivo è presente e testimonia una divisione netta tra campi di saperi. Cesare Annibaldi, responsabile delle politiche culturali e sociali della Fiat negli anni Novanta, sottolinea come nel «volume di Bobbio<sup>22</sup> sulla storia politico-culturale di Torino non si accenni al mondo imprenditoriale, “praticamente alla Fiat”, la cultura universitaria non capiva che c'era un'altra cultura»<sup>23</sup>. I saperi industriali e politecnici, che sono quelli più internazionali fra tutti, restano isolati.

Da un lato persiste una divisione culturale «a compartimenti stagni», come annotava Sanguineti, e dall'altro permane la contraddizione tra visione cosmopolita e nazionale. A questo proposito merita fare una osservazione a parte, citando una riflessione di Antonio Gramsci, che aiuta a comprendere i meccanismi accennati. Nel riflettere sulla condizione di crisi della società dell'inizio degli anni Trenta, egli sottolinea l'esistenza di una contraddizione che si esprime nella incoerenza di prospettive tra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della classe politica<sup>24</sup>. In questa ottica si collocano anche le dinamiche dei ceti dirigenti torinesi nella seconda metà del Novecento, che riusciranno a superare questa discordanza solamente alla svolta di fine millennio. Le élites riconoscono, infatti, la necessità di una cultura aperta al rinnovamento con un orizzonte ampio di vedute e, quindi, in contatto con il resto del mondo, e nel contempo ribadiscono l'esigenza di mantenersi saldamente radicati al territorio<sup>25</sup>: lo spirito *glocal* appare come una risposta all'omologazione

<sup>19</sup> Intervista a Giuseppe Berta (Torino, 19 luglio 2016).

<sup>20</sup> G. Berta ritiene che Gabetti sia un raro esempio di manager italiano dall'alto profilo internazionale per il suo curriculum e per le sue reti di conoscenze.

<sup>21</sup> Espressione tratta da una intervista del 1967 nell'ambito del documentario: *Viaggio in Italia. Piemonte. Geografia del Piemonte: canali, industrie, montagne*, Rai Storia, andato in onda il 21 marzo 2016.

<sup>22</sup> *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio, 1977.

<sup>23</sup> Intervista a Cesare Annibaldi (Torino, 30 aprile 2015).

<sup>24</sup> A. Gramsci, *Machiavelli*, Quaderno 14 (I), in *Quaderni del carcere*, vol. III, Quaderni 12-29 (1932-1935). *Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2014, p. 1729.

<sup>25</sup> Intervista a Valentino Castellani (Torino, 15 ottobre 2014).

imposta dalla globalizzazione, fondandosi sul concetto di rete<sup>26</sup>.

Come già sottolineato, dal dopoguerra fino agli anni Novanta, l'internazionalizzazione della città è una prerogativa del sistema produttivo-economico e non della sua classe politica, proiettata soprattutto sulla dimensione politica locale e nazionale. Quest'ultima subisce la mancanza di ricambio, impoverita da un rigido e ristretto processo di cooptazione, con rari casi di personalità che cercano di rompere gli schemi tradizionali dei meccanismi di selezione.

Il ceto politico-amministrativo ha scoperto davvero l'internazionalizzazione soltanto con gli anni Novanta del XX secolo. Prima il confronto coi modelli di città avveniva solo su scala italiana. Il processo dell'internazionalizzazione torinese ha avuto maggiore crescita e impulso nel momento in cui la classe politica ha avuto lo sguardo rivolto all'esterno, fuori dai confini nazionali<sup>27</sup>. Quando invece nella classe politica è prevalso il senso «del bastare a sé stessi»<sup>28</sup> il processo dell'internazionalizzazione si è arrestato e si sono sviluppate dinamiche e scelte individuali o di gruppi ristretti, in assenza di una direzione politica condivisa, e la città ha colto solo in parte i benefici di queste azioni isolate.

Nel passaggio dall'internazionalizzazione alla globalizzazione la classe dirigente torinese ha saputo interagire tra sistema globale e contesto locale, perché ha individuato gli aspetti positivi della mondializzazione, quali la rivoluzione tecnologica e informatica, che permettono di amplificare le relazioni tra individui e di migliorare la comunicazione di massa, come è avvenuto durante le Olimpiadi invernali del 2006, che hanno definitivamente collocato la città sotto i riflettori mondiali e risvegliato l'opinione pubblica, consapevole di essere sulla scena internazionale.

Tuttavia, questo momento di visibilità non riesce a dare la spinta a un processo di cambiamento innovativo e, al contrario, emerge il profilo di una "città opaca", secondo la definizione di Giuseppe Berta: «i ruoli rappresentativi si sono congelati e sclerotizzati nel tempo, col rischio di ridurre la politica locale a un gioco di consorzierie, estraniare dalla compagine sociale. Il limite più serio del regime locale che si è costituito nell'arco di un ventennio sta nel non aver previsto l'ingresso di *newcomers* nel proprio schema di relazioni e nell'aver ripiegato su una sorta di professionismo

<sup>26</sup> Intervista a Piero Bassetti (Milano, 13 maggio 2015).

<sup>27</sup> All'epoca della giunta Castellani (1993-2001) frequenti erano i contatti e gli scambi con la municipalità di Barcellona. Intervista a V. Castellani cit. In precedenza, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, il sindaco Diego Novelli aveva avviato una serie di contatti con altre città europee attraverso il sistema del gemellaggio. Intervista a Diego Novelli (Torino, 26 luglio 2013).

<sup>28</sup> A. Gramsci, *Passato e presente. La crisi*, Quaderno 15 (II), in *Quaderni del carcere* cit., p. 1756.

della rappresentanza, risoluto ad autoperpetuarsi»<sup>29</sup>. Emerge, dunque, un aspetto contraddittorio in un contesto così globalizzato: le élites torinesi restano ancorate alla idea di identità, o meglio alla ricerca di una identità da sostituire a quella passata in una fase storica quale quella attuale in cui forse è necessario liberarsi di certe simbologie e adattarsi agli improvvisi cambiamenti epocali per meglio interagire e comunicare con il Paese reale.

*La stampa del volume, di molto successiva agli anni in cui si svolse la ricerca, non può dar conto delle incertezze che hanno contraddistinto le politiche delle successive amministrazioni locali, sospendendo anche le ipotesi formulate per il rilancio di Torino e della sua area. Tutto ciò va messo in relazione con il contesto di grande volubilità che connota il tempo presente.*

<sup>29</sup> G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 203; cfr. anche Id., *Non c'è gara con la capitale del Nord e noi siamo diventati una città senza meta*, in «La Stampa», 4 ottobre 2017, p. 40.

# Notabilato “democratico” e movimento cattolico in un collegio “non competitivo”: il caso di Napoleone Colajanni

Carmelo Albanese

Dal 1861 al 1913 la rappresentanza parlamentare del Regno d'Italia è stata determinata in base ad un sistema elettorale maggioritario uninominale, con la sola eccezione delle tornate elettorali per la XV, XVI e XVII legislatura, svoltesi tra il 1882 e il 1890, nelle quali i deputati vennero eletti con un sistema maggioritario basato sullo scrutinio di lista in collegi plurinominali<sup>1</sup>. Questa circostanza ha fatto sì che per tutta l'età liberale, fino alla Grande guerra, il collegio elettorale abbia rappresentato uno snodo centrale nel rapporto tra la classe dirigente e i territori. Da spazio solamente “disegnato”, ambito “temporaneo” per legge – visto che, una volta terminate le consultazioni, non vi era una autorità “di collegio” in grado di emanare disposizioni alle comunità che vi afferivano –, esso è progressivamente divenuto, anche nel sistema delle mentalità, il luogo per eccellenza della formazione e dell'esercizio della politica<sup>2</sup>. Focalizzare l'indagine sulle circoscrizioni elettorali, quindi, scavando in profondità le realtà locali che le compongono e analizzando le interazioni tra i *network*, ci consente di osservare le élites politiche nel loro farsi, di esaminare perduranze e discontinuità tra contesti diversi nelle pratiche di costruzione e consolidamento del consenso, verificandone le implicazioni di lungo periodo sugli assetti politici locali e nazionali. In tal senso, obiettivo del presente saggio è quello di esporre alcune acquisizioni della mia ricerca relativa al confronto tra cattolici e radicali nella Sicilia dell'interno in età giolittiana, a partire dalle vicende che si svolgono nel distretto d'elezione di Napoleone Colajanni (1847-1921), personaggio politico di primo piano che più di ogni altro esercita qui la sua influenza sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

## 1. Un collegio “non competitivo”

Quello di Castrogiovanni è un collegio di nuova formazione, creato nel 1891 con il ritorno al sistema elettorale uninominale<sup>3</sup>. Al pari di altri collegi, la sua costituzione

<sup>1</sup> Per i dibattiti parlamentari sulla legislazione elettorale cfr. M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 33-196.

<sup>2</sup> Su questi aspetti rinvio al numero monografico di «Memoria e Ricerca» dedicato ai *Collegi elettorali*, n. 3, luglio 1994, e in particolare al contributo di S. Noiret, *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*, pp. 9-24.

<sup>3</sup> Legge del 5 maggio 1891, n. 210, e R.D. 14 giugno 1891, n. 280.



rientra in quell'opera di *gerrymandering* della commissione deputata alla ridefinizione delle circoscrizioni, animata dall'intento – come scrisse anni dopo il celebre giurista Gaetano Arangio Ruiz – di favorire gli amici o ostacolare gli avversari<sup>4</sup>; in sostanza, i confini del collegio delimitarono quell'area della provincia di Caltanissetta in cui più salde erano le relazioni del novizio deputato Napoleone Colajanni, il quale, dopo diversi tentativi, da appena un anno aveva fatto ingresso in Parlamento<sup>5</sup>. Il collegio, inoltre, si configura come *uncontested*, tipologia diffusa – soprattutto nel Meridione – in età liberale<sup>6</sup>, ma con alcune peculiarità che sollecitano e giustificano, a mio avviso, l'interesse di studio: la prima è che, in difformità rispetto alla stragrande maggioranza dei collegi “non competitivi”, quello di Castrogiovanni esprime un deputato di opposizione, o meglio, il deputato di opposizione per antonomasia, capofila di quella schiera di “nuovi professionisti della politica” che in Sicilia su posizioni antigiolittiane surclassa nel governo e nella rappresentanza le vecchie élites liberali<sup>7</sup>; la seconda consiste nel fatto che qui le elezioni, per tutto il periodo del “secondo uninominale” (1892-1913) – con l'eccezione del 1895 –, si svolgono in assoluto senza competizione, ovvero non figura alcun candidato, anche marginale, che nelle diverse tornate abbia l'ardire di sfidare Colajanni, e ciò, come vedremo, non solo poiché qualsiasi tentativo in tal senso è destinato alla sconfitta più indecorosa, ma anche perché posare una candidatura in alternativa al “colosso” significa esporsi al pubblico vituperio:

## 2. *Le ragioni di un plebiscito*

I fattori che determinano una situazione di tal fatta vanno rintracciati nella mor-

<sup>4</sup> «Chi facesse la cronaca potrebbe scrivere il nome della persona, che si intendea colpire, di quella che si volea favorire». Cfr. G. Arangio Ruiz, *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, Firenze, G. Civelli Editore, 1898, p. 476.

<sup>5</sup> Al collegio afferivano i comuni di Castrogiovanni, Calascibetta, Resuttano, Santa Caterina Villarmosa e Villarosa. Sulla attività politica di Colajanni nel ventennio precedente cfr. M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, 1991.

<sup>6</sup> Le statistiche elettorali ufficiali, che fotografano il fenomeno, stabiliscono nel numero di 50 voti ottenuti dal competitore del candidato più eletto la soglia al di sotto della quale l'elezione si svolge senza competizione. Cfr. lo studio di F. Bonini e P. Menichini, *Elezioni senza competizione. L'esperienza del secondo uninominale italiano (1892-1913)*, in «Trimestre», nn. 3-4, 2003, pp. 311-342.

<sup>7</sup> Cfr. G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai fasci siciliani al primo dopoguerra*, in G. Barone, S. Lupo, R. Palidda, M. Saija, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania, Pellicanolibri, 1977, pp. 1-146, ma pp. 50-66.

fologia economica dell'area e nei mutamenti intervenuti in età giolittiana<sup>8</sup>. Nella "società del latifondo", tratto caratterizzante i comuni che compongono il collegio, Colajanni è un *broker*, un mediatore tra le esigenze del ceto proprietario e le istanze delle masse contadine, delle quali assicura la docilità presiedendo all'attivazione delle – e poi controllandole – società di lavoro che gestiscono il credito agrario come enti intermediari del Banco di Sicilia e il sistema delle "affittanze collettive"<sup>9</sup>. Il canale aristocratico-proprietario sta dunque alla base delle fortune politiche del deputato, il quale, garantendo il *trait d'union* tra agrari e mondo contadino, ottiene come «proffitto di mediazione»<sup>10</sup> la esclusività della rappresentanza e del controllo sulla selezione del personale politico all'interno del mercato elettorale municipale e di collegio.

A fianco del sistema di *patronage*, ad impedire che nel distretto ennese si realizzi uno scontro fra tendenze politiche diverse contribuisce anche l'evanescenza o comunque la fragilità culturale e organizzativa del ceto borghese professionale. In tal senso, una pista di ricerca che ho seguito ha riguardato la mappatura quantitativa e qualitativa della massoneria attraverso l'esame della documentazione d'archivio del Grande Oriente d'Italia. In età giolittiana, infatti, l'Obbedienza di Palazzo Giustiniani costituisce un formidabile vettore di impegno e mobilitazione politica che, nell'agevolare i suoi esponenti ad insediarsi negli snodi vitali delle amministrazioni locali, fa sì che l'organizzazione liberomuratoria divenga un importante luogo di mediazione tra centro e periferia<sup>11</sup>. Come nel resto dell'isola, anche in provincia di Caltanissetta vi è, nel periodo considerato, una significativa presenza di "fratelli" massoni; eppure, l'organizzazione è radicata solo in tre dei cinque collegi in cui essa è suddivisa, mentre non esistono logge nei comuni afferenti ai distretti di Castrogiovanni e Serradifalco, gli unici – con Colajanni e Di Scalea – "non competitivi" della provincia, e in cui la partecipazione al voto si attesta su percentuali notevolmente più basse rispetto a quella degli altri collegi.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 14 ss.

<sup>9</sup> Cfr. S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 13-50, ma importanti suggestioni sono anche in G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, pp. 69-80.

<sup>10</sup> S. Lupo, *Tra centro e periferia* cit., p. 48.

<sup>11</sup> Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 203-205. Diversa è, invece, la lettura di M. Saija, secondo il quale la massoneria si configura come una «articolazione» del blocco agrario. Cfr. Id., *Note sul sistema politico in Sicilia. Dagli ascari di Giolitti ai gerarchi di Mussolini*, in *Potere e società in Sicilia* cit., pp. 299-390, ma pp. 309-315, la citazione è a p. 315.

Tabella 1. *Distribuzione logge massoniche in provincia di Caltanissetta dal 1907 al 1914*

Collegio	Distretto	Anno/N. logge							
		1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914
Caltanissetta	Caltanissetta	1	1	1	1	1	2	2	2
	Piazza Armerina	1	1	1	1	1	1	1	1
Piazza Armerina	Valguarnera	1	1	1	1	1	1	1	1
	Algoie	1	1	1	1	1	1	1	1
Terranova	Terranova	1	1	1	1	1	2	2	2
	Niscemi	1	1	1	1	1	1	2	2
	Miri	1	1	1	1	1	1	1	1
Serradifalco	Serradifalco	1	1	1	1	1	1	1	1
TOTALE		4	4	5	5	5	8	11	9

Fonte: Archivio storico del Grande Oriente d'Italia (Roma), Libri Matricola e Diplomi, "Caltanissetta e provincia", e *Annuario massonico del Grande Oriente d'Italia*, aa. 1907-1914.

Tabella 2. *Elettori, votanti e competizioni in provincia di Caltanissetta dalla XXI alla XXIV legislatura*

Collegi	Legislatura															
	XXI (5-16 giugno 1900)			XXII (16-23 novembre 1904)			XXIII (7-24 marzo 1909)			XXIV (18 ottobre-2 novembre 1913)						
	Elettori	Votanti	% Comp.	Elettori	Votanti	% Comp.	Elettori	Votanti	% Comp.	Elettori	Votanti	% Comp.				
Caltanissetta	2895	2286	78,98%	SI	3207	2468	76,99%	SI	3694	2501	67,70%	SI	14253	7564	53,07%	SI
Piazza Armerina	2741	2046	74,64%	SI	3078	2439	79,24%	SI	3171	2172	68,50%	SI	14624	8791	59,84%	SI
Terranova	2925	2090	71,45%	SI	3382	2656	78,53%	SI	3868	2942	76,09%	NO	18664	9519	50,95%	SI
Serradifalco	2629	1681	63,94%	NO	3225	2311	70,86%	NO	3606	2377	65,92%	SI	16894	10086	59,80%	NO
Castrogiovanni	2564	1482	57,80%	NO	2825	1787	63,17%	NO	2982	1624	54,46%	NO	16589	9516	57,46%	NO

Fonte: *Statistiche delle elezioni generali politiche*, aa. 1900-1913.

Ritengo che l'assenza di associazioni di lavoro laiche autonome dal ceto proprietario e, del pari, di una rete associativa della borghesia emergente come quella massonica, favorisca l'immobilismo elettorale, a cui tuttavia non corrisponde un altrettanto immobilismo politico. Al contrario, in un quadro caratterizzato dall'assenza di poli aggregativi "di classe", del pur ristretto spazio di manovra riesce a servirsi un fiorente movimento cattolico che, per questa ragione, si configura come la vera novità politica del periodo. L'ingresso del movimento guidato da don Luigi Sturzo nei circuiti politici locali scuote la staticità del collegio e costringe ad una diversa articolazione fazional-clientelare il partito dominante. A partire dalla tornata elettorale del 1909, i gruppi religiosi diventano importanti poli di aggregazione in concorrenza – e in alternativa – alle tradizionali strutture di mobilitazione. In una fase densa di significativi mutamenti, nuovi "professionisti" vedono schiudersi la possibilità di contestare apertamente il ruolo "regolatore" di Colajanni nella selezione del personale politico poiché cercano e trovano nel movimento cattolico l'interlocutore con cui collaborare per insidiare le basi di consenso del deputato repubblicano.

Già dal 1902 Sturzo propugna fortemente l'intervento dei cattolici in politica, e dal 1908, incaricato dal V Congresso regionale cattolico di guidare il Segretariato elettorale, inizia a porre le basi del "partito cattolico"<sup>12</sup>. Il prete calatino intravede

<sup>12</sup> Su questi aspetti rinvio a G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, pp. 104-110 e 146-148.

nel sistema dei collegi uninominali un interstizio fondamentale all'interno del quale è necessario organizzarsi, ed esorta i soci delle associazioni a costituire "comitati elettorali cattolici collegiali", ovvero organismi sovra-municipali che colleghino le organizzazioni religiose locali e ne coordinino la partecipazione elettorale, in armonia con le decisioni prese a livello diocesano e provinciale<sup>13</sup>: una intuizione, questa, di spiccata modernità, che non mostra di avere nessun'altra aggregazione politica.

### 3. Le elezioni politiche del 1909

Nel collegio di Castrogiovanni sono due i piani su cui i cattolici si pongono in diretta concorrenza con il blocco politico dominante: il primo è quello dell'inquadramento dei contadini nelle casse rurali, terreno tradizionalmente presidiato dal cooperativismo laico; il secondo è il settore editoriale, con la fondazione, a partire dalle elezioni del 1909, di un organo settimanale, «La Campana», che interviene con forza nel dibattito politico. Unito nella linea della partecipazione elettorale, il movimento è però profondamente diviso sui modi in cui praticarla. L'idea di intervenire «con nomi proprii, e con la propria bandiera»<sup>14</sup>, come vorrebbe Sturzo, si scontra con le oggettive difficoltà ambientali: la «diffidenza degli elettori» e l'«indifferenza glaciale» dei comuni «ove gli elettori più che a un programma elettorale fan capo ai partiti personali e alle clientele locali»<sup>15</sup>; così, svanita presto l'ipotesi di trovare una candidato nella imminente tornata, al movimento non resta altro da fare che dissuadere il maggior numero di elettori dal partecipare al voto.

Tabella 3. *Collegio di Castrogiovanni. Elezioni generali politiche 1909*

Sezioni	Elettori iscritti	Elettori votanti	% votanti	Colajanni Napoleone	Voti dispersi	Schede bianche	Schede nulle	Schede contestate assegnate	Schede contestate non assegnate
1° Castrogiovanni	443	278	62,75%	275	1	/	2	/	/
2° Castrogiovanni	412	270	65,53%	265	3	1	1	/	/
3° Castrogiovanni	428	282	65,89%	274	4	4	/	/	/
Unica Calascibetta	454	256	56,39%	255	1	/	/	/	/
Unica Resuttano	317	169	53,31%	169	/	/	/	/	/
Unica S.Caterina	496	152	30,65%	93	42	3	12	/	2
Unica Villarosa	432	217	50,23%	204	8	3	2	/	/
Totale	2982	1824	54,46%	1535	39	11	17	/	2

Fonte: mia elaborazione dei dati tratti da Archivio storico del Comune di Enna, cat. 6, b. 56, f. 2, "Elezioni politiche 1909", e *Statistica delle elezioni generali politiche alla XXIII Legislatura. 7 e 14 marzo 1909*.

<sup>13</sup> Archivio dell'Istituto "L. Sturzo" (Roma), fondo "L. Sturzo" (d'ora in poi ALS), sc. 33, f. 129-P, n. 118/2/39/2, "Verbale della riunione del comitato elettorale provinciale di Caltanissetta", 1° luglio 1910.

<sup>14</sup> ALS, sc. 32, f. 120-P, n. 27/2-6, "Luigi Sturzo al presidente del Comitato elettorale cattolico di Valguarnera", 27 maggio 1910.

<sup>15</sup> ALS, sc. 31, f. 118/1-P, n. 214, "Verbale della riunione per i comitati elettorali della provincia di Caltanissetta", 30-31 maggio 1909.

In assenza di competizione, le elezioni del 7 marzo sono naturalmente un plebiscito per il deputato repubblicano. In realtà, alle urne si reca solo il 54,4% degli elettori, una percentuale notevolmente inferiore a quella dell'isola (61,8%), e questa bassa partecipazione elettorale si realizza prevalentemente nel comune capoluogo, dove, se gli aventi diritto costituiscono il 43% del totale, i votanti ne rappresentano oltre la metà<sup>16</sup>.

Eppure, l'astensione dichiarata dei cattolici spiega solo in parte l'esito del voto. Nella diserzione dalle urne, infatti, si sono incrociate spinte diverse: elementi del "partito unico colajanneo" scalpitano per emergere dal ruolo di gregari assegnato loro fino a quel momento, e mancando la possibilità di scegliere, il peso politico dei singoli si misura nella capacità di mobilitare (o smobilitare) blocchi elettorali a vantaggio o a detrimento dell'unico protagonista della scena politica. Le elezioni, quindi, palesano l'esistenza nella circoscrizione di un ragguardevole cartello di delusi in grado di controllare un altrettanto vasto bacino elettorale che, se sommato al consenso di cui dispone il movimento cattolico, può ambire a divenire maggioritario. Tale convergenza prende corpo di lì a breve, nelle elezioni suppletive provinciali del giugno 1910 dovute alla morte del consigliere in carica, il barone Militello di Castagna. Questa occasione rappresenta un giro di boa fondamentale poiché le alleanze che qui si definiscono resteranno stabili negli anni a seguire, mutando forma, ma non sostanza, solo nella tornata politica "proporzionale" del 1919.

#### 4. *Le elezioni provinciali del 1910*

Per la verità, non tutto il mondo cattolico è disposto ad accordarsi con gli elementi "eretici" dello schieramento avversario. L'intransigente sacerdote Giuseppe Tomaselli, ad esempio, presidente del Comitato elettorale e ispiratore della linea editoriale de «La Campana», offre a Sturzo pragmatiche e addirittura "strategiche" motivazioni per cui ci si dovrebbe astenere dalla lotta:

*non* appoggiare un elemento nuovo, il quale dopo parecchi anni potrebbe consolidarsi, ma piuttosto mantenere lo statu quo, basato sulla totale disfiducia, [...] per così con pochi sforzi

<sup>16</sup> Commenta sarcastico il giornale cattolico: «La mattina di Domenica le vie sono semi-deserte. Gli elettori non mostrano tanta voglia d'esercitare il maggior diritto di cittadini italiani. V'ha però chi ha lo interesse che tutti si vada alle urne e perciò s'incontrano i soliti galoppini affaccendati in cerca di elettori coscienti». Il cronista, *Cronaca Elettorale*, in «La Campana», n. 11, 14 marzo 1909.

sobbentrare noi. In una futura lotta è più facile vincere su un elemento vecchio, logoro, sfiduciato, che abbattere un elemento nuovo, al quale per lo meno, avrà mancato il tempo di sfruttarsi<sup>17</sup>.

La linea prevalente nel movimento è tuttavia un'altra, e insiste sulla necessità di inserirsi nelle crepe apertesesi nel blocco colajanneo. Nei primi mesi del 1910 il sacerdote Giuseppe Faranna, alla testa di questa fazione, avvia trattative segrete con vari esponenti "popolari" e, in particolare, il quarantenne avvocato Giulio Marchese Arduino, massone socialista già fedele seguace di Colajanni che, persuaso del fatto che sia ormai giunto il suo momento, decide, in contrasto con le indicazioni del deputato, di contendere il posto di consigliere provinciale resosi vacante al sindaco conservatore di Castrogiovanni, Giovan Battista Roxas, figlio del più acerrimo avversario del deputato ennese nei decenni di fine secolo, ma individuato ugualmente dallo stesso quale successore del barone di Castagna<sup>18</sup>.

L'operazione "clerico-socialista" organizzata da Marchese costituisce una rarità nel panorama nazionale poiché stravolge le ragioni di fondo dell'intervento dei cattolici in politica – ossia l'accordo con i moderati per impedire l'avanzata dei "rossi" –, ponendosi unicamente l'obiettivo di destabilizzare gli assetti del collegio. Napoleone Colajanni è quindi il termine *ad quem* anche delle vicende amministrative. Secondo i suoi sostenitori, i cittadini devono riconoscersi nel candidato che gode della sua fiducia e che ne seguirà «gli utili ammaestramenti»<sup>19</sup>; non esiste, dunque, un personale politico maturo in grado di confrontarsi elettoralmente, ma vi è solo uno scontro tra "colajannisti" e avversari del deputato, laddove, scrive Giovanni Alessi, autorevole firma del periodico «Vita Nuova», foglio "liberale" inaugurato in vista di questa competizione,

sono e debbono ritenersi tali [i primi], coloro [...] che a prescindere da ogni principio politico, rendono omaggio a Napoleone Colajanni per i suoi meriti intrinseci, per la sua rettitudine, per il suo carattere. Il non farlo, oltre che dimostrerebbe il contrario, sarebbe recare onta gravissima a Napoleone Colajanni. E Napoleone Colajanni, invece, ha diritto al rispetto e alla devozione dei suoi concittadini!<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> ALS, sc. 32, f. 120-P, n. 70/2-23, "Sac. Giuseppe Tommaselli a Luigi Sturzo", Castrogiovanni, 15 giugno 1910.

<sup>18</sup> Su Giulio Marchese Arduino cfr. Archivio centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale*, b. 3023, f. "Marchese Giulio di Gaetano".

<sup>19</sup> *Elezioni Provinciali*, in «Vita Nuova», n. 5, 22 maggio 1910.

<sup>20</sup> G. Alessi, *Il dovere dei Colajannisti nelle prossime elezioni provinciali*, in «Vita Nuova», n. 6, 29 maggio 1910.

Il 19 giugno, con 610 suffragi in suo favore Marchese ha la meglio sull'avversario, che stacca di ben 160 voti<sup>21</sup>. L'esito delle elezioni innesca una baraonda nel collegio e porta alle dimissioni del deputato repubblicano. Per l'*establishment* colajanneo il "tradimento" dell'elettorato rappresenta una macchia indelebile:

tutta Italia guarderà, più che non soglia, con disprezzo a la Sicilia e concluderà inesorabilmente che i *sudici* sono degni del loro destino. Castrogiovanni fu creduta fino a ieri un'oasi nello squallido deserto della nostra vita civile, grazie all'opera altamente nobile e degna e fiera di Napoleone Colajanni; oggi essa è scesa al miserabile livello d'un qualsiasi borgo selvaggio sperduto e chiuso fra rupestri solitudini, ove non giunga mai aura di progresso e di civiltà<sup>22</sup>.

Sarebbe fuorviante pensare che una simile lettura della tornata amministrativa sia il frutto solo delle beghe politiche di un piccolo centro di periferia. Napoleone Colajanni, infatti, non è – o non è solo – un notevole di provincia, ma un uomo politico che dalla piccola circoscrizione ennese si proietta direttamente sul proscenio nazionale e che in forza di ciò ha una personale visione del mandato parlamentare, interpretato come delega assoluta da parte dell'elettorato. In questa chiave, secondo il deputato nelle elezioni provinciali si sono manifestati – e hanno prevalso – nuovi criteri che, segnando la fine del rapporto fiduciario, lo obbligano a fare un passo indietro.

L'estrema decisione, frutto di «un irrimediabile dissidio politico e morale coi miei elettori di Castrogiovanni», è oggetto di un appassionato dibattito a Montecitorio<sup>23</sup>. Eugenio Chiesa, collega repubblicano e amico di antica data del deputato ennese, chiede e ottiene dall'Assemblea di respingere le dimissioni poiché «non può e non deve un voto amministrativo togliere la solennità e la supremazia del voto politico, conferito in solenne momento», e perché «diversi sono i caratteri, la circoscrizione, in parte gli elettori, i moventi stessi delle lotte sociali, rispetto alle lotte politiche, perché si possano confondere nelle conseguenze»<sup>24</sup>. Alla sua richiesta si uniscono altri parlamentari e persino il governo, con l'intervento del ministro dei Lavori Pubblici, Ettore Sacchi, ma Colajanni non arretra. Come spiega dalle colonne della rivista che dirige, gli argomenti di chi, come Chiesa, sostiene che «quando non

<sup>21</sup> Cfr. ALS, sc. 32, f. 120-P, n. 97/2-32, "Sac. Giuseppe Tomaselli a Luigi Sturzo", Castrogiovanni, 21 giugno 1910, e ivi, sc. 33, f. 129-P, n. 166/2-49-5b, G. Marchese, *All'On. Dott. Napoleone Colajanni*, Caltanissetta, 16 luglio 1910.

<sup>22</sup> *Lonta*, in «Vita Nuova», n. 10, 26 giugno 1910.

<sup>23</sup> Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, tornata del 22 giugno 1910, pp. 8882-8883, la citazione è a p. 8882.

<sup>24</sup> *Ibid.*

avvenga diminuzione personale le vicende amministrative non debbono influire sui deputati»<sup>25</sup>, non sono convincenti, in quanto la differenziazione tra partiti politici sorta in città – prima inesistente – non gli consente più di rappresentare una nuova realtà dove egli sarebbe «l'eletto degli apolitici, monarchici più o meno liberali... contro i popolari contro i socialisti, alleati fraternamente coi clericali»<sup>26</sup>.

### 5. Le elezioni politiche suppletive del 1910 e del 1911

In vista delle elezioni suppletive, subito convocate, l'*entourage* colajanneo, nell'affrettarsi a presentare, contro il suo volere, la ricandidatura del deputato<sup>27</sup>, avverte per tempo i gruppi politici che, per lavare l'onta d'infamia di cui ci si era macchiati in giugno, nessuno dovrà osare contrapporvisi:

quando potremo affermare che ogni voto che deporremo nelle urne col nome di Napoleone Colajanni racchiude una promessa e un pentimento, potremo allora solo con sicura coscienza guardare in faccia l'Illustre Uomo e dirgli senza arrossire: Resta, assistici ed amaci: Noi siamo ancora con te!<sup>28</sup>.

In realtà, nessuno in città e nel collegio ha la forza o la volontà di entrare in competizione diretta col "colosso" ennese: non Marchese, che lo dichiara pubblicamente<sup>29</sup>, né il movimento cattolico, al cui interno «un certo rilevante numero di elettori, [...] per un esagerato e malinteso patriottismo», dichiara di votare Colajanni nonostante l'invito ad astenersi degli organismi ufficiali<sup>30</sup>. Di conseguenza, il 24 luglio il voto per Colajanni è ancora plebiscitario, malgrado dall'esame dei dati emerga un aggravamento delle criticità già riscontrate nelle precedenti tornate, con un tasso di partecipazione al voto pari al 39,5% (quasi 15 punti in meno delle elezioni passate).

<sup>25</sup> N. Colajanni, *Perché mi sono dimesso*, in «Rivista Popolare», n. 12, 30 giugno 1910, pp. 318-320, la citazione è a p. 318.

<sup>26</sup> Ivi, p. 320.

<sup>27</sup> Cfr. N. Colajanni, *Perché insisterò nelle dimissioni*, in «Rivista Popolare», n. 13, 15 luglio 1910, pp. 345-346.

<sup>28</sup> M. Anzalone, *Il dovere*, in «Vita Nuova», n. 11, 10 luglio 1910.

<sup>29</sup> G. Marchese, *All'On. Dott. Napoleone Colajanni* cit.

<sup>30</sup> ALS, sc. 33, f. 129-P, nn. 153/2-47-3 e 157/2-48-4, "Scambio di Lettere tra il sac. Giuseppe Faranna e Luigi Sturzo", 11 e 17 luglio 1910.



Tabella 4. *Collegio di Castrogiovanni. Elezioni politiche suppletive 1910*

Sezioni	Elettori iscritti	DHL 1909	Elettori votanti	DHL 1909	% votanti	Colajanni Napoleone	DHL 1909	Marchese Giulio	Voti dispersi	Schede bianche	Schede nulle	Schede contestate assegnate	Schede contestate non assegnate
1° Castrogiovanni	460	17	220	-56	47,83%	213	-60	/	3	1	1	/	/
2° Castrogiovanni	422	18	217	-83	50,42%	215	-60	/	/	/	2	/	/
3° Castrogiovanni	464	36	235	-47	50,69%	230	-40	/	/	1	1	/	/
Unica Calandrotta	464	18	136	-330	27,16%	309	-196	/	12	1	4	1	/
Unica Risortivo	325	8	159	-30	48,92%	159	-18	/	/	/	/	/	/
Unica S.Caterina	304	8	167	35	37,18%	386	93	/	1	/	/	/	/
Unica Villarosa	407	65	86	-321	19,37%	38	-356	44	2	8	4	/	/
<b>Totale</b>	<b>3136</b>	<b>154</b>	<b>1240</b>	<b>-264</b>	<b>39,54%</b>	<b>3155</b>	<b>-386</b>	<b>44</b>	<b>18</b>	<b>11</b>	<b>12</b>	<b>1</b>	<b>/</b>

Fonte: mia elaborazione dei dati tratti da Archivio storico del Comune di Enna, cat. 6, b. 56, f. 3, “Elezioni politiche 24 luglio 1910”.

In un quadro complessivamente arretrato, quindi, in cui anche nel comune capoluogo si reca alle urne la metà degli elettori aventi diritto, balza agli occhi il dato di Villarosa dove il notevole incremento di iscrizioni nelle liste elettorali (+ 15%) è inversamente proporzionale alla partecipazione al voto (19,3%, 31 punti in meno della tornata del 1909). Alla massiccia diserzione dalle urne corrisponde una evidente emorragia di suffragi per Colajanni (- 380 voti), a cui va aggiunta la beffa di Villarosa dove non solo votano 121 cittadini in meno rispetto alle elezioni del 1909, ma 44 dei 96 votanti si esprimono in favore di Marchese che, da “non candidato”, stacca il deputato uscente di 6 voti. Il responso finale, insomma, non fornisce nette indicazioni di “redenzione” da parte del popolo-elettore, sicché la decisione di Colajanni resta invariata e il 7 dicembre la Camera si trova costretta a dichiarare nuovamente vacante il seggio così da far svolgere ancora una volta le elezioni<sup>31</sup>.

La situazione, in realtà, sembra iniziare a normalizzarsi. I comitati elettorali cattolici, infatti, tutti ormai guidati dalle fazioni cleriche-moderate, in vista della tornata amministrativa hanno concluso accordi pressoché ovunque anche con candidati “popolari”, in larga parte sostenitori ufficiali di Colajanni, come il social-riformista Filippo Lo Vetere a Santa Caterina Villarosa<sup>32</sup>, sicché le innumerevoli, disperate sollecitazioni di Sturzo per una discesa in campo autonoma del movimento sono destinate a cadere nel vuoto<sup>33</sup>. Come scrive il sacerdote Faranna, manca ancora tra i soci una «coscienza politica», per cui

<sup>31</sup> Cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, tornate del 3 e del 7 dicembre 1910, pp. 10213 e 10390, e *Le dimissioni dell'On. Colajanni*, in «Rivista Popolare», n. 23, 15 dicembre 1910, pp. 617-618.

<sup>32</sup> ALS, sc. 33, f. 129-P, n. 325/2-74-11, “Sac. Alfio Villani a Luigi Sturzo”, S. Caterina Villarosa, 3 settembre 1910.

<sup>33</sup> «Possibile che i cattolici non sappiano essere un partito vero, serio, cosciente e soprattutto indipendente? Che i preti debbano avvezzarsi e avvezzare gli altri a servire sempre? Che i giovani d.c. così evoluti divengano anch'essi i manutengoli della vecchia politica delle compagnie di ventura?». Ivi, n. 413/2-91-23, “Luigi Sturzo al sac. Giuseppe Faranna”, Caltagirone, 8 dicembre 1910.

se oggi si dovrebbe [sic] fare una elezione politica per affermazione di partito, tra i nostri ce ne sarebbero tanti che defezionerebbero per patriottismo o per altri inveterati vingoli. [...] non c'è che fare i castrogiovanesi, pur facendo le più vili umiliazioni e la figura di veri peccatori, non intendono perdere il Colajanni che si ritiene un colosso<sup>34</sup>.

I fatti gli danno ragione. L'8 gennaio 1911 gli elettori del collegio ennese finalmente rispondono alla chiamata al voto nel modo in cui il deputato repubblicano chiedeva: si reca alle urne, infatti, il 54,8% degli aventi diritto, una percentuale lievemente superiore a quella del 1909 (+ 0,4%) ma enormemente al di sopra della tornata suppletiva dell'anno precedente (+15,3%).

Tabella 5. *Collegio di Castrogiovanni. Elezioni politiche suppletive 1911*

Sindaci	Elettori iscritti	D.H. 1909	D.H. 1910	Elettori votanti	D.H. 1909	D.H. 1910	% votanti	Colajanni Napoletani	D.H. 1909	D.H. 1910	Schede bianche	Schede nulle	Schede contestate assegnate	Schede contestate non assegnate
1° Castrogiovanni	468	17	/	311	24	82	68,85%	282	27	87	/	/	/	/
2° Castrogiovanni	422	10	/	299	20	82	70,85%	287	32	82	1	1	/	/
3° Castrogiovanni	404	36	/	319	37	84	68,79%	308	44	89	/	/	/	/
Unica Calascibetta	404	18	/	351	25	135	60,50%	278	23	368	/	/	/	/
Unica Rosarno	325	8	/	126	-83	-83	56,77%	126	-43	-43	/	/	/	/
Unica S. Caterina	304	8	/	186	44	9	38,89%	186	375	37	/	/	/	/
Unica Villarosa	467	25	-38	179	-38	83	38,33%	174	-38	134	3	3	/	/
Totale	1996	124	-38	1782	78	462	54,80%	1691	358	538	4	4	/	/

Fonte: mia elaborazione dei dati tratti da Archivio storico del Comune di Enna, cat. 6, b. 56, f. 4, "Elezioni politiche 8 gennaio 1911".

Il plebiscito mette a nudo tutte le deficienze strategiche ed organizzative – oltretutto l'assenza di prospettiva politica – degli avversari di Colajanni, che assistono impotenti alla polverizzazione del consenso nel frattempo conquistato nei municipi; capibastone, fazioni e tendenze politiche avverse al dominio del deputato sembrano essere scomparse dal proscenio politico collegiale, mentre i cittadini-elettori, nel *rush* finale in cui si decide se siano ancora degni del privilegio di mandare in Parlamento un personaggio politico "dell'Italia", non mostrano alcun tentennamento, poiché «perdere, a proprio rappresentante, l'on. Colajanni sarebbe stato perdere un po' del proprio orgoglio, sacrificare tutta l'importanza del loro collegio politico»<sup>35</sup>. I 1.691 suffragi in favore del deputato uscente (oltre 150 e 500 in più, rispettivamente, del 1909 e del 1910) indicano chiaramente che gli elettori – o, almeno, più della metà degli aventi diritto – non hanno alcuna intenzione di interrompere la continuità ventennale della loro rappresentanza parlamentare. Del resto, scrivono alcuni "amici" napoletani in una lettera aperta al deputato,

<sup>34</sup> Ivi, n. 501/2-99-28, "Sac. Giuseppe Faranna a Luigi Sturzo", Castrogiovanni, 22 dicembre 1910.

<sup>35</sup> *L'elezione dell'on. Colajanni*, in «Il Risveglio», 10 gennaio 1911.

Castrogiovanni è feudo vostro, per quanto vogliate fare l'antifeudale ed il repubblicano; è feudo vostro e speriamo di non parlarne più per la vita e per la morte. [...] Accettate dunque il fatto compiuto [...] e con ciò avrete fatto il bene del Parlamento che si vedrà adornato di un altro Repubblicano, ed il bene nostro, pel fatto che vedremo castrato una buona volta Castrogiovanni dalle cronache elettorali fuori programma del nostro bello sì, ma poco repubblicano paese<sup>36</sup>.

Colajanni non può questa volta non cogliere il messaggio e decide quindi di accettare il mandato<sup>37</sup>.

L'ampio spazio che la stampa regionale (e, in parte, anche quella nazionale) dedica alla notizia del suo ritorno in Parlamento riflette in fondo un *humus*<sup>38</sup>. Non sono certo molte le occasioni in cui le popolazioni di una delle più piccole circoscrizioni della Sicilia possono trovarsi al centro del dibattito politico generale. Il collegio di Castrogiovanni è conosciuto e ri-conosciuto solo per la particolarità di eleggere nel periodico succedersi delle tornate politiche nazionali un deputato del calibro di Colajanni; questa circostanza fa sì che egli divenga agente fondamentale della costruzione identitaria delle comunità territoriali, le quali, nel dovere di fornire al Parlamento ed al Paese questo "campione della democrazia", trovano l'unica ragione – o una delle poche – per cui sentirsi parte a pieno diritto della Nazione. Non a caso la proclamazione del deputato non è un mero atto formale degli uffici a ciò preposti, ma diviene una festa corale che si tiene «nella sala gialla del palazzo municipale», dove l'eletto è osannato e ripetutamente applaudito sulle note de «l'inno di Garibaldi» e «l'inno dei lavoratori»<sup>39</sup>.

Il pieno mandato elettorale mette la parola fine al temporaneo (e forse presunto) dissidio fra il parlamentare ennese e il suo collegio, e Colajanni, "rassegnatosi" a fare il deputato, il 14 febbraio presta giuramento a Montecitorio<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Biblioteca Comunale di Enna, Raccolta di articoli pubblicati in occasione della rielezione a Deputato di Napoleone Colajanni, Varii cittadini Napoletani, *Colaianiana*, ritaglio di giornale, s.n., 10 gennaio 1911.

<sup>37</sup> «La persistenza instancabile, la manifestazione che, nella sua benevolenza, supera il carattere di qualsiasi plebiscitaria votazione – scrive al sindaco della sua città –, non mi consentono di mantenere quel proposito che [...] avevo deciso di prendere». *Telegramma inviato da Napoleone Colajanni al sindaco di Castrogiovanni dott. Granozzi*, riportato in *Lon. Colajanni riaccetta il mandato degli elettori di Castrogiovanni*, in «Il Corriere del Mattino», 10 gennaio 1911.

<sup>38</sup> «L'Ora», ad esempio, nel numero del 10 gennaio 1911 dedica alla rielezione di Colajanni una intera sezione intitolata *Il plebiscito a Napoleone Colajanni*.

<sup>39</sup> *La proclamazione a Castrogiovanni*, in «L'Ora», 10 gennaio 1911.

<sup>40</sup> Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, tornata del 14 febbraio 1911, p. 12126.

# Élites, società civile e potere politico in Italia e in Spagna nell'epoca liberale: il “re” Michele Capozzi e il “*buen cacique*” Abilio Calderón Rojo

Vincenzo Barra

## 1. Introduzione

Questo saggio rende conto di una ricerca di dottorato svolta presso l'Università di Santiago di Compostela dal titolo *Sociedad civil y poder político en España e Italia en la época liberal: las redes clientelares de Abilio Calderón Rojo y Michele Capozzi*, che mira a fare luce, da una prospettiva comparata, su similitudini e differenze tra il *caciquismo* spagnolo durante la restaurazione borbonica (1874/76-1923) ed il sistema di *patronage* nel caso italiano, a partire dalla caduta della Destra storica (1876-1922)<sup>1</sup>. A questo scopo sono state comparate le vicende politiche, le reti clientelari e i sistemi di potere di due uomini politici in Spagna e Italia: Abilio Calderón Rojo<sup>2</sup> (1867-1939)

<sup>1</sup> Sulla comparazione fra i regimi liberali italiano e spagnolo la letteratura è ormai vasta, si segnalano perciò solo alcuni tra i principali lavori di riferimento: G. Ranzato, *Le elezioni nei sistemi liberali italiano e spagnolo*, in «Rivista di Storia Contemporanea», vol. 2, 1989; Id. *La forja de la soberanía nacional. Las elecciones en los sistemas liberales italiano y español*, in «Ayer», fasc. 3, 1991, pp. 115-138; Id., *Natura e funzionamento di un sistema pseudo-rappresentativo: la Spagna «liberal-democratica» (1875-1923)*, in *Suffragio, rappresentanza, interessi*, a cura di C. Pavone, M. Salvati, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 167-253; *I sistemi elettorali in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di M.S. Piretti, Bari, Laterza, 1997; *La Europa del Sur en la época liberal: España, Italia y Portugal: una perspectiva comparada*, a cura di S. Casmirri, M. Suárez Cortina, Santander, Universidad de Cantabria, 1998, pp. 251-272; *How Did They Become Voters? The History of Franchise in Modern European Representation*, a cura di R. Romanelli, The Hague, Kluwer Law International, 1998; M. Barral Martínez, *Turnismo español y Transformismo italiano en la transición del siglo XIX al XX*, in *Usos públicos de la Historia. VI Congreso de la Asociación de Historia contemporánea*, 2002, pp. 323-338; R. Camurri, *La Italia liberal y la España de la Restauración: una perspectiva comparada*, in *Elecciones y cultura política en España e Italia (1890-1923)*, a cura di R.A. Gutierrez, Valencia, Universitat de Valencia, 2003; *Las élites en Italia y en España (1850-1922)*, a cura di R. Zurita, R. Camurri, Valencia, Universitat de Valencia, 2008; X.R. Veiga Alonso, *Historia política y comparación: las élites en Italia y España, 1850-1922*, in *Las élites en Italia y en España* cit., pp. 245-256; M. Suárez Cortina, *Estado y nación en la Europa del Sur en la época liberal*, in «Alcores: revista de historia contemporáneas», n. 8, 2009, pp. 15-53.

<sup>2</sup> Su Abilio Calderón Rojo si vedano: P.M. Barreda Marcos, *Buenas tardes, Palencia. Las calles, las gentes, la historia*, Palencia, Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Palencia, 1987; P.M. Barreda Marcos, *Don Abilio Calderón Rojo. Palencia, paso a paso*, Palencia, Caja España Palencia, 1991; E. Calzada Del Amo, *Poder político y partido conservador en Palencia. Abilio Calderón Rojo (1890-1939)*,

e Michele Capozzi<sup>3</sup> (1836-1917). Entrambi sono sotto molti aspetti figure emblematiche dei regimi politici di cui furono espressione. L'obiettivo è stato quello di comparare, più che le rispettive biografie, il sistema politico locale dall'interno, in Italia e in Spagna durante i regimi liberali.

La ricerca si è focalizzata sulle reti clientelari verticali ed orizzontali di entrambi i personaggi; sul ruolo del favore pubblico e privato e l'utilizzo della stampa locale all'interno dei due sistemi clientelari, sulla dimensione elettorale<sup>4</sup>, ed altri aspetti rilevanti. Qui di seguito, dopo una breve presentazione dei due personaggi politici oggetto della comparazione e dopo una sintesi del contesto storico e politico generale dei due sistemi liberali italiano e spagnolo, si è scelto di accennare brevemente solamente a due aspetti della ricerca ritenuti particolarmente significativi. In una prospettiva che va idealmente dalla periferia verso il centro del sistema politico, si confronterà il ruolo degli istituti provinciali nei sistemi di potere di Calderón e di Capozzi; in seguito si confronteranno le rappresentazioni letterarie della politica clientelare di Capozzi e Calderón, prendendo in esame il romanzo di Carlo del Balzo *Eredità illegittime* (1889) e *Caciquismo y Caciques* (1917) di Genaro González Carreño<sup>5</sup>.

La principale fonte per la ricerca è costituita dalle corrispondenze private. Per Michele Capozzi si tratta del suo ricco archivio, che raccoglie una vastissima documentazione che ha un grande valore per la storia dell'Irpinia e di tutto il Mezzogiorno italiano post-unitario, mentre per Calderón Rojo si è studiata la sua

Palencia, Ayuntamiento, 1996; E. Calzada Del Amo, J.V. Pelaz Lopez, J. Villa Arranz, *La élite parlamentaria palentina: de la sombra de Gamazo al "triumfo" del caciquismo (1876-1923)*, in *Élites castelanas de la Restauración*, II, a cura di P. Carasa, Salamanca, Junta de Castilla y Leon, 1997, pp. 285-210; P. Carasa, *Castilla y León*, in *El poder de la influencia. Geografía del caciquismo en España (1875-1923)*, a cura di J. Varela Ortega, Madrid, Marcial Pons, 2001, pp. 175-233.

<sup>3</sup> Riguardo al ruolo politico di Michele Capozzi in Irpinia: F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, Napoli, Morano, 1876; *Il viaggio elettorale di F. De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, a cura di A. Marinari, Firenze, La Nuova Italia, 1973; *Il ceto politico irpino dai Borboni a Giolitti*, a cura di F. Barra, A. Cogliano, Atripalda, Quaderni Irpini, 1990; *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. V. *Lo Stato unitario*, a cura di F. Barra, Avellino, Sellino Editore, 1995; V. Barra, *La provincia di Avellino e il "piano Capozzi" del 1889*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2017, pp. 86-100.

<sup>4</sup> Per un approfondimento sulla comparazione proposta in queste pagine cfr. V. Barra, *Fra notabili e caciques. Clientelismo politico e società civile in età liberale: il "re" Michele Capozzi e il "buen cacique" Abilio Calderón Rojo*, Roma, Aracne 2021.

<sup>5</sup> Le opere in questione sono: G. González Carreño, *Contribución a una Ética hispana en el siglo XX. Caciquismo y Caciques*, Palencia, Imp. y Lib. de Abundioz Menéndez, 1917 e C. Del Balzo, *Eredità illegittime*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1889.

corrispondenza con Antonio Maura, custodita dalla *Fundación Antonio Maura* a Madrid.

## 2. Michele Capozzi e Abilio Calderón Rojo

Michele Capozzi, soprannominato “re Michele” da Francesco De Sanctis, dominò per molti decenni la vita politica della provincia di Avellino, tanto che attorno a lui fu costruita un'autentica “leggenda nera” creata dai suoi avversari politici. Capozzi aveva ereditato un grande patrimonio fondiario e di relazioni con il ceto dirigente del regno borbonico prima e dell'Italia liberale poi, appartenendo ad una vecchia famiglia del ceto civile provinciale. Laureatosi in giurisprudenza, non esercitò mai la professione ma si dedicò alla gestione del patrimonio familiare e alla politica. Deputato dal 1867, la sua partecipazione ai lavori della Camera fu sempre molto rara, perché in realtà l'orizzonte politico di Capozzi era evidentemente quello della politica provinciale e ogni suo impegno era volto alla costruzione prima ed alla difesa poi della egemonia politica e amministrativa in Irpinia. La deputazione nazionale gli conferiva infatti quel prestigio ed influenza essenziali per tenere le fila della rete di interessi ed amicizie che gli consentiva di dominare non solo il suo collegio elettorale ma l'intera provincia. In questo sistema, la gestione del bilancio provinciale divenne funzionale al sostentamento di un sistema clientelare così complesso ed articolato da durare quarant'anni. La principale e ricorrente accusa che i suoi oppositori rivolgevano a Capozzi era proprio quella di aver costruito attorno a sé un sistema di potere oppressivo e corrotto, grazie all'uso disinvolto delle risorse del bilancio provinciale:

Dal 1866 [...] il Capozzi ha tenuta l'Amministrazione della Provincia, come Amministrazione propria e di cui poteva fare e disfare a modo suo; senza controllo di sorta, poiché aveva saputo apprestarsi un Consiglio di soddisfatti, e chiuse la bocca ai ciarlioni ed ai criticanti gettando loro in gola un sussidio più o meno pingue; egli insomma si era ormai deificato, essendo divenuto per la grazia di Dio e per la pecoraggine dell'Irpinia il nuovo feudatario del Principato Ulteriore<sup>6</sup>.

Abilio Calderón Rojo nacque nel 1867 a Grijota, nella provincia di Palencia, in Castilla-León. Di umili origini, il padre seppe introdursi nella industria molitoria, che costituì la base economica del potere della famiglia insieme ai vasti possedimenti

<sup>6</sup> *Il Consiglio Provinciale*, in «Gazzetta del Principato Ulteriore», 4 ottobre 1873.

terrieri ed alla attività imprenditoriale e finanziaria, culminata con la creazione di una banca. Laureatosi a Madrid in diritto, non esercitò mai la professione di avvocato, iniziò invece come deputato provinciale, tra il 1892 ed il 1898, quella che si sarebbe rivelata una brillante carriera politica finché, sotto la guida di Germán Garmazo, divenne deputato di Palencia nelle fila del partito liberale. Passato poi al partito conservatore guidato da Antonio Maura, e in seguito con Eduardo Dato nel 1914, Calderón ricoprì incarichi di livello nazionale, anche grazie agli stretti legami che seppe stringere sempre con i leader politici del suo partito: fu *Director General de Administración Local* dal 1903 al 1904 e poi dal 1908 al 1909; *Director General de Obras Públicas* nel 1907 e dal 1913 al 1914; *Gobernador Civil* di Madrid nel 1917; ministro *de Fomento* nel 1919 e *de Trabajo* nel 1922. Fino al 1936, tranne che nella parentesi della dittatura di Primo de Rivera, fu sempre eletto deputato di Palencia.

Emblema del *caciquismo* e per molti aspetti simbolo di una intera epoca storica spagnola, Calderón, attraverso il favore pubblico, le clientele private, l'uso della stampa quotidiana ed il maneggio del sistema elettorale, si identificò indiscutibilmente con gli interessi del suo distretto quale "buen cacique". Come scriveva un anonimo palentino ad Antonio Maura nel 1914:

[Abilio Calderón Rojo] hizo de esta región su feudo, persiguiendo y dañando a todos los hombres honrados y monopolizando para sí y para los suyos la industria, el comercio, los cargos públicos, suyo tiene que ser el obispo, el Gobernador, el Alcalde, diputados, concejales, jueces y alcaldes de toda la provincia... para quien no está a su lado, la injusticia, el atropello, la saña<sup>7</sup>.

### 3. *Il sistema politico della Restaurazione spagnola*

La Restaurazione della monarchia dei Borbone nella persona di Alfonso XII, il cui grande ideologo ed artefice fu Antonio Cánovas del Castillo, dopo il sessennio democratico e la prima Repubblica, si rivelò essere il sistema costituzionale più duraturo della storia spagnola, riuscendo difatti a garantire un lungo periodo di stabilità politica. La Restaurazione infatti, iniziata con il pronunciamento militare del generale Martínez Campos alla fine del 1874 e con la promulgazione della costituzione del 1876, terminò con il pronunciamento e la conseguente dittatura di Primo de Rivera nel 1923.

<sup>7</sup> Lettera ad Antonio Maura del 1914, *Fundación Antonio Maura Montaner*, leg. 435/10.

Sorvolando necessariamente in questa sede sulle differenze istituzionali ed elettorali tra i regimi liberali italiano e spagnolo, pur rilevanti, va sottolineato come una delle caratteristiche principali del sistema rappresentativo della Spagna della Restaurazione fosse che i governi di fatto non erano emanazione del Parlamento. Al contrario, era il potere esecutivo stesso che – dopo che il potere era stato affidato dal re a una delle due parti che si alternavano al governo sotto la regola del turno – “creava” il Parlamento imponendo l’elezione dei suoi candidati nei vari distretti elettorali. Questi candidati imposti o *encasillados*, erano spesso *cuneros*, cioè privi di legami con il collegio elettorale. Il sistema era talmente centralizzato e condiviso da includere perfino l’opposizione: il governo infatti ne garantiva anche l’elezione di un certo numero di deputati. I candidati scelti dal potere esecutivo erano poi effettivamente eletti grazie al lavoro di mediazione e anche agli abusi dei *gobernadores civiles*, i rappresentanti del governo nelle province, e dei *caciques*, i capi politici locali. La regola del turno, invece, stabiliva che il re chiamasse al governo in maniera alterna i due partiti dinastici, il conservatore ed il liberale, garantendo in questo modo l’accesso al potere ed alle risorse dello Stato ad entrambi i partiti in maniera pacifica. Entrambi gli strumenti – il turno e l’*encasillado* – erano ufficialmente riconosciuti. Le elezioni spagnole erano quindi per molti aspetti una sorta di ratifica formale, a posteriori<sup>8</sup>, dato che avevano luogo dopo che il cambio politico si era già verificato ad opera del re, ed erano dunque spesso una finzione completa e palese. Si trattava in effetti di un modello bipartitico che era una imitazione solo formale di quello inglese, e necessariamente anche la prassi elettorale era una finzione sostanziale al sistema di potere, che si configura perciò quale sistema “pseudo parlamentare”<sup>9</sup>.

Per molti aspetti, e soprattutto in alcuni periodi storici come l’età giolittiana, si potrebbe dire che anche in Italia il governo “facesse” le elezioni e non il contrario. Non si può non rilevare, tuttavia, che il sistema politico italiano godeva di una maggiore complessità ed articolazione di quello spagnolo, e che in Italia era tendenzialmente maggiore la distinzione tra politica ed amministrazione, cioè tra l’ambito politico e quello amministrativo-impiegatizio. Inoltre, pur se nella comune cornice del clientelismo politico, che del resto era un fenomeno comune a tutta l’Europa dell’epoca anche se con diversi gradi di intensità, la sostanziale differenza tra l’Italia e la Spagna non fu tanto nel diverso grado di incidenza di brogli elettorali, quanto

<sup>8</sup> A. Garrido Martín, *Los sistemas electorales español e italiano: de la implantación a la crisis del Estado liberal*, in *La Europa del Sur en la época liberal* cit., p. 255.

<sup>9</sup> G. Ranzato, *La forja de la soberanía* cit., pp. 118-119.



piuttosto nel fatto che mentre in Italia la frode era una deviazione dal sistema, essa era invece per molti aspetti parte integrante del sistema politico spagnolo.

4. *Il Consiglio provinciale di Avellino e la Diputación provincial de Palencia nei sistemi di potere di Capozzi e di Calderón*

Tanto per Capozzi quanto per Calderón il controllo del contesto politico e amministrativo locale era essenziale per costruire prima e per mantenere poi la propria rete di clientele e di potere. Il controllo avveniva occupando ed egemonizzando l'*Ayuntamiento* e la *Diputación provincial* in Spagna, così come il Comune e la Provincia in Italia. Il primo dato rilevante è certamente che, fatte salve le differenze istituzionali tra i due regimi liberali spagnolo e italiano, pur significative, gli studi evidenziano sempre di più la centralità della dimensione locale e dei localismi in entrambi i sistemi politici. Certamente, il meccanismo del turno e la forte direzione imposta dal centro rendevano il sistema spagnolo più rigido rispetto al caso italiano, che era in questo senso più dinamico e complesso.

Il nerbo del sistema politico-clientelare di Capozzi fu senz'altro il dominio dell'istituto provinciale, che aveva saputo rivitalizzare e modernizzare a partire dal 1866, per farne uno strumento efficace di governo del territorio attraverso una intensa attività, soprattutto nei campi della viabilità stradale e ferroviaria. Questo processo di modernizzazione aveva al centro il bilancio della Provincia, che nel giro di dieci anni, dal 1862 al 1872, si era quintuplicato, e le stesse spese facoltative, quelle indicative dell'attività della Deputazione provinciale, avevano superato le spese obbligatorie fino al 150%<sup>10</sup>.

In Spagna invece, nel caso preso in esame, la *Diputación provincial* di Palencia fu solamente il trampolino di lancio per l'attività politica di Calderón, e questo probabilmente avvenne perché l'istituto provinciale nel sistema amministrativo e politico della Spagna della Restaurazione non seppe andare oltre la dimensione di organo semi-consultivo, con poche prerogative concrete, come scriveva Vera y Casado:

Las Diputaciones provinciales son causa del precario estado financiero de los distritos municipales [...], han llegado a transformarse en el más terrible azote y más funesta plaga de estos organismos locales.

[...] Las comisiones provinciales, durante la mayor parte del año no se ocupan de otros asuntos que los referentes al reemplazo del ejército. [...] Por lo demás, concretanse a informar y proponer soluciones en los diversos expedientes en que corresponde la resolución al señor Gobernador, constituyendo de hecho un cuerpo consultivo, sin atribuciones verdaderas<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> F. Barra, A. Cogliano, *Il ceto politico irpino dai Borboni a Giolitti* cit., p. 108.

### 5. La politica e la sua rappresentazione

Uno strumento utile nella comparazione dei due personaggi, ma ancora di più dei due sistemi politici liberali spagnolo ed italiano, è il confronto fra le rispettive rappresentazioni letterarie. A questo fine appare interessante qualche riflessione sulle figure letterarie di Abilio Calderón Rojo, rappresentato nell'opera intitolata *Caciquismo y Caciques* di Genaro González Carreño<sup>12</sup>, e di Michele Capozzi, ritratto nel romanzo di Carlo del Balzo<sup>13</sup> *Eredità illegittime*.

In quest'ultimo, pubblicato a Milano nel 1889, Carlo Del Balzo descrisse realisticamente e vividamente la campagna elettorale e le elezioni politiche nella provincia di Avellino nel 1886. Si tratta di un romanzo fortemente influenzato ed ispirato dal naturalismo francese, con una narrazione che applica, anche se solo in parte, i principi del realismo al mondo politico provinciale nel momento particolarmente rivelatore della campagna elettorale. In una forma "oggettiva", anche se non impersonale o neutrale, vengono delineati i ritratti di tutti gli uomini politici provinciali, perfettamente riconoscibili da tutti i contemporanei, mascherati come sono solamente da trasparenti pseudonimi. Intorno alle vicende elettorali, vere protagoniste del romanzo, si articolano poi le vicissitudini della storia d'amore contrastata di Elisa e Andrea, due personaggi di fantasia.

Una delle figure centrali del romanzo è quella del deputato Arcangelo Cozzi, l'alter ego letterario di Michele Capozzi. Attraverso la figura di Cozzi, il Capozzi viene insistentemente spogliato di quell'aureola di sacralità di cui il potere ed il predominio sulla provincia lo avevano circondato, attraverso la descrizione di tutta una serie di piccolezze, di manie, di difetti fisici e morali, che rendono Arcangelo Cozzi un piccolo ometto vanesio che, per quanto furbo ed intelligente, era riuscito a sottomettere la politica della provincia di Avellino e a divenirne l'arbitro indiscusso:

<sup>11</sup> B. Vera Y Casado, *La administración local. Monografía escrita por Don Bartolomé De Vera y Casado (del círculo liberal conservador)*, Madrid, 1893, pp. 81-85.

<sup>12</sup> Genaro González Carreño nacque a Valladolid intorno al 1870, studiò diritto a Madrid per poi insegnare negli istituti secondari psicologia, logica, etica e diritto. Politicamente fu vicino al Carlismo.

<sup>13</sup> Per approfondire la figura di intellettuale e romanziere di Del Balzo si vedano P. Villani, *Carlo Del Balzo tra letteratura e politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001; G. Caltagirone, *Dietroscena. L'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma, Bulzoni Editore, 1983; *Carlo Del Balzo, un intellettuale moderno*, a cura di R. Della Fera et al., Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 2010.

L'onorevole Cozzi parlava piuttosto bene, e astutamente, ma talvolta incespitava. La lingua si ribellava al pensiero, e, prima di procedere, si ostinava a ripetere, due o tre volte, la stessa sillaba, per cui se era loquace e imperioso in seno al Consiglio provinciale, non aveva mai osato aprir bocca a Montecitorio. Ma ciò non gli importava nulla, perché egli non era un uomo politico nel senso ampio della parola, il suo campo non era Montecitorio. Don Arcangelo era deputato per comandare la provincia. Il suo orizzonte era provinciale, non nazionale. Non aveva avuto tradizioni politiche nella famiglia, né aveva mostrato, lui, di avere delle forti convinzioni. Aveva esordito nel partito di sinistra, e, poi, era passato a destra, per vincere il puntiglio di sbarazzarsi di un prefetto, che non aveva voluto essere semplicemente il suo gerente responsabile. La più grande soddisfazione di don Arcangelo era quella di aver la coscienza di dire a sé stesso, rivoltandosi sotto le coltri: – Il prefetto sono io!<sup>14</sup>

Con *Eredità illegittime*, dunque, Del Balzo mette alla berlina Capozzi ed il sistema di potere da lui creato, in apparenza tanto monolitico e solido, attraverso l'umorismo e il senso del ridicolo, svelandone la banalità e la volgarità. Difatti, in ognuna delle scene del romanzo in cui compare Cozzi, Del Balzo fa emergere il cinismo, l'egoismo e la vanità di Capozzi, presentato essenzialmente come un piccolo provinciale dall'orizzonte politico ristretto, che però considera se stesso, e si presenta agli elettori, come un gigante dell'arte politica ed un vero statista.

Venendo al caso spagnolo, nel marzo del 1917 veniva annunciata dal quotidiano "El Día de Palencia" la prossima uscita del libro di González Carreño, *Caciquismo y caciques*. L'opera veniva presentata come una indagine scientifica che ritraeva la realtà come fosse una fotografia, anche se utilizzando un linguaggio umoristico e ironico. Nel contempo, si prendeva a modello ed esempio del *caciquismo* la figura di un *cacique* di fantasia chiamato Procopio Atúnez, individuo mostruoso fisicamente e odioso moralmente, che si considera padrone assoluto di una non meglio identificata provincia. L'identificazione di Calderon con Atúnez, la personificazione del più beccero *caciquismo*, fu comunque immediata per tutti nella provincia di Palencia, nonostante i tratti fisici caricaturali di Atúnez non potessero riferirsi a Abilio Calderón:

Algo cuellicorto, la anchura de sus hombros, la aparente solidez de sus espaldas robustas y las manazas musculosas, – dones con que la generosa Natura suplir quiso lo desmedrado de su talla – no dudo os dieran la impresión de hallaros ante un ariscado mozo de mulas; con su amplio y prominente abdomen, os harían pensar en el endomingado tenderos de embutidos y tocino. Los pies, a que creyéramos hacer agravio llamándoles sólo grandes, apóyanse con firmeza y seguridad, como en muestra de posesión y dominio; y tal parecen querer hundirse en el suelo, que, sin ser poderosos a evitarlo, la imaginación (misteriosos lazos asociativos) evocaba el caballo de Atila, que donde ponía los cascos, diz que nunca más brotaba la

<sup>14</sup> C. Del Balzo, *Eredità illegittime* cit., p. 30.

hierba. Si en los ojos de torvo y avieso mirar – estrabismo ingénito o inveterado hábito de solapada truhanería – se delatan la sordidez y artera astucia del rústico desconfiado; la premiosidad de la palabra, con lo asaz sobrio e inexpresivo del gesto, decían de pobreza de léxico, fruto de la inopia de ideas<sup>15</sup>.

Don Abilio Calderón vi si identificò pubblicamente e si riconobbe in Procopio Atúnez in quanto cacique di Palencia<sup>16</sup>, tanto che González Carreño fu denunciato per avere diffamato l'onorabilità del suo nome e della sua famiglia, e condannato a tre anni, otto mesi e ventun giorni di esilio da Palencia, oltre al pagamento di una multa e dei costi legali. Il libro *Caciquismo y caciques*, invece, fu sequestrato<sup>17</sup>.

Concludendo, non è irrilevante notare come, invece, una descrizione realistica fin nei minimi dettagli di Capozzi, quale quella che Del Balzo fece in *Eredità illegittime*, non abbia avuto alcuna conseguenza per l'autore sul piano personale, politico e nemmeno nessuna eco rilevante sulla stampa se non riguardo all'aspetto letterario dell'opera.

Anche questa, per molti aspetti, sembrerebbe essere una differenza significativa tra il sistema notabile italiano ed il *caciquismo* spagnolo, più sfacciato nelle sue pretese, ufficiale ed ufficializzato, implacabile nella difesa del suo potere contro ogni possibile voce di dissenso e senza nessun timore, nemmeno quello di cadere nel ridicolo.

<sup>15</sup> *Libro interesantísimo: 'Caciquismo y caciques'*, in «El Día de Palencia», 3 aprile 1917, p. 1.

<sup>16</sup> Commentava ironicamente in proposito «El Diario Palentino», quotidiano legato a doppio filo con Calderon: «Titúlase el libelo 'Caciquismo y caciques' y en él se combate a un político palentino cuya cara se cubre levemente con nombre supuesto. Y se le combate porque tiene los pies grandes y el cuello corto, y la estatura baja, y las espaldas desmesuradamente anchas... En suma, se le combate por feo», 7 aprile 1917, p. 2.

<sup>17</sup> Cfr. *A los tribunales*, in «El Diario Palentino», 10 aprile 1917, p. 2; *Un secuestro*, in «El Día de Palencia», 7 maggio 1917; *Otro secuestro*, in «El Día de Palencia», 12 maggio 1917, p. 2; *En la audiencia*, in «El Día de Palencia», 16 dicembre 1918, p. 2; *Los procesos del caciquismo español. Don Abilio Calderón, contra el autor de un libro a Palencia*, in «El Sol», 11 dicembre 1918, p. 4, 12 dicembre 1918.



# La classe dirigente a Siena dal Risorgimento al fascismo: nazionalismo e ceti medi

Saverio Battente

Il fermento nazionalista avviatosi a Siena agli inizi del nuovo secolo, sulla scia di un sentito antigiolittismo, pose, sebbene *in nuce*, le premesse di un fenomeno di lunga durata, le cui radici stavano saldamente ancorate agli albori risorgimentali, che trovò in città, con la marcia su Roma, un punto d'approdo più che di partenza. Il fascismo riprese, sebbene non senza ambiguità e accese dispute intestine, il programma etico culturale e sociale, prima che politico-economico, stilato e imposto dai nazionalisti. Un'agenda che era ben radicata nella tradizione cittadina, ben prima della genesi ufficiale dell'Associazione nazionalista italiana, intorno a cui ruotò l'assetto cittadino, fino a lasciare un'eredità in età repubblicana.

## 1. *Le vicende risorgimentali e post-unitarie*

L'arrivo in città delle armate francesi aveva messo Siena di fronte alle sfide della modernizzazione, che da subito avevano diviso la città. Siena, peraltro, già dalla seconda parte del Settecento, aveva visto la crescita di fermenti illuministici. La componente più progressista della classe dirigente cittadina era abituata a riunirsi nel salotto di Porzia Sansedoni<sup>1</sup>. Fulcro e sintesi dei principi della conservazione, invece, era stato l'altro salotto cittadino di Faustina Sergardi<sup>2</sup>, con il determinante sostegno della Chiesa, come testimoniava la ferma avversione per ogni novità a difesa del vecchio regime espressa dall'arcivescovo Tiberio Borghesi<sup>3</sup>.

Sul piano culturale, comunque la città aveva saputo aprirsi a rinnovati fermenti, come il caso del salotto di Teresa Regoli Mocenni, di cui fu ospite Vittorio Alfieri, in qualche modo raccontava<sup>4</sup>. In termini politici e socio-economici, al contrario, anche il dispotismo illuminato del granduca Pietro Leopoldo aveva trovato l'ostilità a Siena della classe dirigente cittadina. La riforma leopoldina del 29 agosto del 1786 non intendeva scardinare il primato delle famiglie nobili, bensì mutarne il senso,

<sup>1</sup> G. Catoni, *Sviluppo e università nella Siena dei lumi*, in «Studi senesi», XCI, 1979.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Id., *Il Monte dei paschi di Siena nei due secoli della deputazione amministratrice*, Siena, Mps, 1986.

<sup>4</sup> Id., *Dimenticar la francese*, Siena, Mps, 1989.

spostandone il baricentro, verso una funzione politico-istituzionale legata alla genesi dello Stato moderno, oltre che privatistica centrata sul possesso della terra<sup>5</sup>.

Sul finire del Settecento la città era saldamente in mano all'asse tra aristocrazia e "popolino" delle contrade, su basi profondamente conservatrici, quando non reazionarie, a cui si provava a contrapporre una minoritaria componente borghese e aristocratico illuminata. Anche in termini economici la fisiocrazia proposta dal dispotismo illuminato risultava difficile da accettare; le si preferiva la concretezza secolare della mezzadria, che tanto aveva impressionato Sismonde de Sismondi<sup>6</sup>. La matrice reazionaria della città era ben testimoniata dai moti del *Viva Maria*, avvenuti nel 1799, espressione di sanfedismo rurale<sup>7</sup>.

La presenza napoleonica, tuttavia, aveva lasciato un segno indelebile in città. Come capitale del Dipartimento dell'Ombrone, infatti, Siena vide irrobustirsi il peso delle idee romagnosiane, per il tramite del prefetto Angelo Gandolfo e del suo collaboratore Giovanni Valeri<sup>8</sup>.

Il ritorno dei Lorena dettò, comunque, una sentita restaurazione, come l'entusiasmo che accolse l'imperatore d'Austria e Metternich nel 1819 stava a testimoniare. Le grandi famiglie nobiliari cittadine riuscirono a consolidare il loro predominio economico e politico attraverso il possesso fondiario, per il tramite del controllo della banca Monte dei Paschi. La deputazione dell'istituto di credito, infatti, rimase sempre nelle mani di poche famiglie eredi della tradizione medievale: Piccolomini, Sergardi, Tolomei, Spannocchi, Sansedoni, Bichi Ruspoli, Ottieri della Ciaia, Petrucci. Dall'altro lato, al contrario, il governatore Luigi Serristori provò a dare seguito ai temi della modernità, importati dai francesi<sup>9</sup>. Le condizioni sociali della città, peraltro, versavano in uno stato di miseria<sup>10</sup>. Intorno all'Università, a vario titolo, erano rimasti accesi focolai di istanze riformatrici, incapaci di spostare l'assetto cittadino,

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> A. Cardini, *Al suono della lumaca. I mezzadri nel primo Novecento*, Manduria, Lacaita, 2004; *Sismondi e il suo tempo*, a cura di L. Pagliai, F. Sofia, Firenze, Polistampa, 2011.

<sup>7</sup> G. Catoni, *Il Monte* cit.; N. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le sue aziende. Compendio di notizie storiche e statistiche (1472-1912)*, Siena, Lazzeri, 1913; G. Turi, *"Viva Maria"*, Firenze, Olschki, 1969.

<sup>8</sup> G. Catoni, *Siena nell'Ottocento. Un limbo come valore*, in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di C. Sisi, E. Spalletti, Milano, Silvana Ed., 1994.

<sup>9</sup> Id., *Un treno per Siena*, Siena, Accademia degli Intronati, 1981; *Il Monte dei paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, a cura di N. Piccolomini, Siena, Lazzeri, 1893.

<sup>10</sup> Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, *La città nostra. Siena dal Risorgimento all'unità*, Siena, Protagon, 2011.

ma sufficienti a far percepire alla classe dirigente il rischio di un cieco immobilismo<sup>11</sup>. Si delineò un liberalismo moderato, ostile alla reazione così come pure agli eccessi democratici e radicali, aggregandosi attorno ad alcune figure quali Pieri, Pianigiani, Saracini, Andreucci e Corbani. Al fianco del legittimismo reazionario si iniziò ad affacciare un primo attaccamento al tricolore. All'iniziale ostilità per le questioni risorgimentali, infatti, era seguita un'apertura moderata nei loro confronti. Un atteggiamento che era considerato come la miglior garanzia di conservazione per gli equilibri cittadini, riconfermando il saldo legame tra "popolino" delle contrade e nobiltà.

Anche in seguito all'annessione al Regno d'Italia, a Siena la componente legittimista con forti vene di clericalismo rimaneva rilevante<sup>12</sup>.

Il 26 aprile 1860 la visita a Siena del re Vittorio Emanuele II fu salutata da un grande entusiasmo, organizzata dal «comitato per l'unità d'Italia» presieduto dal prof. Bartolomeo Aquarone della facoltà di Giurisprudenza<sup>13</sup>.

La classe dirigente cittadina sembrò spaccarsi intorno alla questione dello Stato nazione: da una parte un blocco costituzionale unitario, raggruppamento eterogeneo che andava dai conservatori liberali, passando per i moderati fino ai radicali; sul fronte opposto quanti contestavano la legittimità del nuovo Stato, così come si era configurato, ossia i mazziniani repubblicani, contrari alla monarchia, e i clericali per il dualismo Stato-Chiesa<sup>14</sup>. Nel 1865 era uscito «L'Operaio», foglio fondato e diretto dal sacerdote Leopoldo Bufalini, che, pur nella sua breve esperienza, aveva anticipato alcuni dei tratti di quel conservatorismo reazionario e clericale, ma i cui temi di difesa dalla modernità furono recuperati in un'ottica nazionalista agli inizi del nuovo secolo<sup>15</sup>.

Il recupero del mito della Siena gotica, prima di impostazione reazionaria, sembrò essere un solido collante sufficientemente elastico per cementare insieme liberali moderati, progressisti e cattolici, provando ad isolare le estreme di destra legittimista e di sinistra rivoluzionaria. Nel primo periodo post-unitario, in una competizione

<sup>11</sup> G. Catoni, *I goliardi senesi e il risorgimento dalla guerra del quarantotto al monumento del novantatré*, Siena, Università degli studi, 1993.

<sup>12</sup> A. Mirizio, *I buoni senesi*, Brescia, Morcelliana, 1993.

<sup>13</sup> A. Cardini, *Storia di Siena. Dal Risorgimento al miracolo economico*, Firenze, Nerbini, 2009.

<sup>14</sup> B. Talluri, *La politica italiana nei giornali senesi*, Milano, La Pietra, 1993.

<sup>15</sup> *Programma*, in «L'Operaio», n. 1, 15 maggio 1865; M. De Gregorio, *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande Giubileo*, in *Editori cattolici a Siena tra '800 e '900*, a cura di A. Mirizio, P. Nardi, Siena, Cantagalli, 2002, pp. 443-467.



centripeta, infatti, si confrontarono la componente liberale più moderata, in cui confluì una parte importante della nobiltà cittadina, con quella più progressista dell'Associazione democratica, di espressione borghese, che riuscì a far eleggere Polcarpo Bandini, contro Giovanbattista Giorgini, nel 1865. Due anni dopo lo stesso Bandini, sostenuto dai moderati, dopo la rottura del fronte unitario risorgimentale, fu battuto da Tiberio Sergardi supportato dal Comitato elettorale di sinistra. Nel 1870, invece, a prevalere al primo turno fu il candidato moderato Ferdinando Andreucci, con il sostegno dei clericali, poi battuto al ballottaggio dal Sergardi. Nel 1874, risultò eletto Stanislao Mocenni, capace di riunire tutti i moderati e conservatori per oltre un ventennio, con l'appoggio dei clericali<sup>16</sup>.

La genesi, con l'arrivo della ferrovia, di una questione operaia in città cambiò tali assetti in nome della lotta di classe<sup>17</sup>. Questo spinse verso una aggregazione di tutte le forze costituzional-liberali, con il sostegno della nobiltà e dei clericali, per arginare il pericolo rosso. Il socialismo, infatti, sembrò poter mettere in discussione il secolare equilibrio cittadino, che le varie rotture di regime, succedutesi fin dal 1555, non avevano mai veramente scalfito.

Gli inizi del nuovo secolo a Siena, con gli scioperi rurali avviatisi nel 1902 in Val di Chiana, segnarono l'avvio di un momento di rottura nell'assetto socio-politico. Fino a quel momento la classe dirigente monarchica aveva saputo filtrare le istanze unitarie risorgimentali in armonia con la tradizione, tenendo compatto il tessuto sociale cittadino, collegandolo con il centro. Piccola e grande patria, quindi, avevano finito per trovare un punto di equilibrio.

## 2. *La genesi del nazionalismo a Siena*

Nel 1904 era uscito a Montalcino «Il Progresso», che nel primo numero individuava in «Dio, patria, famiglia e proprietà» i valori fondamentali cui fare riferimento, da recuperare e tutelare, di fronte all'incalzare delle sfide della modernizzazione<sup>18</sup>. Si trattava di un foglio dai toni reazionari e polemici, nazionalista *ante litteram*, di cui direttore era Emilio Bovini, ma in cui grande importanza

<sup>16</sup> G. Catoni, *La faziosa armonia*, in *Palio*, a cura di A. Falassi, G. Catoni, Milano, Electa, 1982.

<sup>17</sup> S. Maggi, *Dalla città allo stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1994.

<sup>18</sup> «Il Progresso», n. 1, 3 gennaio 1904; cfr. B. Talluri, *Le origini del fascismo e il giornalismo senese*, Milano, 1994; Id., *Gazzette e controversie*, in *Storia di Siena*, III, Siena, Alsaba, 1998.

aveva Adolfo Temperini. Il giornale era improntato ad un profondo e viscerale antisocialismo ed antiparlamentarismo, rispecchiante gli stati d'animo di una parte sostanziale di grandi e piccoli proprietari della provincia senese in nome dell'«amore per la patria [...] sentimento infuso da Dio nel cuore dell'uomo»<sup>19</sup>.

Nel 1905 Enrico Corradini aveva individuato in Siena il prototipo e l'archetipo di quelle che, a suo giudizio, dovevano essere le virtù nazionali, intorno a cui organizzare il nuovo fermento nazionalista, come guida della nazione italiana sul piano interno ed internazionale<sup>20</sup>.

La città toscana, infatti, gli era apparsa «tutta quanta lavorata nella pietra e lavoratrice del ferro [...] uscita come un capolavoro di arte gentile [...] dai secoli discordi e feroci». Siena si distingueva, infatti, per avere su «ogni collina una Chiesa per la sua Fede [...] come nocchiero che sta su prua» di fronte alla campagna circostante ben ordinata, secondo il sistema mezzadrile, e «nel suo campo centrale una torre miracolosa – issata – come dardo che ferisce il cielo» accanto al Palazzo civico, in modo che, nessuna altra torre privata avrebbe potuto superarla o anche solo uguagliarla, in altezza<sup>21</sup>. Ciò significava, secondo Corradini, che «pur tra la discordia vi era nell'animo del suo popolo una forza concorde e che questa doveva dominare su tutto e compiere le maggiori imprese»<sup>22</sup>. Emergeva, nel clima delle riviste d'avanguardia fiorentine dei primi del Novecento, uno dei tratti salienti del primo «vario nazionalismo» delle origini, intriso di spirito conservatore e rurale, innestato sul terreno della cultura artistica, come base di partenza di una rinnovata nazionalizzazione dei ceti borghesi, in chiave politica. Siena, in questo, aveva avuto un ruolo sensibile; infatti, sulla scia della crisi di fine secolo, quando parte della locale aristocrazia cittadina, spaventata dall'ondata di scioperi rurali che sembravano poter mettere in crisi il sistema secolare mezzadrile, su cui riposavano gli assetti politici, economici, sociali e culturali della città, contribuì, appunto, alla genesi delle «riviste fiorentine», come base di un laboratorio di un ipotetico nuovo progetto politico, alternativo al sistema liberale giolittiano. Arte e cultura, infatti, dovevano essere lo strumento in grado di catalizzare la sensibilità di piccola e media borghesia cittadina, in chiave conservatrice, quando non reazionaria, per arginare l'incedere del socialismo, saldandola con la locale aristocrazia terriera, grazie anche all'aiuto di un rinnovato cle-

<sup>19</sup> Id., *La svolta del Novecento e il giornalismo senese*, in «Bullettino senese di storia patria», XCIV, 1987, pp. 240-241.

<sup>20</sup> E. Corradini, *La virtù nazionale*, in «Regno», II, n. 6, 1905.

<sup>21</sup> Id., *Scritti e discorsi*, a cura di L. Strappini, Torino, Einaudi, 1980, pp. 96-97.

<sup>22</sup> *Ibid.*

ricalismo non più antinazionale<sup>23</sup>.

Già nel corso dell'ultimo scorcio dell'Ottocento, peraltro, la difesa del patrimonio artistico e culturale era servita da grimaldello, attraverso cui si pensava di introdurre un primo decentramento amministrativo. Una spinta che arrivava da parte degli epigoni della vecchia Destra storica nazionale, dopo il 1876, per arginare la perdita di peso a livello centrale, ridimensionando il centralismo amministrativo, in precedenza varato.

Fabio Bargagli Petrucci, infatti, patrocinò la genesi della Società senese degli amici dei monumenti, con il preciso intento di tutelare il patrimonio artistico senese dall'ingerenza del governo centrale di Roma, che la legge 185 del 1902 sembrava poter minacciare<sup>24</sup>. Oltre a Bargagli Petrucci, vi figuravano quattro consiglieri nelle persone del conte Pietro Piccolomini Clementini, il canonico Vittorio Lusini, l'ingegner Pianigiani ed il professor Eugenio Casanova<sup>25</sup>. Dietro la volontà, infatti, di «agire per convincere senesi e non senesi che tutta Siena è un museo», vi era la consapevolezza di impostare una battaglia politica, a favore di un decentramento amministrativo, a tutela del patrimonio artistico<sup>26</sup>.

A guidare questo nuovo sentimento nazionale, a Siena, fu proprio una parte della vecchia classe aristocratico terriera, residente dentro la cinta muraria, i cui possedimenti si estendevano in provincia.

Sempre nel 1904, infatti, si tenne in città con grande successo la mostra di «Arte antica senese» patrocinata dal Bargagli Petrucci e dal conte Chigi<sup>27</sup>. La mostra fu inaugurata il 17 aprile 1904 a Palazzo Pubblico, alla presenza del re Vittorio Emanuele III e del ministro della Pubblica istruzione V. E. Orlando. Allo sforzo orga-

<sup>23</sup> D. Cherubini, *La vita politica in provincia di Siena. I socialisti alla fine dell'ottocento*, in «Rassegna storica toscana», vol. 47, fasc. 1, 2001, pp. 97-131; *Al suono della lumaca*, a cura di A. Cardini, Manduria, Lacaita, 2004; S. Battente, *La stampa nazionalista a Siena dall'Unità all'avvento del fascismo*, in «Bullettino senese di storia patria», 2005.

<sup>24</sup> F. Bargagli Petrucci, *Arte e burocrazia*, in «La Biblioteca del Regno», Siena, 1904; Id., *La nuova legislazione artistica. Quel che ne pensa l'Italia*, ivi; N. Fagnoli, *Fabio Bargagli Petrucci e il dibattito sulla legislazione di tutela del patrimonio artistico agli inizi del secolo*, in «Bullettino senese di storia patria», XCV, 1988.

<sup>25</sup> «La Vedetta senese», VII, n. 37, 13 febbraio 1903; VII, n. 38, 14 febbraio 1903; VII, n. 151, 27 giugno 1903; VII, n. 262, 3 novembre; VII, n. 272, 14 novembre 1903; VII, n. 277, 20 novembre 1903.

<sup>26</sup> P.L. Occhini, *Fabio Bargagli Petrucci*, in «Bullettino senese di storia patria», XLVI, 1939, p. 288, pp. 352-353; F. Bargagli Petrucci, *Arte cit.*

<sup>27</sup> «La Vedetta senese», VIII, n. 67, 21 marzo 1904.

nizzativo avevano partecipato tutte le principali cariche cittadine, a partire dal sindaco Alessandro Lisini, al prefetto Gandin, al presidente del comitato esecutivo Enrico Crocini, fino agli Amici dei monumenti guidati dallo stesso Bargagli Petrucci<sup>28</sup>.

Il fermento nazionalista a Siena si era avviato ben prima della data ufficiale della sua nascita, fissata dal congresso di Firenze del 1910 dell'Associazione nazionalista italiana.

La grande proprietà terriera cittadina intese il nazionalismo estetico come uno strumento di difesa del potere locale e non tanto come strumento di innalzamento e proiezione verso il centro. Per la piccola e media borghesia di provincia, al contrario, arte e cultura dovevano servire come trampolino di lancio per un'ascesa che non si doveva arrestare a Siena, ma, per il suo tramite, poteva puntare velleitariamente fino a Roma.

Con la genesi ufficiale dell'Associazione nazionalista italiana, al contrario, il ruolo senese in seno al movimento fece un passo indietro, di fronte alla decantazione da «vario a vero», elaborata da Alfredo Rocco a partire dal 1914. Il nazionalismo senese, al contrario, rimase fedele alla propria matrice letteraria, ora rappresentata dalla nuova rivista di Bargagli Petrucci e Occhini, «Vita d'arte»<sup>29</sup>.

Il nazionalismo di Bargagli Petrucci, tuttavia, fu una difesa della tradizione in senso elitario, ma non mera reazione, i cui prodromi avevano radici sensibili a Siena.

Già nel 1897 era uscito il primo numero de «La Vedetta senese», in cui la redazione, rivolgendosi «Ai Lettori», precisava la propria fede monarchica, non mancando di specificare che «esistono più specie di costituzionali. E noi siamo quelli che intendono la Monarchia [...] non come simbolo pletorico, non come balocco di idealisti giacobini o di traditori inconsapevoli, ma come istituzione viva efficace ed operante» contro i partiti estremi<sup>30</sup>.

«La Vedetta senese» alla vigilia della Grande guerra, aveva cambiato proprietà, acquistata da Angelo Savelli, che contemporaneamente ne era anche suo direttore, dopo averla rilevata da Lando Magini<sup>31</sup>. Alle elezioni amministrative del 1914, il

<sup>28</sup> «Buletto senese di storia patria», XII, fasc. II-III, 1905, pp. 344-345; M. Falorni, *Arte cultura e politica a Siena nel primo novecento. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, Siena, Il Leccio, 2000; G. Catoni, *Il fiero podestà. Fabio Bargagli Petrucci e il patrimonio di Siena*, Siena, Protagon, 2010.

<sup>29</sup> P.L. Occhini a F. Bargagli Petrucci, Arezzo, 10 dicembre 1905, in Archivio Bargagli Petrucci.

<sup>30</sup> *Ai lettori*, in «La Vedetta senese», n. 1, 8 novembre 1897.

<sup>31</sup> *Saluto*, in «La Vedetta senese», n. 1, 1-2 gennaio 1914; A. Saporì, *Mondo finito*, Roma, 1946. L'avvocato A. Savelli, di Sinalunga, era stato presidente dell'Associazione liberale monarchica di Sinalunga.

movimento nazionalista appoggiò il blocco monarchico conservatore, senza assumere una propria autonomia<sup>32</sup>. Secondo Tamagnini era essenziale sottolineare il senso di ordine e stabilità, sotteso all'alleanza con clericali e conservatori<sup>33</sup>. «La Vedetta senese», tuttavia, già sotto la direzione di Lando Magini, a cui aveva collaborato come redattore anche Armando Saporì, aveva iniziato un progressivo processo di avvicinamento alle posizioni dichiaratamente nazionaliste.

Il giornale inaugurò una nuova linea dedicando attenzione, non casualmente, ad Alfredo Rocco<sup>34</sup>. Il fratello di Alfredo, Arturo, era dal 1911 ordinario di diritto penale nella facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo cittadino.

Già nel 1903 Fabio Bargagli Petrucci aveva tentato di coinvolgere il conte Fabio Chigi nel finanziamento della nascente rivista di Corradini «Il Regno». L'operazione era stata non priva di difficoltà. Nonostante nelle intenzioni dichiarate di Corradini il giornale dovesse avere «il massimo rispetto verso la Chiesa cattolica» attaccando «lo spirito giacobino», risultando «monarchico» ed «espansionista», tuttavia, il conte Chigi aveva preso tempo, inizialmente rifiutando il proprio sostegno finanziario, anche su pressione della redazione de «La Vedetta senese» a sua volta direttamente finanziata, tra gli altri, dal nobile senese<sup>35</sup>. Tuttavia, nel volgere di pochi mesi, anche dietro l'incalzare dell'esacerbarsi dello scontro sociale e politico, anche il conte Chigi aderì al finanziamento de «Il Regno» di Corradini, a riprova di un cambiamento delle posizioni nei confronti del nascente «vario nazionalismo», da parte dell'intera consorteria conservatrice senese.

Tra i principali finanziatori della rivista, spiccavano i nomi del conte Chigi Saracini, del nobile Niccolò Bichi Rispoli, del Crocini, di Valenti Serini e del Grisaldi del Taja, oltre alla famiglia Bargagli Petrucci. Il 21 febbraio 1904 vi fu una conferenza tenuta a Siena da Giovanni Papini sul tema «I principii di un nuovo partito nazionale», a cui intervennero, tra gli altri, i principali esponenti del nascente nazionalismo cittadino, o comunque della destra conservatrice locale: Domenico Barduzzi, Enrico Crocini, Adolfo Cambi Gado, Pietro Rossi, Stanislao Mocenni, oltre a Bargagli Petrucci ed al conte Fabio Chigi Saracini e Giulio Grisaldi Del Taja<sup>36</sup>. In seguito

<sup>32</sup> A. Saporì, *Mondo* cit.

<sup>33</sup> G. Tamagnini, *Nazionalisti liberali e cattolici*, in «La Vedetta senese», n. 118, 22-23 maggio 1914.

<sup>34</sup> Id., *Figure nazionaliste: Alfredo Rocco*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 14, 17-18 gennaio 1914.

<sup>35</sup> F. Bargagli Petrucci, *Il primo nazionalismo italiano e le vicende de "Il Regno" di E. Corradini*, Siena, 1974.

<sup>36</sup> *Ibid.*; «La Vedetta senese», VIII, n. 43, 22 febbraio 1904.

furono organizzate conferenze anche da parte di Giuseppe Prezzolini e di Giuseppe Antonio Borghese, il primo sul tema de “La rinascita della borghesia”, il secondo su “Nuova letteratura ed arte nazionale”, rispettivamente il 28 febbraio ed il 6 marzo 1904<sup>37</sup>. Nei primi anni del Novecento, inoltre, veniva pubblicato in città il periodico «La Lizza», con esplicito riferimento alla propria senesità ed alla relativa difesa dei suoi interessi<sup>38</sup>.

Fabio Bargagli Petrucci era stato investito da Corradini del titolo significativo di “proconsole” della rivista «Il Regno», con il compito di sensibilizzare l’ambiente cittadino senese alla cultura nazionalista.

Per una parte del nascente nazionalismo, infatti, «le virtù dell’arte» avevano «un immenso valore politico ed economico»<sup>39</sup>.

Pur di fronte alle sempre maggiori difficoltà finanziarie de «Il Regno», alle elezioni politiche di quell’anno l’Associazione politica senese di nuova costituzione, tra cui figuravano lo stesso Bargagli Petrucci e il conte Chigi, presentò un proprio candidato, sostenuto tra gli altri dalla rivista di Corradini, l’avvocato professor Ferdinando Mecacci, sconfitto, però, dal candidato ufficiale del liberalismo monarchico cittadino, il professor Falaschi.

Lo stesso Bargagli Petrucci aveva tentato di dare veste politica all’esperienza estetico-artistica dando vita all’Associazione il Regno, con sede a Torrita di Siena, insieme con il cavalier Francesco Mucciarelli, già impegnato nel finanziamento della rivista omonima, e Pietro Benedetti, rispettivamente presidente e segretario<sup>40</sup>. Nel programma si leggeva che scopo dell’Associazione era quello di «organizzare le classi dirigenti e tutti coloro che sono nell’orbita delle istituzioni plebiscitarie, per una migliore previsione e prevenzione sociale», proponendo di «combattere lo sfruttamento a danno degli operai, da parte degli agitatori socialisti»<sup>41</sup>.

Il 10 marzo del 1914 sorgeva ufficialmente anche a Siena una sezione locale dell’Associazione nazionalista italiana. Tra gli aderenti vi erano «cittadini autorevoli, professori, professionisti e studenti», mentre l’auspicio era quello di «portare un po’ di sincerità e di entusiasmo nella vita politica locale»<sup>42</sup>. Presidente era Arturo

<sup>37</sup> «La Vedetta senese», VIII, n. 49, 29 febbraio 1904; VIII, n. 55, 7 marzo 1904.

<sup>38</sup> B. Talluri, *La svolta*, cit.

<sup>39</sup> P.L. Occhini, *Fabio Bargagli* cit., p. 290.

<sup>40</sup> *Statuto dell’Associazione “Il Regno” di Torrita di Siena*, Firenze, 1905.

<sup>41</sup> *Relazione del consiglio direttivo della Associazione “Il Regno”*, 8 maggio 1906, in Archivio Bargagli Petrucci.

<sup>42</sup> «La Vedetta senese», XVIII, n. 59, 11-12 marzo 1914.

Rocco, fratello di Alfredo, vice presidente era Angelo Savelli, mentre tra i consiglieri figuravano il conte Nello Pannocchieschi d'Elci, l'avvocato Carlo Alberto Marrè, il barone Alessandro Sergardi, cassiere era l'avvocato Arturo De Felici, segretario e vice segretario rispettivamente Giulio Tamagnini e Francesco Laudati. Per celebrare l'occasione fu invitato l'onorevole Federzoni a tenere una conferenza, non casualmente sul tema «Da Adua a Tripoli»<sup>43</sup>. Tra i presenti, inoltre, figuravano alcune delle personalità più in vista della città, come i conti Guido e Antonio Chigi Saracini, Carlo ed Alessandro Mocenni, Guido ed Emilio Bonci Casuccini, Lando Magini, Federigo Tozzi, Giulio Grisaldi Del Taja, Mario Bianchi Bandinelli, Emilio Falaschi, il conte Giorgio Piccolomini Adami e Ghino Valenti<sup>44</sup>.

Interessante ed emblematico, tuttavia, come a celebrare l'evento fosse stato invitato Federzoni e non Alfredo Rocco. Il foglio locale, infatti, esaltava le capacità artistiche letterarie di Federzoni, ricordando come il nazionalismo fosse scaturito da quella parte della gioventù italiana, nella crisi di fine secolo, che aveva trovato nell'arte l'elemento di una rinascita, un'arte nazionale classica e non romantica<sup>45</sup>. Lontano era il rigore giuridico-economico che Rocco avrebbe tentato di dare al movimento.

«La Vedetta» pubblicò anche il primo articolo di Alfredo Rocco dal titolo *Che cosa è il nazionalismo*, spacciandolo per un originale inedito<sup>46</sup>.

Una certa impostazione di fondo del nazionalismo senese, peculiare rispetto alla vocazione nazionale auspicata da Rocco, emergeva con chiarezza in un articolo di Federigo Tozzi, in recensione di un volume di Corradini<sup>47</sup>. Lo scrittore senese, pur non rappresentando un esponente direttamente coinvolto nell'organizzazione del gruppo locale, sintetizzava gli umori di una parte consistente della borghesia medio piccola di provincia, spostatasi su posizioni conservatrici, quando non reazionarie, pronta a fare blocco con il vecchio gruppo dirigente senese basato sul binomio della grande proprietà terriera e della Chiesa.

Proprio lo stesso Federigo Tozzi, insieme a Domenico Giuliotti, non casualmente era stato fondatore de «La Torre». Nel primo numero di questa rivista si dichiarava

<sup>43</sup> *Ibid.*; «La Vedetta senese», XVIII, n. 64, 17-18 marzo 1914.

<sup>44</sup> «La Vedetta senese», XVIII, n. 69, 23-24 marzo 1914.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> A. Rocco, *Perché i nazionalisti non sono liberali moderati né conservatori*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 70, 24-25 marzo 1914; XVIII, n. 71, 25-26 marzo 1914; XVIII, nn. 72, 73, 74, 75, 27-28, 30-31 marzo 1914; XVIII, n. 76, 31 marzo-1 aprile 1914.

<sup>47</sup> F. Tozzi, *Un libro dei Corradini*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 96, 23-24 aprile 1914.

la propria fede cattolica e la propria natura reazionaria contro il futurismo, inteso come progresso e sovvertimento<sup>48</sup>. Il foglio di Giuliotti e Tozzi prefigurava una alleanza reazionaria tra conservatori, cattolici e nazionalisti<sup>49</sup>.

Tamagnini, nella sua galleria di figure nazionaliste, tornava ad elogiare sulle colonne della «Vedetta», il ruolo svolto da Corradini all'interno del movimento<sup>50</sup>. Questi aveva «disegnato il nazionalismo», Federzoni «divulgato», Rocco «sistemato», Coppola «sviluppato»<sup>51</sup>. Da criticare, invece, erano i comportamenti di quella parte di «pavidi borghesi» che «trafficano e risparmiano» e di quella parte di «nevrastenici aristocratici» desiderosi di «trapiantare anche in Italia la licenziosità gallica»<sup>52</sup>.

Alla vigilia del congresso nazionalista di Milano la redazione de «La Vedetta» pubblicò un'intervista originale con Gualtiero Castellini<sup>53</sup>.

Pur essendo in presenza di un giornalista senese, Castellini non menzionava alcuna singola personalità di Siena, limitandosi alla città. Ciò era emblematico del peso limitato del nazionalismo senese su scala nazionale<sup>54</sup>. In rappresentanza della sezione senese vi erano Arturo Rocco e Angelo Savelli<sup>55</sup>. A livello di contenuti, invece, il giornale dava più enfasi alle relazioni di Federzoni e Maraviglia, che a quelle tecniche di Rocco e Carli, basi «del vero nazionalismo».

Un'intervista presentata dal foglio locale a Savelli offriva l'occasione per chiarire alcuni tratti essenziali del nazionalismo senese<sup>56</sup>. In primo luogo Savelli riconosceva come il nazionalismo a Siena fosse un movimento le cui basi erano da rintracciare in provincia e non in città: lui stesso era stato sindaco di Sinalunga e la maggior parte degli aderenti erano poco conosciuti dentro le mura. Quest'ultima cosa finiva, infatti, a suo giudizio, per essere un limite tale da indurre a riflettere sull'opportunità di pre-

<sup>48</sup> D. Giuliotti, F. Tozzi, *La nostra fede*, in «La Torre», n. 1, 6 novembre 1913.

<sup>49</sup> L. Giorgi, *La Torre*, Siena, Biblioteca degli Intronati, 1981.

<sup>50</sup> G. Tamagnini, *Figure nazionaliste: Enrico Corradini*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 304, 22-23 dicembre 1914.

<sup>51</sup> Id., *Giovinezza nazionalista*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 274, 17-18 novembre 1914.

<sup>52</sup> Id., *In memoria di Alfredo Oriani*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 249, 19-20 ottobre 1914; Id., *Nazionalisti, liberali e cattolici*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 118, 20-21 maggio 1914.

<sup>53</sup> A. Rocco, *In attesa del prossimo congresso nazionalista. Conversando col segretario politico Gualtiero Castellini*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 83, 8-9 aprile 1914.

<sup>54</sup> *Congresso nazionalista*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 116, 18-19 maggio 1914.

<sup>55</sup> «La Vedetta senese», XVIII, n. 114, 15-16 maggio 1914; A. Cardini, *Economia e diritto dall'Unità al fascismo*, in *L'Università di Siena*, Milano, 1991.

<sup>56</sup> *La preparazione per la lotta amministrativa*, in «La Vedetta senese», XVIII, n. 127, 1-2 giugno 1914.



sentare una propria lista. In tal senso Savelli ribadiva la vicinanza del nazionalismo all'Associazione monarchico-costituzionale «in concordia con i cattolici», tanto che il «presidente ed il vice presidente dell'Associazione monarchico-costituzionale» erano «anche membri del consiglio direttivo del Gruppo nazionalista»<sup>57</sup>. Allo stesso tempo Savelli auspicava una possibile alleanza anche con l'Unione liberale, ove questa avesse abbandonato posizioni democratiche e velatamente riformiste, in nome di una maggiore cautela in chiave moderata, subito fallita.

La nascita di un gruppo nazionalista rappresentava la velleitaria volontà di dare ricambio alla classe dirigente cittadina. In questo figuravano come presidente onorario l'avvocato tenente Giulio Tamagnini, il notaio Ettore Raveggi vicepresidente, il medico Francesco Laudati segretario, il tenente Emanuele Filiberto Barbi vicesegretario, Tullio Dragoni, Emilio Cantucci e Arturo Felici consiglieri, ed infine Alfredo Casini cassiere. Come si evinceva dalle direttive provenienti dal comitato centrale romano, si trattava della necessità di riorganizzare e ricostituire il gruppo locale, prima ancora di ambire a trasformarsi in classe dirigente<sup>58</sup>.

Il nazionalismo, quindi, anticipava alcune tendenze che sarebbero state proprie del fascismo a Siena<sup>59</sup>. Durante il ventennio, infatti, la dicotomia tra città e provincia, tra aristocrazia e piccola borghesia, tese a riemergere<sup>60</sup>.

L'Associazione agraria senese, in occasione del biennio rosso, dette voce alle paure di molti aristocratici, quali Piccolomini, Bonci Casuccini, Ugurgieri della Berardenga, Ricasoli e Bargagli Petrucci, così come era stato all'inizio del secolo. A riproporne la voce fu il foglio «Il Solco» a partire dal 1919, sancendo il matrimonio tra agrari e fascismo anche a Siena<sup>61</sup>. Il fascismo, quindi, fu inteso dalla classe dirigente cittadina come strumento di ordine e conservazione in continuità con quel nazionalismo, che era stato più movimento d'opinione che d'azione. Il sindacalismo fascista senese tentò invano di imprimere alla riforma agraria un aspetto più dina-

<sup>57</sup> *Ibid.*; in provincia il nazionalismo ottenne un discreto risultato con le elezioni di Savelli a Sinalunga, Ottavia Maestri Mazzoni della Stella a Torrita, Giovan Battista Franci a Trequanda. «La Vedetta senese», XVIII, n. 145, 22-23 giugno 1914; XVIII, n. 158, 4-5 luglio 1914; XVIII, n. 159, 6-7 luglio 1914.

<sup>58</sup> «La Vedetta senese», XXI, n. 155, 10-11 luglio 1917; XXI, n. 158, 13-14 luglio 1917. In questo periodo la direzione del giornale venne lasciata da Savelli e tornò a Lando Magini. A. Saporì, *Mondo finito* cit., p. 49.

<sup>59</sup> *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo*, a cura di D. Pasquinucci, Siena, La nuova immagine, 1995.

<sup>60</sup> G. Ratiglia, *Vita sindacale senese*, Siena, Tipografia dell'Ancora, 1929.

<sup>61</sup> G. Catoni, *Il comizio agrario di Siena*, in «Rassegna economica Siena», 1984, pp. 12-18.

mico di rottura con il sistema mezzadrile, di cui si stavano constatando i limiti.

Nel primo numero de «Il Selvaggio», la redazione si dichiarava ostile tanto al socialismo quanto al liberalismo ed al clericalismo democratico, individuando nello squadristo le forze nuove capaci di rigenerare le virtù patrie<sup>62</sup>. Il fascismo, secondo Maccari, doveva forgiare una nuova identità nazionale, da sostituire a quella da libro Cuore dell'Italia liberale<sup>63</sup>. Questa anima intransigente rappresentò un elemento importante del fascismo a Siena. Vi era la precisa volontà di creare una rinnovata classe dirigente di estrazione piccolo borghese, la cui origine era in provincia, ma che aspirava a spostare il proprio baricentro dentro le vecchie mura. Nell'imminenza della marcia, infatti, lo squadristo aveva vagheggiato la possibilità di affiancare e sostituire la vecchia classe dirigente cittadina ed elitaria, che nel nazionalismo aveva visto una rinnovata impostazione conservatrice, facendo adesso leva sull'uso della violenza fascista a difesa dell'ordine costituito. Ma la forza, al contrario, era intesa dagli agrari senesi come elemento di normalizzazione e non già di rivoluzione. Gli squadristi posero il partito come base di ascesa e di conquista del potere nei confronti delle istituzioni dello Stato. Dopo una fase incerta, a guidare il partito a Siena venne chiamato Adolfo Baiocchi, di estrazione sindacalista ed amiatino. La classe dirigente elitaria cittadina, invece, vide nelle istituzioni il mezzo per imbrigliare la spinta movimentista del regime. Una volta preservata la propria autonomia dal centro, lo Stato finiva per essere un baluardo a difesa della senesità. Nel 1929 venne inviato Pighetti con funzioni prefettizie a rimuovere Baiocchi, per uno scandalo legato al giornale locale «Il Popolo senese», gestito in maniera eccessivamente personalistica. Dopo Baiocchi e Chiurco, con la parentesi significativa del conte Ugurgeri della Berardenga, espressione del clerico-fascismo, il potere in seno al partito fino al 1938, alla vigilia della guerra passò ad Aldo Sampoli, dipendente del Monte dei Paschi.

Un ruolo importante lo ebbe Giorgio Alberto Chiurco, anch'egli ex squadrista della prima ora, ma anche medico ed accademico, di origine istriana, con trascorsi familiari irrendentisti, trasferitosi a Siena come studente. Grazie al supporto di un altro importante esponente dello squadristo intransigente, Remigio Rugani, anch'egli medico, Chiurco sentì il bisogno di inserirsi nella vita contraddaiola, avvicinandosi alla Tartuca.

<sup>62</sup> *Saluto*, in «Il Selvaggio», n. 1, 13 luglio 1924; B. Sani, *Mino Maccari*, in *Cultura e Università a Siena. Epoche, argomenti protagonisti*, a cura di B. Bacchetti, Siena, La nuova immagine, 1993, pp. 253-266.

<sup>63</sup> M. Maccari, *Squadristo*, in «Il Selvaggio», n. 1, 13 luglio 1924; Id., *I selvaggi del fascismo gli squadristi*, ivi, n. 3, 26 luglio 1924.

Podestà e prefetto finirono per ridimensionare il fascismo intransigente, che a Siena aveva tentato di emergere come alternativa alla classe dirigente esistente, soffocato dall'abbraccio con i "poteri forti" cittadini. Le continue epurazioni interne agli organi federali cittadini e provinciali ne erano la prova, riconfermando la supremazia, in seno al regime, dello Stato sul partito, e del centro sulla periferia. Le istituzioni pubbliche periferiche dello Stato, tuttavia, furono anche lo strumento di difesa e di resistenza della classe dirigente locale dall'abbraccio soffocante del centro, a difesa della secolare senesità, riconfermando la maggior sintonia con Federzoni piuttosto che con Rocco.

Se Chiarco sedette in Parlamento dal 1929 al 1939, Mezzetti ebbe incarichi in seno al sindacato nazionale; dall'altra parte vi era, però, la presenza importante di personaggi come Sarrocchi, in passato sostenitore di Sonnino e Salandra, e di Bruchi, veri elementi di bilanciamento del potere locale e della senesità, intrisi di conservatorismo monarchico e di nazionalismo, su base elitaria. Non fu banale che in occasione dell'esordio della legge Acerbo nel 1924, a Siena prevalse sulla lista ufficiale, la lista bis di Sarrocchi, che ottenne 23.598 consensi contro i 12.023 di Baiocchi. Il vecchio politico toscano, non a caso, riuscì a raggiungere il ruolo di ministro dei Lavori pubblici tra il 1924 ed 1925. Con Marchi, arrivato a sottosegretario alle Colonie tra il 1922 ed 1924, Sarrocchi svolse un ruolo di normalizzatore del fascismo in provincia, così come per certi versi lo svolsero a livello centrale i vari Federzoni, Volpi, e Rocco.

Tuttavia, a Siena il nazionalismo ebbe un ruolo molto diverso: Bargagli Petrucci, in qualità di podestà, tentò di difendere la sua idea di piccola patria da ogni ingerenza esterna, resistendo al tentativo di spostare il baricentro dello sviluppo del territorio dall'agricoltura e la cultura verso l'industria. Il controllo della banca Monte dei Paschi, nel frattempo ascesa come istituto di diritto pubblico ad una dimensione nazionale, divenne essenziale.

Fabio Bargagli Petrucci intendeva sostenere la piena senesità dell'istituto bancario, facendone un punto essenziale per il finanziamento di quel modello di sviluppo della città, così come sin dai tempi del «Regno» era venuto consolidandosi. Riconfermato nella carica di podestà nel 1935, improntò il suo mandato alla difesa del controllo sulla banca da parte delle istituzioni cittadine, contro, non solo le ingerenze esterne provenienti da Roma, ma anche contro quella componente della classe dirigente locale che, dell'istituto di credito, aveva una diversa visione strategica, di cui espressione poteva dirsi Alfredo Bruchi. Quest'ultimo, per opporsi all'ascesa del fascismo locale in seno a Rocca Salimbeni, non esitò a far sponda sul gruppo di-

rigente nazionale del fascismo, attraverso, tra gli altri, Augusto Turati. Confidando nello Stato, infatti, percepì nel partito il vero pericolo potenziale da arginare, per salvaguardare la senesità della banca. Petrucci, invece, tentò di difendere la banca ed il suo nazionalismo partendo dalle istituzioni locali, per osteggiare i pericoli che, oltre che dal fascismo-movimento, provenivano, a suo parere, dalle istituzioni stesse centrali. Interessante il richiamo alle origini dei due rivali, come elemento utilizzato dal podestà, per squalificare la legittimità a governare la città del proprio antagonista, a fronte della sua comprovata senesità: del Bruchi, infatti, diceva come fosse di origini grossetane, del Chiurco, invece, ricordava la provenienza istriana. Dello stesso Sarrocchi ironicamente precisava come ormai passasse più tempo a Firenze che a Siena. Il prefetto Uccelli, pur ricordando le doti «indiscutibili [...] di amministratore per competenza cultura e parsimonia» del podestà ne stigmatizzava paradossalmente il fatto d'essere «troppo amante delle sue opinioni e [...] essere molto assolutista»<sup>64</sup>. Il nazionalismo di Bargagli Petrucci non riuscì a prevalere su Bruchi, espressione di un conservatorismo dalle caratteristiche più moderne e tecniche, elitario ma non aristocratico. Tuttavia il suo nazionalismo di cui Bruchi era espressione divenne la pietra filosofale dell'intero sistema Siena, al di là dei singoli dualismi personalistici, espressione di una borghesia ormai matura per raccogliere la sfida di essere classe dirigente.

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Siena, sf. 32, Siena, *Prefettura*, 29 novembre 1936.



# Prime note per una prosopografia dei deputati campani al Parlamento italiano (1861-1882)

Ermanno Battista

## 1. Premessa

Il significato del termine “prosopografia”, così come si legge nei dizionari maggiormente consultati, è il seguente: «studio volto a raccogliere le notizie disponibili sui personaggi di un dato ambiente in un determinato periodo al fine di individuarne le caratteristiche comuni e ricostruirne le carriere, il profilo sociale o altri elementi della biografia». Il presente contributo ha l'obiettivo di offrire una prima analisi del ceto parlamentare della Campania, in particolar modo dei deputati, nel periodo compreso tra il 1861 e il 1882<sup>1</sup>: la definizione dell'arco cronologico di riferimento è stata

<sup>1</sup>Durante i 150 anni di storia del Parlamento italiano le iniziative rivolte a realizzare un dizionario biografico dei parlamentari italiani non hanno avuto successo. Negli ultimi due decenni del Novecento, tuttavia, sono comparsi i primi lavori che privilegiano la dimensione regionale. In questo senso, uno degli esempi più interessanti è *L'Emilia Romagna in Parlamento (1861-1919). Collegi, elezioni, comportamento parlamentare*, vol. I, *Dizionario dei deputati*, vol. II, a cura di M.S. Piretti, G. Gudi, Bologna, Centro Ricerche storia politica, 1992. Sino a pochi anni fa i lavori a cui lo studioso generalmente ricorreva per avere rapidamente accesso ai dati biografici dei parlamentari italiani erano fondamentalmente due, entrambi repertori privi di metodologia scientifica. Il primo, curato da Telesforo Sarti, risale al 1898, ed ha lo stile di un'opera celebrativa (T. Sarti, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto. Profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Roma, Tipografia Agostiniana, 1898). Il secondo, curato da Alberto Malatesta, risale al 1940, comprende tre volumi, e ciascuna voce, spesso particolarmente sintetica, rimanda a una bibliografia essenziale (A. Malatesta, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922*, voll. I-III, Milano, EBBI, rispettivamente 1940, 1941 e 1941). Dal 2003, grazie soprattutto all'opera dell'Archivio Storico del Senato, è a disposizione un repertorio biografico dei senatori (*Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, voll. 1-5, a cura di E. Gentile, E. Campochiaro, Napoli, Bibliopolis, 2003; *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il Senato subalpino*, voll. 1-2, a cura di F. Grassi Orsini, E. Campochiaro, Napoli, Bibliopolis, 2005; *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, voll. 1-9, a cura di F. Grassi Orsini, E. Campochiaro, Napoli, Bibliopolis, 2009). Ancora, tuttavia, non si dispone di un'opera analoga sui deputati. Per un'analisi dello stato degli studi sul Parlamento italiano cfr. G. Melis, *Fonti parlamentari e ricerca storica. Il punto di vista degli storici delle istituzioni*, in *Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni. Convegno organizzato dall'Archivio storico della Camera dei deputati (Roma, 20 giugno 1995)*, Roma, Camera dei deputati, 1996, pp. 45-61; S. Tabacchi, *Il Parlamento del Regno d'Italia: rinnovamento storiografico e percorsi di ricerca*, in «Memoria e Ricerca», 27, 2008, pp. 145-168; F. Soddu, *The Italian Parliament between the Nineteenth and the Twentieth Century. Paths of research*, in *Ricordo di Antonio Marongiu. Giornata di Studio – Roma, 16 giugno 2009*, a cura di M.S. Corciulo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 115-121.

facilitata dal fatto che le elezioni comprese tra la VIII (1861-1865) e la XIV legislatura (1880-1882) del Regno furono regolamentate, come è noto, dalla medesima legge elettorale, quella piemontese del 1859, estesa nel 1860 alle province via via annesse al Regno di Sardegna. Si prenderanno in esame la numerosità, la formazione, le professioni e le tendenze culturali e politiche. Così si vuole, in questa sede, scavare sul profilo biografico, per poi indagare, in altra occasione, sull'azione parlamentare<sup>2</sup>.

## *2. Un profilo statistico*

La nostra esposizione statistica, che proponiamo in questo lavoro, è certamente condizionata dall'impostazione dell'inchiesta in oggetto, nonché dalla natura e dalla quantità delle informazioni raccolte<sup>3</sup>. Il materiale raccolto sui 226 deputati eletti nel periodo considerato (1861-1882) si basa per 217 di essi, cioè il 96,02%, su elementi risultanti da una scheda a più voci, strutturata in maniera tale da fornire informazioni utili circa i dati anagrafici, socio-professionali e politici del soggetto indagato<sup>4</sup>.

## *3. I dati anagrafici Età dei parlamentari*

Partiamo dai dati relativi all'anno di nascita dei soggetti considerati. Il campione censito corrisponde a 194 deputati (l'85,84% del totale dei deputati e l'89,40% dei 217 deputati di cui abbiamo notizia). Per facilitare l'elaborazione dei dati l'arco cronologico considerato (che va dagli anni Ottanta del XVIII secolo alla prima metà

<sup>2</sup> Il presente contributo presenta i risultati della tesi di dottorato dell'autore, *Notabilato e rappresentanza politica in Campania (1861-1882)*, 3 voll., condotta sotto la supervisione dei proff. Marco Meriggi e Luigi Musella presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", nel triennio 2014-2017.

<sup>3</sup> Sulle difficoltà di un'indagine del genere e sulla strutturazione di una banca dati dei parlamentari cfr. P. Saraceno, *Osservazioni al progetto per una banca dati sulla classe politico-parlamentare dell'Italia liberale dal 1848 al 1924*, consultabile al seguente indirizzo: (<<http://storiadellamagistratura.it/saraceno-1998-osservazioni-al-progetto-per-una-banca-dati-sulla-classe-politico-parlamentare-dellitalia-liberale-dal-1848-al-1924-pietro-saraceno-1998-5-p/>>).

<sup>4</sup> Non sono stati trovati dati sui seguenti deputati: Vincenzo Belli, Carlo Carfora, Achille De Lorenzo, Rodolfo Englen, Nicola Gigli, Lorenzo Jacovelli, Gabriele Mazzei, Francesco Montuori, Filomeno Pellegrini. Dunque solo sui 217 deputati di cui abbiamo informazione si basa la nostra indagine.

del XIX secolo) è stato suddiviso in sette decenni<sup>5</sup>.

Siamo in presenza di un ceto parlamentare che cresce e matura negli anni in cui si diffondono gli ideali del liberalismo e del costituzionalismo ottocentesco e che, dunque, è tra i protagonisti delle varie vicende del Risorgimento nazionale. Non è un caso che ben il 56,7% dei deputati (110) nasca nel ventennio contraddistinto dai moti costituzionali del 1820-1821 e da quelli del 1830; sarà la maggior parte di questi deputati a partecipare, successivamente, in prima persona, alle vicende che culmineranno nei moti del 1848 e nella prima guerra di indipendenza; sarà la maggior parte di questi, infine, insieme ai 27 deputati (il 13,92%) nati nella decade precedente a costituire l'ossatura della futura classe dirigente del Regno d'Italia. Non è da sottovalutare, tuttavia, la partecipazione alle vicende risorgimentali e, soprattutto, alla diffusione degli ideali di libertà, dei 10 deputati (il 5,15%) nati nell'ultimo ventennio del XVIII secolo: è la generazione, questa, dei deputati cresciuti nel mito della Rivoluzione francese e formatasi nell'amministrazione napoleonica. Più bassa, per questioni anagrafiche, la partecipazione ai moti risorgimentali, circoscritta alle rivoluzioni del 1848 e soprattutto alle vicende del 1860, dei 37 deputati (il 19,07%) nati tra il 1831 e il 1840. Appartengono, invece, ad una nuova classe dirigente i 10 deputati (5,15%) nati tra il 1841 e il 1850: una classe dirigente che si affaccerà all'arena politica soltanto sul finire degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta del XIX secolo e che avrà un ruolo non secondario nella stabilizzazione delle istituzioni liberali del Regno d'Italia.

#### 4. *Longevità dei parlamentari*

La stessa procedura utilizzata per l'analisi precedente è alla base della seguente, che riguarda le aspettative di vita e la longevità dei parlamentari. Anche in questo caso si è preferito suddividere l'arco cronologico in più decenni<sup>6</sup>.

I dati che si ricavano si comprendono meglio analizzandoli alla luce di quelli esposti precedentemente sull'età di nascita dei parlamentari. È, questa, una élite ab-

<sup>5</sup> Tra il 1781 e il 1790 nacquero 2 deputati; 8 tra il 1791 e il 1800; 27 tra il 1801 e il 1810; 56 tra il 1811 e il 1820; 54 tra il 1821 e il 1830; 37 tra il 1831 e il 1840; infine 10 tra il 1841 e il 1850.

<sup>6</sup> Tra il 1861 e il 1870 morirono 12 deputati; tra il 1871 e il 1880, 32; 31 tra il 1881 e il 1890; 30 tra il 1891 e il 1900; 27 tra il 1901 e il 1910; 12 tra il 1911 e il 1920; 7 tra il 1921 e il 1930; 2 tra il 1931 e il 1940. I dati sono relativi a 153 deputati (67,7% del totale e 70,51% dei 217 deputati di cui abbiamo informazioni).



bastanza longeva se si osserva che solo il 4% di essa muore nel primo decennio post-unitario, a fronte del 61% dei deputati che decede nel trentennio successivo (1871-1900) e di un 31% che spira nel primo quarantennio del XX secolo. La longevità del ceto parlamentare è testimoniata dal fatto che ben 39 deputati (25,5%) decedono negli anni dell'età giolittiana e della crisi del sistema liberale (1901-1920) e 9 (il 16,98%) spirano durante il regime fascista.

### 5. *Luogo di nascita dei deputati*

Un altro elemento dei dati anagrafici da non sottovalutare è il luogo di nascita dei deputati. In base ai dati in nostro possesso siamo riusciti ad ottenere informazioni su 178 deputati (il 78,76% del totale e l'82,02% di quelli raccolti). Siamo di fronte ad una élite principalmente campana: la maggior parte dei deputati considerati, infatti, nacque in una delle cinque province campane (il 79%)<sup>7</sup>; il restante 21% nacque o in altre province della penisola italiana o in altri Stati<sup>8</sup>.

### 6. *Luogo di morte dei deputati*

Allo stesso modo abbiamo proceduto nell'individuazione del luogo di morte dei deputati<sup>9</sup>. Abbiamo raccolto dati per 143 deputati (il 63,27% del totale e il 65,90% dei deputati oggetto di analisi)<sup>10</sup>. La maggior parte dei deputati morì a Napoli: la città, nonostante avesse perso il ruolo di capitale, continuava ad esercitare una vera

<sup>7</sup> Come è noto la Provincia di Benevento fu istituita soltanto all'indomani dell'unificazione. Pertanto per i deputati che risultano essere nati in comuni situati entro i confini amministrativi dell'attuale provincia di Benevento, si è cercato di risalire alla precedente collocazione amministrativa. Lo stesso procedimento è stato effettuato, ove possibile, per ogni singolo deputato. In questa elaborazione e per l'individuazione dei confini amministrativi dell'epoca, ci siamo serviti del volume curato dall'ISTAT, *Unità amministrative: variazioni territoriali e di nome dal 1861 al 2000; popolazione legale per comune ai censimenti dal 1861 al 1991 ai confini dell'epoca*, Roma, Istituto nazionale di statistica, 2001.

<sup>8</sup> In termini assoluti 19 deputati nacquero in provincia di Avellino; 2 in provincia di Benevento; 43 in provincia di Caserta; 55 in provincia di Napoli; 21 in provincia in Salerno; 38 deputati nacquero in altre province italiane o in altri Stati.

<sup>9</sup> Anche in questo caso si è cercato, dove possibile, di effettuare lo stesso procedimento esposto nella nota n. 7.

<sup>10</sup> Morirono in provincia di Avellino 5 deputati; 8 in provincia di Benevento; 17 in provincia di Caserta; 73 in provincia di Napoli; 10 in provincia di Salerno; 30 deputati morirono in altre province italiane o in altri Stati.

e propria “attrattiva” per gli uomini più in vista della classe dirigente meridionale del nuovo Stato unitario (fra cui appunto i parlamentari), che si trasferirono nella ex capitale borbonica e fecero di essa il centro dei propri affari politici ed economici. Un ultimo dato che va evidenziato a questo proposito è la percentuale dei deputati morti a Roma. Si è preferito inglobare i dati relativi a Roma nella generica classificazione “altro”; 18 sono i deputati (dunque il 12,59% dei 143 di cui abbiamo notizia circa il luogo di morte e ben il 60% dei deputati morti in un luogo “altro” rispetto alle province campane) che decedono a Roma: ciò sottolinea la centralità assunta da Roma nella vita politica ed amministrativa del Regno d’Italia.

### *7. I dati socio-professionali*

Vediamo ora alcune caratteristiche generali della conformazione socio-economica del gruppo dei deputati considerati.

### *8. Condizione sociale*

Punto di partenza per un’analisi socio-professionale dei deputati eletti nelle prime sette legislature del Regno è stata l’individuazione della condizione sociale dei singoli deputati<sup>11</sup>: i deputati in possesso di un titolo nobiliare, in termini assoluti, sono 37, ovvero il 16,37% del totale e il 17,05% dei deputati individuati ed utilizzati come base per la nostra analisi; quelli che non sono in possesso di titolo nobiliare sono, invece, 180, il 79,65% sul totale e l’82,95% sui deputati individuati. Si trattava, come si vede dai dati esposti, di una nuova élite borghese non più interessata semplicemente al possesso di un titolo nobiliare, ma legata al censo e al possesso di un titolo di studio e/o professionale.

### *9. I dati sul grado di istruzione*

D’altronde se andiamo ad analizzare il numero di deputati in possesso di un titolo di studio, troviamo conferma dell’affermazione di una classe parlamentare legata

<sup>11</sup> Va comunque sottolineata la difficoltà nello stabilire effettivamente la condizione sociale di alcuni deputati. È indicativo il fatto che nei repertori utilizzati come fonte per questa nostra ricerca prosopografica, che privilegiano l’attività politica ed intellettuale, non vengano mai utilizzate definizioni come “proprietario terriero” e “possidente”.

non più al possesso della terra, ma ad un capitale professionale.

Sono 122 (il 56,22% dei 217 deputati e il 53,98% del totale) i deputati in possesso di un titolo di studio: 96 dei 125 titoli di studio considerati<sup>12</sup> sono lauree in giurisprudenza (76,8%); segue poi, con 11 titoli di studio, la laurea in medicina e chirurgia (8,8%); 6 (4,8%) sono le lauree in ingegneria; sono 7, invece, le lauree in lettere e filosofia (5,6%); soltanto 2 (1,6%) sono le lauree in scienze economiche; seguono, infine, una laurea in chimica (0,8%), una in fisica (0,8%) ed una in veterinaria (0,8%).

È interessante, ai nostri fini, notare anche la condizione sociale dei deputati in possesso del titolo di studio: se è vero che, come abbiamo detto in precedenza, la maggior parte dei deputati non è più interessata a possedere un capitale economico, bensì uno professionale, non bisogna dimenticare, però, che 8 di essi (il 6,4%) sono anche in possesso di un titolo nobiliare. Degli 8 nobili laureati, 6 di questi (il 75%) sono in possesso di una laurea in giurisprudenza, mentre gli altri 2 (il 25%) sono in possesso di una laurea in ingegneria.

### 10. *I dati professionali*

Un aspetto da non sottovalutare nello studio del ceto parlamentare è il grado di professionalizzazione raggiunto dai deputati<sup>13</sup>.

Siamo così passati ad individuare le professioni di ogni singolo deputato. Vi è una variazione del +41,67% tra i deputati che abbiamo considerato professionisti e il numero totale delle professioni. Questo perché in molti casi un deputato è risultato contraddistinto da una doppia (o tripla) professione; quando ci siamo imbattuti in casi del genere abbiamo preferito scindere le professioni e considerarle separatamente. Se andiamo ad analizzare più nel dettaglio la professione esercitata dai deputati, abbiamo il risultato seguente: l'ossatura del ceto parlamentare campano nel primo ventennio post-unitario è costituita dagli avvocati e dai magistrati, che insieme costituiscono il 57,65%<sup>14</sup> del totale delle professioni considerate, dai docenti uni-

<sup>12</sup> La discrepanza fra i deputati in possesso di titolo di studio (122) e i titoli di studio considerati (125) è data dal fatto che alcuni deputati risultano in possesso di un doppio titolo di studio.

<sup>13</sup> In termini assoluti i deputati professionisti sono 120 (il 53,10% sul totale dei deputati e il 55,30% sui deputati individuati), mentre quelli non professionisti sono 97 (il 42,92% sul totale e il 44,70% su quelli individuati).

<sup>14</sup> Abbiamo individuato 81 avvocati e 17 magistrati.

versitari<sup>15</sup> e dai medici<sup>16</sup>. Le altre categorie professionali, se si eccettuano in misura minore i giornalisti/pubblicisti e i letterati<sup>17</sup>, hanno una rilevanza pressoché nulla nella composizione professionale del personale parlamentare campano nel periodo considerato<sup>18</sup>.

### 11. *I dati politici*

Dopo aver analizzato i dati anagrafici e quelli socio-professionali, ci concentreremo ora sui dati più propriamente politici che possiamo ricavare dalla nostra indagine sui deputati campani. Alla luce della nostra analisi cercheremo di constatare la continuità parlamentare di ogni singolo deputato, la sua carriera parlamentare, l'eventuale carriera governativa e l'eventuale nomina senatoriale.

### 12. *La continuità parlamentare*

Un'analisi che, come la nostra, voglia indagare sulla consistenza del ceto parlamentare e sul ruolo all'interno della classe dirigente italiana del periodo considerato, non può non tener conto della continuità di tale classe politica. Occorre mostrare, dunque, quantitativamente la persistenza dei parlamentari all'interno della Camera. Quanti furono i deputati campani che sedettero per più legislature tra gli scranni della Camera dei deputati del Regno? La maggior parte dei parlamentari considerati, 84, (il 38,71%) fu eletto per una sola legislatura. L'11,98% dei deputati (26) fu rappresentante per due legislature; 27 (12,44%) furono, invece, i deputati eletti per tre legislature; 24 (11,06%) quelli eletti per 4 legislature; 19 (8,75%) quelli eletti per 5 legislature; 11 (5,07%) i deputati eletti per 6 legislature; 6 (2,76%) quelli eletti per 7 legislature; 20 (9,22%) i deputati eletti per più di 7 legislature. Siamo in presenza, dunque, di una classe politica che mantiene elevati livelli di continuità: 133 (il 61,29%) dei deputati considerati, infatti, viene eletto per più di una legislatura; 77 (il 35,48%) è il numero dei deputati eletti in un numero di legislature superiore ad una ed inferiore a 5; 56 (25,81%) è, in-

<sup>15</sup> Sono 28 (il 16,47% del totale) i docenti universitari.

<sup>16</sup> 10 deputati (il 5,88%) svolgevano la professione medica.

<sup>17</sup> Rispettivamente 8 (4,71%) e 6 (3,53%).

<sup>18</sup> Tra le altre categorie professionali abbiamo individuato 4 militari di carriera, 1 insegnante, 3 economisti, 1 diplomatico, 4 ingegneri, 1 industriale/agricoltore, 2 ecclesiastici, 1 fisico, 2 commercianti e 1 zoologo.

vece, il numero dei deputati eletti per più di 4 legislature.

Dei deputati oggetto della nostra indagine ben 98 (il 45,16%) furono eletti durante la prima legislatura del Regno d'Italia; 77 (il 35,38%) durante la IX legislatura; 75 (34,56%) durante la X legislatura; 74 (34,10%) durante la XI legislatura; 79 (36,40%) furono, invece, i deputati eletti nella XII legislatura; 73 (33,64%) quelli eletti durante la XIII legislatura; 67 (30,87%) gli eletti durante la XIV legislatura; 54 (24,88%), infine, i rappresentanti eletti dalla XIV legislatura in poi.

### 13. *La carriera parlamentare*

Sono 34 (15,67%) i deputati che hanno avuto un incarico parlamentare, dove con questo termine intendiamo i rappresentanti che sono stati membri di Commissioni, di Uffici e di Giunte della Camera dei deputati del Regno d'Italia<sup>19</sup>.

La maggior parte dei deputati campani (14) fece parte della Commissione generale del bilancio e dei conti amministrativi; seguono i membri dell'Ufficio di presidenza (11). Quattro, invece, i deputati che hanno fatto parte della Commissione permanente per la Biblioteca della Camera<sup>20</sup>. Sei i deputati che hanno fatto parte della Commissione permanente per le elezioni e tre i membri della Giunta permanente per le elezioni. Tre furono anche i deputati membri della Giunta permanente per il regolamento interno della Camera. Sette, infine, i deputati membri delle varie commissioni di inchiesta.

### 14. *La carriera ministeriale e governativa*

Uno degli obiettivi di una ricerca sui parlamentari è quello di accertare quale sia l'élite politica dirigente, ovvero quel gruppo della classe politica che detiene le leve del potere politico: nel nostro caso significa analizzare chi tra i parlamentari abbia avuto un incarico governativo.

<sup>19</sup> Sull'organizzazione della Camera dei deputati cfr. il testo del regolamento della Camera dei Deputati approvato il 23 marzo 1863, consultabile al seguente indirizzo: (<<http://storia.camera.it/regolamenti/il-regolamento-del-2-marzo-1863>>). La differenza tra i parlamentari che hanno svolto incarichi parlamentari (34) e il numero dei parlamentari individuati come membri delle varie commissioni, giunte, uffici (48) è dovuta al fatto che alcuni parlamentari, nella loro carriera parlamentare, hanno svolto incarichi come membri di diverse commissioni. Sono stati considerati in questo calcolo anche i membri delle commissioni riunitesi nelle legislature successive alla XIV.

<sup>20</sup> Rientra in questo elenco anche l'unico componente della Commissione di vigilanza sulla biblioteca della Camera.

Dei 217 deputati eletti nei collegi campani nel primo ventennio post-unitario solo 18 (l'8,29%) svolsero incarichi ministeriali<sup>21</sup>. La maggior parte dei deputati campani con incarico governativo fu ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti. Tale dato, tuttavia, non deve meravigliare. Del resto la preminenza dei magistrati campani (e più in generale meridionali) negli alti organi dell'amministrazione statale era stata già sottolineata, fra gli altri, da Pietro Saraceno, che parlava, a questo proposito, di una tipologia tipica del magistrato meridionale, un vero e proprio «modello meridionale»<sup>22</sup>: non a caso i sei ministri di Grazia, Giustizia e dei Culti considerati (Raffaele Conforti, Giuseppe Pisanelli, Paolo Cortese, Michele Pironti, Pasquale Stanislao Mancini e Diego Tajani) corrispondono perfettamente a questo modello. Degli altri parlamentari che svolsero incarichi ministeriali vanno segnalati, principalmente, i tre ministri della Pubblica Istruzione (Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini ed Antonio Scialoja) e i due ministri delle Finanze (Antonio Scialoja e Francesco Ferrara).

### 15. *La carriera senatoriale*

L'art. 33 dello Statuto albertino, nello stabilire la composizione del Senato del Regno, affermava che «il Senato è composto di Membri nominati a vita dal Re»<sup>23</sup>. Col tempo, tuttavia, pur rimanendo formalmente regia, la nomina venne sostanzial-

<sup>21</sup> La differenza tra i parlamentari che hanno svolto incarichi governativi (18) e il numero dei parlamentari individuati come membri dei vari ministeri (22) è dovuta al fatto che alcuni parlamentari hanno svolto incarichi in diversi ministeri. Sono stati considerati in questo calcolo anche i membri di ministeri costituitisi in legislature successive alle XIV.

<sup>22</sup> P. Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione. Linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979, pp. 49-54. Caratteristiche di questo modello erano: «1) gli studi legali seguiti dall'esercizio della professione forense, più raramente dall'ingresso nella magistratura borbonica; 2) la partecipazione ai fatti del 1848-49, partecipazione che porta alcuni nei governi di Napoli o di Palermo [e] altri ad entrare per la prima volta nell'ordine giudiziario; 3) le persecuzioni degli anni 1849-60, che significano per quasi tutti questi personaggi il carcere e l'esilio, più raramente un periodo di vita oscura, sotto la costante vigilanza della polizia [...]; 4) la immissione o la riammissione nei ruoli della magistratura fra il 1860 e il 1862, con grado e funzioni determinate [...] dal valore quantitativo e qualitativo dell'apporto da loro dato alla causa nazionale, nonché dalle contingenti vicende che accompagnano nei singoli casi le nomine, nel convulso periodo che porta il Mezzogiorno dai Borboni al Regno d'Italia» (cit., *Ibid.*, pp. 51-52).

<sup>23</sup> L'art. 33 continuava elencando le categorie nelle quali erano scelti i senatori: 1) gli arcivescovi e i vescovi dello Stato; 2) il presidente della Camera dei Deputati; 3) i deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio; 4) i ministri di Stato; 5) i ministri segretari di Stato; 6) gli ambasciatori; 7) gli

mente avocata dal governo, che aveva così sempre maggiore possibilità di influenzare le scelte del re e, tramite le cosiddette “inforate”, rendere più stabile il consenso.

Ai fini del nostro studio è interessante notare quanti deputati siano poi stati nominati senatori. Una minima parte dei deputati eletti nei collegi campani fu nominata senatore: 45 su 217 deputati considerati, pari ad una percentuale del 20,74%.

Se analizziamo la categoria nella quale questi furono scelti, notiamo la preminenza di senatori nominati per la 3<sup>a</sup> categoria (32), seguiti da quelli nominati per la 21<sup>a</sup> categoria (5) e, quindi, da quelli nominati per la 5<sup>a</sup> (4); seguono, poi, quelli nominati per la 12<sup>a</sup> e per la 14<sup>a</sup> categoria (in entrambi i casi 3), i primi presidenti della Corte di Cassazione nominati per la 8<sup>a</sup> categoria (2) e, infine, i nominati per la 4<sup>a</sup> e per la 9<sup>a</sup> categoria (per entrambe 1). Un dato interessante da osservare è quello dei deputati in possesso di un titolo nobiliare nominati senatori: soltanto 8 dei senatori considerati (il 17,77%) risulta essere in possesso di un titolo nobiliare. Analizzando i senatori in possesso di un titolo nobiliare in rapporto alla categoria per la quale furono nominati, notiamo la preminenza di quattro senatori nominati per la 3<sup>a</sup> categoria (il 44,44%), di due per la 21<sup>a</sup> (22,22%), e di un senatore per la 5<sup>a</sup>, per la 8<sup>a</sup> e per la 14<sup>a</sup> categoria (11,11%)<sup>24</sup>.

## 16. Conclusioni

Come già anticipato, l'obiettivo di questo studio era quello di analizzare la classe politica dirigente espressa dai collegi uninominali della Campania nel primo ventennio post-unitario. Alla luce dei dati in nostro possesso, che si sono susseguiti in

inviati straordinari, dopo tre anni di tali funzioni; 8) i primi presidenti e presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti; 9) i primi presidenti dei Magistrati d'Appello; 10) l'avvocato generale presso il Magistrato di Cassazione ed il procuratore Generale, dopo cinque anni di funzioni; 11) i presidenti di Classe dei Magistrati di Appello, dopo tre anni di funzioni; 12) i Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzioni; 13) gli avvocati generali o fiscali generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; 14) gli ufficiali generali di terra e di mare. Tuttavia i Maggiori Generali e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività; 15) i Consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzione; 16) i membri dei Consigli di Divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza; 17) gli intendenti generali, dopo sette anni di esercizio; 18) i membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina; 19) i membri ordinari del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio; 20) coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria; 21) le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni, o della loro industria.

<sup>24</sup> La discrepanza fra il numero dei senatori in possesso di un titolo nobiliare e i senatori “nobili” per categoria, è dovuta al fatto che in un caso (quello di Pasquale Atenolfi) il soggetto in questione era stato nominato senatore per due categorie, la 3<sup>a</sup> e la 21<sup>a</sup>.

queste pagine, possiamo provare ad abbozzare, pur con le dovute cautele<sup>25</sup>, una prima conclusione.

Siamo in presenza di una classe politica che nasce e cresce con gli ideali di libertà della Rivoluzione francese che sono alla base del costituzionalismo moderno e che partecipa, in prima persona, alle principali vicende risorgimentali. Una classe politica essenzialmente borghese, interessata al possesso di un capitale professionale piuttosto che a quello di un titolo nobiliare; una classe politica che, dunque, vive grazie alla propria attività professionale. Una classe politica che mantiene un certo grado di continuità nell'esercizio della propria funzione rappresentativa, ma che, tuttavia, prende raramente posto fra i banchi delle commissioni parlamentari e che, dunque, sporadicamente partecipa in prima persona alla funzione legislativa. Allo stesso modo in pochi casi essa diventa una classe politica dirigente, ovvero detentrica delle leve del potere, sedendo fra i banchi del governo. Siamo in presenza, in definitiva, di una tipica classe politica di età liberale, composta per lo più di notabili decisi a rivendicare, in virtù della propria funzione mediatrice fra lo Stato e la società civile, un ruolo politico in ambito locale.

<sup>25</sup> L'autore è attualmente impegnato nella ricostruzione dei profili biografici dei deputati campani eletti tra il 1882 e il 1891, con l'obiettivo di estendere i limiti cronologici della ricerca fino agli inizi dell'età giolittiana. La ricerca ha, inoltre, aperto nuovi interrogativi a cui successivi studi dovranno cercare di rispondere. Fra questi i meccanismi di organizzazione della politica su scala locale/regionale, la selezione della classe parlamentare, la sua attività nell'Aula parlamentare e nei rapporti tra il centro e la periferia. In particolare quest'ultimo punto – da indagare attraverso l'incrocio di diverse fonti, in primo luogo alcuni archivi privati – può portare alla luce alcune caratteristiche che – emerse nella realizzazione del repertorio biografico che ha costituito la base principale di questo lavoro – accompagnarono la carriera politica di molti esponenti del ceto parlamentare campano, come la costante occupazione dello “spazio amministrativo” – ovvero la presenza nei consigli comunali e provinciali, spesso con ruoli di governo – e dello “spazio associativo” – ovvero la presenza all'interno delle società di tipo ricreativo, di mutuo soccorso o di carattere culturale ed economico.





# L'on. Vittorio Cervone, la “macchina politica provinciale” della Democrazia cristiana di Latina (1946-1963)

Luigi De Francesco

## 1. *Introduzione*

In questo saggio si affronterà un argomento che negli ultimi anni è stato oggetto di una significativa riscoperta nell’ambito della storiografia contemporanea e nello specifico degli studi sulla Democrazia cristiana, ovvero i processi di formazione e radicamento delle leadership locali che riuscirono, grazie al sostegno della provincia italiana, a guadagnare la ribalta nazionale.

Sulla questione si possono citare le ricerche sulle radici locali del potere democristiano portate avanti negli ultimi anni da Pierluigi Totaro sulla Dc irpina e la figura di Fiorentino Sullo<sup>1</sup>, quella di Tommaso Baris sulla Dc frusinate e la figura di Andreotti<sup>2</sup> o ancora quelle del gruppo di ricerca sulla provincia di Latina con i contributi, tra gli altri, di Stefano Mangullo<sup>3</sup> e Silvana Casmirri<sup>4</sup>.

La stessa definizione di “macchina politica provinciale”, prendendo in prestito la teoria del politologo Percy Allum<sup>5</sup>, suggerisce una descrizione efficace della dinamica strutturale organizzativa e del sistema di *patronage* attraverso i quali i dirigenti locali divennero i controllori del territorio. Questo processo divenne molto evidente a partire dalla segreteria di Amintore Fanfani<sup>6</sup>, ed alla conseguente evoluzione della Democrazia cristiana in partito di quadri dirigenti.

Per il territorio della provincia di Latina tale argomentazione è valida analiz-

<sup>1</sup> P. Totaro, *Da Sullo a De Mita. La costruzione del potere democristiano in Irpinia*, Napoli, Liguori, 2002; Id., *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia 1943-1958*, Napoli, Cliopress, 2012.

<sup>2</sup> T. Baris, *C'era una volta la DC. Intervento pubblico e costruzione del consenso nella Ciociaria andreottiana (1943-1979)*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>3</sup> S. Mangullo, *Dal Fascio allo scudo crociato. Cassa per il Mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961)*, Milano, Franco Angeli, 2015.

<sup>4</sup> *Il Lazio meridionale dal 1944 agli anni Settanta. Politica, economia e società nelle fonti storiche e nelle testimonianze dei protagonisti*, a cura di S. Casmirri, Milano, Franco Angeli, 2011; *Il ceto politico del Lazio nell'Italia repubblicana. Dinamiche della rappresentanza e costruzione del consenso (1946-1963)*, a cura di S. Casmirri, Milano, Franco Angeli, 2011.

<sup>5</sup> P. Allum, *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in «Meridiana», n. 30, 1997, pp. 193-224.

<sup>6</sup> L. Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 140 ss.

zando l'ascesa di Vittorio Cervone, ovvero il suo passaggio, nell'arco di un decennio, anche grazie all'alleanza stretta prima con Andreotti e poi con Moro, da vicesindaco e segretario sezionale a sottosegretario di Stato, in un modello nel quale al radicamento territoriale corrispondeva un consolidamento del protagonismo a Roma, che a sua volta permetteva di rafforzare e moltiplicare gli strumenti di controllo nel territorio di origine.

Nella provincia di Latina possiamo definire il profilo politico di Vittorio Cervone un caso di studio significativo per due ordini di motivi: il primo è la peculiare tradizione storica e politica propria di una provincia le cui radici attecchiscono nel passato regime fascista; il secondo è il peculiare *cursus honorum* di Vittorio Cervone, nato a Gaeta, un paese dell'estrema provincia meridionale, ma vissuto nella prima parte della sua vita in Toscana, lontananza quest'ultima che gli sarebbe costata una forte resistenza da parte dei vecchi notabili locali che, al suo ritorno a Latina nel dopoguerra, lo ritennero un forestiero da ostacolare nella sua affermazione come leader in provincia.

La provincia pontina inizialmente fu per la Democrazia cristiana un'area "elettoralmente depressa", frammentata in un coacervo di esperienze storiche diverse, tra una parte meridionale figlia della Terra di Lavoro, a forte trazione agricola e di tradizione monarchica, e una parte settentrionale per decenni vista soprattutto in funzione romano-centrica e con una porzione significativa di elettorato nostalgico del passato regime, ripropostosi in età repubblicana sotto le insegne missine, e con un'area montana lepina storicamente socialcomunista.

Il processo di radicamento territoriale della Dc assunse dimensioni significative grazie all'inserimento dei territori delle province di Latina e della vicina Frosinone (facenti parte del Mezzogiorno storico)<sup>7</sup> sotto l'autorità della Cassa per le opere straordinarie del Mezzogiorno, che permise in un decennio di riversare nella provincia miliardi di lire. Con l'affermazione di Vittorio Cervone quale mediatore delle risorse statali venne a consolidarsi in provincia un rapporto privilegiato con la Cassa del Mezzogiorno: l'erogazione di contributi per le grandi opere pubbliche, le assunzioni nei nuovi nuclei industriali, i sussidi, divennero lo strumento privilegiato per la creazione ed il mantenimento dell'apparato clientelare, in una inevitabile sovrapposizione tra la dimensione pubblica e la volontà del partito scudocrociato. Il riuscire a

<sup>7</sup> S. Mangullo, *La frontiera del Sud. L'inclusione della provincia di Latina nella Cassa per il Mezzogiorno tra spinte disgregatrici e tendenze unitarie*, in «Annali di storia regionale», Università di Cassino, V/VI, 2010-2011, pp. 7-30.

porre sullo stesso piano dimensione pubblica e politica locale, creare fluidità tra i quadri dirigenti democristiani e posizioni apicali di enti economici e pubbliche amministrazioni, soprattutto grazie alla dinamicità della nuova segreteria provinciale, permise a Vittorio Cervone di porsi in pochi anni come leader indiscusso del territorio pontino.

## *2. L'ascesa di Cervone tra centro e periferia: da segretario sezionale alla Camera dei deputati. Tra controllo del consenso e gestione del territorio*

Nella figura di Vittorio Cervone sono rintracciabili, secondo il profilo tratteggiato da Maurizio Cotta<sup>8</sup>, tutte le caratteristiche del politico democristiano appartenente alla seconda generazione, ovvero quel gruppo di giovani esponenti di partito, futuri dirigenti con il segretario Fanfani, nati agli inizi del Novecento (nel caso di Cervone 1917) e che non si esposero politicamente durante il ventennio fascista, ma si dedicarono prevalentemente all'associazionismo cattolico. Cervone partecipò attivamente, durante gli anni universitari trascorsi presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma, alla Federazione degli universitari cattolici (Fuci) ed all'Azione cattolica. A far aumentare il suo futuro prestigio contribuì anche l'importante ruolo svolto durante la seconda guerra mondiale a Pitigliano, in provincia di Grosseto, nel movimento di resistenza cattolico.

Alla nascente Democrazia cristiana si avvicinò subito dopo la seconda guerra mondiale grazie all'intercessione di Umberto Tupini che, affascinato dall'energia e dalla formazione umana e spirituale del giovane, lo spinse ad aderire convintamente alla nascente formazione, offrendogli poco dopo un incarico di docenza nel capoluogo pontino.

L'ascesa di Cervone alle posizioni apicali del partito non fu velocissima; inizialmente preferì non farsi imporre dalla direzione nazionale, pur avendone le possibili

<sup>8</sup> Sull'argomento cfr. M. Cotta, *L'analisi della classe parlamentare. Problemi e prospettive*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», V, n. 3, 1975; Id., *Il rinnovamento del personale parlamentare democristiano*, in «il Mulino», XXVII, n. 259, 1978; Id., *La classe parlamentare democristiana nel secondo dopoguerra: continuità e rinnovamento*, in «Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», n. 21, 1982.

<sup>9</sup> Umberto Tupini (1889-1973) è stato un avvocato ed uno dei maggiori esponenti della Democrazia cristiana romana, membro dell'Assemblea Costituente, sindaco di Roma (1956-1958), più volte ministro e senatore per le prime quattro legislature repubblicane.

lità, e fare “gavetta” sul territorio ricoprendo l’incarico di segretario della sezione e di vicesindaco del suo paese natale, Gaeta. La scelta di tenersi lontano da incarichi negli organismi provinciali maturò anche in virtù della non facile situazione in cui versava la Democrazia cristiana pontina. L’impressione iniziale che elaborò fu quella di un partito indebolito da quattro gravosi problemi di carattere politico ed organizzativo che ne limitavano fortemente l’azione ed il radicamento: i forti personalismi e le inevitabili contrapposizioni tra gli anziani notabili locali; la sostanziale impreparazione all’attività politica anche nell’ottica delle esigenze elettorali di un moderno partito di massa come la Dc; la difficoltà nel definire nettamente le responsabilità ed i confini dell’azione politica locale, insistendo nell’agro pontino la potente organizzazione della Coldiretti di Paolo Bonomi, ed in ultimo la difficoltà ad instaurare un rapporto fiduciario con un elettorato politicamente ancora fluido; soprattutto per questa ultima considerazione sarebbe stato utile secondo Cervone, dato il contesto, far venir meno la pregiudiziale antifascista per ricondurre alla Dc dirigenti esperti e riconoscibili sul territorio.

La Democrazia cristiana, con tutti i problemi organizzativi sopra evidenziati, si presentò alle elezioni del 2 giugno 1946 per eleggere i membri dell’Assemblea Costituente e per il referendum istituzionale, forte del sostegno delle organizzazioni collaterali al partito e dell’episcopato locale. Le votazioni fecero della formazione scudocrociata il primo partito della provincia con una media del 32,5% di consensi, ma questo risultato ad una più attenta analisi risultò insoddisfacente, soprattutto in virtù del radicamento territoriale disomogeneo. Il voto massiccio ottenuto dalla Dc nel sud pontino, zona di origine di Cervone, fu bilanciato dal risibile risultato conseguito nelle altre zone della provincia, con le sinistre affermatesi nettamente nei comuni dei monti Lepini, ma soprattutto dal pessimo risultato raccolto nell’agro pontino; nei territori della bonifica infatti l’elettorato premiò il Partito repubblicano che riuscì, forte del simultaneo referendum istituzionale, ad affermarsi come primo partito in tre delle città fondate dal fascismo, cioè il capoluogo Latina, Sabaudia e Pontinia<sup>10</sup>. Alla luce di questi risultati apparve chiaro il compito di rafforzamento che la Dc avrebbe dovuto portare avanti in vista del voto nel 1948, e per compierlo efficacemente ci si affidò ad un uomo dinamico, fuori dalle beghe dei notabili locali, espressione del territorio, ben visto dalla gerarchia ecclesiastica e dalle organizzazioni

<sup>10</sup> Sulle votazioni in provincia di Latina cfr. *Lazio. Circoscrizione Roma-Viterbo-Latina-Frosinone: Assemblea Costituente. Camera dei Deputati 1946-1963*, a cura di S. Casmirri, P. Totaro, Catania, Ed. It., 2008.

cattoliche: Vittorio Cervone.

Il passaggio ufficiale di consegne avvenne durante i lavori del congresso provinciale tenutosi a Latina il 28 settembre 1946, durante il quale ci fu la prima affermazione politica di Cervone che aprì fin da subito una nuova fase organizzativa nella struttura del partito che, alla luce dei numeri plebiscitari raccolti al congresso, permise al neo segretario di lavorare senza farsi troppi scrupoli per il vecchio gruppo dirigente, che si era dimostrato fin qui litigioso e inadatto, dando così il via a quel processo di progressiva riconquista degli spazi elettorali lasciati agli altri partiti nel 1946.

Questo processo si sviluppò lungo due direttive, la prima fu di ricreare dalla base una segreteria provinciale dinamica e capace di risolvere i più semplici problemi logistici; la seconda fu quella di rendere la Dc ricettiva alle istanze del territorio, riuscire cioè a plasmare sulle sensibilità locali il messaggio del partito. Il segretario avviò una decisa strutturazione sul territorio, aprì sezioni e rafforzò il tesseramento, formò una nuova classe dirigente pronta a rispondere alle direttive provinciali. Questo lavoro a carattere organizzativo e propagandistico, in alcune fasi ostacolato dalle resistenze locali, garantì a Cervone una progressiva affermazione della Dc. In questa fase il segretario provinciale cercò un'alleanza a livello nazionale con Pietro Campilli e con l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti.

Altro significativo passaggio per l'affermazione della nuova segreteria democristiana, come già scritto nelle pagine precedenti, fu la sistematica cooptazione di personalità del precedente ceto dirigente fascista, ben liete di ammantarsi di una nuova immagine pubblica, e utili per la Dc a livello elettorale; a questo proposito T. Stabile afferma:

Cervone capisce il male oscuro della provincia pontina e perciò aggancia la vecchia classe dirigente fascista: a Terracina il Comm. P. Di Stefano già podestà fascista di quella città verrà eletto sindaco nel 1951, a Cisterna il cav. Salvatori già podestà fascista, così a Priverno viene eletto sindaco nel 1954 il Cav. Ciolfi, già podestà fascista; a Sabaudia verrà eletto sindaco il Comm. Curatolo, profugo dell'Eritrea ove era stato dirigente fascista. All'approdo democristiano confluiscono altre personalità del periodo fascista: il dott. Pasquale Gallinaro a Formia di cui sarà sindaco, l'avv. Cesare Forte a Castelforte, il prof. Pasquale Tuccinardi a Minturno e che sarà consigliere provinciale<sup>11</sup>.

La volontà di interrompere la sua opera portò Cervone a non candidarsi alle elezioni politiche del 1948, che videro però il partito affermarsi nettamente su tutto il

<sup>11</sup> T. Stabile, *Latina una volta Littoria: storia di una città*, Latina, Arti grafiche Archimio, 1982, pp. 167-168.

territorio pontino. La Democrazia cristiana raccolse una media in provincia del 53,9%, con brillanti risultati tanto nell'agro pontino e nelle città di fondazione come Latina (50,9%) e Sabaudia (51,5%) a scapito soprattutto del Pri, quanto nel sud pontino, zona di origine di Cervone, che premiò il partito con consensi vicini al 70%. Questo brillante risultato rappresentò per la nuova segreteria il primo successo del nuovo corso, e spinse Cervone a candidarsi in prima persona in occasione delle amministrative del 1951 alla carica di sindaco di Latina. Con la sua elezione a primo cittadino del capoluogo ridimensionò le aspirazioni del Pri, a cui sottrasse i numerosi voti dei coloni dell'Onc, soprattutto grazie alla progressiva occupazione delle leve economiche del settore agricolo del territorio.

Nelle pagine precedenti si è sottolineato come il rapporto tra sviluppo economico e politica rappresentò per la Dc uno strumento utile a creare reti di relazioni attraverso una gestione personalistica delle risorse pubbliche. Questo fu possibile grazie alle capacità della classe dirigente democristiana e nello specifico di Vittorio Cervone di saper sfruttare tutte le risorse che il territorio e gli enti pubblici seppero offrirgli. In questo senso il contesto socio-economico della zona, caratterizzata da ampie colture e da un'imponente rete di consorzi ed enti pubblici, garantì alla Dc una prima rete di controllo, diffusa soprattutto nel settore agricolo, attraverso la sistematica occupazione dei posti di sottogoverno. Il monopolio degli enti locali fu una pratica comunemente usata dal partito democristiano per radicarsi sul territorio, come gran parte della storiografia riconosce<sup>12</sup>, e nel sud pontino questo processo cominciò in maniera sistematica a partire dal 1946, proprio in relazione alla gestione dei Consorzi di bonifica, specialmente, nel caso di Cervone, di quello della bonifica pontina, del quale venne nominato commissario nell'agosto 1948. Il neo commissario constatò la gravosa situazione del consorzio, pieno di debiti e con poche risorse per la manutenzione ordinaria, ben consapevole che la gestione di questo ente non dovesse rappresentare un motivo di scontento, ma di creazione di consenso elettorale attorno alla Dc. La soluzione per uscire dall'impasse e garantire risorse utili alla sopravvivenza dell'ente (sussidi ai lavoratori) e alla realizzazione delle opere pubbliche per svariati miliardi, fu l'inclusione del territorio del Lazio meridionale nella legge che nel 1950 istituì la Cassa per le opere straordinarie del Mezzogiorno. L'intervento

<sup>12</sup> Sul tema dell'uso politico-clientelare degli enti di Stato cfr. *Anatomia del potere democristiano. Enti pubblici e "centralità democristiana"*, a cura di F. Cazzola, Bari, De Donato, 1979; R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani 45-75*, Milano, Longanesi, 1976; L. Musella, *Individui, amici, clienti*, Bologna, il Mulino, 1994.

puntuale della Cassa si rivelò un fortissimo strumento nelle mani della Dc pontina per dare seguito a quelle opere tanto urgenti per fare del consorzio uno strumento di consenso; la stessa volontà del governo di dare l'impressione della immediata operatività della Cassa del Mezzogiorno spinse il consorzio a lavorare con grande dinamismo alla riproposizione di opere progettate nella fase di bonifica, ma rimaste incompiute per gli eventi bellici. Tale dinamismo fece sí che nell'arco di un decennio, nel corso degli anni Cinquanta, fossero dirottate sul territorio della provincia nei più svariati progetti urbanistici risorse per oltre 30 miliardi<sup>13</sup>, una delle cifre più importanti investite su un unico territorio.

La rete tessuta dalla Dc pontina e da Vittorio Cervone negli anni Cinquanta fu un vero e proprio monopolio sistematico degli enti pubblici, che abbracciò tutte le possibili ramificazioni, nei più diversi settori: agricolo (ConSORZI agrari e ConSORZI di bonifica), sociale (tra i quali l'Istituto autonomo di case popolari, Enti ospedalieri, Servizi di assistenza), economico-bancario (Camera di commercio e Cassa di risparmio di Latina). Questa presenza totalizzante della Dc e di Cervone nella vita economica e politica della provincia portò addirittura la stampa locale a scrivere: «c'è chi lo chiama Ras di Latina, c'è chi lo porta ai sette cieli. Niente si fa in questa provincia senza il suo consenso, non c'è iniziativa che non porti il suo nome»<sup>14</sup>.

Gli incarichi ricoperti nel settore pubblico e negli enti locali rappresentarono il trampolino per presentare la candidatura in occasione delle elezioni del 1953, appuntamento a cui Cervone arrivò ben preparato, forte delle relazioni che i lunghi anni alla segreteria e nel capoluogo gli avevano permesso di creare. Suo diretto concorrente fu il deputato cattolico uscente Mauro Lauro Pietrosanti, sostenuto dalla Coldiretti e vicinissimo a Bonomi. Le due figure ed i relativi sostenitori rappresentarono chiaramente lo scontro generazionale tra due modelli differenti, da una parte Pietrosanti, l'anziano avvocato popolare, vicino alla Coldiretti, appartenente ad una famiglia di proprietari terrieri; dall'altra parte il rampante Cervone, giovane esponente della seconda generazione, fondatore delle Acli pontine, vicino all'associazionismo cattolico, amico personale dell'arcivescovo di Gaeta, monsignor Casaroli, espressione di un nuovo modello di partito nel quale si intrecciarono le dimensioni politiche ed economiche. Una delle più significative operazioni portate avanti dalla Dc cervoniana negli anni Cinquanta fu proprio il progressivo ridimensionamento

<sup>13</sup> Su questo tema cfr. R. Vaccaro, *Intervento pubblico e sviluppo: il caso di Latina (1910-1980)*, Padova, Cedam, 1990.

<sup>14</sup> E. Sterpa, *Nell'operoso capoluogo dell'Agro Pontino*, in «Il Tempo», 23 maggio 1956, p. 2.



delle pressioni delle associazioni collaterali come la Coldiretti. Il dualismo tra i candidati fu segnalato anche dal prefetto di Latina:

È rimarchevole il dualismo che si è andato accentuando tra l'on. Lauro Mario Pietrosanti ed il prof. Cervone, ambedue candidati alla Camera nel collegio comprendente questa provincia. Il dissidio, in verità, non è limitato alle due persone, ma in effetti pone contro l'on. Pietrosanti lo stesso Comitato Provinciale della Dc. L'on. Pietrosanti ha lamentato di non aver potuto sovente tener comizi in comuni della provincia per la mancata collaborazione di segretari sezionali del partito, di aver trovato distrutti od imbrattati i manifesti che lo riguardavano e di essere escluso sistematicamente dalle manifestazioni ufficiali di partito<sup>15</sup>.

La macchina politica provinciale messa a punto dal “luogotenente” di Andreotti si dimostrò molto efficace per la sua affermazione elettorale: curia, associazionismo cattolico, Acli (fondate in provincia dallo stesso Cervone), Unione provinciale degli agricoltori, enti economici, lo stesso prefetto, che erogò sussidi e raccomandazioni ai segnalati dal segretario, ed infine il lavoro delle fedeli sezioni locali, gli permisero di ottenere alla sua prima candidatura oltre 33 mila voti di preferenza, distribuiti in maniera omogenea su tutto il territorio provinciale ma con una forte concentrazione soprattutto nel sud pontino e nel comune capoluogo.

D'altro canto è doveroso segnalare come le amministrative del 1951, ma soprattutto il voto politico del 1953, se da una parte premiarono la leadership di Cervone, d'altro canto non fecero altrettanto con il partito. Specialmente il voto politico del 1953 rappresentò un campanello d'allarme: la Dc passò infatti da una media del 54% del 1948, a poco più del 38% del 1953; il ridimensionamento dei cattolici in questa occasione favorì soprattutto l'avanzata nell'area conservatrice del Partito monarchico e del movimento missino. Pur essendo la provincia destinataria di ingenti risorse statali, la segreteria non riuscì in questa fase a creare un legame fiduciario tra elettori e partito; in buona sostanza quelle risorse finanziarie, quegli interessamenti, quelle segnalazioni non vennero trasformati in voti reali.

L'arrivo a Montecitorio segnò una cesura importante nella carriera politica di Vittorio Cervone che, da segretario di sezione nel 1946, arrivò ad essere eletto deputato al primo tentativo nel 1953. Per imporsi anche a livello nazionale ufficializzò l'adesione nel 1954 alla corrente “Primavera” di Giulio Andreotti, da sempre suo referente politico, e fu proprio quest'ultimo a sostenerlo durante i lavori del congresso

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Latina (d'ora in poi ASLT), *Prefettura, Gabinetto*, b. 183, fasc. 14, relazione del maggio 1953.

di Trento del 1956 per farlo eleggere come membro del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, scalando le posizioni apicali del partito.

L'elezione non cambiò in negativo il rapporto di Cervone con la sua provincia, anzi lo rafforzò. Così come a livello nazionale, infatti, anche a livello locale le cause del ridimensionamento elettorale del 1953 furono imputate all'eccessivo presenza-lismo delle associazioni bianche che, insieme ad un problema organizzativo e di inefficienza di quadri periferici, rappresentarono il banco di prova su cui lavorare per i futuri successi del partito. Nello specifico si rivelò necessario riaffermare la centralità e la supremazia politica del partito sulle associazioni collaterali, sottolineando l'autonomia dell'azione politica della Dc, che non doveva più essere ostaggio delle pressioni esterne. A questo proposito si tenga presente la grande influenza, sottolineata più volte, esercitata nella provincia pontina dall'associazione bonomiana e dalla ferma volontà di ripresentare un suo esponente uscente alle elezioni del 1953 proprio contro la candidatura Cervone.

La risposta che il neo deputato diede in provincia al problema elettorale fu di tipo organizzativo e lo vide impegnato in prima persona. Cercò di colmare il divario sul territorio creando un collegamento diretto tra centro e periferia, ricalcando il modello proprio del Pci, e tra segreteria del deputato e rinnovati quadri periferici provinciali, il che gli permise contemporaneamente di rafforzare la sua leadership ed il suo ruolo di mediatore economico sul territorio, e di far corrispondere all'aumento degli investimenti la crescita dei consensi per la Dc. In questa prospettiva gli anni Cinquanta e le politiche di assistenzialismo e industrializzazione portate avanti dagli enti pubblici portarono la macchina politica a perfezionarsi sempre più, portando la Dc anche a cambiare strategia adattandosi al cambiamento del contesto economico e sociale. Alla dimensione agraria perseguita nel periodo post-bellico attraverso il controllo degli enti del settore, che come visto portò limitati risultati in termini elettorali, si andò affiancando con l'apertura di moderni poli industriali un nuovo modello di controllo indiretto. Il partito, forte del suo ruolo economico, fece della segnalazione un metodo di supremazia sul territorio: da fenomeno di cooptazione delle singole figure negli enti pubblici, si perfezionò e divenne a carattere sistematico. La possibilità di dirottare attraverso l'Isveimer le risorse per l'apertura delle aziende, permise alla Dc di indicare di volta in volta i nominativi da inserire negli organici, creando quel rapporto di fidelizzazione utilissimo in termini elettorali.

Questo modello di controllo del territorio portò Cervone ad affermarsi definitivamente come il maggior leader del territorio, forte dei risultati elettorali del 1958 che ne garantirono la rielezione con oltre 42 mila preferenze. Questa fase fu però

più difficile del previsto: una delle accuse che gli fu rivolta in occasione del X congresso provinciale di Sabaudia fu quella di aver fatto della segreteria provinciale, affidata a Guido Bernardi, genero di Andreotti, la «coda della segreteria del deputato»<sup>16</sup>. A creare imbarazzi sulla candidatura di Cervone fu anche l'accostamento, in sede processuale, del suo nome allo scandalo del fallimento della Cassa di risparmio di Latina, nella quale rimasero coinvolti diversi maggiorenti del partito.

Questi problemi non fermarono l'ascesa di Cervone, il quale però cominciò a vedere venir meno l'appoggio incondizionato della corrente andreottiana; non a caso quell'accusa in sede di congresso, già citata, venne mossa dall'on. Franco Evangelisti, fedele andreottiano di primo piano. In questo contesto probabilmente nacque il progressivo avvicinamento di Cervone ad Aldo Moro, rapporto maturato soprattutto a partire dall'estate del 1959, che lo statista pugliese trascorse nella località pontina di Terracina. Questo avvicinamento a Moro ed alla prospettiva del centro-sinistra portò ad un inevitabile scontro tra il deputato e la sua vecchia corrente nel congresso di Fondi del 1961, dove il novello moroteo Cervone, accusato a più riprese di trasformismo, sconfisse la corrente Primavera divenendo nuovamente segretario provinciale. Gli anni del biennio 1962-1963 rappresentarono anche quelli dei primi incarichi come sottosegretario di Stato al Commercio e industria (Fanfani IV) e al Commercio estero (Leone I).

Dopo le elezioni del 1963, che lo riportarono a Montecitorio forte di circa 70 mila preferenze, proprio durante gli esecutivi Moro, Vittorio Cervone non venne stranamente riconfermato al governo, come riportò anche il quotidiano «Il Tempo» del 10 dicembre 1963, sottolineando l'incredulità della provincia:

La mancata riconferma dell'on. Cervone a Sottosegretario ha destato viva sorpresa negli ambienti politici della provincia, dato che sino alla vigilia di sabato era data per scontata la sua partecipazione al nuovo governo presieduto dall'on. Moro [...]. L'on. Cervone proprio quando si è concretizzata quella formula politica da lui ultimamente propugnata, creando un'infinità di polemiche e, diciamo francamente, di nemici, è stato accantonato da chi fino a sabato sera gli aveva manifestato la sua solidarietà e la sua amicizia<sup>17</sup>.

Questa stagione fu per Vittorio Cervone abbastanza problematica in quanto rimase fuori dal governo e, dopo il congresso provinciale di Formia del 1964, fuori anche dalla segreteria provinciale del partito riconquistata dai dorotei e dagli an-

<sup>16</sup> Archivio centrale dello Stato, *Ministero degli Interni, Gabinetto, Fascicoli permanenti, Partiti politici 1944-1966*, DC, b. 53, nota dell'8 dicembre 1958.

<sup>17</sup> ASLT, *Prefettura, Gabinetto*, b. 784, fasc. 2, elezioni 1963.

dreottiani. La richiesta fatta al suo amico Moro, nel gennaio 1965, di porre fine all'esclusione dall'esecutivo conferendogli nuovamente l'incarico, rimasto vacante, al Commercio con l'estero come strumento anche per riprendere in mano il controllo del partito sul piano locale, rimase inascoltato. Passata una legislatura sotto traccia, la carriera politica nazionale di Cervone ebbe nuova fortuna a partire dal 1968, quando, rieletto alla Camera con circa 60mila voti di preferenza, ritornò per l'intera durata della legislatura a far parte dell'esecutivo ricoprendo l'incarico di sottosegretario alla Marina mercantile con gli esecutivi Rumor II e III, Colombo ed Andreotti I. Dopo un ultimo mandato alla Camera dei deputati nel 1972, forte di oltre 50mila preferenze, in occasione delle elezioni per la VII legislatura, oramai sessantenne, venne candidato al Senato nel collegio di Rieti dove risultò eletto per il suo ultimo mandato parlamentare.



# L'instancabile valtellinese. Enrico Guicciardi prefetto di Cosenza (1861-1865): governare il territorio

Giuseppe Ferraro

Gli anni di prefettura di Enrico Guicciardi a Cosenza<sup>1</sup>, 1861-1865, non furono solo segnati dalla repressione del brigantaggio e dai dissidi tra il potere militare e quello politico sulla gestione di questa emergenza. L'attività prefettizia di Guicciardi inaugurò un nuovo rapporto tra centro e periferia, tra istituzioni e popolazione locale. Anche questo doveva servire, nei piani del prefetto, da una parte per debellare il fenomeno del brigantaggio, dall'altra per portare avanti il processo di modernizzazione nella provincia cosentina<sup>2</sup>. L'attività prefettizia di Guicciardi permise, per certi aspetti, al potere centrale di penetrare e inserirsi, con l'azione delle sue classi dirigenti, nelle dinamiche locali, ma anche di facilitare che il "locale" si aprisse ad un discorso più nazionale, si imponesse, a volte riuscendoci a volte no, nell'agenda governativa. Spesso il processo di riforme e modernizzazione avviato dal prefetto, tra il 1861-1865, finì però per passare in secondo ordine vista l'emergenza del fenomeno del brigantaggio<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Era stato nominato governatore della provincia di Calabria Citra (Cosenza) il 28 aprile 1861 ed era giunto nella provincia il successivo 9 maggio. Il nuovo governatore era nato a Ponte in Valtellina in provincia di Sondrio il 6 novembre 1812 da una delle più importanti famiglie della nobiltà lombarda tra Settecento e Ottocento. Dopo gli studi in giurisprudenza presso l'Università di Padova aveva partecipato attivamente alle vicende politiche e militari in Lombardia. Sulla vita di Enrico Guicciardi si rimanda principalmente alla documentazione custodita presso l'Archivio privato Guicciardi Azzola [ApGA] a Ponte in Valtellina e a G. Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'Unificazione italiana*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. 16-18, in particolare per maggiori riferimenti bibliografici la nota 23 a p. 182.

<sup>2</sup> Negli ultimi anni gli studi sul brigantaggio hanno conosciuto una notevole crescita, in questa sede mi limito a citarne solo alcuni. Per uno sguardo più generale sul fenomeno e la sua complessità si veda C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019. In riferimento alla Calabria F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987; A. Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento. Il caso Calabria*, Cavallino di Lecce, Capone, 1991; G. Ferraro, *Il prefetto e i briganti*, cit.

<sup>3</sup> Se gli effetti del crollo del sistema statale borbonico e quelli relativi al processo di unificazione crearono in Calabria una situazione molto critica, anche nel resto del Regno d'Italia, con le dovute differenze, erano presenti situazioni simili. Mi limito a riportare questo esempio, però abbastanza esplicativo. Ai reclami che Guicciardi, ad esempio, muoveva per i disagi che incontrava nell'amministrare la provincia di Cosenza, Romualdo Bonfadini faceva seguire quelli sulle condizioni della sua di Sondrio: «I lamenti che tu muovi [scriveva Bonfadini] intorno ai modi d'amministrazione dello

Guicciardi sembrava inaugurare, anche sul piano del linguaggio politico e istituzionale, un modo di rapportarsi diverso da “settentrionale” nei confronti di una realtà meridionale, senza «misurare tutto il mondo dal loro paese»<sup>4</sup>; caratteristiche che facevano, del valtellinese Guicciardi, un esponente di quella «generazione nuova capace di trasferire la formazione regionale in più vaste progettazioni»<sup>5</sup>. Non presentava infatti nelle sue relazioni le popolazioni «male adatte» ad accogliere le «nuove istituzioni», come riteneva, ad esempio, nello stesso periodo, il prefetto di Girgenti<sup>6</sup>. Oppure come quello di Palermo che rivelava «una tendenza non ordinaria a delinquere» da parte della popolazione della sua provincia<sup>7</sup>. Queste posizioni, da parte di alcuni esponenti della classe dirigente liberale, impegnati nelle province meridionali, avevano portato ad incomprensioni e profonde fratture con le realtà locali. Nei primi atti pubblici Guicciardi aveva invece definito la provincia cosentina «nobile», sottolineando che i calabresi godevano da lungo tempo, anche presso «i popoli dell'Italia superiore, d'essere gente, che alla bella e vigorosa presenza accoppia[va] reale bravura, e patriottici sentimenti»<sup>8</sup>.

L'atteggiamento del prefetto mirava ovviamente ad assicurare alla nuova realtà statale italiana simpatie e sostegno non solo da parte dei gruppi politici e sociali già schierati a favore della causa unitaria. Ma in un contesto che presentava forti conflittualità e divisioni, fratture locali che venivano automaticamente travasate nel

Stato non sono che troppo consoni con quelli che s'odono in tutte le altre parti d'Italia. A parte il brigantaggio, che è una vostra specialità, io credo che voi non stiate né meglio, né peggio delle altre provincie, colla differenza che da noi le popolazioni sono più sode e che quanto v'era di già costituito resiste meglio alla dissoluzione che quanto è ancora da costituirsi. [...] E chi soffre specialmente è l'amministrazione dei Comuni, caduta quasi dappertutto in mano ai più ignoranti o ai più maliziosi», “Romualdo Bonfadini a Enrico Guicciardi”, Sondrio, 30 ottobre 1862, in ApGA.

<sup>4</sup> A. Costantini, *Lettere politiche per le province meridionali d'Italia*, Teramo, s.e., s.d. [però 1862], p. 5.

<sup>5</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 18. Anche G.C. Jocteau, *L'unificazione*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. Bongiovanni, N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 16-17.

<sup>6</sup> P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 210-241, ora p. 234. Sul periodo di prefettura di Falconcini ad Agrigento si veda anche E. Falconcini, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Firenze, Tipografia, 1863.

<sup>7</sup> Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 8.

<sup>8</sup> Il Governatore di Calabria Citra cav. Enrico Guicciardi, *Circolare agli Intendenti di Circondario della Provincia di Calabria Citra*, Cosenza, 18 maggio 1861, pubblicata su «Il Calabrese» del 25 maggio.

nuovo contesto istituzionale, diffidenze dall'una e dall'altra parte, non era per il prefetto, quella del dialogo, l'unica opzione da praticare.

Come prefetto di Cosenza Guicciardi mirò inoltre ad ottenere forti interventi del centro sulla periferia, cercando però di ritagliarsi spazi di decentramento-autonomia, o quanto meno un rapporto negoziale e di mediazione, funzionale ad allargare, come sottolineava nei suoi rapporti, al potere centrale, «un po' la mano»<sup>9</sup> dei prefetti nel governo delle province<sup>10</sup>. La posizione di Guicciardi sembrava essere in sintonia con la propria appartenenza a quelle classi dirigenti risorgimentali, formate da notabili e possidenti locali, molto radicati a livello territoriale, ostili o diffidenti nei confronti della «statolatria»<sup>11</sup>. Una posizione portatrice anche di una visione del ruolo di prefetto non esclusivamente in chiave repressiva e per «fare le elezioni», ma di impulso, suscitatrice d'energie sociali, economiche e culturali, funzionali alla modernizzazione e alla costruzione della nazione<sup>12</sup>. Nell'azione di Guicciardi rimase sempre viva la convinzione che l'azione politica del prefetto sul territorio dovesse essere privilegiata anche rispetto a quella del potere militare. Per semplificare, se il potere militare doveva essere il braccio attraverso il quale ripristinare l'ordine pubblico e quindi creare anche le condizioni favorevoli per facilitare il processo di mo-

<sup>9</sup> «Enrico Guicciardi a Fabrizio Franco», 3 ottobre 1862, cfr. T. Franco, *1861. Lettere del primo governatore piemontese a Cosenza al Vicentino Fabrizio Franco*, Altavilla (VI), Publigráfica, 1998, p. 59.

<sup>10</sup> Su questi temi rimando a R. Romanelli, *Centro e periferia: l'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata*, Atti del LIX congresso di Storia del Risorgimento italiano (L'Aquila-Teramo, 28-31 ottobre 1998), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2000, pp. 215-248, in particolare, pp. 216-239; per una sintesi sul dibattito storiografico M. De Nicolò, *Accentramento e decentramento nella storia d'Italia. Un conflitto storico politico*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 187-204.

<sup>11</sup> C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 5. Anche M.M. Rizzo, *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento*, Galatina, Congedo, 2000; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, p. 72.

<sup>12</sup> E. Ragionieri, *Politica e amministrazione* cit., p. 124. Sul ruolo e le funzioni dei prefetti cfr. A. Aquarone, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'unità*, in «Clio», a. III, 1967, pp. 338-387; R.C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967; P. Casula, *I prefetti nell'ordinamento italiano: aspetti storici e tipologici*, Milano, Giuffrè, 1972; A. Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano, Giuffrè, 1972; R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 130-150; N. Randerad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 42, Ministero per i Beni culturali, 1997; G. Tosatti, *I prefetti*, in *Le élites nella storia dell'Italia unita*, a cura di G. Melis, Napoli, Cuen, 2003, pp. 109-124.



dernizzazione e riforme, la mente organizzatrice di questa azione doveva rimanere quella politica.

Anche se l'azione del prefetto in quel quinquennio fu spesso autonoma, sia rispetto al potere centrale che a quello locale, non mancò in molti casi di confrontarsi con quella dei deputati, dei consiglieri provinciali e dei sindaci calabresi. Già nel discorso di inaugurazione del consiglio provinciale aveva ribadito che questa istituzione e i suoi membri avrebbero dovuto essere protagonisti attivi del nuovo assetto governativo italiano.

Onorati della fiducia dei vostri Concittadini, Voi siete qui riuniti, non come sotto il passato regime, per essere passivi istromenti di una volontà assoluta, che, aborrente da ogni manifestazione di popolare rappresentanza che non fosse espressione di bassa cortigianeria e di adulazione, vi voleva non ostante complici in qualche modo del suo mal governo, onde potersi dare vanto di liberali istituzioni; bensì vi trovate radunati per esercitare liberamente il mandato a Voi commesso da liberi Cittadini, che sono parte di una grande Nazione, il cui Governo sorto esso pure da voto popolare, anziché comprimerne od inceppare le manifestazioni, le desidera e favorisce, perché da esse attinge norme di migliore amministrazione, che gli rendano più facile la graduale attuazione, di quei civili e sociali miglioramenti, che le condizioni del paese e la progredente civiltà possono mano mano richiedere. Larga è la parte che i Consigli Provinciali hanno in questa lodevole opera, essendo ad essi più particolarmente commesso l'incarico di studiare le condizioni della propria Provincia, onde farne conoscere i bisogni e mettere in evidenza gli elementi di prosperità che possiede, acciò si possa riparare agli uni e trarre profitto degli altri. A tal fine larghe facoltà la legge loro attribuisce, sia per provvedervi direttamente, sia per determinare il concorso dell'opera del Governo<sup>13</sup>.

Una collaborazione che non riguardò solo gli esponenti del gruppo dei moderati, politicamente vicini al prefetto, ma anche membri dell'opposizione come il garibaldino Vincenzo Sprovieri. Il confronto politico, soprattutto con quest'ultimo, si dimostrò molto costruttivo per il miglioramento delle condizioni della provincia<sup>14</sup>. Proprio Sprovieri sembrava assumere da deputato e da sindaco di Acri due diversi registri di comportamento politico. Nel primo caso portò avanti un'attiva opposizione al governo centrale, nel secondo, pur manifestando spesso posizioni critiche,

<sup>13</sup> *Discorso del Governatore di Calabria Citra in occasione dell'apertura del Consiglio Provinciale nel di 7 luglio 1861*, Cosenza, Tipografia di Giuseppe Migliaccio, 1861, pp. 3-4.

<sup>14</sup> Sul ruolo dei provinciali nella crisi del brigantaggio cfr. C. Pinto, *La guerra dei provinciali. Notabili, funzionari e gruppi politici nella crisi del brigantaggio (1861-1864)*, in «Il Risorgimento», LXV, fasc. 1, 2018, pp. 56-81.

sostenne l'operato del prefetto<sup>15</sup>. Guicciardi aveva riconosciuto all'opposizione in provincia un ruolo responsabile nel sostenere le riforme. Scriveva a Visconti Venosta nel 1862 che le sue idee e le sue proposte erano sempre state accolte con favore e una opposizione « attiva » contro di lui non era mai sorta nemmeno da quelli che, come il deputato Sprovieri, si facevano « dovere di combattere sempre quanto v[eniva] da autorità costituita »<sup>16</sup>.

Lodava su questo aspetto soprattutto il consiglio provinciale per la « benevolenza e deferenza » nei suoi confronti<sup>17</sup>. Un clima di collaborazione che, secondo il prefetto, aveva permesso di ottenere deliberazioni di molta importanza con il merito « di anticipare di molti anni il benessere e la civiltà di questa provincia su quello delle altre »<sup>18</sup>. Il rispetto che Guicciardi nutriva nei confronti di Sprovieri si contrapponeva ai giudizi molto severi su altri deputati. Uno dei ritardi che, secondo il prefetto, scontava la Calabria era proprio quello di non avere deputati dotati di spessore politico e morale in Parlamento, bensì eletti solo per la loro forza economica e per avere al momento opportuno aderito alla causa garibaldina o unitaria<sup>19</sup>. La deputazione calabrese rispecchiava caratteristiche comuni a quella meridionale in Parlamento a cui mancava una visione unitaria delle esigenze del Mezzogiorno. Per questo si dimostrò spesso orientata verso prospettive di cambiamento differenti e particolari, cui mancava una reale « comprensione dell'arretratezza economica-sociale del paese e dell'impossibilità di superarla con mezzi di ordinaria amministrazione e di facile attuazione »<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Nei casi in cui la politica dei moderati assunse un indirizzo autoritario anche la Sinistra, come la Destra, sostenne tali iniziative, R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 828, 872.

<sup>16</sup> "Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta", Cosenza, 13 dicembre 1862, in Fondazione Camillo Cavour di Santena, Archivio storico, Fondo Emilio Visconti Venosta, [FCCdS, As, FEVV], cassetta G.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.* Il rapporto centro e periferia, rappresentanze locali e dello Stato centrale non era né univoco né unidirezionale, sia nell'attività collaborativa-propositiva che in caso di resistenza e opposizione ai processi politici e di modernizzazione che la nuova realtà statale mise in atto. Su questi temi rimando a G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.

<sup>19</sup> Sulla situazione politica in quel periodo si veda V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua, A. Placanica, Torino, Einaudi, 1985, pp. 495-509.

<sup>20</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, p. 27.

Nell'analisi del prefetto, bisogna anche tenere presente che molto pesava il giudizio personale, che poteva essere magari negativo maggiormente verso quei gruppi sociali e politici a lui per varie ragioni ostili o quanto meno resistenti all'invadenza del governo centrale nelle logiche ed equilibri politici e socio-economici territoriali. In linea generale però si può osservare che la classe dirigente dei provinciali, sia nelle fila del potere centrale che periferico, dimostrò capacità di aggregazione, negoziazione e di visione politica, non per forza subalterne al potere centrale o strutturate su un tipo di rapporto unidirezionale. Un'azione a volte a sostegno del progetto del prefetto, in altri casi di forte resistenza.

Il progetto del prefetto Guicciardi era invece quello di cambiare la provincia cosentina «sotto ogni rapporto in tempo assai breve e di farne un paese così florido da renderlo invidiato non soltanto alle altre provincie meridionali», ma anche settentrionali<sup>21</sup>. In questo progetto amministrativo, Guicciardi finì per coinvolgere una serie di personalità della classe dirigente liberale che, per parentela, amicizia e vicinanza politica, era a lui legata. La nomina di Luigi Torelli (suo cugino) al Ministero dell'agricoltura e di Emilio Visconti Venosta (suo amico sin dalle lotte risorgimentali in Lombardia del 1848) a segretario generale del Ministero degli affari esteri e poi a ministro di questo dicastero<sup>22</sup> si trasformarono per il prefetto in opportunità attraverso le quali richiedere aiuti, risorse, personale specializzato, maggiore attenzione per la Calabria. La lettera di congratulazioni inviata a Visconti Venosta per la sua nomina a segretario del Ministero degli affari esteri nel dicembre 1862 rispecchiava in parte questo modo di agire di Guicciardi.

L'onorevole carica [scriveva Guicciardi a Visconti Venosta] cui fosti assunto che ti apre la via ad una brillante carriera in servizio del tuo Paese certamente, unita alla rosa avrà molte spine fra le quali non saranno ultime le noie che ti procurerà dagli amici, del che ne avrai prova in questa mia. Io sentivo l'assoluto bisogno di avere nelle alte sfere Ministeriali qualche persona di mia intima confidenza alla quale esporre senza reticenza, senza riguardi tutto che penso rapporto all'amministrazione di questa mia provincia ed ai fatti e provvedimenti che vi si riferiscono [...]»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> "Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta", Cosenza, 13 dicembre 1862, in FCCdS, As, FEVV, cassetta G.

<sup>22</sup> Su questi rapporti cfr. G. Ferraro, *Diplomazia di carta. Le questioni postunitarie nelle lettere di Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta*, in «Giornale di storia contemporanea», n. 1, 2017, pp. 129-152.

<sup>23</sup> "Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta", Cosenza, 22 dicembre 1862, *ivi*.

Durante la sua prefettura a Cosenza, grazie anche a questa rete di conoscenze, riuscì in più occasioni ad informare in maniera diretta governo e ministeri delle reali condizioni della provincia, scavalcando gli «scogli» della burocrazia che faceva «naufragare» molte delle richieste dei prefetti<sup>24</sup>.

Il disordine amministrativo e la mole eccezionale di documentazione prodotta dalle province che si riversavano su Torino e poi su Firenze non permettevano alle comunicazioni ufficiali e spesso urgenti dei prefetti e delle autorità periferiche di essere prese subito in considerazione. Molti dei problemi che rendevano difficile l'amministrazione nelle province meridionali erano dovuti, secondo Guicciardi, proprio a questa scarsa conoscenza che il governo e i ministeri avevano del territorio meridionale e delle sue dinamiche interne. Nel settembre 1861 Guicciardi per questo chiedeva a Torelli di informare «dettagliatamente delle cose di questa Provincia» il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, perché nella lontana capitale si conosceva «imperfettamente la condizione vera» e per questo «anche i provvedimenti opportuni si attend[evano] invano»<sup>25</sup>. La difficoltà del governo centrale di interagire con le province meridionali ancora nel 1864 era tema di lamentela da parte del prefetto, come dimostrava un'altra sua lettera a Torelli del settembre di quell'anno: «Quando ti saprò a Torino, e che conoscerò, se, e quale Ministero abbi assunto, ti scriverò a lungo delle condizioni della Provincia, affinché ne possa discorrere coi colleghi; perché ciò che nocque finora, si fu appunto questa difficoltà di rendere capaci i Ministri del vero stato delle cose»<sup>26</sup>.

Il miglioramento delle condizioni sociali e dell'amministrazione pubblica nelle province meridionali, secondo Guicciardi, doveva essere invece al primo posto nell'agenda di governo perché avrebbe favorito l'immagine dell'Italia anche sul piano internazionale. La stessa politica estera, così suggeriva a Visconti Venosta, si doveva «fare più specialmente coll'amministrazione interna» perché molto dipendeva, anche a livello internazionale, dai progressi politici, economici del nuovo Stato da poco unificato<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> “Enrico Guicciardi a Luigi Torelli”, Cosenza, 16 settembre 1861, in Archivio privato Torelli [ApT]. Su questa mancata conoscenza del Mezzogiorno e delle sue problematiche da parte del governo centrale negli anni del governo della Destra si veda P. Alatri, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLII, 1955; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita* cit., pp. 53-74.

<sup>26</sup> “Enrico Guicciardi a Luigi Torelli”, Cosenza, s.d. [settembre 1864], in ApT.

<sup>27</sup> “Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta”, Cosenza, 22 dicembre 1862, in FCCdS, As, FEVV, cassetta G.

Il prefetto sembrava aver chiara la necessità di apparire alla comunità internazionale come una realtà statale capace di gestire e risolvere le problematiche interne. Questione centrale, quella che solleva Guicciardi a Visconti Venosta, per poter controbilanciare da una parte la propaganda borbonica contro il Regno d'Italia e sfatare, dall'altra, le molte resistenze e i pregiudizi che alcune cancellerie europee avevano palesato sui metodi di governo italiani<sup>28</sup>.

Sempre nel discorso di inaugurazione del consiglio provinciale aveva indicato anche quali erano i quattro principali punti su cui il governo e le forze locali dovevano impegnarsi per il benessere della popolazione e il rafforzamento del nuovo Stato: l'amministrazione municipale, i lavori pubblici, la pubblica istruzione e l'industria. Questioni che rimasero alla base della politica di Guicciardi fino al 1865. L'istruzione pubblica<sup>29</sup> per Guicciardi era «oggetto di gravissima importanza» perché fino ad allora era stata «totalmente negletta» e aveva causato che il popolo rimanesse in tale stato di ignoranza che non bisognava meravigliarsi «se tristi frutti se ne [erano] finora raccolti»<sup>30</sup>. Delle industrie in provincia vi era invece «scarsità», nonostante «ricchezza di prodotti d'ogni maniera, abbondanza di acque e di combustibili, frequenza di popolazione e vicinanza di mari»<sup>31</sup>. Risorse che mettevano la provincia di Cosenza nelle condizioni di «lottare con vantaggio con le Province d'Europa più favorite di mezzi industriali»<sup>32</sup>. L'amministrazione municipale che doveva essere la prima «sor-

<sup>28</sup> Su questi aspetti cfr., ad esempio, E. Di Rienzo, *L'Europa e la «Questione napoletana» 1861-1870*, Nocera Superiore, D'Amico, 2016.

<sup>29</sup> Sulla funzione svolta dai governi della Destra per quanto riguardava la promozione dell'istruzione scolastica e sulle resistenze incontrate non solamente nel Mezzogiorno si veda P. Macry, *La questione scolastica: controllo, conoscenza, consenso (1860-1872)*, in «Quaderni Storici», n. 45, 1980, pp. 867-885.

<sup>30</sup> *Discorso del Governatore di Calabria Citra* cit., pp. 5-6. Anche Diomede Pantaleoni nel 1861 nel suo rapporto a Minghetti scriveva che nelle «Calabrie» bisognava mirare «allo sviluppo intellettuale», cfr. P. Alatri, *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861)*, estratto da «Movimento Operaio», V, n. 5-6, 1953, p. 13. Anche altri prefetti che operarono nelle province meridionali sottolineavano l'importanza dell'istruzione come mezzo per sconfiggere il brigantaggio. Il prefetto di Foggia De Ferrari valutava come nei comuni «meno colti e le classi meno educate danno maggior numero di briganti; questo prova che il difetto di coltura e di educazione è una delle cause principali del brigantaggio: combattendone la causa collo educare ed istruire il popolo, si mette in opera uno dei mezzi più potenti per impedirlo», la citazione si trova in T. Nardella, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, in «Archivio storico province napoletane», vol. CI, 1983, p. 312.

<sup>31</sup> *Discorso del Governatore di Calabria Citra* cit., p. 7.

<sup>32</sup> *Ibid.*

gente» di benessere pubblico era divenuta, secondo Guicciardi, il suo principale «detrimento» a causa della sua «rilasciatezza» e «corruzione generale»<sup>33</sup>.

Simili considerazioni scriveva ancora nel marzo 1864 al ministro delle Finanze Minghetti, sottolineando che l'impegno portato avanti dal governo fino ad allora non aveva sortito gli effetti sperati perché nella maggior parte dei casi alle circolari e alle istanze governative non erano seguiti dei miglioramenti sul territorio<sup>34</sup>.

Per quanto riguardava l'amministrazione pubblica, nonostante fra gli impiegati della prefettura cosentina vi fossero anche elementi di un «ragguardevole» livello<sup>35</sup>, a suo avviso la presenza di molti vicini alla passata dinastia rendeva questo miglioramento complicato ed era all'origine del «malcontento», una delle cause «principalissime del brigantaggio»<sup>36</sup>. La selezione del personale aveva solo causato la diminuzione di risorse umane utili alla macchina statale, ma non il miglioramento dell'attività amministrativa. La prefettura infatti – dove i numeri di protocollo oltrepassavano in ciascun mese i tremila – aveva subito una riduzione eccessiva di personale, da 47 a 28 unità, ma soprattutto la scelta degli impiegati era stata eseguita senza privilegiare il merito, l'efficienza e sembrava essere il frutto di motivazioni politiche<sup>37</sup>. Il carico di lavoro ricadeva per questo sulla prefettura e non permetteva a Guicciardi di prendere «diretta cognizione dell'esorbitante numero di lettere e rapporti» che ogni giorno provenivano da tutta la provincia soprattutto in relazione all'ordine pubblico<sup>38</sup>. Per questo al personale della prefettura venivano delegati ruoli molti importanti come selezionare le notizie e scrivere i rapporti al Ministero dell'interno, rapporti che il più delle volte il prefetto non poteva, per mancanza di tempo, «rileggere» e a cui però apponeva la sua firma<sup>39</sup>. Sottolineava che doveva

<sup>33</sup> Ivi, p. 5.

<sup>34</sup> «Enrico Guicciardi a Ministro delle Finanze», Cosenza, 8 marzo 1864, in ApGA.

<sup>35</sup> «Enrico Guicciardi al commendatore don Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero dell'Interno», Cosenza, 24 maggio 1863, in Biblioteca «A. Mai» e Archivi storici, Archivio Spaventa, [BAMeAs, AS,] cart. G, f. 90, n. 3.

<sup>36</sup> «Enrico Guicciardi a Luigi Torelli», Cosenza, s.d. [settembre 1864], in ApT.

<sup>37</sup> «Enrico Guicciardi al conte Ubaldino Peruzzi, Ministro dell'Interno», Cosenza, 31 gennaio 1862, in BAMeAs, AS, cart. G, f. 90, n. 4. Che ci fossero questioni politiche alla base dell'epurazione del personale amministrativo lo confermava, durante i fatti di Aspromonte (26 agosto 1862), l'intenzione di Urbano Rattazzi di sfruttare l'occasione per «purgare tutte le amministrazioni governative dagli impiegati avversi alle nostre istituzioni», cfr. A. Luzio, *Aspromonte e Mentana*, Firenze, Le Monnier, 1935, p. 261.

<sup>38</sup> «Enrico Guicciardi a Silvio Spaventa», Cosenza, 10 agosto 1863, in BAMeAs, AG, vol. 53 n. 6432.

<sup>39</sup> *Ibid.*

affidarsi all'onestà e alla preparazione del personale, che però modificava i rapporti destinati ai ministeri. Il delegato di pubblica sicurezza, ad esempio, dava alle relazioni di Guicciardi «una tinta così modificata, e caricata, che non sempre rende[va] esattamente i concetti» che il prefetto voleva esprimere<sup>40</sup>.

Erano stati diversi i fattori che avevano contribuito a rendere la riforma del personale lenta e inefficace. Prima di tutto, come lo stesso prefetto sottolineava, del personale poco preparato e ostile al cambiamento non si poteva subito «far tavola rasa, perché in condizioni miserevoli di famiglia»<sup>41</sup>. La maggior parte di questi impiegati non aveva infatti altra colpa, secondo il prefetto, se non quella dell'ignoranza, «la quale doveva essere originario ostacolo per farli accettare in carriera, ma che, dopo lunghi anni, non [poteva] servire a pretesto di gettarli su di una via»<sup>42</sup>. Nemmeno l'invio nella provincia di impiegati di origine settentrionale aveva migliorato la situazione: non lavoravano con «amore né con impegno, perché stavano a malincuore» a Cosenza<sup>43</sup>. Gli impiegati che provenivano dalle altre province facevano spesso leva sulle febbri malariche<sup>44</sup>, sulla mancanza di strade, sulla situazione dell'ordine pubblico proprio per richiedere il trasferimento in altre sedi<sup>45</sup>. Infatti secondo il prefetto: «La febbre non meno perniciosa di quella prodotta dalla mal'aria, negli impiegati che vengono dalle province superiori, consiste nel desiderio che hanno di abbandonare una residenza poco grata non confortata da compiacenza di nessuna sorta a voler durare nella quale sarebbe necessario prefissarsi scopi più elevati di quelli mossi dal dovere d'impiegato»<sup>46</sup>.

Il prefetto cercò di utilizzare la sua influenza e la sua rete di amicizie non solo

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> «Enrico Guicciardi al commendatore don Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero dell'Interno», Cosenza, 24 maggio 1863, in BAMEAs, AS, cart. G, f. 90, n. 3.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> «Enrico Guicciardi a Silvio Spaventa», Cosenza, 23 luglio 1863, in BAM e As, AG, vol. 51 n. 5834.

<sup>44</sup> Nel 1861 Diomede Pantaleoni includeva la zona delle foci del Crati tra le terre malariche e «se il Governo borbonico aveva pensato alla bonifica, il danaro stanziato venne in gran parte rubato o scialacquato in opere fallite o mal compiute», P. Alatri, *Le condizioni dell'Italia meridionale* cit., p. 8.

<sup>45</sup> Secondo Gaetano Salvemini il governo, per rafforzare il partito nazionale nel Mezzogiorno, dove era minoranza, inviò «una gerarchia di funzionari, indipendenti dalle popolazioni locali, mandati dal nord per inquadrare, disciplinare, dominare quelle popolazioni, e assicurare su di esse il governo della minoranza nazionale moderata», G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento italiano*, a cura di P. Pieri e C. Pischredda, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 432-433.

<sup>46</sup> «Enrico Guicciardi al conte Ubaldino Peruzzi, Ministro dell'Interno», Cosenza, 31 gennaio 1862, in BAMEAs, AS, cart. G, f. 90, n. 4.

per avere sostegno nella sua opera di riforma da parte del governo e dai ministeri, ma anche per contrastare la nomina nei principali rami dell'amministrazione statale di «cosentini a Cosenza», favorendo invece nomi ritenuti utili a conciliare al «Governo la simpatia delle popolazioni», grazie anche alla loro efficienza<sup>47</sup>. Per il rinnovo del personale della Corte d'Assise di Cosenza nel 1862, interessava ad esempio, Visconti Venosta, al fine di ottenere la nomina di un giudice non cosentino.

Il personale cui si componeva la Corte d'Assisi [scriveva Guicciardi a Visconti Venosta] ora scaduta è di una insufficienza abbastanza rimarchevole massimamente per carattere e per energia, i consiglieri d'Appello spediti da Catanzaro vi fa lodevolmente eccezione ed è il consigliere Modenese Galassi. Quantunque non lo ritenga uomo di eccezionali talenti, pure mi consta che possiede assai sano criterio congiunto a molta giustizia e imparzialità, non che un carattere fermo e conciliativo nei modi ed un tempo, che gli acquistò la stima e la benevolenza generale. Egli possiede in poche parole, quelle qualità che qui difettono quasi assolutamente [...]»<sup>48</sup>.

Stesso criterio doveva essere eseguito secondo Guicciardi nelle nomine dei consiglieri della Corte d'Assise, evitando quelle personalità che avevano nella provincia interessi, amicizie e parentele. Raccomandava di non destinare per questo a Cosenza il consigliere Parrisi perché era nativo della provincia e soprattutto aveva nel territorio cosentino «altre mille relazioni famigliari [...]»<sup>49</sup>. Per evitare questa contaminazione della magistratura da parte di elementi locali e limitare le influenze che su di essa esercitavano gli avvocati Guicciardi preferiva i tribunali militari rispetto a quelli ordinari. Gli avvocati, secondo il prefetto, esercitavano infatti la loro professione «massimamente nei rapporti criminali, in modo assai censurabile»; era una classe «esorbitantemente numerosa», una «piaga non delle minori» a cui si doveva «se talvolta anche la magistratura ne veniva contaminata»<sup>50</sup>. In un contesto sociale e culturale dove, secondo il prefetto, la legge si identificava nelle persone, doveva essere selezionato «un personale il più possibilmente ottimo», altrimenti i provvedi-

<sup>47</sup> «Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta», Cosenza, 22 dicembre 1862, in FCCdS, As, FEVV, cassetta G.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ibid.* Su questi temi cfr. P. Saraceno, a cura di, *I magistrati italiani dall'unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Roma, Carucci, 1988; Id., *Le epurazioni della magistratura in Italia. Dal Regno di Sardegna alla Repubblica: 1848-1951*, in «Clio», XXIX, pp. 509-523.

<sup>50</sup> «Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti», Cosenza, 8 marzo 1864, in ApGA. Su questa professione e sul ruolo che aveva nella società meridionale si vedano le analisi fatte per la città di Napoli da P. Macry, *Ottocento. Famiglia élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 207-230.



menti del governo per quanto «saggi ed opportuni a nulla od a ben poco» sarebbero giovati<sup>51</sup>. Ribadiva al ministro Minghetti che le leggi, per quanto «provvide», venivano rispettate ed accolte, in quanto le persone che le dovevano far rispettare erano di sicura moralità, invece nella provincia cosentina la lunga abitudine di abusi le aveva fatte considerare sempre «una lettera morta»<sup>52</sup>.

Nelle opere pubbliche si invertiva la politica fino ad allora messa in atto dai Borbone, fatta solo di piccoli interventi a pioggia nei vari comuni. Gli interventi borbonici erano funzionali a lenire la miseria e procacciare nell'immediato consensi alla monarchia, ma non servivano a creare infrastrutture. La rottura dell'isolamento geografico esterno e interno in cui da secoli la Calabria si trovava avrebbe permesso di migliorare le condizioni sociali ed economiche, oltre che umane e morali, della popolazione<sup>53</sup>.

I lavori pubblici, ed in particolar modo le strade, [scriveva Guicciardi] sono pure oggetti di cui dovrete avere cura speciale. Come Voi meglio di me conoscete, nella Provincia vi ha quasi totale mancanza di strade, tanto che le comunicazioni fra taluni paesi ricchi e popolosi non possono effettuarsi che a dorso di cavallo, mentre talvolta anche l'uso di un tale mezzo è interdetto. [...]. Quale danno risenta la Provincia da un così grave inconveniente, acciò il commercio e l'industria possa avere modo di recare anche fra Voi i suoi benefici frutti. Nessun sacrificio vi sembri grave a ottenere un tale scopo, né vogliate imitare la stolta ed improvida parsimonia di colui, che non dissoda né coltiva il proprio podere per grettezza di spendere. Abbiate ognora presente, che le strade sono il veicolo sul quale cammina la civiltà e la ricchezza. I vostri figli benediranno alla vostra saggia prodigalità quando pure su di essi avesse a gravare in parte il peso delle spese che per così utile scopo avrete promosse<sup>54</sup>.

Il potenziamento delle vie di comunicazioni nel progetto politico della classe dirigente italiana dei primi anni unitari doveva portare le realtà periferiche a dialo-

<sup>51</sup> "Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta", Cosenza, 22 dicembre 1862, in FCCdS, As, FEVV, cassetta G.

<sup>52</sup> "Enrico Guicciardi a Ministro delle Finanze", Cosenza, 8 marzo 1864, in ApGA.

<sup>53</sup> L'apertura di nuove strade, secondo anche alcuni deputati calabresi, avrebbe permesso al popolo di «guadagnerassi il pane», all'agricoltura «d'immeglierà» e il commercio «rifiorirà», cfr. *Atti consiglio provinciale di Catanzaro*, 1862, pp. 144-145, citati in G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 37. Villari scrisse a Farini che nel «Regno di Napoli una strada vale assai più della libertà di stampa», cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, p. 145, n. 51. Cfr. anche Id., *Introduzione*, in *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno 1860-1870*, Ercolano (Na), Gaetano Macchiaroli, 1984, p. 18.

<sup>54</sup> *Discorso del Governatore di Calabria Citra in occasione dell'apertura del Consiglio Provinciale* cit., p. 6.

gare col sistema centrale, «conciliare la piccola patria residuale del contesto preunitario con la nuova nazione»<sup>55</sup>. Attraverso Visconti Venosta, Guicciardi cercò di portare l'attenzione del governo anche sulla questione della via interna o litoranea per la costruzione della ferrovia<sup>56</sup>. Tale decisione, secondo il prefetto, non poteva essere presa in maniera arbitraria senza studi preventivi che avrebbero vanificato tempo e risorse<sup>57</sup>: «Ad ogni modo non so come si potrebbe in nessuna maniera giustificare la scelta di una fra due linee senza averne studiata ne l'una né l'altra, e meno poi, come senza tali studi preventivi se ne incominci la costruzione»<sup>58</sup>.

La costruzione di nuove vie di comunicazione trovò però l'accanita resistenza da parte dei poteri locali, soprattutto dei proprietari terrieri. La ferrovia minacciava infatti direttamente gli interessi dei proprietari: la sua costruzione avrebbe comportato la perdita di molti ettari di terreno, oltre alla loro frammentazione. Il potenziamento delle strade interne, insieme alla frammentazione della proprietà privata, avrebbe comportato per i contadini condizioni migliori nella gestione dei piccoli appezzamenti, quindi la possibilità di lavorarli senza indebitarsi ed essere costretti a cederli ai grandi proprietari. Secondo Guicciardi, infatti, la costruzione di una vasta rete stradale che, solcando la Sila in diverse direzioni, la mettesse in comunicazione con molti paesi che la circondavano, sarebbe servita a rendere «produttivo, ricco e fors'anche popolato questo vastissimo e fertile territorio»<sup>59</sup>. Tutto ciò avrebbe comportato anche un miglioramento delle condizioni dell'ordine pubblico in riferimento al brigantaggio<sup>60</sup>. Questi territori

<sup>55</sup> R. De Lorenzo, *Patrie-patria versus nazione: il caso Italia*, in *Unità multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?*, a cura di G. De Sensi Sestito, M. Petruszewicz, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 182. Secondo Eugene Weber, nei suoi studi sulla Francia, strade e comunicazioni terrestri erano fondamentali per far partecipare le comunità rurali e periferiche «alla economia e alla politica della nazione», E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 390.

<sup>56</sup> Cfr. *Sulla Ferrovia Calabria. Relazione della Commissione nominata dal consiglio provinciale della Calabria Citeriore*, Cosenza, Tipografia di Giuseppe Migliaccio, 1862, p. 5.

<sup>57</sup> Il deputato calabrese Pietro Compagna assicurava nello stesso periodo agli elettori del suo collegio di Rossano l'avanzamento degli studi sulle ferrovie calabre, cfr. P. Compagna, *Agli elettori del Collegio di Rossano*, Rossano, 1862, p. 5.

<sup>58</sup> «Enrico Guicciardi a Emilio Visconti Venosta», Cosenza, 22 dicembre 1862, in FCCdS, As, FEVV, cassetta G.

<sup>59</sup> «Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti», Cosenza, 2 giugno 1863, in ApGA.

<sup>60</sup> Hobsbawm sottolinea che generalmente l'«apertura di strade moderne, buone e veloci, spesso basta a ridurre in misura notevole il fenomeno del brigantaggio. In compenso, l'inefficienza e le complicazioni amministrative lo favoriscono», E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, p. 15.

isolati e senza vie di comunicazione facevano ai briganti da «sicuri ed impenetrabili ricoveri»<sup>61</sup>. I costi per una simile opera erano da Guicciardi stimati in tre milioni di lire: per far fronte a questa ingente spesa c'era la necessità di costituire un consorzio cui partecipassero comuni, proprietari e provincia, «tenuto calcolo altresì dei sussidi Governativi che si aveva lusinga di ottenere [...]»<sup>62</sup>.

Le opere pubbliche, secondo il prefetto, non potevano essere realizzate solo con i prestiti che i comuni e il consiglio provinciale ottenevano (anche da banche estere) o solo con l'intervento del governo, ma dovevano essere sostenute e portate avanti anche da nuove imposte sui terreni che avevano acquisito maggiore valore in seguito al miglioramento dei collegamenti terrestri<sup>63</sup>. Queste imposte sarebbero state però una sorta di investimento collettivo che nel lungo periodo avrebbe fatto recuperare la spesa iniziale grazie al miglioramento della viabilità e all'aumento del valore dei terreni<sup>64</sup>. Un progetto simile però avrebbe suscitato, come lo stesso prefetto scriveva al ministro delle Finanze Minghetti, resistenze e opposizioni da parte dei poteri locali e anche della popolazione<sup>65</sup>.

Insieme alla costruzione di vie di comunicazione terrestri un altro tentativo di rompere l'isolamento della provincia fu nel giugno del 1862 la soluzione della «questione del compartimento postale delle Calabrie e della Basilicata», favorevolmente per Cosenza<sup>66</sup>, dove già, nel 1861, era stata aperta una Cassa di risparmio con un capitale di 57 mila lire<sup>67</sup>. Nel 1865, Guicciardi, facendo leva sul fatto che Torelli fosse titolare del Ministero dell'agricoltura, premeva affinché venisse dato maggiore impulso alla bonifica del fiume Crati dove i lavori, nonostante la malaria, proseguivano «alacrememente»<sup>68</sup>. Nello stesso periodo si rivolgeva sempre a Torelli per ottenere l'apertura a Cosenza di una succursale dell'amministrazione del credito mobiliare<sup>69</sup>.

Riforme e progetti (quelli sinteticamente esaminati in questo lavoro) che con molta difficoltà vennero portati avanti, mentre molti altri vennero accantonati del

<sup>61</sup> «Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti», Cosenza, 2 giugno 1863, in ApGA.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Cosenza, Pellegrini, 1988, p. 61.

<sup>64</sup> *Parole dette al Consiglio Provinciale dal Prefetto Cav. Enrico Guicciardi, all'apertura della sessione ordinaria dello 1863*, pp. XIII-XV, citato in G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., p. 39.

<sup>65</sup> «Enrico Guicciardi al Ministro Minghetti», Cosenza, 2 giugno 1863, in ApGA.

<sup>66</sup> «Donato Morelli all'Onorevole Cav. Enrico Guicciardi Prefetto di Cosenza», Torino, 17 giugno 1862, *ivi*.

<sup>67</sup> Cfr. *Statuto fondamentale per la Cassa di Risparmio nella provincia della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1862.

<sup>68</sup> «Enrico Guicciardi a Luigi Torelli», Cosenza, 29 luglio 1865, in ApT.

<sup>69</sup> «Enrico Guicciardi a Luigi Torelli», Cosenza, 11 settembre 1865, *ivi*.

tutto per il mancato sostegno governativo e anche per le resistenze locali. Si trattava di esigenze della popolazione che in massima parte erano «assai giuste», ma non erano state prese in considerazione dal governo, come commentava lo stesso Guicciardi al ministro Torelli<sup>70</sup>. I problemi delle province meridionali e i conseguenti ritardi accumulati rispetto alle altre italiane non erano solo da attribuirsi, secondo Guicciardi, al governo borbonico, ma erano causate anche da alcune decisioni della classe dirigente liberale. «[M]olte difficoltà saranno anche delle condizioni politiche, ma molte vennero pure create da una amministrazione non bene intesa, che si smentisce nel campo delle astratte teorie, e chiude gli occhi sui fatti di attualità per negargli a dare i rimedi necessari»<sup>71</sup>. La colpa delle classi dirigenti liberali al governo, secondo Guicciardi, era dovuta alla mancata conoscenza delle leggi e alla loro applicazione, senza opportune valutazioni, a realtà molte diverse tra di loro che avevano avuto come esito finale conseguenze negative nelle province meridionali. La mancata soluzione della crisi dell'ordine pubblico in tempi rapidi a causa di queste errate valutazioni aveva inoltre compromesso le condizioni su cui poggiare l'avvio delle riforme sociali ed economiche e quindi il processo di modernizzazione<sup>72</sup>.

In questo contesto un ruolo centrale ebbero anche le pressioni e resistenze esercitate dai gruppi di potere provinciali, abili a sfruttare gli equilibri e le alleanze parlamentari, se non proprio per bloccare o annullare gli interventi di lungo periodo, quanto meno per rallentarli o rimodularli in modo tale che non inficiassero il loro prestigio e influenza sul territorio, come dimostrava lo scioglimento delle questioni demaniali. Nonostante Guicciardi fosse riuscito in provincia ad ottenere i primi risultati, che avevano sortito riscontro anche a livello governativo, aveva dovuto osservare come le proprie decisioni venissero modificate o annullate nei ministeri a favore dei proprietari<sup>73</sup>. Questi ultimi non riuscendo ad ottenere dal prefetto atti a

<sup>70</sup> “Enrico Guicciardi a Luigi Torelli”, Cosenza, s.d. [settembre 1864], ivi.

<sup>71</sup> “Enrico Guicciardi a Luigi Torelli”, Cosenza, s.d. [settembre-ottobre 1864], ivi.

<sup>72</sup> “Enrico Guicciardi a Luigi Torelli”, Cosenza, s.d. [ottobre 1864], ivi.

<sup>73</sup> I proprietari fecero una dura opposizione anche legale presentando ricorsi, brevi storie delle loro proprietà, memorie. Molto articolata fu quella del cavaliere Luigi Cosentini di Aprigliano, cfr. *Ragioni pel Cavaliere D. Luigi Cosentini fu Giuseppe di Aprigliano contro il demanio dello Stato*, Napoli, Dalla Tipografia del Commercio, 1861. Anche i comuni fecero lo stesso contro gli usurpatori, quello di Corigliano presentò una difesa contro i proprietari Compagna, Sollazzi ed altri: «Il popolo di Corigliano si è ora ridestato a vita novella, agogna allo antico splendore, il perché, svegliata in esso la coscienza del proprio diritto, fa istanza onde ricuperare quella proprietà, che da quarant'anni avrebbe dovuto godere», cfr. *A difesa del Comune di Corigliano contro Compagna, Sollazzi ed altri presso il Prefetto in Consiglio di Prefettura*, Cosenza, Tipografia dell'Indipendenza, 1864, p. 4.

loro favorevoli avevano rivolto «la loro azione a Napoli»<sup>74</sup>. Comportamenti che avevano generato nell'animo del prefetto dispiacere perché la maggior parte delle sentenze contro i proprietari usurpatori veniva ribaltata, specialmente quelle che si riferivano a «persone potenti ed a cause d'importanza»<sup>75</sup>. Tutti questi fatti avevano convinto il prefetto che esistesse una «camorra» che pregiudicava il governo e danneggiava le popolazioni meridionali e che poteva contare su lunghe trame che arrivavano non solo a Napoli, ma anche a Torino e a Firenze<sup>76</sup>.

La prefettura di Guicciardi aveva giovato su molti aspetti alla provincia di Cosenza: il miglioramento dell'ordine pubblico, la quasi distruzione del brigantaggio, una più efficiente amministrazione pubblica, una serie di riforme che in parte erano state realizzate in quel quinquennio, altre invece erano ancora da terminare. Il ruolo importante, spesso invadente e dominante, ma certamente incisivo, che Guicciardi aveva ricoperto nella vita della provincia cosentina era testimoniato anche dalla fitta corrispondenza che dopo il suo trasferimento dalla Calabria gli veniva ancora inviata, con la richiesta di aiuti e consigli ricordandogli «quella premura che tuttora sent[iva] per la nostra Provincia»<sup>77</sup>. Nelle lettere si ribadiva che i buoni cosentini ricordavano sempre il suo «riverito nome con sentimenti di affetto e riconoscenza»<sup>78</sup>.

Nonostante tutto questo Guicciardi non riuscì a formare, probabilmente a causa dell'accentramento del potere solo nelle sue mani o quanto meno basato sulla sua persona e legami, un gruppo dirigente locale capace di proseguire dopo di lui gli interventi di lungo periodo e la moralizzazione dell'amministrazione pubblica nella provincia. Ma anche perché in molte circostanze, lo stesso prefetto si ritrovò invischiato nei conflitti locali tra gruppi di potere, questo pregiudicò la forza e la durata di molte sue decisioni. In alcuni contesti ci furono amministratori che tentarono di portare avanti politiche proficue, ma essi si dimostrarono molto deboli nell'affermare una propria linea e rimasero generalmente imprigionati nella rete delle influenze locali, delle resistenze al cambiamento e delle divisioni politiche.

<sup>74</sup> «Enrico Guicciardi a Luigi Torelli», Cosenza, s.d. [luglio 1865], in ApT.

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> *Ibid.* A proposito degli intrecci tra potere locale, governo e delinquenza cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1870*, Torino, Einaudi, 2015.

<sup>77</sup> «Deputazione provinciale di Calabria Citeriore a Senatore Enrico Guicciardi», Cosenza, 16 novembre 1871, in ApGA.

<sup>78</sup> *Ibid.*

# Carabinieri, poliziotti e prefetti: protagonisti sardi «sul campo» dell'unificazione nazionale

Roberto Ibba

## 1. *Premessa*

In questi ultimi anni, diverse iniziative scientifiche hanno proficuamente indagato sul ruolo della Sardegna nelle dinamiche politiche, sociali, economiche e culturali del processo unitario<sup>1</sup>.

Tuttavia, gli studi hanno finora privilegiato le grandi figure politiche, ideali e sociali: Giorgio Asproni<sup>2</sup>, Giovanni Battista Tuveri<sup>3</sup>, Giovanni Siotto Pintor<sup>4</sup>, e più tardi Francesco Cocco Ortu<sup>5</sup>. Ma dietro questi personaggi, emergono le storie di tanti funzionari, prefetti, militari, le cui vicende connettono dimensioni spaziali e temporali diverse, con scale interpretative disposte su più livelli, che devono essere necessariamente studiate con il ricorso agli strumenti della storia locale, della microstoria, della storia delle istituzioni.

Gli studi sulla formazione delle élites e del notabilato locale evidenziano alcuni tratti comuni riferibili a questa classe dirigente che nel XIX secolo si propone sul contesto nazionale: l'ambizione emulativa nei confronti della grande nobiltà; il profondo legame con la terra, intesa come solida base patrimoniale su cui programmare sia la formazione dei discendenti, sia eventuali operazioni speculative in campo industriale e finanziario; il ruolo di mediazione tra lo Stato e i nuovi ceti emergenti; l'identificazione tra la loro identità sociale e il destino dello Stato, una sorta di "scom-

<sup>1</sup> Si vedano in proposito, A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria: classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Roma, Donzelli, 2011; *La Sardegna nel Risorgimento*, a cura di F. Atzeni, A. Mattone, Roma, Carocci, 2014.

<sup>2</sup> In particolare la grande opera di pubblicazione dei diari di Asproni: cfr. G. Asproni, *Diario politico, 1855-1876*, a cura di T. Orrù, C. Sole, Milano, Giuffrè, 1974-1991; e inoltre M. Corona Corrias, *Il canonico ribelle: pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Milano, Giuffrè, 1984.

<sup>3</sup> Meritoria la curatela dell'opera di Tuveri da parte di Maria Corona Corrias e Tito Orrù, G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, voll. I-VI, Sassari, Carlo Delfino, 1990-2002.

<sup>4</sup> T. Orrù, *Giovanni Siotto Pintor. Scrittore e uomo politico. Bibliografia ragionata e notizie sugli inediti*, Sassari, Gallizi, 1966.

<sup>5</sup> Sulla storia familiare dei Cocco-Ortu si veda G. Salice, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, Cagliari, AM&D, 2011. Di recente pubblicazione anche le memorie del politico liberale curate da Marinella Ferrai Cocco Ortu e Tito Orrù, F. Cocco Ortu, *Memorie autobiografiche 1842-1889*, Cagliari, AM&D, 2012.

messa”, più o meno consapevole, sull’esito favorevole della costruzione di una nuova istituzione nazionale necessaria alla loro definitiva emancipazione ed affermazione<sup>6</sup>.

Il caso sardo gode comunque di alcune peculiarità, nonostante l’esiguità dei funzionari statali di origine sarda nei decenni post-unitari<sup>7</sup>: il Regno di Sardegna passa sotto il controllo dei Savoia nel 1720, ma solo nei primi decenni del XIX secolo giungono a maturazione i provvedimenti che porteranno ad una sostanziale integrazione tra l’isola e gli Stati sabaudi di terraferma: l’introduzione della proprietà perfetta (1820-1823), l’abolizione del feudalesimo (1836-1838), e la «perfetta fusione» del 1847.

Le radici di questo nuovo ceto dirigente locale si devono però ricercare nel XVIII secolo quando, in seguito alla prima fase di riforme sabaude, vengono riorganizzate le due università sarde, le istituzioni di credito agrario (i monti frumentari e nummari), le istituzioni del governo locale (i consigli comunitativi)<sup>8</sup>.

È quindi negli ultimi decenni del Settecento che, in modo talvolta brusco, altre volte razionale, gli esponenti delle élites locali muovono i primi passi, consolidano il proprio patrimonio fondiario, occupano gli spazi politici locali, piegano le esigenze comunitarie ai propri interessi privati. Soprattutto investono nella formazione dei propri figli, che grazie alle consistenti rendite agrarie possono accedere all’istruzione universitaria negli atenei dell’isola.

I notabili locali si riconoscono nell’azione riformatrice del governo, almeno fino a quando questa non intacca i loro obiettivi: sono gli agenti del cambiamento sul territorio, contrastando sia il potere feudale (peraltro già molto attenuato), sia opponendosi, all’occorrenza, al potere dei funzionari statali.

Durante il Risorgimento gli esiti di questo lungo processo, fatto di accumulazioni patrimoniali, strategie matrimoniali, investimenti professionali, si concretizzano.

Questo contributo propone una ricerca sulle figure del generale dei carabinieri Giovanni Battista Serpi, del prefetto Francesco Ignazio Murgia e del questore Felice Pinna, partendo dallo studio del contesto di origine per poi analizzare le loro azioni nei luoghi in cui si trovano ad operare in seguito ai loro incarichi professionali.

<sup>6</sup> Su questi temi: A.M. Banti, *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989; *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, a cura di G. Aliberti, L. Rossi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; *Le élites italiane prima e dopo l'unità: formazione e vita civile*, a cura di S. Casmirri, Marina di Minturno, Caramanica, 2000; P. Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento: l'Italia vista dai prefetti*, Napoli, Libreria Dante&Descartes, 2001.

<sup>7</sup> G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 96-97.

<sup>8</sup> Si veda G. Sotgiu, *Storia della Sardegna Sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

## 2. Dalla terra allo Stato: la costruzione di una élite rurale.

### *Giovanni Battista Serpi*

Giovanni Battista Efisio Serpi Diana nasce a Sardara (Medio Campidano, Sardegna) il 19 febbraio 1806, dal notaio Antioco Serpi Lilliu e da donna Maria Diana Prinzis. I padrini di battesimo sono gli zii Giovanni Antonio Serpi e donna Maria Orrù<sup>9</sup>.

Giovanni Battista è la sintesi efficace del processo di affermazione delle tre grandi famiglie protagoniste nell'area di Monreale: i Serpi, originari di Guspini, gli Orrù di Sardara e i Diana, nobili originari di Simala (Parte Montis, Oristano) ma già ampiamente radicati in tutta la Sardegna centro-meridionale.

Il nonno di Giovanni Battista, Antioco Battista, è un notaio che dal villaggio di Guspini si trasferisce a Sardara per sposare Anna Lucrezia Lilliu. La sorella di Antioco, Maria Lucia, sposa invece Antonio Orrù ricco possidente sardarese. Il legame tra le famiglie dei Serpi e degli Orrù sarà forte, ma non esente da scontri anche violenti, soprattutto tra Antioco Battista e suo nipote Raimondo Orrù Serpi<sup>10</sup>.

Le due famiglie si alleano, e spesso si combattono, per il dominio sullo spazio agrario: chiudono i terreni in loro possesso per sottrarli alla rotazione comunitaria<sup>11</sup>, accorpano i fondi in modo da ottenere lotti più funzionali, gestiscono il potere politico influenzando il consiglio comunitativo (spesso anche in opposizione al potere baronale), sono ufficiali della milizia volontaria e dei barracelli (la polizia campestre). I Serpi e gli Orrù sono fedeli solo verso la terra e verso il sovrano. Fedeltà manifestata anche fisicamente quando nel 1806 Vittorio Emanuele, costretto in Sardegna dall'invasione napoleonica, intraprende un viaggio per i paesi dell'isola: una delle prime tappe è proprio il palazzo Orrù nel centro di Sardara.

La devozione alla corona viene ricompensata: gli Orrù, già nobili dal 1799, ricevono il titolo comitale nel 1824; ai Serpi nello stesso anno sono concessi i titoli di Cavalieri, Nobili e Don, secondo la tradizione dell'aristocrazia sarda<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Archivio Storico Diocesano di Ales, *Quinque Libri*, Sardara, vol. 71, fasc. 9.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASCA), *Reale Udienza, Cause Civili*, b. 1441.

<sup>11</sup> Antioco Battista usufruisce anche del cosiddetto Editto degli Ulivi del 1806, chiudendo un suo terreno sardarese per l'innesto di piante di olivo. ASCA, *Regie provvisori*, vol. 30, fasc. 70, Carta Reale del 13 settembre 1807.

<sup>12</sup> Ulteriori notizie sulle famiglie Serpi e Orrù si vedano in R. Ibba, *Il generale Giovanni Battista Serpi nel Risorgimento*, in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», a cura di M. Corona Corrias, numero speciale in memoria di Tito Orrù, Cagliari, Arkadia, 2013, pp. 275-288; R. Ibba, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello Stato*, in «Storia e Politica», VIII, n. 1, 2016, pp. 42-76.



Mentre il fratello maggiore Francesco si occupa della grande azienda agraria di famiglia, il giovane Giovanni Battista Serpi nel 1824 entra a far parte delle Guardie del corpo di Sua Maestà, nel 1829 è sottotenente del Reggimento Savoia Cavalleria, e nel 1841 approda al Reggimento dei Cavalleggeri di Sardegna<sup>13</sup>.

### *Francesco Ignazio Murgia*

Francesco Ignazio Murgia nasce a Villamar il 31 dicembre 1813 da Francesco Priamo: un suo avo, Francesco Antonio, è notaio e fattore baronale della famiglia Aymerich, feudatari del villaggio da oltre tre secoli<sup>14</sup>. Francesco Antonio nel 1772 è il protagonista di una difficile mediazione tra la comunità villamarese e il conte Aymerich. Quest'ultimo, per potersi garantire un reddito dai pascoli demaniali, permette ai pastori forestieri di introdurre il bestiame nei salti del villaggio, contrariamente agli accordi presi con i vassalli della comunità<sup>15</sup>.

Anche i Murgia hanno una discreta dotazione fondiaria: i tre fratelli Priamo, Francesco Ignazio e Salvatore nella seconda metà del XIX secolo sono proprietari di circa 250 ettari a Villamar<sup>16</sup>. Francesco Ignazio studia giurisprudenza e intraprende la carriera da funzionario pubblico, prima come intendente provinciale di Iglesias, poi come sottoprefetto in Sicilia e infine prefetto a Lecce, Arezzo, e Vicenza. Il fratello Salvatore è avviato alla carriera ecclesiastica, invece Priamo gestisce l'azienda agraria familiare: suo figlio Francesco, "Cicito", seguirà le orme dello zio e si trasferirà a Torino per studiare legge<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Il ruolino militare di Serpi si trova in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), *Ministero della guerra, Carabinieri Reali di Sardegna, Ruolo Ufficiali*, cart. 66, fasc. 1 n. 2 e rimando al fasc. 21; ulteriori notizie sono state individuate presso l'Archivio del Museo Storico dei Carabinieri e l'Ufficio Storico dei Carabinieri.

<sup>14</sup> Sul tema G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma, Carocci, 2000; R. Ibba, *Famiglie, feudi e territori tra Spagna e Sardegna*, in *Attraverso la Storia. Percorsi mediterranei*, a cura di M. Barbano, A. Castagnino, E. Locci, Roma, Bastogi, 2016, pp. 108-122.

<sup>15</sup> ASCA, *Segreteria di Stato, II Serie, Consigli Comunitativi*, Villamar, vol. 372.

<sup>16</sup> ASCA, *Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Villamar*. Sulle aziende Murgia e Aymerich si veda il recente contributo di G. Murgia, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in *Sa Massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, a cura di G. Serreli, R. Melis, C. French, F. Sulas, Cagliari, ISEM-CNR, 2017, pp. 919-996.

<sup>17</sup> Una parte delle vicende famigliari dei Murgia si possono ricostruire grazie alle Carte Murgia, custodite dall'associazione Su Crasi di Villamar.

### *Felice Pinna*

La famiglia Pinna è forse quella meno dotata dal punto di vista fondiario: Demetrio, il padre del futuro questore Felice, è avvocato e gestisce una azienda agraria di media grandezza a Masullas, ma ascende nelle gerarchie sociali diventando segretario della Tappa di insinuazione nello stesso villaggio. Rimasto vedovo della madre di Felice, si risposa con la nobile Rosa Sepulveda, figlia di don Leone, il titolare della medesima Tappa. Felice, giovanissimo, si trasferisce a Cagliari per proseguire gli studi nelle discipline giuridiche<sup>18</sup>.

Il destino professionale di questi tre personaggi si intreccia con l'unificazione nazionale: da Bologna, a Lecce, a Palermo (città cruciale per tutti e tre) le difficoltà di interpretazione delle situazioni locali, la percezione di sé stessi e degli altri, le divergenze nei codici normativi informali, saranno le cifre di un rapporto problematico tra istituzioni e governati, i cui effetti perdurano per molti decenni a seguire.

### *I sardi alla prova del Sud*

Giovanni Battista Serpi è un ufficiale con spiccate doti organizzative, fedelissimo della corona e fieramente legato alle politiche governative. «È magro, smilzo, lungo e simile in vero a una serpe grigia», così la tagliente penna del nemico-amico Giorgio Asproni descrive il carabiniere sardo durante il periodo che i due trascorrono insieme a Palermo.

Il rapporto tra loro è ambiguo e contrastato: nel 1849 Serpi subisce un attentato quando è di stanza a Sassari. Due pallottole lo sfiorano, mentre cammina in una piazza cittadina, senza subire, tuttavia, ferite preoccupanti. La reazione è comunque violenta: in pochi giorni vengono arrestati e interrogati decine di sospetti cospiratori antigovernativi. Asproni, leader del fronte democratico, pubblica un pezzo anonimo sul giornale «Il Popolo», diretto dall'avvocato Gavino Fara, in cui definisce Serpi «famoso per le tristizie già operate in Nuoro» e condanna gli arresti arbitrari e, a suo dire, immotivati<sup>19</sup>.

Nel 1852-1853 Serpi, promosso luogotenente colonnello, si trova a gestire la

<sup>18</sup> G.G. Ortu, M. Siuni, *Felice Pinna. Un questore sardo nell'unificazione italiana*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a cura di F. Martone, A. Mattone, Roma, Carocci, 2014, p. 807.

<sup>19</sup> ASCA, *Tribunale, Cause Penali, Processi decisi*, vol. 62, f. 12.

difficile fusione tra i Cavalleggeri di Sardegna e i Carabinieri reali: uno dei nodi da sciogliere è l'autonomia di comando del corpo isolano rispetto a Torino. Serpi si confronta proprio con Asproni, al quale invia una serie di missive nel tentativo di trovare un appoggio parlamentare alle sue richieste<sup>20</sup>.

I due sardi si ritrovano in Sicilia: Serpi sbarca a Palermo il 25 ottobre 1860, qualche giorno dopo il contestato plebiscito che annette l'isola al regno sabauda, con il difficile compito di costituire il Corpo dei Carabinieri Reali in Sicilia. L'obiettivo non è facile: dopo lo sbarco garibaldino nasce un corpo autonomo, i Carabinieri di Sicilia, comandato da Angelo Calderari, già responsabile della pubblica sicurezza durante la breve esperienza della Repubblica Romana<sup>21</sup>.

L'ufficiale sardo esegue pedissequamente gli ordini che arrivano da Torino e procede a un nuovo reclutamento, scartando quasi tutti i carabinieri "garibaldini" e scatenando le ire di Francesco Crispi, che lo accusa di non aver rispettato la "sicilianità" del corpo<sup>22</sup>.

Serpi, promosso generale, assume in Sicilia un triplice ruolo: deve gestire i problemi relativi alla pubblica sicurezza, spesso contrastando anche gli altri corpi di polizia (la Guardia nazionale e i Militi a cavallo, formati da volontari locali); attiva una rete di contatti per monitorare la situazione politica nei diversi comuni dell'isola e collabora con i luogotenenti fornendo loro informazioni; si occupa di allestire le caserme (in primo luogo quella del Comando della XII legione nel vecchio convento di San Giacomo a Palermo) e di distribuire sul territorio tutti gli uomini necessari.

La costruzione delle caserme è uno dei passaggi fondamentali per l'affermazione istituzionale: come ha scritto Giuseppe Giarrizzo, i carabinieri sono il nuovo Stato, e assieme ai magistrati del settentrione portano in Sicilia una nuova cultura della legalità, ancorata alle norme, attivando, seppure con difficoltà, comportamenti virtuosi<sup>23</sup>.

Nella Sicilia post-unitaria nulla si presenta mai in modo chiaro: i partiti hanno confini ben poco definiti, il controllo politico dei municipi da parte delle famiglie

<sup>20</sup> Pontificia Facoltà Teologica di Cagliari (d'ora in poi PFT), *Fondo Delogu, Manoscritti Asproni*, ms 6.6, 6.9, 6.11.

<sup>21</sup> Decreto dittatoriale del 14 luglio 1860; ASTO, *Ministero della guerra, Archivio militare di Sicilia*, mazzo 15, fasc. 25; mazzo 22, fasc. 1/2. Sulla formazione dei Carabinieri Reali in Sicilia si veda anche la documentazione dell'Ufficio Storico dei Carabinieri, fasc. 824.4, 1230.1, 823.4.

<sup>22</sup> G. Galletti, P. Trompeo, *Atti del Parlamento Italiano, Sessione del 1861*, Torino, Botta, 1861, pp. 743-747.

<sup>23</sup> G. Giarrizzo, *I carabinieri e la Sicilia*, in *Un secolo di magnanime virtù. I carabinieri negli archivi siciliani*, Palermo, 2002, pp. 27-31.

più forti favorisce la formazione di gruppi dalla natura varia e mutevole. La zona grigia tra briganti, mafiosi, borbonici e garibaldini ha infinite sfumature, così come infiniti sono i possibili accordi anti-sistema<sup>24</sup>.

Il 1° ottobre del 1862, tredici persone sono pugnalate nel centro di Palermo: nonostante la confessione del “pentito” Angelo D’Angelo, gli episodi proseguono per diversi mesi. Il sostituto procuratore che indaga sull’accaduto è il piemontese Guido Giacosa: nonostante il suo minuzioso lavoro, quando ci si avvicina alla possibile verità, le tessere del *puzzle* vengono sistematicamente scomposte<sup>25</sup>. Anche Serpi partecipa alle indagini, sostenendo la pista di un complotto borbonico in collaborazione con l’ala più estrema del partito azionista. In una sua relazione al prefetto di Palermo, riferisce infatti di una riunione della parte moderata degli azionisti in cui alcuni esponenti si sarebbero opposti alla prosecuzione delle azioni violente<sup>26</sup>.

La memoria del generale Serpi in Sicilia, tutta negativa, è associata però a un altro evento: il tentativo di “accomodamento” di una faida nel Comune di Terrasini-Favarotta, tra la famiglia filogovernativa dei Palazzolo e quella filogaribaldina dei Bommarito. Il carabiniere sardo, per evitare ulteriori spargimenti di sangue, escogita un matrimonio combinato tra la giovanissima Annetta Bommarito e il rampollo dei Palazzolo, Pietro. Il fermo rifiuto della giovinetta, sostenuta da tutte le donne della famiglia, manda in fumo le nozze “pacificatorie”, consegnando all’immaginario siciliano il fallimento del generale «piemontese» crudele e insensibile<sup>27</sup>.

Anche Francesco Ignazio Murgia muove i primi passi della sua carriera prefettizia nel capoluogo siciliano: dall’Intendenza provinciale di Iglesias, dopo una breve parentesi da sottoprefetto ad Asti, nel 1862 l’avvocato villamarese è inviato a Palermo come consigliere di prefettura, direttamente su ordine del primo ministro Rattazzi<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Sulla situazione siciliana negli anni successivi all’Unità sono fondamentali G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1952; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954. Sulla nascita della mafia P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l’invenzione della mafia*, in «Meridiana», n. 7-8, 1990, pp. 45-71; R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l’Unità*, ivi, pp. 73-118; S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993; F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015.

<sup>25</sup> Sulla vicenda si veda il volume di P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>26</sup> Ivi, p. 151.

<sup>27</sup> Sulla vicenda N. Colajanni, *Nel regno della mafia*, 1900, (ora riedito Brindisi, ed. Trabant, 2009); F. Viviano, *Annetta e il generale*, Palermo, Flaccovio, 2005.

<sup>28</sup> *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol. II, 1862, a cura di R. Roccia, Roma, Gangemi, 2013, pp. 152-154.

In quei mesi è prefetto un altro sardo, Efisio Cugia, nobile sassarese e cognato del generale Serpi, che ha sposato sua sorella Teresa. La situazione è come sempre molto tesa: il governo decreterà di lì a poco lo stato d'assedio per impedire un nuovo tentativo insurrezionale guidato dai garibaldini.

Dopo l'esperienza palermitana, Murgia raggiunge Lecce con l'incarico di prefetto: il primo che manterrà la carica per più anni, dopo le esperienze di Calenda di Tavani, Elia, De Ferrari e Gemelli, durate tutte pochi mesi<sup>29</sup>.

L'azione prefettizia di Murgia si concentra su tre direttrici: la lotta al brigantaggio, la costruzione materiale e simbolica dello Stato, il controllo politico sui partiti dell'opposizione.

La legislazione speciale contro il brigantaggio ha i suoi effetti anche in Terra d'Otranto: già prima della cosiddetta legge Pica, Murgia viene sollecitato dal Ministero dell'interno affinché si costituiscano delle squadriglie miste, composte da carabinieri, guardia nazionale e volontari, necessarie al presidio del territorio. Tra l'agosto e il settembre 1863, il prefetto forma la Commissione speciale per la compilazione delle liste dei sospetti di camorra e brigantaggio. Centinaia di persone vengono indagate e sottoposte alla misura del domicilio coatto<sup>30</sup>.

Nonostante alcuni risultati positivi, come l'arresto del capobanda Pizzicchio e dei suoi sodali, il ministro dell'Interno sprona ulteriormente Murgia, con l'obiettivo di effondere maggiore energia nella lotta alle piccole bande locali<sup>31</sup>. Nel 1865 il fenomeno del brigantaggio è notevolmente ridotto, nonostante nel Salento alcuni gruppi di malviventi continuino ad operare con l'aiuto dei manutengoli, e spesso con la connivenza di sindaci e comandanti della guardia nazionale.

L'ambiguità degli amministratori locali si manifesta anche nelle occasioni pubbliche di massima importanza. Nella primavera del 1865 si inaugura la tratta ferroviaria da Bari a Brindisi: a marcare la presenza dello Stato italiano sono i principi reali Umberto e Amedeo. Le disposizioni per la sicurezza sono stringenti e il protocollo richiede che tutti i sindaci dei comuni interessati si presentino nelle soste lungo il percorso della visita. Il sindaco di Ostuni, Trichera, però, è assente alla sosta, forse

<sup>29</sup> M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1989, p. 499.

<sup>30</sup> Su questa misura si veda D. Fozzi, *Tra prevenzione e repressione. Il domicilio coatto nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>31</sup> La corrispondenza tra la prefettura di Terra d'Otranto e il ministro dell'Interno si trova in Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASLE), *Prefettura, Gabinetto*, cat. XXVIII, b. 249, fasc. 2636, 2637. La lettera di "rimprovero" del ministro è nel sotto-fascicolo 2636/32.

inaspettata, del convoglio reale e per questo viene redarguito dal prefetto: il malesere in quella cittadina cova già da qualche giorno; infatti per le strade è apparso un volantino contro la casa reale, il prefetto e lo stesso sindaco.

La costruzione nazionale è materiale, ma anche simbolica: per la visita dei reali i palazzi della prefettura e delle sottoprefetture di Brindisi e Taranto sono rimessi a nuovo. Murgia chiede e ottiene l'autorizzazione per una spesa straordinaria di 196 lire, necessaria al confezionamento di quattro bandiere tricolori da posizionare sulla facciata del palazzo prefettizio<sup>32</sup>.

Il prefetto, cattolico ma ispirato ai principi laici dello Stato liberale, a partire dal 1863 tenta una riorganizzazione delle istituzioni di carità leccesi, proponendo la creazione di un centro unico, l'Opera della mendicizia, in grado di catalizzare tutte le offerte private donate fino ad allora alle Congregazioni di carità e alle altre istituzioni che si occupano di beneficenza, per redistribuire le risorse in modo più funzionale. Il progetto trova molti ostacoli, a causa della riluttanza delle élites locali sfavorevoli a donazioni continue e sistematiche, ma soprattutto preoccupate per la perdita di prestigio delle istituzioni di beneficenza da loro stesse controllate. Solo due anni dopo vede la luce l'Ospizio di mendicizia, che supplisce con un forte intervento pubblico ad una carente contribuzione privata<sup>33</sup>.

L'aspetto più delicato del ruolo di Murgia è il controllo delle diverse anime politiche della Terra d'Otranto. Oltre alle relazioni sullo «spirito pubblico» periodicamente inviate al ministero<sup>34</sup>, utili per avere un quadro della situazione nella Puglia post-unitaria, Murgia rivela tutte le sue preoccupazioni al fratello Priamo e al padre: «I partiti che qua come nelle altre province napoletane si agitano assai per le prossime elezioni generali mi tengono intransigente. Sempre di più si addimosta la diversità non solo nel modo di pensare, ma anche della maniera di agire che hanno i meridionali in confronto dei settentrionali. Bisogna sempre star cauti, ed a occhi aperti»<sup>35</sup>. E ancora, nel 1867, Francesco Ignazio, raggiunto in Salento dal fratello Salvatore, scrive al nipote Cicito descrivendo la situazione politica alla vigilia delle elezioni, con due partiti principali «governativo e rosso» che si contendono la vit-

<sup>32</sup> ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 156, fasc. 1576.

<sup>33</sup> R. Basso, *Istituzioni caritative e politiche assistenziali*, in M.M. Rizzo, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 465-533.

<sup>34</sup> ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 301, f. 3648 (per gli anni 1865-1867). Sull'importanza dei fondi prefettizi si veda M.C. Dentoni, *Le carte prefettizie: una fonte per lo studio della storia sociale contemporanea*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 1999, pp. 193-201.

<sup>35</sup> Carte Murgia, «Lettera di Francesco Ignazio alla famiglia», Lecce, 19 marzo 1865.

toria elettorale, mentre il clero non ha ancora preso posizione «ed essendo questo numerosissimo, molto influente e di colore dubbio, avrà sicuramente la vittoria quella delle due parti a cui esso vorrà unirsi»<sup>36</sup>. La vittoria andrà poi alla compagine dell'opposizione con 8 deputati eletti, contro 1 solo dei governativi, e per questo Murgia è preoccupato della reazione ministeriale<sup>37</sup>.

Il confronto con una delle realtà meridionali post-unitarie più complesse, quella di Palermo, è fatale alla carriera del questore Felice Pinna. Inviato in Sicilia con la fama di «poliziotto duro» dopo l'esperienza bolognese, dove ha sgominato l'Associazione dei Malfattori, la banda criminale più pericolosa della città<sup>38</sup>, veste involontariamente i panni dell'antieroe durante la rivolta del “Sette e mezzo”.

Come è noto, il 16 settembre 1866 diverse bande armate provenienti dal contado entrano a Palermo, e quasi indisturbate mettono a ferro e fuoco la città per una settimana. Le cronache coeve, e anche le narrazioni successive, considerano tra le diverse cause dei moti la negligenza e l'incapacità investigativa del prefetto Luigi Torelli e soprattutto del questore Pinna, reo di aver sottovalutato molti segnali che presagivano l'imminente rivolta, forse per attivare successivamente una violenta repressione.

Sono invece esaltate le gesta del giovane sindaco della città, il marchese Antonio Di Rudinì, che si impegna in una strenua resistenza agli assalti contro il palazzo municipale. Sedata la rivolta, Torelli e Pinna vengono immediatamente sollevati dall'incarico: i due si rimpallano le responsabilità, anche se dai documenti emerge tutta la complessità di una vicenda le cui motivazioni sono da ricercare sia nell'instabile situazione siciliana, sia nell'ambiguità del governo centrale, sollecito nell'abbandonare i due funzionari al proprio destino. Torelli, dopo un periodo di pausa, viene inviato nella prestigiosa sede di Venezia<sup>39</sup>; Pinna invece torna in Sardegna, come sottoprefetto prima a Oristano poi a Lanusei<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Ivi, “Lettera di Francesco Ignazio e Salvatore al nipote Cicito”, Lecce, 2 marzo 1867.

<sup>37</sup> Ivi, “Lettera di Francesco Ignazio e Salvatore al nipote Cicito”, Lecce, 25 marzo 1867.

<sup>38</sup> G.G. Ortu, M. Siuni, *Felice Pinna: un questore sardo nell'unificazione italiana* cit., pp. 800-801. Alla storia bolognese post-unitaria è ispirato il romanzo di L. Machiavelli, *La balla dalle scarpe di ferro*, Parma, Diabasis, 2000.

<sup>39</sup> Sulla figura di Torelli si veda A. Monti, *Il conte Luigi Torelli: il Risorgimento italiano studiato attraverso una nobile vita*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1931.

<sup>40</sup> G.G. Ortu, M. Siuni, *Felice Pinna: un questore sardo nell'unificazione italiana* cit., pp. 804-807. Un giudizio estremamente negativo su Pinna è espresso da G. Pagano, *Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, Palermo, Antonio Di Cristina Editore, 1867.

Pinna dichiara, alla Commissione di inchiesta sui fatti di Palermo, che ha agito sempre di concerto con il prefetto Torelli utilizzando tutte le informazioni a sua disposizione (Archivio Storico della

### 3. Conclusioni

I destini di Serpi, Murgia e Pinna seguono percorsi diversi. Serpi dopo l'esperienza palermitana è chiamato nel Comitato generale dell'Arma e poi comanderà i carabinieri durante la guerra del 1866. Murgia, dopo un periodo di collocamento a riposo, è richiamato in servizio nelle sedi prefettizie di Arezzo e Vicenza. Entrambi riusciranno a mantenere un seggio alla Camera per diverse legislature: Serpi dopo una fugace presenza nel Parlamento subalpino (dal 1849 al 1853) è rieletto nelle file del partito governativo dal 1867 al 1876; Murgia ottiene e conserva il seggio nelle ultime tre legislature della Destra (dalla X alla XII). Entrambi si occupano di questioni "sarde": pubblica sicurezza, attività mineraria, rete ferroviaria e stradale, trasporti marittimi.

Nonostante la distanza, il rapporto con le comunità di origine non viene mai interrotto. Oltre che delle rispettive aziende agrarie, i due si occupano della situazione politica e sociale del territorio di provenienza. Serpi è tra i promotori di un comitato per il restauro delle terme di Sardara<sup>41</sup> e della parrocchiale del villaggio<sup>42</sup>; Murgia commissiona, e in parte finanzia, il cocchio processionale della Madonna d'Itria, venerata a Villamar<sup>43</sup>. Anche queste connessioni, attivate dai funzionari sardi, contribuiscono a creare un senso di sentimento nazionale, laico e religioso, materiale e simbolico, mettendo in contatto territori geograficamente e culturalmente distanti.

Pinna è il meno fortunato dei tre: dopo le esperienze da sottoprefetto è collocato a riposo e torna nella sua Masullas. La sua casa è frequentata dagli esponenti dell'aristocrazia e della borghesia rurale: i Paderi, i Sanna, i Salis, i Dedoni, con i quali è imparentato. Su Pinna aleggia un mistero "letterario": secondo alcune suggestioni sarebbe l'autore di un pungente poemetto, *Sa scomuniga di Predi Antiogu arrettori*

Camera dei Deputati, *Commissioni parlamentari d'inchiesta, Commissione d'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo 31.01.1867-02.07.1867*, b. 1). Accusato di aver sottratto dei fascicoli di documenti con informazioni riguardanti alcuni dei protagonisti della rivolta, Pinna si difende scrivendo di aver consegnato quel materiale al prefetto Torelli (Archivio di Stato di Palermo, *Prefettura di Palermo, Gabinetto, 1860-1903*, b. 8).

<sup>41</sup> R. Ibba, *Le élite sarde e l'acqua calda: le terme di Sardara all'inizio del XX secolo*, in «Ammentu», n. 3, 2013, pp. 250-262.

<sup>42</sup> Per trovare i fondi necessari, nel 1852 si rivolge ad Asproni affinché si adoperi per una mediazione con il governo, PFT, *Fondo Delogu, Manoscritti Asproni*, ms 5.20.

<sup>43</sup> Si veda A. Piras, A. Sanna, *Il culto della vergine d'Itria a Villamar. Il più antico culto mariano dall'Oriente ai paesi della Sardegna*, Cagliari, Aipsa, 2001.



*de Masuddas*<sup>44</sup>, citato anche da Gramsci in una delle lettere dal carcere, che con un linguaggio satirico segna di fatto la distanza tra la cultura dell'autore e la società, un po' rozza e ignorante, in cui è costretto a vivere<sup>45</sup>.

In conclusione: l'apice del processo di affermazione dei gruppi dirigenti locali in Sardegna, iniziato nel XVIII secolo, coincide con la nascita dello Stato nazionale, in cui essi si riconoscono e sul quale decidono di investire sia simbolicamente, sia fornendo "uomini e mezzi". In alcuni casi, quando la base patrimoniale, sociale e politica è solida, l'investimento ha i suoi frutti con la conquista di posizioni rilevanti nell'amministrazione statale. Quando invece la base poggia su elementi meno concreti, le reti sociali e politiche non proteggono da eventuali "incidenti di percorso", che si dimostrano fatali come nel caso del questore Pinna.

<sup>44</sup> *La scomunica di prete Antioco rettore di Masullas*, recentemente riedito dal Comune di Masullas.

<sup>45</sup> G.G. Ortu, M. Siuni, *Felice Pinna: un questore sardo nell'unificazione italiana* cit., pp. 807-808.

# Il “vecchio ordine” e “lo Stato nuovo”. L’Umbria attraverso la sua classe dirigente amministrativa dall’ascesa del fascismo alla prima Repubblica

Alessio Mancini

Al di là delle sue pretese rivoluzionarie, il movimento fascista si afferma in Umbria, come in altre regioni d’Italia, con l’appoggio determinante delle forze sociali conservatrici del notabilato. Recenti studi, aventi per oggetto la classe dirigente dell’Umbria, alcuni editi, altri in corso di pubblicazione<sup>1</sup>, hanno abbondantemente dimostrato come le forze del blocco agrario, della borghesia professionale e, non ultimo, della nobiltà, trovino nel nascente movimento fascista un elemento unificatore e uno strumento per un rinnovato protagonismo, in grado di superare le divisioni fra le consorzierie cittadine, ricandidandole in tal modo alla guida dell’amministrazione dell’Umbria. Ovviamente, se un compromesso fra vecchie e nuove classi di governo cittadino è innegabile nelle città maggiori della regione, nei piccoli e piccolissimi centri la nascita del fascismo evidenzia le sue componenti reazionarie e di difesa di classe tanto che il successo del movimento nelle campagne pare poter essere ricondotto proprio alla «volontà di compiere una controrivoluzione preventiva che elimin[i] una volta per tutte il pericolo rosso»<sup>2</sup>. Incrociando i nominativi dei sindaci in carica dopo le elezioni amministrative del 1923<sup>3</sup> con i relativi cartellini anagrafici dei comuni d’elezione (il che è stato possibile per un campione costituito dai 40 sindaci del circondario di Terni e di quello di Orvieto), il numero di primi cittadini classificati come “possidenti” è di 17 su 40 (42,50%). In 7 casi (il 17,50%) la doppia dicitura ci rivela come molti primi cittadini appartenenti alla borghesia professionale

<sup>1</sup> Ci si riferisce in particolare ai lavori di A. Mancini, *La classe dirigente orvietana tra Ottocento e Novecento. Uno studio sulla persistenza dell’ancien régime in Umbria*, in «Proposte e Ricerche», XXXIX, n. 76, 2016, pp. 192-193; M. Aiani, *Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall’Unità al fascismo*, Foligno, Il Formichiere, 2018; A. Bitti, *Il fascismo nella provincia operosa: Stato e società a Terni (1921-1940)*, Milano, Franco Angeli, 2018. Questi nuovi contributi, peraltro, si muovono nel solco tracciato per l’Umbria in *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, a cura di G. Nenci, Bologna, il Mulino, 1978; R. Covino, *Dall’Umbria verde all’Umbria rossa*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. L’Umbria*, a cura di R. Covino, G. Gallo, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>2</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1973, p. 617.

<sup>3</sup> *Le amministrazioni fasciste nei LXXXVI comuni dell’Umbria*, Perugia, a cura di Federazione dei comuni fascisti dell’Umbria, Stabilimento tipografico D. Donnini, 1925, pp. 405. I dati sono stati poi incrociati con Archivi comunali della provincia di Terni, Anagrafe corrente, *passim*.

affianchino alla propria attività principale (generalmente quella forense) il possesso della terra. Coloro che esercitano esclusivamente professioni liberali (nella fattispecie avvocato, notaio, architetto e medico) sono 5 (12,50%). Solamente 5 sindaci (7,5%) esercitano professioni non riconducibili al notariato: 2 dipendenti della società “La Terni”, 1 perito industriale, 1 piccolo proprietario, 1 militare. Il 12,50% dei primi cittadini vanta un titolo nobiliare (3 conti, 1 marchese e 1 barone).

L'analisi del livello di scolarizzazione conferma il carattere elitario di questa prima classe dirigente fascista: dei 40 sindaci analizzati ben 15 (ovvero il 37,50%) possiedono un diploma o, più spesso, una laurea. Infine, l'età media del campione, 39 anni per amministratore, indica chiaramente che ci troviamo di fronte a personalità politiche il cui *cursus honorum* fonda le proprie radici in età liberale.

Il ritorno sulla scena politica, sebbene in una posizione non più egemonica, delle forze sociali che tradizionalmente hanno gestito il potere politico in età liberale, non trova ostacoli nella fascistizzazione della periferia umbra. Ben presto, infatti, ci si rende conto che il problema principale del nuovo assetto varato con la riforma podestarile è rappresentato proprio dagli uomini, ovvero dalla difficoltà nel reperire, specie nei comuni più piccoli, figure in possesso di tutti i requisiti richiesti dalla legge e, soprattutto, disposte a svolgere l'incarico gratuitamente.

Negati i criteri democratici come portatori di corruzione e clientelismo, il prestigio sociale diviene l'unico criterio di rappresentatività, partendo dal principio che sia più facile riunire tutti i consensi basandosi su qualche “bel nome”, continuando a stimare il prestigio sociale come l'unico criterio di rappresentatività riconosciuto dalle comunità. Così, stante anche la gratuità dell'incarico che di fatto chiude la porta dell'ufficio podestarile a quanti vivono dei proventi delle proprie professioni e non possono sottrarre tempo al proprio lavoro, a capo delle amministrazioni comunali ritroviamo spessissimo i membri delle classi superiori<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per poter indagare la composita classe dei podestà dell'Umbria si è ricorsi ad una molteplicità di fonti che ricalcano i livelli decisionali del meccanismo di selezione dei podestà stessi. In primo luogo, si è utilizzata la documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), prodotta dal Ministero dell'interno (d'ora in poi MI), Direzione generale dell'Amministrazione civile (d'ora in poi DGAC), Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi AGR), sezione “podestà e consulte municipali”; in secondo luogo, si è ricorsi alla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi ASP) prodotta dalla Prefettura di Perugia, serie Gabinetto; infine, ove necessario e dove possibile, si è ricorso agli archivi comunali, soprattutto per quel che riguarda i dati anagrafici dei podestà. Fotografie “statiche” dell'istituto podestarile umbro sono offerte anche da: *I primi podestà del Regno d'Italia*, a cura di Comitato italiano di propaganda all'estero, Milano, Archeotipografia di Milano, 1929, pp. 203-206; *Albo illustrato dei podestà d'Italia*, a cura di Id., Bologna, Edizioni U.E.P., 1934, pp. 127-130, 187-188; *Albo illustrato dei podestà d'Italia*, a cura di Id., Roma, 1937, pp. 234-237, 305-306.

Confrontando i nominativi dei primi podestà dell'Umbria con la classe dirigente uscita dalle ultime elezioni amministrative comunali (1923) ci si rende facilmente conto di come, più che l'ingresso di personaggi nuovi nella scena politica dei singoli comuni, la nascita dell'istituto podestarile in Umbria abbia spesso significato la concentrazione dei poteri nelle mani di coloro che, a vario titolo, già lo amministravano dai tempi della marcia su Roma. Degli 88 primi podestà della provincia di Perugia ben 31 (ovvero il 35,22%) non fanno altro che alzarsi dalla poltrona di primo cittadino per riaccomodarsi immediatamente su quella della nuova figura amministrativa. Se tra le pregresse esperienze politiche fra gli scranni comunali si tiene conto non solo del ruolo di primo cittadino ma anche di quello di assessore o più semplicemente di consigliere tale numero si attesta infine su di un 55,68% (49 podestà).

Ampliando lo sguardo sull'intera parabola della figura del podestà fascista, si registrano nei comuni dell'Umbria 294 nomine podestarili<sup>5</sup>, di cui 186 nella provincia di Perugia e 108 nella provincia di Terni<sup>6</sup>.

Già analizzando il dato anagrafico, emergono chiare peculiarità della classe podestarile umbra. Analizzando i soli podestà dei capoluoghi di provincia, ad esempio, Baldissara ha potuto affermare che i cinquantenni, che costituiscono, come detto, «un ceto politico-amministrativo con un *cursus honorum* che affonda le sue radici nella lotta politica del periodo prefascista», ricoprono l'incarico podestarile soprattutto nella prima fase di attuazione della riforma, in una sorta di momento di «transizione politica e amministrativa in cui faticano a emergere i giovani dirigenti locali del Pnf ed in cui ancora pesano le gerarchie precostituite del notabilato locale». A questi si sarebbe affiancata, progressivamente sostituendoli, la schiera dei quarantenni, che «ai ruoli nei ranghi del partito via via associa la guida del potere locale e che quindi si propone anche come ceto politico amministrativo»<sup>7</sup>. Nel caso umbro, questa staffetta generazionale, almeno secondo i dati raccolti, non pare avvenire, o meglio, sembrerebbe già conclusa al momento della creazione dell'istituto podestarile. I podestà alternatisi nei due capoluoghi dell'Umbria sono in tutto 8: Oscar Uccelli, Giovanni Buitoni, Colombo Corneli e Giulio Agostini per Perugia; Elia Rossi

<sup>5</sup> Sono esclusi da tale computo le riconferme, ovvero coloro che sono stati riconfermati per un secondo quadriennio, anche non consecutivo, nello stesso comune.

<sup>6</sup> ACS, MI, AC, AGR, *Podestà e consulte municipali*, bb. 224-226, 277-278; ASP, *Prefettura, Gabinetto*, b. 95, fasc. 1260, "podestà in carica dal 1927 al 1938"; ivi, b. 94, fasc. 1254.

<sup>7</sup> L. Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 52-55. Il campione utilizzato da Baldissara comprende i podestà nominati in tutte le città capoluogo di provincia ad esclusione di Arezzo e Roma.

Passavanti, Lorenzo Amanti, Almo Pianetti e Guido Girardi per Terni. Le loro età, al momento dell'assunzione dell'incarico, sono rispettivamente: 32, 38, 41 e 47 anni; 30, 35, 30 e 37 anni. Non solo, quindi, il 75% di questi appartiene alla categoria dei trentenni, ma gli unici due quarantenni vengono in realtà nominati nella fase più tarda del Ventennio perugino (Corneli nel 1934 e Agostini nel 1940)<sup>8</sup>.

Prendendo il dato di tutti i podestà umbri, l'età media dei nominati nel 1927 è di 42,75 anni per i comuni della provincia di Perugia e di 40,29 anni per i comuni della provincia di Terni. Se analizziamo invece l'età di coloro che entrano in carica nella seconda metà degli anni Trenta (più precisamente dal 1934 in poi), l'età media dei medesimi amministratori è rispettivamente di 46,62 anni e di 45,76<sup>9</sup>. Contrariamente a quanto rilevato da Baldissara, la classe dirigente comunale dell'Umbria nel corso del Ventennio non va affatto incontro ad un ringiovanimento ma ad una sostanziale stasi, addirittura ad un leggero invecchiamento che si potrebbe tuttavia definire fisiologico. Questo perché, semplicemente, in Umbria tale momento di rottura è già avvenuto.

Già a partire dal 1921-22 il nuovo movimento si configura come elemento unificatore delle classi dominanti [ed è] in tale quadro che si integrano i giovani dirigenti fascisti della prima ora. Negli anni '20 essi assumono la rappresentanza politica della regione: divengono sindaci, presidenti del consiglio e della deputazione provinciale, parlamentari. Alcuni di essi tentano di arricchirsi attraverso un uso spregiudicato del potere conquistato, quasi tutti, comunque, o escono di scena o si integrano come funzionari del regime [...] In meno di un decennio il regime o elimina o assorbe nella burocrazia dello Stato e del partito il gruppo dirigente che aveva diretto i fasci umbri tra il 1920 e il 1927, e privilegia le classi dominanti che avevano consentito la sua ascesa<sup>10</sup>.

Il ricambio generazionale avvenuto in seno alla classe dirigente umbra agli inizi degli anni Venti, non implica, peraltro, un mutamento nei bacini di reclutamento della stessa. Tale affermazione trova una pronta conferma nell'analisi del profilo socio-professionale dei podestà dell'Umbria: praticamente un podestà su due appartiene alla categoria dei possidenti, ovvero vive di rendita o, al più, amministra beni familiari costituiti per larga parte da terreni agricoli (precisamente il 53,24% in provincia di Perugia e il 49,79% in quella di Terni). Si tratta senza dubbio di un

<sup>8</sup> ACS, MI, DGAC, AGR, *Podestà e Consulte municipali*, b. 225, fasc. "Perugia" e b. 278, fasc. "Terni".

<sup>9</sup> L'età media dei podestà nominati sull'intero periodo preso in esame, 1926-1943, è di 43,81 anni per i comuni della provincia di Perugia e di 44,64 anni per la provincia di Terni.

<sup>10</sup> R. Covino, G. Gallo, *Le contraddizioni di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: L'Umbria* cit., p. 103.

dato al ribasso, al quale andrebbero aggiunti molto probabilmente gli esponenti delle professioni liberali (il 13,56% in provincia di Perugia e il 15,77% in quella di Terni), i quali, spesso, all'attività principale affiancano, come visto, il possesso della terra o in essa reinvestono parte dei propri guadagni. Senza voler forzare i dati, già di per sé più che significativi, sarà sufficiente notare la non trascurabile presenza degli amministratori agrari (rispettivamente il 3,24% e il 6,31%) al servizio di grandi o grandissimi proprietari terrieri.

Scomponendo i dati raccolti in merito alla professione esercitata dai podestà secondo la dimensione dei comuni amministrati, ovvero tra comuni con meno di 5.000 abitanti e comuni con più di 20.000 abitanti, è possibile mettere in luce ulteriori sfaccettature della classe dirigente locale fascista. In entrambi i casi la preponderanza assoluta spetta sempre ai possidenti (44,44% nei comuni oltre 20.000 abitanti e 49,60% in quelli sotto i 5.000 abitanti), seppur il peso relativo di questi sia leggermente inferiore nelle città di grandi dimensioni. A compensare questa minore incidenza v'è però un maggior peso di coloro che esercitano professioni liberali, in primo luogo gli avvocati (19,40%), che nei piccoli comuni non hanno la stessa incidenza (4,8%). Vicini alla doppia cifra percentuale, sempre nei centri più grandi, sono anche i podestà che esercitano professioni mediche (8,33%) e gli industriali (8,33%), minoritari gli uni (3,2%) e praticamente assenti gli altri (0,8%) nei comuni sotto i 5.000 abitanti. Da segnalare anche la presenza di professori universitari, che costituiscono il 5,55% dei podestà delle città maggiori, a cui corrispondono, nei piccoli centri, gli insegnanti delle scuole di grado inferiore (3,20%). Ben rappresentati tra le fila dei podestà "di campagna" sono anche i militari in congedo (6,40%), che invece non trovano spazio alcuno nei comuni maggiori.

Tra i podestà la cui carriera si è dimostrata particolarmente longeva (ovvero almeno superiore agli 8 anni), si può facilmente desumere come tra questi vi siano 11 possidenti, 4 avvocati/notai (di cui 2 anche possidenti); 1 ingegnere (che è anche proprietario); 1 perito industriale; 1 geometra; 1 impiegato privato. Pare quindi evidente che esista, non solo nella prima fase della riforma podestarile, ma per tutto l'intero periodo in cui essa rimane in vigore, una diretta correlazione tra il possesso della terra da un lato e la conquista e il mantenimento del potere politico locale dall'altro.

La Liberazione dell'Umbria avviene in una situazione che vede una generale liquefazione degli apparati amministrativi. Per avere una ripresa della vita politico-istituzionale bisognerà quindi attendere l'arrivo degli Alleati e la ricostituzione, su loro iniziativa e sotto il loro stretto controllo, degli organismi di decisione e di ammini-

strazione. In questa prima fase, quindi, gli Alleati tendono a limitare, a volte anche con durezza, le iniziative autonome dei Cln e a frustrare la loro ansia di costituirsi come potere di governo. Le scelte dell'Allied military government (d'ora in avanti Amg), infatti, sono in primo luogo subordinate al proseguimento delle operazioni belliche e, in secondo luogo, alla necessità di assicurare la più celere normalizzazione delle retrovie, il che significa la costante attenzione a privilegiare come interlocutori le fasce politiche moderate, impedendo che il crollo del regime coinvolga anche i ceti dirigenti tradizionali, le strutture amministrative, le forme di mediazione e gli equilibri consolidatisi nel corso di decenni. Emblematico, il caso dell'avvocato Benedetto Pasquini, già podestà di Foligno dal 1943, che resta in carica come commissario prefettizio durante l'occupazione tedesca, trasformandosi tuttavia in referente del Cln stesso, tanto da qualificarsi come garante della città, per poi essere confermato sindaco all'arrivo degli Alleati. La giunta capitanata dall'avvocato Pasquini viene varata il 27 giugno, ma ha vita breve dal momento che il Pasquini viene arrestato con l'accusa di collaborazionismo e trattenuto per diversi mesi nonostante le manifestazioni di solidarietà espresse in suo favore dall'insieme delle forze politiche cittadine<sup>11</sup>. Ma quello del Pasquini, benché il più noto, non è l'unico caso. Fortissimo è, infatti, il riuso, in particolare nei piccoli comuni, del notabilato locale già compromesso con il fascismo e, nei migliori dei casi, dissociatosene solo nell'ultimo periodo<sup>12</sup>. D'altronde, non sono rari i casi in cui, i Cln stessi si mostrano ampiamente permeabili agli uomini e ai gruppi sociali che tradizionalmente avevano detenuto il potere amministrativo<sup>13</sup>. Quando non sono direttamente personalità politiche ad assicurare la tenuta dell'ordine sociale preconstituito sono comunque i bacini di reclutamento sociale a rinsaldare il legame tra i vertici delle amministrazioni comunali e i settori sociali che avevano espresso i ceti amministrativi fascisti degli anni Trenta.

<sup>11</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto, Seconda sottoserie*, fasc. 1450, "Foligno, sindaco 1944-1946".

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Così, nel gennaio del 1945, a Cascia emerge che il Cln formatosi dopo la Liberazione era composto su basi parentali, con attribuzioni di partito fittizie e che il suo compito era «sbalzare il sindaco, patriota e già commissario politico della formazione partigiana "Antonio Gramsci" per sostituirlo con elemento non bene accetto alla popolazione, stipendiato dal comune e padre, suocero, affine e amico» dei rappresentanti della Dc, del Pli, del PdA e del Pdl. Nell'aprile del 1945 a Spoleto viene ricostituito il Cln in quanto si sospetta che quattro membri siano ex fascisti [...]. "A Sant'Anatolia di Narco nel maggio 1945 risulta che il presidente del Cln è un ex fascista. A Sellano viene nominato presidente del Cln [un] esponente democristiano già segretario del Fascio dal 1931 al 1934". Cfr. R. Covino, *Amministrazione e sistema politico*, in *L'Umbria verso la ricostruzione. Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà"*, a cura di R. Covino, Foligno, Editoriale Umbra, 1999, p. 14.

Se analizziamo l'estrazione socio-professionale dei sindaci nominati durante la gestione dell'Amg<sup>14</sup>, ovvero dalla Liberazione fino al maggio 1945, è facile notare come il 22,61% di questi siano costituiti da possidenti, imprenditori e industriali, il 16,66% da professionisti (avvocati, notai, ingegneri e medici), l'8,33% da geometri, ragionieri e amministratori di tenute agrarie. Guardando alle prime due categorie, espressione tipiche del notabilato (a cui può essere, per comunanza di interessi, accostata, seppur con tutte le generalizzazioni del caso, anche la terza) ci si rende conto facilmente di come, nonostante gli sconvolgimenti apportati dalla guerra e dalla Resistenza, la visibilità politica dei ceti tradizionalmente dominanti non viene a mancare nell'immediato dopoguerra, ma viene semmai semplicemente intaccata. Se la contrazione è evidente, rispetto al periodo podestarile, per quanto riguarda la proprietà terriera (la quale, si ricordi, esprimeva oltre la metà dei podestà di epoca fascista), al contrario, sorprende la capacità di tenuta della rappresentanza delle professioni liberali (le stesse rappresentavano il 16,84% dei settori socio-professionali di estrazione dei podestà) e accresce quella degli industriali e degli imprenditori.

Se ad essere analizzati non sono solo i sindaci ma l'insieme delle giunte il peso degli amministratori appartenenti ai ceti medi e alle classi lavoratrici aumenta sensibilmente: la categoria degli artigiani (18,20%), in particolare, diviene la prima per rappresentanza all'interno delle amministrazioni, seguita subito dopo dagli agricoltori (15,48%). Anche i dipendenti pubblici trovano maggior spazio. Tali segnali, apparentemente contrastanti, appaiono direttamente connessi con le modificazioni subite dalla società italiana dagli anni Venti in poi e parzialmente favorite dal regime fascista (aumento della scolarizzazione, incremento del ruolo e dell'intervento dello Stato nell'economia, sviluppo dei mass media ecc.) che ebbero come effetto l'espansione degli addetti al terziario e, più in generale, dei ceti medi. Tale fenomeno, tuttavia, è più sensibile nelle città più grandi e laddove sono emersi, nel corso del fascismo, elementi di modernizzazione (non è un caso che nella "operosa" provincia ternana la componente agraria faccia registrare 4 punti percentuali in meno della provincia di Perugia), mentre nei piccoli comuni a vocazione agricola, che rappresentano la stragrande maggioranza dei municipi umbri, la preminenza assoluta del settore primario non offre bacini di reclutamento alternativi.

<sup>14</sup> Per analizzare il complesso degli amministratori in carica durante il periodo 1944-1946 si è ricorsi a: ASP, *Prefettura, Gabinetto, Seconda sottoserie*, fasc. 1434-1487; Archivi comunali della provincia di Terni, *Registri delle delibere delle giunte, passim*; Archivi comunali della provincia di Terni, *Anagrafe corrente, passim*.



Mettendo a confronto le ricostituite giunte dei due capoluoghi di provincia il dato appare evidente. A Perugia, a coadiuvare il sindaco, l'avvocato Fausto Andreani (e il pro-sindaco Ugo Lupattelli, medico radiologo), troviamo due professori, due pubblici dipendenti, due commercianti, un assistente universitario, un impiegato di banca, un rappresentante di commercio, due ingegneri e un industriale. A Terni, a fianco del sindaco, il ferroviere Comunardo Morelli, siedono tre impiegati, un commerciante, un operaio, un geometra, un insegnante, un ingegnere, uno studente di medicina e un commercialista. A questi si aggiungono, un industriale, un possidente e un avvocato nominati ma mai entrati effettivamente in carica. Come è facile vedere il peso dell'agricoltura nella composizione delle giunte dei due capoluoghi di provincia è praticamente nullo mentre forte emerge, soprattutto a Perugia, la rappresentanza dei settori emergenti della borghesia cittadina. A Terni, sia per la maggior predominanza nel tessuto produttivo dell'elemento industriale sia per la maggior libertà d'azione del Cln<sup>15</sup>, la situazione è ben più variegata e trovano maggior spazio settori dei ceti medi e della classe operaia.

Nei comuni più piccoli, tuttavia, dominati dall'agricoltura principalmente condotta attraverso l'istituto della mezzadria, le cose appaiono ben diverse. Nei comuni con una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti i sindaci di estrazione agraria sono poco meno di uno su quattro (24,07%), mentre il peso relativo delle categorie degli agricoltori e degli artigiani, sebbene accresciuto all'interno delle giunte (rispettivamente 21,45% e 21,83%), crolla, invece, al momento della selezione del primo cittadino (rispettivamente 3,70% e 7,40%)<sup>16</sup>. Qualche timido segnale di cambiamento arriva dall'analisi della composizione sociale delle giunte nominate tra il maggio 1945 e il 1946, ovvero allorquando viene meno l'ingerenza del governo alleato e i Cln si ritrovano a dialogare esclusivamente con l'autorità prefettizia. Il peso della proprietà fondiaria si riduce ulteriormente, sia nelle nomine avvenute in provincia di Perugia che in quella di Terni, passando rispettivamente dal 15,03% all'8,82%, e dall'11,84% all'8,69%. A tale flessione, tuttavia, non corrisponde un sensibile aumento di amministratori provenienti dai ceti popolari: se nel periodo sotto tutela

<sup>15</sup> Il maggior dinamismo del Cln ternano trova una giustificazione nel fatto che Terni è l'unica città dell'Umbria ad essere liberata prima dell'arrivo degli Alleati. Di fronte alla fuga dei vertici amministrativi fascisti repubblicani, la brigata Gramsci assume direttamente il compito di gestire la fase di passaggio, nominando una commissione incaricata di dare risposta ai problemi più urgenti della città.

<sup>16</sup> ASP, *Gabinetto, Prefettura, Seconda sottoserie*, fasc. 1434-1487; Archivi comunali della provincia di Terni, *Registri delle delibere delle giunte, passim*; Archivi comunali della provincia di Terni, *Anagrafe corrente, passim*.

angloamericana agricoltori e artigiani rappresentavano il 33,68% degli amministratori, nel periodo successivo al maggio 1945 questi rappresentano il 33,32%. A crescere, semmai, sono i ceti medi, particolarmente i dipendenti pubblici e gli insegnanti. Presi nel loro insieme, proprietari terrieri (a cui possono sommarsi i fattori) e liberi professionisti costituiscono comunque nel complesso poco meno di un amministratore su 4 (ovvero il 24,48%). Se poi l'analisi si sposta dalla composizione delle giunte a quella dei soli sindaci ci si rende ben conto che le scelte operate dai Cln non sono troppo dissimili da quelle manifestate dall'Amg e finiscono, soprattutto quando in ballo ci sono i posti più prestigiosi dell'ente, per privilegiare quegli stessi settori sociali che avevano trovato completa espressione nella classe dirigente degli anni Trenta: avvocati, dirigenti d'azienda, fattori, industriali, ingegneri, medici, militari e possidenti costituiscono la maggioranza assoluta (53,55%) dei sindaci nominati dal maggio 1945 al 1946.

Anche l'analisi del livello di istruzione degli amministratori, peraltro, conferma la natura scarsamente popolare della composizione delle giunte: in provincia di Perugia, i diplomati o laureati sono il 22,31% degli amministratori e il 42,85% dei sindaci; in quella di Terni rispettivamente il 17,41% e il 30,55%.

Le giunte a nomina ciellenistica portano anche una novità assoluta nella vita politica amministrativa della regione, ovvero le donne. Si tratta di Adalgisa Filippini a Collazzone<sup>17</sup>, Clotilde Mastriforti a Città di Castello<sup>18</sup>, e Elsa Damiani Prampolini a Spello<sup>19</sup> (rispettivamente una insegnante, una impiegata e un medico non esercitante). Quest'ultima nominata dal prefetto il 12 agosto 1946, viene di lì a poco confermata alla guida del Comune con le elezioni amministrative dello stesso anno divenendo la prima sindaco donna dell'Umbria. La comparsa delle donne, seppur in numeri più che esigui, è un innegabile elemento di innovatività e di democratizzazione impensabile, ovviamente, solo pochi anni prima. Così come lo è la comparsa dei ceti medi all'interno delle giunte (seppur con le difficoltà viste nell'accesso alle cariche più alte dell'ente comunale) e il ritorno nell'arena politica delle masse popolari, di fatto escluse per tutto il Ventennio. Tuttavia, se vista nel suo complesso, la classe dirigente dell'Umbria dell'immediato dopoguerra appare ben lontana dall'essersi scrollata di dosso il peso di un notabilato conservatore.

<sup>17</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto, Seconda sottoserie*, fasc. 1446, "Lettera del sindaco del comune di Collazzone al prefetto di Perugia", 28 febbraio 1945.

<sup>18</sup> Ivi, fasc. 1445, "Decreto prefettizio di costituzione della giunta municipale di Città di Castello", 11 luglio 1945.

<sup>19</sup> Ivi, fasc. 1482, "Decreto prefettizio di nomina a sindaco", 12 agosto 1946.

D'altronde, la classe dirigente amministrativa uscita dalle libere elezioni amministrative del 1946, il cui responso sancisce, peraltro, l'ingresso dell'Umbria nella cerchia delle "regioni rosse" d'Italia, ci offre l'immagine di una società in cui le nuove energie e forze sociali messe in moto dal conflitto (*in primis* l'universo contadino e mezzadrile ma anche, in misura minore, gli operai e il ceto impiegatizio) premono per la conquista di spazi di rappresentanza muovendosi ancora in conflitto con la persistenza del blocco agrario e della borghesia professionale<sup>20</sup>.

In modo analogo a quanto avvenuto in altre aree del Centro-Nord oggetto di studi simili<sup>21</sup>, anche in Umbria la classe politica del 1946-1952 è relativamente giovane. Poco meno della metà (43,77%) degli amministratori comunali eletti nelle prime consultazioni post-fasciste ha infatti meno di quarant'anni. Si tratta di amministratori fortemente militanti, talvolta usciti dall'esperienza della lotta clandestina dei tardi anni Trenta e della lotta partigiana (ma a volte troppo giovani per avervi partecipato). Sono molto intraprendenti, altrettanto inesperti di questioni amministrative e tuttavia capaci di bruciare le tappe all'interno dei partiti.

Passando all'analisi della composizione socio-professionale degli amministratori comunali in carica dal 1946 al 1952, il dato macroscopico che immediatamente emerge è il peso schiacciante di coloro che esercitano professioni legate a vario titolo alla terra. In agricoltura, infatti, sono occupati il 39,80% degli amministratori comunali. Seguono, ben distaccati, gli artigiani (16,87%), gli impiegati pubblici (11,28%), gli occupati nell'industria (8,12%) e i liberi professionisti (11,28%)<sup>22</sup>. Tuttavia, se ad essere analizzati non sono i profili socio-professionali degli amministratori complessivamente presi, ma quelli dei membri delle giunte o dei soli primi cittadini, il quadro cambia. Innanzitutto, il numero di occupati in agricoltura scende sensibilmente man mano che ci si avvicina verso i ruoli apicali: dall'iniziale 42,25% registrato sulla totalità dei consiglieri della provincia di Perugia, si scende al 36,19%

<sup>20</sup> Per indagare gli eletti nei consigli comunali in Umbria nel 1946 si è ricorso alla documentazione conservata presso il Ministero dell'interno (d'ora in poi MI), Direzione centrale servizi elettorali (d'ora in poi DCSE), *Anagrafe degli amministratori locali e regionali, Provincia di Perugia e Provincia di Terni, 1946-1952, passim*; ASP, *Prefettura, Gabinetto, Seconda sottoserie, Amministrazioni comunali della provincia, 1926-1948, fasc. 1434-1486, passim*; ivi, fasc. 1491, "Amministrazioni enti locali. Comunicazioni al Ministero, 1945-1946", *passim*; Archivi comunali della provincia di Terni, *Anagrafe, passim*.

<sup>21</sup> M. Revelli, *Profilo dei consiglieri comunali in Piemonte nel 1946*, in «Italia contemporanea», n. 176, settembre 1989, pp. 93-121.

<sup>22</sup> MI, DCSE, *Anagrafe degli amministratori locali e regionali, Provincia di Perugia e Provincia di Terni, 1946-1952, passim*; Archivi comunali della provincia di Terni, *Anagrafe, passim*.

se ad essere presi in considerazione sono solo i componenti delle giunte, e al 28,57% se si prendono in considerazione i soli sindaci; similmente nella provincia di Terni, dall'iniziale 36,11% si passa al 30,76% delle giunte fino al 30% dei sindaci. Non solo. Se il dato dell'agricoltura viene scomposto nelle sue sottocategorie<sup>23</sup>, si scopre che dei 12 sindaci occupati in agricoltura nella provincia di Perugia, ben 7 sono in realtà proprietari terrieri e 5 coltivatori diretti. Nessun mezzadro o bracciante. Similmente a Terni, dei 9 sindaci provenienti dal mondo dell'agricoltura 4 sono dei possidenti e 5 coltivatori diretti. Nessun mezzadro, nonostante questi, ricordiamo, costituiscano un politico su 5 tra quelli entrati nei consigli comunali della provincia nel 1946. Se il settore primario, man mano che l'analisi si sposta verso i vertici delle amministrazioni comunali, sembra perdere gran parte del suo grado di rappresentatività, per contro vi sono, evidentemente, settori professionali che aumentano il loro peso relativo. Tale fenomeno è particolarmente evidente per quel che riguarda gli amministratori che esercitano libere professioni: se questi, infatti, rappresentano il 7,11% di tutti i politici comunali della provincia di Perugia, senza distinzioni di ruoli, il loro peso relativo aumenta sensibilmente nelle giunte, fino a rappresentare il 16,66% dei sindaci della stessa area. Similmente avviene in provincia di Terni, seppur con minore intensità, probabilmente per le ragioni più volte addotte. Gli amministratori professionisti sono il 4,76% di tutti coloro che siedono nelle arene politiche cittadine, senza distinzioni di ruoli, mentre rappresentano il 6,66% dei sindaci dell'intera provincia. Se a queste percentuali sommiamo quelle dei primi cittadini che appartengono alla categoria dei possidenti, il 16,66% per la provincia di Perugia e il 13,33% di quella di Terni, ci si rende facilmente conto di come, ancora nel 1946, un quinto dei ruoli apicali delle strutture amministrative comunali siano espressione delle forze sociali tipiche del notabilato.

<sup>23</sup> Le sottocategorie utilizzate per scomporre gli occupati in agricoltura sono: possidenti; coltivatori diretti; coloni e mezzadri, braccianti e salariati agricoli; amministratori agricoli.



# La dirigenza accademica padovana nel passaggio da università d'élite a università di massa

Adriano Mansi

## 1. *Introduzione*

Il periodo compreso tra l'inizio del boom economico e la crisi del 1973 ha rappresentato per il sistema universitario italiano – sulla scia di ciò che avvenne nel Paese – un'importante fase di trasformazione, con il passaggio da una struttura elitaria ad una di massa. Tale cambiamento, individuato dalla classe politica e accademica, come dimostra l'ampio dibattito a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, necessitava di un indirizzo preciso, in modo da incanalare i mutamenti inevitabili secondo un progetto organico di sviluppo dell'istruzione. Nonostante tutte le discussioni, le proposte, i programmi, negli anni considerati non fu possibile introdurre una riforma complessiva dell'università, che perciò subì le trasformazioni solo con l'ausilio di provvedimenti settoriali, a volte rilevanti, ma incapaci di adeguare gli atenei alla nuova situazione socio-economica.

In questo contesto appare interessante approfondire il tema dei rapporti centro-periferia, dato che i responsabili delle singole università furono costretti a confrontarsi con problemi nuovi e crescenti, senza avere a disposizione strumenti diversi rispetto al passato. L'obiettivo del presente contributo è perciò quello di analizzare le modalità di relazione tra i dirigenti di una sede universitaria e il centro del sistema, inteso di volta in volta come ministro, burocrazia ministeriale, governo, Parlamento, partiti. Esistevano (ed esistono) canali ufficiali, istituzionali, attraverso i quali le periferie potevano comunicare con Roma: rettori, presidi, direttori amministrativi, mediante i rispettivi consessi, il rettorato, i consigli di facoltà, il consiglio di amministrazione<sup>1</sup>. Consultando i verbali di questi organismi si può notare la frequenza con la quale questi ultimi inviassero appelli, ordini del giorno, promemoria agli organi centrali e viceversa come spesso rettori, presidi e direttori comunicassero ai colleghi le direttive giunte loro da viale Trastevere<sup>2</sup>. È altrettanto evidente, tuttavia, che

<sup>1</sup> Nel CdA, accanto a rettore, direttore amministrativo e rappresentanti del corpo accademico, sedevano rappresentanti del governo (di solito l'Intendente di finanza), dell'Amministrazione provinciale, del Comune e della Camera di commercio. Cfr. Archivio generale di ateneo, Padova (d'ora in poi AgUniPd), *Annuario dell'Università di Padova*, Autorità e consessi accademici, *ad annum*.

<sup>2</sup> Cfr. ad es.: AgUniPd, *Verbali del Senato accademico*, vol. 29, seduta del 20 marzo 1968, pp. 1357-1360.

questi canali, proprio perché formalizzati, non fossero né rapidi, né tantomeno efficaci, soprattutto quando era la sede periferica a indirizzare determinati messaggi o istanze al centro del sistema<sup>3</sup>. Non si trattava di un fenomeno emerso negli anni Sessanta, ma ben presente anche nei decenni precedenti; ciò che mutò nel periodo preso in considerazione furono le dimensioni e la complessità della struttura accademica, con la conseguente insorgenza di problematiche nuove, gravose e urgenti da affrontare per la dirigenza universitaria locale, senza il sostegno di ordinamenti e mezzi (finanziari e umani) adeguati. Il risultato fu che, ancora di più rispetto al passato, divenne importante trovare canali alternativi, informali, di comunicazione, che permettessero al singolo ateneo di portare la propria voce e le proprie richieste – legittime o meno che fossero – al vertice.

Questo contributo si propone allora di porre in evidenza le modalità e i risultati di questo tentativo di accorciare le distanze nel rapporto con il centro, che avvenne sempre attraverso specifiche figure capaci di fare da intermediari. Tale approfondimento si basa sul caso di studio dell'Università di Padova e di alcuni suoi importanti dirigenti di quella fase (non gli unici, ovviamente). La dirigenza locale (anche accademica), soprattutto per quanto riguarda il periodo repubblicano, ha ricevuto un'attenzione storiografica limitata; sebbene essa, prendendo in prestito la riflessione di Monica Fioravanzo sull'élite politica «di livello intermedio, regionale e provinciale», era chiamata «a trasmettere e applicare le direttive del vertice nazionale», cercando però di «interpretarle e adattare in qualche misura alle condizioni specifiche del proprio ambito territoriale», e contemporaneamente doveva farsi «interprete delle istanze e degli umori locali»<sup>4</sup>.

I quattro dirigenti presi in esame sono: Guido Ferro (Este, 11 novembre 1898 – Padova, 14 febbraio 1976); Enrico Opocher (Treviso, 19 febbraio 1914 – Padova, 3 marzo 2004); Giuseppe Bettiol (Cervignano del Friuli, 26 settembre 1907 – Padova, 29 maggio 1982); Luigi Carraro (Padova, 19 febbraio 1916 – 8 novembre 1980). I primi furono i rettori dell'Università di Padova nel periodo considerato; Bettiol e Carraro, invece, furono tipiche figure di professori-politici. Per ognuno di essi sono stati pubblicati saggi, articoli, miscellanee commemorative, dai quali si sono ricavati i profili biografici; per il resto, le fonti utilizzate per questo studio sono

<sup>3</sup> Cfr. ad es. le difficoltà del Senato accademico nell'applicazione di una circolare ministeriale: *ivi*, vol. 30, seduta del 7 ottobre 1968, pp. 1598-1603.

<sup>4</sup> M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche: democristiani, socialisti e comunisti veneti, 1945-1962*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 14.

soprattutto locali: Annuari dell'Università di Padova, verbali del Senato accademico, del Consiglio di amministrazione, dei Consigli di facoltà (soprattutto di Giurisprudenza), fascicoli personali dei docenti; tutto materiale conservato presso l'Archivio generale di ateneo.

## 2. *Il sistema accademico italiano e i rapporti centro-periferia*

Per comprendere quanto fossero rilevanti e complessi i nessi centro-periferia, è necessario riflettere sulla struttura del sistema accademico italiano, che negli anni Sessanta era ancora legata alla riforma Gentile e ai successivi ritocchi introdotti dagli altri ministri del regime fascista. Il regio decreto n. 2012 del 30 settembre 1923 riconobbe personalità giuridica alle università, concedendo loro una certa autonomia didattica, amministrativa e disciplinare. Tuttavia tali norme non furono mai di fatto applicate, poiché già a fine anni Venti, la cosiddetta "politica dei ritocchi" rafforzò i poteri del ministro sminuendo i compiti di rettorati e Senati accademici, con il testo unico del 1933 di Cesare Maria De Vecchi, con le integrazioni dei regi decreti del 1935 e del 1938, e soprattutto con la "Carta della Scuola" elaborata da Giuseppe Bottai nel 1939, che, non fosse stato per lo scoppio del conflitto mondiale, avrebbe dovuto superare definitivamente la legge del 1923<sup>5</sup>. Dunque, il modello di università lasciato in eredità alla Repubblica non era quello "gentiliano", ma quello "bottaiano", tendente a unificarne l'impianto e assicurare la formazione di una élite culturale fascista, riproponendo un concetto di autonomia come espletamento di funzioni tecniche e consultive da parte degli atenei, fermo restando ogni potere d'indirizzo politico al ministro e ampio margine di manovra per la burocrazia ministeriale.

Ciò che avvenne tra il 1944 e il 1946 – pur significativo – intaccò solo in parte questa situazione, anche perché l'anticomunismo spinse gli Alleati a servirsi del vecchio personale dirigente, vanificando i tentativi di rinnovamento della burocrazia. I decreti luogotenenziali cancellarono le discriminazioni verso i professori universitari decise dal fascismo e ripristinarono il Consiglio superiore della Pubblica istruzione; abrogarono i poteri autoritari del ministro e ristabilirono le potestà autonome

<sup>5</sup> Sull'università italiana sotto il fascismo, cfr. R. Ben-Ghiat, *Italian Universities under Fascism*, in *Universities under Dictatorship*, a cura di J. Connelly, M. Grüttner, University Park, The Pennsylvania State Up, 2005, pp. 45-73; E. Signori, *Università e fascismo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, *Storia delle università in Italia*, vol. I, Messina, Sicania, 2007, pp. 381-423.



dei consigli di facoltà (su destinazione dei posti, nomine, trasferimenti e conferimento degli incarichi); dettarono nuove norme per le commissioni di concorso; abolirono il giuramento. Varie funzioni prima accentrate vennero delegate ai collegi accademici, composti dai professori di ruolo, che eleggevano presidi e rettori; tuttavia questioni di rilevanza fondamentale come la determinazione e la distribuzione dei finanziamenti o la definizione degli ordinamenti, restarono nelle mani del ministero. D'altronde avrebbe avuto ancora ampio credito il concetto secondo il quale, essendo lo Stato il garante della validità dei titoli di studio, esso aveva non solo il diritto, ma il dovere di controllare il funzionamento delle istituzioni che concedevano quei titoli.

Durante la discussione in Assemblea Costituente il dibattito si concentrò sulle scuole private e sul loro sovvenzionamento pubblico, mentre l'università entrò nel testo con i temi dell'autonomia (art. 33) e del diritto allo studio (art. 34). Nonostante l'ultimo comma dell'art. 33 prescrivesse per le università «il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato», tale norma sarebbe rimasta a lungo sulla carta e l'autonomia venne ancora interpretata come libertà d'insegnamento.

Nel periodo del centrismo l'università rimase assente dall'agenda politica, lasciando inalterato un sistema privo di articolazione e di differenziazione sia orizzontale che verticale; con una situazione di privilegio per i docenti di ruolo, giustificata con il ricorso «alla libertà e all'autonomia della docenza e della ricerca universitaria», che portò alla formazione di una lobby parlamentare<sup>6</sup>. Caratteristiche come il controllo centrale forte e la massima autonomia dei cattedratici, permasero con l'avvento dell'università di massa, dimostrando una solida capacità di persistenza, pur se l'impatto dei numeri avrebbe reso meno efficace il meccanismo di coordinamento sistemico assicurato dalla politica oligarchica.

Dunque all'inizio degli anni Sessanta la struttura universitaria non era cambiata quasi per niente rispetto al 1945, risultando fortemente centralizzata con il ministero che definiva ancora in modo particolareggiato quasi tutti gli aspetti della vita degli atenei. Questo aveva almeno due conseguenze principali: in primo luogo il rapporto centro-periferia appariva alquanto sbilanciato, con le direttive centrali che calavano sui singoli atenei tenuti solo ad adeguarvisi; in secondo luogo

<sup>6</sup> Cfr. G. Marsiglia, *L'Università di massa: espansione, crisi e trasformazione*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, *Una società di massa*, a cura di S. Soldani, G. Turi, Firenze, La Nuova Italia, 1993, pp. 132-133.

le università continuavano ad avere scarse possibilità di autogovernarsi in pochi e marginali settori.

Con la fine degli anni Cinquanta, prese però avvio il processo di “massificazione” dell’università, con una serie di cambiamenti, prima quantitativi e poi anche qualitativi, che riguardarono tutti gli atenei, senza che vi fossero rilevanti adeguamenti legislativi. Molti dirigenti, mentre proseguivano nella richiesta di una maggiore possibilità di autogestione<sup>7</sup>, intensificarono il loro lavoro per trovare canali alternativi a quelli ufficiali, più informali ma più efficaci, per rapportarsi con il centro e cercare di ottenere quelle concessioni, di fondi, di personale, ecc., che li avrebbero aiutati ad affrontare la nuova situazione.

### 3. *Guido Ferro ed Enrico Opocher: due modi diversi di essere “rettore”*

Guido Ferro ed Enrico Opocher furono i rettori dell’Università di Padova nel periodo considerato, anche se il primo molto più a lungo del secondo. Esemplificano bene, seppur in modi quasi opposti, come la massima carica dell’ateneo potesse spendersi in favore della propria sede, non solo e non tanto sfruttando la propria posizione apicale, bensì ricorrendo ad altri mezzi. I due appartenevano a generazioni diverse e ad ambienti professionali differenti, oltre a non avere gli stessi referenti politici; Ferro riuscì meglio del proprio successore a raggiungere il centro del sistema accademico (e politico) italiano, poiché la propria posizione professionale e politica gli permise di creare una rete di contatti informali all’interno della quale risultò molto influente.

Guido Ferro nacque l’11 novembre 1898 a Este in una delle famiglie più in vista della cittadina, di cui sarebbe stato consigliere comunale per la Dc tra il marzo 1946 e il giugno 1951<sup>8</sup>. Si laureò in Ingegneria civile idraulica a Padova nel 1920 e subito dopo entrò nell’università come assistente; oltre a contribuire alla fondazione dell’Istituto di costruzioni marittime, sarebbe stato preside della facoltà di Ingegneria prima di essere eletto rettore nel 1949, succedendo al dimissionario Aldo Ferrabino.

<sup>7</sup> Cfr. ad es. i diversi richiami alla questione nelle relazioni dei rettori padovani sui vari anni accademici: AGA, *Annuario dell’Università di Padova*, a.a. 1960-1961, “Relazione del rettore sull’a.a. 1959-1960”, pp. 14-16; a.a. 1961-1962, “Relazione del rettore sull’a.a. 1960-1961”, pp. 23-24; a.a. 1966-1967, “Relazione del rettore sull’a.a. 1965-1966”, p. 27; a.a. 1970-1971, “Relazione del rettore sull’a.a. 1969-1970”, p. 10.

<sup>8</sup> *Guido Ferro*, a cura di O. Zampieri, Este, Insieme, 2003, p. 37.

Nei vent'anni successivi venne rieletto sei volte, nel 1952, 1955, 1958, 1961, 1964 e, infine, nell'ottobre 1967<sup>9</sup>. Il 26 settembre 1968, con ancora due anni di incarico davanti, Ferro rassegnò a sorpresa le proprie dimissioni<sup>10</sup>. Nell'annuncio al corpo accademico, sostenne che le sue condizioni di salute fossero tali da suggerirgli di lasciare la guida dell'ateneo, per permettere che «giovani e fresche energie ne» assumessero la guida in un momento che richiedeva «capacità di adattamento»<sup>11</sup>.

In questi vent'anni Ferro attraversò la ricostruzione post-bellica, il boom economico e l'inizio della “massificazione” dell'università, che fu uno dei motivi delle sue dimissioni, nonostante in precedenza avesse dimostrato una buona consapevolezza della situazione soprattutto locale<sup>12</sup>. Fu capace di creare una rete di relazioni informali che lo resero un personaggio molto influente non solo a Padova, ma pure a Roma. Non era un politico, ma si collocava tra la destra democristiana e il Pli: negli anni Cinquanta, anche grazie alla sua posizione professionale, riuscì a intrattenere ottimi rapporti con la giunta comunale padovana centrista, guidata dall'avvocato democristiano Cesare Crescente (1947-1970). Insieme riuscirono a portare a termine la realizzazione delle cliniche universitarie, che facevano parte del piano di espansione dell'università avviato negli anni Trenta da Carlo Anti e interrotto dalla guerra<sup>13</sup>. Un progetto che interessava entrambe le parti ma che poneva enormi problemi politici, finanziari, burocratico-amministrativi e, non ultimo, urbanistici; ostacoli superati pure mediante questa fattiva collaborazione<sup>14</sup>. Dalla metà del decennio successivo, invece, i rapporti di Ferro con l'amministrazione locale furono più freddi, nonostante al vertice del Comune ci fosse ancora Crescente: il rettore era un convinto avversario

<sup>9</sup> Per un profilo del rettorato, cfr. E. Baruzzo, *Il lungo rettorato di Guido Ferro*, in *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta*, a cura di A. Lazzaletto, G. Simone, Padova, Padova UP, 2017, pp. 175-190.

<sup>10</sup> Cfr. «Il Gazzettino», 27 settembre 1968, p. 4.

<sup>11</sup> Ivi, 28 settembre 1968, p. 5.

<sup>12</sup> Cfr. ad es.: G. Ferro, *Padova città universitaria*, Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1959; AGA, *Fascicoli personali docenti*, Guido Ferro, 2 maggio 1967, “Relazione della Commissione per il piano di sviluppo dell'Università di Padova”.

<sup>13</sup> Cfr. V. Dal Piaz, *Il cantiere università durante il rettorato Carlo Anti*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita: Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990*, Trieste, LINT, 1992, pp. 241-286.

<sup>14</sup> Cfr. E. Franzin, *Luigi Piccinato e l'antiurbanistica a Padova, 1927-1974*, Saonara, Il Prato, 2004, pp. 57-63; AGA, *Annuario dell'Università*, a.a. 1960-1961, “Relazione del rettore sull'a.a. 1959-1960”, p. 13; A. Mansi, G. Simone, *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova, Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di Carlo Fumian, Roma, Padova, Donzelli, Padova university press, 2021, pp. 146-149”.

della formula di centro-sinistra cui anche Padova si aprì, seppur in ritardo rispetto al contesto nazionale. Da dire, inoltre, che i problemi con i quali l'Università patavina si sarebbe confrontata negli anni Sessanta difficilmente potevano essere affrontati e risolti sul piano locale, perciò Ferro si sarebbe rivolto prevalentemente ai propri interlocutori nazionali. Qui trovò i suoi contatti in quanto componente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione (oltre che di quello dei Lavori pubblici), organo amministrativo che influenzava le scelte politiche del ministero, ma soprattutto l'ingegnere estense riuscì ad incidere molto quale presidente della Conferenza permanente dei rettori delle università italiane (Cruì) tra il 1964 e il 1968, anni nei quali quest'ultima (nata nel 1957) era uno degli interlocutori privilegiati del ministro Gui (padovano) che stava tentando una riforma dell'università con il celebre D.d.l. 2314<sup>15</sup>. Dunque Ferro agì in quanto rettore ma non utilizzando i canali istituzionali, bensì sfruttando questa rete di rapporti informali da lui creata nel tempo in quanto docente, ingegnere, funzionario, ecc. Era quindi un uomo di potere con importanti incarichi nell'amministrazione pubblica (e non), nei quali si incontravano e si compenetravano competenze tecniche e scelte politiche. Il fatto che ricoprì tali posti di responsabilità dimostrava, infine, che la classe politica democristiana lo riteneva affidabile nel mantenimento della struttura di potere.

La figura di Enrico Opocher era molto diversa rispetto a quella del suo predecessore, e fu proprio questo il motivo per cui venne scelto nel 1968: dare un segnale di discontinuità rispetto alla gestione dei problemi dell'ateneo impostata da Ferro. Opocher rimase al rettorato solo quattro anni, ed era un filosofo del diritto, quindi non apparteneva al mondo delle professioni, ma "solo" a quello accademico; perciò nell'espletamento delle proprie funzioni non ebbe la possibilità (e forse non volle) di creare quella fitta rete di contatti – locali e nazionali – che aveva permesso a Ferro di risultare così influente.

Nato il 19 febbraio 1914 a Treviso, Opocher si laureò in Giurisprudenza a Padova nel 1935 per poi diventare uno dei massimi dirigenti del Partito d'Azione in Veneto, svolgendo un ruolo importante sia nel Cln regionale che in quello di Treviso<sup>16</sup>. Dopo essere stato segretario provinciale subito dopo la fine del conflitto, nel

<sup>15</sup> Disegno di legge n. 2314, presentato il 4 maggio 1965 dal ministro Gui alla Camera con il titolo di "Modifiche all'ordinamento universitario" e poi decaduto con il termine della legislatura.

<sup>16</sup> Cfr. G. Cisotto, *Solo uomini di buona volontà. Il PdA nel Veneto*, Roma, Viella, 2014, pp. 16-29; 35; 51; D. Fiorot, *Testimonianza sull'attività antifascista e sulla partecipazione alla lotta di liberazione di Enrico Opocher (1942-1945)*, in *Omaggio ad un maestro. Ricordo di Enrico Opocher*, a cura di G. Zaccaria, Padova, CEDAM, 2006, pp. 147-158.

1946 fu candidato sia alle elezioni amministrative trevigiane, che a quelle per l'Assemblea Costituente, senza successo in entrambi i casi<sup>17</sup>. Fu molto attivo nel dibattito che si aprì nel partito all'indomani delle sconfitte elettorali del 1945-1946<sup>18</sup>, ma quando, nel 1947, il PdA si sciolse, Opocher si avvicinò al Pri senza accettare più incarichi politici, rifiutando nel 1972 anche la candidatura in Parlamento propostagli da Ugo La Malfa, con il quale era in contatto personale<sup>19</sup>.

Diventato ordinario di Filosofia del diritto nel 1951<sup>20</sup>, il 24 ottobre 1955 venne eletto preside di Giurisprudenza per il triennio 1955-1958 e poi confermato per i tre anni successivi, ma nella primavera 1959 si dimise per dissidi sulla vacanza della cattedra di Diritto costituzionale<sup>21</sup>. Dal 1961 al 1967 fu pro-rettore di Ferro e venne eletto alla massima carica accademica il 12 novembre 1968 per rimanervi fino al 31 ottobre 1972<sup>22</sup>.

Durante il suo breve rettorato l'Università di Padova sembrò perdere almeno in parte la propria capacità di incidere e di farsi sentire sia nei confronti delle amministrazioni locali, sia a livello nazionale. I motivi di questa difficoltà furono diversi e complessi, tuttavia di certo Opocher non riuscì a fare ciò che aveva fatto Ferro e faticò non poco a far ascoltare la propria voce, poiché egli non poteva vantare incarichi amministrativo-burocratici di vertice, aveva meno rapporti diretti con politici di maggioranza e perciò la sua rete di contatti era quasi tutta interna all'Università. Un esempio di tale situazione fu la diatriba con Venezia che, riconosciuta "Università degli Studi" proprio nel 1968, chiese al ministero l'istituzione di nuove facoltà, tra le quali diverse gemelle di quelle padovane, distanti meno di cinquanta chilometri. Opocher protestò ma alla fine tali strutture vennero autorizzate da viale Trastevere – anche – per la migliore azione di *lobbying* messa in piedi dalla dirigenza accademica e politica veneziana rispetto a quella padovana<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche* cit., pp. 112-113; G. Cisotto, *Solo uomini di buona volontà* cit., pp. 101-106; 114-119.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 150-185.

<sup>19</sup> Cfr. *Memorie di Enrico Opocher*, a cura di A. Opocher, Padova, s.e., 2004, p. 69.

<sup>20</sup> Cfr. AGA, *Fascicoli personali docenti*, Enrico Opocher, 28 maggio 1952, "Decreto di nomina a professore ordinario".

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, *Verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza*, sedute del 20 novembre 1958, 19 gennaio 1959, 15 aprile 1959, 8 giugno 1959, 29 ottobre 1959. Cfr. anche F. Gentile, *Enrico Opocher e la facoltà di giurisprudenza*, in G. Zaccaria, *Omaggio ad un maestro* cit., pp. 123-135.

<sup>22</sup> Sul rettorato, cfr. G. Zaccaria, *Enrico Opocher, Rettore dell'Università di Padova*, in *Id.*, *Omaggio ad un maestro* cit., pp. 111-122; P. Del Negro, *L'Università di Padova* cit., pp. 129-130.

<sup>23</sup> Cfr. AGA, *Annuario dell'Università di Padova*, a.a. 1969-70, "Relazione del rettore sull'a.a. 1968-69", pp. 21-26; «Il Gazzettino», 5 giugno 1969, p. 10; *ivi*, 17 luglio 1969, p. 10.

#### 4. Giuseppe Bettiol e Luigi Carraro: la Dc veneta nell'Università

Giuseppe Bettiol e Luigi Carraro furono due figure tra loro molto più simili di quanto non lo siano stati Ferro e Opocher: entrambi docenti di Giurisprudenza, entrambi democristiani, entrambi politici-professori, entrambi punti di riferimento del proprio ateneo nel partito, in Parlamento, nel governo. Entrambi rappresentavano bene il ceto politico democristiano veneto, nel quale «i politici funzionari [...] non furono favoriti nella selezione dell'élite» e «i candidati alle cariche amministrative e al Parlamento avranno sempre una propria autonoma professione»<sup>24</sup>. Ciò non significava che non vi fossero differenze tra i due, poiché Bettiol fu molto meno presente nelle questioni padovane e molto più concentrato sulla politica nazionale; Carraro, viceversa, almeno fino all'elezione in Senato, riuscì ad esercitare la sua influenza sul territorio in quanto docente e in quanto importante esponente della Dc veneta, tenendo contemporaneamente rapporti proficui con i massimi vertici del partito a livello nazionale, in modo formale e informale.

Giuseppe Bettiol fu il classico professore-parlamentare, con più di trent'anni di carriera politica nazionale nella Dc (Consulta, Assemblea Costituente, I, II, III, IV legislatura alla Camera, V e VI al Senato). Molto attivo in Costituente, soprattutto sui temi della giustizia e dell'istruzione, nella I legislatura fu presidente della Commissione Giustizia (1949-1952) e presidente del gruppo Dc (1950-1953), mentre nella II e III fu presidente della Commissione Esteri. Ministro della Pubblica istruzione tra il luglio e l'agosto 1953, in un esecutivo che non ebbe la fiducia delle Camere (VIII Governo De Gasperi), e ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento nel II Governo Segni (1959-1960), nel partito tenne sempre una posizione centrista, contrario ad ogni tipo di apertura, sia a destra che a sinistra, e fu convinto sostenitore dell'inclusione italiana nel blocco occidentale<sup>25</sup>. Ordinario di Diritto penale, dato il forte impegno politico nazionale non ricoprì ruoli di dirigenza accademica a Padova, tuttavia la sua carriera nei «palazzi del potere» lo rese un'influente figura del partito di maggioranza relativa in Veneto e i colleghi padovani cercarono sempre di approfittare di tale posizione come via privilegiata per raggiungere il partito, il Parlamento, il Governo e il Ministero.

Luigi Carraro, invece, ebbe una carriera politica centrata a lungo sulla dimensione locale, nella quale fu uno dei personaggi più influenti della Dc, con stretti rap-

<sup>24</sup> M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche* cit., pp. 95-96.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, pp. 280; 305-309; 314-317.

porti con esponenti nazionali (Antonio Segni in primis)<sup>26</sup>. Formatosi nell'ambiente cattolico padovano, combatté in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale e poi fu membro per la Dc del Cln della sua città per il quale sarebbe stato vicesindaco del capoluogo subito dopo la Liberazione<sup>27</sup>. Anch'egli – come Opocher – candidato e non eletto alla Costituente, a differenza del futuro rettore continuò a svolgere attività politica nel suo partito, ponendosi prima vicino a Dossetti e poi aderendo a “Iniziativa Democratica”. Segretario provinciale di Padova tra 1947 e 1948 e tra 1952 e 1964, fu anche a lungo nel Consiglio nazionale (dal 1949) e nella Direzione centrale (dal 1953)<sup>28</sup>. Nel 1968 venne eletto in Senato dove rimase fino alla morte, nel 1980, ricoprendo incarichi di rilievo come la presidenza della Commissione parlamentare antimafia (1972-1976), partecipando alla stesura del nuovo diritto di famiglia e tenendo la vicepresidenza del Senato (1976-1980)<sup>29</sup>. Ricoprì anche ruoli importanti a livello di dirigenza di imprese pubbliche, facendo parte del consiglio di amministrazione dell'Eni nel corso degli anni Cinquanta, seppur solo per sei mesi<sup>30</sup>.

Ordinario di Istituzioni di Diritto privato, fu preside della facoltà di Giurisprudenza dal 1963 al 1968, nonché presidente del Comitato tecnico per la costituzione della facoltà di Statistica di Padova (della quale sarebbe stato il primo preside) e della facoltà di Economia e commercio di Verona<sup>31</sup>. Pochi mesi dopo l'elezione in Parlamento contese senza successo la carica di rettore a Opocher, denotando una spaccatura nella facoltà di Giurisprudenza. Fu il principale punto di riferimento dell'ateneo nei rapporti con l'amministrazione e la Dc a livello locale; inoltre Carraro veniva visto come intermediario con il centro del sistema accademico nazionale: emblematica la vicenda della legge di liberalizzazione degli accessi agli atenei del dicembre 1969, la cui redazione e approvazione fu anticipata da Carraro al Senato accademico di Padova già a fine settembre<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, p. 40. Sulla carriera politica di Carraro prima di entrare in Parlamento, cfr. anche M. Fioravanzo, *Luigi Carraro uomo politico*, in *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, a cura di O. Longo, Padova, Il poligrafo, 2006, pp. 49-64.

<sup>27</sup> Cfr. S. Tramontin, *Carraro Luigi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 184-185; *Luigi Carraro cit.*, p. 10.

<sup>28</sup> A. Prezioso, *Consensi e dissensi nel partito di Carraro*, in *Luigi Carraro cit.*, pp. 43-48. Cfr. anche AGA, *Fascicoli personali docenti*, Luigi Carraro, s.d., “Volantino elettorale Dc”.

<sup>29</sup> Cfr. M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche cit.*, p. 94n.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 135; *Luigi Carraro cit.*, p. 11.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>32</sup> AGA, *Verbali del Senato accademico*, vol. XXXI, seduta del 29 settembre 1969, pp. 2161-2162.

## 5. Conclusioni

Come i profili descritti vorrebbero mostrare, Bettiol e Carraro esemplificano una precisa modalità di relazione tra il centro e la periferia, diversa rispetto a quella utilizzata da Ferro. A differenza del rettore, infatti, sfruttarono i propri ruoli politici rilevanti, nel partito di maggioranza, sia sul territorio sia negli organismi centrali. Anche loro, però, appartenevano contemporaneamente a due “mondi” diversi, quello dell'accademia e quello della politica, e ciò li rendeva degli influenti portavoce delle istanze padovane. Inoltre, grazie agli incarichi ricoperti, avevano la possibilità di esercitare il proprio prestigio su molte persone (a molti livelli): personale universitario e politico, ma anche professionisti, componenti della burocrazia ministeriale, membri dei Consigli di amministrazione di aziende private e pubbliche, ecc. Ferro invece sfruttò la propria posizione professionale e accademica per occupare posti rilevanti nel mondo tecnico-burocratico-amministrativo, oltre che corporativo: ruoli di rilievo sebbene meno evidenti di quelli politici. Viceversa, quello dei quattro che meno degli altri riuscì ad avere buone relazioni con il centro fu Opocher, che fu (quasi) esclusivamente un docente universitario: non era penetrato nell'amministrazione e nella burocrazia e il suo impegno politico si era svolto prima del periodo considerato, in un partito molto meno influente della Dc.

Ferro, Bettiol e Carraro, per quanto in modi differenti, ebbero la capacità di far parte (in posizioni di vertice) di diversi contesti professionali – accademico, politico, tecnico, amministrativo, burocratico, corporativo –, status che permise loro di fungere da elementi di raccordo tra livelli differenti, in modo da poter lavorare per tenere insieme e intrecciare più piani altrimenti distanti.





# La trasformazione della Dc napoletana durante gli anni Ottanta nei rapporti tra centro e periferia

Andrea Marino

## 1. Introduzione

Il funzionamento dei sistemi politici meridionali è stato un oggetto di ricerca che ha interessato differenti discipline: sicuramente la storia, ma anche l'antropologia, la politologia e la sociologia. In particolare, con lo sviluppo della democrazia repubblicana, si sarebbero moltiplicati numerosi studi sul tema. I primi lavori furono soprattutto d'impostazione sociologica. Erano indagini che si interrogavano sul tema emergente della formazione del consenso politico e delle pratiche clientelari<sup>1</sup>. L'interesse per tali tematiche<sup>2</sup>, con l'avanzare della "repubblica dei partiti" e l'ascesa delle organizzazioni di massa, si sarebbe rapidamente trasferito anche alla storiografia e in questo ambito scientifico ebbe notevole rilevanza lo studio sui "mediatori" di Gabriella Gribaudi<sup>3</sup>. In seguito, in un solco storiografico simile si sarebbe inserito il lavoro di ricerca di Percy Allum, il quale, concentrandosi sulla Democrazia cristiana napoletana e sulla carriera di Silvio e Antonio Gava, avrebbe descritto gli strumenti di una forte e organizzata struttura di potere<sup>4</sup>, capace di

<sup>1</sup> L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1973; M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Rimini-Firenze, Guaraldi editore, 1977; S. Tarrow, *Tra centro e periferia*, Bologna, il Mulino, 1979; M. Caciagli, *The Mass Clientelism Party and Conservative Politics: Christian Democracy in Southern Italy*, in *Conservative Politics in Western Europe*, Londra, MacMillan, 1982, pp. 264-291; J. Chubb, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge, Cambridge University press, 1982; P. Fantozzi, *Politica clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993; A. Costabile, *Comunità, politica e istituzionalizzazione. Analisi di due città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; M. Caciagli, *Il clientelismo politico. Passato, presente e futuro*, Trapani, Di Girolamo, 2009; A. Costabile, *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Roma, Carocci, 2009.

<sup>2</sup> Sul tema dei meccanismi clientelari tra centro e periferia nel Meridione tra fine Ottocento e inizio del nuovo secolo, cfr. S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 11-50; L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, ivi, pp. 71-84.

<sup>3</sup> Cfr. G. Gribaudi, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

<sup>4</sup> P. Allum, *Potere e società a Napoli*, Torino, Einaudi, 1979; Id., *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.

utilizzare risorse politiche locali per affermarsi a livello nazionale e viceversa. Queste ricerche anticipano i volumi di Francesco Barbagallo e Luigi Musella, in cui i due studiosi si sarebbero focalizzati sul potere politico a Napoli, cogliendone le trasformazioni degli anni Ottanta ed evidenziando l'evoluzione di alcuni caratteri tratteggiati in precedenza da Allum e Gribaudo. Barbagallo e Musella, infatti, avrebbero rilevato l'inadeguatezza delle forme organizzative tradizionali dei partiti e la difficoltà nel contenere le incalzanti iniziative, autonome e personali, dei nuovi leader locali<sup>5</sup>. Obiettivo, però, di questo contributo è mettere a fuoco specificatamente i rapporti tra centro e periferia nella Democrazia cristiana napoletana durante gli anni Ottanta del Novecento, ricostruendone l'evoluzione e i principali caratteri, e seguendo come modelli di riferimento le parabole politiche di Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino. Da questo punto di vista, la progressiva trasformazione dell'organizzazione interna della Dc locale rappresenta un caso di studio ancora relativamente poco esplorato.

Proprio per tale ragione e al fine d'indagare in maniera più compiuta e articolata questa serie di rapporti si è attinto anche ad alcune fonti per il momento poco o del tutto inutilizzate. Innanzitutto, i documenti conservati presso l'archivio Giulio Andreotti, fonte ormai ampiamente accessibile ma ancora poco setacciata per quanto riguarda le dinamiche interne alla Democrazia cristiana. Inoltre, sono state condotte alcune interviste a degli attori politici dell'epoca, una fonte sicuramente non priva di criticità interpretative – e per tale ragione si è preferito raccogliere testimonianze provenienti da differenti ambienti politici, una fonte sicuramente non priva di criticità interpretative – e per tale ragione si è preferito raccogliere testimonianze provenienti da differenti ambienti politici<sup>6</sup>. Infine, soprattutto, è stata condotta un'approfondita ricerca tra gli atti giudiziari e i dibattimenti originali dei principali

<sup>5</sup> F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, Torino, Einaudi, 1997; G. Gribaudo, L. Musella, *Acteurs et représentation de l'échange juridique. Clientélisme et corruption à Naples à travers les enquêtes judiciaires*, in *Le clientélisme politique dans les sociétés contemporaines*, a cura di J.L. Briquet e F. Sawicki, Paris, Puf, 1998, pp. 277-305; Id., *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana (1975/1992)*, Napoli, Guida, 2000; Id., *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*, Roma, Carocci, 2015.

<sup>6</sup> Sono stati intervistati Alfredo Vito, Paolo Cirino Pomicino, Ciriaco De Mita, Giulio Di Donato, Carmelo Conte, Claudio Signorile, Abdon Alinovi, Antonio Bassolino, Biagio De Giovanni, Berardo Impegno, Gaspare Russo e Nicola Mancino. Le interviste sono state raccolte dal 2013 al 2016 e non tutte sono state inserite nel testo di questo lavoro, eppure ognuna è stata fondamentale per la costruzione complessiva del testo.

processi della tangentopoli campana<sup>7</sup>: in quei procedimenti giudiziari, infatti, non raramente sono richiamate circostanze fondamentali per comprendere i rapporti tra esponenti locali e nazionali, i legami interni alle correnti, le dinamiche di costruzione del consenso e le pratiche clientelari. È chiaro come ciascuna di queste fonti sia, a suo modo e in qualche misura, problematica; eppure il loro utilizzo combinato può servire a superare i limiti di cui, singolarmente, ciascuna di esse soffre. Infine, si è fatto ricorso a fonti di stampa, ai principali quotidiani nazionali e locali per inquadrare gli eventi in un contesto di riferimento più ampio.

## *2. Congressi, elezioni e consenso politico nella trasformazione del rapporto tra centro e periferia*

All'inizio del decennio il sistema politico campano era organizzato attorno a un'alleanza di pentapartito, alla quale però non era estranea neppure l'opposizione comunista. Le esigenze di un rapido e incisivo intervento, – anche le “opportunità” –, dettate dalla ricostruzione post-terremoto avrebbero indotto, infatti, a un'evoluzione degli accordi politici non prevedibile, favorendo una rinnovata collaborazione, almeno in sede locale, tra maggioranza e comunisti. A Napoli, in pratica, era messo parzialmente da parte il “preambolo” e per favorire una tempestiva approvazione della legge 219 si riapriva una collaborazione tra Dc e Pci, benché a Roma si stesse ormai accantonando il “compromesso”. Nei fatti diventò un accordo consociativo, conseguenza dei convergenti interessi del ceto politico napoletano, oltre le appartenenze politiche e finalizzato all'allargamento della localizzazione delle aree colpite dal sisma<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Gli atti giudiziari consultati sono conservati in copia, sotto la tutela del professor Luigi Musella, presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli “Federico II”.

<sup>8</sup> È Alfredo Vito, durante un interrogatorio, a rivelare anche il motivo per cui furono inserite notevoli opere di ricostruzione a Napoli, nonostante la città fosse stata colpita solo marginalmente dal sisma, tutto rientrava nell'accordo maturato attorno all'approvazione della legge 219/81: «[...] i tempi di approvazione della legge 219 non avrebbero potuto esser tanto rapidi ove non vi fosse stato il sostanziale accordo del Pci. Per comprendere quest'accordo bisogna ricordare che in quel periodo il comune di Napoli era retto da una giunta di sinistra a guida comunista e considerare che l'intervento previsto dalla legge 219 comprendeva non solo la ricostruzione delle aree maggiormente devastate dal sisma, ma anche la costruzione di ventimila vani a Napoli. Tale inserimento non era assolutamente naturale e scontato, dato il rilievo tutto sommato non eclatante dei danneggiamenti che il patrimonio edilizio napoletano aveva sopportato a seguito del sisma, [...]». Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli (PRN), Direzione distrettuale Antimafia (Dda), *Interrogatorio ad Alfredo Vito*, 23 aprile 1993, p. 2.

Fu il momento del consolidamento di un sistema locale in cui lo scambio era contemporaneamente verticale e circolare tra enti, partiti, ceti imprenditoriali e categorie professionali, forze sociali e comunità locali, che saldavano i loro interessi nella rivendicazione di maggiori risorse “per il territorio”.

In un tale contesto la Democrazia cristiana, durante gli anni Ottanta, anche in virtù del calo comunista e malgrado l'ascesa socialista, rimase il fulcro determinante del sistema politico napoletano. Nel partito, però, nonostante il ruolo apicale ricoperto nella gerarchia del potere locale, si cominciava a segnalare il problema della partecipazione: l'organizzazione, difatti, non riusciva più a innescare canali di mobilitazione e di adesione spontanea. Nel 1982, pertanto, il dibattito congressuale fu focalizzato in buona parte sulla necessità di un'innovazione rispetto al personale politico, al profilo culturale e all'organizzazione<sup>9</sup>. Eppure, tali propositi si scontrarono nella pratica con delle forti resistenze interne e anzi proprio quel congresso avrebbe mostrato la gravità e la profondità di alcuni elementi degenerativi che, almeno nelle intenzioni, ci si prefiggeva di eliminare<sup>10</sup>.

I principali leader locali e capicorrente interpretarono l'appuntamento come un'occasione per dimostrare il proprio seguito personale, contribuendo a una mobilitazione senza precedenti, ma attraverso azioni autonome e slegate dall'organizzazione formale<sup>11</sup>, un comportamento che andava a minare la compattezza del gruppo dirigente; d'altra parte assecondarle era l'unico strumento per innescare dei canali di partecipazione in un partito che mostrava da qualche anno notevoli difficoltà nella capacità di attrarre adesioni che non fossero opportunistiche. In particolare, sarebbero emersi i capicorrente campani che, nella loro incessante ricerca di sostenitori, avevano finanziato negli anni recenti l'apertura di nuove sezioni, associazioni e circoli ricreativi, contribuendone alle attività e animando senza sosta la vita interna del partito, ma soprattutto a quella delle strutture associate sulle quali potevano esercitare un maggior potere di controllo. Tale mobilitazione era finalizzata al miglioramento della propria posizione nel partito: infatti, nella prassi interna

<sup>9</sup> Il congresso sarebbe terminato con l'elezione di Ciriaco De Mita, ma non avrebbe segnato quella trasformazione prospettata nelle fasi preparatorie. «Il rinnovamento non deve essere solo del segretario – affermava Giulio Andreotti durante il congresso – ma in molti validi elementi che deve far subito emergere e mettere alla prova, senza condizionamenti correntizi [...]». Cfr. Archivio Andreotti, b. 998, Congressi nazionali, *Intervento Giulio Andreotti 5 maggio 1982*, p. 1.

<sup>10</sup> C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, Napoli, Guida, 2012, p. 146.

<sup>11</sup> A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 230.

i risultati di ogni congresso fotografavano gli equilibri tra i vari esponenti con ricadute a cascata sugli assetti di potere locali e nazionali. I detentori dei “pacchetti di tessere” più consistenti avrebbero poi inciso sulla composizione degli organismi, delle liste amministrative, sulla selezione dei sindaci e infine sulla scelta dei candidati per le politiche, insomma sui rapporti di forza nel sistema politico locale<sup>12</sup>. Il rapporto tra consenso e potere, dunque, era fondamentale nella Dc: da ciò derivava la rappresentanza nei centri di potere e nelle istituzioni con la possibilità di rivendicare le risorse pubbliche che avrebbero poi finito per cementare il proprio *network* in periferia<sup>13</sup>. La rinnovata aggressività di quest’ultima generazione democristiana avrebbe portato a un collegamento sempre più stretto tra «professionismo politico e raccolta individuale del consenso»<sup>14</sup>, possibile anche grazie agli strumenti clientelari determinati dalla recente, definitiva approvazione della legge 219 e della riforma sanitaria<sup>15</sup>.

In periferia, quindi, anche in conseguenza del nuovo modo d’agire del ceto politico locale, stava mutando il tradizionale rapporto verticale tra eletto ed elettore.

<sup>12</sup> «Nella vita delle sezioni era centrale il momento del tesseramento, che avveniva mediante la sottoscrizione di quote da parte dei soci, sulla base di un tabulato che ogni anno veniva inviato al segretario da parte del comitato provinciale. [...] Erano abbastanza frequenti alcune deviazioni: innanzitutto era abitudine del segretario favorire in ogni modo le adesioni di coloro che egli sapeva appartenere alla sua corrente, e ostacolare (chiudendo anzitempo la sezione, non facendosi trovare agli orari di aperture, ecc.) quelle degli avversari di corrente; in secondo luogo avveniva assai spesso che non si tenessero le elezioni, ma che invece i capigruppo concordassero semplicemente il riconoscimento di voti rapportati ai consensi che essi sapevano avrebbero ricevuto in caso di elezioni». PRN, Dda, *Verbale dichiarazioni spontanee di Alfredo Vito* cit., p. 2.

<sup>13</sup> «Era un rapporto strettissimo quello col territorio. Non ci si poteva negare. Le esigenze e le rivendicazioni del proprio collegio avevano la massima priorità. Ogni deputato aveva un suo punto fisico di riferimento nel quale riceveva ogni settimana consiglieri comunali, professionisti, imprenditori e cittadini normali. Se volevi avere potere a Roma, dovevi mantenere saldo il consenso a Napoli». Intervista dell’autore a Paolo Cirino Pomicino.

<sup>14</sup> M. Calise, *Il governo*, in *Storia dell’Italia repubblicana*. vol. III. *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio. Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, p. 362.

<sup>15</sup> In particolare, furono la riforma sanitaria e la legge 219 sulla ricostruzione a moltiplicare gli spazi di manovra degli emergenti capicorrente scudocrociati. Ciò è affermato anche da Antonio Bassolino, secondo il quale è «il 1980 l’anno in cui per Napoli cambia tutto. Il terremoto è la ragione della sconfitta alle comunali del 1983, delle regionali del 1985 e della fine dell’esperienza Valenzi. Il terremoto avrebbe cambiato tutto, la Dc si sarebbe sentita più forte potendo gestire attraverso i suoi capicorrente un’enorme mole di risorse cadute sul territorio. Il terremoto, non mi stancherò di dirlo, è lo spartiacque tra prima e dopo». Intervista dell’autore ad Antonio Bassolino.

Emergeva una dinamica territoriale caratterizzata da un legame non più verticale ma orizzontale e regolata da rapporti meno gerarchici e predeterminati. Uno spazio aperto ed estremamente competitivo, con una regia del partito ormai declinante, nel quale i candidati a cadenza regolare e ravvicinata in elezioni e congressi giungevano a misurare la crescita o l'indebolimento delle proprie posizioni di potere. I pacchetti di tesserati e il consenso elettorale assomigliavano sempre di più a quote di mercato da conquistare per ottenere il controllo del potere locale e candidarsi a scalare quello nazionale. In questa prospettiva le differenze ideologiche e le appartenenze di partito sfumavano, e lo scambio tra eletti ed elettori diveniva materiale e opportunistico. Per i potenziali elettori incidevano, più che opzioni ideali o la provenienza di partito, i benefici che potevano derivare dallo stringere un rapporto politico, anche perché, nella Campania degli anni Ottanta, emergeva una generale perdita di fiducia verso la pubblica amministrazione e i partiti tradizionali, ma nonostante ciò rimaneva massiccia la partecipazione all'attività politica e agli appuntamenti elettorali. Un sistema delegittimato, eppure con quote di astensionismo minime, un ossimoro apparente: la partecipazione elettorale era elevata poiché non si voleva essere estranei rispetto a un sistema che produceva ancora una generosa redistribuzione di benefici<sup>16</sup>.

Nella Dc dell'epoca, inoltre, una posizione di potere locale aveva delle ricadute sul piano nazionale, ma non in maniera automatica e in virtù del solo consenso personale, elemento fondamentale ma non sufficiente. Ottenuto un radicamento riscontrabile nella dimensione locale, giungeva il momento nel quale per aspirare più efficacemente all'assalto del centro serviva integrarsi a un gruppo organizzato, una corrente interna, che offriva maggiori opportunità e una garanzia di tutela del potere territoriale già maturato:

una volta eletto in consiglio, con un sorprendente consenso, fui indicato come doroteo, ma solo perché ero entrato in lista grazie al sostegno di Vittorio Pellegrino, doroteo appunto. Dopo un po' mi collocai nel gruppo dei fanfaniani di Paolo Barbi, che erano più propositivi e innovativi. Tuttavia, fu il 1975 l'anno della svolta, decisi di collocarmi nel gruppo degli amici di Giulio Andreotti. L'anno dopo fu piuttosto naturale che maturasse la mia candidatura alle politiche, infatti, avevo aggregato attorno a me un gruppo di consiglieri, forze sociali, produttive e istituzionali durante l'esperienza amministrativa.

<sup>16</sup> In generale, l'astensionismo in Campania sarebbe passato dal 13,5% delle politiche del 1979 al 15% nelle elezioni del 1987. Ministro dell'Interno, Seconda Sezione elettorale.

Questa testimonianza rivela l'importanza che cominciava a ricoprire l'appartenenza a una corrente, che ben più di una prospettiva di crescita nelle strutture formali del partito, poteva garantire una candidatura al Parlamento con l'ingresso in una dimensione politica nazionale. Diventarono le correnti, infatti, la forma organizzata più compiuta nella politica democristiana degli anni Ottanta: gruppi ristretti di élite, caratterizzati da legami e vincoli di massima fedeltà, con strutture gerarchiche ben delineate, e che trattavano quote di partecipazione all'interno di governi e nelle liste elettorali, spazi di gestione negli enti pubblici, entrando infine nella ripartizione di risorse e investimenti per i territori periferici. Le correnti non rappresentavano certo una novità nel mondo democristiano, ma negli anni Ottanta la loro pervasività diveniva inedita costituendo un'insidia per l'organizzazione formale, in particolare se associata alla tendenza dei gruppi locali a mostrare la loro lealtà a esse piuttosto che alla segreteria nazionale. La criticità e la tendenza ad aggravarsi del problema erano largamente avvertite nel gruppo dirigente centrale, com'è desumibile dai documenti congressuali e dalle testimonianze<sup>17</sup>, eppure probabilmente mancò la percezione della gravità e il senso d'urgenza, perché nella prassi non ci furono interventi decisivi per arginare il fenomeno.

Quando, infatti, Ciriaco De Mita, nel 1989, avrebbe lasciato la segreteria, il partito aveva riacquisito una sua nuova egemonia strategica, anche grazie alla determinazione con cui gli esponenti locali avevano perseguito questo scopo. L'obiettivo di riformare l'organizzazione era però chiaramente fallito. La Dc non aveva corretto i suoi difetti, che anzi stavano degenerando in maniera irreversibile.

<sup>17</sup> Durante il congresso del 1986 molti interventi dei massimi dirigenti avrebbero trattato estesamente del problema e in particolare si sarebbero focalizzati sul tema con alcuni passaggi dei loro discorsi pure Andreotti e De Mita. Per esempio, Andreotti affermò che «le correnti sono il tarlo che spinge a mettere l'accento su ciò che ci divide [...]», invece De Mita dichiarava che «era necessario rivedere l'aspetto delle attuali strutture di partito [le correnti, *nda*], e mettere mano a una loro migliore articolazione». Cfr. Archivio Andreotti, b. 1025, congressi nazionali, *Congresso 1986*. In questa prospettiva è anche ricco di spunti il volume di Paolo Barbi, europarlamentare Dc dal 1979 al 1984. Cfr. P. Barbi, *Napoli-Strasburgo e ritorno. I cinque anni al Parlamento europeo*, Napoli, Società editrice napoletana, 1985. È interessante la testimonianza di Giulio Di Donato che, pur di un altro partito, solleva, nella testimonianza riportata di seguito, il problema della vigilanza sulle nuove adesioni in un'organizzazione divisa in correnti: «durante gli anni ottanta cambiò tutto, gente nuova e per bene, professionisti, professori, intellettuali, imprenditori, ma anche affaristi, e cialtroni di varia natura, il partito era ormai consolidato al potere, pullulava di *clientes*, e insomma avremmo dovuto vigilare di più, ma nel vortice della crescita e in un partito organizzato in correnti, selezionare era difficile. Avremmo dovuto farlo». Intervista dell'autore a Giulio Di Donato.



### 3. *Profili individuali a confronto: Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino*

Nel dopoguerra l'architettura organizzativa democristiana nel Mezzogiorno si basava su una sorta di confederazione di notabili, spesso provenienti da ambienti simili, e non raramente accomunati con i massimi dirigenti nazionali da rapporti di consuetudine e familiarità. Compariva anche allora una suddivisione in correnti, che per lo più seguivano le trame dei legami personali, ma la dialettica interna trovava un limite invalicabile nel riconoscersi nella guida governativa e nelle direttive della segreteria. Un esponente locale di questa generazione fu Silvio Gava: parlamentare dal 1948, ministro del Tesoro nell'ultimo Governo De Gasperi, ripetutamente membro degli esecutivi nazionali negli anni successivi, solo in seguito si sarebbe dedicato al consolidamento della sua egemonia nel sistema politico napoletano<sup>18</sup>.

Un primo scossone a questa forma organizzativa si registrò durante il boom economico con il rafforzamento della struttura impersonale dei partiti come conseguenza dell'espansione dell'intervento pubblico: un fenomeno che avrebbe favorito l'ascesa di una élite meno legata ai rapporti di notabilato politico/familiare e che derivava la sua forza dal consenso elettorale e dal controllo dei canali della spesa pubblica. Tra gli anni Sessanta e Settanta, dunque, progressivamente si ridusse l'importanza delle risorse personali del notevole, bilanciate dalla capacità dei "nuovi" politici di mediare i finanziamenti che dal centro si diffondevano verso la periferia e grazie a essi avviare delle relazioni autonome con gli operatori economici del territorio, ma in una prospettiva in cui l'autorità del partito era ancora intatta e anzi essenziale per ottenere la necessaria legittimazione pubblica e interna. In un tale contesto l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno innescava dei processi di mobilità nella élite politica, ma ciò non escludeva che fossero ancora dei notabili – o loro congiunti – al vertice di sistemi locali, in particolare nel Mezzogiorno. I Gava, da questo punto di vista, hanno rappresentato due generazioni a confronto in un ordine rovesciato: il figlio, infatti, utilizzando l'eredità politica ed elettorale del padre si sarebbe imposto prima di tutto in periferia, lì avrebbe consolidato un suo *network* autonomo per poi inseguire l'affermazione al centro del sistema, in pratica avrebbe seguito il percorso inverso rispetto al genitore. Antonio Gava, pertanto, è un modello che riproduce piuttosto fedelmente quel momento di passaggio: in parte notevole che ereditava dei rapporti familiari e politici in precedenza strutturati, per altra parte un politico moderno che aveva do-

<sup>18</sup> Per quanto riguarda gli anni di formazione di Antonio Gava si può fare riferimento alla sua stessa biografia. A. Gava, *Il certo e il negato*, Milano, Sperling&Kupfer, 2005, pp. 75-121.

vuto costruire da sé durante gli anni nell'apprendistato locale una sua potente macchina elettorale e clientelare. Avrebbe mutato inoltre i caratteri del legame con i propri elettori: scompariva gradualmente l'atteggiamento di deferenza tipico del notabilato, sostituito da un rapporto diretto e caratterizzato da una reciproca convenienza. Persisteva, invece, una certa disciplina, seppur allentata, verso il partito; infatti, mentre si affermavano differenti forme di acquisizione del consenso, più autonome e spregiudicate nei confronti della direzione centrale, Antonio Gava, come il padre, sarebbe rimasto un uomo legato al partito. La raccolta del consenso, i principali rapporti politici e le strategie generali rimanevano nello steccato del partito e l'avanzamento della propria carriera era registrato anche dagli incarichi ricoperti per la direzione. In ciò la parabola di Antonio Gava non fu così diversa nel suo sviluppo da quella di Ciriaco De Mita, altro democristiano legato fortemente al suo territorio di origine, con una propria rete elettorale estesa e fidelizzata, e che nonostante fosse proiettato ai massimi vertici istituzionali, rimaneva prima di tutto un democristiano.

Questo equilibrio perdurò pressappoco fino all'inizio degli anni Ottanta, poi il sistema avrebbe subito un'estremizzazione dei suoi caratteri deteriori: le reti elettorali oltre che personali e autonome, diventarono trasversali, oltrepassando i normali vincoli di appartenenza dei partiti, ed erano tenute insieme dalla forza dei blocchi di potere costruiti intorno alle risorse pubbliche. I notabili diventarono figure più rare, mentre cresceva la presenza di esponenti politici provenienti dalla piccola-media borghesia o dalle libere professioni, che come amministratori locali, all'inizio delle loro carriere, erano stati capaci di porsi come efficaci intermediari tra istituzioni e cittadini o tra centro e periferia<sup>19</sup>. Si modificavano, inoltre, i luoghi della partecipazione con un abbandono delle sezioni, ma anche dei circoli e delle associazioni<sup>20</sup>, mentre erano i giornali e le televisioni, adesso, a rivelare a livello locale la «forma espressiva e organizzativa di vere e proprie alleanze<sup>21</sup>».

Paolo Cirino Pomicino ha rappresentato il modello probabilmente più efficace dell'uomo "nuovo" che si sarebbe imposto nella politica napoletana degli anni Ot-

<sup>19</sup> Tutti i principali leader del pentapartito campano dell'epoca avrebbero cominciato le loro carriere nelle amministrazioni locali. Da Cirino Pomicino ad Alfredo Vito, da Carmelo Conte a Giulio Di Donato.

<sup>20</sup> «Anche nel Partito comunista gli eletti cominciavano ad avere una differente centralità negli anni Ottanta. Tuttavia, non essendo un partito di notabili, a ridursi gradualmente sarebbe stato il peso dei funzionari che in precedenza avevano rappresentato una sorta di aristocrazia interna». Intervista dell'autore a Biagio De Giovanni.

<sup>21</sup> L. Musella, *Clientelismo* cit., p. 50.

tanta. Proveniente da una famiglia senza trascorsi politici, di commercianti residenti nel popolare quartiere della Sanità, dopo la laurea in medicina si sarebbe specializzato presso la clinica Mediterranea, fino poi a diventare primario dell'ospedale Cardarelli. Durante il periodo da aiuto ospedaliero si sarebbe fortemente impegnato nel loro sindacato, Anaa, di cui sarebbe diventato segretario nazionale dal 1971 al 1981, per poi derivarne un decisivo sostegno durante la sua prima candidatura:

le relazioni del sindacalismo medico furono fondamentali per l'elezione. Io non ero un tesserato Dc al momento della candidatura, che nacque nel mondo medico e non politico. Me la propose Vittorio Pellegrino, uno specialista in malattie nervose e mentali. Fui eletto e mantenni intatte le relazioni durante il mio mandato. Poi la mia formazione principale avvenne all'interno dell'istituzione comunale, lì cominciai a formarmi, anche politicamente. Lì strutturai legami anche con tutta una serie di altre categorie. Io sono stato assessore alla Pubblica Istruzione fino al '75, e nel 1976, al momento della candidatura al parlamento, buona parte dei maestri diventarono miei elettori; così come una parte della borghesia professionale che guardava a me in maniera molto positiva.

La militanza interna risultava chiaramente tangenziale: fu un candidato non tesserato alla Dc e in seguito durante l'esperienza amministrativa i principali rapporti sviluppati furono con le categorie che entravano in contatto attraverso le sue deleghe. Inoltre, come abbiamo mostrato in una precedente testimonianza, il suo percorso interno alla Dc fu soprattutto volto alla ricerca di un posizionamento tra le correnti, con la scelta di aderire al gruppo di Andreotti con motivazioni in cui entrava una componente legata anche alle aspettative personali. Questo legame fu funzionale per entrare in Parlamento, ottenere incarichi progressivamente più prestigiosi e fondamentali al fine d'influire sulla ripartizione delle risorse pubbliche indirizzate al Napoletano. Fu, infatti, presidente della Commissione Bilancio nel momento in cui sarebbero state destinate ingenti risorse all'area campana per la ricostruzione post-sisma e per il finanziamento delle attività produttive attraverso l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno (AgenSud). Insomma, quella di Pomicino fu un'adesione non maturata nei canali della militanza interna e nella sua parabola, più che rapportarsi all'organizzazione centrale, avrebbe creato e rafforzato una propria rete per poi collocarla efficacemente nella federazione democristiana delle correnti. A Napoli infine, in questa geografia non governata più da partiti centrali organizzati, nacquero e rapidamente si saldarono alcuni legami trasversali<sup>22</sup>, in particolare tra Pomicino,

<sup>22</sup> Per esempio, «Il Giornale di Napoli», Canale 7 e 8 avevano partecipazioni societarie comuni di Francesco De Lorenzo, Paolo Cirino Pomicino e Giulio Di Donato.

Giulio Di Donato e Francesco De Lorenzo<sup>23</sup>, che presero la forma di un sodalizio informale che si reggeva sull'intreccio tra mediazione politica e risorse pubbliche, però con complicità diffuse nell'imprenditoria locale e tra le forze sociali, ma da cui traevano vantaggi anche larghi strati della popolazione<sup>24</sup>, in una dinamica che sarebbe stata decisiva per consolidare un sistema di potere egemonico a Napoli durante tutti gli anni Ottanta.

#### 4. Conclusioni

La descrizione di tali profili è servita a rappresentare alcuni caratteri di una realtà in progressiva trasformazione: Antonio Gava, che servendosi prevalentemente del partito per fare carriera avrebbe utilizzato le sue strutture per controllare la piramide del potere costruita intorno alla sua persona<sup>25</sup>; Pomicino, che in fondo avrebbe perseguito obiettivi simili, ma antepoendo la forza di un *network*, il potere di una corrente e la capacità di controllo su un sodalizio trasversale all'organizzazione formale di partito. La sua generazione avrebbe costruito un sistema che appariva solido e che avrebbe visto i suoi esponenti napoletani, ottenuta l'egemonia locale, lanciarsi verso l'occupazione di spazi di potere al centro. Tuttavia, era un meccanismo che si reggeva su delicate complicità, organizzate attorno all'interesse, senza identificazioni progettuali, men che meno vincoli ideologici. Era una dinamica che costruiva il consenso su meccanismi di tutela degli interessi materiali, ma che si sarebbe notevolmente indebolita con il declinare delle condizioni della finanza pubblica. Quando dal centro si sarebbe interrotto il flusso delle risorse, anche piuttosto bruscamente all'inizio degli anni Novanta, sarebbe venuta meno la funzione d'interme-

<sup>23</sup> Come ha rivelato Giovanni Marone, stretto collaboratore di Francesco De Lorenzo, «Pomicino, De Lorenzo e Di Donato s'incontravano spesso a Roma proprio per discutere dei problemi napoletani. Erano incontri riservati e che si svolgevano fuori dalla sede del ministero». PRN, *Verbale d'interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993, p. 6.

<sup>24</sup> PRN, *Integrazione alla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'On. Giulio Di Donato*, 8 marzo 1993; PRN, *Verbale di dichiarazioni spontanee di Alfredo Vito*, 23 aprile 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Giulio Di Donato*, 26 novembre 1993; PRN, *Verbale di spontanea presentazione dell'indagato Francesco De Lorenzo*, 17 dicembre 1993; PRN, *Verbale d'interrogatorio di Giovanni Marone*, 24 marzo 1993; Tribunale di Milano, *Verbale d'interrogatorio a Ubaldo Procaccini*, 25 giugno 1993, p. 120. Procaccini, esponente locale di spicco del Pli, collaborava con Francesco De Lorenzo.

<sup>25</sup> L. Musella, *Clientelismo* cit., p. 58.

diazione delle élites, mostrando tutte le contraddizioni di un sistema “senza politica”, in cui il potere politico si fondava su meccanismi di reciproca utilità sull'asse tra Roma e Napoli.

In conclusione, dunque, durante gli anni Ottanta, si sarebbe assistito a un'evoluzione nella dinamica dei rapporti tra centro e periferia, con ripercussioni sull'organizzazione e autorevolezza degli organismi formali del partito. Mentre le correnti emergevano come i centri della reale detenzione del potere, le strutture tradizionali perdevano inesorabilmente e progressivamente centralità. Le leadership territoriali avrebbero seguito tali mutazioni, adeguandosi rapidamente, da nuclei di convergenza delle istanze delle comunità locali mediate dalle segreterie dei partiti, a strutture autonome che avrebbero organizzato un reticolo di interessi slegati dai tradizionali canali di partito, finendo per contribuire all'affievolimento del legame tra esponenti locali e le segreterie dei loro stessi partiti. L'erosione del ruolo dei partiti fu una conseguenza inevitabile, con spinte centrifughe sia in periferia che al centro, mentre si accumulavano i segnali di una fragilità del sistema, anche in un momento in cui apparentemente poteva apparire ancora stabile. In conseguenza di tali ragioni l'evoluzione della dinamica dei rapporti tra centro e periferia ha senza dubbio influito, almeno in parte, sul declino dei partiti tradizionali e sulla crisi politica degli anni Novanta. È interessante notare, inoltre, quanto questi gruppi continuassero a logorarsi al loro interno, mentre stava “cambiando il mondo”, e che tuttavia non si riuscisse, non ci fosse la forza o la volontà, di spezzare determinati processi. Una dipendenza dal sentiero per inerzia e non si riuscì, di fatto, a immaginare nel breve periodo un differente meccanismo di creazione del consenso e gestione dei rapporti interni, e di conseguenza si finì per seguire il percorso già tracciato. In fondo, quel ceto politico era pur sempre il prodotto di quelle dinamiche e, dunque, nonostante una certa consapevolezza delle mutevoli condizioni storico-politiche, prese evidentemente il sopravvento un istinto di autoconservazione, sperando che potesse prolungarsi nel tempo il momento di una frattura irreparabile. Che infine arrivò col 1993, aprendo uno squarcio alla possibilità di un cambiamento, che però non si sarebbe realizzato. La crisi, infatti, nonostante le aspettative, non avrebbe determinato delle trasformazioni sostanziali nelle strutture del potere napoletano; pur nel succedersi del personale governante non sarebbe intervenuta una decisiva trasformazione nella gestione politica da parte delle nuove élites e dei circuiti a loro collegati, nei metodi di formazione e promozione dei gruppi dirigenti, dimostrando quanto fosse difficile intervenire su consolidati orientamenti una volta seguito per decenni uno stesso percorso.

# Il ceto dirigente lucano post-unitario fra politica, rappresentanza e istituzioni

Gaetano Morese

Con l'unificazione italiana fu adottato lo Statuto albertino e furono introdotte leggi spesso senza discussione parlamentare, basando il Regno non su di un atto fondativo o su passaggio costituzionale, bensì sulla prassi amministrativa. Unificare quattordici secoli di pluralità e policentrismo introducendo modernizzazioni e rappresentanza elettiva fu processo complesso in cui la fiducia parlamentare fu strumento di costruzione istituzionale dell'assetto semi-parlamentare italiano. *Status quo*, strategia, debolezze e frammentazioni portarono all'unificazione non negoziata istituzionalmente e condotta dal governo con centralizzazione amministrativa, apparati periferici e burocrazie a tutela del controllo di un articolato territorio, soprattutto nel Mezzogiorno<sup>1</sup>. Il prefetto, strumento del Ministero dell'interno e non dell'amministrazione interministeriale, fu ente governativo sul territorio, mentre le rappresentanze elettive furono appannaggio dei ceti dirigenti locali. I primi anni unitari testarono la tenuta politico-istituzionale, mentre le leggi del 1865 confermarono scelte e compromessi del 1859-1861, spesso contraddittori con la cultura autonomistica risorgimentale<sup>2</sup>. I ceti dirigenti locali oscillarono fra un giacobinismo, che dall'unità politica mirava a quella amministrativa, e una matrice borghese intenta a depotenziare reazione e rivoluzione<sup>3</sup>. La discussione fra autonomismo e decentramento vide i moderati passare dall'ostilità all'accettazione delle idee giacobine e alcuni fautori del decentramento scelsero il pragmatico compromesso centralistico, funzionale alla razionalizzazione statale, alla presunta impreparazione politica locale e alla tenuta dei rapporti sociali. Proclamata Roma capitale proseguirono integra-

<sup>1</sup> R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999; F. Rossi, *Saggio sul sistema politico dell'Italia liberale. Procedure fiduciarie e sistema dei partiti fra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>2</sup> S. Tarrow, *Tra centro e periferia, Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, il Mulino, 1979; P. Bonini, *Amministrazione e costituzione: il modello francese*, Roma, Carocci, 1999; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

<sup>3</sup> G. Miglio, *Le contraddizioni dello stato unitario*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti, G. Miglio, Venezia, Neri Pozza, 1969; C. Ghisalberti, *L'unificazione amministrativa del regno d'Italia*, in «Rassegna storica toscana», III, n. 3-4, 1957, pp. 283-297; C. Astuti *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1966.

zione nazionale, socializzazione e partecipazione politica, mentre il re affrontava e superava particolarismi e frammentazioni, debolezza statale e la presenza della Chiesa<sup>4</sup>. Riformismo e nazione più che rivoluzione e sovranità popolare garantirono l'unità frutto di simboli, ideologie, legittimità, equilibrio, consolidate pratiche politiche, istituzionali e diplomatiche. Il Mezzogiorno fu attraversato da molte contrapposizioni: siciliani/napoletani, democratici/cavouriani, piemontesi/meridionali, stato/borbonici, borghesi/contadini, militari/briganti. I ceti dirigenti dal modello culturale risorgimentale passarono a quello di ceto nazionale attraverso cesure morali, sociali, politiche e nel ricollocarsi si servirono di opinione pubblica, consenso, modernizzazione e reazione in un condiviso ed accettato contesto unitario tra compromessi politici e amministrativi<sup>5</sup>. L'identità locale fu usata per nazionalizzare realtà diverse e integrarle nel Regno da quanti oscillavano fra forme monarchico-amministrative e nuove rappresentanze, mentre l'ordinamento oligarchico del liberalismo rispose alle sollevazioni contadine e proletarie accentuando le divisioni d'antico regime<sup>6</sup>. Il prefetto controllava il territorio e promuoveva la modernizzazione negoziandola con i ceti dirigenti locali che, fra opposizione ed accettazione della centralizzazione, ebbero un loro ruolo fra funzioni statali e partecipazione democratica nel rapporto gerarchico centro/periferia<sup>7</sup>. Le realtà provinciali furono aree amministrative e centri gravitazionali ed identitari che dal livello territoriale a quello nazionale, tramite una pluralità di centri locali, elaborarono, negoziarono, adattarono e trasmisero politiche nazionali in una continuità amministrativa e burocratica

<sup>4</sup> C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica, da Rattazzi a Ricasoli (1859-1865)*, Milano, Giuffrè, 1964; C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2010.

<sup>5</sup> *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci, E. Galli della Loggia, Bologna, il Mulino, 2003; A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004; S. Stewart-Steinberg, *The Pinocchio effect. On making Italians (1860-1920)*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2008; D. Fisichella, *Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita*, Roma, Carocci, 2010; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011; M. Belardinelli, *Il Risorgimento e la realizzazione della comunità nazionale*, Roma, Studium, 2011.

<sup>6</sup> U. Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello stato liberale*, in *Storia d'Italia*, Annali 12, *La Criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997; I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia apparenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. Janz, P. Schiera e H. Siegrist, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 141-182.

<sup>7</sup> S. Sepe, *Amministrazione e storia. Problemi della evoluzione degli apparati statali dall'Unità ai nostri giorni*, Rimini, Maggioli, 1995; N. Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia Liberale*, Roma 1997.

garantita da nuovi e vecchi impiegati<sup>8</sup>. I ceti dirigenti si legittimarono con rappresentazioni sociali e in assenza di «[...] partiti organizzatori e di forti autonomie locali, [fu] utilizza[ta] l'amministrazione per ricercare il consenso e per assicurare la governabilità», programmando e realizzando politiche locali<sup>9</sup>. Emerse reazione all'accentramento, favore per l'unità in senso patriottico e nazionale, autonomismo e decentramento riformistico. Il trasferimento della capitale a Firenze divise sia la maggioranza moderata che la sinistra liberale e le dimissioni nel 1863 dei deputati dell'estrema aprirono la strada all'opposizione istituzionale della Sinistra storica costituzionale meridionale, distintasi da repubblicani, mazziniani, rivoluzionari, municipalismo e nostalgie napoletane. Giunta al governo nel 1876 la Sinistra ripropose di nuovo il decentramento riformistico senza concrete soluzioni nel quadro unitario, mentre i garibaldini crispini si istituzionalizzavano<sup>10</sup>. L'apertura borghese alla nobiltà dava continuità ai ceti dirigenti fra antico regime, unificazione nazionale e costruzione dello Stato; le associazioni democratiche, massoniche e di mutua assistenza favorirono l'affermazione politica e il disciplinamento sociale, anche in alternativa a quello ecclesiastico<sup>11</sup>. La trasversale adesione alla massoneria (per Gramsci l'unico partito borghese) si espanse dalla predominanza aristocratico-intellettuale alla medio-piccola borghesia locale come modello politico-identitario nazionale laico di modernizzazione e democratizzazione<sup>12</sup>. Istruzione ed educazione formarono il

<sup>8</sup> S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977; P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Roma, Nis, 1997; Id., *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Milano, Franco Angeli, 2005; R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», n. 4, 1998, pp. 13-24.

<sup>9</sup> *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995; P. Allegrezza, *L'élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della Destra storica (1861-1876)*, Milano, Giuffrè, 2007; G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma, Carocci, 2009, p. 90.

<sup>10</sup> M. De Nicolò, *Accentramento e decentramento nella storia d'Italia: un conflitto storico politico*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 187-204; *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Roma, Carocci, 2004.

<sup>11</sup> A.J. Mayer, *Il potere dell'Antico Regime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1981; M. Ridolfi, *Elezioni, rappresentanza e culture politiche nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2000; G. Civile, *I volti dell'élite. Classi dirigenti nell'Ottocento meridionale*, Napoli, Dante&Descartes, 2002; *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>12</sup> F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000; Id., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2003.



cittadino italiano e consolidarono le reti politico-amministrative e socio-familiari, mentre la pubblica sicurezza controllava, censurava e reprimeva l'attivismo politico<sup>13</sup>. Le rappresentanze nei consigli comunali o provinciali e nelle camere di commercio nel lungo periodo consolidarono, fra contesto locale e nazionale, protagonisti e politiche della mediazione liberale.

Sulla cesura fra Risorgimento ed Unità il lucano Giacomo Racioppi scrisse: «[...] Al 1860 finisce un'epoca; un'altra incomincia; erompe un nuovo ordine di cose, che investe, agita e trasforma la società nella pienezza della sua vita: si apre un nuovo periodo di storia, che succede, ma non continua il periodo precedente. Nasce nuovo ordine di tempi!»<sup>14</sup>. Cultura e prassi politico-amministrativa dei ceti dirigenti lucani, fra 1799 e prima metà del XIX secolo, caratterizzarono la Basilicata che per Vincenzo Cuoco era «il più democratico Dipartimento della Terra»<sup>15</sup>. Radicali e moderati lucani aspiravano alla costituzione e al decentramento dello Stato borbonico, ma nel 1848, mentre i primi accettarono anche la violenza per ottenere incisive trasformazioni sociali e istituzionali, i moderati invece acconsentirono di più alle prerogative regie. La restaurazione borbonica colpì indistintamente, diversamente dal Regno sardo che isolò e neutralizzò gli estremismi, aprendo ai liberali unitari moderati, e così gli esuli lucani in Piemonte appoggiarono l'Unità con i Savoia, mentre la soluzione repubblicana veniva compromessa dalla disfatta di Sapri<sup>16</sup>. La scelta sabauda comportava rappresentatività, autonomismo, rispetto degli assetti socio-economici e nel 1860 la Basilicata si avvale di uomini e associazioni che gestirono e legittimarono l'unificazione, evitando derive rivoluzionarie. I comitati insurrezionali conquistarono Potenza dove si costituì la prodittatura, espressione politica, cetuale e generazionale trasversale, con il lucano Giacinto Albini, il mazziniano Nicola Mi-

<sup>13</sup> L. Musella, *Individui, amici clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994; C. Castellano, *Il segreto e la censura. Storia di due concetti nel Risorgimento italiano*, Trento, Tangram, 2010; L. Attorre, *Ruralità e scuola in età liberale*, Potenza, EditricErmes, 2011.

<sup>14</sup> G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Matera, BMG, 1970 (1899<sup>1</sup>), vol. II, p. 256.

<sup>15</sup> V. Cuoco, *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma, Lacaica, 1998, p. 414.

<sup>16</sup> F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004; A. Lerra, *Dalla «primavera dei popoli» alla «costruzione» dello Stato unitario: idealità e azione politica delle classi dirigenti*, in *La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)*, a cura di A. Lerra, Milano, Guerini&Associati, 2014, pp. 30-31; R. Labriola, *Culture politiche in campo. Moderatismo e democratismo nel 1848-49* cit., pp. 63-85; G. Racioppi, *La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri*, in *La Basilicata per l'unità d'Italia*, cit., pp. 63-85, Napoli, Marghieri, 1863.

gnogna e il colonnello cavourriano Camillo Boldoni<sup>17</sup>. Il governatore Albini tenne i plebisciti, contrastò la reazione, controllò i democratici delusi, mentre la maggioranza liberale accettava la centralizzazione a limitato suffragio<sup>18</sup>. I democratico-radicali furono emarginati da istituzioni e amministrazioni, fu repressa l'attività delle loro associazioni, mentre rivalità interne portarono a sostenere posizioni legittimiste o a usarle per screditare gli avversari. Furono strumentalizzate passate simpatie di molti moderati per le idee mazziniane, montò la delusione dei radicali sulla pregiudiziale antimonarchica e sull'appoggio a Garibaldi e poi la legge Pica fu usata da moderati governativi e prefettura per reprimere brigantaggio, legittimisti e oppositori<sup>19</sup>. L'anticlericalismo favorì la reazione ecclesiastica, ma non frenò il contributo dei cattolici all'Unità, che spesso, sconfessando il papa, si dedicarono alla vita politica e civile<sup>20</sup>. Le tornate elettorali lucane del 1861-1863 segnarono l'elevato ricambio di deputati a danno dei protagonisti del Risorgimento, i democratici in continuità di principi cercarono l'accettazione moderata, evitando derive reazionarie nella strumentalizzazione del brigantaggio. Sul «Corriere lucano», l'avvocato, giornalista e consigliere provinciale Saverio Favatà precisò come in Basilicata alcuni moderati avessero aderito al Partito d'Azione perché traditi dal governo e dalla sua politica locale, ritenendo che il prefetto esagerasse definendo la provincia repubblicana. A motivare i sentimenti di alcuni moderati lucani, fautori dei Savoia e contrari agli azionisti, era stata l'assegnazione di incarichi amministrativi a borbonici in consorteria con le autorità. L'opposizione lucana alla politica moderata si avvicinò anche alle correnti emancipatrici e garibaldine per Venezia e Roma, destando sospetti e la reazione governativa che sciolse le associazioni e soppresse «Il Corriere lucano». Favatà, esponente radicale favorevole alle quotizzazioni contadine, criticò l'amministrazione della giustizia nella provincia e, avvocato, difese gli indiziati di brigantaggio fra cui i Fortunato, fondando poi con Brienza e Petruccelli le radicali «La Nuova Basilicata» e «La Nuova Lucania»<sup>21</sup>. Per Cavour la

<sup>17</sup> *Le carte della famiglia Albini di Montemurro a Roma e Potenza, elenchi e inventario*, a cura di V. Verrastro, Lagonegro, Zaccara, 2018.

<sup>18</sup> A. D'Andria, *Dall'insurrezione del 1860 alla Prodittatura: cultura e azione politica*, in *La Basilicata per l'Unità* cit., pp. 147-181.

<sup>19</sup> G. D'Andrea, *Dal plebiscito alle elezioni del primo Parlamento unitario: il problema della rappresentanza*, in *La Basilicata per l'Unità* cit., pp. 280-332; Id., *Popolo e borghesia nel Risorgimento: dall'età delle rivoluzioni alla conclusione unitaria*, in *Storia della Basilicata*, vol. IV, *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 51-82; R. Giura Longo, *Dall'Unità al fascismo* cit., pp. 83-109.

<sup>20</sup> B. Pellegrino, *Leali o ribelli. La Chiesa del Sud e l'Unità d'Italia*, Galatina, Congedo, 2011.

<sup>21</sup> P. Sergi, *Storia del giornalismo in Basilicata, Per passione e per potere*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

piccola borghesia intellettuale meridionale oscillava fra notabili borbonici e radicali rivoluzionari e così la componente democratica nelle amministrazioni periferiche meridionali era ritenuta nociva per la stabilità del fragile Regno italiano. Il prefetto Nicola Bruni Grimaldi contrastò il consiglio provinciale lucano ritenendo la sua maggioranza «[...] una fazione di mestatori che dicesi partito d'Azione il cui pronunciamento è quello di creare difficoltà al Governo». Bruni si servì dei consiglieri governativi per ostacolarlo, sciogliendolo per mancanza del numero legale, e cercò di far lo stesso con la guardia nazionale<sup>22</sup>. Lo scioglimento dipese anche dal fatto che nel 1862 fu irregolarmente eletto presidente del consiglio provinciale il repubblicano e massone Emilio Petruccelli, già destituito da presidente della Gran Corte Criminale per motivi politici, che arrestato per i fatti d'Aspromonte fu poi amnistiato, rimanendo consigliere vicino ad azionisti e radicali<sup>23</sup>. Contrario alla politica governativa fu il radicale Domenico Asselta, vicepresidente del Consiglio, che in un indirizzo mai discusso in Provincia, accusò la prefettura di ostacolare quanto non si conformava alle sue direttive e consorte<sup>24</sup>. Il successivo presidente del Consiglio, Emanuele Viggiani, riferendo sul dibattito autonomista affermò:

Il governo centrale avvisa [...] di demandare alla nostra corporazione altri poteri sinora rimasti nel centro massimo dell'amministrazione civile. Ci mostreremmo noi da meno quando le popolazioni reclamano decentramento; ed il potere esecutivo è in via di aderirvi? Guardiamo i nostri mandati, o signori, e concentriamoci ai nostri posti, nel più severo adempimento del mandato<sup>25</sup>.

Il deputato provinciale Pietro Rosano denunciò la politica fiscale governativa che colpiva la Basilicata e la legge Pica che limitava le libertà senza reprimere il bri-

<sup>22</sup> S. Favatà, *La Basilicata non è provincia di repubblicani*, in «Corriere Lucano», 18 luglio 1862; T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Bari-Trani, Vecchi, 1969-1990, vol. II, pp. 264-265; Id., *L'opposizione liberale in Basilicata dopo l'Unità (1860-1864)*, in 1862. *La prima crisi dello Stato unitario*, cura di G. Di Stefano, Trapani, Corrao, 1966, pp. 15-19; G. Morese, *La rete per l'Aspromonte. Comitanti e associazioni garibaldine in Basilicata*, in *Atti del convegno di studi Garibaldi e i fatti d'Aspromonte nel quadro del Risorgimento italiano, Reggio Calabria 14 dicembre 2012*, in «Rivista storica calabrese», n.s., XXXIII, 2012, pp. 91-108.

<sup>23</sup> T. Pedio, *Dizionario cit.*, vol. IV, pp. 132-134.

<sup>24</sup> D. Asselta, *Le opere pubbliche nella Provincia di Basilicata. Voti e proposte. Indirizzo al Governo d'Italia del Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Basilicata*, D. Asselta, maggiore garibaldino, s.l., s.e., 1862; T. Pedio, *L'opposizione liberale nelle province meridionali dopo l'unità*, in «Archivio storico pugliese», XVIII, fasc. I-IV, 1965, p. 41.

<sup>25</sup> *Atti del Consiglio provinciale di Basilicata* (d'ora in poi *ACPB*), 1863, Potenza, Santanello, 1863, pp. 20-24.

gantaggio, trovando opposizione nel prefetto Emilio Veglio. In occasione di un prestito governativo per opere pubbliche, che prevedeva la totale ingerenza governativa, il consiglio provinciale rivendicò prerogative, interessi e reti clientelari locali, trovando soluzione nella costituzione dell'ufficio tecnico provinciale. Il minor impegno governativo nei lavori pubblici per difficoltà finanziarie favorì politiche territoriali contro la disoccupazione che avvicinavano le popolazioni allo Stato unitario, alimentando sentimenti autonomistici. Per contrastare la crisi sociale e la formazione del blocco terriero si propose, senza successo, di dividere e non vendere i terreni ecclesiastici incamerati, cedendoli in enfiteusi ai contadini<sup>26</sup>. L'opposizione lucana si concentrò su decentramento e autonomia per modificare politica e amministrazione centrale servendosi di organi intermedi, ma l'influsso governativo sui sindaci di nomina ministeriale e la presidenza prefettizia del consiglio provinciale ne limitarono la portata. La legge impedì la partecipazione in consiglio e deputazione provinciale, come al Parlamento, di quanti avevano partecipato all'amministrazione prodittoriale, spesso democratici come l'Albini. La legittimazione e delegittimazione dei ceti dirigenti in Basilicata furono gestite anche attraverso registri di sospettati politici che in base a ruoli, comportamenti e orientamenti classificavano azionisti, radical-mazziniani, repubblicani, ultra, estrema, borbonici. Accanto ad artigiani e contadini identificati come reazionari o repubblicani, vi erano anche esponenti politici in una ambigua attribuzione di tendenze ora borbonico-reazionarie, poi moderate e quindi radical-democratiche derivante dal diffuso trasformismo e dalla strumentalizzazione della prefettura e dei ceti dirigenti locali. Emblematico il caso del consigliere provinciale Giuseppe Orlando Miele, massone, sospettato borbonico, poi denunciato come presunto azionista, ritenendo che si dicesse repubblicano per coprire i veri sentimenti. Vincenzo Frusci fu accusato di aver accolto il brigante Crocco a Venosa, si giustificò con un'opera che inoltre scagionava le famiglie Rapolla e Fortunato, ma la sua confermata posizione legittimista non inficiò la carica giudiziaria ricoperta nel nuovo Regno<sup>27</sup>. I moderati lucani fra centralismo amministrativo ed elettorato censitario controllarono e formarono consenso e potere con politiche territoriali e personale amministrativo, facendo delle questioni locali e nazionali i loro temi elettorali e delle trattative politico-istituzionali. Rispetto alla rappresentanza provinciale dell'età borbonica, spesso assente e di scarsa

<sup>26</sup> Ivi, 1864, pp. 103, 242; appendice, p. 18; 1865, pp. 68-71; 1866, pp. 25-26; R. Giura Longo, *Le fonti della storia. Demani e prefetti "comunisti" nella Basilicata dell'Ottocento*, Matera, BMG, 1988.

<sup>27</sup> Archivio di Stato Potenza, *Prefettura*, b. 21 bis, ff. 2-3; T. Pedio, *Dizionario cit.*, vol. II, p. 341; vol. III, p. 470; V. Prinzi, T. Russo, *La massoneria in Basilicata. Dal decennio francese all'avvento del fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2012.

incidenza, quella post-unitaria, dopo l'iniziale assenteismo dovuto al brigantaggio e ai costi, partecipò attivamente sconfessando la presunta immaturità civile e democratica meridionale. L'assidua presenza dei consiglieri legittimò e garantì l'attività dell'ente provinciale, diede continuità alle politiche, favorì la formazione di competenze, carriere, rapporti e reti in un quadro di limitata mobilità sociale. Il consiglio provinciale, competente su tasse, lavori pubblici, istruzione, sanità e polizie locali, promosse lo sviluppo, mentre l'introduzione nel 1865 del rinnovo annuale di un quinto dei consiglieri non incise sulla continuità ed omogeneità dell'esecutivo grazie alle rielezioni. I consiglieri provinciali membri in organi consultivi e amministrativi locali incisero su leva, giustizia, formazione di patrimoni, fisco. Amministrarono, inoltre, enti assistenziali e ospedali, consolidando posizioni e diritti, oltre a concretizzare politiche amministrative territoriali elaborate nelle commissioni interne al consiglio provinciale<sup>28</sup>. Le istanze territoriali divenivano nazionali attraverso la rappresentanza parlamentare tra limitazioni locali e doppia rappresentanza, articolando le proprie reti fra Stato e amministrazione periferica. I ceti dirigenti si servirono dei loro rapporti familiari e clientelari entro la Camera di commercio, i comizi agrari, le istituzioni scolastiche e di beneficenza, fondarono o aderirono ad associazioni democratiche, mutualistiche e massoniche, in assenza di forme di organizzazione partitica capaci di armonizzare questioni locali e nazionali. La locale borghesia agraria, fra economia, politica, Stato unitario e mercato nazionale, si consolidò con la vendita dei beni ecclesiastici, trovando rappresentanza nella Camera di commercio e nei comizi agrari<sup>29</sup>. Istituiti nel 1866 quest'ultimi, enti pubblico-privati, si componevano di eletti dai consigli comunali dalle appartenenze politiche trasversali, già titolari di altre rappresentanze elettive locali o nazionali. Sussidiati da membri, comuni e provincia, i comizi però ebbero pochi fondi, scarsa adesione e attività, tranne il comizio circondariale di Potenza sostenuto dal presidente Ascanio Branca, deputato e poi ministro. Inoltre fallì l'unione dei vari comizi a livello provinciale e vi furono spinte centrifughe del comizio materano che provò, senza successo, ad unirsi con quello di Altamura<sup>30</sup>. La Camera di commercio, invece,

<sup>28</sup> G. Morese, *Assetti e indirizzi dell'amministrazione periferica (1861-1876)*, in *La Basilicata per l'Unità* cit., pp. 199-262.

<sup>29</sup> R. Giura Longo, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni del sole, 1992; M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994; A. Lerra, *Chiesa e società nel Mezzogiorno, dalla ricettività del XVI sec. alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa, Osanna, 1996.

<sup>30</sup> A. Sinisi, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, Giannini, 1989.

fu istituita nel 1862 ma entrò in attività nel 1872 con la riscossione della tassa camerale, mentre la rappresentanza camerale, eletta inizialmente dalle sole sezioni di Potenza e Melfi, ricalcava quella politica e progressivamente da espressione degli interessi agrari passò a rappresentare quelli imprenditoriali e commerciali. La giunta camerale, composta da vari consiglieri provinciali e comunali, fu presieduta anche da Nicola Branca, locale raccordo dell'attività parlamentare del fratello Ascanio, espressione della sinistra meridionale conservatrice, promotrice dello sviluppo ferroviario, delle scuole d'arti, mestieri e tecniche. A precederlo era stato il consigliere provinciale Pietro Amati, sospettato di borbonismo e membro del comizio agrario<sup>31</sup>. Vicepresidente della Camera di commercio nel 1862 era Pasquale Ciccotti, sindaco di Potenza, democratico, difensore della prefettura attaccata dalla stampa, elogiata per il patriottismo e la lotta al brigantaggio. Gennaro Ricotti, primo presidente della Camera di commercio e consigliere provinciale, promosse la linea ferroviaria Napoli-Taranto, passante per la Basilicata, rilevando i motivi economici e politici sottostanti: «[...] come la più retta, la più utile, anzi l'unica che non abbia bisogno di trafori, o di gallerie sotterranee; e posero questa linea per divenir la scala dell'*oriente* all'*occidente* quando che sia aperto il Canale di Suez»<sup>32</sup>. Fra reti ed istituzioni a Potenza, oltre ai Branca, si affermarono anche i fratelli Domenico ed Emanuele Viggiani, mentre in provincia si distinsero i Bozza, i Magaldi e soprattutto i fratelli Lacava che come i Branca agirono a livello locale e nazionale. Pietro Lacava, questore a Napoli, presidente del consiglio provinciale, parlamentare fino al 1912, più volte ministro fu sostenuto localmente dal fratello Michele che legittimò il ruolo politico della famiglia pubblicando un resoconto della rivoluzione del 1860 in Basilicata. Michele, fautore del voto contadino non censitario, medico e consigliere provinciale, nel costruire l'identità nazionale con elementi locali nel 1873 chiese al governo di cambiare il nome della provincia da Basilicata in Lucania su basi storico-archeologiche<sup>33</sup>. Altro elemento rilevante dei ceti dirigenti lucani unitari fu l'adesione del basso clero che vide molti sacerdoti svestire l'abito per dedicarsi alle istituzioni e molti furono i consiglieri provinciali (Domenico De Salvo, Giovanni Tucci, Gaetano

<sup>31</sup> *Il ruolo della Camera di Commercio di Potenza, Istituzioni, economia, società*, a cura di A. Lerra, Potenza, Dissla, 2004; *ACPB*, 1871, pp. 30-31.

<sup>32</sup> *ACPB*, 1863, p. 18.

<sup>33</sup> M. Lacava, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli, Morano, 1895; A. Castronuovo, V. Simoncelli, D. Verrastro, V. Verrastro, *Un'orma non lieve. L'azione riformatrice di Pietro Lacava tra italianità e meridionalismo*, Villa d'Agri, TecnoStampa, 2013.

Magaldi, Ignazio Ferrone, Luigi Rubini). Sacerdoti erano stati anche il sindaco di Potenza Emilio Maffei e il consigliere comunale Rocco Brienza, entrambi radicali<sup>34</sup>. In Basilicata non mancarono “estremisti” fra sindaci, consiglieri e deputati, come Luigi Spaltro, Arcangelo Battaglia, Luigi Sarubbi o Nicola Buano (questi fu anche parlamentare), vicini alle correnti socialiste ed anarchiche meridionali, in contatto con Napoli<sup>35</sup>. Importante figura d’opposizione fu Ferdinando Petruccelli della Gattina, giornalista, pubblicista, radicale, neoguelfo, critico verso i moderati liberali lucani, più volte esiliato, conobbe Mazzini ed eletto deputato italiano contrastò la politica piemontese e la classe politica nel suo *I moribondi del Palazzo Carignano*<sup>36</sup>. Dal 1861 al 1876 in Basilicata la doppia rappresentanza politica (provinciale e parlamentare) interessò undici lucani fra cui alcuni, dopo aver articolato la propria rete clientelare e familiare, conclusero la carriera politica con incarichi in magistratura, questura, prefettura o con la nomina al Senato. La lotta elettorale per il Parlamento dopo le iniziali pluricandidature, anche di esterni alla Basilicata (Garibaldi, Saffi e poi Crispi), in seguito si assestò sulle monocandidature caratterizzate, spesso, dalla longevità elettorale ed anagrafica degli eletti<sup>37</sup>. Alla proclamazione del Regno parteciparono solo cinque deputati lucani su dieci e lungo fu l’iter delle suppletive che completò l’instabile rappresentanza parlamentare lucana che da una relativa maggioranza di destra si spostò poi a sinistra con nove eletti su dieci, di cui molti giovani protagonisti del Risorgimento. Fra i deputati-consiglieri nominati senatori vi furono il moderato Gioacchino Cutinelli-Rendina, presidente del consiglio provinciale e del comizio agrario, il sospettato borbonico Antonio Arcieri, il garibaldino e docente universitario Tommaso Senise, primario agli Incurabili, che fu anche nel Consiglio

<sup>34</sup> S. Bruno, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l’Unità d’Italia (1861-1870)*, Matera, Montemurro, 1964; T. Pedio, *Dizionario cit.*, vol. II, pp. 156, 289-290; vol. III, p. 179; vol. V, p. 287; P. Conte, *Nella «stretta via» del democratismo. La parabola politica di Rocco Brienza*, in *La Basilicata per l’Unità cit.*, pp. 87-117; R. Labriola, *Profilo di Emilio Maffei, patriota, politico e intellettuale*, in «Rassegna storica lucana», XXXVI-XXXVII, nn. 63-66, 2016-2017, pp. 35-60.

<sup>35</sup> T. Pedio, *Dizionario cit.*, vol. I, pp. 11-115; vol. V, pp. 80, 173; M. Toda, *Enrico Malatesta da Mazzini a Bakunin: la sua formazione giovanile nell’ambiente napoletano, 1868-1873*, Napoli, Guida, 1988; G. De Martino, V. Simeoli, *La polveriera d’Italia. Le origini del socialismo anarchico nel Regno di Napoli (1799-1877)*, Napoli, Liguori, 2004.

<sup>36</sup> F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, Perelli, 1862; G. Filograna, *Ferdinando Petruccelli della Gattina 1815-1890. Unitarista, protoeuropeo, giornalista, scrittore*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

<sup>37</sup> D. De Donno, *Una «triste e solenne» terra di galantuomini. Per un profilo del notabilato in Basilicata in età liberale*, in «Itinerari di ricerca storica», (n.s.) XXIX, n. 2, 2015, pp. 11-40.

superiore dell'istruzione ed assessore a Napoli. Fra i consiglieri provinciali furono nominati senatori Emanuele Viggiani e Vincenzo De Filpo, mentre furono deputati-consiglieri provinciali Domenico Asselta, Francesco Lomonaco, Pasquale Magaldi, Francesco Marolda-Petilli e Salvatore Correale. Il successo politico della Sinistra storica passò anche per le reti territoriali, emule delle criticate consorzierie di destra, basate sul rapporto diretto con esigui elettori e popolazioni locali, incentrate su politiche territoriali (istruzione e lavori pubblici) dalla diretta ricaduta sociale. Dal 1861 al 1876 i ceti dirigenti lucani nonostante il controllo prefettizio ebbero propri spazi politici, entro una accentuata frammentazione della cultura politica locale. Nei primi anni unitari il ceto dirigente lucano fu intergenerazionale e dalla trasversale cultura politica, ma attorno agli anni Settanta del XIX secolo emersero nuovi protagonisti più vicini all'esperienza unitaria che risorgimentale, capaci, con l'allargamento di partecipazione e rappresentanza, di traghettare con velocità differenti verso la modernizzazione la Basilicata e il Regno d'Italia.





# Il ceto politico locale siciliano e la costruzione della democrazia nell'Italia repubblicana

Giancarlo Poidomani

## 1. *Introduzione*

Il secondo dopoguerra rappresenta un momento di rifondazione dello Stato italiano che vede un protagonismo della periferia (e del livello locale) molto maggiore rispetto al processo di unificazione del 1860.

Le classi dirigenti siciliane, pur nell'ambito di un nuovo contesto storico che vede come soggetti politici grandi partiti nazionali di massa nei quali il livello centrale ha una assoluta preminenza, individuano nelle specifiche problematiche economiche, sociali e politiche uno strumento per imporre al centro una forte autonomia amministrativa della Sicilia.

Risulta quindi particolarmente interessante una analisi delle classi dirigenti impegnate nella costruzione dei partiti nelle varie realtà provinciali; delle dinamiche tra i tre grandi partiti (Dc, Pci, Psi) che devono qui confrontarsi con il movimento separatista e quello dell'Uomo qualunque; del ceto politico locale che deve "reinventarsi" dopo venti anni di dittatura e di disabitudine al libero gioco elettorale amministrativo.

Nelle pagine che seguono esporremo sinteticamente i risultati di una ricerca<sup>1</sup> il cui obiettivo è stato quello di approfondire: la rinascita dei partiti in Sicilia dopo la seconda guerra mondiale; il loro contributo alla fondazione del nuovo Stato repubblicano; la qualità della classe dirigente che essi esprimevano; il modo in cui questa classe dirigente riusciva a trasmettere al centro le istanze provenienti dalla periferia, contribuendo a rendere vitale la democrazia del nuovo Stato repubblicano.

<sup>1</sup> La ricerca si è concretizzata in alcune pubblicazioni che hanno analizzato alcuni casi locali relativi alla Sicilia nel periodo 1943-1960: G. Poidomani, *La costruzione della democrazia: L'Amministrazione provinciale (1943-1947)*, in *Ragusa, Provincia "nuova". Profili storici, istituzionali, economico-sociali*, a cura di G. Barone, Ragusa, Provincia regionale di Ragusa, 2010, pp. 71-94; Id., *La costruzione della democrazia. Partiti e classi dirigenti (1943-1960)*, in *Pozzallo città di mare. Storia di uomini, velieri e potere*, vol. 2, a cura di G. Barone, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2011, pp. 81-149; Id., "Viva la Repubblica". *La transizione istituzionale nelle relazioni dei "prefetti del Regno"*, in «Incontri», II, n. 5, 2013, pp. 31-35; Id., *La Repubblica a Mezzogiorno. Classi dirigenti e potere locale in provincia di Ragusa 1943-1960*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2013.

Le fonti sono rappresentate da una vasta bibliografia e da una ricca documentazione centrale conservata presso l'Archivio centrale dello Stato e alcuni archivi di Stato della Sicilia<sup>2</sup>.

## 2. Lo sbarco alleato

Nel luglio del 1943 la Sicilia, da regione periferica nell'ambito del conflitto che oppone gli Alleati ai nazi-fascisti, diventa una pedina importante dell'avanzata alleata.

L'operazione Husky, e cioè lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia nella notte tra il 9 e il 10 luglio, comporta l'occupazione di una importante regione e la conseguente caduta del fascismo. Il 22 luglio gli Alleati entrano a Palermo e il 17 agosto a Messina. Da quel giorno tutta l'isola viene sottoposta a una amministrazione militare che rimane in carica fino al febbraio del 1944<sup>3</sup>.

Lo sbarco segna la fine del fascismo che cade sotto il peso della sconfitta. La Sicilia si configura come il primo laboratorio politico, oltre che militare, del post-fascismo<sup>4</sup>.

Dopo la ricostituzione delle prime amministrazioni locali provvisorie, anche in Sicilia i partiti della «esarchia» (Democrazia cristiana, Partito comunista italiano,

<sup>2</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), *Gabinetto, Fascicoli permanenti, Relazioni prefettizie*; ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici*; ACS, MI, *Fascicoli correnti*; Archivio di Stato di Palermo, *Prefettura, Gabinetto*; Archivio di Stato di Catania, *Prefettura, Gabinetto*; Archivio di Stato di Siracusa, *Prefettura, Gabinetto*.

<sup>3</sup> C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957; N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati. 8 settembre 1943*, Milano, Lerici, 1963; H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil Affairs. Soldiers Become Governors*, Washington, Office of the Chief of Military History, 1964; S.J. Woolf, *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 1974; *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia*, a cura di L. Mercuri, in «Quaderni della FIAP», n. 17, Roma, [dopo 1975]; L. Mercuri, *1943-1945. Gli Alleati e l'Italia*, Napoli, 1976; D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977; E. Collotti, *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in INSMIL, *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica, Atti del convegno internazionale (Firenze, 26-28 marzo 1976)*, Milano, Feltrinelli, 1977.

<sup>4</sup> G. Schininà, *Siracusa 1943-1948. Verso la democrazia dei partiti*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2004, p. 6. Con l'armistizio «lungo» ogni attribuzione di un qualche rilievo (dalle finanze ai trasporti, dalle banche alla stampa) veniva riservata all'Amgot. Cfr. E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli Anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, 1993.

Partito socialista italiano di unità proletaria, Partito d'Azione, Partito repubblicano italiano, Partito liberale italiano) cominciano a rodare le proprie macchine organizzative, mettendo a punto organigrammi e strategie con cui affrontare il periodo di transizione e le successive tornate elettorali<sup>5</sup>.

Con il passaggio della Sicilia dall'amministrazione militare alleata a quella del Regno del Sud a partire dall'11 febbraio del 1944 anche i partiti antifascisti siciliani rafforzarono i propri legami con i dirigenti centrali. Il loro ruolo nel periodo di transizione fu soprattutto quello di veicolare politiche nazionalizzanti in senso democratico dal centro alla periferia. La prima importante manifestazione di attività politica dei partiti presenti sull'isola fu la costituzione a Palermo del Comitato di liberazione nazionale al quale aderirono inizialmente solo i comunisti, i socialisti e gli azionisti e, dopo la fine dell'occupazione alleata, anche la Dc, il Pri e la Democrazia del lavoro.

La Dc siciliana si presentava come un partito privo di una struttura capillare, di consistenza numerica e di una organizzazione efficiente. La prima generazione faceva riferimento al Partito popolare di don Luigi Sturzo ma non mancavano elementi nuovi, collegati alle associazioni cattoliche già attive durante il regime fascista. Furono Giuseppe Alessi, Bernardo Mattarella e Salvatore Aldisio a prendere contatti, già alla fine del luglio 1943, con i cattolici delle varie province per cercare di ricostituire la rete organizzativa del vecchio Partito popolare<sup>6</sup>. Grazie alla presenza di Aldisio nel secondo Governo Badoglio con l'incarico di ministro dell'Interno, dall'aprile del 1944 la Dc riuscì ad aumentare il numero dei propri iscritti nell'isola<sup>7</sup>.

Il Pci soffriva ancora di una mancanza di collegamento con le strutture centrali del partito<sup>8</sup>. I primi quadri, cresciuti nella clandestinità e legati ai principi del marxismo, si caratterizzavano per un rigido settarismo<sup>9</sup>. Girolamo Li Causi, fondatore ed esponente di punta del partito<sup>10</sup>, fu inviato nell'estate del 1944 con il compito di

<sup>5</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello statuto regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana*, I, *Saggi introduttivi*, Palermo, 1975, p. 10.

<sup>6</sup> ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici, 1944-1966, Democrazia Cristiana*, bb. 50, 51, 52, 54, 56.

<sup>7</sup> Tra i più importanti esponenti della Dc siciliana ricordiamo anche: Mario Scelba, Silvio Milazzo, Luigi La Ferlita, Luigi La Rosa, Domenico Magri e Vito Scalia.

<sup>8</sup> ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici (1944-1966), Partito Comunista Italiano*, bb. 4, 5, 12, 14, 17, 23.

<sup>9</sup> M. Cimino, *L'antifascismo della Sicilia*, in «Quaderni Siciliani», n. 3-4, settembre 1973.

<sup>10</sup> La politica di Li Causi in Sicilia fu strettamente correlata a quella della svolta di Salerno e ne costituì l'interpretazione originale. Vedi tutta la documentazione in Archivio Istituto Gramsci Siciliano (AIGS), Fondo Pci-Sicilia 1943-1952, b. 10.

guidare l'organizzazione comunista nell'isola e fronteggiare il pericolo separatista. Li Causi rimase vittima di un attentato mafioso durante un comizio tenuto a Villalba (feudo del boss mafioso Calogero Vizzini) il 20 settembre 1944<sup>11</sup>. Era la risposta della mafia al tentativo del dirigente comunista di contrapporre al separatismo un progetto autonomista e contadinista, basato sull'alleanza tra operai e contadini<sup>12</sup>. I primi problemi con i quali dovettero misurarsi i dirigenti siciliani furono appunto la questione alimentare e degli ammassi di grano, il separatismo, il banditismo, l'inflazione e la disoccupazione crescenti<sup>13</sup>.

Il Psiup siciliano era diviso in due tendenze. Una, più regionalista e contraria all'unità d'azione con il Pci. L'altra più unitaria e disponibile al dialogo con i comunisti<sup>14</sup>. Il segno della tradizione prefascista era abbastanza forte, non solo in termini di esponenti ma anche di parole d'ordine e nella oscillazione tra riformismo e massimalismo. La presenza di affermati professionisti e di moderati, spesso già attivi prima del fascismo, respingeva gli elementi più giovani che preferivano aderire alla maggiore novità rappresentata dal Pci.

Il leader del Movimento per l'indipendenza della Sicilia (Mis), Andrea Finocchiaro Aprile, si fece promotore della secessione dell'isola dall'Italia, approfittando della situazione di debolezza del Regno del Sud e auspicando il suo ingresso nella federazione degli Stati Uniti d'America. Il separatismo riusciva a raccogliere e interpretare il malcontento diffuso tra la popolazione prostrata dalla guerra, giocando sui due versanti della conservazione e del populismo demagogico<sup>15</sup>. Il Pci si schierò decisamente contro il separatismo. Ma l'azione più energica fu quella intrapresa dal nuovo Alto commissario per la Sicilia, Aldisio (nominato nell'agosto del 1944 dal

<sup>11</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 80-81.

<sup>12</sup> Il decreto del 19 ottobre 1944 prevedeva la concessione di terreni privati incolti o mal coltivati ad associazioni e cooperative contadine. Ma in Sicilia Aldisio, come vedremo, cercò di svuotarlo dando una interpretazione restrittiva del concetto di terreno incolto.

<sup>13</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, vol. III, Palermo, Sellerio, 1987, p. 169 e [cfr. anche] pp. 31-64; S.G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, in *Togliatti e il Mezzogiorno*, a cura di F. De Felice, Roma, Editori riuniti, 1977; F. De Felice, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in *Togliatti e il Mezzogiorno* cit.; G. Maione, *Mezzogiorno 1946-1950. Partito comunista e movimento contadino*, in «Italia contemporanea», giugno 1986, pp. 31-64.

<sup>14</sup> ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici (1944-66), Partito Socialista Italiano*, bb. 62, 63, 64, 65, 66, 68.

<sup>15</sup> R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 525-526.

governo del Regno del Sud), che sferrò un deciso attacco al Mis, ordinando alla polizia di perquisirne le sedi e di arrestare numerosi esponenti in seguito ad alcuni tumulti ispirati dai separatisti<sup>16</sup>. Dopo la Liberazione Finocchiaro Aprile scelse una linea meno eversiva mentre l'ala più estremista del movimento decise di creare un'organizzazione clandestina per dar vita ad un'azione armata contro lo Stato italiano. In particolare, la lega giovanile separatista diede vita alla Gioventù rivoluzionaria per l'Indipendenza della Sicilia, capeggiata da Concetto Gallo e formata per lo più da banditi. Il governo per far cessare i conflitti cercò il dialogo con i separatisti più moderati, concedendo loro di partecipare alle elezioni politiche del 1946 ed eliminò con la forza le bande armate<sup>17</sup>.

### 3. *La transizione: lo Statuto e la Costituzione*

Le prime libere elezioni per riattivare le amministrazioni comunali si svolsero nella primavera del 1946, prima del referendum istituzionale e di quelle per l'Assemblea Costituente. A parte la grande novità del voto alle donne, si ebbe allora un trasferimento in periferia del ruolo centrale dei nuovi partiti di massa nell'orientamento della volontà popolare<sup>18</sup>.

Le elezioni confermarono la forza dei tre partiti di massa<sup>19</sup>. In Sicilia si ebbe una netta polarizzazione del voto tra i due principali schieramenti: da una parte il Pci-Psiup alleati, dall'altra la coalizione Dc-Pli-Uomo qualunque<sup>20</sup>.

Questa prima tornata elettorale rappresenta un momento particolarmente significativo e delicato, allo stato nascente, del sistema rappresentativo italiano dopo

<sup>16</sup> Finocchiaro Aprile venne confinato, con altri esponenti del MIS, nell'isola di Ponza. ACS, Roma, MI, *Gabinetto, Permanenti, Relazioni prefetti 1944-1946*, "Il prefetto Vitelli al ministero dell'Interno e all'Alto Commissariato per la Sicilia", 5 novembre 1945.

<sup>17</sup> ACS, MI, *Gabinetto, Fascicoli permanenti, Relazioni dei prefetti (1944-1946)*, b. 200.

<sup>18</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997; R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia. 5. La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>19</sup> *I partiti di massa e le autonomie locali. Dalla Resistenza al centrismo 1945-1948*, in «Democrazia e diritto», XVI, n. 4, 1976, p. 946.

<sup>20</sup> Il movimento dell'Uomo qualunque era stato fondato nell'agosto del 1945 dal commediografo Guglielmo Giannini, in rappresentanza di quel cittadino medio la cui unica aspirazione era che nessuno (fascisti o antifascisti) gli «rompesse le scatole».

il lungo silenzio sociale e politico del ventennio fascista. Era la prima prova di un modello politico pienamente democratico, fondato sul suffragio universale maschile e femminile e sulla libera competizione delle forze in campo<sup>21</sup>.

Dai consigli comunali del 1946 emerse un gruppo di uomini che, riconfermati nelle tornate elettorali successive, si proposero come i protagonisti principali dell'attività politico-amministrativa locale negli anni della ricostruzione. I consiglieri eletti tra la tornata primaverile e quella autunnale rappresentavano il primo, incerto e provvisorio embrione del ceto politico locale post-fascista, con tutte le caratteristiche «sperimentali» e «instabili» di ciò che inizia un'epoca, ma anche con l'autenticità e l'immediatezza, con il valore conoscitivo di ciò che sta all'origine. Si trattava di una classe politica quasi esclusivamente maschile. Dalle prime indagini emerge il profilo di un ceto politico locale relativamente giovane anagraficamente, mediamente istruito, appartenente alle categorie socio-professionali medioalte, poco mobile territorialmente.

Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente la Dc ottenne in Sicilia 643.000 voti; l'Unione democratica nazionale (liberali e democratici del lavoro) 259.000 voti; il Psiup 234.000; l'Uomo qualunque 185.000; il Pci 151.000; il Blocco nazionale della libertà (monarchici) 79.000 voti; il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia 166.000 voti. A favore della repubblica votarono circa 700.000 siciliani; a favore della monarchia oltre 1.300.000.

La promulgazione della Costituzione repubblicana fu preceduta dallo Statuto speciale che concedeva all'isola un'ampia autonomia.

Lo Statuto autonomo siciliano, approvato dal Governo De Gasperi il 15 maggio 1946 anticipava di un anno e mezzo la promulgazione della Costituzione repubblicana (1° gennaio 1948). Esso prevedeva per la Sicilia una ampia autonomia e potestà legislativa in settori quali la sanità, l'agricoltura e l'industria. Ma, soprattutto, lo Statuto si caratterizzava per un aspetto: quello del risarcimento economico dei danni subiti dalla Sicilia dopo l'Unità d'Italia e in seguito all'aumento del divario tra Nord e Sud. Quella che fu definita appunto la politica del "riparazionismo" (interpretata soprattutto da Enrico La Loggia) prevedeva interventi "riparatori" che avrebbero dovuto agevolare gli investimenti in Sicilia grazie a un piano quinquennale di sviluppo e a misure di agevolazione fiscale per le imprese che investivano nell'isola.

<sup>21</sup> M. Revelli, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946*, in *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, a cura di A. Mastropaolo, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 33.

#### 4. *Il centrismo*

Il duro scontro tra i partiti che avevano fondato la Repubblica in vista delle prime elezioni politiche del 1948 fu anticipato nell'isola dalle elezioni per il primo consiglio regionale.

Il 20 aprile 1947 le prime elezioni regionali videro una affermazione delle forze di sinistra. Il Blocco del Popolo, formato dalla alleanza tra Pci e Psi<sup>22</sup>, ottenne il 29,13% dei voti e 31 seggi. La Dc si fermò al 20,52% con 23 seggi.

Nonostante la vittoria del Blocco del Popolo, il 30 maggio la Dc riuscì a costituire un governo monocolore con il sostegno degli altri partiti di destra<sup>23</sup>.

La polarizzazione politica e il clima di scontro sociale offrivano spazi d'azione anche a quei poteri illegittimi, come la mafia, che tendevano a sfruttare le breccie aperte nell'ordine democratico a proprio vantaggio. Il 1° maggio, in occasione di una manifestazione sindacale a Portella della Ginestra in cui si celebrava la festa dei lavoratori, undici persone furono uccise e altre decine ferite da un commando guidato dal bandito Giuliano. Questi era in stretti rapporti con la mafia e con le forze separatiste<sup>24</sup>.

Dopo la strage si verificò una vera e propria offensiva della mafia e degli agrari con uccisioni mirate di sindacalisti e di esponenti della sinistra.

Nella primavera del 1948 la campagna elettorale si fece subito incandescente e si caratterizzò per un clima di violenta contrapposizione ideologica<sup>25</sup>.

Il 18 aprile si votò. Come a livello nazionale, anche in Sicilia la Dc stravinse, ottenendo il 47,8% dei voti. I partiti di destra invece diminuirono i loro consensi. Pci e Psi alleati nel Fronte popolare ottennero il 20,8% dei voti.

La sconfitta dimostrava l'incapacità dei partiti di sinistra di conquistare il consenso dei ceti medi urbani. La Dc era riuscita a recuperare non solo l'elettorato conservatore orientato a destra, che fino a quel momento aveva votato per l'Uq (ormai

<sup>22</sup> Il Partito socialista aveva cambiato nome dopo la scissione del 1947 che aveva portato alla nascita del Partito socialista democratico italiano, alleato della Dc.

<sup>23</sup> Il governo era presieduto da Giuseppe Alessi. Assessori erano Franco Restivo, vicepresidente con delega a Finanze e enti locali, Giuseppe La Loggia all'Agricoltura e foreste, Vinicio Ziino all'Industria e commercio, Silvio Milazzo ai Lavori pubblici, Salvatore Monastero al Lavoro, previdenza, assistenza sociale e sanità, Salvatore Scifo alla Pubblica istruzione, Francesco Mazzullo ai Trasporti (poi deceduto e sostituito da Salvatore Di Martino), Giuseppe D'Angelo all'Alimentazione.

<sup>24</sup> U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

<sup>25</sup> F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, vol. I, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994, pp. 119 ss.



in piena crisi), ma anche una parte di lavoratori del settore terziario e artigianale.

Due anni dopo anche in Sicilia la riforma agraria<sup>26</sup>, realizzata attraverso una apposita legge dell'Assemblea regionale votata nel dicembre 1950<sup>27</sup>, eliminò il 94% della proprietà superiore ai 200 ettari ad Agrigento; il 78% in provincia di Caltanissetta; il 70% ad Enna; il 62% a Ragusa; il 60% a Palermo; il 58% a Siracusa; il 53% a Trapani; il 47% a Catania; il 39% a Messina. Le conseguenze furono: una consistente redistribuzione del patrimonio terriero, un processo di politicizzazione del mondo rurale siciliano, il saldo controllo della città sulla campagna.

### 5. Verso il centro-sinistra

Il 3 giugno 1951 si votò per il rinnovo dell'Assemblea regionale. La Dc ottenne 666.268 voti (31,20%) e 31 seggi. Il Blocco del Popolo crebbe di 200.000 voti prendendone 644.784 (30,19%) pari a 31 seggi. Ma fu il Msi il vero vincitore delle elezioni con 273.772 voti (il 12,82%) e 12 seggi. L'astensione dell'Msi consentì il varo di un governo di coalizione democristiano e monarchico<sup>28</sup>.

Le elezioni regionali del 1951 sancirono l'arresto del decollo comunista, connesso alla fine dell'esperienza del Blocco del Popolo.

Le elezioni amministrative si tennero il 25 maggio del 1952. La Dc mantenne Agrigento e Caltanissetta e conquistò Catania (prima amministrata da Pli e Uq), Messina e Palermo (già a guida qualunquista). Le sinistre si confermarono a Siracusa, Trapani e Marsala<sup>29</sup>.

L'indicatore più significativo per misurare il grado di stabilizzazione e di specia-

<sup>26</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1974; G. Galli, *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1979; G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, cit., pp. 350-351.

<sup>27</sup> Gli agrari siciliani tentarono di sfruttare l'autonomia regionale per contenere i danni della riforma. Il governo del democristiano Restivo era sostenuto dai monarchici e dai liberali, contrari a qualunque ipotesi di espropriazione delle terre. Ma il progetto di legge presentato dall'assessore all'Agricoltura Silvio Milazzo per evitare l'applicazione automatica della legge «Stralcio» nell'isola fu emendato dall'Assemblea. La sinistra democristiana che faceva capo ad Alessi si alleò con il fronte socialcomunista e anche in Sicilia la riforma agraria divenne legge.

<sup>28</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-1986)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., p. 603.

<sup>29</sup> *Dati riassuntivi delle Elezioni amministrative del 25 maggio 1952*, in «Aggiornamenti sociali», agosto-settembre 1952, pp. 313-316.

lizzazione del personale politico, la sua qualificazione come «classe politica» in senso proprio e la sua capacità di permanenza e di riproduzione come «ceto» è quello relativo alla sua rielezione.

Nel 1952 il *turn over* nei consigli comunali dell'isola fu abbastanza alto. Era questo il segno di una forte discontinuità tra la I e la II legislatura amministrativa repubblicana. I consiglieri del 1946 rappresentavano un personale politico provvisorio, sollecitato a intraprendere l'attività politico-amministrativa dalla situazione di emergenza. Lo conferma il dato relativo alle professioni. Nel 1946, infatti, la presenza del notabilato da una parte e della classe operaia (braccianti e operai) dall'altra fu più consistente rispetto alle legislature successive. I consiglieri rieletti rappresentano l'area del «professionismo locale» in senso proprio, il nocciolo duro ad elevata motivazione politica e amministrativa e a più tenace persistenza. Si tratta di una élite stabile, radicata, con un peso politico e sociale superiore a quello dei colleghi eletti una volta sola. Questo zoccolo duro si caratterizza per una maggiore presenza di laureati, insegnanti, avvocati e professionisti.

Nell'insieme, la composizione professionale e l'estrazione sociale tendono a cambiare non soltanto in seguito ai mutati equilibri elettorali, ma anche per l'avvio di una trasformazione interna dei partiti. Tra il 1946 e il 1952 si registra un processo di partitizzazione crescente nel reclutamento del personale politico, in base al quale i partiti tendono a valorizzare le esperienze politiche a spese delle risorse «civili».

Nel 1946 le forze politiche avevano insistito sulla rappresentatività sociologica degli eletti, celebrando il ritorno alla vita democratica mediante una valorizzazione simbolica delle categorie sociali meno privilegiate. Nel 1952, invece, la provenienza dalla società civile cominciò a porsi in secondo piano. I partiti imponevano ormai meriti politici e la *loyalty* interna quali criteri fondamentali d'accesso al ceto politico municipale. Si rafforzava poi la presenza delle categorie sociali più vicine al potere politico perché da esso dipendeva spesso il loro destino (commercianti, pubblici dipendenti) o, come nel caso degli insegnanti, perché maggiori erano le competenze spendibili e la disponibilità di tempo da dedicare alla politica<sup>30</sup>.

Le elezioni politiche del 1953, che videro Pci e Psi impegnati contro la cosiddetta «legge truffa» voluta dalla Dc, che avrebbe dato il 65% dei seggi alla coalizione dei partiti che avesse ottenuto il 50% dei voti più uno, confermarono in Sicilia la forza della Dc. Il partito cattolico ottenne il 36,4%; il Pci il 21,8%; il Psi il 7,4%; il Psdi il

<sup>30</sup> Elenchi Consigli comunali, Ministero dell'Interno, Amministrazione Civile; Anagrafe dell'Archivio provinciale e comunale presso il Ministero dell'Interno; G. Poidomani, *La Repubblica a Mezzogiorno. Classi dirigenti e potere locale in provincia di Ragusa* cit., pp. 529 ss.

2,4%; il Pli il 6,1%; il Msi il 12,8%.

Ma, come è noto, a livello nazionale il premio di maggioranza non scattò poiché, per poche decine di migliaia di voti, la coalizione che faceva capo alla Dc non raggiunse il 50%. Per De Gasperi si trattava di una dura sconfitta politica. Una fase della storia della Dc si era esaurita. Era tempo di pensare a nuove formule politiche.

Il congresso della Dc del giugno 1954 vide la vittoria della «seconda generazione» che voleva sottrarre la Dc ai ricatti dei partiti di destra e ai condizionamenti delle gerarchie ecclesiastiche. Tale svolta si concretizzò nella elezione di Amintore Fanfani alla segreteria. Egli incarnò il nuovo corso del partito-macchina, della centralizzazione e dei provvedimenti disciplinari nei confronti di coloro che non si allineavano.

Un anno dopo, al congresso nazionale del Psi il segretario Pietro Nenni propose di aprire un confronto politico con la Dc. Era l'avvio della politica di centro-sinistra che però si sarebbe realizzata compiutamente soltanto otto anni dopo. Essa sarebbe stata anticipata di qualche anno proprio in Sicilia.

Il 5 giugno 1955 si votò per il rinnovo dell'Assemblea regionale. Queste elezioni rappresentarono la fine dei governi presieduti da Franco Restivo e diedero avvio a maggioranze di governo fragili.

Pci e Psi si presentarono separati, abbandonando definitivamente il simbolo del Blocco del Popolo. La Dc ottenne 897.397 voti (38,58%) e 37 seggi; il Pci 482.793 voti (20,76%) e 20 seggi; il Pnm 239.482 voti (10,30%) e 8 seggi; il Psi 225.730 voti (9,70%) e 9 seggi; il Msi 222.419 voti (9,56%) e 8 seggi. La Dc guadagnò sette punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni regionali. Il successo del partito cattolico<sup>31</sup> convinse il segretario Amintore Fanfani a inserire la Sicilia al centro del proprio progetto politico. L'astensione del Psi siciliano consentì la costituzione di un governo pre-

<sup>31</sup> Nella seconda metà degli anni Cinquanta la Dc era così forte che spesso, a livello locale, le correnti del partito si organizzavano in liste contrapposte per conquistare autonomamente l'amministrazione municipale. Come avvenne in molti comuni della provincia di Caltanissetta alle elezioni amministrative del 1956. Soprattutto nelle città più grandi (come Gela) e nel capoluogo, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti Politici*, b. 51, "Il prefetto di Caltanissetta al Ministero dell'Interno", 22 aprile 1956. Anche all'interno del Pci non mancarono i contrasti. A Mazara del Vallo, in provincia di Trapani alcuni iscritti abbandonarono il partito dopo la rivoluzione d'Ungheria, accusando i dirigenti di speculare «sul disagio e sulla miseria delle classi lavoratrici nella provincia di Trapani e di aver tradito la causa della classe operaia», ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici*, b. 23, "Trapani, Il prefetto al Ministero dell'Interno", 22 novembre 1956. Al congresso provinciale del Pci di Messina, nel novembre del 1956, molti delegati accusarono i dirigenti locali di scarsa sensibilità verso le esigenze dei lavoratori e la segreteria nazionale di aver tenuto sotto silenzio i crimini della dittatura staliniana, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici*, b. 12, "Messina, Il prefetto al Ministero dell'Interno", 27 novembre 1956.

sieduto da Alessi. Questo governo varò un Piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Regione siciliana. L'obiettivo era di investire circa 360 miliardi di lire per creare 560.000 nuovi posti di lavoro. Lo sviluppo dell'economia isolana era strettamente legato alla nascita di una industria di Stato. Nel 1950 furono approvate la legge per la promozione dello sviluppo industriale e quella per favorire la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi. Dopo due anni dalla approvazione della prima, la sezione del credito industriale del Banco di Sicilia aveva approvato finanziamenti per 14 miliardi e 600.000 milioni di lire. Il prodotto lordo industriale salì dal 15% del 1951 rispetto al prodotto lordo interno isolano al 21% nel 1961 al 26% nel 1971.

L'opzione industrialista siciliana si caratterizzò sempre più in direzione di uno sviluppo dell'industria pesante: petrolifera, petrolchimica e cementiera.

In Sicilia le elezioni politiche del maggio 1958 premiarono il Psi che passò dal 7,4 al 10,8%; confermarono la forza del Pci; rafforzarono ulteriormente la Dc che ottenne il 41%.

Dal settembre del 1956 presidente della regione era Giuseppe La Loggia. Questi<sup>32</sup>, considerato da una parte della Dc siciliana troppo vicino ai monopoli industriali del Nord Italia e a Fanfani (che voleva imporre alla guida della Regione siciliana un proprio candidato), fu costretto a dimettersi nell'ottobre del 1958. Cavalcando il "sicilianismo", la componente "autonomista" del gruppo parlamentare regionale democristiano, contribuì a eleggere presidente Silvio Milazzo<sup>33</sup>. Fanfani lo invitò a dimettersi per lasciare il posto al fanfaniano Barbaro Lo Giudice. Milazzo rifiutò, uscì dal partito, costituì l'Unione Siciliana Cristiano Sociale e formò un nuovo governo. Esso era sostenuto da una eterogenea maggioranza: ex democristiani, deputati monarchici e post-fascisti, con il sostegno esterno dei comunisti e dei socialisti<sup>34</sup>.

Il 7 giugno 1959 si votò per l'Assemblea regionale siciliana. La Dc totalizzò 937.734 voti (36,60%) e 34 seggi; il Pci 518.611 voti (21,35%) e 24 seggi; l'Uscs

<sup>32</sup> Nato nel 1911 ad Agrigento, avvocato e docente di Diritto del lavoro, era stato uno dei "padri" fondatori della Autonomia siciliana nel 1944-1946.

<sup>33</sup> Nato nel 1903 a Caltagirone, si era formato nella roccaforte di don Luigi Sturzo. Tra i fondatori della Dc siciliana, era stato più volte assessore nei primi governi regionali.

<sup>34</sup> L'operazione ebbe la benedizione del presidente della Confindustria siciliana, Domenico La Cava, favorevole a un intervento pubblico a sostegno dello sviluppo dell'economia isolana. Per i comunisti il Governo Milazzo rappresentava l'opportunità di «sconfiggere il Governo Fanfani e le amministrazioni municipali democristiane, poiché la Dc era in crisi e gli italiani erano stanchi di essere governati da affaristi nascosti dietro lo scudo crociato», Intervento del deputato comunista Luigi Di Mauro all'incontro dei dirigenti comunisti di Caltanissetta, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici, Caltanissetta*, b. 4, "Il prefetto al Ministero dell'Interno", 17 novembre 1958.

257.023 voti (10,58%) e 11 seggi; il Psi 237.708 voti (9,78%) e 11 seggi; il Msi 183.788 voti (7,57%) e 10 seggi. L'Uscs era il terzo partito<sup>35</sup>. Ma il governo Milazzo uscì sconfitto dalla consultazione, poiché i partiti che lo avevano sostenuto non avevano ottenuto più del 40% dei consensi. Alla coalizione di centro-sinistra-destra mancavano i voti per governare. La «meteora milazziana» era destinata a dissolversi prima delle elezioni del '63. Il governo nato debole, grazie a un solo voto di maggioranza, cadde nel mese di dicembre. Dopo un vano tentativo di costituire un nuovo governo nel febbraio del '60, Milazzo fu sostituito da Benedetto Majorana della Nicchiara, un deputato del Partito monarchico<sup>36</sup>. La fine dei governi Milazzo rappresentò anche quella di una fase storica dell'Autonomia. Era la fine dell'autonomismo sicilianista degli anni Cinquanta e della Sicilia laboratorio politico. Il sicilianismo si trasformò da pretesa arrogante in lamento vittimistico, cessando di essere quadro di riferimento per la formazione della classe politica siciliana<sup>37</sup>.

## 6. *Il centro-sinistra*

Nel 1962 nacque il primo governo regionale di centro-sinistra che anticipò di un anno l'alleanza di governo tra Dc e Psi. Come avverrà per quelli nazionali, anche i governi regionali di centro-sinistra puntarono sulla programmazione dello sviluppo. Con una legge del 29 dicembre 1962 (la cosiddetta riforma D'Angelo) venne riorganizzata la struttura burocratica regionale. Nacquero nuovi enti (l'Ente minerario siciliano si aggiunge all'Eras nel gennaio 1963, l'Ente siciliano di promozione industriale nel 1966) il cui scopo era quello di essere strumenti di una politica industriale basata sull'impresa pubblica, come l'Eni e l'Iri lo erano stati a livello nazionale.

<sup>35</sup> Nel corso della campagna elettorale l'Uscs fu fortemente sostenuta dal Pci. Molti membri del partito di Milazzo intervennero nei congressi provinciali del Pci lodando la politica dei comunisti che «subordinando i loro interessi a quelli della autonomia siciliana avevano permesso la nascita del Governo Milazzo, un governo di libertà e di progresso», Intervento di Francesco Pavone (dirigente dell'Uscs) all'VIII congresso provinciale del Pci di Messina, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici*, b. 12, "Messina, Il prefetto al Ministero dell'Interno", 8 gennaio 1960.

<sup>36</sup> A parere di Salvatore Lupo il milazzismo fu la concretizzazione di una polemica contro la partitocrazia che non riuscì a creare una vera alternativa dal punto di vista politico, limitandosi a delegittimare il fanfanismo e rafforzando nel partito gli oppositori del segretario, S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004, p. 160.

<sup>37</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-1986)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., pp. 609-627.

Ma essi sarebbero diventati ben presto “riserve” per il sottogoverno siciliano.

Intanto, la presenza mafiosa si consolidava nei consorzi di bonifica e nei consorzi agrari, nel controllo dei flussi di spesa pubblica. Nelle città siciliane il controllo dei mercati agroalimentari e della distribuzione e la speculazione edilizia attraevano gli interessi dell’organizzazione mafiosa. Su questo terreno si saldò l’alleanza tra mafiosi e una nuova classe politica e imprenditoriale.

In polemica con lo Stato centrale i governi regionali concedevano ai poteri locali la copertura dei bilanci in passivo, aumentando la spesa locale e contribuendo al degrado del costume amministrativo e del ceto politico locale<sup>38</sup>.

Alla fine del 1965 venne varato un Progetto di programma di sviluppo economico della Regione siciliana per il quinquennio 1966-1970. L’obiettivo era raggiungere la «massima occupazione» per bloccare l’emigrazione. Condizioni dello sviluppo economico dovevano essere una maggiore produttività e una maggiore efficienza gestionale nel settore pubblico. Erano previsti: un aumento degli investimenti nell’agricoltura, il ridimensionamento del settore zolfifero, la concentrazione delle attività industriali e una profonda ristrutturazione urbanistica e territoriale. Si prevede di investire oltre 3.000 miliardi di lire nel settore delle imprese, in abitazioni, in infrastrutture e in servizi sociali. Non si realizzò nulla di tutto questo e nel 1971 quel Progetto era ormai lettera morta. Nel decennio 1961-1971 oltre 600.000 siciliani erano emigrati per trovare nuove opportunità di vita e di lavoro.

L’industria petrolchimica (Gela, Augusta, Porto Empedocle, Priolo) era stata una industrializzazione senza sviluppo. Essendo un tipo di industria altamente automatizzata essa assorbiva poca manodopera e aveva ingenti costi ambientali.

Come ha scritto Giuseppe Giarrizzo «l’antica povertà e la nuova ricchezza si sommano nel degrado e nella desertificazione del Mezzogiorno e della Sicilia<sup>39</sup>». Nuovi investimenti della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 cercarono senza successo di invertire la rotta.

Gli anni Sessanta furono soprattutto gli anni della speculazione edilizia. Il rapporto malato tra politici e imprenditori si manifestava con la gestione clientelare delle assunzioni. Esso incarnava ormai il nucleo forte del blocco di potere che con-

<sup>38</sup> La corruzione «esercitata attraverso la distribuzione di regalie» venne denunciata perfino in alcuni congressi del partito al governo, come fecero alcuni oppositori interni del presidente della regione Giuseppe Alessi in occasione del congresso provinciale di Caltanissetta del maggio 1956, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici, Caltanissetta*, b. 51, “Il prefetto al Ministero dell’Interno”, 2 maggio 1956.

<sup>39</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-1986)*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Sicilia*, cit., p. 651.

trollava la crescita urbana in Sicilia e nel Mezzogiorno. La lotta politica si concentrava attorno alla legislazione urbanistica, ai piani regolatori, al potere locale. La spesa regionale e le risorse dell'intervento statale nel Mezzogiorno diventavano terreno di scontro tra gruppi che saldavano alleanze al di là dei confini di partito.

Negli anni 1967-1972 si alternarono sei governi regionali<sup>40</sup> ma gli assessorati agli Enti locali e ai Lavori pubblici restarono sempre saldamente controllati dalla Dc. Gli assessorati all'Industria e allo Sviluppo economico erano invece appannaggio del Psi. La classe politica governativa risultava sempre più mediocre, di scarso prestigio intellettuale e collettivo. In questi anni i gruppi dirigenti dei due più importanti partiti, la Dc e il Pci, subirono importanti cambiamenti. I tre maggiori protagonisti dei governi democristiani del decennio precedente, Franco Restivo, Giuseppe La Loggia e Giuseppe Alessi, transitarono dall'Assemblea regionale al Parlamento nazionale. Anche nel Pci e nel Psi si verificò lo stesso: molti deputati regionali comunisti e socialisti si trasferirono da Palermo a Roma. Ciò determinò un impoverimento e un declassamento della classe politica regionale.

Per quanto riguarda il ceto politico locale, tra il 1956 e il 1960 si assiste contemporaneamente a una stabilizzazione e a un ricambio generazionale. Il confronto tra i consigli comunali del 1956 e quelli del 1960 è utile per cogliere l'avvio di quella grande trasformazione che la Sicilia vive tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo. La terziarizzazione del ceto politico era una tendenza comune a tutti i partiti. Ad essa si aggiungeva una professionalizzazione dell'attività politica che si sarebbe consolidata negli anni Sessanta.

Tra il 1946 e il 1960, dal punto di vista politico risulta evidente, all'interno della sinistra, il graduale e inarrestabile declino del Psi e l'avanzata del Pci. Se nelle amministrazioni provvisorie precedenti le consultazioni amministrative del 1946 la maggior parte dei sindaci, degli assessori e dei consiglieri del Blocco del Popolo erano per la maggior parte socialisti, nel 1960 le proporzioni si erano invertite. In percentuale, la presenza nei consigli comunali passò dal 10 al 20% circa per il Pci e dal 20 al 10% per il Psi. Allo stesso modo, tra i partiti di centro e di destra, la Dc riuscì a consolidarsi come polo di attrazione, passando dal 27 al 40% degli eletti.

Interessante appare anche il dato socio-professionale. Le elezioni del 1960 san-

<sup>40</sup> Già nel 1965, in occasione del V congresso regionale del Pci, Pio La Torre disse che il centro-sinistra era fallito, invitando il partito a proporre un programma alternativo per lo sviluppo economico e democratico dell'isola, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici, Palermo*, b. 2, "Il prefetto al Ministero dell'Interno", V congresso del Pci, 19 maggio 1965.

cirone il primato dei ceti medi non professionali, con un aumento considerevole della presenza di professioni “medie” come gli insegnanti<sup>41</sup>. Si ebbe invece un crollo degli artigiani e dei proprietari terrieri e una forte impennata dei braccianti. Avvocati, medici, ingegneri e professionisti vari rappresentarono in tutte e quattro le legislature circa il 20% degli eletti ma tra questi furono soprattutto i medici ad aumentare mentre gli avvocati diminuirono tra il 1956 e il 1960.

In questo processo di lenta affermazione di una nuova generazione di politici furono soprattutto le elezioni del 1956 a rappresentare una vera rottura con il passato. Si verificò allora un processo di professionalizzazione dei consigli comunali attraverso un sensibile aumento dei laureati, una forte diminuzione di consiglieri privi di titolo di studio e una sovrarappresentazione delle categorie professionali tipiche della mediazione politica. Il mutamento del profilo socio-anagrafico e professionale dei consiglieri rifletteva quello della società e dell'economia italiana<sup>42</sup>.

### 7. *La crisi dei partiti*

A partire dalla metà degli anni Sessanta la politica siciliana e le sue istituzioni non riescono più a farsi interpreti della crescita della società isolana. Le città e i mercati edilizi in crescita attraggono dalla campagna forza-lavoro ma l'obiettivo della piena occupazione è difficile da raggiungere. Centinaia di migliaia di siciliani sono costretti a scegliere la strada dell'emigrazione.

L'accesso al potere con la conseguente legittimazione sociale passa attraverso i partiti e il controllo delle strutture locali. Ma lentamente cominciano a emergere dubbi sulla capacità della politica di guidare i processi di trasformazione sociale. L'apparato burocratico regionale identifica il proprio ruolo nella tutela ed espansione dei propri privilegi<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Giarrizzo ricorda che negli anni Cinquanta si consolida nella composizione del ceto politico la «rivoluzione» degli anni Trenta, cioè la presenza crescente, accanto alle professioni liberali, di dipendenti pubblici e di funzionari del sindacato. La presenza nelle istituzioni, negli apparati degli enti, nelle «attività sociali» si conferma come più importante del prestigio professionale o sociale, del credito culturale dato da competenze amministrative e politiche. Cfr. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., pp. 610-611.

<sup>42</sup> Elenchi Consigli comunali, Ministero dell'Interno, Amministrazione Civile; Anagrafe dell'Archivio provinciale e comunale presso il Ministero dell'Interno.

<sup>43</sup> *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., p. 641.



Negli anni Settanta la lotta all'interno dei partiti siciliani divenne particolarmente aspra. A confrontarsi erano le correnti dei partiti. Erano esse a regolare il flusso di denaro regionale nelle casse dei partiti. I «signori delle tessere» siciliani assunsero un potere enorme all'interno delle segreterie nazionali<sup>44</sup>.

Le elezioni regionali del 13-14 giugno 1971 videro l'arretramento della Dc e l'avanzata del Msi. La Dc perse 6,8 punti percentuali, mentre il Msi aumentò i suoi consensi del 9,7%.

A quel punto il segretario della Federazione comunista di Palermo, Achille Occhetto, propose di creare una unione autonomista il cui fulcro era un dialogo tra Dc e Pci. Era la prefigurazione del «compromesso storico» che di lì a poco avrebbe fatto dialogare i due segretari nazionali dei partiti: Aldo Moro ed Enrico Berlinguer.

Fu l'ultimo esempio di una Sicilia laboratorio politico. L'apertura al Pci della Dc siciliana dopo il referendum sul divorzio (che a Catania vide un 63% di voti favorevoli), anticipò l'apertura di Aldo Moro al Pci che si sarebbe trasformata nella formula del «compromesso storico». In Sicilia esso si tradusse nella concessione della presidenza dell'Assemblea regionale ai comunisti. Il maggior interprete di questo nuovo rapporto con il Pci fu il democristiano Santi Mattarella.

Più che a un ritorno allo Statuto il suo richiamo era a una lettura «evolutiva» di un assetto costituzionale dell'autonomia che puntava sull'anima democratica dello Statuto. Scegliendo questa opzione si privilegiavano la programmazione e il potere locale. Le dichiarazioni programmatiche del presidente Mattarella dell'aprile 1978 vedevano in quello siciliano «il problema di una regione primaria fra quelle italiane, il cui sviluppo deve interessare tutto il complesso delle forze politiche e sociali nazionali». A realizzare il progetto di un rinnovamento della classe dirigente regionale avrebbe dovuto essere un governo quadripartito (Dc, Psi, Pri, Psdi) con il sostegno esterno del Pci. La Sicilia avrebbe così potuto (e dovuto) contribuire alla soluzione della grave crisi nazionale<sup>45</sup>.

Le elezioni regionali del 20-21 giugno 1976 videro il recupero democristiano

<sup>44</sup> La fase del tesseramento era spesso occasione di feroci scontri all'interno dei partiti. Specialmente all'interno della Dc. Il vescovo locale spesso doveva mediare tra le opposte fazioni. Come avvenne nel gennaio del 1959 ad Agrigento, dove il vescovo Peruzzo mandò una lettera al segretario provinciale della Dc per esprimere il proprio disappunto per la mancanza di coesione del partito cattolico in provincia, ACS, MI, *Gabinetto, Partiti politici, Agrigento*, b. 50, "Il prefetto al Ministero dell'Interno", 6 gennaio 1959.

<sup>45</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-1986)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., pp. 677-678.

sul Msi che calò dal 16,3 al 10,8% mentre la Dc passò dal 33,3 al 40,8%. La contemporanea avanzata del Pci fece di questo partito l'interlocutore privilegiato della Dc.

Ma il 6 gennaio 1980 Mattarella fu ucciso da sicari mafiosi. Con Mattarella moriva il tentativo di un governo ispirato alla «solidarietà autonomistica» e al dialogo tra Dc e Pci siciliani. Seguirono le uccisioni del segretario regionale del Pci Pio La Torre, del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, del giudice Rocco Chinnici. In questo clima di terrorismo mafioso cominciò a declinare la forza dell'autonomismo. Gli anni Ottanta e Novanta videro una autonomia sempre più debole e contestata. Nei primi anni Ottanta divenne palese il fallimento della programmazione infrastrutturale: strade, ponti, ospedali, scuole e altri importanti opere pubbliche rimasero spesso incompiute andando incontro a un rapido degrado prima ancora di giungere a compimento. Il blocco degli investimenti in tecnologie e in nuovi macchinari indebolì l'apparato produttivo isolano. La ripresa dell'economia nazionale alla metà degli anni Ottanta avrebbe trovato la Sicilia impreparata. L'isola non sarebbe stata più nei primi posti nella gerarchia dello sviluppo delle regioni meridionali.

Anche in Sicilia quello che era stato alla base della inchiesta giudiziaria di Mani Pulite, il sistema di corruzione che garantiva ai partiti finanziamenti illeciti e agli imprenditori gli appalti pubblici, promosse i funzionari dei partiti in dirigenti, bloccò la mobilità politica e il ricambio delle aree periferiche<sup>46</sup>. La conseguenza fu l'instabilità del potere locale, l'ingovernabilità e il degrado delle istituzioni municipali<sup>47</sup>. Il potere locale fu declassato ad area marginale di mediazione politica e il ceto politico siciliano rinunciò ai progetti ambiziosi di crescita dell'economia e della società isolana, limitandosi a una pura e semplice «gestione amministrativa» priva di ampi e coraggiosi orizzonti.

<sup>46</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. III, *Dall'occupazione* cit., pp. 1272-1374.

<sup>47</sup> G. Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-1986)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., p. 690.



# La Puglia in età liberale. Tra dinamiche territoriali e funzioni notabiliari

Maria Marcella Rizzo

Si parte da alcune annotazioni di carattere concettuale, metodologico e storiografico. Dal rapporto tra espressioni lessicali e tema d'indagine, dal significato e dall'uso dei termini: territorio, insediamento, comunità, luogo, spazio, concetti particolarmente stimolanti, fruttuosi dal punto di vista dell'indagine scientifica, ma anche tra i più sottoposti a diverse e nuove elaborazioni.

Territori, classi dirigenti nel tempo. Quali contenuti dietro il linguaggio? Pensiamo, per esempio alla misura con cui la rivoluzione telematica ha modificato la percezione della spazialità. La pressione a cui sono state sottoposte categorie tradizionali come tempo e spazio con la possibilità dell'istantaneità e dell'ubiquità subentrate alla velocità con tutte le conseguenze di una «complessa interazione» tra cultura e tecnologia, mettendo in discussione i nessi logici sottesi all'uso dei termini rispetto alle realtà indagate. C'è moltiplicazione degli spazi a cui simultaneamente apparteniamo.

Ma andiamo all'Ottocento, all'età liberale: anche in tale periodo i territori si definiscono e si ridefiniscono. Si strutturano e destrutturano. Naturalmente valgono le differenze morfologiche, la sequenza delle modificazioni intervenute per mano dell'uomo, i rapporti città/campagna; entroterra/costa; montagna/pianura; le diversità socio culturali economiche. Ma anche si considerino le gerarchie apportate da categorie quali Stato/amministrazione/mercato/rete dei trasporti e dei servizi: elettrificazione, telegrafo, telefono, circolazione culturale che rinviano a territori non coincidenti, a relazioni periferie-centro, con movimento di andata e ritorno. Anche per questo periodo c'è il qui e il là. Ci sono spazi pubblici e privati. Alla luce di una serie di processi rispetto ai quali risulta centrale il ruolo dei gruppi dirigenti nelle diverse componenti (ceto politico, burocrati, professionisti, intellettuali, imprenditori). Anche qui ci troviamo di fronte a una categoria sulla cui declinazione si è ragionato rispetto a élites, notabilato, come è avvenuto anche per sollecitazione di ricerche in campo europeo.

Si farà spesso riferimento per il periodo di cui si tratta ai notabili (professionisti, intellettuali, proprietari terrieri): la definizione di «notabile» quale si trova nei dizionari di storia, politica, scienze sociali, improntata a una «intonazione negativa» è largamente superata dal bilancio storiografico, dagli studi territoriali, così come è opportuno liberarla dall'abbraccio con il lemma «clientelismo» che è bene ricon-

durre ad un uso «neutro»<sup>1</sup>, come strumento di tessitura di un sistema relazionale, come canale di familiarizzazione con la politica per alcuni strati.

La preferenza è per la riflessione di Weber: notevole lo si è per estrazione familiare, per formazione culturale, per competenze acquisite, per prestigio e carisma nella comunità e soprattutto per funzione di «mediatore sociale».

Cosa comportano queste premesse rispetto all'argomento di cui si parla?

Dagli anni Settanta del secolo scorso è passata molta acqua sotto i ponti dal punto di vista del dibattito storiografico e metodologico: «contaminazioni» di scuole (politica, economica, sociale, culturale), apertura di più fecondi innesti e rapporti disciplinari, riconsiderazione degli strumenti logico mentali, nuove sensibilità e attenzioni fino all'incontro tra storia e nuove tecnologie con duplice sfida: da una parte il problema delicato dei riflessi sulle coordinate con le quali lavora lo storico; dall'altra la possibilità dell'applicazione delle più innovative pratiche informatiche per poter conoscere e leggere (attraverso le banche-dati) il territorio nelle sue modificazioni e stratificazioni, ma anche nelle sue complesse relazioni.

In tale direzione il caso Puglia è un'interessante esperienza di laboratorio: dalla produzione cartacea alla costruzione di sistemi informativi geo-temporali.

Nel 1989 è pubblicata l'einaudiana storia della *Puglia* a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini, quando già sono usciti tra il 1977 e il 1987 i volumi riguardanti *Il Piemonte, Il Veneto, La Calabria, La Toscana, La Sicilia, Le Marche*. Per le regioni meridionali, i lavori sulla *Calabria* (a cura di Bevilacqua e Placanica) e sulla *Sicilia* (a cura di Aymard e Giarrizzo) sono rispettivamente del 1985 e del 1987, quello sulla *Campania* (a cura di Macry e Villani) sarebbe uscito nel 1990.

Segue negli anni Novanta un'intensa stagione di studi urbani:

1992: *Storia di Foggia in Età moderna* a cura di Saverio Russo (Edipuglia);

1992: *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, vol. III, a cura di M. Marcella Rizzo (Laterza);

1994: *Storia di Bari nell'Ottocento*, a cura di Biagio Salvemini (Laterza);

1997: *Storia di Bari. Il Novecento*, a cura di Luigi Masella (Laterza).

Tutta una produzione da cui partono curiosità e sollecitazioni per i gruppi dirigenti.

<sup>1</sup> Cfr. L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 79-80; Id., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994; J.L. Briquet, *La tradition en mouvement. Clientélisme et politique en Corse*, Paris, Belin, 1997; Id., *Clientelismo e processi politici*, in «Quaderni storici», n. 1, aprile 1998.

I saggi portanti del volume *La Puglia* sono quelli di Salvemini (*Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*) e quello di Masella (*La difficile costruzione di un'identità 1880-1980*).

Si prendono le mosse dall'articolazione in antiche province, dalle tre realtà: Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto con forti caratteri di omogeneità al loro rispettivo interno, ma anche con spazialità ambientali, colturali, insediative, produttive differenti per territori che da nord a sud si articolano tra entroterra e mare, tra produzione e commercio di derrate agricole.

Sui prerequisiti: tra Cinquecento e Settecento, a nord la Capitanata della transumanza; a sud Terra d'Otranto tra produzione e mercantilizzazione con il porto di Gallipoli (in crisi a vantaggio di Bari dagli anni Trenta dell'Ottocento) e con capoluogo Lecce, la «seconda Napoli» per forte urbanità; al centro Terra di Bari, la realtà più dinamica tra XVI e XVIII secolo per funzionalità tra aree interne e sbocchi mercantili.

Significative le modificazioni ottocentesche sotto la spinta dell'organizzazione statale e del mercato; si pensi alla legislazione francese del 1806: Capitanata e Molise con Foggia capoluogo e declassamento di Lucera. Il 26 settembre 1806: provincia del Molise con capoluogo Campobasso.

Per altro verso, le ripercussioni della rivoluzione industriale e gli effetti delle correnti del traffico internazionale selezionano le aree agricole in zone ad inserimento «attivo» (la costa barese); «passivo» ad intermediazione (Tavoliere della Puglia, Gallipoli) o destinate all'esclusione (il latifondo cerealicolo-pastorale, le colline costiere e dorsali appenniniche, le zone di transumanza) e all'indebolimento (la zona leccese).

Nel panorama del Mezzogiorno, la Puglia appare una regione fortemente urbanizzata (insieme alla Campania e alla Sicilia). Tra il 1861 e il 1901 le città con più di 50.000 abitanti diventano 12 di cui 3 in Puglia (Bari, Taranto, Foggia). Nello stesso periodo i centri medi, tra 20.000 e 50.000 abitanti, le cosiddette agrotown si vanno più che raddoppiando, da 30 a 64.

Nella seconda metà dell'Ottocento risultano periodizzanti gli anni Settanta e Ottanta (grande depressione agraria; riconversioni colturali: da Cerere a Bacco; chiusura del mercato francese del 1887). La politica doganale e la crisi vinicola selezionano le aree agricole della Puglia, consacrando la vivacità di alcune zone: basso Tavoliere, costa barese, entroterra brindisino e tarantino rispetto al subappennino e al basso Salento. Il triangolo più dinamico è Bari – Brindisi – Taranto anche per il processo di industrializzazione così come viene sancito e favorito dalle opere pubbliche infrastrutturali (ferroviarie e stradali) e dai ritardi di chi non si riallaccia tem-

pestivamente alle aree più trainanti.

Rispetto ai capoluoghi:

Bari si affaccia al Novecento con l'appellativo di «città americana» per impetuosa crescita demografica e per dinamiche socio-economiche;

Foggia, storicamente «città di mercato», «aperta» ai forestieri nel corso dell'Ottocento è centro di produzione e commercializzazione del grano;

Lecce è città in affanno (anche se c'è un interessante tentativo di «città che si fa industria») rispetto a Taranto i cui destini sono legati alla presenza della Marina militare e dell'Arsenale e rispetto a Brindisi per gli input che vengono a tale centro dal traffico commerciale e turistico del suo porto.

Nella complessità di queste dinamiche spazio temporali alla ricerca di ridefinizioni e di nuove gerarchie (tra province, all'interno delle singole province, in confini regionali artificiali destinati ad avere fisionomia riconoscibile tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e quelli Trenta del Novecento), alla luce di contesti interdipendenti che sono anche nazionali e internazionali, si colloca e si dipana l'intervento dei gruppi dirigenti, che lì dove assume consapevolezza di mediazione sociale e di acquisizione di consenso, diciamo esercizio del potere notabile.

Ruoli sui quali occorre fermarsi, riflettere:

sia per le spinte valoriali in direzione dello stare insieme nella comunità nazionale, per le quali valgono le istanze post-risorgimentali poiché si è mossi da sentimenti nazionali e dall'adempimento dei pubblici doveri, come è detto esplicitamente in più circostanze;

sia per le iniziative conoscitive a tutto campo che vengono intraprese per leggere le necessità e indicare percorsi modernizzanti da affidare alle soluzioni politiche negli enti territoriali e al Parlamento.

Come studiare il loro operato? Quali le fonti per fare emergere la galassia dei gruppi dirigenti?

Carteggi, memorialistica e pubblicitica, stampa, documentazione di istituzioni centrali e periferiche, fonti seriali (atti notarili, inventari, denunce di successioni), carte private, materiale iconografico e fotografico, testi letterari. Una valenza particolare spetta al necrologio nella forma dell'articolo sui giornali o del pamphlet, dell'opuscolo anche a più mani: «In memoria di» che consacra la notorietà. Qualche volta anche l'iscrizione tombale di materiale lapideo, nella essenziale e scarna prosa, suggerisce più indizi.

I documenti sorprendenti: per esempio la *Rubrica nominativa* di un prefetto, Antonio Winspeare (transitato per Lecce e Massa tra il 1868 e il 1872) redatta dal 1868 al 1904, in cui sono annotate le doti del notabile: probità, istruzione, educa-

zione, intelligenza, mitezza unite all' «essere amante del bene pubblico»<sup>2</sup>. Da questa predisposizione virtuosa scaturisce l'atto del donare sperimentato in forme reinventate che non creano dipendenza diretta. La lettura di tale fonte permette di entrare nelle soggettività, di indagare le ragioni delle vite vissute in ombra: «Debolezza di carattere»? come annota Winspeare o altro? Come emerge da altra documentazione. Intanto si entra nello specifico. La definizione di Weber che risulta la più avvalorata, pure si sostanzia e si articola sul versante delle variabili, dello slittamento sociale del modello ed acquista più sfaccettature specialmente quando si proceda con una lettura diacronica delle vicende del notabilato che permette di cogliere la forza e le componenti dell'ascesa, del massimo svolgimento dell'influenza e di comprenderne le ragioni del declino. Vedendoli all'opera questi gruppi dirigenti (si tratta di professionisti, intellettuali, proprietari terrieri, imprenditori, alcuni dei quali con cursus politico e con propensione a interpretare i bisogni e convogliare il consenso), li ho definiti per la Puglia "I notabili sapienti"<sup>3</sup>. Con interessanti retroterra sia nella tradizionale cultura umanistica, che nell'attenzione per il settore scientifico in una dimensione internazionale. Lasciano il segno medici, naturalisti, fisici, scienziati sociali che si formano prevalentemente nell'ateneo napoletano, ma guardano come luoghi di riferimento anche a Parigi, Londra, Vienna.

Intellettuali? Non solo.

Registriamo altri esempi di vite, di energie, di carismi. A Bari, nella «città del negozio», per esempio, abbiamo una dinastia di mercatanti che approdano all' «impresa del negozio» come nel caso dei Diana, le cui vicende sono costruite per più generazioni da Biagio Salvemini. In questo caso si assiste all'emergere di un protagonismo che dialoga in più direzioni, che privilegia non solo lo spazio del mercato, dei traffici, ma intercetta esigenze più complesse in grado di contribuire al benessere collettivo. Un esponente esemplare: Vito Diana (1775-1843). Non privilegi di nascita, non ostentazione di successi. Titoli di merito: capacità, lealtà, onestà, operosità, ma anche il «parlar corretto e breve»; la misura come stile di vita; il rapportarsi con esponenti di ogni ceto. Il figlio Giuseppe, che muore nel 1884, nel '74 ha fondato una banca e continua a fregiarsi degli stessi riconoscimenti dovuti al padre.

All'indomani dell'Unità «nell'entusiasmo dei mutati ordini politici», dalle tre province pugliesi partono numerose iniziative per supportare le richieste delle ne-

<sup>2</sup> La fonte si trova nell'Archivio Winspeare a Depressa (Tricase di Lecce). Cfr. M.M. Rizzo, *Potere e «Grandi carriere». I Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Galatina, Congedo, 2004.

<sup>3</sup> Ead., *Ascesa e crisi del notabilato in Puglia*, in «Itinerari di ricerca storica», n. 2, 2015, pp. 65-122.



cessità: nuovi collegamenti, approvvigionamenti idrici, elettrificazione, scuole, istituzioni agrarie, sportelli bancari territoriali, provvedimenti legati all'assistenza e beneficenza. A Bari assistiamo al rapporto fertile tra istituzioni economiche (Comizio agrario, Camera di commercio) e iniziative educative come l'istituzione nel 1886 della Scuola superiore di studi del commercio. Nel primo Novecento nascono a Bari le riviste: «La Puglia agricola e commerciale», «La Vedetta dei campi», «La Puglia tecnica» (questa edita nel 1900 e sostenuta nel primo anno dalla appena nata casa editrice Laterza). Questi periodici specialistici sono luoghi di incontro e confronto per le professioni in ascesa: tecnici agrari, geografi, ingegneri e architetti protagonisti di analisi per una progettualità possibile. «La Puglia tecnica» è il contrappeso alla «Rassegna pugliese. Giornale di Scienze, lettere ed arti» nata nel 1884 da un interessante progetto dell'editore Vecchi di Trani con sguardo attento ai cambiamenti in atto a livello regionale in un confronto di saperi esperti con un movimento di interazione tra locale e nazionale.

Sulla vivacità delle iniziative nelle province, è interessante che la «Rassegna pugliese» riconosca che deve recuperare terreno rispetto a Lecce, dove lavora un bel gruppo di teste d'uovo intorno ad un forte progetto di cui è animatore Sigismondo Castromediano, già patriota e deputato a Torino dal 1861 al 1865.

Nel campo della pubblicistica colpiscono a Lecce tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e il primo anteguerra le cinquanta e più testate giornalistiche, pur non caratterizzate da continuità. In tale slancio Castromediano si impone come il *genius loci* di Terra d'Otranto. Il gruppo che condivide l'assunto secondo il quale «Chi non sa donde viene, non sa dove va» è numeroso, annovera stelle di prima grandezza e si riconosce nel motto arguto del cenacolo: «Scoperchiare studiare scoprire decifrare». Poliedrica figura quella di un nobile che vive nel sud Salento, Filippo Bacile di Castiglione: consigliere provinciale, sindaco del suo paese (Spongano), portavoce delle aspettative di circa 13.000 abitanti sparsi in numerosi comuni, innovatore delle pratiche per produrre olio, committente a proprie spese del progetto di ferrovia Maglie Tricase Gagliano Gallipoli, approvata dal governo nel 1906 ed entrata in funzione nel 1911. Architetto per merito, non per titolo. Per la provincia, il disegno di crescita a favore del bene comune – a suo giudizio – deve partire da quello che «si è e si ha», e perciò: investimenti in agricoltura; in infrastrutture; in salvaguardia del prezioso tessuto di piazze, palazzi, chiese presenti in ogni insediamento<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Ead., *Ingegno e «sentimento» al servizio del territorio: Filippo Bacile di Castiglione (1827-1911)*, in «Itinerari di ricerca storica», n. 2, 2016, pp. 219-232.

C'è l'altra faccia della medaglia: finitudine e contraddizioni nelle quali si dibatte l'opera di mediazione del notabilato. I macigni = alto tasso di analfabetismo e precarie condizioni dei meno abbienti. Tra il 1876 e il 1915 emigrano 14 milioni, metà dei quali oltre oceano. Sarà il censimento del 1901 a portare l'analfabetismo al 69,5% nelle tre province; nel 1911 il dato scende al 59,4%. In quanto ai capoluoghi, a Bari è al 49%, a Foggia al 44%, a Lecce al 37%. Negli altri due centri più popolosi di Terra d'Otranto: a Taranto al 52%; a Brindisi al 53%.

Un interrogativo: in che misura i notabili sapienti, che hanno come obiettivo un patto di cittadinanza, si fanno carico delle questioni «giganti» che lo ostacolano? Come si tiene insieme una società che nei primi anni post-unitari ha conosciuto la guerra civile?

La scoperta delle profonde differenze è contestuale all'Unità: a parte l'impegno dei più noti (Villari, Franchetti, Sonnino, Fortunato), le fonti ci restituiscono uno sforzo straordinario e fattivo di indagine territoriale per conoscere e proporre. In alcuni casi con andamento frenetico. In tale direzione ci sono vite più nascoste nelle quali mi sono imbattuta; si pensi a quella di uno scienziato sociale polivalente (nativo di un paesino vicino Lecce), di nome Cosimo De Giorgi (1842-1922), il quale può vantare al suo attivo, con attenzione comparativa a tutta la realtà meridionale, molteplici e diverse iniziative: studi geofisici, osservazioni meteorologiche, stato delle risorse idriche e dell'idrologia sotterranea, rete pluviometrica. Il tutto con approfondimenti tra frequentazioni laboratoriali e rilevazioni pratiche grazie a viaggi di ricerca (a proprie spese) per la classificazione dei materiali. Di professione fa il medico; si interessa delle condizioni dell'agricoltura, dell'andamento e dei bisogni del commercio e dell'industria. Si adopera per una fabbrica per la produzione di ceramica, modello Ginori.

Non basta. Nel suo girovagare censisce le emergenze artistico-architettoniche e tra il 1882 e il 1887 ne lascia relativa documentazione. È eccezione solitaria? No, lo stesso De Giorgi stila per Terra d'Otranto l'elenco dei referenti per attitudine alla ricerca, per spirito di servizio. Veniamo a conoscenza delle professioni: si tratta di giudici, avvocati, medici, ingegneri, architetti, insegnanti, ispettori scolastici, dipendenti pubblici, eruditi, artisti, giornalisti, aristocratici con propensione all'innovazione. Alcune figure riassumono nella propria persona più status: quello di nobile/proprietario; di professionista; di amministratore pubblico.

Ulteriore interrogativo: di fronte a tanto adoperarsi in una stagione definita dagli stessi protagonisti una sorta di «età dell'oro» per impegno profuso, ci sono cambiamenti avvertibili, effetti, ricadute? Per certi aspetti sì: per il territorio leccese

il progetto Castromediano-De Giorgi-Bacile si chiude connotando un esperimento interessante per il territorio provinciale (per le comunicazioni) e in particolare per il capoluogo. Si tratta dell'amministrazione di fine Ottocento (1895-1899) guidata da Giuseppe Pellegrino, che forte del successo si presenterà alla Camera. Con il sindacato Pellegrino siamo all'*essor* dell'impegno del notabilato: il primo cittadino non trascura l'eredità valoriale del Risorgimento; raccoglie i suggerimenti di Castromediano; si avvale delle competenze di De Giorgi. Ma nello stesso tempo le buone pratiche messe in moto e la realizzazione del programma fanno emergere articolazione sociale e rappresentanza in movimento che interroga sullo slittamento del modello notabilare a favore dei ceti medi (burocrati, bottegai, commercianti).

Interessanti le esemplificazioni comparative estese alle province di Capitanata e Terra di Bari.

Foggia: la legge del 1865 per l'affrancazione del Tavoliere, che libera l'utilizzo della terra, accelera la funzione di città del mercato del grano e di centro dell'organizzazione delle funzioni urbane. Ne saranno promotori esponenti di un ceto proprietario e/o delle professioni non di origine aristocratica che vogliono proiettare una diversa immagine della città in direzione di «decoro» e «lustro».

Lorenzo Scillitani: sindaco, deputato per il collegio di Foggia nel 1867, nel 1870, nel '74. Muore nel 1880 e lascia la sua cospicua eredità al Comune per una istituzione per bambini poveri. Ancora prima, un consigliere comunale (Figliola) aveva legato 100.000 lire per la realizzazione della ferrovia Foggia-Manfredonia. Vincenzo Celementano, già sindaco, lasciava erede dei 2/3 del suo patrimonio per un ammontare pari a 250.000 lire, il Municipio.

Ostentazione di gesti altruistici? Esibizioni? Spettacolarità?

O non piuttosto, rispetto al tradizionale filantropismo – come d'altronde chiaramente scrive e documenta un Cosimo De Giorgi – lucida consapevolezza di aver ricevuto dalla generazione risorgimentale il testimone e quindi voglia di mettersi in gioco con più modalità per creare una comunità partecipe e solidale? Dono di beni, esercizi di volontariato.

Per rimanere al Tavoliere dove nei primi del Novecento viene dichiarata area malarica una superficie corrispondente a ben 49 comuni su 54, si distingue l'impegno di un medico, Pietro Castellino (1864-1933), di famiglia di origine genovese trapiantata in Uruguay, nutrita di valori democratici e risorgimentali. Nel 1904 approda alla Camera tra i radicali.

Figlio di medico è Sabino Fiorese (1851-1935) nativo di Grumo Appula, sindaco di Bari nel 1912-1913: durante la sua amministrazione viene varato il piano regola-

tore e avviata la riforma del sistema tributario.

Da quanto detto deriva un nodo interessante: in che misura l'esercizio sperimentato della conoscenza del territorio, attraverso anche la rete notabilare, seleziona il ceto politico? Da questo punto di vista, è emblematico in Puglia il confronto del 1892 con il ritorno all'uninomiale nel collegio di Lucera: ne sono protagonisti Ruggiero Bonghi e Antonio Salandra. Questi è consigliere provinciale nel 1885 e fino al 1895. Nel 1888 e per altre tre volte presidente del consiglio provinciale.

Salandra conosce, ascolta (attraverso anche i contatti parentali, amicali, istituzionali) e può negoziare i «bisogni colossali» della provincia. Salandra e l'amico Giuseppe Pavoncelli (radicati e stimati sul territorio) dialogano e convergono sulle cose da fare per il risorgimento economico e morale delle province.

La stampa riduce invece la campagna elettorale al tono e al sapore del pettegolezzo. Viene coniata la categoria del «salandrismo», come clientelismo, trionfo del più pericoloso affarismo, dell'ingerenza della politica nelle amministrazioni, rispetto alla tutela di interessi generali portati avanti da Bonghi.

Le ragioni dello scontro e poi del successo di Salandra si ritrovano soprattutto nei carteggi privati: in quelli con Sonnino, nelle carte Bonghi a Lucera e a Napoli. Dalle quali si evince, per Bonghi, l'incomprensione dei meccanismi di un consenso che passa per il difficile e problematico rapporto periferie-centro attraverso il quale andavano pure selezionate le questioni forti, degne di ascolto rispetto alle pressioni particolaristiche. Salandra vince con 2.908 voti contro i 1.451 di Bonghi, che deluso cerca e trova una sponda in Pasquale Turiello, come indica lo scambio di lettere tra i due. Poiché entrambi non comprendono la portata politica del «salandrismo» in termini di ascolto e contrattazione delle aspettative di elettori e non elettori.

Non è un caso che Piero Bevilacqua nella prefazione del 1980 a *Governo e governati in Italia* di Turiello dica che il «clientelismo» è il «canale personalistico» per fare emergere in maniera «frantumata» i bisogni dei ceti emergenti e delle masse popolari, poi «tradotti e assorbiti» all'interno della gerarchia di potere esistente. A questo si aggiunga quanto emerge dalle indagini più recenti e ravvicinate. L'area di azione è certamente iscritta in relazioni di potere ben marcate dal punto di vista materiale e simbolico, nell'ottica di risultati realistici e destini «probabili».

Da questo punto di vista è significativa la stagione del crepuscolo del notabilato. Tra Otto e Novecento, secondo una tendenza riscontrabile a livello europeo, le spinte verso un più numeroso ed esteso associazionismo organizzato insieme alla crescita di funzioni al centro e in periferia producono complessità del sistema e conoscono una forte ascesa del ruolo dell'amministrazione. I settori più investiti sono i servizi:

ferrovie, poste e telegrafi, istruzione, sanità, opere pubbliche rispetto ai quali nascono organismi in grado di affrontare e gestire singole specificità. Proliferano enti, uffici speciali, consigli superiori. Viene liberato un personale burocratico (triplicato di numero nel 1914 rispetto agli anni Ottanta del secolo precedente) che di fatto svolge intermediazione attraverso l'articolazione delle strutture: ripartizioni tecniche, uffici studi e programmazione, collegi, consigli, commissioni. E nella sfera dirigenziale, nel «progetto burocratico di governo» con Giolitti, sono presenti esperienze e dottrine in grado di contribuire alla formazione dei provvedimenti legislativi accanto o in sostituzione delle stesse prerogative parlamentari, con una professionalità definita da Guido Melis come forse «la migliore che l'Italia abbia mai avuto in tutta la storia unitaria». E perciò con lo «stato amministrativo» ci chiediamo se non siamo di fronte a un diverso rapporto nelle componenti dei gruppi dirigenti e al passaggio dall'opera dei notabili sapienti alle alte competenze settoriali e ai compiti dei ceti impiegatizi.

Non c'è dubbio che a iniziare dall'ultimo decennio dell'Ottocento, gli attori e i luoghi della mediazione si moltiplicano. Intanto la riforma comunale e provinciale del dicembre 1888, che ha esteso il suffragio amministrativo e ha riconosciuto l'elettività dei sindaci, ha stimolato la partecipazione dei ceti medi e dei meno abbienti. E intanto si discute dell'evoluzione dello Stato moderno, della «crescente» attività pubblica, dell'aumento dei compiti amministrativi (nel 1889 viene istituita la IV sez. del Consiglio di Stato). Nello scacchiere che tocca il rapporto tra politica e amministrazione, si inserisce la legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici del 1903 patrocinata da Giolitti, che allarga la sfera degli enti periferici, i quali vedono accresciuto il potere di iniziativa tra capitale e lavoro, con possibilità di promozione diretta delle attività economiche e quindi con ruolo interlocutorio più immediato con la cittadinanza.

Il quadro di riferimento, le prospettive sono composite: tra ruolo dell'esecutivo, proliferazione di soggetti istituzionali, spinte associative, iniziative organizzate di partiti, sindacati e movimenti: insomma molte le novità intervenute che di fatto riducono e selezionano i campi d'azione del notabilato.

Le province pugliesi registrano i mutamenti. Intanto spostamenti significativi nei numeri della popolazione tra il 1901 e il 1911: Bari da 78.341 a 95.465; Foggia da 53.134 a 75.648. In Terra d'Otranto è tumultuosa la crescita di Taranto: da 60.331 a 69.911; più lenta quella di Lecce: da 32.029 a 34.958; Brindisi passa da 23.106 a 25.692. Riguardo all'articolazione sociale raddoppiano nel decennio a Bari gli addetti all'industria in particolare nei settori tessile e chimico; professionisti e burocrati

aumentano di numero con l'incremento demografico. Bari è ormai la seconda città del Mezzogiorno continentale. Cresce la conflittualità sociale (scioperi, tumulti) nelle città e nelle campagne. Sassaiole e scontri con le forze dell'ordine.

Come appare con chiarezza, anche in occasione delle competizioni politiche emergono i cambiamenti nelle evidenze mediatrici delle aspettative e del consenso. Da questo punto di vista acquista particolare rilievo l'appuntamento del 1909 poiché dimostra senza ombra di dubbio che il vario associazionismo cattolico e la penetrazione dell'organizzazione socialista tolgono di fatto spazio all'azione di un notabilato che nei primi decenni post-unitari ha operato di interclassismo.

È significativo quanto accade nel collegio di Lecce dove vince il confronto il brillante amministratore Pellegrino forte dell'appoggio dell'Associazione cattolica salentina (che conta 700 adesioni). Si mobilitano i cattolici, si danno da fare i socialisti anche nei collegi dove non presentano una loro candidatura di partito. E a rendere per certi versi spartiacque l'appuntamento del 1909 sono anche le aperte prese di posizione degli interessi strutturati. A Bari, Paolo Lembo, il «piccolo Giolitti» è appoggiato dagli ambienti mercantili e industriali più dinamici, ma anche dai settori burocratici emergenti e dalla Federazione dazieri, dall'Associazione degli impiegati comunali, dall'Associazione magistrale. Questo tipo di pronunciamento da parte di categorie organizzate è presente pure nella campagna nel collegio di Gioia del Colle a favore di Vito De Bellis, proconsole di Giolitti, simbolo per antonomasia del maffare. Lo schema pure si ripete nella situazione molto più articolata per le elezioni del 1913 sia per Lembo che per De Bellis: troviamo schierati per loro anche le Federazioni dei ferrovieri, dei postelegrafici, dei telefonisti, della Società cooperativa sbarchi e imbarchi.

Quali gli approdi del notabilato?

Gli spazi possibili del suo potere sono dovuti alla sopravvivenza dei partiti personali in mancanza della formazione di una forza liberale autonoma, di un partito conservatore a lungo invocato, cercato, mancato in più momenti. La deriva sarà la destra nazionalista. E non è casuale che proprio tra il 1922 e il 1924 si svolga una sorta di partita tra il notabilato ai suoi epigoni e il fascismo, che come sappiamo mira al controllo delle periferie attraverso la riforma dell'amministrazione locale. Lo si può riscontrare proprio in Puglia con lo smembramento di Terra d'Otranto. La concessione dell'autonomia al circondario di Taranto nel 1923 e a quello di Brindisi nel 1927, sancisce un esito che è nello svolgimento dei tumultuosi processi di crescita, ma anche nella duplice esigenza da parte del fascismo di semplificare l'amministra-

zione periferica e di vigilarne la fascistizzazione. In questa molteplice iniziativa di governo, il regime si rivolge (nonostante i malumori espressi dall'ala movimentista) alle figure del notabilato che hanno goduto di maggiore carisma e influenza negli anni precedenti. Per rimanere ai nomi che abbiamo già fatto, è il caso in occasione delle elezioni del 1924, di Pellegrino, Castellino, Fiorese.

Per concludere, le ricerche territoriali sono utili per i segmenti indagati e per le singolarità delle vicende narrate nella misura in cui in chiave comparativa movimentano quadro e orizzonte interpretativo facendo emergere i diversi protagonismi poiché:

verificano e sostanziano le riflessioni concettuali (come nel caso di quella di Weber);

introducono interessanti elementi sulla tenuta e sullo slittamento dei modelli; ricostruiscono in maniera ravvicinata impegni, iniziative, eventuali esiti virtuosi e ricadute concrete;

colgono la crisi della funzione dei gruppi dirigenti in chiave notabilare nei legami con i partiti personali;

fanno avanzare bilanci su uno scorrere d'idee, di lettura dei bisogni e delle aspettative, di progetti e di interventi fattivi che pur nelle difficili e a volte drammatiche, «accidentate» congiunture, contribuiscono, a mio giudizio, a tenere insieme il Paese, il Mezzogiorno con la sua territorialità tutt'altro che uniforme, facendolo andare avanti, pur non allineandolo con il Nord.

# La classe dirigente meridionale nel passaggio dal modello agrario borbonico al capitalismo agrario dell'Italia unita (1792-1863)

Francesca Romano

Affrontare il problema della gestione agraria è senza dubbio uno dei canali preferenziali attraverso il quale indagare il rapporto tra le classi dirigenti meridionali e le popolazioni in un periodo storico delicato che segna il passaggio dal vecchio al nuovo regime ed in un contesto geografico in cui la terra era la risorsa intorno alla quale « si avviava già dalla fine del Settecento un processo di ristrutturazione generale dell'economia e della società »<sup>1</sup>. L'obiettivo del lavoro è analizzare la legislazione demaniale emanata a partire dal 1792, data dell'editto ferdinando sulla divisione dei demani, fino all'emanazione del regio decreto del 6 dicembre 1863<sup>2</sup> che abrogava l'articolo 49 della legge luogotenenziale del 3 luglio del 1861<sup>3</sup> sulla ripartizione dei demani. Analizzare il sessantennio pre-unitario significa focalizzare l'attenzione sulla lenta affermazione al ruolo dirigenziale della borghesia agraria in sostituzione dell'ex classe baronale che aveva svolto un ruolo di mediazione tra il popolo ed il sovrano per più di mezzo secolo. L'ingresso nel mondo del capitalismo agrario, di un Meridione d'Italia dominato fino al 1860 dal modello borbonico, se assunse toni drammatici per le popolazioni, fu sicuramente impegnativo per gli stessi esponenti della borghesia agraria rafforzatasi in seguito alla rivoluzione unitaria, una classe che dovette reinventarsi, trovare la propria identità ed inserire il perseguimento dei propri interessi in un contesto politico molto più ampio ed attraversato da continui cambiamenti. Uno dei rischi nei quali s'incorre, tuttavia, nel momento in cui si analizzano le caratteristiche delle classi dirigenti meridionali, è quello di « essere schiacciati sotto il peso di una preminente se non esclusiva connotazione agraria »<sup>4</sup>, un rischio al quale si può, anzi si deve ovviare analizzando, su suggerimento dello stesso Massafra, « le articolazioni interne, le basi patrimoniali, le strategie economiche sociali

<sup>1</sup> G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 16.

<sup>2</sup> *Collezione delle leggi ed atti del governo del regno d'Italia*. Anno 1863, decreto 6 dicembre 1863.

<sup>3</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle Provincie meridionali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, Seconda Parte (1° maggio 1861-31 ottobre 1861), p. 208.

<sup>4</sup> A. Massafra, *Introduzione in Il Mezzogiorno preunitario, Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Edizioni Dedalo, 1988, p. 16.



e familiari, gli atteggiamenti culturali ed i comportamenti politici»<sup>5</sup>. È auspicabile procedere alla ricostruzione di questi singoli elementi partendo da contesti familiari e territoriali specifici, cosa che non è possibile affrontare in questa sede in quanto richiederebbe un più approfondito lavoro di analisi. Tuttavia un discorso di lungo periodo, basato sull'analisi della legislazione demaniale che determinò l'innescarsi di tali meccanismi a livello locale, potrebbe essere già di per sé funzionale all'individuazione dei motivi politici, sociali e culturali che accompagnarono la genesi della borghesia agraria meridionale. In linea generale il passaggio dalla classe dirigenziale baronale<sup>6</sup> di epoca borbonica alla borghesia agraria<sup>7</sup> sorta in epoca francese e rafforzatasi all'indomani dell'Unità nazionale, va di pari passo con la graduale liberazione della terra da vincoli come servitù, promiscuità, usi civici e quant'altro, ai quali era sottoposta in un'ottica di antico regime che la connotava come bene libero ed appartenente a tutti<sup>8</sup>. L'editto del 1792, che rispondeva all'esigenza, posta in essere dagli stessi baroni di valorizzare al meglio i terreni dei vasti demani feudali, ecclesiastici ed universali, rimaneva sempre in un orizzonte di antico regime sebbene rinnovato dalla ventata fisiocratica. Questo liberò parzialmente la terra da tali vincoli, inaugurando il passaggio da un uso collettivo e comune ad un uso sempre più individuale<sup>9</sup>. Oltre alle dottrine fisiocratiche, aveva forse influito sulla sua emanazione, il modello agrario della piccola proprietà nato dalla rivoluzione francese. La stessa legislazione napoleonide dell'Italia meridionale, come osserva Gabriella Corona<sup>10</sup>, non differiva dall'editto del 1792 se non per la sua natura obbligatoria che considerava la censuazione<sup>11</sup> come una possibilità di cui potevano

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> «Nell'Italia meridionale la voce Barone è stata, in senso complessivo, usata per significare l'intero corpo dei feudatari del Regno, qualunque fossero i titoli di cui i feudatari medesimi erano onorati. Era quindi, colà, qualifica e non titolo [...] Appena nel secolo XIX il barone divenne titolo nobiliare nelle Due Sicilie» in C. Mistruzzi di Frisinga, *Trattato di Diritto Nobiliare Italiano*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1961, p. 113.

<sup>7</sup> A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana, l'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

<sup>8</sup> G. Corona, *Demani ed individualismo* cit., p. 7.

<sup>9</sup> A. Massafra, *Introduzione*, in *Il Mezzogiorno preunitario* cit., p. 16.

<sup>10</sup> G. Corona, *Demani ed individualismo* cit., p. 104.

<sup>11</sup> «Il contratto censuale si forma quando il proprietario di un fondo nobile ne trasferisce il dominio utile, con riserva del dominio diretto e di una rendita annua sotto la denominazione di censo»; «Egli è di principio che un primo canone, sotto qualunque denominazione venga disegnato, di qualunque maniera se ne faccia il pagamento, sia in denaro, sia in derrate, quando esso è dovuto al signore del fondo, è un vero censo», F. Carillo, *Dizionario universale ossia repertorio ragionato di giurisprudenza e questioni di diritto di Merlin, antico procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Francia, versione italiana di una società di avvocati sotto la direzione dell'avvocato Filippo Carillo*, t. II, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1834, pp. 805-820-821.

usufruire i comuni, i baroni, gli enti ecclesiastici. Un'attenzione alle categorie più umili emergeva quando all'articolo quinto si sottolineava che «qualora sia maggiore il numero de' bracciali, o cittadini coltivatori al terreno da ripartirsi, fatta la scelta de' meno provveduti di terreni, quei, che rimangono, saranno assoggettati alla sorte»<sup>12</sup>. Da un lato, quindi, c'erano le classi più povere, dall'altra i baroni, loro intermediari.

La legislazione francese, al contrario, permise la nascita di una nuova classe, dando, contemporaneamente, l'impressione di facilitare i baroni. In effetti come ebbe a commentare il De Coronei:

l'abbattimento di un colosso stabilito con salde radici nella lunghezza di più secoli, si ottiene con la fermezza, con assalirlo a riprese, costantemente, col donare, col promettere, lasciando nei mezzi adoperati a prostrarlo qualche sdrucio per cui egli credesse poter uscire e risorgere, onde viemmeglio assonnarlo e quasi non sentire l'ultimo colpo. Questo è pei dominatori. In quanto ai soggetti abituati alla convivenza con quelli, non così facilmente se ne discostano, o riconoscono i loro vantaggi, che facendoglieli assaporare a poco a poco, e più di tutto quasi con mano toccarli<sup>13</sup>.

Gli stessi feudatari «non fecero reclami a questa legge<sup>14</sup> anzi ne ammirarono la moderazione con la quale era stata concepita dal Consiglio di Stato»<sup>15</sup>.

Sebbene l'abolizione del feudalesimo significò per gli ex baroni perdere alcune prerogative di origine medievale, questi dovettero guardare alla legge con interesse in quanto divennero pienamente proprietari dei loro fondi senza perdere per questo il titolo nobiliare né la possibilità di trasmettere tali titoli in linea ereditaria, divenendo quindi signori incontrastati delle loro terre<sup>16</sup>. Il risvolto era quello di dover lasciare i demani ex feudali, che si estendevano intorno ai propri fondi e sui quali precedentemente esercitavano diversi tipi di influenza, ai comuni, che avrebbero proceduto con

<sup>12</sup> *De Administratione Universitatum, Titolo VII*, 23 febbraio 1792, in A. De Sarii, *Codice delle leggi del Regno di Napoli. Libro V. De' fiscali, dell'amministrazione delle università e della pubblica annona*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1794, pp. 101-103.

<sup>13</sup> N.J. De Coronel, *Dizionario demaniale-amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, Bari, Tipografia Fratelli G.e D. Cannone, 1847, si veda l'introduzione.

<sup>14</sup> Si fa riferimento alla legge sull'abolizione della feudalità del 1806 in *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Anno 1806, Napoli, 1813, Legge 1° agosto 1806, pp. 257 ss.

<sup>15</sup> G. Corona, *Demani ed individualismo* cit., p. 104.

<sup>16</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Anno 1806, Napoli 1813, Legge 1° agosto 1806, pp. 257 ss.

la censuazione di gran parte di questi, ad esclusione delle aree boschive o dei prati che ritenevano avrebbero dovuto ancora servire al pascolo<sup>17</sup>. D'altra parte al di là del fatto che la censuazione e l'appoderamento colonico possano essere considerati come una forma preborghese di alienazione<sup>18</sup>, quel che, in maniera più incisiva, concorse all'affermazione di questa nuova classe dirigente fu il fatto che periodicamente i napoleonidi procedettero alla vendita all'asta di alcuni terreni demaniali, più precisamente dei «beni dell'azienda allodiale, di luoghi pii laicali, e di benefici e badie devolute, e di regio patronato, quanti corrispondono al valore di 10 milioni di ducati»<sup>19</sup>. Oltre all'acquisto diretto delle terre di proprietà ecclesiastica compiuto da una parte della borghesia urbana che disponeva di una certa liquidità e che aveva deciso di investire in terre, l'accrescimento delle proprietà di questa classe si legava anche ad un fenomeno di tipo socio-culturale ovvero l'esitazione da parte dei ceti più miseri, per i quali era stata pensata inizialmente la legislazione demaniale, ad impossessarsi di quelle porzioni demaniali. Sempre lo stesso De Coronei illustrava le motivazioni di questa tendenza da ricercarsi, oltre che nel dovuto pagamento di un canone ai comuni e nella mancanza dei mezzi necessari per incrementare la produzione delle terre, anche e soprattutto al:

timore del ritorno della feudalità, alimentato dalla speranza dei feudatari di vederla risorgere, e quella consuetudine di soggezione inverso di essi che credevano inimicarsi secondando le mire del governo, dai quali avevano a credere aspra vendetta in caso di rinnalzamento. [...] Questa idea era talmente radicata nelle menti di ognuno, che furono visti dei coloni abbandonare più volentieri le terre sulle quali avevano acquistate diritti di colonia, anziché godere dei vantaggi della legge ed essere come tali dichiarati<sup>20</sup>.

Ciò dimostra che la difficoltà per la maggior parte della popolazione di sganciarsi da un sistema mentale prima che sociale influiva inevitabilmente sulla geografia terriera delle campagne meridionali. A questo si devono sommare le vessazioni e le trovate del notabilato cittadino e di certi membri della borghesia urbana per isolare i piccoli possidenti, i nullatenenti, i piccoli proprietari, che più degli altri avrebbero avuto diritto di partecipare alle divisioni demaniali che spesso o si effettuavano a favore di chi non ne avrebbe avuto diritto se avessero partecipato i membri più poveri<sup>21</sup> oppure, restando non assegnate, sarebbero state usurpate dai vicini o anche, in momenti successivi ven-

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>19</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Anno 1806, Napoli, 1813, Legge n. 105 del 2 luglio 1806, p. 168.

<sup>20</sup> N.J. De Coronei, *Dizionario demaniale-amministrativo* cit., p. 36.

dute in proprietà a chi aveva disponibilità economica.

I provvedimenti borbonici in merito alla legislazione demaniale risalgono al 1815, al 1816, al 1851 ed al 1852. Nel 1815, Ferdinando I, appena rientrato in possesso del suo trono, confermava nel proclama del 20 maggio il rispetto di tutte le proprietà e l'irrevocabilità della vendita dei beni dello Stato<sup>22</sup>, proclama rafforzato dalla determinazione del 24 maggio in cui si sottolineava come nessuno avrebbe dovuto tentare di rientrare «di propria autorità nel possesso di antiche proprietà o nell'esercizio di antichi impieghi»<sup>23</sup>. Restava quindi indiscusso lo *status quo* e la borghesia agraria formatasi in epoca francese non fu scalfita da questo primo provvedimento ferdinando. Nel 1816 la legge organica sull'amministrazione civile, al titolo VII, parlando delle rendite comunali specificava che «i demani comunali saranno divisi ed assegnati in libera proprietà ai cittadini mediante la prestazione di un annuo canone a favore del comune secondo gli stabilimenti adottati»<sup>24</sup> ed indicava come la devoluzione di queste al demanio comunale si sarebbe verificata nel

<sup>21</sup> «Le persone fra le quali dovrà effettuarsi la ripartizione de' terreni [...], saranno quei naturali dei comuni rispettivi, che rappresentavano ed esercitavano sul demanio comunale i diritti degli usi civici, che nella legge sono indicati col nome di comunisti: tra essi però i non possidenti ed i possidenti minori saranno sempre preferiti» *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Napoli, 1813, t. I, Legge n. 150 dell'8 giugno 1807, pp. 271-279; Il 3 dicembre 1808 vennero poi emanate delle istruzioni in adempimento dei decreti precedenti sulle divisioni demaniali in cui si stabiliva perentoriamente che entro il 1809 si sarebbero dovute dividere tutte le terre demaniali del regno. La divisione dei demani comunali sarebbe potuta avvenire tramite due modalità: per teste, nel caso in cui il demanio comunale fosse stato abbastanza esteso, o per offerta in caso contrario. Se, in questo secondo caso, il numero degli offerenti fosse stato inferiore al numero delle quote, avrebbero avuto la precedenza prima di tutto i capi famiglia non possidenti di terre, poi i piccoli possidenti secondo l'ordine inverso della contribuzione fondiaria incominciando dai più piccoli fino ad arrivare ai maggiori, esauriti i possidenti tutti i giovani di 17 anni compiuti che concorressero separatamente dai capi famiglia. Se invece fossero rimaste delle quote scoperte rispetto agli offerenti, allora le restanti quote sarebbero state divise a metà e ciascuna di esse sarebbe stata accresciuta a coloro che tra gli offerenti avessero un numero maggiore di figli. *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Napoli 1813, legge del 3 dicembre 1808.

<sup>22</sup> Al punto 2 il proclama recitava: «Le proprietà saranno inviolabili e sacre. La vendita de' beni dello Stato sarà irrevocabile». *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli, Anno 1815, da maggio a tutto dicembre*. Proclamazione del Re, del 20 maggio 1815, n. 1, Napoli, Stamperia Reale, 1815, p. 2.

<sup>23</sup> *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli, Anno 1815, da maggio a tutto dicembre*. Napoli, Stamperia Reale, 1815, p. 8.

<sup>24</sup> *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli, Anno 1816, Decreto 12 dicembre 1816, paragrafo 182*, Napoli, Stamperia Reale, p. 538.

caso di abbandono ovvero «qualora si lascino incolte per tre anni consecutivi o si trovino alienate o ipotecate con atti veri o simulati nel decennio alla data del possesso»<sup>25</sup>. Non si trattava di una vera e propria censuazione in quanto non era possibile alienare questi terreni prima di un decennio<sup>26</sup> e questo per evitare l'agglomerazione di terreni nelle mani di poche persone, provvedimento che sarà ulteriormente ripreso da Ferdinando II. Non si trattava nemmeno di enfiteusi<sup>27</sup> in quanto per abbandono non si intendeva il mancato pagamento del canone dovuto allo Stato ma la mancata coltivazione del terreno stesso. Siamo quindi di fronte ad una forma nuova di divisione demaniale più interessata, nell'ottica anticapitalistica e fisiocratica, alla coltivazione della terra considerata come vera unica ricchezza piuttosto che alla corresponsione di un canone in denaro. Non siamo ancora di fronte ad una piccola proprietà, ma il fatto che passati i dieci anni sarebbe stato possibile per i concessionari anche vendere il terreno, dimostra come anche questo tipo di affitto gettasse le basi per la costruzione della piccola proprietà. Significativo è poi il decreto del 5 luglio 1816, che, prescrivendo la reintegra dei beni demaniali il cui prezzo dopo le convenute scadenze non fosse stato interamente soddisfatto dai compratori<sup>28</sup>, è segno del fatto che durante il decennio francese non fosse rara probabilmente la consuetudine di appropriarsi di beni demaniali prima del pagamento dell'intero prezzo, al punto da rendere necessaria una legge a tal riguardo. Fu questo, probabilmente, l'unico strumento legislativo di cui si servì Ferdinando I per reintegrare al demanio i terreni usurpati e non legittimamente ed interamente comprati da alcuni soggetti ascrivibili al ceto della borghesia agraria. Solo il governo di Ferdinando II, tuttavia, ed in particolare gli anni Cinquanta del 1800 diedero una considerevole scossa alla questione dei demani comunali. Se il regolamento del 7 aprile

<sup>25</sup> *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli, Anno 1816*, Decreto 12 dicembre 1816, paragrafo 185, Napoli, Stamperia Reale, p. 538.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> «L'affitto a Censo e l'enfiteusi differiscono in ciò, che il primo ha la sua origine nel diritto consuetudinario, e che l'altra ha la sua nel diritto romano; in ciò che la devoluzione ha luogo nell'enfiteusi, per mancanza di pagamento del canone enfiteutico per tre anni, il che non si verifica riguardo il censuario; finalmente in ciò, che questi può alienare a suo talento, in mentrèché l'enfiteuta non può vendere senza l'assenso del proprietario. [...] Il carattere specifico [...] è la riserva di un diritto signorile per lo Censo, e la pena della devoluzione per l'enfiteusi, quando né l'uno né l'altro s'incontrano in un'alienazione, ed allorché vi ha stipulazione di rendita, è questa una concessione a rendita perpetua», in F. Carillo, *Dizionario universale ossia cit.*, pp. 805-820-821.

<sup>28</sup> *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli, Anno 1816*, Decreto 5 luglio 1816, Napoli, Stamperia Reale, p. 33.

1851<sup>29</sup> in esecuzione della legge del 12 dicembre 1816 avocava all'ufficio dell'amministrazione comunale e quindi al personale suddetto tutte le operazioni demaniali<sup>30</sup>, la vera svolta operata da Ferdinando II stava tuttavia nel decreto del 6 dicembre 1852 il quale prolungava ad un ventennio il divieto dell'alienazione dell'ipoteca delle quote demaniali<sup>31</sup>. Apprendiamo dal prologo del decreto che questo si riallacciava, oltre che alla legge organica del 6 dicembre 1852, opportunamente citata, anche ad un sovrano rescritto del 19 aprile dello stesso anno e di ugual tenore, che era stato applicato per le province lucane. La motivazione alla base del decreto era il consolidamento del possesso delle terre demaniali da parte dei coltivatori alla quale si affiancava la volontà di impedire che le terre si fossero concentrate nelle mani di pochi compratori «con grave pregiudizio dell'agricoltura»<sup>32</sup>. Ancora una volta, quindi, la tendenza fisiocratica ed il paternalismo assistenzialista in favore dei piccoli possessori avevano la meglio, nella politica agraria borbonica, sul principio dell'agglomerazione agraria, alla base di uno sviluppo in senso capitalista. Questa legge ci parla molto anche della volontà ferdinandea di schierarsi decisamente contro gli ambienti liberali che forse non a caso proprio negli anni Cinquanta del 1800 s'inasprirono considerevolmente nei riguardi della monarchia borbonica. D'altra parte Ferdinando II tentò di legare a sé, tramite il conferimento di importanti riconoscimenti come quello dell'Ordine di Francesco I, alcuni esponenti della nuova classe emergente che, andando controtendenza, giocarono un ruolo importante nella

<sup>29</sup> «Regolamento per le segreterie delle Intendenze e delle Sottointendenze in esecuzione dell'articolo 29 della legge del 12 dicembre 1816», in *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1816*, t. I, Decreto 7 aprile 1851, Napoli, Stamperia Reale, 1851, pp. 119-153.

<sup>30</sup> «La riscossione degli affitti e di tutte le rendite dei comuni ma anche la divisione dei demani, la devoluzione delle quote abbandonate, gli scioglimenti di promiscuità, indispensabili per la divisione dei demani comunali, la verifica, reintegra e rivendica delle usurpazioni commesse sui beni demaniali e patrimoniali dei comuni ma anche i debiti, i crediti e le liti dei medesimi», *ibid.*

<sup>31</sup> *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Anno 1816, Tomo II, Decreto 6 dicembre 1852, Napoli, Stamperia Reale, 1852, pp. 351-352.

<sup>32</sup> «Visto l'articolo 185 della legge organica sull'amministrazione civile de' 12 dicembre 1816, nel quale è dichiarato che le quote de' demanii comunali, alienate o ipotecate da' concessionarii con atti veri o simulati, nel termine di un decennio dalla data del possesso, si avranno come abbandonate da' partecipanti, e ritorneranno al demanio comunale; Visto il nostro sovrano rescritto de' 9 aprile dell'anno corrente, col quale abbiamo esteso a venti anni il termine sopraddetto pe' demanii della provincia di Basilicata; Volendo rendere generale siffatta disposizione, diretta a meglio consolidare il possesso delle terre demaniali presso de' coltivatori ed impedire che si agglomerino nelle mani di pochi possessori con grave pregiudizio dell'agricoltura; [...] etc.». *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Anno 1816, Decreto 6 dicembre 1852, Napoli, Stamperia Reale, 1852, pp. 351-352.

reazione antisabauda<sup>33</sup>. Sebbene l'intuizione potesse aver avuto alla base un ragionevole calcolo di lungimiranza politica, questa non bastò, o meglio, non ebbe il tempo di fare effetto e di legare alla monarchia l'intera classe emergente che finì nel confidare grandi speranze di cambiamento nella dinastia sabauda ponendosi a capo del movimento che guidò la rivoluzione unitaria. Non è un caso che nei documenti delle prefetture il connotare un individuo come proprietario terriero significava automaticamente identificarlo come liberale. Il solco, e la scollatura con la classe popolare ancora legata ad una concezione comune della terra, era evidente. Alla nuova borghesia agraria non restò che esercitare il suo ruolo di guida o tramite l'autorità conferitale dalla protezione dell'esercito o provando a fondare la sua legittimità alla dirigenza negando l'appartenenza al tessuto sociale di quella considerevole parte della popolazione che restava ancorata ad una mentalità paternalista di antico regime. Come affermava il Racioppi, esponente di spicco della borghesia agraria lucana nonché segretario della provincia di Basilicata in effetti:

su quella parte del popolo che ancora tutto assorta nei bisogni del ventre che è plebe ancora, non si poggiano né i vecchi né i nuovi ordini civili, né le terre divise ai proletari e gli altri

<sup>33</sup> Per quanto riguarda, ad esempio, la Basilicata citiamo gli Aquilecchia ed i Rapolla. Luigi Aquilecchia era figlio di un tal Giuseppe che aveva accresciuto le sue ricchezze nel decennio francese e che era iscritto nei ruoli dei contribuenti per un imponibile di 978,04 ducati tanto da essere annoverato nel 1809 come uno dei 304 più ricchi possidenti della regione e per questo tra gli eleggibili al Parlamento nazionale, seggio dei possidenti. Luigi fu avviato agli studi giuridici quindi, trasferitosi a Melfi dove la sua famiglia aveva grandi interessi e possedimenti, partecipò attivamente alla vita politica di quella cittadina diventando ricevitore distrettuale e componente del Consiglio edilizio. Nel 1852 fu nominato cavaliere dell'Ordine di Francesco I, motivo a cui si lega, probabilmente, l'indissolubile fedeltà sua e dei suoi figli, alla monarchia borbonica. Nel 1860 si schierò infatti apertamente contro il movimento insurrezionale ed organizzò, insieme ai Fortunato di Rionero ed ai Rapolla di Venosa, le forze filoborboniche del Melfese che nell'aprile del 1861 dichiararono decaduta la monarchia dei Savoia e, in nome di Francesco II, costituirono in Melfi un governo provvisorio che durò quasi una settimana. All'indomani del 1861 fu arrestato per poi usufruire del domicilio coatto nel 1863 ed essere schedato, nel 1864, tra le persone sospette in linea politica. Nicola Rapolla, eletto capitano della Guardia nazionale nel 1848, fu accusato di aver usurpato delle terre demaniali, motivo per cui la popolazione mise in atto delle manifestazioni contro di lui. Accolse quindi il commissario organizzatore giunto nel suo paese per impedire l'usurpazione dei demani e sottoscrisse nel 1849 la petizione per l'abolizione della costituzione, motivi per cui gli fu conferito l'ingresso nell'Ordine cavalleresco di Francesco I. Fu coinvolto nei processi che seguirono il 1848 e poi graziato. Nel 1860 dapprima si unì agli insorti, mentre in un secondo momento aderì ai comitati borbonici del Vulture. T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori, (1700-1870)*, 5 voll., Trani-Bari, 1969-1990.

miracoli da Gracchi hanno mai sorretto i governi che cadono, osteggiati, ai nuovi che arrivano<sup>34</sup>.

Fu questa politica antiborghese ed anticapitalista, probabilmente, una delle cause che, conquistando alla rivoluzione unitaria il notabilato locale che aspirava alla libera proprietà terriera, decretò la fine del regno borbonico.

Il 14 settembre 1860, quando si dichiarò legge fondamentale dell'Italia meridionale lo statuto albertino, ancora non si era legiferato sulla delicata questione demaniale. Solo il primo gennaio del 1861 vennero istituiti speciali commissari ai quali vennero trasferite tutte le attribuzioni relative alle terre demaniali che prima erano gestite dagli intendenti di provincia. Questi commissari procedettero alla quotizzazione dei demani comunali non sottoposti a liti tra i cittadini di ciascun comune secondo le leggi in vigore già in epoca borbonica<sup>35</sup>. Se i commissari demaniali furono istituiti nel mese di gennaio, solo il 3 luglio fu emanato un decreto che approvava le istruzioni per le operazioni che nello specifico avrebbero svolto i commissari. Contemporaneamente all'emanazione di questo decreto prese vita una generalizzata sollevazione dei paesi del versante appenninico interno che interessava in particolare le zone dell'Irpinia e del Sannio. Studiata sulla falsariga della legge murattiana del 10 marzo 1810<sup>36</sup>, il decreto luogotenenziale affidava totalmente ai commissari demaniali il compito di ridisegnare, in poche battute, la distribuzione della terra nelle campagne meridionali. In primo luogo, come nel 1810, questi avrebbero dovuto sciogliere le promiscuità, risolvere le cause incorse nella divisione in massa dei demani ex feudali o ecclesiastici tra gli antichi baroni o luoghi pii, i comuni ed i privati ma soprattutto reintegrare i demani comunali usurpati o da privati o da altri comuni o da baroni, cosa che i francesi avevano tentato, ma con molta prudenza. Così facendo le autorità luogotenenziali chiudevano pericolosamente gli occhi di fronte al fatto che le usurpazioni erano diventate da parecchio tempo il principale metodo di quotizzazione della terra<sup>37</sup> sia per i ceti più miseri, a fronte dei burocratismi previsti dalla normativa prima borbonica poi francese, sia per i membri della borghesia e del notabilato locale

<sup>34</sup> G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli, Achille Morelli, 1867, p. 122.

<sup>35</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle Provincie meridionali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, Prima Parte (7 novembre 1860-30 aprile 1861), p. 252.

<sup>36</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato, Anno 1810*, regolamento per le divisioni demaniali 10 marzo, Napoli, 1813.

<sup>37</sup> G. Corona, *Demani ed individualismo* cit., 1995.



che, da parte loro, non avevano disdegnato di ricorrere ugualmente alle usurpazioni per impossessarsi delle terre ma che per il loro orientamento politico favorevole alla rivoluzione unitaria non furono probabilmente perseguiti come altri soggetti, ascrivibili ai ceti più bassi o anche ai membri della classe baronale di orientamento legitimista. Non solo, così facendo si stava smantellando l'assetto terriero fino ad allora consolidatosi, cosa che nemmeno Ferdinando I, interessato al perseguimento della pace sociale, aveva osato. Ad essere chiamate in causa dal decreto del 3 luglio, erano infatti le terre di quei cittadini che non avevano potuto presentare un documento che avesse attestato il legittimo possesso delle stesse pur occupandole da dieci anni e pur spettando loro di diritto nel caso fossero stati sufficientemente poveri. La furia reazionaria e l'odio verso il notabilato locale, sfociato in molteplici e crudi episodi di violenza in quegli anni a ridosso dell'unificazione nazionale, nonché i resoconti delle prefetture che riportano le recriminazioni da parte dei ceti più miseri sulle usurpazioni compiute dai notabili (usurpazioni non reintegrate alla stregua delle altre probabilmente) rafforzarono l'idea che si fossero verificate gravi parzialità. Seppure non vi fossero state parzialità, la reintegra dei demani comunali bastava di per sé a generare un grave caos. I commissari ripartitori inoltre, nel procedere a queste operazioni avrebbero dovuto necessariamente ascoltare «il parere dei consigli comunali interessati nella divisione»<sup>38</sup>, consigli comunali che nel 1861 erano formati, all'indomani della concessione della costituzione da parte di Francesco II il 25 giugno 1860, dai membri dei comitati liberali. I commissari demaniali, come unica garanzia di neutralità sulle ripartizioni demaniali, avrebbero dovuto escludere dai consigli comunali quelli fra loro «contro cui già pendeva o si sarebbe dovuto istituire un litigio per l'occupazione di terreni comunali»<sup>39</sup> ma non si specificava tuttavia come agire nella situazione, che non doveva essere molto rara, in cui tutti o gran parte dei membri dei consigli comunali fossero implicati in questioni di siffatto genere. Non è un caso, forse, che gli articoli 3 e 4 della legislazione suddetta, e che riguardavano proprio il procedimento del consiglio comunale in materia demaniale, sarebbero stati modificati con nuovo decreto appena tre mesi dopo, l'8 ottobre del 1861<sup>40</sup>. Secondo questa modifica, nel caso in cui il consiglio comunale fosse formato da persone implicate in primo piano

<sup>38</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato, Anno 1810*, Regolamento per le divisioni demaniali 10 marzo, Napoli, 1813, articolo 3, comma 1, p. 197.

<sup>39</sup> Ivi, articolo 4, p. 197.

<sup>40</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti reali emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, da' 7 novembre 1860 a' 30 aprile 1861, vol. I, Decreto n. 138 del 1° gennaio 1861, Napoli, Dalla tipografia Nazionale, 1861, pp. 252-253.

nei conflitti demaniali, i commissari avrebbero potuto dispensarsi dal sentire il parere dei consigli comunali. Questi avrebbero emanato delle deliberazioni a norma della legge del 23 ottobre del 1859<sup>41</sup> ma non sarebbero state vincolanti rappresentando dei semplici voti consultivi.

Già le disposizioni generali e le operazioni preliminari del decreto causavano quindi, di per sé, gravi problemi. Addentrandoci nella legge, il quadro del primo imprescindibile nodo da sciogliere per procedere alle ripartizioni, quello delle promiscuità dei terreni, sarebbe stato delineato, secondo il decreto del 3 luglio del 1861, dai governatori di ogni provincia che avrebbero dovuto anche tracciare un resoconto di tutte le terre occupate dai coloni perpetui ed inamovibili che, nei termini dell'articolo 17 delle istruzioni del 10 marzo 1810 cui si faceva riferimento, dovevano essere mantenuti nelle quote migliorate. Solo dopo aver sciolto le promiscuità e risolto le questioni riguardanti le divisioni in massa fatte ed aver proceduto alle reintegre, si sarebbe arrivati alla ripartizione in massa delle terre demaniali divisibili. Ad aumentare ancora di più il rischio di compiere parzialità nelle divisioni, a favore non solo dei liberali ma dei cittadini più agiati, era l'articolo 13 del decreto che prevedeva che a pagare le spese di divisione fossero tutti coloro che vi concorrevano in proporzione alle quote a ciascuno assegnate laddove invece, in epoca francese, le spese per le divisioni demaniali erano a carico dello Stato<sup>42</sup>. Nel caso in cui i beneficiari della divisione avessero tardato a pagare, avrebbero pagato le casse comunali. Si presuppone quindi che i comuni avessero dei buoni motivi per facilitare le divisioni demaniali a favore di quei soggetti più economicamente agiati, a dispetto delle classi più misere per le quali, purtuttavia, era inizialmente stato concepito lo stesso meccanismo delle divisioni in massa. Se la legislazione francese poteva ancora permettersi la scelta tra la quotizzazione per teste e la quotizzazione per offerta<sup>43</sup>, l'ulteriore incremento demografico non lasciava speranze sulla possibilità di dividere le terre per

<sup>41</sup> «I consigli comunali non possono deliberare se non interviene la metà dei membri; però alla seconda convocazione le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero degli intervenuti salvo si tratti della decisione di cui all'articolo precedente ovvero: le sedute del consiglio comunale saranno pubbliche quando la maggioranza del consiglio lo decida. La pubblicità non potrà mai aver luogo quando si tratti di questioni di persone».

<sup>42</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Anno 1810, regolamento per le divisioni demaniali 10 marzo, Napoli, 1813.

<sup>43</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, nella fonderia Reale e stamperia della segreteria di Stato*, Anno 1808, decreto contenente le istruzioni per il pronto adempimento della legge del 1° settembre 1806 e del decreto dell'8 giugno 1807 sulla divisione delle terre demaniali del regno, 3 dicembre, Napoli, 1813.

teste, per cui nel decreto del 3 luglio 1861 si indicava, come unico metodo di divisione, l'acquisto delle quote. Non si fa nemmeno menzione, come nel decreto del 10 marzo, della priorità che avrebbero dovuto avere, in ogni caso, i nullatenenti o i piccoli proprietari sugli altri concorrenti. Unico provvedimento che ci si proponeva di prendere a vantaggio degli agricoltori tutti, indistintamente, era la concessione ai quotisti, per un determinato periodo di tempo, della diminuzione o totale condonazione del «canone infisso sulle quote»<sup>44</sup> demandando a qualche istituzione pia il rifornimento delle prime spese e della prima semina. Per quanto riguarda la parte più controversa, ovvero le reintegre delle usurpazioni, l'articolo 49 ordinava ai commissari di astenersi dalla reintegra in due casi: se l'istanza del comune non fosse fondata su una dichiarazione giuridica della demanialità del fondo, oppure «quando il prevenuto di occupazione possedeva da trenta anni senza molestie né di fatto né di diritto, o da dieci con giusto titolo e buona fede»<sup>45</sup>. Rimanevano avvantaggiati, quindi, qualora avessero potuto darne prova, coloro che almeno dagli anni Trenta del 1800 possedevano di fatto e continuativamente il terreno senza alcuna vertenza oppure coloro che ne avevano giusto titolo da almeno dieci anni. Erano invece esclusi e quindi passibili di vedersi tolto il possesso della terra coloro che, pur possedendo le terre da più di trent'anni ma senza titolo avevano delle controversie in corso, coloro che possedevano senza titolo e per meno di trent'anni la terra pur non avendo nessuna lite in corso, coloro che avevano il giusto titolo di possesso di quella terra ma da meno di dieci anni. Si punivano, in breve, le quotizzazioni compiute sotto Ferdinando II, in particolare quelle attuate nell'ultimo periodo del suo regno. La legge del 6 dicembre del 1863 aboliva del tutto l'articolo 49 sull'astensione dalle reintegre in caso di possesso del fondo per più di trent'anni o a giusto titolo per dieci anni, per cui anche se l'istanza del comune fosse stata fondata su una dichiarazione giuridica generica della demanialità del fondo ed anche se l'occupante avesse posseduto il terreno per trent'anni «senza molestie» o se con giusto titolo e buona fede avesse occupato quel terreno, anche in questi casi i commissari avrebbero potuto procedere alla reintegra del demanio comunale disponendo di assoluta discrezionalità che adoperarono evidentemente, allo scopo di rafforzare la nuova classe della borghesia agraria di orientamento liberale. Una volta redatta una piantina e compilata una relazione

<sup>44</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti reali emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, dal 1° maggio 1861 a' 31 ottobre 1861, vol. II, Decreto n. 437 del 3 luglio 1861, Napoli, Dalla tipografia Nazionale, 1861, Art. 64, p. 211.

<sup>45</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle Provincie meridionali dell'Italia meridionale durante il periodo della Luogotenenza*, Seconda Parte (1° maggio 1861-31 ottobre 1861), p. 207.

sulle terre complessive da dividere in massa, si sarebbe passati alla quotizzazione stessa che consisteva nell'espore ogni terreno ad un'offerta da farsi per l'acquisto delle quote. Non si parlava quindi di un acquisto a prezzo facilitato per i possessori ultradecennali o ultratrentennali ma del loro probabile esproprio nel caso in cui non si fossero verificate le circostanze enumerate sopra ed una vendita all'asta delle quote così reintegrate nel demanio comunale. Era chiaro che a comprare queste quote, che non consistevano ancora in una piena proprietà bensì nella proprietà della concessione delle quote, presupposto per una futura proprietà, fossero stati, ancora una volta i notabili, i borghesi o comunque persone con una disponibilità economica tale da poter comprare quei terreni, ennesima dimostrazione del fatto che questa legislazione volesse escludere i ceti più miseri dalla lotta all'individualismo agrario delle campagne meridionali.

Riassumendo, la legislazione borbonica sia prima sia dopo il decennio francese mirava a mantenere la classe baronale come mediatrice tra il sovrano e le popolazioni facilitando il piccolo possesso per le classi più misere affinché sopravvivessero nell'orizzonte dell'economia di sussistenza. In quest'ottica la classe borghese, che dalla città ambiva al possesso delle campagne, rimaneva schiacciata e con essa ogni aspirazione a qualsiasi forma di capitalismo agrario. I provvedimenti demaniali borbonici, pur essendo emanati da sovrani diversi ed in contesti storici differenti, erano tutti, sostanzialmente, volti a contrastare l'affermazione della nuova classe dirigente della borghesia agraria in difesa dei ceti più miseri che vivevano di sussistenza, motivo che, probabilmente, contribuì alla fine del dominio della dinastia nell'Italia meridionale. Il mantenimento dello *status quo* all'indomani della seconda restaurazione borbonica si rese necessario per il mantenimento della pace sociale ma sancì la nascita di una nuova classe, quella della borghesia agraria liberale, filofrancese, che negli anni Cinquanta del 1800 guidò la rivoluzione risorgimentale. La legislazione demaniale sabauda al contrario, se rinunciò alla pace sociale per almeno un decennio inimicandosi le classi popolari, portò d'altra parte al rafforzamento di quella classe dirigenziale, la borghesia agraria di orientamento liberale, indispensabile sul lungo periodo per mantenere il consenso politico in un Meridione dominato da più di un secolo dalla dinastia borbonica che aveva legato a sé gran parte dell'aristocrazia meridionale.



# La politica “d’è vach’è presse, e’ chieoni”. L’egemonia della borghesia moderata a Benevento tra fine Ottocento inizio Novecento nella stampa locale

Mariagrazia Rossi

## 1. «*Quieta non movere*»<sup>1</sup>

La vita politica beneventana tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento fu egemonizzata dalla borghesia moderata, che, all’indomani della dissoluzione dello Stato pontificio a Benevento (3 settembre 1860)<sup>2</sup>, si avvantaggiò del liberismo economico del nuovo governo, trovando nell’economia aperta la possibilità di una maggiore espansione nel commercio delle terre demaniali<sup>3</sup> e dei beni ecclesiastici<sup>4</sup>. La borghesia beneventana riuscì ad imporsi come nuova classe dirigente proprio grazie al processo di acquisizione dei beni ecclesiastici e delle terre dei baroni feudali, in seguito alla legge sulla soppressione delle congregazioni e degli ordini religiosi (eversione dell’asse ecclesiastico) con la conseguente alienazione dei beni ecclesiastici (1866). La borghesia agraria beneventana, che aveva una sua radice nei mercati del grano dell’antico Ducato, si avvantaggiò, inizialmente, del liberismo economico del governo nazionale<sup>5</sup>. Questo processo<sup>6</sup> contribuì in parte ad accelerare la moderniz-

<sup>1</sup> Le fonti utilizzate per la stesura del presente contributo sono state reperite in gran parte presso la Biblioteca Provinciale “A. Mellusi” di Benevento. Sono state, inoltre, consultate fonti anche presso l’Archivio di Stato di Benevento, l’Archivio Storico-Diocesano “Benedetto XIII”, la Biblioteca Capitolare “F. Pacca” e la Pubblica Biblioteca Arcivescovile.

<sup>2</sup> A. Zazo, *Spirito pubblico in Benevento 1860*, in «Samnium», n. 1-2, 1960, pp. 115-116. Cfr. A. Zazo, *La rivoluzione di Benevento del 03/09/1860*, ivi, n. 3-4, 1939, pp. 204-208. Cfr. S. De Lucia, *La sottrazione del triregno pontificio in Benevento nelle rivoluzioni del 1820 e del 1860*, ivi, n. 1-2, 1947, pp. 94-95.

<sup>3</sup> G. Aliberti, *La questione meridionale*, Bergamo, Minerva Italica, 1975.

<sup>4</sup> G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni*, Benevento, Gennaro Ricolo Editore, 1986.

<sup>5</sup> C. Tartaglia Polcini, *Nascita e ascesa della borghesia nel Sannio contemporaneo*, in *Collana di ricerche storiche, artistiche, scientifiche e sociali sul Sannio nel contesto della visione contemporanea (2003-2005). Due anni di attività del Centro Studi del Sannio*, Benevento, pp. 237-247. Cfr. R. Ciasca, *Per la storia delle classi sociali nelle provincie meridionali del XIX sec.*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, I.T.E.A Editrice, 1926.

<sup>6</sup> F. Romano, *Benevento tra mito e realtà. Storia economica ed urbanistica di una città del mezzogiorno*, Benevento, Filo Rosso Editore, 1981, pp. 31-33. Cfr. E. Isernia, *Istoria della città di Benevento*, Benevento, A.M. D’Alessandro, 1883; M. Rotili, *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, Abete, 1958; *Mosaico beneventano, la città raccontata per frammenti*, a cura di E. Galasso, Benevento, Edizioni Torre della Biffa, 1993.

zazione di un apparato economico caratterizzato dalla mano morta ecclesiastica<sup>7</sup>. L'intreccio, di tali interessi, determinò a Benevento un irrigidimento del sistema economico, causando continue crisi cicliche e un oculato trasformismo e opportunismo politico, dato che la borghesia beneventana aveva ereditato non solo le terre e i beni, ma anche il modo di governare e di gestire il territorio<sup>8</sup>. Benevento giunse, agli albori del XIX secolo<sup>9</sup>, ad una sorta di drammatico laboratorio delle utopie, nel quale la classe dirigente svolgeva funzioni parassitarie, adagiata su una concezione volta alla conservazione dell'esistente per la quale ben valeva il motto: «*Quieta non movere*».

## 2. «*E' chieoni*»

La scena politica beneventana, tra fine Ottocento e l'inizio del Novecento, fu animata da una pluralità di forze politiche, ciascuna con un proprio leader, ma nessuna con un proprio programma politico; da un lato in continua contrapposizione tra di loro, dall'altro piegate alla logica dell'opportunismo e del trasformismo<sup>10</sup>. Infatti, l'appellativo utilizzato dalla stampa locale per definire i personaggi rappresentativi di queste forze politiche fu quello dei "chieoni"; tipica espressione dialettale beneventana che si riferiva a chi per opportunismo si piegava a seconda di come spirava il vento. Questa espressione ben sintetizza quello che era l'assetto politico-istituzionale della Benevento dell'epoca<sup>11</sup>. Tali forze, con le loro diatribe, riportate con minuzia di particolari e spesso con sfacciata faziosità dai periodici locali (dalle quali sembrava trasparire una regola aurea: più un personaggio era in vista, più esso era bersagliato da una parte e idolatrato dall'altra) esercitarono una forte influenza sulla linea governativa della città sin dal 1882, in un paradossale spettacolo di unioni tra uomini diversi e di svariati colori politici<sup>12</sup>. L'opportunismo e il trasformismo divennero le caratteristiche della politica beneventana del tempo. I fogli del 1884, «8

<sup>7</sup> C. Tartaglia Polcini, *Nascita e ascesa della borghesia nel Sannio contemporaneo* cit.

<sup>8</sup> F. Romano, *Benevento tra mito e realtà* cit.

<sup>9</sup> Cfr. C. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 7. *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1979. Cfr. G. Galasso, *Il mezzogiorno da questione a problema aperto*, Manduria-Bari, Lacaita, 2005.

<sup>10</sup> *Il giuramento del marinaio*, in «La Mosca cavallina», n. 2, 1910.

<sup>11</sup> *Movimento elettorale*, in «Vita nuova», n. 1, 1909.

<sup>12</sup> *Noi vogliamo*, in «Risveglio!», n. 16, 1910.

Giugno»<sup>13</sup> e il «Mefistofele»<sup>14</sup> denunciarono la corruzione della vita politica beneventana, il fiscalismo vessatorio e la burocrazia oppressiva, ma avanzarono anche proposte per la ristrutturazione del sistema amministrativo nella prospettiva di un decollo economico del Sannio. In questo intreccio di interessi si verificò una spontanea affluenza dei cattolici beneventani nel mondo politico<sup>15</sup>. Questi furono sempre presenti sul piano sociale e attivamente partecipò alla vita politica, sia prima che dopo l'abolizione del *non expedit*, appoggiando candidati moderati disposti ad accettare condizioni che tutelassero gli interessi ecclesiastici<sup>16</sup>. L'ascesa del socialismo sotto l'impulso di Luigi Basile a Benevento, i primi fermenti del movimento operaio, le prime associazioni sindacali caratterizzarono il forte dualismo delle forze cattoliche nei confronti della vita politica. Si formò, così, a Benevento, un camaleontico entourage, che trovò una vasto eco sulla stampa locale nelle battaglie elettorali tra Leonardo Bianchi e Ferdinando Ruffo (1895), Luigi Basile e Nazareno Cosentini, quest'ultimo massimo esponente della borghesia moderata beneventana (1904-1913).

### 3. "Iperpsichiatria...Bianchiana"

Il rinomato neuropatologo Leonardo Bianchi fu una figura a lungo presente sulla scena politica beneventana. Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Fortis (1905), conservatore convinto ed anticlericale, fu il capo del partito giolittiano a Benevento. Insieme ai socialriformisti di Luigi Basile, guidò un blocco liberaldemocratico, che lo condusse al controllo del consiglio provinciale di Benevento<sup>17</sup> e alla possibilità, entrando in politica, di ottenere una clinica psichiatrica<sup>18</sup>. Il Bianchi, quindi, imbastì la sua campagna elettorale con il presunto appoggio del governo, che gli fruttò un po' di denaro e una serie di cariche politiche e promozioni con cui comprare i voti di molti<sup>19</sup>. Non fu diversa la strategia politica del suo avversario, il principe Ruffo, che comprò i voti di uomini e istituzioni<sup>20</sup>. Il Bianchi, con questo

<sup>13</sup> «8 Giugno», n. 1, 1884.

<sup>14</sup> «Mefistofele», n. 4, 1885.

<sup>15</sup> «La Gazzetta di Benevento», n. 1, 1904.

<sup>16</sup> «La Settimana», n. 11, 1909.

<sup>17</sup> *Il bandolo*, in «La Penna», n. 1, 1913.

<sup>18</sup> *L'on. Maramaldo*, in «La Mosca cavallina», n. 2, 1910.

<sup>19</sup> «Corriere del Sannio», n. 2, 1986.

<sup>20</sup> *Movimento elettorale*, cit.



stratagemma, riuscì ad imporsi sulla scena politica beneventana e su quella nazionale, divenne deputato, ma rispose alla fiducia dei suoi elettori con profonda ingratitudine, rifiutando l'elezione in favore della cattedra, in quanto gli era più utile fare il professore, la cui attività gli fruttava, stando alla stampa locale, parecchie migliaia di lire all'anno. Il neuropatologo, successivamente, ritornò sulla scena politica locale nel 1913 e nel 1914, attraverso la candidatura del figlio Vincenzo, ma non ebbe il successo sperato<sup>21</sup>. Lo stesso Bianchi nel 1914 fu alla testa di un blocco che unì giolittiani, radicali, repubblicani e socialisti, togliendo al gruppo clerico-moderato il controllo dell'amministrazione comunale. Il professore, pur accettando i compromessi locali, rimase sempre un esponente del centralismo giolittiano e, tuttavia, fortemente anticlericale. Il professor Bianchi fu, per i suoi sostenitori, «un genio politico senza pari, prima gloria vivente del Sannio, la più pura personalità politica dei nostri tempi»<sup>22</sup>, mentre per i suoi avversari «faceva il medico al manicomio e il pazzo in collegio»<sup>23</sup>. Le istituzioni diventarono, così, degli strumenti per realizzare egoismi privati e tutta la classe politica beneventana, pur con qualche eccezione, si trovò su posizioni trasformistiche, sempre pronta ad assecondare il gioco del momento.

#### 4. *“Il Rosso e il Nero”*

La rivalità Basile-Cosentini fu molto complessa ed articolata, dipanandosi per circa un decennio. Il socialista Luigi Basile e il conservatore Nazareno Cosentini si trovarono a guidare due coalizioni molto eterogenee: un blocco univa radicali e socialisti e un altro i clerico-moderati (il bipolarismo era già praticato nel Sannio)<sup>24</sup>. Queste due coalizioni, divise al loro interno da lotte intestine, una volta al potere fecero prevalere i propri interessi, ostacolando la nascita di un partito “medio”, sostenitore dei principi liberali e degli interessi sociali<sup>25</sup>. Nel 1904, Basile divenne sindaco della città, ma la sua amministrazione non durò a lungo. Infatti, l'anno successivo, con il sostegno dell'ala cattolica, la prefettura provvide allo scioglimento dell'ammi-

<sup>21</sup> *Iperpsichiatria bianchiana*, in «Risveglio!», n. 6, 1910.

<sup>22</sup> «La Penna», n. 1, 1913, Cfr. «Il Tempo», n. 1, 1913.

<sup>23</sup> «La Gazzetta di Benevento», n. 1, 1904, cit.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Le associazioni liberali*, in «La Gazzetta di Benevento», n. 5-4, 1901. Cfr. *Alla vigilia della lotta*, in «Il Fuoco», n. 18, 1904. Cfr. «Il Giornale di Benevento», n. 18, 1904.

nistrazione basiliana. La disfatta di Basile dipese, secondo quanto riportato da alcune testate dell'epoca, dal suo programma politico, che prefigurava un socialismo che intravedeva nel progresso dell'industria manifatturiera un sostegno alla popolazione<sup>26</sup>. Si trattava, però, di un socialismo che poneva in disparte la rappresentanza della città<sup>27</sup>. L'amministrazione basiliana, seppur volenterosa, non riuscì a dar voce agli interessi dei beneventani e a risolvere problemi di ordinaria amministrazione (acqua, luce, spazzatura, polizia urbana). Con le elezioni del 1905, si affacciò sulla scena politica e sociale la controversa figura di Cosentini, che fu eletto sindaco grazie all'appoggio dei cattolici locali e dell'arcivescovo dell'epoca mons. Benedetto Bonazzi<sup>28</sup>. L'appoggio dell'ala cattolica all'amministrazione cosentiniana contribuì all'apogeo dell'egemonia della borghesia moderata a Benevento. A determinare tale appoggio alla coalizione presieduta dal Cosentini fu la presenza di forze anticlericali (quali radicali e socialisti). I cattolici, quindi, non avendo alternativa<sup>29</sup>, scelsero il male minore<sup>30</sup>. Il sostegno dei cattolici beneventani al Cosentini ("riflusso beneventano"), derivò anche da una serie di mutui accordi con mons. Bonazzi. In realtà, il Cosentini, la cui professata fede non era altro che un atteggiamento di oculato opportunismo politico, fin da giovane militò nel partito liberale e vi rimase per sempre<sup>31</sup>. Tale atteggiamento venne messo in discussione da molte testate giornalistiche dell'epoca<sup>32</sup>. Cosentini, infatti, durante il proprio mandato non mancò di assicurare all'arcivescovo una serie di elargizioni, quali l'equiparazione delle scuole confessionali a quelle pubbliche, l'imposizione dell'insegnamento della religione nelle scuole (approvato dal Cosentini senza rispettare il re-

<sup>26</sup> M. Rossi, *Chiesa e società a Benevento agli inizi del '900. L'arcivescovo Bonazzi, tra rinnovamento e tradizione*, in «Capys, rivista di storia e di scienze religiose», 2013, pp. 107-126. Cfr. Ead., *Mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento (1902-1915). Fonti documentarie e a stampa dell'Archivio storico-dio-cesano "Benedetto XIII"*, in *Antiquitatis Flosculi. Studi offerti a S.E. Mons. Andrea Mugione per il XXV di Episcopato e il L di Presbiterato*, a cura di M. Iadanza, Napoli, Verbum Ferens, 2014, pp. 413-431.

<sup>27</sup> Tale assetto non poteva realizzarsi nella società beneventana, essendo una comunità agricola, dove mancavano i capitali e le competenze tecniche per avviare l'industrializzazione. Cfr. «Il Fuoco», n. 2, 1904.

<sup>28</sup> *Il denaro della curia*, in «Vita del Sannio», n. 103, 1909. Cfr. *Il pensiero degli altri, i cattolici nel collegio di Benevento*, in «La Gazzetta di Benevento», n. 1, 1904.

<sup>29</sup> *Le elezioni nel Sannio*, in «Il Sannio», n. 45, 1909. Cfr. *Ai cattolici tutti*, in «La Riforma sannitica», n. 1, 1909. Cfr. *Questione di dignità*, in «Vita del Sannio», n. 64, 1909. Cfr. *Da Libero Bovio a Bonazzi*, in «Vita del Sannio», n. 53, 1909.

<sup>30</sup> «La Falce», n. 2, 1911.

<sup>31</sup> *Il liberalismo del Nazareno*, in «Il Lavoro», n. 8, 1909.

<sup>32</sup> *Ibid.*

golamento ministeriale), la concessione ai sacerdoti di alcune commissioni dipendenti dal comune, come quella sulla distribuzione del chinino, lo scioglimento di alcune amministrazioni comunali anticlericali del Sannio. Queste scelte rivelavano l'abilità politica del Cosentini, ma anche di mons. Bonazzi, che operò affinché tutte le "pecorelle dell'ovile" entrassero nelle commissioni elettorali, negli ospedali e negli uffici pubblici. Cosentini, secondo una parte dell'opinione pubblica, riuscì a rispondere alle esigenze dei beneventani con la realizzazione di una serie di opere pubbliche, necessarie all'indomani dell'Unità italiana per mettere in collegamento la città di Benevento con le periferie: l'Orfanotrofio maschile, la Scuola industriale, l'Acquedotto di Cautano, il Consorzio stradale. Mentre una parte dell'opinione pubblica lo sosteneva, un'altra parte lo accusava di avere le mani in pasta ovunque, badando al proprio tornaconto personale. Le accuse mosse al Cosentini derivarono soprattutto dal fatto che egli rivestiva una pluralità di cariche pubbliche: sindaco, segretario della Camera di commercio, presidente del Monte dei pegni Orsini, presidente della Scuola industriale, con evidenti conflitti di interesse (incompatibilità della carica di presidente del Monte dei pegni con quella di debitore moroso di opere pie)<sup>33</sup>. L'ampio consenso ottenuto indusse spesso il Cosentini ad oltrepassare i limiti, concludendo trattative discutibili, come ad esempio la trasformazione di una pubblica piazza in patrimonio privato, la costruzione di opere pubbliche senza il parere del consiglio comunale, il dono alle suore orsoline di un palazzo di proprietà del comune, confinando le scuole in piccoli fabbricati non adeguati<sup>34</sup>. Fu anche accusato di trarre profitti illeciti dal denaro destinato alla Scuola industriale e all'Acquedotto di Cautano, di brogli relativi alle spese per la mensa scolastica e al bilancio comunale<sup>35</sup>. Tali operazioni e trattative discutibili furono successi-

<sup>33</sup> *Chi è Nazareno, poche parole agli elettori*, in «La Fiaccola», n. 1, 1908. Cfr. *La cuccagna*, in «La Fiaccola», n. 1, 1908. Cfr. *La paralisi progressiva*, in «Il Sannio», n. 41, 1909. Cfr. *Il Nazareno dispensa indulgenze*, in «La Fiaccola», n. 1, 1908.

<sup>34</sup> *Le bugie del Nazareno*, in «La Fiaccola», n. 1, 1908.

<sup>35</sup> La refezione scolastica, come si legge dalla stampa locale, consisteva in un piccolo panino e in un frutto marcio per alunno. La delibera relativa a questa spesa fu approvata d'urgenza dalla giunta. Nessuno notò, però, la illegalità della spesa, che era facoltativa, ed il modo in cui fu espletata la procedura, cioè senza gare, senza appalti. Il Cosentini sostenne di aver invitato i panettieri di tutta la città, ma nessuno di essi si era presentato. Il sindaco, quindi, fu costretto ad affidare la fornitura al solo panettiere che aveva accettato. Questo episodio, così come descritto dalla stampa, corrispondeva al vero; nessun fornai si era presentato, ma perché le condizioni erano tali da rendere impossibile l'esercizio della fornitura. Il bilancio comunale, stando alle indiscrezioni della stampa, non era in pareggio, ma il Cosentini, attraverso un serie di trattative discutibili lo fece apparire come tale. Il preventivo per l'anno 1908 formulato dal sindaco era stato approvato ma non esaminato dalla giunta comunale, quindi ap-

vamente protagoniste nel processo per diffamazione intentato da Cosentini contro Basile nel 1913 e, anche in quell'occasione, non mancò al Cosentini l'appoggio dei cattolici e di mons. Bonazzi<sup>36</sup>, come testimonia la vignetta dello Shrapnel<sup>37</sup>, per aver favorito le pretese del blocco clericale<sup>38</sup>. Le illazioni riguardanti la vita pubblica e privata del Cosentini ne fecero un martire, tanto da essere soprannominato "il Nazareno"<sup>39</sup>, un martire osannato e sostenuto da gran parte dell'opinione pubblica<sup>40</sup>, ma anche un individuo da sbeffeggiare<sup>41</sup>, come emerge da alcuni giornali satirici locali<sup>42</sup>. L'arcive-

provato d'urgenza in modo da poter essere modificato in base alle esigenze personali del sindaco. Si impedì, così, al consiglio comunale di amministrare. Complice di ciò fu anche l'ala cattolica, desiderosa di non compromettere i propri interessi. Cfr. *Refezione (?) scolastica*, in «La Fiaccola», n. 1, 1908. Cfr. *Bilancio comunale, un altro imbroglio del Nazareno*, in «La Fiaccola», n. 1, 1908.

<sup>36</sup> In «Il Fischietto, umorale settimanistico», n. 2, 1913.

<sup>37</sup> «Grazie, Presidè ci voleva una condanna esemplare, almeno così non vi saranno più calunniatori», si legge in «Shrapnel», n. 1, 1912. Cfr. *Processo Cosentini*, in «Vita del Sannio», n. 226, 1913.

<sup>38</sup> «Il Fuoco», n. 18, 1904. Cfr. «L'Araldo», n. 1, 1913.

<sup>39</sup> «Come colui che in terra venne, sacrificandosi sulla croce per infrangere le catene della schiavitù e per riallacciare gli uomini nel nodo indissolubile della fraternità», in «La Gazzetta di Benevento», n. 12, 1909.

<sup>40</sup> Cosentini fu appoggiato anche dal periodico beneventano più importante, longevo, istituzionale e filogovernativo, ovvero la «Gazzetta di Benevento», che, pur rimanendo sostanzialmente fedele all'area moderata, generalmente teneva un atteggiamento cauto nei periodi elettorali. Non nel caso Cosentini, in cui scese in campo apertamente a suo sostegno. Nell'editoriale *Escamillo*, n. 12 del 1909, infatti si legge: «scommetto che nessun uomo sia stato qui tanto vilipeso, discusso e calunniato come lui! Col bisturi della più insana, feroce critica la sua vita è stata notomizzata e l'anima di lui a brandelli resa manifesta alla moltitudine. E l'han detto concessore, dilapidatore della pubblica pecunia, accentratore di poteri più in contrasto, valanga, serparo [...] e la trista litania degli aggettivi qui non finirebbe [...]. Ma, [...] tutti lo conoscono per l'aspetto simpatico, dal maschio viso fosforescente d'intelligenza, per le maniere gentilissime che fanno di lui fra i democrati il più democratico». Cfr. il n. 14 dell'11 marzo 1909. A commento della vittoria di Cosentini eletto deputato si legge, sullo stesso giornale: «dopo una vita spesa nell'interesse del pubblico bene, dopo che la nostra città era stata dotata di istituzioni che da altri era follia sperare, nel Nazareno sorgeva il diritto alla riconoscenza da parte della massa elettorale, il quale con entusiasmo insolito, intero, ha saputo compiere il suo dovere».

<sup>41</sup> «Lo credevamo morto, ed è più vivo di prima. Si annunzia infatti per domenica 24 un discorsone pubblico che questo gatto maimone dai sette spiriti terrà nel nostro teatro, divenuto ormai la giostra preferita della sua oratoria leonina, e dei suoi assalti felini», in «Il Rosicatore», n. 1, 1912.

<sup>42</sup> «Il Fischietto», in una delle sue vignette n. 2 del 1912 dal titolo *L'Adorazione del Nazareno*, descrive a chiare lettere l'andamento della politica beneventana: «Adoramus te, Criste Nazzarene, et benedicimus tibi. Quia sancta cruce tua redimisti Beneventum. Padre, Ave e Gloria». – Ti adoriamo o Cristo Nazareno e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento Benevento. Padre, Ave e Gloria. – (Chi recita questa preghiera approvata dal sacro governo dello stato regio governo della chiesa guadagnerà 380 anni di indulgenza plenaria).

scovo Bonazzi appoggiò incondizionatamente l'azione politica del Cosentini, per ottenere dall'amministrazione comunale favori e concessioni. Il sodalizio tra il comune e la curia beneventana si fece sempre più stretto, tanto da creare un legame fortissimo, una sorta di identificazione delle mansioni vescovili con quelle del sindaco, che, seppur sbeffeggiata, emerse in molti giornali satirico-umoristici come il «Me ne infischio», «La Fiaccola», «La Mosca cavallina» e «il Giudizio universale»<sup>43</sup>. Il Cosentini veniva continuamente preso in giro anche per il suo abbigliamento eccentrico. Prima di entrare in politica era un semplice avvocato ed indossava sempre una cravatta svolazzante ed un cappello a cencio. Questo abbigliamento era un segno particolare della sua “toeletta” democratica di combattente. Dopo l'elezione a sindaco e a deputato, il Cosentini cambiò il suo abbigliamento, indossando come segno visibile del potere un duro cappello a bombetta<sup>44</sup>. Per quanto riguardava il legame del Cosentini con l'arcivescovo, esso venne fuori in maniera ancora più esplicita in occasione

<sup>43</sup> Il «Me ne infischio», supplemento umoristico al giornale «Il Sannio» del 1910, presentava *Il Catechismo del beneventano*, un catechismo differente dai quadri tradizionali, dove si sostituiva la figura di Dio con quella del sindaco di Benevento «essere perfettissimo, padrone e signore di tutte le cose, onnipotente (perché aveva le mani in pasta ovunque) e trinitario (perché ricopriva più cariche)». Nella «Mosca cavallina» n. 2 del 1907, appariva la *Confessione*, con una chiara allusione a Cosentini, che in questo piccolo trafiletto del giornale veniva ulteriormente preso in giro per il suo legame con mons. Bonazzi, per la sua presunzione e per la sua continua ingerenza politica ed istituzionale: «cadono i governi, ma Egli resta sempre [...] a palazzo sia di Madama che di Monsignore [...]». «La Fiaccola» n. 1 del 1908, non era da meno in questa continua critica con i *Tentacoli del Nazareno*, rappresentando Cosentini come la nuova incarnazione della Trinità: «omne trium est malandrinum [...]». Il sindaco, in questo articolo, viene paragonato ad una immensa piovra che allargava ovunque i suoi tentacoli per afferrare ed assorbire ciò che reputava utile ai suoi interessi. Per l'autore del pezzo, non vi era carica, ufficio o commissione a Benevento, nei quali il sindaco non avesse i suoi interessi. Tutte le cariche, sia gratuite che retribuite, ricoperte dal Cosentini erano ovviamente in piena incompatibilità tra loro, ma questo non lo fermò nel raggiungimento dei suoi fini: «Nazareno Cosentini sindaco= Padre, Presidente= Figlio, Segretario= Spirito Santo». Non ultima, la beffa del «Giudizio universale», supplemento al n. 10 del giornale «Il Lavoro» del 1904 con *Il Giudizio universale ovvero tentativo di conversione, ossia, agonia, morte e dannazione dei santi Paolo, Errico e Gaetano sotto gli auspici di Don Bosco e mercé l'intercessione del Nazareno*. Cosentini veniva identificato, dai redattori della testata, con il Cristo giudice e con il suo carisma atto alla conversione. Nazareno si ergeva a giudice dei propri avversari, li condannava, ma tentava prima di convertirli. Una volta convertiti nulla sarebbe mutato, li presentava a Monsignore (Mons. Bonazzi); «Monsignore li benediceva e disponeva che con ogni mezzo le loro “borse” fossero salvate. L'arcivescovo, non essendo ancora Papa e non potendo mettere a loro guardia gli svizzeri del Vaticano, pose al loro fianco i “democratici-cristiani”».

<sup>44</sup> *Il cappello dell'on. Cosentini*, in «La Mosca cavallina», n. 3, 1910.

della costruzione della basilica della Madonna delle Grazie, protettrice di Benevento. Alcune testate giornalistiche allusero ad un probabile accordo tra il vescovo e il sindaco. Il vescovo, per evitare alla curia un gravoso esborso di denaro e spese insostenibili per la costruzione della basilica, si accordò con il Cosentini, accollandogli le spese. In cambio il vescovo dovette cedere al comune un'area vicino alla basilica per il deposito dei carri funebri comunali. Questo probabile accordo suscitò l'indignazione di molti e stimolò il desiderio nell'opinione pubblica, ma anche in alcuni ambienti della curia, di porre fine ad un decennio di favoritismi e clientelismo<sup>45</sup>. I rapporti, però, tra il sindaco e il vescovo, si interruppero a causa della questione del Monte dei pegni Orsini<sup>46</sup>. Il vescovo intentò un procedimento contro il comune durato sei anni (1904-1909) per rivendicare la proprietà dell'istituto espropriato alla diocesi nel 1861. Tale istituto fu poi riconferito alla diocesi nel 1909, per effetto di una sentenza del tribunale di Benevento<sup>47</sup>.

## 5. Conclusioni

La vita politica beneventana tra fine Ottocento e l'inizio del Novecento appare molto sfaccettata, ambigua e controversa<sup>48</sup>. Le stesse amministrazioni comunali non erano espressione della libera volontà popolare, ma degli interessi di pochi<sup>49</sup>. Anche la diocesi, dal canto suo, appariva asservita a questo sistema pur di ottenere qualche beneficio<sup>50</sup>. Gli accordi che intercorsero tra mons. Bonazzi e Cosentini furono fi-

<sup>45</sup> Questo atteggiamento emerse chiaramente nelle pagine de «Vita del Sannio» n. 41 del 1908, dove si accenna dello sciopero dei canonici beneventani. I canonici si ribellano alla decisione del vescovo Bonazzi di assegnare al suo segretario personale una certa nomina. Tale decisione causò lo sciopero dei canonici, che si rifiutano di recarsi il giorno del Corpus Domini in curia a rendere, secondo la consuetudine, omaggio all'arcivescovo. In seguito a questi avvenimenti, come sottolineato dalla stampa dell'epoca, il papa, inviò a Benevento un nunzio apostolico che avrebbe dovuto procedere ad una inchiesta. Purtroppo, non sappiamo come la vicenda si sia chiusa, non essendoci documentazione in merito.

<sup>46</sup> M. Rossi, *Monte di pietà e Mensa arcivescovile a Benevento tra fine '800 e inizio '900. Due istituti ecclesiastici a confronto*, in «Veritatis Diaconia», III, n. 5, 2017, pp. 41-53.

<sup>47</sup> Su questa vicenda si veda: *Monte dei pegni*, in «Il Giornale di Benevento», n. 34, 1905, *Il Monte dei pegni e il municipio*, in «Il Giornale di Benevento», n. 3, 1904.

<sup>48</sup> *Le marionette*, in «La Riscossa», n. 1, 1904.

<sup>49</sup> *La paralisi progressiva*, in «Vita del Sannio», n. 41, 1904.

<sup>50</sup> *La verità su tutto e su tutti*, in «Il Lavoro», n. 8, 1909.

nalizzati esclusivamente al soddisfacimento dei rispettivi interessi. Questo, però, sembrò essere secondo alcuni uno stadio necessario per la creazione di una nuova dimensione politica su larga base, verso una sana democrazia non più costretta ad un immobilismo cauto e diffidente, che ostacolava lo sviluppo commerciale e produttivo della città, ma orientata ad una dimensione politica capace di esercitare una rappresentanza politica e amministrativa che avesse come scopo la finalità del bene comune.

# Il mondo cattolico trentino alla prova tra Regno e regime (1918-1931)

Camilla Tenaglia

Dopo l'annessione all'Italia il Trentino si trovò ad affrontare una fase di profonde trasformazioni<sup>1</sup>, la cui gestione ricadde su classi dirigenti che avevano ricoperto ruoli diversi nel precedente sistema asburgico. Tra queste, la componente cattolica emerse come centrale, avendo acquisito un sempre maggiore peso politico nell'ultimo periodo dell'Impero. Il contesto in cui dovette operare era però ora molto diverso: la non ancora risolta questione romana avrebbe potuto avvantaggiare altre componenti, come ad esempio quella liberale. La transizione fu inoltre caratterizzata da forti discontinuità: ad un primo periodo di governatorato militare, che sostenne una politica di integrazione moderata, seguì rapidamente un governatorato civile che cercò di accelerare questo processo, infine l'avvento del fascismo diede il via a una rapida assimilazione delle nuove province<sup>2</sup>.

L'impatto del fascismo sulla società trentina non si limitò solamente alle questioni politiche ed amministrative, ma riguardò anche il mondo associazionistico, in cui la classe dirigente cattolica trentina si era formata e da cui prendeva legittimità. La tensione tra un movimento totalizzante, come quello fascista, ed un mondo che pretendeva di intervenire in svariati campi del sociale, come quello cattolico, fu di conseguenza inevitabile. Sebbene il Concordato sembrasse garantire un *modus vivendi* stabile, i dissidi perdurarono fino allo scioglimento forzoso dei circoli dell'Azione cattolica il 31 maggio 1931. Questa vertenza si risolse, anche a livello nazionale, soltanto con un accordo tra il governo e il Vaticano nel settembre dello stesso anno. Da quel momento però l'associazionismo cattolico venne ridotto in maniera drastica e la rilevanza politica, che ne era stata caratteristica fondamentale nel

<sup>1</sup> Per la storia del Trentino in questo periodo si vedano: *Tirolo-Alto Adige-Trentino. 1918-1920. Atti del Convegno di studio Tirolo-Alto Adige-Trentino 1918-1920 Tirol-Südtirol-Trentino 1918-1920. Innsbruck, 6-8 ottobre 1988*, a cura di C. Grandi, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996; A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003; P. Pombeni, A. Leonardi, *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Novecento*, vol. VI, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>2</sup> In realtà questo processo non si compì completamente, visti anche i cambiamenti istituzionali portati dal fascismo stesso al sistema politico italiano. Ad esempio, la legge provinciale italiana, estesa anche al Trentino nel gennaio del 1923, fu recepita solo in parte: non esiste infatti traccia del previsto consiglio provinciale elettivo.



Trentino dell'epoca, svanì quasi completamente. Per questi motivi si è scelto di concentrare l'attenzione sul periodo 1918-1931, periodo in cui emerse come attore fondamentale della politica trentina il principe vescovo di Trento<sup>3</sup>, monsignor Celestino Endrici<sup>4</sup>.

Definito dal più famoso dei suoi discepoli come un «grande vescovo sociale»<sup>5</sup> durante tutto il suo lungo episcopato Endrici fu padrino e promotore delle associazioni cattoliche, dal Partito popolare (1904) alla Federazione dei padri di famiglia (1919). Soprattutto il vescovo attribuiva un ruolo fondamentale a queste organizzazioni nel promuovere le proprie istanze presso il governo.

Convieni vigilare ed agire possibilmente prevenire perché gli incauti non vengano trascinati su vie pericolose dobbiamo persuaderci che senza un popolo organizzato in ogni paese non possiamo condurre e vincere le battaglie, che si svolgeranno nel campo scolastico sociale e politico. Singoli individui per quanto buoni ma isolati sono incapaci di reagire al male organizzato. Le affermazioni collettive sono oggi una necessità per farsi valere farsi intendere e rispettare<sup>6</sup>.

La capillarità dell'associazionismo cattolico trentino si univa ad un sistema di organizzazioni centrali, che avevano il compito di coordinare l'azione e fungevano appunto da attori cruciali negli interventi politici del vescovo.

I cattolici trentini si erano proficuamente organizzati già dall'ultimo decennio dell'Ottocento in diversi settori della società: dalla politica all'economia, dalla stampa al sociale. Questa presenza diffusa ebbe ripercussioni anche sulle cariche elettive. Infatti nelle elezioni del 1911 alla Camera dei deputati di Vienna il Partito po-

<sup>3</sup> Il titolo principesco rimarrà legato alla diocesi trentina fino al 1953 per volere di papa Pio XII.

<sup>4</sup> Celestino Endrici nacque a Don (TN) nel 1866. Dopo gli studi a Roma tornò in patria nel 1892, dove si adoperò nelle associazioni e nella stampa cattoliche e tenne per primo la cattedra di sociologia al Seminario vescovile. Fu eletto vescovo a soli 38 anni nel 1904. Durante la Grande guerra fu confinato ad Heiligenkreuz dalle autorità asburgiche che lo sospettavano di irredentismo; tornato a Trento nel 1918 usò questa sua fama di martire per l'italianità del Trentino per garantirsi un posto di primo piano nella ridefinizione della Provincia a seguito dell'annessione. Provato dalla malattia, nel 1934 venne affiancato da monsignor Enrico Montalbetti, in qualità di vescovo coadiutore, e nel 1938 da monsignor Oreste Rauzi. Morì a Trento nel 1940. Cfr. I. Rogger, *Endrici, Celestino*, in *Dizionario bibliografico degli italiani*. Vol. 42, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1993.

<sup>5</sup> A. De Gasperi, *Un grande vescovo sociale: mons. Celestino Endrici*, in «*Studium*», 1920, pp. 633-639.

<sup>6</sup> Archivio Diocesano di Trento, Acta Episcopi Endrici (d'ora in poi ADT, AEE) 601/1919, "Lettera al clero", 24 luglio 1919.

polare conquistò il maggior numero di seggi e, all'indomani della Grande guerra, fu il partito più rappresentato, con sei esponenti, contro i tre dei liberali e un solo socialista, nella Consulta creata nel 1918 con il compito di affiancare il governatore difendendo le istanze trentine nella transizione<sup>7</sup>.

L'estensione raggiunta dal mondo cattolico trentino lo rende però difficile da comprendere nella sua totalità e in tutte le sue intersezioni. Questa difficoltà è stata aggravata dal fatto che quasi tutti gli studi si sono concentrati su un unico personaggio, che, seppur importantissimo come Alcide De Gasperi<sup>8</sup>, non è esaustivo delle esperienze del mondo cattolico. Questa lacuna si aggrava di fronte alla carenza storiografica generale sul periodo storico tra le due guerre, che non è per il Trentino particolarmente affrontato: sul fascismo in Trentino, ad esempio, esistono solo due opere monografiche<sup>9</sup>.

Viste queste carenze, per capire quale fosse la vera classe dirigente cattolica e quali fossero le interdipendenze tra questi settori associazionistici, evidenti dai documenti ma mai esplicitate in maniera organica, si è ritenuto di avviare l'analisi attraverso una ricerca prosopografica, così da individuare gli esponenti più importanti e contemporaneamente tenere conto dei diversi settori fondamentali di sviluppo.

Premessa indispensabile di questa ricerca prosopografica è la questione delle fonti. Mentre per il periodo dall'inizio del Novecento alla Grande guerra i nominativi dei consigli direttivi sono facilmente reperibili in un Annuario trentino<sup>10</sup>, per il periodo dal 1918 al 1931 le fonti sono molto frammentarie. Sono quindi state im-

<sup>7</sup> F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in P. Pombeni, A. Leonardi, *Storia del Trentino. Età contemporanea* cit., p. 80.

<sup>8</sup> Nato a Pieve Tesino nel 1881 Alcide De Gasperi, si distinse fin da giovane nel panorama cattolico trentino. Nel 1906 venne nominato dal vescovo Endrici direttore del quotidiano «La Voce trentina», ruolo che mantenne fino al 1926 quando fu costretto alle dimissioni dalle pressioni fasciste. De Gasperi fu deputato presso il Parlamento di Vienna dal 1911 al 1917, fu eletto al Parlamento italiano nel 1921 e nel 1924. Fu segretario del Partito popolare italiano dal 1924 al 1925, venne in seguito arrestato nel 1927 dai fascisti e costretto a vita privata. Dopo la guerra fu il primo presidente del Consiglio della neonata Repubblica italiana. Morì nel 1954. Cfr. *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. Canavero e A. Moioli, Trento, Reverdito, 1985; P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2007; *Alcide De Gasperi*. 3 vol., a cura di P.L. Bellini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2015.

<sup>9</sup> Cfr. S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina: 1919-1924*, Trento, TEMI, 1976; G. Faustini, *Il fascismo nel Trentino*, Trento, UCT, 2002. Si veda inoltre P. Piccoli, *Lo stato totalitario*, in *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*, vol. I, a cura di O. Bariè, Trento, Associazione trentina di scienze umane, 1978.

<sup>10</sup> «Almanacco trentino per l'anno ...», 1883-1914, Monauni.

piegate fonti secondarie<sup>11</sup>, fonti d'archivio<sup>12</sup> e molti quotidiani<sup>13</sup>, ossia i resoconti sui giornali cattolici delle elezioni dei direttivi delle varie associazioni.

Le associazioni prese in considerazione sono state suddivise in tre campi: economico, sociale e politico. Il campo economico comprende: la Federazione delle casse rurali e delle società di consumo creata nel 1895<sup>14</sup>; la Banca cattolica trentina che venne creata nel 1899 e poi diventò Banca del Trentino e dell'Alto Adige (il "Bancone" per i cattolici) quando si fuse nel 1927, su pressione dei fascisti, alla Banca cooperativa; il Sindacato agricolo industriale trentino, SAIT, anch'esso creato nel 1899. Per quanto riguarda l'ambito sociale, invece, centrale è il Comitato diocesano per l'Azione cattolica creato nel 1898, poi trasformato in giunta diocesana per l'Azione cattolica nel 1924 a seguito della riforma nazionale<sup>15</sup>. Altra associazione importante è la Federazione dei padri di famiglia che nacque nel 1919 su iniziativa del vescovo per difendere l'insegnamento religioso nella scuola<sup>16</sup> e successivamente confluì nella Federazione degli uomini cattolici di Azione cattolica. Infine per il campo politico si considerano l'Unione politica popolare trentina, fondata nel 1904 e poi unitasi al Partito popolare italiano nel 1919<sup>17</sup>, e i direttori dei maggiori periodici provinciali<sup>18</sup>. La stampa e la

<sup>11</sup> Cfr. P. Pombeni, A. Leonardi, *Storia del Trentino*, vol. VI. cit.; G. Andreatta, G. Faustini, *Stampa cattolico-democratica e primo fascismo nel Trentino*, Trento, Saturnia, 1977; A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina*. Milano, Franco Angeli, 1982; P. Piccoli, A. Vadagnini, *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla Resistenza 1844-1945*, Trento, Centro di Cultura A. Rosmini, 1985; F. Giacomoni, R. Tommasi, *100 anni di SAIT. Una storia del Trentino*, Trento, SAIT, 1999; F. Giacomoni, R. Tommasi, *Le radici della cooperazione di consumo trentina. 100 personaggi per 100 anni Sait*, Trento, SAIT, 1999.

<sup>12</sup> ADT, AEE, Fondo Comitato diocesano per l'Azione cattolica (1898-1924), Fondo Azione cattolica italiana-Sezione diocesana di Trento (1924-1969); Archivio storico della Federazione dei Consorzi Cooperativi, Archivio del Museo storico del Trentino, Fondo Famiglia Conci.

<sup>13</sup> «Il Nuovo Trentino», «Vita trentina», «Il Popolo del Trentino», «Strenna trentina», «La Cooperazione trentina», «Bilancio al...» (Banca cattolica trentina).

<sup>14</sup> La prima Famiglia cooperativa in Trentino nacque nel 1891, il medesimo anno della pubblicazione dell'Enciclica *Rerum Novarum*. Padre della cooperazione trentina in questa prima fase fu don Lorenzo Guetti. Per una storia della cooperazione trentina si vedano F. Giacomoni, R. Tommasi, *100 anni di SAIT* cit.; A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina* cit.

<sup>15</sup> P. Piccoli, A. Vadagnini. *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla Resistenza 1844-1945* cit.

<sup>16</sup> ADT, AEE, 601/1919, "Lettera al clero", 24 luglio 1919.

<sup>17</sup> A. Moioli, *Azione cattolica, organizzazioni bianche e partito popolare nel trentino durante il primo dopoguerra*, in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo. 1914-26*, a cura di S. Zaninelli, Milano, Franco Angeli, 1982.

<sup>18</sup> G. Andreatta, G. Faustini. *Stampa cattolico-democratica e primo fascismo nel Trentino* cit.

propaganda furono infatti temi fondamentali in questo ambiente: nella prima riunione dopo la fine della guerra, il Comitato diocesano dedicava una grande parte della discussione all'idea di riprendere la pubblicazione del quotidiano cattolico, che viene chiamato «Il Nuovo Trentino» e posto sotto la direzione di Alcide De Gasperi<sup>19</sup>. Per tutte le organizzazioni sono stati quindi raccolti i nominativi dei membri dei consigli direttivi, tenendo conto anche dei differenti ruoli ricoperti negli stessi.

Tabella 1. *Le istituzioni considerate 1918-1931*

CAMPO ECONOMICO	CAMPO SOCIALE	CAMPO POLITICO
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Federazione delle casse rurali e delle società di consumo (Ferse)</li> <li>• Banca cattolica trentina (Bct)</li> <li>• Sindacato agricolo industriale trentino (Sait)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Comitato diocesano per l'Azione cattolica poi Giunta diocesana per l'Azione cattolica</li> <li>• Federazione dei padri di famiglia poi Federazione uomini cattolici</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Unione politica popolare trentina poi Partito popolare italiano sezione di Trento</li> <li>• Maggiori periodici provinciali (direttori)</li> <li>• Il Nuovo Trentino (1918-1926)</li> <li>• La Fiamma</li> <li>• Il Popolo trentino (1919-1926)</li> <li>• Vita trentina (1926-)</li> </ul>

Il campione che emerge da questa ricerca è composto da 253 nomi. In realtà però tra questi sono incluse anche 35 persone difficilmente classificabili come cattoliche, in quanto esponenti di affiliazione fascista inseriti all'interno dei consigli direttivi delle istituzioni economiche cattoliche dopo il 1927, come vedremo in seguito. I nominativi sono poi distribuiti lungo tutto lo spettro dell'associazionismo cattolico: 87 sono nominativi collegati al campo economico, 49 a quello politico e 135 a quello sociale. Questa prevalenza del campo sociale è dovuta al fatto che la Federazione dei padri di famiglia, creata con lo scopo di proteggere l'insegnamento della religione nelle scuole, aveva dei referenti decanali, numerosi, quindi, e soggetti ad un ricambio continuo.

È anche interessante notare che in questa categoria compaiono gli unici due esponenti altoatesini: i rappresentanti decanali di Bolzano e Merano, i due decanati

<sup>19</sup> ADT, Comitato diocesano per l'Azione cattolica (CDAC), Protocolli dei verbali, Protocollo delle sessioni di direzione del Comitato Diocesano, 28 febbraio 1919.

tedeschi più grandi della diocesi di Trento. La Diocesi di Trento infatti si estendeva anche nella maggior parte dell'Alto Adige ed era composta da 10 decanati di lingua tedesca o mistilingui e 27 italiani. Dividendo la diocesi di Bressanone tra due Stati, la definizione del nuovo confine statale al Brennero nel 1919 sembrava aver aperto la strada ad una riconfigurazione dei confini diocesani secondo la linea che avvenne però solo nel 1964.

Le considerazioni che si possono ricavare dai dati raccolti sono moltissime: la progressiva laicizzazione dell'associazionismo cattolico, che può essere attribuita sia ad una politica del vescovo Endrici sia ad interventi vaticani, oppure il rapporto tra centro e periferia, sia nei riguardi della provenienza geografica dei vari personaggi all'interno del Trentino, che del rapporto con il livello nazionale, in particolare col popolarismo. I dati delle dirigenze cattoliche possono essere integrati inoltre con i dati riguardanti gli eletti trentini a livello nazionale, ma anche locale (giunta provinciale e consigli comunali), così da permettere un'analisi della correlazione tra l'associazionismo politico e la politica a base rappresentativa. Sorge anche la questione dei profili biografici, quantomeno degli esponenti di primo piano, che ad oggi restano prevalentemente da affrontare.

Infine la facile reperibilità dei medesimi dati per il periodo precedente (in particolare è stata effettuata una ricognizione per gli anni tra il 1900 e il 1914) permetterebbe anche un confronto tra l'esperienza asburgica e quella italiana. Se però quella transizione si presenta come di sostanziale continuità, il mutamento avvenuto nel 1926 a seguito dell'assedio fascista delle associazioni pone molti più spunti di riflessione. Il passaggio dall'Impero asburgico al Regno d'Italia a seguito della prima guerra mondiale non introdusse mutamenti sostanziali nella prosopografia dell'associazionismo cattolico: alcuni dei protagonisti vennero sostituiti, ma soprattutto per motivi d'età<sup>20</sup>. La discontinuità più rilevante fu sicuramente negli eletti, in quanto ai sacerdoti era interdetta la partecipazione alle elezioni in Italia, diversamente da

<sup>20</sup> Caso d'eccezione è l'ing. Emanuele Lanzerotti, cominciato però ben prima della Grande guerra per dissidi interni al mondo cattolico. Nato a Romeno nel 1872, diventò presidente del Sait dalla sua creazione nel 1899 fino al 1913, quando si trovò costretto alle dimissioni per alcuni cattivi investimenti e per il rapporto conflittuale con la Banca cattolica. L'occasione per il ritorno alla cooperazione trentina si presentò a Lanzerotti proprio con il commissariamento degli organi direttivi da parte fascista, per poi lasciare definitivamente il Trentino nel 1932. Morì a Masnago (Varese) nel 1955. Cfr. T. Baldo, *Emanuele Lanzerotti*, in *Per il popolo trentino. Protagonisti del movimento cattolico a inizio novecento*, a cura di A. Canavero, A. Leonardi, G. Zorzi, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2014. pp. 267-279.

quanto avveniva nel sistema asburgico. Un reale momento di trasformazione per la dirigenza cattolica trentina si presentò invece con l'avvento del fascismo.

Questo passaggio fu ben definito e coincise con il “ciclone devastatore” del 2 novembre 1926, quando i fascisti occuparono le sedi delle principali istituzioni cattoliche e sospesero i giornali.

Un ciclone si è rovesciato in questi giorni sopra tutte le istituzioni aderenti all'azione cattolica e su parecchi del clero e del laicato cattolico. Noi assistemmo addolorati a scene mai viste nella nostra regione, manipoli di dimostranti tutto era lecito, sotto gli occhi della pubblica sicurezza. Si condussero via benemeriti sacerdoti dal campo del loro lavoro. E quel che più addolora si è che l'autorità, disciolse le legittime direzioni delle istituzioni economico-sociali, consegnò le stesse a persone estranee<sup>21</sup>.

Da quel momento in tutte le associazioni e istituzioni prese in considerazione da questa ricerca si realizzò un forte ricambio dirigenziale. Il campo politico in realtà già risultava profondamente trasformato essendo venuto a mancare il Partito popolare. Affrontando il periodo fascista quindi la ricerca prosopografica si dovrà limitare a queste organizzazioni:

Tabella 2. *Le istituzioni considerate 1926-1931*

CAMPO ECONOMICO	CAMPO SOCIALE	CAMPO POLITICO
<ul style="list-style-type: none"><li>•Federazione delle casse rurali e delle società di consumo (Fersc) 1895 (Trasformazione 1927)</li><li>•Banca cattolica trentina (Bct) 1899 -&gt; Banca del Trentino e dell'Alto Adige 1927</li><li>•Sindacato agricolo industriale trentino (Sait) 1899 (Trasformazione 1927)</li></ul>	<ul style="list-style-type: none"><li>•Giunta diocesana per l'Azione cattolica 1924 (Trasformazione 1927)</li><li>•Federazione Uomini Cattolici 1924</li></ul>	<ul style="list-style-type: none"><li>•Partito popolare italiano Sezione di Trento 1919</li><li>•Maggiori periodici provinciali (direttori)</li><li>•Vita trentina (1926)</li><li>•La Fiamma</li><li>•Il Popolo trentino (1919-1926)</li></ul>

L'analisi delle dirigenze delle associazioni superstiti permette di individuare un secondo campione composto da 70 nominativi. Come viene rappresentato nel Grafico

<sup>21</sup> ADT, AEE, 340/1926, “Endrici al Prefetto di Trento”, 08 novembre 1926.

1, di questi ben 46 sono di nuova acquisizione, ossia ricoprono ruoli solamente dopo il 1926. Se si mettono in relazione poi con il campione totale emerge che solo per il 9% (24 persone) si può riscontrare una continuità con il periodo precedente, a riconferma di un profondo cambiamento nel mondo associativo cattolico trentino.

Grafico 1. *I dirigenti delle associazioni cattoliche dopo l'avvento del fascismo*



Di questi 70 personaggi infatti ben 36 sono difficilmente etichettabili come cattolici. Tra essi infatti si trovano numerosi nomi di esponenti fascisti, come ad esempio Giuseppe Stefanelli jr, segretario del Partito fascista trentino, o di altri politici dal passato liberale e nazionale. Purtroppo a questo punto della ricerca risulta ancora difficile poter definire in maniera precisa l'affiliazione di quasi la metà di questi personaggi. Specialmente quando si tratta di persone che hanno ricoperto un solo ruolo di consigliere all'interno di una delle istituzioni superstiti. Per molti di loro è difficile trovare una qualsiasi traccia, non essendo spesso nemmeno mai citati nelle opere secondarie specialistiche. Vista la scarsità di informazioni biografiche ad oggi disponibili sulla maggior parte dei 70 presi in considerazione, si è deciso di concentrare l'analisi sui vertici delle varie istituzioni.

È importante sottolineare come la questione del ricambio delle dirigenze fu molto diversa per quanto riguarda le istituzioni economiche rispetto a quelle dell'Azione cattolica e del giornale. Se infatti le seconde, per quanto comunque determinate da pressioni fasciste, erano stabilite dalla gerarchia ecclesiastica, le prime rispondevano a una precisa normativa locale secondo la quale i consigli d'amministrazione delle istituzioni economiche dovevano essere composti prevalentemente da esponenti fascisti. In sostanza, laddove nel campo sociale e politico le decisioni vennero prese internamente al mondo cattolico, nel campo economico vennero più o meno arbitrariamente imposte dall'esterno.

Più o meno perché in effetti, come si può notare, alcuni esponenti cattolici riu-

scirono a mantenere ruoli di primo piano all'interno della neonata Banca del Trentino e dell'Alto Adige. All'inizio del 1927 la Banca cattolica si fuse con la Banca cooperativa, di ispirazione liberale; alla base di questa fusione stava un accordo tra gli esponenti fascisti e il vescovo Endrici, che tentava di proteggere gli interessi cattolici<sup>22</sup>. Da qui dunque possiamo far derivare la permanenza di Enrico Conci<sup>23</sup>, che ne divenne vicepresidente, e di Emanuele Caneppele, che rimase direttore della banca fino alla sua chiusura nel 1935. Questa visione è corroborata dal fatto che dalla corrispondenza di Endrici emergono iniziative di propaganda a favore della nuova banca, promosse proprio dai due cattolici rimasti<sup>24</sup>.

Come emerge dalla Tabella 3 la maggior parte dei vertici dirigenziali delle istituzioni economiche cattoliche venne completamente rimossa; con l'asterisco sono infatti rappresentati i personaggi che non mantennero più nessun ruolo a seguito del commissariamento fascista.

Diversa è invece la situazione per quanto riguarda gli altri due campi. Nella giunta diocesana il presidente De Gentili<sup>25</sup> viene sostituito dal suo vice, monsignor Oreste Rauzi. Questo cambiamento dipese dalle forti pressioni fasciste che, sempre nei primi giorni del novembre del 1926, causarono l'allontanamento da Trento di De Gentili, considerato la mano destra del vescovo. Questi riuscì a farlo tornare nel

<sup>22</sup> ADT, AEE, 152/1928, Lettera di Endrici al Prefetto di Trento, 03 luglio 1928.

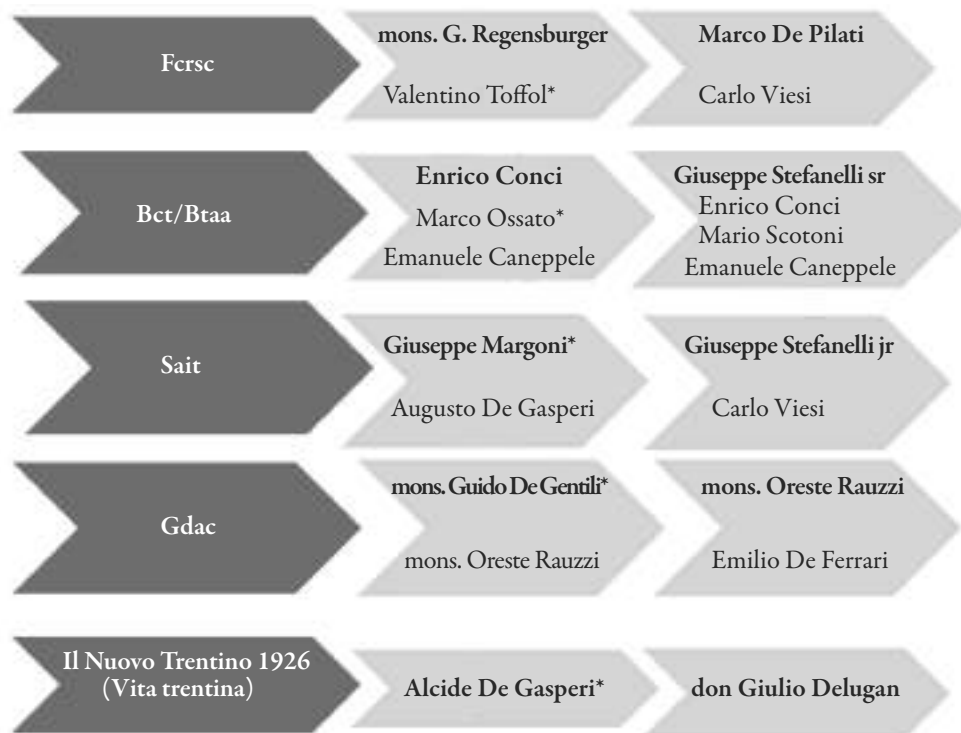
<sup>23</sup> Enrico Conci nacque a Trento nel 1866, avvocato, cominciò presto a distinguersi sulla scena politica: la sua elezione alla Dieta di Innsbruck nel 1895 non fu convalidata per la sua troppo giovane età. Nel 1897 venne eletto alla Camera di Vienna, dove mantenne rapporti cordiali anche con lo schieramento liberale trentino. Durante la Grande guerra Conci venne confinato a Linz con la famiglia, fino alla riapertura del Parlamento nel 1917. Anche dopo il passaggio al Regno d'Italia la carriera parlamentare di Conci proseguì ed anzi si rafforzò: venne infatti nominato presidente della Giunta provinciale straordinaria e senatore nel 1920, carica che mantenne anche nel periodo fascista, pur non prendendo mai la tessera del partito. Morì a Trento nel 1860. Cfr. E. Tonezzer, *Enrico Conci*, in *Per il popolo trentino* cit., pp. 165-176; *Enrico Conci. Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero: (1896-1918)*, a cura di M. Saltori, Trento, FBK Press, 2013.

<sup>24</sup> ADT, AEE, 10/1928, "Lettera di Don Paolazzi (Riva del Garda) a Endrici", 12 gennaio 1928.

<sup>25</sup> Monsignor Guido De Gentili nacque a Civezzano nel 1870, studiò a Roma al Collegio Germanico-Ungarico dal 1889 al 1895. Fu direttore del giornale «La Voce cattolica» dal 1898 fino al 1905 quando venne trasformato in «Il Trentino» e la direzione fu affidata ad Alcide De Gasperi. Attivo nel Comitato diocesano fin dalla sua creazione nel 1898, ne divenne presidente nel 1904 e mantenne la carica fino appunto al 1926. Fu deputato al Parlamento di Vienna dal 1911 e viene considerato come il maggior collaboratore del vescovo. Dal 1928 fu rettore del Seminario minore. Morì nel 1925. Quello di monsignor De Gentili è forse il profilo biografico meno indagato sebbene gli sia attribuito un ruolo di primissimo piano nell'episcopato di Endrici. Cfr. P. Pizzitola, *Guido De Gentili* in *Per il popolo trentino* cit., pp. 227-247.



Tabella 3. *I ricambi al vertice nel 1926-1927*



1928 come rettore del Seminario minore, ma senza più il compito di dirigere l'Azione cattolica<sup>26</sup>. Per quanto invece riguarda il giornale, il ricambio avvenne prima. Alcide De Gasperi si dimise dalla direzione ancora nel gennaio del 1926, essendo successivamente sostituito da don Giulio Delugan, che poi gestì il passaggio da «Il Nuovo Trentino» a «Vita trentina», data alle stampe il 23 dicembre 1926 dopo il bando del novembre precedente.

Dall'elaborazione dei 253 nomi iniziali erano stati individuati quelli riportati dalla Tabella 4 come i maggiori esponenti del cattolicesimo sociale trentino. Di questi solamente cinque mantennero dei ruoli dirigenziali all'interno delle organizzazioni cattoliche dopo il 1926: il senatore Enrico Conci, Emanuele Caneppele<sup>27</sup>, poi Emilio

<sup>26</sup> ADT, AEE, 17/1927, "Lettera di dimissioni di De Gentili a Endrici", 10 gennaio 1927.

<sup>27</sup> Emanuele Caneppele (1880-1948). Fu direttore della Banca cattolica trentina e successivamente anche della Banca del Trentino e dell'Alto Adige. Non esistono profili biografici e la sua figura, pur comparendo al primo posto di questa prosopografia per numero di cariche, risulta ad oggi completamente sconosciuta.

De Ferrari, che venne nominato vicepresidente dell’Azione cattolica, Giovanni Cicolini e Giulio Savorana. La maggior parte degli esponenti cattolici perse però il proprio ruolo già prima dell’accordo del settembre del 1931 secondo cui agli ex membri del Partito popolare erano formalmente interdette partecipazioni di questo tipo.

Tabella 4. *La classe dirigente cattolica trentina e il fascismo*

<i>Nome</i>	<i>Nascita</i>	<i>Morte</i>	<i>Numero cariche</i>	<i>Cariche politiche</i>
<i>Canepple Emanuele</i>	1880	1948	5	Provinciale
<i>Cosci Enrico</i>	1866	1960	4	Nazionale e Provinciale
<i>De Gentili (mons.) Guido</i>	1870	1945	4	Provinciale
<i>De Ferrari Emilio</i>	1862	1939	4	Provinciale
<i>Cicolini Giovanni</i>	1876	1949	4	Provinciale
<i>Loma (don) Giuseppe</i>	1892	1970	4	-
<i>Molignoni Annibale</i>	1889	1957	4	-
<i>De Gasperi Alcide</i>	1884	1954	3	Nazionale e Provinciale
<i>Toffol Valentino</i>	1866	1942	3	Provinciale
<i>Savorana Giulio</i>	1891	1967	3	Provinciale

I dati raccolti danno la possibilità di fare alcune considerazioni. Innanzitutto la lista degli esponenti, che occuparono posti di rilievo nei consigli direttivi delle associazioni dopo il 1926 e quindi in buona parte legati al fascismo, mette in discussione l’idea del fascismo come fenomeno d’importazione nel Trentino, tesi ad oggi dominante. Infatti di quei 70 solamente uno è nato fuori regione: Giulio Savorana, che fu uno dei pochi cattolici a mantenere il proprio posto.

Inoltre, sebbene il ricambio dirigenziale all’interno di organizzazioni autodefinitesi cattoliche sia stato profondo, allo stesso tempo le gerarchie ecclesiastiche locali, specialmente nella figura del vescovo, hanno costantemente cercato di mantenersi legati profondi. Dal ricco carteggio di monsignor Endrici la questione della protezione delle organizzazioni cattoliche dalle incursioni e dalle ingerenze fasciste assunse un ruolo di primo piano proprio a partire dal novembre del 1926. Il vescovo ebbe a riguardo un incontro con lo stesso Mussolini il 23 novembre 1926. Le poche concessioni che riuscì ad ottenere poggiavano però su basi molto fragili: il giornale trentino sarebbe potuto tornare in stampa ma solo con un nome e soprattutto una veste diversa e i commissariamenti delle istituzioni economiche e cooperative sarebbero stati revocati solamente in seguito a cambiamenti dei direttivi, in cui si sarebbero dovuti inserire esponenti fascisti<sup>28</sup>. Nu-

<sup>28</sup> ADT, AEE, 1926, fasc. incursioni fascisti, “Lettera al segretario”, 20 novembre 1926.

merosa è poi la corrispondenza circa la fusione della Banca cattolica e il mantenimento dei privilegi vescovili, soprattutto in termini di contributi all'Azione cattolica.

Il commissariamento degli organi associazionistici cattolici dunque rilanciò la centralità del vescovo Endrici nei rapporti del mondo cattolico con gli elementi governativi. Egli tentò di proteggere le istituzioni cattoliche, in primo luogo perorando quelle cause di fronte alle autorità locali e nazionali, come visto. In secondo luogo, nominando personalità che non avrebbero scatenato reazioni fasciste nei consigli direttivi che gli competevano. Ciò comportò un ritorno dei sacerdoti in cariche di primo piano. Esempio cruciale è la direzione del giornale: se nel 1906 Endrici stesso era stato l'artefice della sua laicizzazione passandone le redini da monsignor De Gentili ad Alcide De Gasperi, nel 1926 si trovò costretto ad una scelta diametralmente opposta quando al dimissionario De Gasperi fece succedere don Giulio Delugan. Un cambiamento dettato dai tempi, in cui per mantenere una qualche libertà di manovra era necessario proteggersi dietro un abito talare.

Il ritorno in auge della figura del vescovo fu possibile, così come avvenne all'indomani della guerra, in primo luogo grazie alla fama che questi si era costruito al rientro dall'esilio forzato di Heiligenkreuz. Non è un caso infatti che l'opera di monsignor Zanolini<sup>29</sup> su quelle vicende, essendo testimonianza diretta dell'opera di un vescovo martire per l'italianità del Trentino, venne ristampata nel 1934. Fu un destino condiviso dall'altro illustre superstita di questo ricambio dirigenziale, il senatore Conci, il quale al contrario di De Gasperi poteva contare su un passato di perseguitato sotto l'Austria.

In conclusione, è opportuno notare quanto l'approccio prosopografico, pur utile nel definire contorni e intersezioni, non possa essere esaustivo nella presentazione di un fenomeno così vasto ed eterogeneo come l'associazionismo cattolico trentino. Questa sarà possibile solamente dopo un confronto serio con altri segmenti della società trentina, ma anche dopo alcuni approfondimenti biografici che paiono imprescindibili. Nondimeno questo metodo permette di comparare l'esperienza trentina, per molti versi unica in Italia, con altre realtà locali e con il più generale sistema nazionale, con l'obiettivo di individuare quali particolarità abbiano caratterizzato la transizione al regime totalitario fascista delle classi dirigenti italiane.

<sup>29</sup> V. Zanolini, *Il Vescovo di Trento e il governo austriaco durante la Guerra europea*, Milano, Vita e Pensiero, 1919.

# Ricostruire la politica. Storie e percorsi dopo il terremoto del 1980

Stefano Ventura

*«L'assistenzialismo è peggio della peste,  
perché i malati sono contenti».*

**Ettore Chirico**

(sindaco di Teora, Avellino, negli anni Ottanta)

Il terremoto del 1980 in Campania e Basilicata è un tema storiografico ancora poco indagato, se non da alcune discipline e settori disciplinari: la giurisprudenza (la legislazione per l'emergenza, le procedure e la titolarità amministrativa dei vari aspetti della ricostruzione), la sociologia e la storia orale, con particolare attenzione al momento della catastrofe, la geofisica, la geografia, la psicologia individuale e collettiva, l'architettura, l'ingegneria civile e quella delle strutture sono alcuni dei tanti campi disciplinari da tenere in considerazione quando si parla di terremoti. L'evento specifico di cui in queste pagine si tratterà è il terremoto del 1980 in Campania e Basilicata.

In riferimento al tema delle classi dirigenti e del rapporto tra centro e periferia, ci si deve porre il problema di quale tipo di indagine affrontare per definire il tema della ricostruzione della politica, dei cambiamenti e delle persistenze che la classe dirigente locale e le forze istituzionali e politiche nazionali subiscono in occasione di un terremoto.

Il primo problema può essere di ordine cronologico: il terremoto, in quanto evento inatteso e improvviso, crea un prima e un dopo, uno spartiacque temporale che segna indelebilmente i sopravvissuti e le comunità. Descrivere e confrontare i due momenti, il prima e il dopo, permette di creare un confronto abbastanza delineato nei suoi contorni proprio per quell'effetto *tabula rasa* che può verificarsi subito dopo il sisma.

Nello specifico, le varie fasi della gestione della ricostruzione coprono un periodo di circa 25-30 anni, ma per meglio focalizzare le dinamiche più significative si è delimitato il campo d'indagine a un arco cronologico che va dal 1980 al 1992, anno in cui il Parlamento approvò una nuova legge di ricostruzione, la legge 32, che cambiava e correggeva alcuni vistosi errori nel meccanismo di gestione della ricostruzione; inoltre, la legge 32/92 era il frutto dei suggerimenti della Commissione d'inchiesta parlamentare, guidata da Oscar Luigi Scalfaro, che operò tra il 1989 e il 1991.

Il secondo problema è di carattere territoriale; questo sisma interessò varie aree

di Campania e Basilicata, fu avvertito in tutto il Sud Italia e anche a Roma. I comuni che a vario titolo rientrarono tra i beneficiari dei fondi per la ricostruzione sono stati 687; i comuni inseriti nella prima fascia di danno, i comuni disastrati, erano però solo 37, divisi tra le province di Avellino, Potenza e Salerno. Ampliare la platea dei comuni terremotati causò diversi problemi e distorsioni al meccanismo di pronta corresponsione dei contributi per la ricostruzione, come evidenzierà anche la Commissione parlamentare d'inchiesta. Non è quindi consigliabile considerare allo stesso modo i vari territori inclusi nelle fasce di danno, meglio concentrarsi proprio sui comuni del "Cratere".

Altro problema è la scelta di un approccio che vada dall'alto verso il basso oppure prendere in esame una ristretta casistica di situazioni, problemi e percorsi.

Assumendo uno sguardo più generale sugli eventi di medio e lungo periodo che hanno costellato la vita politica nazionale nei decenni tra il 1980 e il 2000, sarebbe poi da valutare adeguatamente quanto peso e quali condizionamenti sono stati generati e subiti dal terremoto e dalla ricostruzione in Irpinia e Basilicata. I nomi dei politici che furono protagonisti della ricostruzione, infatti, si intrecciano e si sovrappongono a quelli dei politici locali di riferimento delle zone terremotate.

### 1. *Prima del 1980. La gestione politica nei terremoti italiani*

Prima di scendere nel dettaglio di cosa accadde in Irpinia e Basilicata, può essere utile considerare come, negli eventi disastrosi, in particolare nei terremoti, accaduti in Italia nel corso degli anni, si sia manifestata l'asimmetria tra centro e periferie. Augusto Placanica ha dedicato pagine molto importanti alla visione dei cataclismi attraverso gli occhi degli uomini di pensiero, con un volume che racconta e riflette sul terremoto calabrese del 1783<sup>1</sup> mostrando il modo in cui la borghesia, già avviata verso ruoli più decisivi nelle società occidentali, accelerò la sua ascesa, sfruttando la propria posizione ai danni del clero:

Ma la risoluzione più drastica fu quella rappresentata dall'abolizione o sospensione di tutti i conventi, monasteri e luoghi pii (chiese, cappelle, confraternite ecc.) della Calabria ulteriore. [...] La Calabria sembrò rappresentare, così, il più alto – ed ultimo – banco di prova della politica riformistica del governo napoletano, che proprio in questa occasione rivelò la complessità delle proprie ambizioni [...], ma pure la limitatezza degli strumenti, anche ideo-

<sup>1</sup> A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.

logici, apprestati per l'occorrenza, nonché il peso di soluzioni di compromesso che, a metà strada, finivano col bloccare e far arretrare certe iniziative così rigorosamente intraprese<sup>2</sup>.

In quel caso, i governanti napoletani sfruttarono a pieno l'effetto *tabula rasa* creato dal terremoto per cambiare radicalmente le condizioni esistenti, sfruttando il disorientamento di popoli e istituzioni (ad esempio quelle ecclesiastiche) per sostituire i potentati ecclesiastici e feudali locali con un nuovo sistema amministrativo più legato al centro e fatto di funzionari e amministratori più facilmente influenzabili.

Il più grande terremoto del Novecento italiano, quello che colpì Messina e Reggio Calabria il 28 dicembre 1908, è poi stato definito «catastrofe patriottica» perché catalizzò e moltiplicò emozioni, discorsi pubblici, processi sociali e culturali tramutandoli in materiali con cui si costruisce l'edificio nazionale<sup>3</sup>. L'allora presidente del Consiglio, Giolitti, si trovò quindi a far fronte a un' imprevista grana, la mentalità collettiva affidava alla munificenza regia le spese per ricostruire; il governo fece ricorso a una legislazione straordinaria cospicua per la ricostruzione, tipica dell'interventismo giolittiano ma, col tempo, gli effetti si attenuarono e persero efficacia.

Se poi è vero che ogni ricostruzione dopo un disastro porta in volto i segni di chi governa in quel momento e del sentire collettivo di un'epoca, i terremoti di Avezzano e della Marsica del 1915 e quello del Vulture del 1930 ne sono la riprova. Nel primo caso il terremoto avvenne nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia nella Prima guerra mondiale (13 gennaio 1915); le parole e le denunce di Ignazio Silone in *Uscita di sicurezza* sono una testimonianza diretta di quel senso di enorme e duplice smarrimento:

Nel 1915 un violento terremoto aveva distrutto buona parte del nostro circondario e in trenta secondi ucciso circa trentamila persone. Quel che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la tremenda catastrofe. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava

<sup>2</sup> Ivi, pp. 28-29.

<sup>3</sup> J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908. Il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Sulle trasformazioni urbane e sociali a Messina dopo il terremoto cfr. anche A.G. Noto, *Messina 1908. I disastri e la percezione del terrore nell'evento terremoto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; G. Parrinello, *Fault Lines, Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2015.

quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie<sup>4</sup>.

Nel caso del sisma del 1930, il regime fascista e Mussolini gestirono l'evento d'autorità e ricorrendo a forzature nelle tempistiche e nelle scelte urbanistiche; eloquente è il caso di Carbonara, all'estremo lembo orientale della Campania, che fu delocalizzata e ricostruita prendendo il nome di Aquilonia Nuova. Mussolini promise e fece costruire a tappe forzate 90 edifici in 90 giorni, usando il fatto come elemento di propaganda per il regime.

Nel secondo dopoguerra, ci sono due casi significativi che anticiparono di qualche anno il terremoto dell'Irpinia e della Basilicata: il Belice nel 1968 e il Friuli nel 1976. I destini di queste due ricostruzioni hanno seguito strade opposte, con lungaggini e cattivo utilizzo delle risorse pubbliche nel caso del Belice e tempi ragionevoli e buona qualità dei risultati urbanistici e produttivi nella ricostruzione in Friuli.

Ci sono anche numerose ragioni alla base di questi diversi esiti delle ricostruzioni. Lorenzo Barbera, personaggio che agì in maniera incisiva nelle zone terremotate siciliane dopo il terremoto, ha raccontato ne *I ministri dal cielo*<sup>5</sup> la lontananza quasi atavica tra queste zone del Sud e il governo centrale, citando i vari episodi di rivendicazione e di battaglia che le popolazioni terremotate del Belice condussero per strappare una legge e fondi adeguati alla ricostruzione. Vedere arrivare dal cielo, a bordo di elicotteri, i ministri e i rappresentanti dello Stato e poi vederli ripartire dopo brevi visite di circostanza rappresenta in maniera esemplare il senso di abbandono e frustrazione che quelle popolazioni vissero.

In Friuli fu adottato un modello di ricostruzione che affidò all'autonomia regionale molti strumenti e poteri decisionali, basando sull'attenzione al ripristino dell'esistente le scelte urbanistiche e sociali della ricostruzione.

La zona del confine orientale aveva risorse e condizioni che agevolarono gli interventi nella prima emergenza e nella fase di partenza della ricostruzione; nella zona erano collocate molte caserme e quindi intervennero subito i militari per soccorrere i terremotati, così come gli sfollati furono ospitati sulla costa adriatica, a una distanza relativamente limitata dai luoghi colpiti.

La continuità politica nell'amministrazione della Regione, il buon livello di me-

<sup>4</sup> I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Firenze, Vallecchi, 1965, pp. 27-28.

<sup>5</sup> L. Barbera, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Milano, Feltrinelli, 1980.

diazione tra le comunità locali e i loro interlocutori politici e imprenditoriali, inoltre, permise a tutte le forze politiche di collaborare nella Commissione speciale per il terremoto dell'Assemblea regionale, creando un Fondo di solidarietà regionale che aiutava i cittadini ad ottenere i fondi per ricostruire senza aspettare il compimento di tutti i passaggi necessari alla burocrazia statale<sup>6</sup>.

## 2. *La classe politica irpina e campana prima e dopo il terremoto*

Nel secondo dopoguerra l'Irpinia vide affermarsi una classe burocratica e politico-amministrativa che aveva come riferimento la Democrazia cristiana: «burocrati di partito, interessati alla gestione del sottogoverno perché fonte di reddito e funzionari di enti pubblici e privati giunti nella loro posizione grazie all'appoggio del partito che permette loro di godere di facilitazioni ed esenzioni sul lavoro al fine di dedicarsi esclusivamente alla politica»<sup>7</sup>. Siamo in presenza di quelli che Gabriella Gribaudo definisce «mediatori»<sup>8</sup> tra il livello locale e quello nazionale, tra le istanze della società e la politica.

Nelle tornate elettorali, la Democrazia cristiana mantenne dal 1958 al 1992 un livello di consensi sempre al di sopra della media nazionale e regionale oscillando, nelle elezioni per la Camera dei deputati, tra il 45,5% del 1976 e il 51,6% nel 1992. Prendendo come riferimento queste cifre sembra che il terremoto abbia fatto bene al partito di maggioranza locale e nazionale, così come anche il dato del Psi appare molto positivo nel confronto tra il 1976 e il 1992.

Nel caso della provincia di Avellino si possono individuare diversi politici che salirono alla ribalta politica nazionale e ricoprirono un ruolo rilevante e a volte decisivo, nello scenario provinciale e non solo. Fiorentino Sullo dal 1946 sedette nell'Assemblea costituente e poi in Parlamento per più di trent'anni e ricoprì più volte

<sup>6</sup> J. Chubb, *Three Earthquakes: Political Response, Reconstruction and the Institutions: Belice (1968), Friuli (1976), Campania (1980)*, in *Disastro! Disasters in Italy since 1860*, a cura di J. Dickie, J. Foot, F. Snowden, New York, Palgrave, 2002; G.P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2009.

<sup>7</sup> C.C. Moschetto, *Comportamento elettorale e struttura sociale ad Avellino (1946-1985)*, in *Società elezioni e governo locale in Campania*, a cura di G. D'Agostino, Napoli, Liguori editore, 1990, p. 162.

<sup>8</sup> G. Gribaudo, *Mediatori, Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980. Pone l'attenzione sullo stesso tema anche A. Signorelli, *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 1983.



il ruolo di ministro. Negli anni Ottanta erano davvero numerosi i politici di origine irpina presenti sullo scenario nazionale in posizioni di rilievo (Mancino, De Vito, Maccanico, Bianco, Gargani, Zecchino, oltre al sannita Mastella e al lucano Sanza, tutti della Democrazia cristiana; irpino era anche il direttore generale della Rai, Biagio Agnes)<sup>9</sup>.

Di certo la personalità più importante, però, fu quella di Ciriaco De Mita. Eletto alla Camera dei deputati per la prima volta nel 1963, De Mita iniziò una carriera politica che lo condusse ben presto a diventare prima vicesegretario (1969, segreteria di Forlani) e poi segretario della Democrazia cristiana (1982-1989). Fu presidente del Consiglio dei ministri dall'aprile 1988 fino al luglio 1989. Il suo destino politico non poteva non essere legato a quello della ricostruzione post-sisma in Irpinia e Basilicata.

### *3. Le fasi della ricostruzione e le vicende di sindaci e comuni*

Se la scena politica più ampia era composta in questa maniera, i singoli comuni e i movimenti politici e sociali che agirono al loro interno sin dai primi giorni successivi al terremoto furono più complessi e più eterogenei.

Si possono individuare alcune fasi principali nelle quali è possibile suddividere le azioni e gli interventi di ricostruzione: emergenza, pianificazione e legislazione, ricostruzione e sviluppo, tempi lunghi<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Per ulteriori informazioni cfr. A. Petrillo, *Post sisma. Nuove forme di potere e nuove soggettualità antagoniste nella polis*, Avellino, Questirpinia, 1988; G. Locatelli, *Irpiniagate. Ciriaco de Mita da Nusco a Palazzo Chigi*, Roma, Newton Compton, 1989; A. Cinquegrani, E. Fierro, R. Pennarola, *Grazie sisma, Pomicino, Gava, Scotti, De Mita. 10 anni di potere e terremoto*, Napoli, La Voce della Campania, 1990.

<sup>10</sup> Sulla memoria e le azioni degli amministratori irpini e lucani dopo il terremoto del 1980 si segnalano due studi di A.M. Zaccaria, *E il territorio non fu più. Il sisma dell'80 nella memoria dei sindaci del cratere*, in *Terremoti. Storia, memorie e narrazioni*, a cura di G. Gribaudi e A. M. Zaccaria, in *Memoria/memorie*, n. 8, Padova, Centro Studi Ettore Lucini, 2013; Id., *Dentro il Cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria dei sindaci*, in *L'Italia delle Regioni. L'età repubblicana*, Roma, Treccani, 2015. In questi studi Zaccaria individua quattro momenti in cui si articola la memoria dei sindaci nel ripercorrere il periodo successivo al terremoto: la memoria lunga del passato, l'attimo lungo, la fase breve e la fase della ricostruzione, (A.M. Zaccaria, *E il territorio non fu più* cit., pp. 24-25).

#### 4. *L'emergenza*

Chi si trovò a vivere il momento della scossa di 6.9 gradi di magnitudo Richter del 23 novembre 1980 ricorda nei minimi dettagli quei momenti. Un sindaco, che ha la principale responsabilità sul campo, nei momenti immediatamente successivi, ricorda e si ritrova a ripercorrere con la mente ancor più nitidamente quegli attimi. Affidare ai sindaci le responsabilità gestionali in materia di Protezione civile è ormai un dato legislativo assodato, ma non era così nel 1980, quando mancava un'organizzazione nazionale capillare che si occupasse di Protezione civile.

Nella prima fase le contrapposizioni e le identità politiche, che non sempre erano marcate, scomparirono. Si collaborò con le minoranze consiliari, con i volontari, con i comitati dei cittadini e col commissariato di governo.

Fu una fase di estremo slancio umano più che politico, necessario per sopravvivere alla situazione di emergenza. Molti paesi vicini all'epicentro furono privati, nei 90 secondi della scossa, di alcune o addirittura di tutte le figure preminenti: il sindaco, il maresciallo dei carabinieri, il parroco, il medico condotto. Quando queste figure sopravvissero, furono da subito impegnate nelle primissime attività di soccorso, in condizioni estreme, visto che le linee elettriche e telefoniche saltarono, le strade erano interrotte e l'esatta ricognizione dei luoghi colpiti e dei danni causati fu compiuta a 48 ore di distanza dalla scossa. Va rimarcata, inoltre, la duplice condizione psicologica di chi ha visto morire i propri cari, parenti, amici e compaesani, ma deve comunque agire perché la responsabilità civile e istituzionale glielo chiede. Non tutte le persone reagirono allo stesso modo, non tutti i sindaci potevano reggere questo peso gravoso, ma alla prova dei fatti la gestione di quei momenti ha creato un diverso scenario nei rapporti tra le varie anime delle comunità terremotate, senza particolari attenzioni a etichette e gradi di comando sul campo: sindaci, consiglieri comunali, segretari locali di partito, tecnici e impiegati comunali, professionisti e comuni cittadini dovettero agire e dialogare per forza e mettere da parte le divisioni e le differenze del «tempo di pace». Nel caso di Lioni, tutti i consiglieri comunali dei diversi partiti assunsero il ruolo di vicesindaco, come segnale di assunzione di responsabilità nei confronti della popolazione.

Anche l'arrivo dei volontari, in numero molto consistente, da ogni parte d'Italia e dall'estero, contribuì a spostare equilibri e creare nuovi assetti e nuove condizioni di confronto, nelle settimane di convivenza all'interno di roulotte, tendopoli e campi di accoglienza dei terremotati. La razionalità dell'intervento di gestione dell'emergenza, introdotta con la nomina del commissario straordinario di governo, l'onore-

vole Giuseppe Zamberletti, deceduto nel gennaio 2019, divise il territorio campano e lucano in zone che venivano gemellate con enti e associazioni di volontariato e affiancò a ogni sindaco un comandante o un'autorità dell'esercito. Fu in questa fase, tra novembre 1980 e maggio 1981, che si creò tra sindaci, commissariato, comitati popolari, volontari e referenti politici nazionali, un diverso approccio dialettico che fu a seconda dei casi più o meno aspro o proficuo.

### 5. *La pianificazione e le leggi per ricostruire*

La legge 219/81 fu approvata dal Parlamento il 13 maggio 1981 dai partiti di maggioranza, si astennero Pci e Msi, votarono contro i radicali e il Pdup. La legge sbloccava di fatto i finanziamenti per la ricostruzione, anche se i paesi inclusi nella prima fascia di danno, i paesi disastriati, avevano l'obbligo di redigere e approvare i piani urbanistici e i piani di recupero, prima di partire con gli interventi. Bisognava quindi avere in mente un disegno spaziale e sociale del futuro delle comunità, scegliere se perseguire una ricostruzione filologica dell'esistente oppure preferire nuove soluzioni, delocalizzazioni e innovazioni radicali. Su questo aspetto nacquero conflitti consistenti tra le diverse componenti delle comunità, anche perché la gestione delle domande di finanziamento, l'assegnazione dei prefabbricati, la scelta delle opere pubbliche erano tutti punti nevralgici che potevano spostare equilibri e muovere interessi. Del resto, il connubio tra politica, imprenditoria, mondo delle professioni e criminalità proprio negli anni Ottanta stava conoscendo sviluppi vorticosi e consistenti<sup>11</sup>.

La redazione dei piani urbanistici diede vita a esiti diversi, coinvolgendo in alcuni casi progettisti delle Soprintendenze per i beni storico-artistici che organizzarono casi di collaborazione con la cittadinanza (è il caso dei Comuni di Sant'Angelo dei Lombardi, Caposele, Calitri, Sant'Andrea di Conza), mentre in altri casi furono ingaggiati professori universitari e architetti di fama nazionale per disegnare il nuovo volto dei paesi<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, a cura di F. Barbagallo, A. Becchi, I. Sales, Angri, Sciba, 1989; *Ricostruzione e corruzione in Irpinia*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, a cura di S. Hellman, G. Pasquino, Bologna, il Mulino, 1992; F. Barbagallo, *Napoli fine '900. Politici camorristi imprenditori*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>12</sup> Mi permetto di suggerire a tale proposito un mio saggio, *I ragazzi dell'Ufficio di Piano. La rico-*

Nelle vicende del personale politico più impegnato, i percorsi iniziarono a seguire diverse traiettorie; alcuni amministratori persero l'appoggio dei cittadini a causa di scelte non riconosciute o non condivise o per dissensi di vario tipo; altri non ebbero abbastanza forza per lottare e tener duro in una fase in cui le pressioni dall'interno e all'esterno delle comunità aumentavano. Molti dei rappresentanti dei comitati di iniziativa popolare si presentarono come alternativa agli amministratori in carica e in alcuni casi riuscirono a prendere la guida dei comuni, anche con tempistiche differenti.

Dal racconto dell'allora consigliere comunale di Avellino Federico Biondi, comunista, si evince anche un doppio atteggiamento del Pci; in alcune occasioni il partito pensò di sfruttare il dopo terremoto per affermare la propria idea di ricostruzione in alternativa alla Dc: è il caso di Lioni, dove da una coalizione di centro-sinistra con i comunisti e anche Democrazia proletaria si passerà a un centro-sinistra a guida democristiana a causa di una progettazione ispirata a criteri razionalistici che la popolazione non condivise<sup>13</sup>. A Frigento invece la giunta comunista e la minoranza democristiana operarono insieme e approvarono il piano di ricostruzione senza dissidi particolari<sup>14</sup>. Da segnalare è anche il caso di Bisaccia, il cui sindaco, Salverino De Vito, era deputato nel 1980 e poi divenne ministro per il Mezzogiorno; il Comune di Bisaccia approvò gli atti preliminari necessari per i piani di ricostruzione il giorno successivo all'approvazione della legge 219, per intercettare subito i fondi della ricostruzione<sup>15</sup>.

C'è un ulteriore aspetto che si rafforzerà poi negli anni successivi, e cioè il fatto che gli aspetti tecnici e burocratici presero il sopravvento sull'amministrazione nel rapporto di fiducia che poteva esistere tra sindaco e cittadini. Nella complessità delle procedure i sindaci e i cittadini erano schiacciati dalle direttive che venivano dall'alto in termini di leggi e passaggi burocratici mentre si facevano spazio i tecnici e i professionisti che diventavano indispensabili per istruire, presentare e far approvare i progetti per ricostruire le case e gli edifici pubblici.

*struzione urbanistica in Irpinia*, «I Frutti di Demetra. Bollettino di storia ambientale», n. 22, 2010, pp. 37-51.

<sup>13</sup> F. Biondi, *Andata e ritorno. Viaggio nel PCI di un militante di provincia*, Avellino, Sellino, 2000, p. 948.

<sup>14</sup> Ivi, p. 943.

<sup>15</sup> Archivio del Comune di Bisaccia (Avellino), Delibere della giunta municipale n. 52 e 53 del 15 maggio 1981.

## 6. Ricostruzione e sviluppo

Nella dicitura della legge di ricostruzione, nel caso irpino così come in altri casi precedenti e successivi, era riportata la parola sviluppo, per sancire l'interessamento partecipe che la politica di tutti gli schieramenti aveva nei confronti dei terremotati. Di certo negli anni Ottanta la leva della spesa pubblica fu largamente usata per produrre occupazione e cicli economici favorevoli. Come è stato dimostrato da alcuni studiosi di politica economica (Ada Becchi Collidà in particolare), «il punto non era più una sollecita ricostruzione, ma l'ottenimento di finanziamenti i più ingenti possibili e per un periodo di tempo il più lungo possibile»<sup>16</sup>. Ci sono due aspetti, in particolare, da considerare: il primo è quello urbanistico ed edilizio, il secondo è quello produttivo.

La legge 219 aveva previsto (art. 14) l'istituzione di commissioni comunali che avevano il compito di accertare il danno subito e concedere i contributi per la ricostruzione. Queste commissioni erano composte per legge da due amministratori e da due tecnici ed erano presiedute dal sindaco o da un suo incaricato e avevano il potere di bocciare, accettare o chiedere integrazioni per le domande di intervento. Un fenomeno che racconta bene la sovrapposizione di ruoli e di poteri è quello dei tecnici-amministratori. Le commissioni comunali incaricate di esaminare le richieste di contributi erano composte per legge da due amministratori e da due tecnici ed erano presiedute dal sindaco o da un suo incaricato. La legge, però, non prevedeva incompatibilità tra le varie fasi della concessione del contributo, cioè stima del danno, progettazione, approvazione delle pratiche ed esecuzione dei lavori; quindi, capitava che gli stessi tecnici che presentavano i progetti coincidessero coi tecnici amministratori che dovevano esaminare le domande. La Commissione d'inchiesta nella sua relazione conclusiva affermava che:

si stabilirono così circuiti peculiari per cui l'amministratore-tecnico predisponendo la perizia giurata da allegare alla domanda di cui alla legge n. 80/84, partecipava in quanto membro della Commissione tecnica ad approvare la domanda, redigeva il progetto o partecipava alla sua approvazione, ed infine fungeva da direttore dei lavori o collaudatore per la sua realizzazione. Ma anche quando i sindaci o i tecnici non erano dei tecnici si registrano relazioni tra questi ed i tecnici e/o le imprese coinvolte nelle operazioni di demolizione/ricostruzione.

<sup>16</sup> A. Becchi Collidà, *Dopo il terremoto: economia, società e politica dell'emergenza*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 46, 1993, p. 14.

Queste relazioni possono essere formali od informali, possono coincidere con rapporti di parentela o con rapporti di mera colleganza o con intrecci societari<sup>17</sup>.

È quindi naturale che, negli anni successivi al sisma, era parso quanto mai opportuno a molti tecnici tentare la strada della politica locale. La stessa Commissione riportò tutti i casi, aggiornati al 1990, in cui i tecnici avevano ricoperto incarichi pubblici: in provincia di Avellino 91 casi di tecnici amministratori in 54 comuni sui 119 terremotati; a Salerno: 27 casi in 7 comuni, in provincia di Potenza 51 casi in 31 comuni e un numero consistente di casi anche a Matera, Foggia e Benevento.

Il caso-limite a cui la Commissione fa riferimento è quello del Comune di Laviano (Salerno), in cui un sindaco e un gruppo di progettisti a lui collegato hanno monopolizzato circa il 90% delle progettazioni delle abitazioni e di opere pubbliche nello stesso comune. Nello specifico il sindaco risultava essere progettista in 83 casi, direttore dei lavori in 9 casi e collaudatore in 49 casi.

Il secondo aspetto riguarda gli articoli 21 e 32 della legge 219, che prevedevano l'intervento massiccio dello Stato nel finanziamento per le riparazioni delle industrie preesistenti e per l'installazione di nuove industrie che avrebbero sfruttato il contributo statale per il 75% del totale della spesa. Inoltre furono predisposte venti nuove aree in cui installare le industrie nelle province di Avellino, Salerno e Potenza. La spesa non sovvenzionò solo le nuove industrie ma anche tutte le opere di infrastrutturazione, i collegamenti con le principali arterie stradali e autostradali, bretelle, assi viari ad alta velocità.

La localizzazione di queste venti aree fu oggetto di ampie trattative politiche, a più livelli, ma la mediazione favorì il proliferare delle aree per questioni di campanile, poiché nacquerò aree a distanza di cinque chilometri l'una dall'altra senza particolari motivazioni economiche ma solo per accontentare i diversi comuni. Anche la gestione delle assunzioni e dei posti di lavoro delle aziende costituì un terreno di battaglia e di accordi, spesso trasversali e che seguirono lottizzazioni politiche precise. Senza dubbio le posizioni di sindaci e politici locali dei vari partiti furono consolidate dalla capacità di intervento e di controllo del progetto industriale, i cui esiti hanno rivelato risultati molto inferiori alle attese anche se non del tutto improduttivi<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione, *Relazione conclusiva e relazione propositiva*, presentata il 27 gennaio 1991, Camera dei deputati, p. 218.

<sup>18</sup> A tal proposito cfr. *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il Sud*, a cura di Osservatorio sul Doposisma, Pertosa, Edizioni MIdA, 2012; S. Ventura, *Dopo il terremoto le fabbriche*, in *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei regional studies*, a cura di A. Gori, M. Di Giacomo, N. Di Nunzio, F. Zantedeschi, Roma, Aracne, 2015.

### *7. Le tendenze di lungo periodo*

La ricostruzione ha impegnato i comuni terremotati per un periodo di circa 30-35 anni. Nell'opinione pubblica il terremoto dell'Irpinia è associato a scandali e ruberie, spreco di soldi pubblici e assistenza. Tuttavia, la storia e le vicende soggettive e comunitarie di chi fu impegnato nella ricostruzione e il destino dei paesi e dell'area colpita sono certamente da indagare in profondità e con dati, fonti e studi più cospicui.

Dall'esposizione, seppur sintetica, delle vicende amministrative e politiche nate dopo il terremoto emergono alcuni elementi significativi. Di certo la gestione dell'emergenza e di bilanci comunali che passarono da pochi milioni a svariati miliardi di lire, la pressione subita dall'interno e dall'esterno dei territori, l'aver gli occhi dei mezzi di comunicazione e dell'opinione pubblica addosso, hanno creato una palestra e un'esperienza unica per chi la visse in prima linea, che ha poi aperto la strada a carriere politiche significative, lunghe e anche notevoli in alcuni casi.

Alcune di queste carriere sono ancora in corso: due casi emblematici sono quello di Ciriaco De Mita, sindaco nel suo paese, Nusco, e Clemente Mastella sindaco di Benevento, rieletto ad ottobre 2021. In altri casi, hanno permesso di impiegare quelle conoscenze e competenze acquisite al servizio dell'interesse pubblico. Quello che manca nella rivisitazione storica di quell'evento è di certo un progetto ampio e collettivo di raccolta e tutela della memoria diffusa del terremoto, di quella degli amministratori così come di quella dei cittadini e dei volontari. Non esistono realtà consolidate di tipo museale e archivistico che possano documentare al meglio gli anni del doposisma, salvo poche e piccole iniziative. La costruzione storiografica del terremoto del 1980 è fatta quindi di stereotipi consolidati, che hanno pur sempre delle basi nei fatti, ma anche di memorie e percorsi individuali delicati e difficili da far emergere e di narrazioni possibili ancora da compiere.

L'emergenza come palestra e l'esperienza vissuta in quegli anni andrebbero poi confrontate e messe in relazione con gli altri casi di ricostruzioni post-sismiche in Italia dal 1980 in poi, poiché è evidente che ogni evento e ogni territorio ricostruisce e riparte dopo un disastro subendo le contingenze politiche e finanziarie del periodo e non sembra esserci una linea di trasmissione e collaborazione tra i vari territori che hanno condiviso le ferite di un terremoto, come invece sarebbe auspicabile.

# Notabili in camicia nera. L'organizzazione del Partito nazionale fascista in Basilicata (1920-1940)

Elena Vigilante

## 1. *La genesi*

Il primo nucleo propriamente fascista si formò in Basilicata, nella città di Matera (non ancora provincia), nel novembre 1920. Lavorò nelle maglie del segretariato fascista della Puglia che soprintendeva i fasci di Bari, Conversano, Lecce, Noci, Brindisi, Cerignola, Sannicandro, Minervino e Spinazzola<sup>1</sup>. Egemonizzato dai reduci di guerra, ebbe in realtà una composizione eterogenea (del gruppo originario facevano parte il tenente degli arditi Savino Fragasso, il tenente Conti, il tenente mutilato Maragno, il tenente Volpe, i professori Casalini e Maglione, l'avvocato Tortorelli, Filippo Vetti, Vittorio Soriano, Giuseppe Giaculli, Benvenuto Conti)<sup>2</sup> ed ebbe come figura di riferimento fondamentale Francesco D'Alessio<sup>3</sup>, all'epoca professore straordinario di diritto amministrativo all'università di Urbino, già in Parlamento dal 1919, che non assunse però incarichi di partito e addirittura si sarebbe tesserato solo nel 1924<sup>4</sup>. Di probabile matrice nazionalista (come dimostrerebbe il pronunciamento filomonarchico su uno dei suoi primi manifesti)<sup>5</sup> il fascio materano fu carat-

<sup>1</sup> G.A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. 3, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 77.

<sup>2</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) *Partito nazionale fascista* (d'ora in poi *Pnf*), *Situazione politica ed economica delle province, Matera* (d'ora in poi *Spp. Matera*), b. 4, fasc. Federazione dei fasci di combattimento di Matera. Politica - attività varie. 44, "lettera del segretario federale Salvatore Scarantino ad Achille Starace", 17 gennaio 1938; G.A. Chiurco, *Storia della rivoluzione* cit., pp. 343-346.

<sup>3</sup> Per una biografia di D'Alessio si rimanda a G. Melis, *D'Alessio, Francesco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, *ad vocem*; Id., *Francesco D'Alessio*, in *Per una storia delle classi dirigenti meridionali. Il caso lucano (1861-2016)*, a cura di D. Verrastro, E. Vigilante, Rionero in Vulture, CalicEditore, 2018, *ad vocem*.

<sup>4</sup> Il 18 agosto 1924 il prefetto di Potenza, Nicola Spadavecchia, scrisse una riservata a Mussolini per segnalare che i fratelli D'Alessio non avevano la tessera, in ACS, *Segreteria Particolare del Duce - Corrispondenza Ricevuta* (d'ora in poi *SPD, CR*), fasc. Francesco D'Alessio, "Riservata del prefetto al presidente del Consiglio dei ministri", 18 agosto 1924; nel 1929, invece, D'Alessio avrebbe lamentato il ritardo con il quale gli era stata concessa in ACS, *SPD, CR*, fasc. Francesco D'Alessio, "lettera di Francesco D'Alessio", 20 febbraio 1929. Per la notizia relativa al fatto che la ottenne nel 1924 cfr. G. Melis, *Francesco D'Alessio*, in *Per una storia delle classi dirigenti* cit., p. 83.

<sup>5</sup> ACS, *Pnf Spp. Matera*, b. 4, fasc. Federazione dei fasci di combattimento di Matera. Politica - attività varie. 44, "lettera del segretario federale Salvatore Scarantino ad Achille Starace", 17 gennaio 1938.



terizzato da un'azione specialmente antisocialista, condotta soprattutto di concerto con il fascismo barese, e ciò sia per le somiglianze nella struttura socio economica che accomunavano i due territori, sia per il dialogo tra i gruppi dirigenti che avevano fatto di Bari il centro di riferimento effettivo della periferia materana<sup>6</sup>. Il fascismo potentino fu un fenomeno essenzialmente alimentato dalla retorica antinittiana, particolarmente diffusa nell'Italia di quegli anni che a Nitti, presidente del Consiglio al momento della stipula dei trattati di pace che chiusero la prima guerra mondiale, attribuiva la responsabilità della "mutilazione" della vittoria, la responsabilità cioè di annessioni territoriali meno vantaggiose di quelle concordate al momento dell'ingresso in guerra<sup>7</sup>.

L'antinittismo lucano, essendo Nitti di Melfi, assunse un tono particolarmente violento e divenne tipico soprattutto di alcune associazioni di combattenti<sup>8</sup> nate numerose all'indomani della guerra<sup>9</sup>. Si nutrì della polemica anticlientelare, che si sarebbe dimostrata una potente leva di ampliamento del consenso, sostenuta per esempio anche da una personalità di primo piano del socialismo lucano, quale quella di Ettore Ciccotti, la cui adesione iniziale al fascismo ebbe però motivazioni più complesse<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Daria De Donno mette in evidenza quanto i comuni della Basilicata avessero stretto rapporti privilegiati con i centri limitrofi delle altre province sin dall'Unità a causa soprattutto della fragile infrastrutturazione interna, cfr. D. De Donno, *Una triste e una solenne terra di galantuomini. Per un profilo del notabilato in Basilicata in età liberale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXIX, n. 2, 2015.

<sup>7</sup> Per una rilettura del biennio rosso cfr. S. Forti, *Da biennio rosso a guerra civile*, Bologna, Clueb, 2010; N. Banin *Il biennio rosso 1919-1929*, Arezzo, Helicon, 2013.

<sup>8</sup> Le associazioni di combattenti non sempre espressero posizioni univoche. Nel 1919 riunite in congresso regionale, in vista delle elezioni politiche votarono a favore del sostegno alla lista di Nitti. Si sarebbero poi attestate su posizioni schiettamente antinittiane a partire dal 1920, cfr. P.M. Di Giorgio, *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra*, in *Storia della Basilicata*, vol. 4, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza 2002; sul pronunciamento filonittiano del congresso è di grande interesse la lettera 17 novembre 1923 scritta di pugno dello stesso Sansanelli, in ACS, *SPD, CR*, b. 92, fasc. Nicola Sansanelli, "lettera di Sansanelli a Mussolini", 17 novembre 1923. Per le peculiarità relative alle singole associazioni di combattenti nei primi anni Venti, Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi AS PZ), *Prefettura* (d'ora in poi *Pref.*), *Gabinetto* (d'ora in poi *Gab.*), I vers., b. 165, fasc. 14/7, Appunto, s.d. Per un'analisi del combattentismo nel primo dopoguerra si rimanda a G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974; A. Miniero, *Da Versailles al milite ignoto. Rituali e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi Editore, 2011 (Istituto del Risorgimento Italiano. Serie II, Memorie, vol. LV).

<sup>9</sup> Per una disamina del combattentismo lucano si rimanda a N. Calice, *Lotte politiche e sociali in Basilicata 1898-1922*, Rionero in Vulture, Calice, 2008; P.M. Di Giorgio, *Il fascismo, l'antifascismo* cit.

<sup>10</sup> Le ragioni dell'antinittismo ciccottiano furono di certo più complesse. Per considerazioni interessanti sulla figura di Ettore Ciccotti si rimanda a D. Sacco, *Ettore Ciccotti*, in *Per una storia delle classi dirigenti* cit., pp. 62-70.

Il fascio di Potenza fu costituito dunque nel marzo 1921 da un triumvirato egemonizzato da militari di carriera del quale faceva parte l'aviglianese Nicola Carriero, che avrebbe poi rivestito ruoli rilevanti (sino a ricoprire la carica di federale) nel corso del ventennio<sup>11</sup>. Volontario in Libia, in prima linea durante la prima guerra mondiale, ardito d'Italia, Carriero nel 1921 prese parte ad azioni squadriste come quelle di Carmons Gradisca, impersonando l'idealtipo del gerarca<sup>12</sup>. Ugualmente tipiche si sarebbero tra l'altro rivelate le principali figure gravitanti in quei mesi attorno al fascismo lucano. Nel Melfese si affermò la personalità di Arduino Severini, classe 1888, ufficiale nella prima guerra mondiale, medaglia al valore militare, nazionalista<sup>13</sup>; nella Val d'Agri ebbe particolare incidenza l'azione del santarcangioloese Nicola Sansanelli (che sarebbe stato segretario del Pnf all'indomani della marcia su Roma), cavaliere della corona d'Italia per meriti di guerra, presidente dell'Associazione nazionale combattenti<sup>14</sup>; mentre nel Potentino, oltre a Carriero, operarono uomini che avrebbero avuto un'importanza decisiva nel determinare gli equilibri politici degli anni successivi, come Bartolo Gianturco, nato nel 1891, medaglia d'argento al valore militare<sup>15</sup>; e Vito e Franco Catalani (rispettivamente padre e figlio)<sup>16</sup>. Nel Materano, accanto alla figura di D'Alessio si affermò la personalità dell'irsinese Gerardo Loreto, classe 1894, medaglia di bronzo al valor militare, squadrista e organizzatore infaticabile<sup>17</sup>.

Tutti avvocati di professione, appartenevano alla borghesia terriera e al notariato meridionale e sarebbero stati almeno per un decennio determinanti nel fascismo lucano. Se la loro estrazione sociale si poneva in sostanziale continuità con quella

<sup>11</sup> G. Chiurco, *Storia della rivoluzione* cit., vol. III, p. 159; AS PZ, *Pref., Gab.*, II vers., I elenco, b. 170, fasc. Nicola Carriero, note biografiche.

<sup>12</sup> AS PZ, *Pref., Gab.*, II vers., I elenco, b. 170, fasc. Federazione provinciale fascisti, "lettera del prefetto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri", 25 agosto 1937.

<sup>13</sup> AS PZ, *Pref., Gab.*, II vers., I elenco, b. 119, fasc. Elezioni politiche per la XXIX legislatura, sottofasc. Elezioni politiche. Candidati Assemblea quinquennale, II scheda Arduino Severini.

<sup>14</sup> AS PZ, *Pref., Gab.*, I vers., b. 161 E, fasc. 119, "lettera [verosimilmente] dell'intendenza di finanza alla Prefettura", 15 febbraio 1924.

<sup>15</sup> AS PZ, *Pref., Gab.*, II vers., I elenco, b. 92, "lettera dei carabinieri al prefetto", 22 aprile 1922.

<sup>16</sup> Vito Catalani, nato nel 1874, era stato a lungo amministratore negli anni dell'Italia liberale (AS PZ, *Pref., Gab.*, I vers., b. 161 E, fasc. 119, Foglio d'appunti, s.d.); il figlio Franco, del 1899, capeggiò in più occasioni spedizioni punitive contro gli avversari (AS PZ, *Pref., Gab.*, II vers., I elenco, b. 119, fasc. Elezioni politiche per la XXIX legislatura, sottofasc. Elezioni politiche. Candidati Assemblea quinquennale, relazione, s.d.)

<sup>17</sup> ACS, Ministero degli Interni (d'ora in poi MI), *Divisione polizia politica* (d'ora in poi *Div. pol. pol.*), *fascicoli personali*, pacco 733, fasc. Loreto Gerardo.

dell'élite dirigente dell'Italia liberale (della quale tra l'altro alcuni di loro avevano fatto parte), si distinsero, invece, dai loro omologhi liberali, per un'azione politica giocata sin dai primi mesi sul piano nazionale e frutto di appartenenze a gruppi di riferimento specifici<sup>18</sup>.

Il loro posizionamento politico e l'adesione al fascismo dipesero, nella maggioranza dei casi, dal rinnovato clima culturale e ideologico determinato dalla guerra, alla quale quasi tutti avevano preso parte<sup>19</sup>.

## 2. *La costruzione del partito*

Quando nel mese di dicembre del 1921 si costituì il primo comitato provinciale del fascio lucano, le élites dirigenti fasciste strinsero un accordo interno e, non senza tensioni, affidarono la segreteria a Gerardo Loreto, che l'avrebbe retta fino al giugno 1922, quando gli sarebbe succeduto Franco Catalani (giugno 1922-febbraio 1925)<sup>20</sup>. Intanto alle elezioni del maggio 1921, svoltesi in un clima di violenza, erano entrati in Parlamento Vito Catalani e Francesco D'Alessio, mentre Nicola Sansanelli, candidato nel collegio di Napoli in una lista propriamente fascista, non era riuscito eletto<sup>21</sup>.

I principali gerarchi lucani sarebbero invece diventati tutti deputati alle elezioni del 1924, svoltesi in base alla legge Acerbo con sistema misto di assegnazione dei seggi

<sup>18</sup> Sulla politica nel regime fascista cfr. L. Ganapini, *Il ruolo dei fascisti nel sistema politico italiano*, Trieste, RIVA, 1978; P. Pombeni, *Demagogia e tirannide: uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1984; M. Palla, *Fascismo*, Firenze, Giunti, 2001; A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Mondadori, 2001; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008; F. Tacchi, *Fascismo*, Firenze, Giunti, 2008; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Milano, Feltrinelli, 2013; *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di P. Corner, V. Galimi, Roma, Viella, 2014; P.R. Corner, *Italia fascista: politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015; G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018.

<sup>19</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 261-370; Id., *La macchina imperfetta* cit.

<sup>20</sup> AS PZ, *Pref., Gab., II vers.*, I elenco, b. 119, fasc. Elezioni politiche per la XXIX legislatura, sottofasc. Elezioni politiche. Candidati Assemblea quinquennale, relazione, s.d.

<sup>21</sup> Sul clima di violenza diffuso in Basilicata durante le elezioni del 1921 mi permetto di rimandare al mio *I rapporti fra Centro e periferia nel corso del ventennio fascista. Il caso della Basilicata*, in «Ricerche di Storia politica», n. 3, Bologna, il Mulino, 2010. Per l'elezione dei deputati cfr. *I 365 deputati al Parlamento. XXVI Legislatura*, Milano, Fratelli Traves Editori, 1922.

e scrutinio nazionale (ripartito in 16 circoscrizioni). In quell'occasione nella circoscrizione delle Calabrie e della Basilicata furono eletti Vito Catalani, Francesco D'Alessio e il fratello Nicola, Gerardo Loreto, Nicola Sansanelli e Arduino Severini<sup>22</sup>; mentre Bartolo Gianturco venne eletto nella circoscrizione campana, nella quale era maggiormente attivo sia sotto l'aspetto dell'impegno politico, sia di quello professionale<sup>23</sup>.

Da quel momento in poi (e per almeno un quinquennio) i deputati avrebbero svolto un ruolo decisivo nel determinare gli equilibri della federazione fascista lucana, riuscendo a incidere nell'assegnazione dei principali incarichi e nella nomina dei direttori. Dunque in Basilicata si profilò un modello di gestione dell'organizzazione provinciale diverso rispetto ad altri casi, giacché vi predominò il gruppo dei parlamentari fascisti.

Lo scontro tra gerarchi, elemento tipico del fascismo periferico, si verificò anche in Basilicata e riguardò in primo luogo il gruppo Catalani (composto essenzialmente dai Catalani padre e figlio) e i fratelli D'Alessio (accanto ai quali era schierato Gerardo Loreto, stretto a loro da vincoli di parentela). La dimensione familiare della politica lucana non era una novità degli anni del fascismo, riguardava l'epoca precedente e avrebbe caratterizzato anche la Basilicata repubblicana. Lo stesso Arduino Severini gestì il potere soprattutto attraverso i membri della propria famiglia, al punto che nel 1923, dovendo dimettersi dall'incarico di componente della Regia commissione straordinaria (organo istituito temporaneamente in luogo della Deputazione provinciale), fu sostituito dal padre Federigo, un tempo grande elettore di Giustino Fortunato<sup>24</sup>.

La conflittualità tra i Catalani e i D'Alessio si giocò però (e questo è un elemento particolare) sul doppio piano della dimensione locale e nazionale, coinvolgendo in primo luogo gli esponenti di spicco del fascismo meridionale: nel 1926 a preparare la strada alla segreteria di Francesco D'Alessio, divenuto nel frattempo sottosegretario alle Finanze (1925), sarebbe stato il pugliese Giuseppe Caradonna, commissario straordinario della federazione lucana dall'8 febbraio al 27 marzo 1926<sup>25</sup>; mentre

<sup>22</sup> *I 535 deputati al Parlamento. XXVII Legislatura*, Milano, Fratelli Traves Editori, 1924. Sull'elezione di Bartolo Gianturco, Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII Legislatura (6 aprile 1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1924.

<sup>23</sup> Sull'elezione di Bartolo Gianturco cfr. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII Legislatura* cit.

<sup>24</sup> AS PZ, *Pref., Gab., I vers.*, b. 169 A, fasc. 24 Consiglio Provinciale, "dimissioni dalla Commissione di Arduino Severini per impegni professionali", 21 marzo 1923.

<sup>25</sup> M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci editore, 1986, p. 129.

successivamente la carta della “pacificazione” (quasi un istituto tipico nell’ambito del “beghismo” fascista di quegli anni) sarebbe stata giocata durante la segreteria di Saverio Siniscalchi (dal 16 dicembre 1926 al 16 aprile 1928), originario di Venosa ma pioniere (assieme ad Aurelio Padovani e a Nicola Sansanelli) del fascismo campano, auspice e promotore nel 1927 della riammissione dei Catalani nel partito, dopo che ne erano stati espulsi nel 1926 durante la segreteria D’Alessio, nei mesi delle prime esautorazioni turatiane<sup>26</sup>. L’episodio del ritiro della tessera ai Catalani merita un cenno: nonostante l’allontanamento del gruppo fosse stato gestito formalmente dalla segreteria nazionale, le fonti documentano che le decisive pressioni per il provvedimento erano arrivate dalla federazione lucana: era stata infatti la federazione provinciale di Basilicata ad invitare formalmente il federale perché a sua volta sollecitasse gli organismi nazionali del Pnf ad assumere provvedimenti *ad hoc*: poiché – si scrisse – «la famiglia Catalani non si rassegna(va) alla situazione politica nuova»<sup>27</sup>. Qualche anno più tardi lo stesso D’Alessio avrebbe ricostruito l’episodio dell’espulsione dei Catalani ricordando di aver portato all’allora segretario del Pnf, Augusto Turati, durante un incontro romano con i vertici lucani del Pnf, le prove della responsabilità del gruppo avversario nella pubblicazione di un libello offensivo ai suoi danni<sup>28</sup>. Nella stessa occasione D’Alessio avrebbe accennato a imprecisati motivi «che non giudicava» (così si sarebbe espresso, alquanto diplomaticamente) per i quali i vertici romani avevano scelto, in un secondo momento, di riabilitare Catalani, il che avrebbe indotto comunque l’ex sottosegretario a sottolineare il peso decisivo giocato dal Partito nazionale nelle scelte relative alla provincia<sup>29</sup>.

Quelle decisioni però erano probabilmente il frutto di dinamiche complesse, che accanto alla spinta centralista, cioè alla volontà del centro di esercitare un controllo sulle realtà provinciali contenendo il rassismo, rispondevano anche alla decli-

<sup>26</sup> ACS, *Pnf, Situazione politica ed economica delle province, Potenza*, (d’ora in poi *Spp. Potenza*), b. 16, fasc. 2 Pnf. Situazione politica e economica delle province. Potenza, sottofasc. 4/63 federazione di Potenza. Situazione in generale, “Allegato alla relazione del Comando generale MVSN”, 21 marzo 1931.

<sup>27</sup> AS PZ, *Pref., Gab., II vers.*, I elenco, b. 170, fasc. Federazione provinciale fascisti, “verbale”, 2 maggio 1926.

<sup>28</sup> ACS, *SPD, CR*, fasc. Francesco D’Alessio, sottofasc. 1 Rilievi a suo carico, “lettera di D’Alessio”, 20 febbraio 1929.

<sup>29</sup> ACS, *SPD, CR*, fasc. Francesco D’Alessio, sottofasc. 1 Rilievi a suo carico, “comunicato ufficiale”, Potenza, 12 -13 giugno 1926; i deputati fascisti lucani furono convocati da Turati l’8 giugno 1926, ACS, *SPD, CR*, fasc. Francesco D’Alessio, sottofasc. 1 Rilievi a suo carico, “comunicato stampa del Pnf”, 5-6 giugno 1926.

nazione locale di scontri tra fazioni rivali, già aperti al centro o in omologhe realtà periferiche<sup>30</sup>.

In particolare i fasci della Basilicata e della Campania parvero lavorare in connessione tra loro. Il rapporto tra la federazione fascista lucana e quella napoletana, infatti, fu particolarmente osmotico e vide la presenza di lucani attivi nella federazione partenopea (come Bartolo Gianturco e Nicola Sansanelli che per tre mandati consecutivi, dall'8 novembre 1926 all'11 aprile 1929, fu finanche federale<sup>31</sup>) e di capi indiscussi del fascismo napoletano insediati in posti di rilievo nelle istituzioni lucane (come per esempio Vincenzo Oliveri, federale di Matera dal 20 dicembre 1928 al 30 giugno 1929<sup>32</sup>).

### 3. *Le federazioni di Potenza e di Matera*

Nel foglio d'ordini del Pnf del 17 dicembre 1926, n.17, scritto due settimane prima che il regio decreto legge di istituzione delle nuove province (tra le quali vi era quella di Matera) venisse emanato<sup>33</sup>, Francesco D'Alessio era già indicato come federale di Matera<sup>34</sup>. Avrebbe però ricoperto l'incarico solo fino al 30 maggio, quando la federazione sarebbe stata commissariata e affidata a Carlo Romagnoli (fino al 30 settembre 1927), che ben incarnava la nuova figura del politico funzio-

<sup>30</sup> L'intrecciarsi di queste dinamiche sarebbe divenuto maggiormente evidente nella vicenda dell'espulsione di D'Alessio di cui si parlerà più avanti. Interessanti studi relativi al fascismo in periferia sono quelli di V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 85-124; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 811-900; L. Masella, *Un impossibile Stato assistenziale. PNF e assistenza sociale in Puglia*, Bari, Edizioni del Sud, 1989; P. Varvaro, *Sul fascismo. Il pregiudizio antiliberalista nella costruzione del regime totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; T. Baris, *Il fascismo in provincia: politica e società a Frosinone 1919-1940*, Roma-Bari, Laterza, 2007; A.M. Vinci, *Regime fascista, nazione e periferie. Atti del Convegno Regime fascista, nazione e periferie (Udine dicembre 2007)*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2010; P. Villani, *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Bologna, il Mulino, 2013; P. Corner, *Il fascismo in provincia* cit.

<sup>31</sup> P. Villani, *Gerarchi e fascismo* cit.

<sup>32</sup> A. Cifelli, *I prefetti nel ventennio fascista*, Roma, SSAI, 1999 (Pubblicazione della Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno. I quaderni della Scuola), p. 195.

<sup>33</sup> Si trattava del r.d.l. 2 gennaio 1927, n. 1 *Riordinamento delle circoscrizioni provinciali*.

<sup>34</sup> AS PZ, *Pref., Gab., II vers.*, I elenco, b. 170, fasc. Federazione provinciale fascisti, "foglio d'ordini", 27 dicembre 1926.

nario, pensata dal fascismo per meglio esercitare il controllo sulle province<sup>35</sup>. Federale di Firenze per un giorno, il 5 settembre 1922, commissario straordinario prima (10 settembre-26 ottobre 1925) e federale poi (26 ottobre 1925-28 giugno 1926) di La Spezia, commissario straordinario (23 gennaio-28 agosto 1926), reggente (28 agosto 1926-6 gennaio 1927) e federale (6 gennaio-19 marzo 1927) di Imperia<sup>36</sup>, Romagnoli tenne la segreteria della federazione per quattro mesi, fino a quando Gerardo Loreto ne divenne federale, ricoprendo la carica per poco più di un anno, dal 30 settembre 1927 al 20 dicembre 1928; gli successe Vincenzo Oliveri (20 dicembre 1928-30 giugno 1929), attivo nel fascismo napoletano accanto a Nicola Sansanelli.

I *turnover* frequenti mostravano una certa instabilità della provincia che rifletteva le tensioni tra i gerarchi locali e il tentativo del centro di evitare il radicamento di ras inamovibili<sup>37</sup>. Meno tesi apparivano i rapporti nella federazione potentina, dove tra il 1926 e il 1929, fatta eccezione per la breve segreteria di Arduino Severini (16 aprile-30 settembre 1928), interrotta non per ragioni di contrasti interni ma per l'ingresso del deputato melfitano nel direttorio nazionale, si succedettero due segreterie, quella di Saverio Siniscalchi (16 dicembre 1926-16 aprile 1928) e quella di Franco Catalani (29 settembre 1928-11 aprile 1929)<sup>38</sup>, durate ognuna circa un anno e mezzo e tra loro in sostanziale continuità, come mostrava la permanenza dell'avvocato Emanuele Giocoli nella carica di vicesegretario federale<sup>39</sup>. La conflittualità tra i gerarchi si era spostata infatti nella neonata Provincia di Matera, che aveva assorbito nel suo territorio D'Alessio e i dalessiani. Né la decisione del Gran Consiglio di escludere, nel 1929, il gerarca materano dal listone, o quella del 1931, della segreteria nazionale, di ritirargli la tessera, sarebbero servite alla pacificazione dell'area. In particolare, l'espulsione di D'Alessio dal partito, per ragioni che il gerarca materano avrebbe attribuito a dinamiche locali (e in particolare all'opposizione esercitata nei suoi confronti da Sansanelli e dal neodeputato irsinese Biagio Orlandi<sup>40</sup>, inserito nel listone del 1929, dal quale erano stati esclusi anche Nicola D'Alessio e Gerardo

<sup>35</sup> Sui funzionari di partito cfr. G. Melis, *La macchina imperfetta* cit.

<sup>36</sup> Dopo l'esperienza a Matera sarebbe stato commissario di Cagliari dal 14 novembre 1927 al 19 gennaio 1928. Per ulteriori informazioni su Romagnoli cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf* cit.

<sup>37</sup> Sui *turnover* interessanti le riflessioni di S. Lupo, *Il fascismo* cit.

<sup>38</sup> M. Missori, *Gerarchie e statuti* cit., p. 129.

<sup>39</sup> AS PZ, *Pref., Gab., II vers.*, I elenco, b. 170, fasc. Federazione provinciale fascista, Direttorio Federale per il 1930.

<sup>40</sup> La notizia è riferita dalle veline della polizia ACS, MI, *Div. pol. pol.*, fascicoli personali 1927-1944, pacco 377, fasc. D'Alessio Francesco, "nota al capo della polizia", 16 settembre 1934.

Loreto) e che i suoi amici di cordata campani avrebbero ricondotto a scontri tra fazioni, tesi a indebolire il principale riferimento politico di Francesco D'Alessio, Roberto Farinacci<sup>41</sup>, ebbe l'effetto di destabilizzare ulteriormente la periferia materana.

Infatti, nonostante il quasi quadriennio di segreteria federale (30 giugno 1929-17 febbraio 1933) di Michele Potenza, avvocato irsinese, di posizione economica «indipendente»<sup>42</sup>, voluto in primo luogo da Vincenzo Oliveri (nel frattempo divenuto prefetto di Matera e avviato alla carriera da Sansanelli<sup>43</sup>) potesse sembrare un segnale di maggiore stabilità della provincia, in realtà esso rifletteva unicamente l'equilibrio raggiunto tra i quadri del partito. Le contrapposizioni interne al notabilato materano, però, covavano sotto la cenere e riemersero non appena venne nominato il nuovo prefetto, il casertano Ubaldo Bellini (16 aprile 1932-14 settembre 1934), già sottoprefetto di Matera nel biennio 1921-1922<sup>44</sup>. Lo scontro tra prefetto e federale non parve giocarsi – come spesso altrove – sul piano delle conflittualità tra le istituzioni che rappresentavano, quanto piuttosto su quello tra le fazioni a cui appartenevano. Tantoché, ottenuta la defenestrazione di Potenza, sostituito all'occorrenza con Corrado Puccetti (17 febbraio-6 giugno 1933), altro nome noto di funzionario fascista spesso mandato nei territori periferici a sanare conflitti<sup>45</sup>, Bellini intraprese una nuova «guerra» con il preside della Provincia, l'avvocato Nicola Ferri<sup>46</sup>. Né le cose sarebbero migliorate negli anni successivi: la segreteria dell'avvocato rotondellese Leonardo Cospito non sarebbe durata neanche un anno (6 giugno 1933-21 maggio 1934) e sarebbe stata sostituita con quella di Vittorio Sandicchi che a pochi mesi dall'insediamento avrebbe annunciato un rinnovamento nei fasci, di fatto seguito da una serie di sostituzioni<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> Secondo le veline della polizia Tecchio e Preziosi presero le parti di D'Alessio, tentando di riversare su Sansanelli alcune responsabilità, e giudicarono il ritiro della tessera a D'Alessio come un colpo basso inferto a Farinacci, cfr. ACS, MI, *Div. pol. pol.*, fascicoli personali 1927-1944, pacco 377, fasc. D'Alessio Francesco; Sull'appartenenza di D'Alessio alla fazione di Farinacci AS PZ, *Pref., Gab., I vers.*, b. 169 A, fasc. 52 Deputazione Provinciale, sottofasc. 1925 Presidente e Deputazione Provinciale, “telegramma della segreteria provinciale all'on. Farinacci”, 21 settembre 1925.

<sup>42</sup> ACS, MI, *Direzione Generale Amministrazione Civile Divisione AA.GG. RR presidi e rettorati provinciali*, b. 12, “lettera del prefetto Pirretti al ministero”, 17 febbraio 1935.

<sup>43</sup> A. Cifelli, *I prefetti nel ventennio* cit., p. 195.

<sup>44</sup> *Calendario generale del Regno d'Italia 1921-1922*, Roma, tipografia delle Mantellate, 1922, p. 905.

<sup>45</sup> Proprio Puccetti è menzionato da Guido Melis «tra i casi di nomine ripetute a segretario con destinazione in province diverse» in G. Melis, *La macchina imperfetta* cit.

<sup>46</sup> ACS, *Pnf, Spp. Matera*, b. 4, fasc. Pnf. Direttorio nazionale. Archivio Ufficio disciplina. Situazione Matera, “lettera del segretario federale a Michele Bianchi”, 21 maggio 1929.

<sup>47</sup> ACS, *Pnf, Spp. Matera*, b. 4, fasc. Pnf Federazione di Matera. Situazione in generale, “lettera del segretario federale Sandicchi ad Achille Starace”, 23 agosto 1934.



A Potenza, invece, la tenuta del gruppo dirigente parlamentare (per intero riletto nel 1929 con l'eccezione di Vito Catalani, al quale però subentrò il figlio) sembrò garantire la stabilità del fascio federale e la ridotta contrapposizione tra le diverse istituzioni del regime. A capo della federazione potentina fu posto Giuseppe Lacava, avvocato, notevole, già sindaco del paese natio, Corleto Perticara, dal 1908 al 1913 e dal 1923 al 1926<sup>48</sup>, eletto consigliere provinciale nel 1923<sup>49</sup>. La sua segreteria durò per cinque anni, fino a maggio 1934, quando, a due mesi dalle elezioni politiche che avevano segnato l'esautorazione dei principali nomi del Potentino, fu sostituito.

#### 4. Esautorazioni, rinnovamento e permanenza del notabilato

Il Parlamento fu rinnovato nel marzo 1934 e dal listone furono esclusi sia Franco Catalani, sia Arduino Severini, mentre Bartolo Gianturco e Nicola Sansanelli (operativi nel fascio napoletano) restavano ma con il tacito accordo di non intromettersi nelle questioni lucane<sup>50</sup>. D'altronde la riforma elettorale, varata già nel 1928<sup>51</sup>, aveva avuto proprio il senso di rompere il legame tra il deputato e il territorio di appartenenza e di stravolgere l'idea di rappresentanza (che si sarebbe basata ora sul concetto di sovranità dello Stato e non più su quello di sovranità popolare)<sup>52</sup>. E già nel 1932 un telegramma di sostegno inviato da Sansanelli al segretario federale di Matera, Michele Potenza, aveva provocato addirittura l'intervento di Starace, costringendo il parlamentare lucano a giustificarsi con Matteo Adinolfi, membro del Gran consiglio e vicesegretario nazionale del Pnf<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> AS PZ, *Pref., Gab., II vers.*, I elenco, b. 91, nota, s.d.

<sup>49</sup> AS PZ, *Pref., Gab., I vers.*, b. 169 A, fasc. 24 Consiglio Provinciale, "verbale della sessione straordinaria", 8 novembre 1923.

<sup>50</sup> Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXIX Legislatura (25 marzo 1934)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria, 1934.

<sup>51</sup> Il nuovo sistema elettorale fu introdotto con la L. 17 maggio 1928, n. 1029 e il T.U. 2 settembre 1928, n. 1993.

<sup>52</sup> Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVIII Legislatura (24 marzo 1929)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria, 1930, pp. 9-12; per un approfondimento sul sistema elettorale di tipo plebiscitario introdotto dalla legislazione del 1928 si rimanda a P. Dal Lago, *Verso il regime totalitario. Il plebiscito fascista del 1929*, Padova, Cleup, 1999; G. Sabbatucci, *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>53</sup> Il 12 agosto 1932 Orlandi scrisse a Starace che era stata data eccessiva pubblicità a un telegramma inviato da Sansanelli al segretario federale in cui pare vi fosse scritto: «complimenti completa fiducia

Le elezioni del 1934 segnarono dunque l'uscita dalla scena politica dei principali gerarchi, che non sarebbero stati sostituiti con nuovi nomi: i lucani che entrarono adesso per la prima volta nel listone (dei quali neppure uno risultava residente nella provincia di Potenza<sup>54</sup>), infatti, avrebbero intrattenuto con la Basilicata un rapporto assai più debole dei loro predecessori. Il 21 maggio sia nella provincia di Potenza, sia in quella di Matera vi fu un rinnovamento delle federazioni, con lo scopo dichiarato di sbloccare i personalismi<sup>55</sup>: a Matera si giocò la carta del federale "forestiero" e si insediò l'ingegnere Vittorio Sandicchi (21 maggio 1934-10 novembre 1936), fascista diciannovista calabrese, classe 1901. A Potenza, invece, il segretario federale fu l'avvocato Filippo Rautiis (21 maggio 1934-20 settembre 1936), notevole, nato nel 1903, già segretario del fascio di Tramutola (1924-1928) e vicesegretario federale nel 1934<sup>56</sup>. Alla sostituzione dei federali seguì quella dei segretari dei fasci comunali. Vistosi cambiamenti emersero anche nella composizione dei direttori, dove già dai primi anni Trenta, probabile segno dei mutamenti in atto nella società lucana, dovuti all'erosione del blocco agrario, da una parte e dalla politica delle opere pubbliche dall'altra, spiccavano accanto agli avvocati, ai medici condotti e agli insegnanti, ingegneri, direttori di banca e appaltatori<sup>57</sup>.

Ma nell'autunno del 1936 i due federali furono sostituiti. A Matera si ricorse nuovamente a un nome esterno alla Basilicata, quello di Salvatore Scarantino, siciliano, perito industriale, già federale di Caltanissetta; mentre a Potenza fu nominato

segreteria partito», ricevendo di tutta risposta una richiesta di precisazioni. Il 26 agosto fu poi Sansanelli in persona a scrivere a Matteo Adinolfi per chiarire che il telegramma aveva il senso di esprimere delle semplici congratulazioni, aggiungendo che non intendeva «mettere il naso nelle cose lucane ma sono preoccupato per la situazione di quella provincia» ACS, *Pnf, Spp. Matera*, b. 4, fasc. Politica-Attività varie. Matera: situazione, corrispondenza tra Achille Starace e Biagio Orlandi (12 e 18 agosto 1932) e tra Nicola Sansanelli e Matteo Adinolfi (26 agosto 1932).

<sup>54</sup> I deputati nati in provincia di Matera erano 3, i residenti 2; i nati a Potenza erano 4, dei quali nessuno era residente. Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXIX Legislatura* cit., p. 42.

<sup>55</sup> Per la provincia di Matera ACS, *Pnf, Spp. Matera*, b. 4, fasc. Federazione dei fasci di combattimento di Matera. Politica - attività varie. 44, "lettera di Vittorio Sandicchi ad Achille Starace", 25 novembre 1934; per quella di Potenza ACS, *Pnf, Spp. Potenza*, b. 16, fasc. Situazione politica delle province Potenza, "lettera del prefetto ad Achille Starace", 22 luglio 1935.

<sup>56</sup> A Bari il 21 maggio si insediò Giovanni Costantino, mentre a Napoli il giorno precedente si era insediato Francesco Picone (la cui segreteria avrebbe avuto la stessa durata di quelle lucane) cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti* cit., p. 96; p. 121.

<sup>57</sup> Per la composizione dei direttori fascisti negli anni Trenta ACS, *Pnf, Spp. Potenza*, b. 16; ACS, *Pnf, Spp. Matera*, b. 4.

Nicola Carriero, tra i fondatori del fascio potentino. Entrambe le segreterie sarebbero durate per un quadriennio<sup>58</sup>, nel corso del quale le fazioni locali avrebbero continuato a scontrarsi. Ancora nel 1939, il ritiro della tessera, disposto da Carriero, ai 42 fascisti che avevano preso parte ai funerali di Ettore Ciccotti (tra i quali vi era anche il possidente Gioacchino Viggiani, podestà di Potenza), il cui ricordo peraltro era stato regolarmente celebrato al Senato, testimoniava l'asprezza dello scontro tra i gruppi dirigenti interni al regime<sup>59</sup>.

La conflittualità a base locale sembrava insomma un dato caratteristico tale da incidere profondamente nella storia delle classi dirigenti fasciste della Basilicata: se da una parte consentì, come è stato notato, una maggiore intromissione del centro in periferia, tuttavia non arginò del tutto la capacità di azione e di penetrazione al centro dei poteri locali e soprattutto si ripercosse sfavorevolmente sull'attività delle federazioni, già in difficoltà perché finanziariamente debolissime. Attività ricreative e assistenziali ebbero corso solo parzialmente e in modo limitato, inficiando il progetto di rinnovamento antropologico e sociale del regime, pure continuamente esaltato dalla retorica fascista<sup>60</sup>.

Così quando nel 1940 si sarebbero insediati i "direttori di guerra", i problemi lamentati dai neo-federali sarebbero stati quelli di sempre: l'insufficienza di mezzi, le difficoltà ambientali, la scarsa organizzazione dell'assistenza e della ricreazione.

<sup>58</sup> La segreteria federale di Salvatore Scarantino sarebbe durata dal 10 novembre 1936 al 31 marzo 1940; mentre quella di Nicola Carriero dal 20 settembre 1936 al 21 gennaio 1940, cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti* cit., p. 118; p. 129.

<sup>59</sup> ACS, Pnf, *Spp. Potenza*, b. 16 fasc. 2, Pnf. Situazione politica e economica delle province. Potenza, sottofasc. n. 64 Pnf direttorio nazionale archivio ufficio disciplina. Situazione Potenza, sottofasc. di sottofasc. funerali Ciccotti. Per un'analisi delle ragioni che portarono al ritiro della tessera ai partecipanti al funerale di Ciccotti si rimanda a T. Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in *Il fascismo in provincia* cit.

<sup>60</sup> Mi permetto di rimandare ai miei *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 147-160; Id., *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna, il Mulino, 2021.

*Gruppi*



# L'esercito e la politica tra monarchia e repubblica

Andrea Argenio

Lo studio della relazione tra la classe politica e le gerarchie delle forze armate rappresenta uno dei momenti fondamentali della storia politica italiana del secondo dopoguerra. La scelta di privilegiare tale rapporto, all'interno della più vasta serie di tematiche relative alla nascita della Repubblica, nasce dalla convinzione che l'analisi delle forze armate, e in particolare dell'esercito, rappresenti un punto di vista privilegiato per lo studio del *policy making* italiano. Lo scambio di *input* e *output* tra la comunità politica e quella militare resta allora uno dei passaggi fondamentali della vita dello Stato, rappresentando un esempio di interrelazione tra politica interna, quella di difesa e quella economica.

Il dibattito svoltosi all'interno della Consulta nazionale, l'analisi dei giornali e dei documenti coevi consentono di osservare lo sviluppo, dopo vent'anni di fascismo e due di guerra civile, del rapporto tra classe politica e classe militare in un periodo così importante e denso di paure e speranze per il nostro Paese.

## 1. Verso la Repubblica

La caduta di Mussolini, con il ritorno dell'iniziativa politica nelle mani del re, consentì alle forze armate di tornare ad assumere una funzione di centralità, anche se gli avvenimenti sviluppatasi al momento dell'armistizio lesero definitivamente oltre all'istituto monarchico, anche la loro dignità e credibilità. Il comportamento generalizzato dei soldati fu determinato principalmente «da motivazioni di tipo culturale e da reazioni di tipo psicologico senza trascurare che sul comportamento degli ufficiali incidevano non poco anche altre motivazioni, tipiche del loro essere [...] inseriti nelle strutture dell'Esercito e partecipi [...] della mentalità in esso dominante»<sup>1</sup>. E, d'altra parte, come scrive Pier Giorgio Zunino, fu molto difficile in quei frangenti trovare quelle migliaia di soldati che armi in mano «avrebbero dovuto riscattare il Paese da vent'anni di acquiescenza alla dittatura e dalla sua finale corresponsabilità nella catastrofe della seconda guerra mondiale»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. II. *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, p. 89.

<sup>2</sup> P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 211. Cfr. anche E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 147-161.

Tale opinione pubblica negativa nei confronti dei quadri dell'esercito suscitò, nel dibattito politico italiano, un interesse di carattere residuale per le problematiche di carattere militare. Come ha efficacemente scritto Ennio Di Nolfo, «la ricostruzione appariva minata da un radicale stravolgimento di valore sociale, per cui, finita la guerra, il senso della vita militare, i problemi dell'esistenza di un esercito, di una marina o di un'aviazione apparivano remoti rispetto alle esigenze più immediate della vita quotidiana ma anche rispetto ai progetti più ambiziosi di trasformazione sociale»<sup>3</sup> tanto che non furono poche le voci che chiesero una forte riduzione delle spese militari e la neutralità dell'Italia.

La scadenza referendaria del 2 giugno 1946 fu affrontata con molti timori da Alcide De Gasperi e dal suo governo, preoccupati di eventuali colpi di forza monarchici organizzati con la tacita complicità delle gerarchie militari. Il ministro della Guerra Manlio Brosio temeva che al momento della promulgazione dei risultati vi sarebbero potuti essere atti gravi e lesivi dell'onore delle forze armate come invasione di caserme e il vilipendio di stellette, bandiere e altri simboli dell'esercito. De Gasperi concordava con Brosio e riconosceva l'errore compiuto nel permettere agli appartenenti alle forze armate di partecipare alle manifestazioni politiche producendo «nella massa la sensazione dello sgretolamento di un ente che deve essere assolutamente imparziale e deve costituire una garanzia di disciplina»<sup>4</sup>. I ministri Palmiro Togliatti e Mauro Scoccimarro contestavano soprattutto l'atteggiamento del ministro della Marina Raffaele De Courten che, al contrario degli altri ministri «militari», rifiutò di stilare un ordine del giorno sull'atteggiamento da tenere nei giorni immediatamente successivi allo spoglio delle schede. L'ammiraglio considerava i proclami come un insieme di «frasi generiche» e si rammaricava «per gli attacchi rivoltigli da parte di organi di partiti dell'esarchia e considera che tale atteggiamento [...] non è corretto, in quanto egli è apolitico e non fa che il suo dovere, attuando le disposizioni del Governo»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> E. Di Nolfo, prefazione a L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma, Ussme, 1989, pp. 5-6.

<sup>4</sup> *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943-maggio 1948*, vol. 6.1. *Governo De Gasperi 10 dicembre 1945- 13 luglio 1946*, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, 23 maggio 1946, p. 1258. Le memorie del comandante del primo comando militare territoriale di Torino sono esemplificative, «Io preciso che ritengo essenziale anzi indispensabile una comunicazione del Governo (non del solo Ministro della Guerra) che richiami i militari al loro preciso dovere di rimanere al loro posto prima, durante e dopo le prossime elezioni del 2 giugno», E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a cura di N. Labanca, vol. II, Savigliano, L'artistica, 2007, p. 536.

<sup>5</sup> Ivi, p. 1257.

In realtà l'ammiraglio, in calce al comunicato del Consiglio dei ministri del 25 maggio che ribadiva la libertà d'opinione e di voto dei militari, aggiunse poche ma ferme parole: «L'esercizio del diritto di voto in piena libertà di coscienza deve rendere ancora più ferma in tutti la volontà di essere in ogni circostanza i tutori fedeli dell'ordine e della legalità al servizio della Nazione, in obbedienza al suo Governo»<sup>6</sup>.

De Courten continuò ad essere attaccato dalla totalità degli organi dei partiti di sinistra come l'«Avanti!» che, rivolgendosi direttamente all'ammiraglio, scriveva: «Ce la dipingono, lei signor ministro, come la centrale di collegamento tra il Quirinale e le varie organizzazioni monarchiche [...]. Speriamo vivamente in una sua smentita. Peccato però che dopo molte esperienze anche le sue smentite lasciano il tempo che trovano!»<sup>7</sup>. Le memorie di Mario Bracci, ministro socialista del Commercio con l'estero, restituiscono l'immagine di un De Courten che non era «un monarchico cavallo di Troia in campo repubblicano» e «per me, invece, De Courten è giapponese, vale a dire che lui si preoccupa soltanto della Marina, che deve rimanere salda e ordinata. [...] De Courten, monarchico per i repubblicani e repubblicano per i monarchici, non poté neppure parlare col Re»<sup>8</sup>.

Il capo di Stato maggiore dell'aeronautica Mario Ajmone-Cat e Cadorna avevano invece sottoscritto, senza tentennamenti, comunicati ufficiali che sottolineavano come le rispettive armi avrebbero rispettato, senza esitazioni, i risultati elettorali. Per gli appartenenti all'esercito non erano consentite incertezze e compromessi, «giacché un paese democratico deve poter fare pieno affidamento su di un esercito apolitico, saldo presidio delle libertà delle istituzioni»<sup>9</sup> mentre i piloti «nell'improbabile ma doverosa previsione di qualche spiacevole episodio sporadico provocato da malevoli o irresponsabili» avevano il dovere di compiere «interventi sereni, ma fermi e decisi, atti a mantenere l'ordine interno dell'Arma, senza il minimo appiglio da parte degli eventuali provocatori»<sup>10</sup>.

Il due giugno non furono segnalati incidenti e tutto si svolse regolarmente, anche

<sup>6</sup> R. De Courten, *Le memorie dell'ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare 1993, p. 598.

<sup>7</sup> *Le manovre monarchiche del lido della Marina*, in l'«Avanti!», 22 maggio 1946.

<sup>8</sup> Cit. in F. Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto*, in *La nascita della Repubblica. Atti del convegno di studi storici. Archivio Centrale dello Stato Roma, 4-5-6 giugno 1987*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, R1987, p. 173.

<sup>9</sup> R. Cadorna, *La riscossa. La testimonianza del generale dei partigiani con documenti inediti*, a cura di M. Brignoli, Milano, Bietti, 1976, p. 74.

<sup>10</sup> O.d.g. di Ajmone-Cat cit. in *L'aviazione è con il popolo per far rispettare i suoi diritti sovrani*, in «l'Unità», 30 maggio 1946.



nelle caserme dove non furono segnalati incidenti né episodi di propaganda monarchica. A sorvegliare il corretto svolgersi delle operazioni nel Paese furono allertati battaglioni scelti di carabinieri e pubblica sicurezza, 5 divisioni dell'esercito e contingenti di equipaggi di incrociatori e cacciatorpediniere alla rada nei porti di Bari, Reggio Calabria, Salerno e Amalfi.

In un rapporto del 1947 la Direzione generale di pubblica sicurezza rilevò che riguardo al comportamento dell'esercito «si dovettero superare non poche difficoltà, non soltanto per l'impiego dei reparti in servizio d'ordine pubblico, che s'intendeva sottrarre all'autorità politica, ma anche in materia di specifiche competenze e responsabilità». L'informativa proseguiva ribadendo che «le autorità militari mostravano di essere rivestite di talune attribuzioni, come ad esempio della facoltà di impartire ordini in materia di uso delle armi, ove se ne fosse presentata la deprecabile eventualità, equivocando evidentemente sulla interpretazione delle norme relative alla proclamazione dello stato di pericolo pubblico e dello stato di guerra, se pur non si voglia pensare che si mirava, con tale atteggiamento, a mantenere posizioni ritenute decisive in casi di gravi disordini»<sup>11</sup>. La storiografia più recente è giunta alla conclusione poi che tali misure di sicurezza approntate per le consultazioni elettorali «tendevano ad imbrigliare eventuali levate di scudo monarchiche, e non a controbattere improbabili tentativi eversivi di sinistra»<sup>12</sup>.

L'iniziativa del segretario liberale e ministro dei Lavori pubblici Cattani, che presentò un ricorso alla Corte di Cassazione contro i risultati del referendum lamentando l'errore compiuto nel calcolare la maggioranza dei voti validi e non di quelli espressi, indusse Umberto II a tentare una resistenza rimandando di qualche giorno l'accettazione dei dati elettorali. In quel frangente Brosio, nella seduta del Consiglio dei ministri dell'undici giugno, richiamò l'intero governo sul *punctum dolens* di tutta la vicenda: senza un accordo chiaro e netto tra il governo e la corona si sarebbe potuti arrivare ad una guerra civile e in tal caso «dubita sull'atteggiamento delle forze armate»<sup>13</sup>. Il concetto fu rafforzato da De Courten che chiese di agire presto, senza tentennamenti e con una dichiarazione ufficiale del governo che confermasse la lealtà e il rispetto delle forze armate. Per la prima volta, dalla fine della guerra, ci si trovava di fronte ad una concreta possibilità di resistenza da parte monarchica che avrebbe potuto rivelarsi deleteria per la giovane democrazia italiana.

In quei momenti carichi di tensione, ricorda De Courten, «gli occhi si volgono

<sup>11</sup> P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-49*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 126.

<sup>12</sup> Ivi, p. 125.

<sup>13</sup> *Verbali consiglio ministri* cit., 10 giugno 1946, p. 1372.

frequentemente verso di me, quasi a ricercare nella mia espressione segni che possano svelare se io sia al corrente di “qualcosa”, a determinare se in questi assaggi, in questi colpi di sonda lanciati dagli uni e dagli altri vi sia qualche fondamento»<sup>14</sup>. Il giorno dopo Brosio, nelle ore che segnarono il punto più alto dei contrasti tra De Gasperi e Umberto II, ad una precisa domanda di Scoccimarro, riconobbe che «i militari sentono soprattutto il senso della legalità; se gli ufficiali riconoscono che c'è una base legale allora accettano. In massima però c'è fedeltà al Re»<sup>15</sup>. Giulio Andreotti ricorda come «Scoccimarro, meno diplomatico di Togliatti, disse – non so se più preoccupato o più minaccioso – che l'esitazione del governo avrebbe provocato l'iniziativa del popolo» e suggerì a Brosio «di mettere agli arresti il capo della Casa Militare, generale Infante, per le dichiarazioni bellicose che andava rilasciando»<sup>16</sup>.

Quando, nella seduta del 12 giugno, si decise di considerare la sentenza della Cassazione come principio di un regime transitorio nel quale l'esercizio delle funzioni del capo dello Stato spettava al presidente del Consiglio, solamente Cattani e Corbino espressero il loro fermo dissenso che comunque non incrinò la solidarietà della compagine ministeriale. De Courten tacque per il timore che:

una mia manifestazione personale di opposizione potesse essere interpretata come segno di volontà di reazione da parte dei militari, peggio ancora come invito alla ribellione» e, d'altra parte, protestare «non avrebbe aggiunto nulla né al prestigio della Marina, né a quello mio personale, mentre avrebbe potuto essere fonte di gravissimi inconvenienti e danni»<sup>17</sup>.

In realtà alla partenza del re verso l'esilio di Cascais non ci fu alcun momento di tensione all'interno delle caserme ma i tre ministri militari chiesero comunque «disposizioni che viet[assero] ai militari di prendere parte alle manifestazioni. Tutto ciò risponde al criterio di inserire le forze armate nel nuovo regime senza scosse»<sup>18</sup>. Il segretario di Brosio ricorda nelle sue memorie come le forze armate «furono perfettamente leali. La collaborazione che dette al ministro il suo più diretto collaboratore militare, il colonnello Lombardi, suo capo di gabinetto, indubbiamente di sentimenti monarchici[...] fu sempre ispirata a lealtà e ad essa corrispose la piena fiducia del ministro»<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> R. De Courten, *Le memorie* cit., p. 606.

<sup>15</sup> *Verbali consiglio ministri* cit., 11 giugno 1946, p. 1380.

<sup>16</sup> G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 89.

<sup>17</sup> R. De Courten, *Memorie* cit., p. 612.

<sup>18</sup> *Verbali consiglio ministri* cit., 12 giugno 1946, p. 1385.

<sup>19</sup> F. Bacchetti, *Attraverso mezzo secolo. Memorie di un testimone dalla politica italiana alla diplomazia internazionale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 109-110.

Le operazioni di voto si erano svolte nella massima tranquillità e i dati elettorali di dieci sezioni elettorali di Napoli, riservate esclusivamente al personale di marina, riportati nelle memorie di De Courten, offrono un quadro non univoco sulle scelte compiute dai marinai. Di fronte ad un 60% di suffragi per la monarchia, nei dati per le elezioni dell'Assemblea Costituente spiccavano il 26% per l'Uomo qualunque, quasi il 15 per socialisti e democristiani e 7 per i comunisti<sup>20</sup>.

Un'altra testimonianza che traiamo dall'ambiente della marina proviene dalle memorie dell'ammiraglio Franco Maugeri, all'epoca comandante militare dell'alto Tirreno e futuro capo di Stato maggiore (dicembre '46 – novembre '48), che sembra confermare come la marina si inserì senza scossoni nel nuovo ordinamento repubblicano. In una città come La Spezia, dove forte era l'insediamento delle sinistre, alta fu l'affluenza del personale militare e «io stesso, in divisa, presi ostentatamente il posto nella coda dei votanti e aspettai tranquillamente il mio turno». Alla proclamazione dei risultati poi, si creò un corteo spontaneo alla testa del quale «vi erano il prefetto, il sindaco, il questore e io stesso quasi a simboleggiare il pieno riconoscimento del nuovo regime e la nostra nuova fedeltà; al corteo parteciparono un migliaio di ufficiali e marinai»<sup>21</sup>.

Al momento delle dimissioni di Cadorna da capo di Stato Maggiore, nel febbraio 1947, il ministro della Guerra Cipriano Facchinetti (Pri) ascriveva a merito dell'ex comandante del Corpo volontari della libertà la condotta dell'esercito nel trapasso costituzionale quando «seppe mantenersi al di fuori e al di sopra dei partiti e delle passioni politiche e bene meritò ancora una volta dal Paese»<sup>22</sup>.

Successivamente, il primo decreto della Repubblica, il Dl n. 1 del 19 giugno, formalizzò l'atteggiamento dei dipendenti pubblici, in particolar modo dei militari, nei confronti del giuramento, stabilendo che gli obblighi precedentemente prestati si intendevano verso lo Stato e nel caso si fosse dovuto prestare o rinnovare il giuramento, si sarebbe ommesso ogni accenno alla forma monarchica dello Stato. Alcuni ufficiali, per rispetto al giuramento reale, non se la sentirono di prestare fedeltà una seconda volta e scelsero il collocamento in congedo o vennero inviati in licenza straordinaria<sup>23</sup> e, senza scossoni, nel dicembre 1947, «in tutte le caserme, navi e aeroporti

<sup>20</sup> Cfr. R. De Courten, *Memorie cit.*, pp. 617-619.

<sup>21</sup> F. Maugeri, *Ricordi di un marinaio. La marina italiana dai primi del novecento al secondo dopoguerra nelle memorie di uno dei suoi capi*, Milano, Mursia, 1980, pp. 260-261.

<sup>22</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Presidenza Consiglio Ministri 1944-1947* (d'ora in poi Pcm), 1.2.2. 25372/46, Il ministro della guerra, "Ordine del giorno all'esercito", 31 gennaio 1947.

<sup>23</sup> Cfr. Acs, *Ministero Difesa, Stato Maggiore Esercito – Ufficio segreteria e personale*, b. 5, f. C/4 *Varie*, Ministero Difesa Esercito- Segretariato generale, "Nulla osta per l'espatrio", 8 luglio 1947.

i reparti delle Forze Armate, irrigiditi sul presentat'arm, prestarono giuramento di fedeltà alla costituzione»<sup>24</sup>.

L'esperienza della guerra aveva dunque decisamente modificato le certezze e i quadri valoriali delle forze armate che, essendo lo specchio della società, ne rappresentavano percezioni e stati d'animo.

In attesa della decisione della scelta del nuovo emblema repubblicano occorreva però far di necessità virtù, utilizzando sigilli con il vecchio emblema sabaudo ai quali occorreva sovrapporre «trasversalmente, mediante timbro di gomma, la dicitura "Repubblica Italiana"»<sup>25</sup>. Il ritorno alla normalità cominciava anche da segnali come questo.

## 2. Un'indifferenza reciproca

La transizione italiana vide dunque un grande assente: l'esercito. Il dibattito politico sulle istituzioni militari rivelò dunque una certa incomunicabilità tra classe politica e mondo militare che camminarono su vie parallele senza incontrarsi mai. I pregiudizi reciproci sedimentati nelle rispettive culture non consentirono un dialogo ma piuttosto una relativa indifferenza che produsse un *vulnus* nella nascente democrazia italiana. Da una parte i politici temevano conati autoritari delle forze armate e dall'altra gli uomini in divisa diffidavano dei partiti antifascisti, visti come cavallo di Troia di un ipotetico sbocco rivoluzionario.

Le memorie del generale Paolo Berardi, una delle rare testimonianze su come un militare avesse vissuto gli anni immediatamente successivi alla conclusione della guerra e i primi anni di repubblica, testimoniano largamente questa disposizione d'animo. Pur essendo state scritte a metà degli anni Cinquanta, rivelano il persistere di una profonda disistima per la classe politica e per il concetto di democrazia in generale. Descrivendo l'attività del ministero, Berardi scriveva che «in materia amministrativa i ministri divennero docili marionette nelle mani della burocrazia, dando origine a quella onnipotenza che dura tuttora, mentre l'estremismo di sinistra vi iniettava le proprie cellule corroditrici»<sup>26</sup>. A proposito di un politico come Alessandro Casati che mai si era rivelato ostile nei confronti dell'esercito, che quando era

<sup>24</sup> F. Botti, V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra 1919-1949*, Roma, Ussme, 1985, p. 466.

<sup>25</sup> Acs, *Pcm 1944-1947*, 1.2.2. 25372/62, Ministero Guerra – Gabinetto, "Bolli d'ufficio e tabelle con emblema monarchico", 4 dicembre 1946.

<sup>26</sup> P. Berardi, *Memorie di un capo di stato maggiore 1943-1945*, Bologna, Odcu, 1954, pp. 207-208.

ministro cercò di limitare le conseguenze dell'epurazione e che aveva perduto il figlio, Alfonso, arruolato nel Cil, Berardi scriveva queste parole: «Come uomo politico [...] mi appare corretto nella forma e scarsamente conclusivo nella sostanza, genuina espressione di quei cauti partiti d'ordine che, barcamenandosi tra le varie paure, provocano la dittatura». Tale atteggiamento, l'essere «affabile, condiscendente, premuroso, pieno di tatto, con la parola suavisiva e col fare paterno, seppe conquistare simpatie nel mondo militare, che è sempre un po' ingenuo»<sup>27</sup>.

Lo stesso De Courten, che in Consiglio dei ministri aveva tenuto un comportamento formalmente corretto, nel raccontare il passaggio di consegne tra Bonomi e Parri del maggio 1945, lo descrisse con toni lividi lasciando intendere che il nuovo presidente del Consiglio avrebbe potuto trascinare il Paese in uno sbocco rivoluzionario. Le manovre della coalizione antifascista «nascondevano da un lato la tendenza di certi partiti ad assumere la direzione della cosa pubblica, sotto la maschera della lotta antifascista e partigiana, per accelerare il processo di dissolvimento della struttura statale tradizionale e per sostituire ad essa nuovi istituti e nuovi metodi tendenzialmente estremisti»<sup>28</sup>.

I partiti politici, e specialmente quelli di sinistra, dal canto loro, svilupparono l'idea del mondo militare come una casta chiusa ad ogni idea di rinnovamento, e non approfondirono le tematiche militari, considerandole secondarie nella loro «lunga marcia verso le istituzioni». Resteranno isolate le voci di chi considerava il rapporto con le forze armate una tappa fondamentale nella costruzione di una strategia rivoluzionaria dal momento che l'esercito «è nient'altro che uno strumento, che può essere maneggiato dalla democrazia, e tanto più lo sarà se il proletariato lotterà per farne un esercito veramente nazionale» e, nelle forze armate, osservava un socialista pur riformista come Alessandro Schiavi, «il proletariato deve poter vedere non un nemico agli ordini della borghesia, ma uno strumento di difesa della democrazia»<sup>29</sup>. Socialisti e comunisti, secondo la formula nenniana della *politique d'abord*, vedevano invece «nel controllo di apparati docili e spoliticizzati un momento decisivo dell'esercizio non solo del governo, ma anche del potere, e perfino della egemonia» e questo li portò ad un «singolare recupero della tradizionale dottrina della "indipendenza" e "neutralità" della pubblica amministrazione, ritenuta disponibile a molteplici usi politici, anche antagonisti rispetto a quelli per i quali era stata *ab antiquo* creata»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Ivi, p. 213.

<sup>28</sup> R. De Courten, *Memorie cit.*, p. 522.

<sup>29</sup> A. Schiavi, *Rinnovare l'esercito*, in l'«Avanti!», 5 ottobre 1945.

<sup>30</sup> C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 88.

La dirigenza comunista ufficialmente aveva parole d'apprezzamento per il nuovo esercito e invitava, tramite il sottosegretario alla guerra Colajanni, i giovani militanti comunisti ad accorrere alle armi dove la maggioranza degli ufficiali avrebbe dimostrato che «i quadri del nuovo Esercito, fedeli alla causa della democrazia, lontani da ogni posizione di parte, non hanno e non vogliono avere nulla in comune con coloro, che sono responsabili del fascismo e della guerra fascista»<sup>31</sup>.

In un promemoria riservato di carattere interno Palermo si esprimeva in maniera diametralmente opposta accusando la quasi totalità delle alte gerarchie di avere «una mentalità totalitaria, dittatoriale, antidemocratica, esasperatamente e ciecamente monarchica, in assoluto contrasto con le idee delle correnti democratiche anche più modeste»<sup>32</sup>.

Questo fenomeno di «doppiezza» non fu caratteristica solamente dei partiti progressisti ma si sviluppò altresì in seno alla costellazione monarchico-reazionaria e in particolare all'interno del Partito democratico italiano il cui organo di stampa, «L'Italia nuova», difendeva a spada tratta l'onore e la storia recente delle forze armate<sup>33</sup>. Al contrario il rappresentante del partito alla Consulta, Giuseppe Marazzini, nei suoi interventi alla Consulta sottolineò a più riprese la lentezza dell'epurazione, provvedimento necessario per la moralità del nuovo esercito e del nuovo Stato democratico e la generosità della legge sull'ordinamento dell'esercito che favoriva i compromessi con il regime fascista lasciando sul lastrico gli altri ufficiali che avevano compiuto onestamente il proprio dovere, correndo il rischio «di creare una branca di scontenti ed un nuovo focolaio d'infezione nella vita nazionale»<sup>34</sup>.

Il disinteresse e la noncuranza verso le questioni militari contrastavano però con la condizione del nostro Paese che «non subì la *debellatio* né un processo internazionale per crimini di guerra, sanzionò la pace con un Trattato le cui limitazioni militari furono superate in cinque anni, fu liberato rapidamente dall'occupazione militare straniera»<sup>35</sup> e conservò la continuità istituzionale delle proprie forze armate che sarebbero entrate di lì a pochi anni nel sistema difensivo occidentale.

In realtà le sofferenze e i patimenti della guerra, come hanno mostrato i libri di

<sup>31</sup> P. Colajanni, *Chiamata alle armi*, in «l'Unità», 20 febbraio 1946.

<sup>32</sup> Archivio Istituto campano per la storia della Resistenza, fondo Mario Palermo, collocazione in riserva di generali ed ufficiali, b. 55, f. 262, «Promemoria», s. d.

<sup>33</sup> Per un quadro esaustivo della breve vita di questo partito monarchico cfr. S. Setta, *Raggruppamenti monarchici (25 luglio 1943 – 2 giugno 1946): il Partito Democratico Italiano*, in Id., *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 39-103.

<sup>34</sup> Consulta Nazionale, Resoconti Commissione difesa, 9, 17 febbraio 1946, p. 66.

<sup>35</sup> V. Ilari, *Storia militare della prima repubblica 1943-1993*, Ancona, Nuove ricerche, 1994, p. 8.

Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern, contribuirono a modificare, nel dopoguerra, l'immagine e la percezione del soldato. La cultura popolare del tempo si indirizzò verso un generalizzato rifiuto della guerra sul quale ebbero facile presa i movimenti pacifisti che si svilupparono nel secondo dopoguerra con «la costante preoccupazione educativa per costruire una mentalità ed una cultura di pace come presupposto indispensabile della distensione politica e della collaborazione internazionale»<sup>36</sup>.

Dopo il '45 si forma così «un'identità rinnovata e straordinariamente umana del soldato italiano e ne viene quasi richiesto un ruolo di difensore dell'umanità e della solidarietà tra i popoli, contro ogni prevaricazione». L'opinione pubblica non si limita dunque

a richiedere il passaggio della politica militare e della organizzazione delle forze armate da funzioni di intervento a funzioni di difesa: c'è un forte salto di qualità nella stessa visione e finalità della difesa, connessa a valori universali, alla dignità umana ed alla solidarietà dei sofferenti. Il soldato dovrebbe essere cioè tale non solo per la propria patria e non solo come momento emergente e distinto dalla propria gente<sup>37</sup>.

La classe politica antifascista procedette verso le tematiche militari a quella che Carlo Jean ha definito una «sostanziale emarginazione dal dibattito politico e culturale del paese»<sup>38</sup> in conseguenza «della reazione di rigetto verso argomenti di carattere militare, inevitabile al termine di un lungo e sanguinoso conflitto, e ancor più giustificata nel caso italiano sia per il desiderio di volgere le spalle al ricordo della disastrosa guerra imposta dal regime sia per la volontà di dimenticare un ventennio di retorica militarista»<sup>39</sup>.

La diffidenza verso le forze armate nasceva dall'idea che i politici avevano dei militari come dei maggiori complici del fascismo e di ipotetici sabotatori della ancor giovane democrazia. La scelta del mantenimento della leva rispetto alle proposte alleanze di un esercito formato da volontari indica proprio come, secondo le percezioni dell'epoca, l'immissione di giovani forze sane, partigiani compresi, all'interno delle forze armate potesse evitare la formazione di caste militari avulse dal Paese.

All'indifferenza dei politici corrispose un arroccamento delle forze armate in generale e dell'esercito in particolare che, percependo tale larvato disinteresse, si ri-

<sup>36</sup> G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1993, p. 21.

<sup>37</sup> A. Monticone, *Le forze armate*, in *La nascita della repubblica* cit., p. 257.

<sup>38</sup> C. Jean, *Introduzione*, in *Storia delle forze armate italiane 1945-1975. Aspetti ordinativi e sociologici*, a cura di C. Jean, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 7.

<sup>39</sup> L. Nuti, *L'esercito italiano* cit., p. 47.

chiusero in se stesse. Alberto Monticone ha ipotizzato una stimolante chiave di lettura che vede la nascita di questo stato d'animo a causa tanto del reclutamento prevalentemente meridionale quanto dell'ingresso nell'esercito di giovani settentrionali che non erano stati toccati dalle vicende del conflitto e della Resistenza e che rendevano

le nuove Forze Armate dopo la fine del fascismo prive per lo più dell'esperienza e degli ideali di libertà dell'antifascismo. [...] Il salto generazionale si traduceva così anche in uno iato culturale rispetto ai contenuti tradizionali dell'istruzione e delle motivazioni del servizio militare, ma quel che più conta in scarsità di riferimenti ai valori di sofferenza, di umanesimo e di solidarietà cui erano approdati i giovani combattenti [...] e i volontari della Resistenza. La preparazione delle Forze Armate si presentava nel momento della scelta repubblicana quale un terreno non dissodato, aperto ad ogni possibile nuovo indirizzo, ma anche scarso dell'*humus* che fa una democrazia<sup>40</sup>.

Lo strumento militare avrebbe quindi riacquisito la sua centralità in politica estera ma nel dibattito interno non riuscì mai ad avere una rilevanza superiore a quella di una paura, specialmente negli anni Sessanta-Settanta, di un golpe e dei primi, timidi, dibattiti sull'obiezione di coscienza. Il dibattito negli anni della transizione qui descritto, rappresenta dunque solo il primo atto di una indifferenza reciproca che sarebbe durata per lungo tempo<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> A. Monticone, *Le forze armate* cit., p. 259.

<sup>41</sup> Cfr. A. Argenio, *Un difficile incontro. Esercito e politica in Italia 1945-1948*, in «Italia contemporanea», n. 250, 2008, pp. 9-30; N. Labanca, *La Repubblica e il "militare"*, in *L'Italia e il "militare". Guerra, nazioni, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di P. Bianchi, N. Labanca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 261-300.





# Bruno Zevi dall'esilio americano alle origini della guerra fredda culturale in Italia (1940-1947)

Francesco Bello

## 1. *Introduzione*

L'intento di questo saggio è quello di delineare la dimensione problematica e le coordinate spazio-temporali di una ricerca, tutt'ora in corso, condotta sull'attività politico-culturale di Bruno Zevi<sup>1</sup>, personalità di riferimento nel panorama dell'archi-

<sup>1</sup> Storico e critico di architettura, presidente onorario dell'Istituto Nazionale di Architettura e del Partito radicale. Nato a Roma nel 1918, laureato con Walter Gropius nel 1942 presso la Harvard University, per trent'anni, dal 1948 al 1979, ha ricoperto la cattedra di Storia dell'architettura nelle università di Venezia e di Roma Sapienza. Nel 1945 fondò l'APAO (Associazione per l'architettura organica), fu segretario generale dell'Istituto nazionale di urbanistica (con Adriano Olivetti presidente) dal 1952 al 1968, e vicepresidente dell'Istituto nazionale di architettura dalla sua fondazione nel 1959. Dai primi anni Cinquanta diresse per l'Einaudi la «Collana storica di architettura», nel 1949 fu nominato segretario generale del costituendo Istituto italiano di Storia dell'architettura e nel 1952 fu membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, sezione Urbanistica. Accademico di San Luca con laurea *honoris causa* di varie università, nel '79 divenne presidente del CICA (Comitato Internazionale dei Critici di Architettura). Diresse la rivista «L'Architettura. Cronache e storia» fondata nel 1955, fu titolare fino alla morte della rubrica architettonica del settimanale «L'Espresso» e direttore della collana «Universale di Architettura» per le edizioni Dedalo. La sua maggiore influenza, più che nell'ambito della professione di architetto, resta legata al campo della storiografia e della critica. Zevi, infatti, fu autore di numerosi libri diffusi in diverse lingue. Fra i più noti: *Verso un'architettura organica* (1945); *Saper vedere l'architettura* (1948); *Storia dell'architettura moderna* (1950); *Storia e controstoria dell'architettura in Italia* (1997). Delle opere urbanistiche e edilizie progettate con il contributo di Zevi vanno ricordate: la palazzina in via Pisanelli 1, Roma (1951), la stazione ferroviaria di Napoli (1955-1965); il quartiere Pastena a Salerno (1960); il progetto per il ponte Garibaldi, Roma (1960); la biblioteca Luigi Einaudi a Dogliani (1964); gli studi per l'asse attrezzato e i nuovi centri direzionali di Roma (1975); il piano regolatore di Benevento (1985-1990); la sistemazione delle aree ferroviarie di Firenze. Membro del movimento clandestino Giustizia e Libertà durante gli anni della cospirazione antifascista, Zevi ha diretto durante l'emigrazione americana i «Quaderni italiani», continuazione di quelli parigini di Carlo Rosselli. Militò poi nel Partito d'Azione, in Unità popolare nel 1953, nel Partito radicale di cui fu deputato nella X legislatura (1987-1992). Accanto alla sua attività professionale e ai suoi impegni di carattere politico, Bruno Zevi ha partecipato con vivacità ed energia alla vita della comunità ebraica. Fu membro del Jerusalem Committee, nominato dall'allora sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek, cfr. M. Tafuri, *Zevi, Bruno*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, App. III, vol. 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, p. 1146; P. Scrivano, *A Country Beyond Its Borders: Foreign Influences and Infiltration in Postwar Italian Architecture*, in *Postwar Italian Architecture, 1944-1960*, a cura di L. Molinari, P. Scrivano, numero monografico di «2G», n. 15, 2000, pp. 12-17.

tettura italiana e internazionale del secondo Novecento. Sulla sua figura molto è stato scritto relativamente all'opera di storico e critico, di divulgatore della conoscenza di Frank Lloyd Wright e dell'architettura organica, ma quasi del tutto assenti risultano, a cento anni dalla sua nascita, gli studi che analizzano la sua azione di antifascista negli Stati Uniti, durante la seconda guerra mondiale, e il sostegno all'americanizzazione della cultura italiana, proprio attraverso l'architettura, nei primi anni della guerra fredda<sup>2</sup>. Quello dell'emigrazione intellettuale italiana verso gli Usa e il successivo avvio della guerra fredda culturale sono temi, entrambi presenti nella biografia di Zevi, sui quali negli ultimi due decenni nuove domande storiografiche e acquisizioni archivistiche hanno messo in luce aspetti fino a pochi anni fa sconosciuti. Grazie a recenti ricerche, infatti, sono state tracciate con maggiore chiarezza le biografie di intellettuali ed esponenti politici italiani emigrati negli Usa, tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, in quanto oppositori del regime mussoliniano quali: Giuseppe Antonio Borgese<sup>3</sup>, Randolph Pacciardi, Mario Einaudi<sup>4</sup>, Gaetano Salvemini<sup>5</sup>, Luigi Sturzo<sup>6</sup>, Giorgio La Piana<sup>7</sup>, Max Ascoli<sup>8</sup>. L'attenzione della ricerca storiografica italiana, così come di quella americana, si sta spostando anche sul ruolo che alcuni di essi svolsero, – come ad esempio Nicola Chiaromonte<sup>9</sup> – oltre che nel campo dell'antifascismo, nello sviluppo delle relazioni culturali italo-statunitensi alla fine della seconda guerra mondiale. Dalle origini dello scontro bipolare tra Est e Ovest in avanti l'Italia, da nazione sconfitta, divenne agli occhi degli americani un alleato prezioso nel Mediterraneo e nella lotta per il contenimento del comunismo europeo, non solo sul piano militare, ma anche nell'ambito della *cultural diplomacy*<sup>10</sup>.

<sup>2</sup> R. Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>3</sup> I. de Seta, *American Citizen. G.A. Borghese tra Berkeley e Chicago (1931-1952)*, Roma, Donzelli, 2017.

<sup>4</sup> A. Mariuzzo, *Una biografia intellettuale di Mario Einaudi: cultura e politica da sponda a sponda*, Firenze, Olschki, 2016.

<sup>5</sup> R. Camurri, *Lettere americane 1927-1949*, Roma, Donzelli, 2015.

<sup>6</sup> L. Sturzo, M. Einaudi, *Corrispondenza americana*, a cura di Corrado Malandrino, Firenze, Olschki Editore, 1998.

<sup>7</sup> F. Torchiani, *L'oltretevere da oltreoceano. L'esilio americano di Giorgio La Piana*, Roma, Donzelli, 2015.

<sup>8</sup> D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>9</sup> C. Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Roma, Donzelli, 2017.

<sup>10</sup> Cfr. M. Del Pero, *The United States and «Psychological Warfare» in Italy*, in «The Journal of American History», vol. 87, n. 4, marzo 2001, pp. 1310-1320; K. Minstry, *The United States, Italy and the Origins of Cold War: Waging Political Warfare, 1945-1950*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 23-155.

## 2. *La prima formazione e la giovane coscienza antifascista*

Zevi nacque a Roma il 22 gennaio del 1918 da una famiglia ebrea molto agiata<sup>11</sup>. Frequentò il Liceo Tasso di Roma insieme a Mario Alicata, Renato Zangrandi, Vittorio Mussolini. Nel 1934 fondò con Alicata il “Circolo giovanile di cultura moderna”, che si riunì settimanalmente per circa due anni proprio a casa del futuro esponente comunista<sup>12</sup>. Nell'anno accademico 1936-1937 si iscrisse alla facoltà di Architettura di Roma, presieduta da Marcello Piacentini e diretta da Gustavo Giovannoni. In quella fase storica l'architettura aveva acquisito un'assoluta centralità nel dibattito culturale, per la funzione che assunse nel propagandare gli ambiziosi progetti del neo costituito impero italiano. Gli anni universitari rappresentarono per Zevi, e per un'intera generazione di antifascisti o afascisti, l'opportunità per esprimere fra «urgenze e rotture» una certa distanza dal fascismo<sup>13</sup>. I Littoriali, che avrebbero dovuto essere il prodotto trionfale dell'educazione fascista, rappresentarono invece un'occasione preziosa di confronto per quella «generazione di mezzo», cresciuta nel momento più florido del regime, ma che fu rapidamente delusa dal fascismo e testimone della sua crisi<sup>14</sup>. Lo stesso Zevi partecipò ai Littoriali di Napoli del 1937, con Alicata e Paolo Alatri. L'anno successivo prese la tessera dei Guf e vinse i prelitteorali delle arti figurative a Roma con una relazione sui «Caratteri di un'arte fascista che derivi i suoi motivi e la sua essenza dalla grande tradizione italiana»<sup>15</sup>. Secondo la ricostruzione dello stesso autore, egli contrappose all'esaltazione della romanità il modello dell'architettura medievale, sottolineando l'indipendenza del Brunelleschi

<sup>11</sup> Per approfondire alcuni aspetti biografici della vita di Zevi si rinvia a Archivio Bruno Zevi (d'ora in poi ABZ), bb. 75, serie 11/01 Documentazione personale e di famiglia. Inoltre, la storia dei suoi antenati viene sinteticamente raccontata nei primi paragrafi di B. Zevi, *Zevi su Zevi. Architettura come profezia*, Padova, Marsilio, 1993, pp. 13-22.

<sup>12</sup> ABZ, b. 67, serie 08/01, Attività politico-culturale giovanile 1933-1938.

<sup>13</sup> Il contesto dentro il quale si forma la generazione di Zevi è ampiamente raccontato in R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>14</sup> G. Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002; L. La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista (1919-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-40)*, Roma, Donzelli, 2008.

<sup>15</sup> Inoltre, partecipò ai Littoriali di Palermo del '38 e gli venne conferita la medaglia di bronzo della fondazione M. Palanti, intitolata a Benito Mussolini, come miglior studente iscritto alla facoltà di architettura, cfr. Copie del decreto e della lettera di conferimento a Zevi della medaglia di bronzo della Fondazione M. Palanti per l'anno accademico 1937/1938, ABZ, b. 88, serie 14/01.01 “Prof. Dott. Arch. Bruno Zevi. Documenti e Titoli”.

dai monumenti e dai fasti dell'architettura romana, esponendo alcuni dei principali interessi che svilupperà negli anni seguenti. Riproporre in quella circostanza l'architettura del libero comune medievale in alternativa alla reazione classicista significava sostenere una tesi radicalmente antifascista.

### 3. *L'esilio negli Stati Uniti e l'inizio di una nuova esperienza professionale e politica*

Nel marzo del '39 si trasferì a Londra con l'intento di frequentare i corsi del terzo anno all'Architettural Association School of Architecture<sup>16</sup>: la promulgazione delle leggi razziali lo aveva portato a scegliere un'università straniera per il proseguimento dei suoi studi<sup>17</sup>. Il cosmopolitismo delle élites ebraiche e una buona padronanza della lingua inglese gli permisero un facile e non traumatico trasferimento, dopo una breve parentesi in Svizzera. Quello londinese fu per il giovane Zevi un periodo molto intenso sul piano formativo, che bene si coniugava con l'esigenza di allargare i propri orizzonti culturali, ma l'invasione della Polonia, e il conseguente avvio del secondo conflitto in Europa, cambiarono bruscamente i suoi progetti di vita. Nella capitale inglese incontrò e frequentò Carlo Ludovico Ragghianti, critico d'arte e personalità di spicco della cultura italiana antifascista all'estero, conosciuto a Roma grazie a Trombadori. Il 24 gennaio del 1940 attraversò la Manica per un breve soggiorno a Parigi, dove entrerà in contatto con alcuni esponenti del gruppo di Giustizia e Libertà, quali Alberto Cianca, Lionello Venturi ed Emilio Lussu, Aldo Garosci. Dopo il '38 iniziò così a consolidarsi l'identità politico-culturale del giovane Zevi. Da una parte la passione sconfinata per l'architettura, a cui si accompagnava l'inquieta ricerca di nuove forme e paradigmi alternativi a quelli propugnati dal regime, e dall'altra l'antifascismo non comunista orientato verso il socialismo liberale di Carlo Rosselli<sup>18</sup>. Dopo una breve sosta a Roma il 21

<sup>16</sup> ABZ, b. 1, serie 01/03, "The Architectural Association School of Architecture di Londra, 23 ottobre 1939-5 gennaio 1940".

<sup>17</sup> Per approfondimenti sull'emigrazione ebraica successiva alle leggi razziali del '38 si rinvia a R. De Felice, *Storia degli Ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961; M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», n. 19, 1988, pp. 1287-1314; A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità e persecuzioni*, ed. definitiva, Torino, Einaudi, 2018. G. Pontecorboli, *America, nuova terra promessa. Storia degli ebrei italiani in fuga dal fascismo*, Milano, Brioschi, 2013.

<sup>18</sup> Zevi ricordò, diversi anni dopo, le ragioni che lo portarono all'adesione a Giustizia e Libertà in occasione di una giornata di studi dedicata alla figura di Carlo Rosselli, Residenza di Ripetta, Roma, 27 febbraio 1999, Cfr. ABZ, Testo dattiloscritto dell'intervento di Zevi dal titolo *Socialismo e libertà*, b. 65, serie 07/51; B. Zevi, *Zevi su Zevi* cit., pp. 40-45.

febbraio del 1940 si imbarcò da Napoli con un biglietto di prima classe sul Conte di Savoia per New York<sup>19</sup>. Lì fu accolto da una nutrita comunità di antifascisti, molto spesso di origine ebraica, ritrovò Venturi e conobbe la sua futura moglie Tullia Calabi, che sposò nel dicembre del '40<sup>20</sup>. Dopo una breve frequentazione di alcuni corsi alla School of Architecture della Columbia University<sup>21</sup>, si spostò a Boston nell'estate del '40 per frequentare la Graduate School of Design, composta solo da dodici studenti, diretta da Walter Gropius, capo del Department of Architecture alla Harvard University<sup>22</sup>. Nell'ambito del prestigioso ateneo americano frequentò assiduamente, oltre Venturi, anche Gaetano Salvemini, e Arthur Schlesinger Jr. Aggiunse allo studio l'impegno civile in nome dell'antifascismo prendendo parte, insieme a numerosi esuli, alla Mazzini Society, che vedrà in Ascoli, Sforza e Tarchiani i principali animatori<sup>23</sup>. Nel '42 si iscrisse alla Mazzini Society; fu Sforza a coinvolgere lui e Garosci, i più giovani del gruppo<sup>24</sup>. Dal gennaio dello stesso anno diresse i «Quaderni Italiani» ispirati idealmente ai «Quaderni di Giustizia e Libertà» pubblicati fino alla metà degli anni Trenta a Parigi da Carlo Rosselli<sup>25</sup>. Il comitato di redazione era composto, oltre che da Zevi, da Garosci, Renato Poggioli, Mario Salvadori ed Enzo Tagliacozzo<sup>26</sup>. Nel primo

<sup>19</sup> ABZ, b. 75, serie, 11/01, "Documentazione personale e di famiglia".

<sup>20</sup> Una breve descrizione sulle origini della sua storia d'amore con Tullia, durata quasi sessant'anni, vengono raccontate da Zevi nel paragrafo *Tullia* in B. Zevi, *Zevi su Zevi* cit., p. 38.

<sup>21</sup> ABZ, b. 1, serie 01/04, Columbia University of New York.

<sup>22</sup> ABZ, busta, serie 01/05 Harvard University Cambridge (USA). Zevi collaborò anche con la World Radio University di Boston dove tenne alcune trasmissioni sul fascismo in Italia. ABZ, b. 67, serie 08/03 "W.R.U.L. 1941", 21 gennaio - 6 febbraio 1941. Testi delle radiotrasmissioni di Zevi dall'emittente W.R.U.L. (World Radio University) di Boston. A stampa: manifestino intitolato *Antifascismo 1941*.

<sup>23</sup> Sulla fondazione, l'organizzazione e le attività della Mazzini Society si vedano i lavori di M. Tirabassi, *La Mazzini Society (1940-1946): un'associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, a cura di G. Spini, G.G. Migone e M. Teodori, Venezia, Marsilio, 1976; A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 38-43; *Mazzini News. Organo della Mazzini Society (1941-1942)*, a cura di L. Mercuri, Foggia, 1990; C. Killiger, *Gaetano Salvemini: a Biography*, Westport, Praeger, 2002, pp. 268-299; D. Grippa, *Un antifascista tra Italia* cit., pp. 126-137.

<sup>24</sup> Zevi aderì per due anni (1942-1943) alla Mazzini Society. Nel suo archivio sono conservate le due tessere d'iscrizione, entrambe segnate con il numero 735, del 2 aprile 1942 e del 16 aprile 1943. ABZ, b. 75, serie 11/01, Documentazione personale e di famiglia.

<sup>25</sup> A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953, pp. 193 e 223.

<sup>26</sup> Documenti sull'organizzazione e la nascita di «Quaderni italiani» sono contenuti in AZ, b. 67, serie 08/03 bis «Quaderni italiani». Si veda anche B. Zevi, «*Giustizia e Libertà*» in Usa 1940-43, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, a cura di L. Mercuri, G. Tartaglia, *Atti del convegno, Bologna 23-25 marzo 1984*, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, pp. 657-660.

numero dei Quaderni il giovane architetto italiano presentò la rivista spiegando la duplice funzione che l'iniziativa avrebbe dovuto assumere. Da una parte assolveva al compito di «informazione e raccolta di materiale», la cui circolazione sarebbe stata vietata a causa della censura, da indirizzare ai «compagni» italiani per avviare una discussione sul futuro politico della nazione. Dall'altra invece, attraverso la rubrica “Lettere dall'Italia e sull'Italia”, i quaderni avrebbero assunto il ruolo di organo d'informazione, per gli italiani all'estero, del movimento clandestino antifascista<sup>27</sup>. La struttura della rivista era composta in apertura da brevi editoriali, spesso a firma dei redattori, seguiti da rubriche incentrate su diversi argomenti<sup>28</sup>. Oltre a “Lettere dall'Italia e sull'Italia” seguirono “Economia”, che evidenziava l'arretratezza della politica finanziaria, economica e agricola adottata dal regime; “Il nuovo sistema mondiale”, dedicato alla politica internazionale; “Tribuna Libera” e “Recensioni” per portare a conoscenza dei lettori italiani tematiche e testi, i quali analizzavano, da diverse angolazioni, il fenomeno del fascismo, che il regime avrebbe sottoposto a censura. Sul primo numero erano presenti altri due articoli di Zevi: entrambi mettevano in evidenza l'importanza dei Quaderni nel portare all'attenzione dell'Inghilterra e degli Usa la necessità, a guerra conclusa, di sostenere un forte rinnovamento politico-istituzionale che potesse concretizzarsi con la sostituzione della monarchia e la nascita di una repubblica democratica<sup>29</sup>. Aspirazioni queste perfettamente in sintonia con quelle espresse prima dal movimento di Giustizia e Libertà, dalla Mazzini Society e dal futuro Partito d'Azione. In agosto venne pubblicato il secondo numero, dove furono centrali gli interventi di Lionello Venturi *Considerazioni inattuali sulla critica d'arte italiana* e di Zevi – che si firma con lo pseudonimo Bruno Archi – *Appunti sull'architettura moderna in Italia*. I due articoli apparsi sulla rubrica “Arte italiana” seguono entrambi uno sviluppo tematico che ha per oggetto la messa in discussione del lavoro della critica d'arte in Italia completamente asservita al regime, del ritorno al classicismo di epoca romana voluto dal fascismo come modello da seguire. Conclusa la pubblicazione dell'ultimo fascicolo della rivista e portato a termine il percorso universitario, il giovane architetto italiano si trasferì nuovamente a New York e sul finire del '42 iniziò una collaborazione con la N. B. C (National Broadcasting Company). Dal novembre dello stesso anno al giugno del '43 realizzò più

<sup>27</sup> B. Zevi, *Presentando i Quaderni*, in «Quaderni italiani», n. 1, gennaio 1942, pp. 5-9.

<sup>28</sup> Oltre ai redattori collaborarono con «Quaderni italiani» prestigiosi intellettuali esuli in America, come Luigi Sturzo, Alberto Cianca, Lionello Venturi.

<sup>29</sup> B. Zevi, *Aspetti del nuovo antifascismo in Italia*, in «Quaderni italiani», n. 1, gennaio 1942, pp. 24-25 e *L'Italia come problema europeo*, pp. 47-49. Nel settembre del '42 curò inoltre, insieme a sua moglie Tullia, l'opuscolo *Italy against fascism*.

di trenta trasmissioni radiofoniche<sup>30</sup>. Nel terzo numero dei «Quaderni Italiani», dato alle stampe nell'aprile del '43, furono affidati a Garosci due pezzi sulla storia del movimento antifascista e sul ruolo svolto da Giustizia e Libertà durante la guerra di Spagna<sup>31</sup>. Due mesi più tardi Zevi si impegnò nella pubblicazione del «Manifesto della Confederazione Nordamericana» del ricostituito movimento di Giustizia e Libertà, che ribadì un concetto più volte presente nei Quaderni, quello di «collaborare alla liberazione europea e di esporre al popolo americano i principi cui questa lotta liberatrice si ispira»<sup>32</sup>. Il quarto e ultimo fascicolo uscì nell'estate del 1944, quando i principali redattori avevano fatto ritorno in patria. La lotta si trasferì in Italia a sostegno delle truppe alleate e questo esaurì, inevitabilmente, l'azione politico-culturale dei Quaderni.

#### 4. *Il ritorno in Italia e la collaborazione alle politiche culturali americane*

Il ritorno di Zevi in Italia risultò lungo quanto travagliato. Il 30 giugno del '43 s'imbarcò per Londra sulla nave militare *Queen Mary* insieme a Cianca, Garosci e Tarchiani, e tutti e quattro rifiutarono di indossare la divisa dell'esercito americano. L'imbarcazione approdò a Glasgow. In attesa dei permessi necessari per il rientro in patria, visse per più di un anno come rifugiato a Londra, dove gli fu offerta una nuova occasione per poter lavorare come speaker alla radio clandestina Giustizia e Libertà, che venne chiusa, qualche mese dopo, a causa di una vibrante protesta del governo inglese per la posizione apertamente anti monarchica dei suoi collaboratori<sup>33</sup>. Frequentò intanto, con particolare profitto, la biblioteca del RIBA (Royal Institute of British Architects), raccogliendo i materiali necessari per la stesura della sua prima opera, *Verso un'architettura Organica*, edita da Einaudi nel '45 e ripubblicata dalla casa editrice londinese Faber & Faber cinque anni più tardi, nonostante il contratto fosse stato firmato proprio durante il suo soggiorno a Londra nel luglio del '44. Dal febbraio al luglio dello stesso anno operò nell'Headquarters European

<sup>30</sup> Ricordiamo solo alcuni titoli che meglio evocano l'attività radiofonica di Zevi: *Italiani d'Italia e italiani nel mondo*, *Patrioti e non traditori*, *Un nuovo Risorgimento d'Italia*, *Non pacifismo: azione*, *C'è una sola possibilità di scelta: libertà o schiavitù*. I dattiloscritti sono tutti conservati nel suo archivio cfr. ABZ, b. 67, fasc. 08/04 "N.B.C. 1942-1943", 06 novembre 1942-19 giugno 1943.

<sup>31</sup> Zevi introduce il nuovo numero con l'editoriale *Presentando il III Quaderno*, in «Quaderni italiani», n. 3, aprile 1943, pp. 3-13.

<sup>32</sup> Una copia del Manifesto è conservata nella biblioteca della Fondazione Bruno Zevi, coll. R1.

<sup>33</sup> Cfr. M. Tirabassi, *La Mazzini Society* cit., p. 150.



Theater of Operations dell'United States Army alle dirette dipendenze del capo della Design and Engineering Section per la realizzazione degli accampamenti militari che furono utilizzati per lo sbarco delle truppe alleate in Normandia<sup>34</sup>. Il 31 luglio riuscì a tornare finalmente a Roma e già dal 1° luglio era stato previsto un suo impiego nella sezione inglese dedicata alla propaganda alleata in Italia: il Political Intelligence Department of the Foreign Office<sup>35</sup>. Il 1° maggio del '45 venne trasferito all'Office of War Information<sup>36</sup>, che costituì l'ossatura della neonata United States of Information Service: l'agenzia governativa statunitense a cui venne affidata, per l'intera durata della guerra fredda, il coordinamento della diplomazia pubblica americana<sup>37</sup>. Proprio con l'Usis avviò un'intensa collaborazione, attraverso James Linen, futuro *publisher* del «Time» e *special assistant* del direttore dell'Office of War Information di Roma. Zevi propose a Linen un'iniziativa editoriale che potesse mettere in circolazione informazioni selezionate per aggiornare i professionisti italiani con lo scopo di «colmare un vuoto scientifico verificatosi nel triennio 1942-45»<sup>38</sup>. Una volta presentato il progetto zeviano, che prevedeva un aggiornamento dei settori tecnici nell'ottica di rilanciare la crescita economica italiana attraverso la ricostruzione edilizia, l'Usis agì sostenendo con grande interesse l'iniziativa dell'architetto italiano. La proposta dell'architetto italiano si conciliava perfettamente con il principale obiettivo per il quale era da poco nata l'agenzia americana: accrescere in positivo l'immagine degli Stati Uniti attraverso l'attività di propaganda e la diffusione di modelli culturali americani<sup>39</sup>. Dalla primavera del 1945 Zevi divenne così diret-

<sup>34</sup> ABZ, «Lettera del colonnello L.G. Lyles», *Chief* della Design and Engineering Section, che certifica l'attività di Zevi dal 22 febbraio del 1943 al 30 giugno del 1944. b. 5, serie 04.01/02.

<sup>35</sup> National Archives, London, HS 9/1639/2 - Special Operations Executive personnel files - Bruno Zevi.

<sup>36</sup> ABZ, b. 75, fasc. C11/03 «Curriculum vitae di Zevi»; b. 5, fasc. 04.01/02, «Lettera di J. Linen - Assistente speciale del direttore dell'OWI» - che certifica che Zevi è un rappresentante ufficiale dell'Office of War Information, Roma, 11 maggio 1945.

<sup>37</sup> Nel giro di qualche anno l'Usis raggiunse una struttura così ampia da rendere impossibile il controllo da parte del Dipartimento di Stato. Venne così creata nel 1953 l'Usia (United States of Information Agency), un organo autonomo in grado di coordinare tutte le Usis del mondo. Per una storia dell'Usia si rinvia a W.P. Dizard, *Inventing Public Diplomacy. The Story of U.S. Information Agency*, Boulder, CO, 2004; N.J. Cull, *The Cold War and United States Information Service: American Propaganda and Public Diplomacy, 1945-1989*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2008.

<sup>38</sup> Cit. B. Zevi, *L'architettura tra Stati Uniti e Italia*, in *Immaginari a confronto. I rapporti culturali tra Italia e Stati Uniti. La percezione della realtà fra stereotipo e mito*, a cura di C. Chiarenza e W. L. Vance, Padova, Marsilio, p. 92.

<sup>39</sup> Sull'attività in linee generali dell'Usis in Italia si veda S. Tobia *Advertising America. The United States Information Service in Italy (1945-1956)*, Milano, LED Edizioni, 2006.

tore dei «Bollettini Tecnici», opuscoli di approfondimento indirizzati a diversi settori: «Agricoltura», «Economia», «Medicina», «Industria», «Ricostruzione Urbanistica», «Educazione Psicologica Assistenza Sociale». Le pubblicazioni durarono circa un anno per un totale di 78 fascicoli, compresi i supplementi, composti prevalentemente da una rassegna stampa di articoli tradotti e ripresi da importanti riviste scientifiche statunitensi. In questo modo Zevi si trovò direttamente coinvolto in quella che è stata definita la guerra fredda culturale, che caratterizzò lo scontro tra Stati Uniti e Urss per la conquista delle élites intellettuali europee, anticipando di qualche anno l'inizio della guerra fredda convenzionale. Fu protagonista anche della realizzazione del *Manuale dell'architetto*, pubblicato nel '46 e curato insieme a Pier Luigi Nervi, Mario Ridolfi e Biagio Buongiovanni, che si rivelò un altro importante progetto scientifico finanziato dall'Usis di Roma e promosso dal Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) di Gustavo Colonetti<sup>40</sup>. Con diverse edizioni e con decine di ristampe prodotte nell'arco di un cinquantennio, il manuale è stato un testo ricorrente per diverse generazioni di tecnici, ingegneri e architetti.

Nell'estate del '45 Zevi coordinò due importanti iniziative, la rivista «Metron» e l'Apao, destinate a segnare il dibattito dell'architettura italiana del dopoguerra per circa un decennio<sup>41</sup>. L'Associazione per l'architettura organica, con sede a Roma a Palazzo del Drago in via delle Quattro Fontane, occupava alcune delle sale del circolo culturale «Il Ritrovo» fondato nel novembre del '44 su iniziativa di Elena Croce, Marguerite Caetani, Nina Riffini e Giuliana Benzoni. Gli incontri e le numerose iniziative (mostre, concerti, conferenze, letture di poesie) lo resero, per due anni, un prestigioso salotto letterario, punto di incontro tra intellettuali antifascisti di diverso orientamento politico e gli addetti culturali del comando alleato. La scelta di localizzazione dell'associazione non lasciava dubbi sui rapporti intrattenuti da Zevi con ambienti e contesti che divennero luoghi, e tra questi anche Palazzo Caetani, di elaborazione delle strategie culturali americane nel dopoguerra. Proprio con «Il Ritrovo» ebbe un'assidua colla-

<sup>40</sup> Il *Manuale dell'Architetto* appartiene alla prima di una serie di pubblicazioni curate dal Cnr e finanziate dall'Usis. Secondo l'accordo stipulato tra Linen e Colonetti le spese per le ricerche, la compilazione del volume e i disegni delle tavole erano sostenute dal Cnr, mentre la stampa di 25.000 copie sarebbe stata a carico dell'Usis con distribuzione gratuita a coloro i quali ne avessero fatto richiesta. ABZ, «Lettera di G. Colonetti a J. Linen», Roma, 9 maggio 1945. Sul numero delle copie cfr. ACS, Fondo CNR, b. 215I, «Lettera del Cnr alla Tipografia Tumminelli», Roma, 11 luglio 1946, cfr. M. Ridolfi, *Il «Manuale dell'Architetto»*, in «Metron», n. 8, marzo 1946, pp. 35-42.

<sup>41</sup> Sulla nascita di «Metron» e dell'Apao e sul contesto culturale nel quale queste due significative esperienze videro la luce si consiglia la lettura del capitolo *Gli anni della ricostruzione*, in M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana (1944-1985)*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-46.

borazione curando una serie di dibattiti sulla storia dell'arte italiana<sup>42</sup>. L'Apao, che trovava ispirazione nella figura di Frank Lloyd Wright, divenne un centro di irradiazione di un modello americano di suddetta «architettura democratica» da innestare nella cultura architettonica italiana<sup>43</sup>. Il manifesto dell'Apao, pubblicato in «Metron» nel settembre del '45, oltre ad illustrare le linee guida di una scuola architettonica, venne concepito anche per evidenziare il carattere militante dell'associazione. Si leggeva infatti, come premessa, che «l'architettura organica è un'attività sociale, tecnica e artistica nello stesso tempo, diretta a creare l'ambiente per una nuova civiltà democratica. L'architettura organica è perciò l'antitesi dell'architettura monumentale asservita ai miti statali». Inoltre, veniva indicata, come elemento necessario per la piena realizzazione di tale progetto architettonico, una determinata organizzazione sociale e politica che ricalcava il modello delle società democratico-capitaliste<sup>44</sup>. I principi sui quali si fondava l'Apao – la giustizia sociale, la libertà politica, di espressione, di stampa, di associazione – divennero, nel contesto nel quale furono presentati, un'esplicita dichiarazione di adesione alla politica degli Stati Uniti verso l'Italia e l'Europa in chiave antitotalitaria. Alle elezioni amministrative romane del '46 Zevi, Ridolfi e Ugo Vallechi si presentarono come candidati dell'Apao all'interno delle liste del Blocco del Popolo, chiedendo un organismo tecnico per la realizzazione di un piano regolatore per la città<sup>45</sup>. Insieme all'associazione fu molto attiva anche la Scuola dell'architettura organica, che organizzava quattro corsi serali di aggiornamento professionale tenuti da Ridolfi, Luigi Piccinato, Pier Luigi Nervi e Aldo Della Rocca<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> A frequentare il circolo Il Ritrovo furono una serie di personalità di altissimo profilo appartenenti al mondo della politica, della cultura e della finanza. Tra questi vanno ricordati Adolfo Omodeo, Giorgio La Malfa, Raffaele Mattioli, Piero Calamandrei, Giorgio Amendola, Carlo Antoni, Alberto Moravia, Ignazio Silone, Lionello Venturi. Altri, perlopiù poeti e scrittori come Giorgio Bassani, Antonio Russi e successivamente anche Pietro Citati, si aggiungeranno in seguito con la pubblicazione della rivista «Botteghe oscure» diretta da Marguerite Caetani, cfr. E. Croce, *Un punto di Ritrovo*, in «Il Mondo», 21 gennaio 1964; *La rivista Botteghe Oscure e Marguerite Caetani. La corrispondenza con gli autori italiani, 1948-1960*, a cura di S. Valli, Roma, Fondazione Camillo Caetani, «L'Erma» di Bretschneider, 1999, pp. 16, 277-278, 289-292.

<sup>43</sup> B. Zevi, *Frank Lloyd Wright*, Milano, Il Balcone, 1947.

<sup>44</sup> *La costituzione dell'Associazione per l'architettura organica a Roma*, in «Metron», n. 2, settembre 1945, pp. 75-76.

<sup>45</sup> B. Zevi, *Zevi su Zevi* cit., p. 53.

<sup>46</sup> Cfr. R. Dulio, *Mario Ridolfi e Bruno Zevi. L'Apao, «Metron» e il Manuale dell'architetto*, in *Mario Ridolfi architetto 1904-2004*, a cura di R. Nicolini, pp. 128-133; *Scuola di architettura organica. Programma e descrizione dei corsi per l'anno 1945*, Roma, Tipografia Arnaldo Alesi, 1945, p. 4.

Nel novembre del '45, sfruttando le prime opportunità fornite dal governo americano a studiosi italiani per viaggi di formazione negli Usa, che verranno complessivamente regolati qualche mese più tardi con la legge Fulbright, l'Usis offrì a Zevi un soggiorno negli Stati Uniti per un periodo di circa quattro mesi. La sua missione venne apertamente sostenuta dal governo italiano e dalla sezione culturale dell'ambasciata americana. Ricevette tre lettere di presentazione da esibire come credenziali negli Usa: dal sottosegretario alle Belle Arti, Carlo Ludovico Ragghianti, dal sottosegretario al Ministero dei lavori pubblici Giuseppe Bruno e infine da G. Stewart Brown, direttore dell'Information Service di Roma<sup>47</sup>.

Il 24 novembre si imbarcò a bordo della portaerei americana *Randolph* per giungere a New York il 1° dicembre. Oltre ad aggiornarsi sull'edilizia popolare, per favorire la diffusione della messa a punto di nuovi sistemi costruttivi sulla fabbricazione e prefabbricazione di abitazioni economiche, incontrò diverse personalità del mondo della cultura e dell'architettura americana<sup>48</sup>. Nel febbraio del '46 partecipò all'*Annual Meeting* dell'American Institute of Planners che si tenne a Cleveland nell'Ohio, dove venne accolto come «un architetto italiano ora cittadino americano naturalizzato». Vi tenne una relazione dal titolo *Town Planning as an Instrument of an American Foreign Policy*, che si concluse con un preciso messaggio politico: «Il lavoro degli urbanisti americani è essenziale alla politica estera americana del ventesimo secolo, per garantirsi cooperazione e esportare fuori dai confini nazionali il nostro modello di governo e il nostro sistema di vita»<sup>49</sup>.

A conclusione di questo rapido quadro dell'iniziativa politico-culturale di Bruno Zevi nei primi anni della guerra fredda, possiamo affermare che il suo maggior contributo è stato quello di aver portato, da una posizione di critico raffinato, l'architettura e la sua storia al centro del dibattito culturale in Italia in un momento in cui il contrasto tra i due blocchi si misurava anche sulla capacità d'influenza verso cate-

<sup>47</sup> ABZ, b. 5, f. 04.01/02.

<sup>48</sup> Zevi incontrò, solo per citare le figure più importanti, Frank Lloyd Wright, Lewis Mumford, Frederick Gutheim, Sigfried Giedion, e altre personalità della cultura americana dell'epoca, dagli artisti e curatori di mostre del Museum of Art (MoMA) di New York, ai redattori di «Architectural Forum», fino ai funzionari di organizzazioni come la National Housing Agency. Annotò minuziosamente i suoi spostamenti, appuntamenti e attività, cfr. ABZ, b. 75 f. 11/02, B. Zevi, *Agenda anni 1945-46*. Inoltre pubblicò un riassunto della sua esperienza in America in B. Zevi, *Note in margine a un viaggio*, in «A», n. 2, 1° marzo 1946, p. 14.

<sup>49</sup> L'intervento di Zevi fu pubblicato sul «Journal of the American Institute of Planners», n. 1, gennaio-marzo 1946.

gorie professionali e intellettuali. Oltre ad essere un colto divulgatore di modelli americani, egli introdusse nel contesto italiano – e un esempio significativo fu il *Manuale dell'architetto* – un certo pragmatismo nell'organizzazione e nella diffusione del sapere, ben presente nelle accademie d'oltre oceano. Il periodo dell'esilio, infatti, si trasformò per lui in una formidabile opportunità di formazione e l'attività antifascista negli Stati Uniti, come quella di analista e propagandista nell'*intelligence* alleata, gli consentì di maturare una certa credibilità negli ambienti della diplomazia americana nella fase iniziale della guerra fredda. Considerando il linguaggio architettonico un veicolo con precise finalità politiche di matrice filooccidentali e anti-totalitarie, Zevi diventò per l'Usis uno dei principali riferimenti nel panorama della cultura anticomunista in Italia.

# La formazione dei futuri ufficiali dell'Arma (1883-1926)<sup>1</sup>

Flavio Carbone

## 1. *Premessa*

Con l'Unità d'Italia, l'Arma dei carabinieri reali subì una profonda riorganizzazione dal punto di vista ordinativo ma mantenne la struttura del reclutamento adottata dal Regno di Sardegna. Così fu confermata la doppia fonte di reclutamento per gli ufficiali dei carabinieri prevista dall'articolo 21 della legge del 13 novembre 1853 «sull'avanzamento nel Regio Esercito». Il reclutamento era aperto ai marescialli d'alloggio, il grado più alto che un militare poteva raggiungere da sottufficiale, nonché attraverso la selezione degli ufficiali (nel grado di luogotenente) dell'esercito da ammettere nell'Arma<sup>2</sup>.

È sintomatico che alcuni studiosi di questioni militari abbiano sottolineato che «solo i carabinieri continuarono a curare una certa mobilità interna [i sottufficiali promossi ufficiali], che era stata una delle più interessanti caratteristiche dei quadri del vecchio esercito piemontese»<sup>3</sup>.

In effetti, sui quasi 19.000 carabinieri del primo ordinamento per l'Italia del 1861 il 3% era costituito dagli ufficiali dell'Arma. Di questi, la maggior parte erano sottotenenti e luogotenenti (circa 290 ufficiali), mentre i capitani si attestavano oltre il centinaio (ma nel numero complessivo vi erano anche ufficiali e assimilati "prestati" ai carabinieri come medici, veterinari e il cappellano militare). I restanti 57 ufficiali rivestivano i gradi di ufficiale superiore e generale, rappresentando una piccolissima percentuale e costituendo i vertici decisionali dell'Istituzione.

## 2. *La prima formazione dei futuri ufficiali*

Solamente nel 1883 vi fu l'opportunità di modificare la formazione dei futuri ufficiali. Il comandante generale dell'epoca, con la circolare n. 12602 del 25 ottobre,

<sup>1</sup> Il presente contributo costituisce una rielaborazione sintetica dei contenuti analizzati nel volume *Gli Ufficiali dei Carabinieri Reali tra reclutamento e formazione (1883-1926)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

<sup>2</sup> Per una visione d'insieme, si veda *Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali 1814-1871* versione digitale, Roma, Stato Maggiore della Difesa – Ufficio Storico, 2013; la copia cartacea che rappresenta una riduzione del testo digitale si può consultare all'indirizzo internet <[https://www.difesa.it/Area\\_Storica\\_HTML/editoria/2013/Repertorio\\_Ufficiali\\_Carabinieri\\_Reali/Pagine/default.aspx](https://www.difesa.it/Area_Storica_HTML/editoria/2013/Repertorio_Ufficiali_Carabinieri_Reali/Pagine/default.aspx)>.

<sup>3</sup> G. Rochat-G. Massobrio. *Breve Storia dell'Esercito Italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 99.

intervenne segnalando che i marescialli d'alloggio aspiranti sottotenenti dovevano, oltre alla «capacità nella scritturazione», «saper comandare gli esercizi di plotone» e «avere almeno attitudine alla equitazione». Così si tenne un primo esperimento: l'oggetto della circolare era proprio «Istruzione presso la legione Allievi dei marescialli d'alloggio proposti per promozione a sottotenente nell'Arma».

«L'esercizio minimo», messo in giusta luce dalla circolare stessa, nasceva dall'esigere, «non senza ragione, che l'ufficiale dell'Arma curi assai più del passato l'istruzione militare ed i relativi esercizi», grazie a «un certo periodo di tempo alla legione Allievi» (circa quattro mesi), dove condurre un'istruzione pratica e tecnico-professionale. Le materie erano eminentemente militari e avrebbero costituito la valutazione della commissione finale d'esame.

I 12 candidati (di massima) previsti per ogni corso dovevano essere selezionati dai comandanti di legione individuando «possibilmente uno, o non più di due per legione», per evitare eccessive carenze negli organici.

Considerando il numero dei frequentatori, si evince che il 4,22% dei marescialli d'alloggio dell'Arma sarebbe potuto diventare ufficiale, andando a coprire i 124 posti da sottotenente, pari al 21,75% dei 570 ufficiali presenti in pianta organica<sup>4</sup>. Di conseguenza, dei 227 tenenti dell'Arma dei carabinieri reali, circa 113 (dunque metà) provenivano dai sottotenenti (e quindi dai marescialli d'alloggio), mentre i restanti dai tenenti tratti dalle altre armi dell'esercito.

### 3. *La Scuola per marescialli d'alloggio*

Sulla base dell'esperienza del 1883, con circolare n. 9-5948 del 17 maggio 1884 del Comando generale dell'Arma, fu istituita la «Scuola per aspiranti al grado di Sottotenente» presso la legione allievi carabinieri. La circolare segnalava che la necessità era collegata allo sviluppo delle carriere:

aggiungasi che la necessità d'aver buoni quadri di sottufficiali è pur creata all'arma dalla larga parte che, più che in ogni altro corpo, è fatta ad essi nell'avanzamento al grado d'ufficiale.

Egli preme adunque che i sottufficiali dell'Arma a distinte doti, quali la condotta esemplare sotto ogni rapporto, la fermezza, l'amore al servizio, il perfetto adempimento dei

<sup>4</sup> Dati sulla forza dell'Arma tratti dal *Bollettino Ufficiale dei carabinieri Reali*, 1884, puntata 2<sup>a</sup>, parte 1<sup>a</sup>, 7 marzo, *Specchio di riparto organico dell'arma dei carabinieri reali*, p. 54.

propri doveri, l'autorevolezza e la cura costante del benessere dei loro dipendenti, uniscano l'istruzione necessaria per ben adempiere gl'incarichi che sono loro affidati, e per poter lodevolmente coprire il posto d'ufficiale, al quale molti di essi sono annualmente chiamati.

La missione della Scuola fu sintetizzata in: «allargare le cognizioni letterarie e scientifiche degli aspiranti ufficiali e dar loro mezzo di perfezionare l'istruzione militare e di impratichirsi nell'equitazione»<sup>5</sup>.

La pianificazione didattica prevedeva due corsi l'anno (ciascuno su 4 mesi) a cui seguivano gli esami finali davanti alla commissione (maggiore generale comandante in 2° dell'Arma poi generale addetto, presidente; un ufficiale superiore, due capitani, un ufficiale subalterno). La commissione avrebbe dovuto tener conto non solo dei risultati dell'esame finale, ma anche delle loro note caratteristiche, con speciale riferimento alla condotta tenuta e ai servizi prestati. Così, al termine degli esami, la commissione avrebbe dovuto formulare – a maggioranza di voti – un parere complessivo d'idoneità o non idoneità all'avanzamento. In sintesi, la commissione assolveva anche i compiti di un organismo di valutazione all'avanzamento e non solo quello di valutazione del profitto.

#### 4. *Gli interventi degli anni Novanta sull'avanzamento dei marescialli d'alloggio*

La didattica fu modificata con la circolare n. 3-4074 dell'8 ottobre 1892 che sostituì le precedenti disposizioni senza stravolgerle<sup>6</sup>. L'anno successivo, il comandante generale, Luigi Taffini d'Acceglio, fece raggruppare le disposizioni in materia di avanzamento per “riunire e rendere più facile l'applicazione delle norme che regolano l'avanzamento dei militari di truppa dell'Arma”. Per i marescialli d'alloggio, «la promozione a sottotenente dovendo essere esclusivamente a scelta, si avvertirà che i candidati, alle qualità morali e militari, riuniscano intelligenza svegliata, abbiano fatto

<sup>5</sup> *Il Digesto Italiano*, vol. XIII, parte 2ª, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1901-1904, alla voce *Istituti e collegi militari*, p. 746, riporta che «Il corso superiore degli studi militari in Italia seguesi presso istituti comuni che sono: [...] la scuola [...] per i sottotenenti dei reali carabinieri provenienti dal basso reclutamento».

<sup>6</sup> Ad oggetto «Avanzamento dei Carabinieri ai grado di vice-brigadiere e dei marescialli d'alloggio al grado di sottotenente». La circolare è presente nel *Bollettino Ufficiale Carabinieri Reali*, 1892, pp. 162-190.



qualche corso di studi, e che pei loro modi educati, robustezza fisica e sveltezza, siano adatti per quel grado. I candidati dovranno altresì aver dato prova di saper reggere un comando di sezione o tenenza» (n. 39).

Oltre a tali requisiti, i marescialli d'alloggio dovevano essere sottoposti ad altre prove preliminari per l'idoneità all'avanzamento (n. 41):

- 1° svolgere un tema riflettente materie di servizio in presenza di un ufficiale, il quale certificherà il tempo impiegato nella redazione;
- 2° dare prova di saper comandare gli esercizi di plotone;
- 3° provare, se appartenenti all'arma a piedi, di saper cavalcare, od almeno dimostrare attitudine all'equitazione.

Con legge 2 luglio 1896 n. 254, il Ministero della guerra intervenne sull'avanzamento nel regio esercito, abrogando le disposizioni precedenti che risalivano al 1853.

L'articolo 4 limitava l'età per la nomina a sottotenente tra i 19 e i 28 anni, ad eccezione dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri (e ai capi musica), il cui limite superiore era di 35 anni.

Inoltre, le «disposizioni speciali per l'avanzamento degli ufficiali» riportate al capo III (articoli 32-35) confermavano la provenienza dai marescialli d'alloggio dei sottotenenti dei carabinieri, confermando tale caratteristica tipica dell'Arma.

La specificità del servizio nei carabinieri si rifletteva nel modo di ricoprire i «posti vacanti di ufficiale subalterno» (art. 35) che erano riservati, per metà, ai provenienti dai sottotenenti (e quindi, dai marescialli d'alloggio) e per l'altra metà, dai «tenenti tratti dalle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio». Fu così mantenuto il bilanciamento delle fonti di reclutamento (tenenti dell'esercito e marescialli dei carabinieri) per il 50% ciascuno, come già stabilito con legge 19 luglio 1880.

Il regolamento, invece, giunse 2 anni dopo la promulgazione della legge (R.d. 19 maggio 1898, n.172, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 27 maggio 1898, n. 123).

I sottufficiali dei carabinieri, per diventare ufficiali, potevano percorrere due vie: accedere al corso speciale della scuola militare di Modena, solo per il corpo contabile e in comunione con i sottufficiali degli altri corpi, o i marescialli d'alloggio, come già disposto, essere proposti per l'avanzamento, frequentare l'apposito «corso presso la legione allievi e supera[re] il relativo esame» (par. 70). D'altro canto gli ufficiali provenienti dall'esercito, nel caso di passaggio nell'Arma, incorrevano nel rischio di essere restituiti all'arma di appartenenza, dopo 3 anni di servizio nei carabinieri, qualora non avessero soddisfatto le aspettative.

### 5. *La formazione in età giolittiana*

Nel corso dell'età giolittiana, lo statista intervenne anche a favore dell'Arma e, in particolare, sul reclutamento e sulla formazione, accogliendo le aspettative dei sottufficiali per un miglioramento delle condizioni economiche e garantendo una progressione di carriera più ampia.

In tale ottica si può comprendere la fondazione della Scuola allievi ufficiali dei carabinieri reali, un centro di formazione di eccellenza ove, accanto ad insegnamenti militari e tecnici, si affiancavano insegnamenti civili di livello universitario.

L'offerta formativa della Scuola permette di affrontare un altro aspetto di riflessione perché si trattava d'istruire dei sottufficiali dell'Arma che avevano già maturato alcuni anni di servizio e che potevano ascendere a posizioni gerarchiche da ufficiali.

La "vecchia" Scuola per marescialli d'alloggio aspiranti al grado d'ufficiale fu soppressa nel 1907, per essere sostituita dalla nuova struttura prevista dalla legge 30 dicembre 1906, n. 647, «Provvedimenti per l'arma dei carabinieri reali». Tra l'altro la norma prevedeva anche che: «nell'arma dei carabinieri reali i posti vacanti nel grado di tenente sono occupati, per due terzi dai sottotenenti dell'Arma e per un terzo dai tenenti tratti dalle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio».

Così dopo 10 anni dalla legge sull'avanzamento nell'esercito (1896), si passò, dal bilanciamento del 50% delle due fonti di reclutamento degli ufficiali, ad un aumento della percentuale dei militari provenienti dalla categoria dei sottufficiali.

La spinta all'istituzione della Scuola, slegata dalla precedente esperienza, nacque proprio dalla volontà di Giolitti, che scriveva il 27 settembre 1907 al ministro della Guerra che:

la commissione [...] ha completato il suo lavoro, sulla scorta degli intendimenti che io ebbi a manifestare in proposito, specialmente per quanto ha tratto all'insegnamento da impartirsi corrispondente alle funzioni di cui precipuamente gli Ufficiali dell'Arma sono investiti, per la loro qualità di ufficiali di polizia giudiziaria, di fronte agli altri ufficiali dell'Esercito. Tale specializzazione ha portato alla necessità di un funzionamento tutto proprio della Scuola, la quale è stata posta alla diretta dipendenza del Comando Generale dell'Arma, che, a mezzo di uno dei Maggiori Generali addetti, avrà l'alta direzione dell'istituto di cui trattasi<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Min. Int.), *Direzione Generale Pubblica Sicurezza* (d'ora in poi Dir. Gen. P.S.), *Divisione Polizia Giudiziaria* (d'ora in poi Div. PG), 1907-1909, b. 20, f. 10500-A - anno 1908-1909 - Scuola allievi Ufficiali RR. Carabinieri e Bilancio, lettera n. 10500-A datata 27 settembre 1907 del Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Div. IV, Sez. II, ad oggetto: Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri Reali.

Egli precisava che suo «precipuo intendimento si è che la Scuola educi gli Allievi Ufficiali Carabinieri Reali per quanto più possibile, alle discipline giuridiche».

Per quanto riguarda l'accesso alla Scuola si trattava di un vero e proprio concorso con distinte fasi di selezione<sup>8</sup>. L'avvio della didattica presso la Scuola allievi ufficiali ebbe un'importante conseguenza sull'avanzamento tanto che si ebbe un maggiore sviluppo di carriera, allargando l'accesso alle spalline di ufficiale anche ai brigadieri.

La modifica delle disposizioni normative fu disciplinata nel nuovo regolamento per l'avanzamento nel regio esercito (R.d. 21 luglio 1907, n. 626) che abrogava quello del 1898.

I sottufficiali dell'Arma dovevano avere alcuni requisiti necessari minimi per partecipare al concorso (par. 55), tra i quali in particolare:

abbiano non meno di tre anni di anzianità da sottufficiale e non più di 34 anni di età al 1° agosto dell'anno nel quale ha luogo il concorso, e, se brigadieri, non meno di due anni di anzianità in tale grado;

siano, per concorde parere delle commissioni delle proposte di avanzamento e della commissione speciale di avanzamento, giudicati meritevoli, per condotta e per qualità morali e militari, di aspirare alla nomina ad ufficiale.

Nel 1910, fu previsto anche il requisito di 18 mesi di effettivo comando di stazione<sup>9</sup>.

## 6. I docenti

Le materie d'insegnamento erano concentrate sui codici penale e civile, di procedura penale e civile, sulla legislazione positiva generale e speciale, sull'ordinamento costituzionale, amministrativo e giudiziario del Regno e sulla polizia scientifica (art. 7 del regolamento istitutivo, R.d. 14 novembre 1907, n. 792).

I docenti civili incaricati dell'insegnamento dovevano essere selezionati tra gli abilitati all'insegnamento nelle università o nei licei ed istituti tecnici<sup>10</sup>. Inoltre, vi

<sup>8</sup> Circolare n. 1688/4 di prot. datata 13 aprile 1908 del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Ufficio I, ad oggetto *Concorso per l'ammissione alla Scuola Allievi Ufficiali CC. RR. Per l'anno scolastico 1908-909*, in Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (d'ora in poi, USCC), Biblioteca, serie *circolari*.

<sup>9</sup> R.d. n. 732 del 31 agosto, *recante aggiunte e varianti al regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento nel R. Esercito*.

<sup>10</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Fondo 0548, memorie storiche per l'anno 1908.

era anche un assistente per le lezioni di polizia scientifica (art. 10 r.i.), oltre al personale per le attività pratiche (equitazione e scherma).

È ancora Giolitti che sottolineava l'importanza della scuola: « affinché poi l'insegnamento delle discipline giuridiche riesca realmente efficace, ho indicato che esso venga affidato a professori di R. Università; quello della lingua italiana, della storia e geografia sarà affidato a professori di R. Licei; quello della lingua francese ad un insegnante d'Istituto Tecnico. Le altre materie, di carattere puramente militare, verranno svolte dagli ufficiali addetti alla Scuola. Per tale modo il nuovo istituto avrà quell'importanza d'insegnamento che è mio vivo desiderio»<sup>11</sup>.

La presenza di autorevoli docenti risulta dalla bozza di decreto del ministro dell'Interno per la nomina dei professori nell'anno scolastico 1907-1908<sup>12</sup>:

1° Prof. Dott. Silvio Longhi (Liberò docente nell'Università di Roma), insegnamento da impartire: Diritto Civile e Penale – Procedura Civile e Penale;

2° Professor Ippolito Santangelo-Spoto (Liberò docente nell'Università di Pisa e insegnante nel Regio Istituto Tecnico “Leonardo da Vinci” di Roma), insegnamento da impartire: Legislazione positiva generale e speciale – Ordinamento costituzionale, amministrativo e giudiziario del Regno;

3° Professor Ildebrando Della Giovanna (Insegnante nel Liceo “E.Q. Visconti” di Roma), insegnamento da impartire: Lingue e lettere italiane;

4° Professor Agostino Zanelli (Insegnante nel Liceo Umberto I di Roma), insegnamento da impartire: Storia politica e militare – Geografia;

5° Professor Vittorio Pettinato (Istituto Tecnico di Roma), insegnamento da impartire: Lingua francese;

6° Professor Salvatore Ottolenghi<sup>13</sup> (Regia Università di Roma), insegnamento da impartire: Polizia Scientifica;

infine dottor Giuseppe Falco, delegato di PS, addetto alla scuola in qualità di assistente per le lezioni di polizia scientifica.

<sup>11</sup> ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. PG, 1907-1909, b. 20, f. 10500-A, anno 1908-909, Scuola allievi Ufficiali RR. Carabinieri e Bilancio, lettera n. 10500-A del 27 settembre 1907 del Ministero dell'Interno, DGPS, Div. IV, Sez. II, ad oggetto: Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri Reali.

<sup>12</sup> ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. PG, 1907-1909, b. 20, f. 10500-A, anno 1908-909, Scuola allievi Ufficiali RR. Carabinieri e Bilancio, lettera n. 10500-A datata 15 novembre 1907 del Ministero dell'Interno indirizzata al Comando Generale, oggetto Scuola allievi Ufficiali Carabinieri Reali. Nomina degli insegnanti civili.

<sup>13</sup> Salvatore Ottolenghi è ricordato come una delle più importanti figure nel campo dello sviluppo delle investigazioni scientifiche.

L'alto livello dei docenti consentì di organizzare, già nel marzo del 1909, un ciclo di undici conferenze (sugli argomenti di maggiore interesse: diritto penale, legislazione positiva e polizia scientifica), rivolte essenzialmente ai capitani da iscriversi nei quadri d'avanzamento al grado di maggiore, per garantire «un più largo e più intenso sviluppo della coltura professionale degli Ufficiali dell'Arma in relazione alle cresciute esigenze dei tempi nuovi»<sup>14</sup>. Il successo delle conferenze dovette essere elevato tanto da continuare l'iniziativa almeno sino al 1913<sup>15</sup>.

### 7. Alcune questioni sulla formazione

Nonostante le disposizioni del regolamento istitutivo che fissava la durata dei corsi in nove mesi, il primo anno i corsi iniziarono il 1° dicembre 1907<sup>16</sup>. Il primo comandante della Scuola, maggiore Monari Rocca, sottolineò come quell'istituto fosse sorto con lo «scopo di ottenere una specializzazione nell'insegnamento da impartirsi ai sottufficiali destinati a divenire ufficiali, insegnamento corrispondente alle funzioni di cui precipuamente, come ufficiali di polizia giudiziaria, gli ufficiali dell'arma furono investiti di fronte a tutti gli altri ufficiali del Regio Esercito» utilizzando, per queste specifiche necessità «programmi d'insegnamento misto, composto in parte di discipline militari ed in parte giuridiche»<sup>17</sup>.

Emergono così le competenze dell'ufficiale dei carabinieri: accanto ai compiti militari, era indispensabile la conoscenza delle materie di maggiore interesse professionale, quelle essenziali per l'assolvimento dei compiti connessi alle attività istituzionali dell'Arma.

Il percorso formativo terminava con l'esame finale, sostenuto regolarmente dal primo corso (1907) sino al termine dell'anno scolastico 1913/1914. Con la prima guerra mondiale furono applicate anche alla Scuola le norme utilizzate dall'Esercito, così i corsi terminarono con l'idoneità al grado, sino al 1921, quando si ritornò al-

<sup>14</sup> ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Divisione 4<sup>a</sup>, 1910-1912, versamento 1919, b. 34 bis, f. 10500.2.a., lettera n. 97/22 di prot. del 9 maggio 1909.

<sup>15</sup> Alle attività partecipavano, oltre ai capitani aspiranti all'avanzamento, anche tutti gli ufficiali della capitale liberi dal servizio, ivi compresi quelli del Comando Generale, *ibid.*

<sup>16</sup> ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. PG, 1907-1909, versamento 1919, b. 20, f. 10500-A, anno 1908-909 - Scuola allievi Ufficiali RR. Carabinieri e Bilancio, lettera n. 789/147 di prot. del Comando Generale al Ministero dell'Interno datata 30 novembre 1907.

<sup>17</sup> I documenti in AUSSME, Fondo 0548, *Memorie storiche per l'anno 1908*.

l'obbligo degli esami.

La ricerca ha consentito di reperire tre versioni dei programmi d'insegnamento approvati nel 1910, nel 1915 e nel 1923.

Per quanto riguarda il primo dei tre, l'attività didattica prevedeva:

Lingua e lettere italiane, Lingua francese, Codici civile, penale e di processuale penale e civile, Legislazione positiva speciale e generale, Polizia scientifica, Storia politica e militare, Geografia, Arte militare, Armi portatili, artiglieria e nozioni di chimica, Fortificazione, Topografia e nozioni elementari di fisica, Regolamento d'esercizi, Equitazione, Ciclismo, Scherma, Ginnastica.

Vi furono, inoltre, alcuni interventi connessi alla riorganizzazione dei corsi che passarono da un solo anno scolastico a due. Tra le varie proposte, il comandante della Scuola, maggiore Monari Rocca, segnalava la necessità di approfittare del momento per portare i corsi ad una durata di due anni tenuto conto che il programma

per quanto già ridotto, è ora troppo vasto in confronto del tempo disponibile di nove mesi e che in conseguenza riuscirebbe opportuno che, pur lasciando il programma stesso inalterato, l'insegnamento di esso venisse ripartito in due anni di corso per potergli dare maggiore ampiezza e diffusione di spiegazioni e per dare agli allievi maggior tempo di ben apprendere e bene impoessarsi delle varie materie.

A partire dall'anno scolastico 1911-1912 i corsi divennero biennali con un ampliamento dei programmi<sup>18</sup>.

Nel 1915 furono approvati nuovi programmi su due anni, con insegnamenti comuni per tutta la durata del corso<sup>19</sup>: «Lingua e lettere italiane, Lingua francese, Polizia scientifica, Regolamento d'esercizi, Equitazione, Ciclismo, scherma e ginnastica, Tiro a segno». Per il primo anno, le attività didattiche prevedevano: «Diritto civile e diritto penale, Diritto costituzionale, Segnalamento ed identificazione, Geografia, Scienze, Armi portatili, artiglierie e nozioni di tiro, Topografia». Furono riservati al secondo anno invece i seguenti insegnamenti: «Diritto penale speciale e procedura penale, Diritto amministrativo, Storia politica e militare, Fortificazione, Arte militare, Polizia fiscale».

<sup>18</sup> ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Divisione 4<sup>a</sup>, b. 34 bis, f. 10500.2.a., lettera n. 2446/3 di prot. del 7 giugno 1911. AUSSME, Fondo 0548, memorie storiche della Scuola Allievi Uff. cit. per l'anno 1911.

<sup>19</sup> Per l'indicazione delle materie, *ibid.*

Al termine del conflitto mondiale l'attività didattica riprese regolarmente a partire dall'anno scolastico 1920, stabilizzandosi compiutamente con l'anno 1922-1923, durante il quale furono inseriti nuovi insegnamenti su proposta della Scuola; sulla scorta dell'esperienza bellica, furono introdotte due ore di educazione fisica e lo studio facoltativo della lingua tedesca.

La revisione più ampia dei programmi nel 1923 stabilì gli insegnamenti comuni ai due anni: «Istruzione morale e di contegno, Regolamenti, Scherma, ginnastica e ciclismo e Tiro a segno». Per quanto riguardava il primo anno, le attività didattiche prevedevano:

Lingua e lettere italiane, Lingua francese, Diritto penale e diritto civile, Diritto costituzionale, Polizia scientifica, Segnalamento ed identificazione, Geografia, Matematica, fisica e chimica, al posto del precedente insegnamento di Scienze, Armi portatili, artiglierie e nozioni di tiro, Topografia, Lingua tedesca (facoltativa), prima completamente assente dai programmi, Regolamento d'esercizi, Equitazione.

Per il secondo oltre ad alcune materie biennali, si aggiungevano:

Diritto penale speciale e procedura penale, Diritto amministrativo, Scienze sociali, prima assente, Storia politica con la perdita dell'aggettivo militare, Fortificazione, Arte militare, Nozioni sugli automezzi che subentra in sostituzione della polizia fiscale.

È interessante segnalare la presenza della materia «Nozioni sugli automezzi» perché analizzava il funzionamento dei mezzi meccanici, per garantire le funzioni di «ufficiale automobilista» con approfondimenti sulle «auto-blindo-mitragliatrici» e con la pratica di scuola guida.

Nel 1922, i sottufficiali allievi presero parte anche ad alcune attività pratiche: le esercitazioni tattiche presso la Scuola centrale di fanteria di Oriolo Romano (20 febbraio), le «visite al materiale di artiglieria, esplosivi ed esercitazioni pratiche di tiro con le artiglierie presso la Direzione Esperienze d'artiglieria di Nettuno» (31 gennaio, 2 febbraio e 20 aprile), le visite alla Stazione radiotelegrafica di Monte Mario (18 maggio) e al Centro carri armati (23 giugno), in cui gli allievi assisterono alla manovra dei carri<sup>20</sup>.

Può essere interessante considerare le modalità con le quali si svolgevano gli esami finali che assumevano un particolare rilievo ed erano sostenuti dinanzi una

<sup>20</sup> Si segnalano le lacune tra le fonti per gli anni 1915, 1916, 1923-1926.

commissione presieduta dal generale addetto al Comando generale e da ufficiali superiori residenti a Roma e «scelti all'infuori della Scuola» che presiedevano tre sottocommissioni. La scelta di attribuire ad alte cariche dell'Istituzione il compito di valutare gli aspiranti ufficiali sottolinea l'importanza che il vertice dell'Arma attribuiva all'istituto e all'insegnamento lì condotto.

#### 8. *La fine della Scuola allievi ufficiali*

Il fascismo al potere comportò una serie di interventi anche sulle forze armate. Per quanto d'interesse in questa sede, con R. d. 30 dicembre 1923, n. 2986, era offerta ai sottufficiali dei carabinieri la possibilità di concorrere per l'ammissione al "corso speciale" presso l'Accademia militare<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda le proporzioni del reclutamento degli ufficiali fu previsto (art. 4) che:

nell'arma dei carabinieri reali i posti vacanti sono occupati per un terzo dai sottufficiali dell'arma e per due terzi dai tenenti in servizio attivo permanente delle altre armi [...] in difetto di elementi idonei di una delle rispettive categorie, le proporzioni sopra indicate potranno essere variate a favore dell'altra.

Un ultimo importante aspetto per tracciare il passaggio da un istituto all'altro è contenuto nell'articolo 13:

Nell'anno scolastico 1924-25 avrà luogo l'ultima ammissione di sottufficiali nella scuola allievi ufficiali carabinieri reali e sarà limitata a quei sottufficiali i quali, oltre a possedere i requisiti prescritti dalle disposizioni finora vigenti, siano muniti di licenza liceale o di istituto tecnico, o di titolo di studio equipollente. Nello stesso anno scolastico avranno inizio le ammissioni di sottufficiali dei carabinieri reali nel corso speciale di studi presso l'accademia militare di fanteria e cavalleria.

Un elemento acceleratore della progressione di carriera era il titolo di studio, visto che «pei sottufficiali che hanno la licenza liceale e d'istituto tecnico il requisito dell'anzianità da sottufficiale è ridotto ad un anno [...] il corso dura circa 18 mesi.

<sup>21</sup> Ogni sottufficiale concorreva per l'Arma di provenienza, mentre tutti potevano concorrere al *corso speciale* dei corpi di amministrazione e di sussistenza.



Al termine del corso i sottufficiali [che] risultano idonei sono promossi sottotenenti»<sup>22</sup>.

Nel 1926 la Scuola cessò dunque di funzionare, cedendo parte delle competenze formative alla Scuola allievi sottufficiali, poi divenuta Scuola centrale carabinieri reali. La circolare del 10 giugno 1926 n. 320, ad oggetto l'ammissione di sottufficiali all'Accademia militare, indicava anche «coloro che abbiano già frequentato il corso [...] presso la disciolta scuola allievi ufficiali CC. RR. di Roma» (art. 6), fornendo una maggiore precisione circa la chiusura della Scuola.

In realtà, a partire dal 1921, la scuola di Firenze aveva accolto i corsi di integrazione per i tenenti delle varie Armi ammessi nei carabinieri durante e dopo la prima guerra mondiale<sup>23</sup>, anche se le attività della Scuola allievi ufficiali sarebbero state trasferite all'Accademia di Modena.

Con l'apertura dell'Accademia militare di fanteria e cavalleria ai sottufficiali dell'Arma, il Comando generale decise la soppressione della Scuola allievi ufficiali.

Si può dunque ipotizzare che il Comando generale scelse di concentrare presso la Scuola allievi sottufficiali di Firenze anche i pochi corsi degli ufficiali dell'Arma che avrebbero così avuto un percorso più lungo, composto dai circa 2 anni a Modena e da un periodo più breve a Firenze; è probabile che pesarono sulle scelte anche una ricercata omogeneità della formazione dei futuri ufficiali, il superamento delle ristrettezze dei locali della Scuola di Roma e lo sviluppo di un aggiornamento continuo di tutti gli ufficiali come accadeva nella restante parte dell'esercito<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> C. Manzoni, *Ordinamento dell'esercito metropolitano, delle forze coloniali e dei corpi armati*, Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale, 1923, p. 60.

<sup>23</sup> Su questo punto per una diversa interpretazione, *I Carabinieri – 1814 – 1980*, Roma, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 1980 p. 393.

<sup>24</sup> Sulla questione, si rimanda anche agli articoli *Scuola Allievi Ufficiali* e *Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri Reali* apparsi su «L'Arma benemerita – organo di difesa sociale», anno II, rispettivamente nn. 5 e 6 del 19 e del 26 marzo 1921 e n. 8 del 9 aprile 1921.

Gruppi dirigenti e relazioni transnazionali.  
La famiglia ebrea-livornese dell’“imprenditore polivalente”  
Giorgio Elia Misrachi  
(1888-1963)

Daria De Donno

Negli ultimi anni la storiografia è tornata a interrogarsi sulle categorie “ampie e sfuggenti” che fanno riferimento alle espressioni di gruppi dirigenti, élites, notabili sia sul piano concettuale, con una dilatazione dei confini interpretativi oltre l’identificazione *tout court* con il ceto politico-istituzionale (spostando l’attenzione su altri protagonismi attivi in più campi, da quello economico a quello culturale, passando per il mondo delle professioni), sia sul terreno empirico, mediante la verifica delle fonti, con indicazioni metodologiche che prediligono indagini attente agli spazi, ai campi di azione, alle soggettività<sup>1</sup>. Sull’onda di tali riflessioni, nel solco di una narrazione attenta alla specificità dei contesti politici e socio-economici, le ricerche di taglio bio-prosopografico si pongono come approccio privilegiato per delineare la pluralità di aspetti di un gruppo che, sia pure sulla base di un *plafond* comune, si carica di valenze differenti.

Un interessante caso di studio per leggere da più punti di vista i molti passaggi che regolano e accompagnano il processo di formazione, di selezione e di affermazione dei gruppi dirigenti nel XX secolo e il loro ruolo nei rapporti con le istituzioni e la società è rappresentato dal profilo pubblico e privato di Giorgio Elia Misrachi, imprenditore polivalente attivo in più settori dell’industria, del commercio e della finanza<sup>2</sup>, figura poco studiata, recentemente emersa nell’ambito di un progetto di ricerca sull’imprenditorialità meridionale promosso dall’Università del Salento<sup>3</sup>. Lo è in primo luogo per la portata transnazionale della sua vicenda che, sul piano temporale, attraversa alcune

<sup>1</sup> Per una riflessione sulle categorie gruppi dirigenti, notabili, élites si veda A. Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti. Un filone storiografico per una nuova storia politica*, in «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, *Il notabilato tra Otto e Novecento. Tre ricerche a confronto*, con nota introduttiva di M.M. Rizzo, in «Itinerari di ricerca storica», n. 2, 2015, pp. 9-122.

<sup>2</sup> Recentemente T. Catalan ha ribadito l’importanza degli studi bio-prosopografici proprio in riferimento allo studio di alcune figure dell’élite ebreo-italiana in *Why biographies?*, introduzione a *Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s)*, edited by T. Catalan, C. Facchini, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», n. 8, 2015, p. XX.

<sup>3</sup> Progetto “5x1000 per la ricerca” (2013) sul tema *Per un Dizionario biografico degli imprenditori meridionali: il caso Salento (sec. XIX-XXI)*.

fasi periodizzanti della storia contemporanea italiana ed europea, nella transizione dallo Stato liberale al fascismo, passando per le due guerre balcaniche e per i due conflitti mondiali, fino ai primi anni repubblicani. Egli è l'esponente più rappresentativo nel Novecento di una ricca e prestigiosa famiglia ebrea livornese della *nouvelle élite* economica che, come molte altre famiglie italo-ebraiche (gli Allatini, i Morpugno, i Fernandez, i Modiano, per citare le più note), può essere considerata una *global European family*<sup>4</sup> per l'estensione delle relazioni economiche, con interessi e network ramificati in tutto il continente (dalle regioni meridionali dei Balcani a quelle mitteleuropee e occidentali) e per l'articolazione dei rapporti socio-culturali e politici, che divengono cruciali – come si dirà – specialmente durante il ventennio fascista.

La dimensione internazionale e cosmopolita della famiglia Misrachi può offrire spie di indagine anche rispetto ad altri aspetti individuati dalla storiografia come passaggi caratterizzanti, a partire da alcune prerogative che vengono dalle origini e dalle tradizioni familiari, dai bagagli culturali, dai modelli educativi indirizzati all'acquisizione di competenze (anche linguistiche) propedeutiche e funzionali per i *business*. Significative si rivelano allo stesso tempo le scelte nella sfera del privato. Alcune derivano da una sorta di condizionamento familiare nelle preferenze matrimoniali endogamiche (interne alla comunità ebraica) che continuano nel rispetto della tradizione anche nel Novecento, e omogamiche (nell'ambito del medesimo *milieu* sociale, culturale ed economico) legate agli interessi di classe<sup>5</sup>. Altre sono dovute alle inclinazioni, alle passioni, alle ambizioni individuali che si dispiegano negli stili di vita, nelle forme di relazione extra-lavorative, nelle stesse modalità di radicamento nelle comunità di accoglienza, con largo ricorso al dono privato, alle attività filantropiche e alle opere assistenziali. Nel caso in esame tali elementi vanno letti (ma non in maniera esclusiva) attraverso il «nesso specifico con l'ebraicità». Il nodo dell'appartenenza a un gruppo sociale (e religioso) «dai confini incerti e maldefiniti» rappresenta, infatti, anche quando si è poco legati alle proprie origini, un re-

<sup>4</sup> E. Hekimoglou, "The Immortal Allatini". *Ancestors and relatives of Noémie Allatini-Bloch (1860-1928)*, june 2012. Sulla famiglia Morpugno si veda T. Catalan, *I Morpugno di Trieste. Una famiglia ebrea tra emancipazione e integrazione (1848-1915)*, in *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, a cura di F. Mazzonis, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 165-186; sugli Allatini D. De Lorentiis, *Il tabacco levantino del Capo di Leuca dalla sperimentazione al commercio estero: i casi delle ditte Holtmann, Allatini e Hartog*, in «Ricerche storiche», n. 3, 2011, pp. 589-620.

<sup>5</sup> Su questi aspetti si veda in particolare *Ebrei borghesi (Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione)*, a cura di B. Armani, G. Schwarz, numero monografico di «Quaderni storici», n. 3, 2003, pp. 621-821.

taggio culturale profondo che favorisce estesi *network* relazionali.

Giorgio Misrachi, unico figlio di Lazzaro (1855-1920) e di Valentine Fernandez (esponente di una famiglia di “notabili” della comunità ebraica di Costantinopoli), è nato nel 1888 a Costantinopoli. Tornato in Italia per frequentare il liceo (a Livorno) e conseguire la laurea in Giurisprudenza (a Torino)<sup>6</sup>, perfeziona il percorso formativo nell’area sud orientale del continente europeo per maturare esperienze di eccellenza e in particolare – come egli stesso dice – per occuparsi «del “biondo tabacco” per imparare il mestiere»<sup>7</sup>.

La famiglia Misrachi si stabilisce a Salonico almeno dalla seconda metà dell’Ottocento, con svariati interessi economico-commerciali nel settore tessile e alimentare<sup>8</sup>. Ben presto, l’attenzione si indirizza prevalentemente verso la tabacchicoltura. La Grecia, la Turchia e la Macedonia divengono nel corso del XIX secolo punti di riferimento a livello internazionale per la produzione di tabacco pregiato. Dalla fine del XIX secolo, la città di Salonico, strategico crocevia di traffici tra Oriente e Occidente, così come i principali distretti della Macedonia orientale (Kavala, Serres, Drama, Xanthi) si qualificano tra le aree maggiormente specializzate in tale campo, registrando una consolidata presenza di uomini d’affari e di imprenditori stranieri tra cui si distinguono alcune importanti famiglie ebraiche italiane, che rappresentano, come è stato sottolineato dalla storiografia, quel flusso migratorio

<sup>6</sup> Fino al 1910 è censito nell’*Annuario della Regia Università di Pisa* (1909-1910); nel 1910 risulta immatricolato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Torino. Cfr. Archivio Storico dell’Università di Torino <<http://www.asut.unito.it>>.

<sup>7</sup> G. Misrachi, *Copie de lettres*, Lyon-Paris, Etablissements Lithographiques B. Arnaud, s.a., “lettera a Guido (?)”, Cavalla, 31 gennaio 1913.

<sup>8</sup> Almeno dall’ultimo decennio del XIX secolo, infatti, i Misrachi gestiscono a Salonico in società con le famiglie Torres e Fernandez un’azienda tessile, la Société Anonyme Ottomane Nouvelle Filature de Salonique, che produce prevalentemente iuta con cui rifornisce il Moulin Allatini e confeziona tessuti pesanti utilizzati per l’imballaggio del tabacco per la Commercial Company of Salonica Ltd., azienda che gode del diritto esclusivo di vendere sigarette, sigari e tabacco da masticare. Insieme ai Fernandez, dirigono la prima fabbrica di birra di Salonico, la Société Anonyme Brasserie Olympos, fondata nel 1892 da Solomon Fernandez e Josef Misrachi (fino al 1911 denominata Fernandez-Misrachi & Cie), che ha come principale investitore (per il 70-75%) la Banca di Salonico. Cfr. D. Quartaert, *Industrial Working Class of Salonica, 1850-1912*, in *Jews, Turks, Ottomans. A Shared History Fifteenth Through the Twentieth Century*, edited by A. Levy, New York, Syracuse University Press, 2002, pp. 203-204; A. Dagkas, *Recherches sur l’histoire sociale de la Grèce du nord. Le mouvement des ouvriers du tabac, 1918-1928*, Paris, Association Pierre Belon, 2003, pp. 30-35; V. Necla Geyikdağı, *Foreign investment in the Ottoman Empire: International Trade and Relations, 1854-1914*, London-New York, I.B. Tauris Publishers, 2011, p. 154.

elitario che ha contribuito allo sviluppo culturale ed economico dei luoghi di arrivo<sup>9</sup>. Tanto che le famiglie degli Allatini, dei Modiano, dei Fernandez e dei Misrachi sono indicati come «les quatre poins cardinaux de l'aristocratie saloniquote»<sup>10</sup>, esponenti di quella *upper-class* del commercio e dell'industria che andava a sostituirsi alla vecchia classe dirigente locale<sup>11</sup>. Nel Novecento i Misrachi gestiscono ancora un notevole volume di affari, con funzioni importanti nel settore del commercio e della finanza: sono amministratori delegati della britannica *Commercial Company of Salonica Limited* per l'esportazione dei tabacchi turchi (con partecipazione ai profitti) e titolari in molte città dell'Impero (a Kàvala, a Xanthi, a Drama, a Salonico), di cinematografi «industrie crée par eux à grand frais et en plein rendement»<sup>12</sup>.

In seguito alla guerra italo-turca, dal maggio del 1912 i Misrachi come molte altre famiglie di imprenditori di nazionalità italiana sono colpiti dalla sospensione delle capitolarioni e dal decreto di espulsione che li costringe ad abbandonare per alcuni mesi gli affari orientali per rientrare in Italia<sup>13</sup>. Con la riapertura delle frontiere dell'impero (in seguito alla pace di Losanna) ritornano in Macedonia. È in questa congiuntura che il giovane Giorgio lascia Torino per seguire il padre a Kàvala e riprendere le redini delle varie imprese di famiglia.

Il periodo “orientale” è breve ma molto intenso in termini di relazioni, affari, attività che intrecciano la vita lavorativa con la sfera del privato, anch'essa interessante per comprendere lo status socio-economico e la rete relazionale del personaggio.

Numerose suggestioni affiorano soprattutto dal *Copie de lettres*<sup>14</sup> in cui sono rac-

<sup>9</sup> A. Molho, *Ebrei e marrani fra Italia e levante ottomano*, in *Storia d'Italia*. Annali 11. *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, vol. II, 1997, pp. 1036-1037.

<sup>10</sup> *La guerre turco-grecque*, in «Le Figaro», Paris, 4 mai 1897.

<sup>11</sup> M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Milano, Garzanti, 2007 (ed. orig. 2006), pp. 267-268.

<sup>12</sup> Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASMAE), *Contenzioso serie z, Guerra italo-turca. Reclami di Italiani espulsi in seguito agli eventi bellici*, b. 241, f. 1958, s. 1408, giugno-agosto 1912.

<sup>13</sup> Sul tema – poco indagato – delle espulsioni degli italiani dall'impero in seguito alla guerra italo-turca, si veda l'interessante saggio di D. De Lorentiis, *Italiani espulsi dall'Impero Ottomano. Il fondo “Contenzioso” del Ministero degli Affari Esteri (1911-1913)*, in *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, a cura di F. Altamura, Bari, Istituto Gramsci di Puglia, 2016, pp. 44-63. Si veda anche I. Papo, *L'immigrazione ebraica in Italia dalla Turchia, dai Balcani e dal Mediterraneo orientale nella prima metà del XX secolo*, in «La Rassegna mensile di Israele», n. 1, 2003, pp. 93-126.

<sup>14</sup> Si tratta di una raccolta di 63 lettere che Giorgio Misrachi ha fatto rilegare da una delle più note tipografie francesi, l'Etablissements Lithographiques B. Arnaud di Lione. Il copialettere – introvabile

colte alcune delle corrispondenze di ordine commerciale e più spesso di tenore confidenziale (scritte in italiano, in francese e in inglese) che il giovane imprenditore intrattiene tra il 1912 e il 1914 con ditte, amici e parenti. Queste tracce permettono di ricostruire seppure a tratti alcuni passaggi della sua ricca esperienza di vita, soprattutto se letti rispetto a una situazione politica internazionale di rapide trasformazioni, nel drammatico scenario delle guerre balcaniche e del primo conflitto mondiale, che in un torno di tempo brevissimo segnano una difficile congiuntura per gli equilibri socio-politici ed economici e per la stessa permanenza nei territori orientali delle numerose famiglie di origine ebraica.

Certamente le due guerre balcaniche che coinvolgono direttamente i territori della Macedonia recano un duro colpo agli affari: l'interruzione delle comunicazioni postali e la chiusura delle dogane impediscono i traffici delle merci; le sanguinose operazioni belliche colpiscono la vita economica e sociale dei centri urbani; le persecuzioni nei confronti dei "notabili" del luogo (soprattutto ebrei) alimentano un clima di terrore e di insicurezza<sup>15</sup>.

Con la fine delle ostilità, nel 1913, le attività imprenditoriali e commerciali riprendono il loro corso.

I Misrachi, grazie soprattutto alle iniziative del giovane Giorgio, diversificano interessi e investimenti che ci dicono molto anche sull'incisività di culture modernizzanti aperte alla ricerca e attente alle tecnologie più avanzate. Oltre alla direzione delle sedi per la lavorazione e la manipolazione del tabacco a Kàvala, nella vicina Xanthi e a Salonico, il giovane notevole è nominato responsabile della Commercial C° of Salonica Ltd di Kavala per le esportazioni sul mercato internazionale del tabacco orientale e di sigarette confezionate con cartine personalizzate (a marchio G.M., Fiat e Cinema Olympia, che ordina a Trieste). La disponibilità di capitali (garantiti anche dalla Banca di Salonico di cui lo zio paterno, Alfredo Misrachi, è di-

nei circuiti bibliotecari pubblici – è stato pubblicato in appendice alla tesi di laurea di S. De Matteis, *I concessionari di tabacco nel Salento tra le due guerre. Il caso Misrachi* (discussa presso l'Università degli Studi di Lecce, a.a. 1995-1996).

<sup>15</sup> Le prepotenze dei «nuovi padroni» sono puntualmente commentate da Giorgio Misrachi nelle lettere ai suoi interlocutori. Particolarmente significativa quella che scrive al cugino Maurizio Fernandez che vive a Costantinopoli: «nei giornali avrai letto quello che hanno fatto i Bulgari a Serres. Tutto è bruciato, cinema, città, depositi di tabacchi. A Doxat non è rimasta una cosa in piedi e tutti gli abitanti sono stati trucidati [...]. La penna non può descrivere gli orrori che hanno commesso i Bulgari prima di abbandonare queste terre. Pazienza! Certo che pagheranno cari tutti questi eccessi. Qui a Cavalla hanno preso trenta notabili [...] e se li sono portati dietro come ostaggi e poi si parla di barbarismi turchi!!!». Cfr. *Copie de lettres*, Cavalla, 18 luglio 1913.

rettore generale e lo zio materno, Isacchino Fernandez, è membro del consiglio di amministrazione)<sup>16</sup>, la straordinaria intraprendenza imprenditoriale con forte propensione per le innovazioni, le articolate reti relazionali gli permettono di lanciarsi in più avventure commerciali. Intanto, assume la conduzione dei cinematografi di famiglia che modernizza dotandoli di bar automatici con «cuisiniere» e di «macchine per sandwiches»<sup>17</sup>. Sempre nel 1913 diviene agente per la Fiat in Macedonia; si propone per la rappresentanza della fabbrica di macchine automatiche “Muller & C.” per la Grecia e per la Turchia; insieme all'amico toscano Ugo Pecchioli (con esperienza decennale nel campo delle assicurazioni e dei trasporti)<sup>18</sup> diviene intermediario della Société d'Assurances Ottomanes a Salonico per la stipula di polizze sui trasporti, sugli incendi e sulla vita<sup>19</sup>. Gli anni che Misrachi trascorre in Oriente sono contrassegnati anche da altri interessi personali che si manifestano in uno stile di vita propri dell'elitismo borghese occidentale. La sua curiosità intellettuale appare poliedrica e anche in questo caso proiettata verso le “modernità”. Tra le attività che occupano parte del suo tempo libero vi è la costruzione e la messa in opera del “Nana”, uno yacht a motore che sarà varato in acque orientali il 12 luglio 1913<sup>20</sup>, e l'assemblaggio di un'automobile di lusso con châssis e carrozzeria Fiat, dotata di fari autogeneratori, lanterne laterali, fanaletto posteriore, autovox e sirena<sup>21</sup>. Numerosi sono i *loisirs* di altra natura: la fotografia (intrattiene rapporti con la “Houghtons Ltd” di Londra per articoli fotografici e con la società Kodac a Vienna per fornitura e riparazione di macchine fotografiche); l'arte (si interessa in particolare al futurismo); lo sport (è abbonato a più riviste di canottaggio e ciclismo; pratica la pesca e

<sup>16</sup> H. Bonin, *Un outre-mer bancaire en orient méditerranéen: des banques françaises marraines de la banque de Salonique (de 1907 à la seconde guerre mondiale)*, in «Revue historique», n. 3, 2003, p. 568.

<sup>17</sup> *Copie de lettres*, “lettera a Paul Fisher (Vienna)”, Cavalla, 13 dicembre 1913.

<sup>18</sup> Ugo Pecchioli, già direttore della casa Mayer a Kàvala per l'esportazione di tabacco e dell'agenzia “Royal”, è agente del Lloyd inglese per le linee marittime, della Compagnie inglesi riunite dell'Ellen-nam Line, della Compagnia russa di navigazione ed è dirigente in tutta la Macedonia «delle succursali della grande fabbrica di sigarette tedesca “Patria” che spedisce da Cavalla annualmente per un milione di tabacchi e che ha dei grandi depositi a Cavalla e a Xanthi». Inoltre, insieme al fratello Folco è titolare della Maison Fratelli Pecchioli che si occupa principalmente dell'esportazione del tabacco turco. Cfr. ASMAE, *Contenzioso serie z*, b. 243, f. 1960, s. 1686, Florence, 24 août 1912, s. 1687, Florence, 28 juin 1912 e *Copie des lettres*, “lettera ad Alberto [Fernandez]”, Cavalla, 20 agosto 1913.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Copie de lettres*, lettera a Maurizio [Fernandez], Cavalla, 18 luglio 1913.

<sup>21</sup> Ivi, “lettera a Eggardo (?)”, Cavalla, 15 dicembre 1913.

la caccia). Anche nell'abbigliamento appare estremamente ricercato, tanto da ordinare vestiti, camicie con le iniziali, scarpe di pelle pregiata e gioielli ad alcune importanti aziende italiane (come la Formigli di Livorno per camicie e polsini; la Lovy & Abeles di Torino e la Gragnani di Livorno per le scarpe). Dall'Italia fa giungere a Kàvala anche prodotti di consumo e generi alimentari (il Vermouth Carpano riconosciuto a livello mondiale e le conserve della ditta fiorentina Leopoldo Procacci).

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale e con l'esacerbarsi del nazionalismo greco venato di antisemitismo, molte famiglie italo-ebraiche (ma non solo) sono costrette a migrare. I Misrachi rientrano in Italia intorno al 1915<sup>22</sup>. Gli interessi economici continuano a essere indirizzati in maniera privilegiata alla tabacchicoltura che con la guerra ha conosciuto un'espansione considerevole e si presenta strategico terreno di iniziativa e di speculazione. Giorgio Misrachi intravede soprattutto nel territorio salentino (con cui aveva da tempo consuetudini di rapporti commerciali e dove il padre nel periodo bellico aveva avviato la lavorazione del tabacco e impiantato un'officina di proiettili)<sup>23</sup> il luogo deputato all'investimento di capitali per il rilancio dell'industria dei levantini. Negli anni Venti accede alle concessioni speciali del Monopolio italiano approfittando del nuovo Regolamento per la coltivazione dei tabacchi indigeni del 1924, che in sostanza apre la strada all'affermarsi di esponenti dell'industria forestiera rispetto ai vecchi proprietari terrieri<sup>24</sup>, acquisendo insieme al ricco proprietario leccese Francesco Lopez y Royo un'importante concessione. Pochi anni più tardi, le modifiche del Regolamento che favoriscono le ditte a carattere industriale<sup>25</sup>, la disponibilità di grandi capitali e le relazioni socio-politiche a livello nazionale e provinciale gli consentono di ampliare i suoi possedimenti attraverso il graduale assorbimento di molte piccole concessioni, tanto che all'inizio degli anni Trenta egli è annoverato tra i più importanti concessionari della provincia con una proprietà che si estende dal brindisino al sud Salento con propaggini verso la zona di Taranto, per una superficie di circa 668 ettari e la gestione di almeno 13 magazzini per la lavorazione<sup>26</sup>. Negli stessi anni, risulta concessionario

<sup>22</sup> L'ultima lettera conservata è del 18 aprile 1914.

<sup>23</sup> E. Corvaglia, *Tabacco e corporativismo di Stato. Il caso dei "levantini" nel Salento tra le due guerre*, Lecce, Milella, 1983, p. 29.

<sup>24</sup> R.d. 12 ottobre 1924, n. 1590.

<sup>25</sup> R.d. 23 ottobre 1927, n. 1998.

<sup>26</sup> L'ettaraggio è calcolato sulle concessioni speciali rilasciate *ad personam*. Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASLe), *Direzione Compartimentale Coltivazione Tabacchi* (d'ora in poi *Dcct*), *concessioni speciali* (d'ora in poi *cs*), bb. 63-64, 1928-1931.



insieme ai fratelli Ugo e Folco Pecchioli di 1757 ettari di concessione speciale<sup>27</sup> e di 853 destinati all'esportazione<sup>28</sup>.

La propensione all'innovazione e all'efficientismo si trasferisce anche nella conduzione delle attività agricolo-industriali avviate all'ombra dello Stato, attraverso un processo di ammodernamento nelle strutture e nel sistema di lavorazione che mira a ottenere un prodotto di alta qualità. La predilezione per la coltivazione della varietà Xanti Yakà, la più pregiata dei levantini anche se con rese inferiori, le tecniche impiegate nella manipolazione con l'introduzione dell'innovativo sistema a *tongas* e l'organizzazione del lavoro nei magazzini pensati e condotti secondo criteri di razionalizzazione degli ambienti ne sono testimonianza<sup>29</sup>.

Gli anni Trenta sono anche gli anni del consolidamento delle iniziative di tipo industriale a livello nazionale. Dall'accorpamento di parte delle concessioni Misrachi con altre minori viene costituita la Società anonima concessionari industriali tabacchi (Sacit) con sede a Roma e con un capitale sociale di circa 2 milioni di lire, la cui vicepresidenza nel 1931 è affidata allo stesso Giorgio (che ne diverrà presidente nel 1937), coadiuvato dalle competenze tecniche di Alessandro Saylor, ex direttore del ramo Coltivazioni del Monopolio e suo stretto collaboratore nella conduzione delle concessioni nel Salento<sup>30</sup>, dove la Società dal 1928 e al 1936 controlla circa 1.213 ettari di terreno<sup>31</sup>. Attraverso la Società, finanziariamente sostenuta dal Credito Ita-

<sup>27</sup> ASLe, *Dcct*, cs, bb. 68, 69, 71, 72, 73, 74, 1931-1936.

<sup>28</sup> ASLe, *Dcct*, *concessione per esportazione*, b. 71, f. 222; b. 74, f. 224, 1931-1936.

<sup>29</sup> I due magazzini principali, situati uno a Monteroni di Lecce (mq 1337 su due piani) e l'altro a Lecce (mq 7516, due piani con ammezzati) presentano: ottima comunicazione tra i vani; alloggio per l'agente di vigilanza; sala di lavorazione ampia ed attrezzata con macchinari sofisticati; presenza di varie sale di deposito provvisorio; adeguata sala di inumidimento; presenza di stufe e cantina. Nella struttura è prevista anche una sala per l'allattamento e un nido (ASLe, *Dcct*, b. 148, f. 475, s.a.). In linea con il progetto per il miglioramento qualitativo nella coltivazione e nella produzione del tabacco, Misrachi si fa promotore con esponenti del settore dell'avvio e della realizzazione a Lecce dell'Istituto sperimentale Salentino per la Tabacchicoltura orientale "Luigi Starace Cilento", il quale avrebbe avuto il compito di «svolgere azione di studio, di sperimentazione, di propaganda, di assistenza nell'interesse della tabacchicoltura». Cfr. *La tabacchicoltura. L'Istituto sperimentale*, in «Il Salento. Almanacco illustrato», a cura di G. Carruggio, Lecce, Editrice L'Italia Meridionale, vol. VI, 1932, pp. 267-271; F.A. Mastrolia, *Il tabacco in Terra d'Otranto tra fine Ottocento e Novecento*, in *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, a cura di R. del Prete, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 252.

<sup>30</sup> E. Corvaglia, *Tabacco e corporativismo di Stato* cit., pp. 99-100. In particolare sulla Sacit si veda M. Giuliani, *Tabacchi del Salento*, in «Opere pubbliche», 1934, nn. 10-12, pp. 727-736.

<sup>31</sup> ASLe, *Dcct*, cs, bb. 61, 64, 65, 67, 69, 70, 72, 74, 1928-1936.

liano, si avvia un nuovo piano di organizzazione del lavoro basato sull'applicazione industriale della manipolazione a *tongas*, detta *isotongas*, un sistema mutuato dalla ditta triestina Spierer e introdotto nel Salento dallo stesso Misrachi<sup>32</sup>.

Contemporaneamente, l'imprenditore estende e diversifica i suoi interessi "tabacchiferi" in altre aree: nelle province di Brescia, Cremona e Alessandria per la produzione destinata ai tabacchi da sigaro; in Abruzzo, nelle province di Pescara e Chieti, per la coltivazione e la lavorazione dei tabacchi pesanti. Egli è anche tra i promotori del Consorzio italiano produttori esportatori tabacchi (Cipet), nato in Abruzzo, a cui aderiscono «i concessionari più evoluti e le Società Concessionarie e i Consorzi tabacchicoli meglio quotati per la loro organizzazione tecnica e industriale»<sup>33</sup>.

L'apporto di Misrachi allo sviluppo del settore a livello nazionale è notevole, da un lato perché ha contribuito all'indipendenza dell'Italia dalle importazioni di tabacco estero, che fino al 1914 rappresentavano il 90% del fabbisogno del Monopolio, arrivando a ribaltare la situazione e a rendere il Paese esportatore di prodotti di alta qualità in Polonia, Germania e Inghilterra; dall'altro per il significativo impiego di manodopera, che conta complessivamente circa 4000 dipendenti (in prevalenza donne) per una produzione di oltre 16.000 quintali<sup>34</sup>.

L'intensa attività imprenditoriale e industriale nel settore della tabacchicoltura portano all'imprenditore molti riconoscimenti pubblici: già nel 1915 «per i suoi meriti di cittadino industriale» riceve la nomina di Cavaliere mauriziano<sup>35</sup>; nel 1924 di cavaliere; nel 1926 di commendatore<sup>36</sup>; nel 1932 di Grande Ufficiale della Corona

<sup>32</sup> *Bollettino tecnico della lavorazione dei tabacchi*, a cura del R. Istituto Sperimentale Tabacchi, voll. 28-29, 1931, p. 198; R. Covino, *Il tabacco in Italia. Produzioni, lavorazioni, consumo*, in *Dentro e fuori la fabbrica* cit., p. 34. Per l'impatto dell'introduzione dei nuovi sistemi di lavorazione sull'impiego della manodopera locale, soprattutto femminile, si rinvia a D. De Donno, *Tabacchine, condizioni di lavoro e disoccupazione nel Salento negli anni Trenta del Novecento*, in "Non solo pane, ma diritti". *Il contrastato movimento delle tabacchine salentine nel Novecento*, a cura di M. Spedicato, Lecce, Giorgiani editore, 2019.

<sup>33</sup> La concessione più grossa è rappresentata dalla Buccolini di cui Misrachi è il principale azionista affiancato da molti proprietari che operano nel Leccese. Cfr. E. Corvaglia, *Tabacco e corporativismo di Stato* cit., pp. 99-100.

<sup>34</sup> Archivio Storico dei Cavalieri del Lavoro (d'ora in poi ASCL), b. CXXV, cart. 13 <<http://www.cavaliereidellavoro.it/archivio/>>. Si veda anche *I cavalieri del lavoro (1901-2001). Storia dell'Ordine e della Federazione*, Roma, 2001, p. 511.

<sup>35</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Direzione polizia politica* (d'ora in poi Dpp), b. 845.

<sup>36</sup> GU, n. 192, 18 agosto 1928.

d'Italia; infine nel 1936 è nominato «cavaliere al merito del lavoro»<sup>37</sup>.

La forza economica, il prestigio sociale e le strette relazioni con esponenti di spicco del fascismo locale e nazionale (con il gerarca leccese Achille Starace e con la famiglia Ciano) rendono particolarmente distesi i rapporti con il regime anche nel pieno delle persecuzioni antiebraiche<sup>38</sup>. Iscritto al fascio di Lecce dal 1927, è indicato nelle carte di polizia come «devoto al regime», nelle cui strutture economiche ricopre cariche importanti: dal 1928 è vicepresidente dell'Unione industriale fascista; dal 1932 è Commissario straordinario alla Presidenza del Gruppo Industriale del Tabacco costituito in seno alla Federazione nazionale fascista delle Industrie varie; nel 1938 è vice-presidente della Federazione nazionale fascista degli esercenti industrie alimentari ed agricole varie; negli anni Quaranta presiede l'Associazione produttori tabacchi italiani per il compartimento di Roma e Ancona<sup>39</sup>. Grazie all'alta considerazione sociale, ma soprattutto per l'elevato censo e le sterminate proprietà implementate dal patrimonio immobiliare e mobiliare della moglie Maria Luisa Chayes (sposata in Oriente nel 1914), esponente di una ricca e prestigiosa famiglia di industriali ebreo-livornesi impegnati in più settori (dall'oreficeria per la lavorazione del corallo all'imbottigliamento e vendita di acque minerali) e con forti interessi azionari nella Banca d'Italia<sup>40</sup>, la famiglia Misrachi sfugge anche alla legislazione razziale. Nel 1941, negando di fatto la propria ebraicità e dichiarandosi di religione cattolica, Giorgio sarà riconosciuto dalla Commissione per le discriminazioni «non appartenente alla razza ebraica» e di conseguenza indicato come «ebreo arianizzato»<sup>41</sup>. Infatti, nei primi anni Qua-

<sup>37</sup> ASCL, b. CXXV, cart. 13.

<sup>38</sup> Su questi aspetti si veda M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>39</sup> ACS, *Dpp*, b. 845 e ASCL, b. CXXV, cart. 13.

<sup>40</sup> Maria Luisa è figlia dell'avvocato e grand'ufficiale Vittorio Chayes, negli anni Trenta reggente e consigliere superiore della Banca d'Italia. Cfr. R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 196-197. Il fascicolo di V. Chayes conservato nel fondo "Polizia politica" contiene un solo documento (del 15 marzo 1939) che è, però, indicativo del potere economico e dell'influenza politica della famiglia. In esso si legge: «[...] una certa loro cugina, venuta da Livorno [...] racconta che in questi ultimi tempi, quando ferveva la campagna contro gli ebrei, e all'inizio dei provvedimenti di confisca dei beni od altro, a Livorno il Gr. Uff. Avv. Vittorio Chayes, ebreo con 80 milioni (pare) tentò di trasformare tutti i suoi beni in società anonime con la complicità del podestà di Livorno [...]. L'intervento di Ciano ha evitato in tempo che tutti finissero al confino. [...]. E le cose e le persone sono rimaste al loro posto con grande meraviglia di tutti». Cfr. ACS, *Dpp*, b. 288.

<sup>41</sup> In virtù della legge n. 1024 del 13 luglio 1939-XVII, *Norme integrative del Regio decreto-legge 17 novembre 1938-XVI, n. 1728, sulla difesa della razza italiana*. Cfr. ACS, *Dpp*, b. 845. Molto spesso la concessione della discriminazione veniva ottenuta tramite pesanti ricatti, come la vendita ampia-

ranta, in piena guerra, egli mantiene ancora una società nel Salento con il fratello del gerarca Achille Starace, tanto da essere considerato – come si legge nelle carte di polizia – «il padrone assoluto di grandi concessioni [...] per la coltivazione dei tabacchi», con le quali «ha fatto fior di quattrini», che in parte vengono spesi per opere di pubblica beneficenza al fine di «entrare nelle buone grazie della popolazione»<sup>42</sup>.

Dalle documentazioni finora consultate sembra che la guerra, la fine del regime e il nuovo corso repubblicano non abbiano inciso sulle ricchezze e sulla “reputazione” socio-economica dell’imprenditore, che però non viene spesa in un impegno politico diretto. Negli anni Cinquanta egli continua a coltivare i suoi interessi nel Salento. È sempre in affari con i fratelli Pecchioli già intermediari per il commercio di tabacco con la Polonia, per la concessione di una superficie di 539 ha; la rappresentanza per la conduzione, però, è delegata ad alcuni collaboratori leccesi<sup>43</sup>. Ormai l’imprenditore livornese, nativo di Costantinopoli, salentino d’adozione (che ha posto sin dal 1924 la residenza ufficiale nel Comune di Monteroni di Lecce) preferisce dimorare con la moglie nella sua lussuosa villa romana, dove morirà il 12 gennaio 1963.

mente sotto costo di beni immobili, che coinvolgevano i più alti gerarchi del regime, come Ciano, Federzoni, Grandi e lo stesso Starace. Nel caso Misrachi-Chayes si ha notizia della cessione nel giugno del 1939 da parte della Società anonima Sait (controllata da Vittorio Chayes e da Giorgio Misrachi) di una tenuta in provincia di Pisa per il prezzo ridotto di 1.625.000 lire alla famiglia Ciano. Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia. 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 252 e 257-258.

<sup>42</sup> ACS, *Dpp*, b. 845. Offre ben 4.000 lire per riparazioni alla chiesa di Monteroni.

<sup>43</sup> ASLe, *Dcct*, b. 111, f. 232b, 1955-1957.



# Selezionare ed educare l'élite navale Un breve profilo dell'Accademia navale tra età liberale e fascismo

Fabio De Ninno

Il reclutamento degli ufficiali delle istituzioni militari costituisce un elemento fondamentale del loro funzionamento, perché attraverso esso l'istituzione riproduce e conserva la cultura del suo gruppo dirigente. Gli istituti preposti a tale scopo, le accademie militari, hanno il preciso scopo di inculcare nei cadetti la conformazione a questi valori dominanti, perciò l'analisi del loro sviluppo permette di leggere da un lato la visione dell'istituzione del gruppo dirigente e come viene implementata attraverso la selezione sociale degli allievi, interagendo con le trasformazioni politiche, economiche e sociali del tempo<sup>1</sup>.

L'Accademia navale di Livorno fu fondata nel 1881, scuola di formazione (e dal 1926 equiparata agli istituti universitari per la formazione degli ufficiali di marina), come risposta alla necessità della Regia marina di disporre di un'istituzione unica per la formazione del suo gruppo dirigente, unificando le due scuole di marina di Genova e Napoli, eredità delle marine preunitarie borbonica e sarda, le cui rivalità regionalistiche avevano continuato a manifestarsi acutamente dopo l'Unità<sup>2</sup>. Non è un caso se l'anno di fondazione dell'istituto corrispose a quello del «decollo amministrativo» che segnò l'inizio di un'espansione senza precedenti delle istituzioni statali<sup>3</sup>. Al tempo stesso però la fondazione dell'Accademia rientrò anche in un più ampio sviluppo della Regia marina, che negli anni Ottanta del XIX secolo, soprattutto sotto la spinta del ministro Benedetto Brin (1884-1891, 1892, 1894-1898), attraversò un'importante fase di espansione, per servire la politica estera crispiana, volta a inserire l'Italia nel consesso delle grandi potenze europee: la Regia marina crebbe fino ad essere la terza flotta al mondo dopo quelle di Gran Bretagna e Francia in quell'epoca<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> S.M. Dornbusch, *The Military Academy as an Assimilating Institution*, in «Social Forces», vol. 33, n. 4, maggio 1955, pp. 316-321; M. Nuciari, *Military Academies, Cadets, and Officer Training*, in *Armed Forces and International Security. Global Trends and Issues*, a cura di J.M. Callaghan, F. Kernic, Munster, LIT Verlag, 2003, pp. 287-293.

<sup>2</sup> Su questi problemi, M. Gabriele, *La prima marina d'Italia 1860-1866, La Prima fase di un potere marittimo*, Roma, USMM, 1999.

<sup>3</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 180-181.

<sup>4</sup> M. Gabriele, *Benedetto Brin*, Roma, Usmm, 1998.

In quegli anni, il Mediterraneo come spazio ideale per una espansione “necessaria” dell’Italia unita divenne il centro di parte delle elaborazioni geopolitiche delle classi dirigenti italiane. Al centro di tali sviluppi stava la nascente élite navale, composta dagli ammiragli e dagli alti ufficiali che controllavano l’istituzione<sup>5</sup>. Camillo Manfroni, professore di storia dell’Accademia navale dal 1886 al 1896 e Domenico Bonamico, ufficiale di marina e principale teorico del potere marittimo italiano, invocarono l’espansione marittima come necessità. In particolare, Bonamico sostenne che solo un governo di natura aristocratica avrebbe potuto assicurarla. Le teorie di entrambi cominciarono ad essere regolarmente insegnate a Livorno<sup>6</sup>. Tale intima connessione tra potere navale e autoritarismo spiega anche il precoce legame che l’élite della marina stabilì con il movimento nazionalista attraverso la Lega navale italiana, istituita nel 1897 a La Spezia<sup>7</sup>.

Il contesto istituzionale influì sull’Accademia pregnando nei decenni successivi l’ambiente e la formazione degli allievi. Il sovrano costituiva naturalmente il punto di riferimento principale per i militari del periodo liberale e questo era valido anche per la Regia marina<sup>8</sup>. Inaugurato da Vittorio Emanuele II, nel venticinquesimo anniversario della fondazione (1906), l’istituto ricevette in dono una bandiera da Vittorio Emanuele III, che la affidò ai giovani allievi per ispirarsi «a quei alti ideali di valore e di virtù che diedero una patria grande e unita»<sup>9</sup>. I cadetti erano inseriti in un contesto che insegnava loro l’importanza della missione della marina come strumento di affermazione esterna del Paese. Nel 1911, in occasione del cinquantenario del Regno, Giovanni Pascoli, chiamato dal comando a tenere un’orazione agli allievi, declamava:

Voi la patria destini a proteggere i suoi sempre più fiorenti commerci, a propagare la sua sempre più magnifica civiltà, a mostrare con modestia e fermezza, la sua sempre più sicura potenza. Ma se altrimenti richieda il nostro destino ed esiga il nostro diritto, o giovani dell’armata d’Italia, ricordatevi: alla prodigiosa preistoria d’Italia deve corrispondere come due a uno. Questo è voluto dal mirabile avvenimento dell’emersione d’Italia dall’oceano infinito

<sup>5</sup> P. Frascani, *Il Mare*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 40.

<sup>6</sup> E. Ferrante, *Il potere marittimo, Evoluzione ideologica in Italia*, Roma, Rivista marittima, 1982, pp. 17-19.

<sup>7</sup> G. Monina, *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana 1866-1918*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008.

<sup>8</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stellette, Storia sociale della Regia Marina*, Roma, Aracne, 2006, pp. 53-54.

<sup>9</sup> *La Regia accademia navale, 1881-1931*, Livorno, Tip. Accademia navale, 1931, p. 196.

della sua gloria percorritrice. Roma antica deve, contro gl'invasori dalle Alpi, addoppiarsi di Milano e della Lega Lombarda, e i campi Raudii devono accrescersi di Legnano, e, nel mare nostro, Duilio ha da aggiungersi Dandolo, e San Giorgio combattere e vincere con San Marco.

La mira in alto!<sup>10</sup>

Nei manuali d'istruzione dell'istituto, dal periodo liberale fino al fascismo, il rimando a questa "missione" fu una costante. Sin dalla selezione iniziale, la predisposizione a tale missione rivestiva un ruolo centrale nella scelta dei futuri allievi. Ad esempio, solitamente, la prima prova del concorso, il tema di italiano, misurava la predisposizione culturale degli allievi ai temi della concordia nazionale e della fede nell'avvenire del Paese:

1928 – Allievi di vascello, armi navali e genio navale – Niuna cosa in passato a tanto nuociuto alla patria nostra quanto le intestine discordie, e niuna cosa potrà tanto giovarle nei futuri eventi quanto la concordia di tutti i suoi figli.

1929 – Nessun popolo potrebbe, come quello italiano, apprendere nella sua storia, più luminosi esempi del pensiero e dell'azione per confermare la propria fede nell'avvenire<sup>11</sup>.

Con l'affermarsi del regime fascista, questa missione venne ad associarsi alle aspettative che il fascismo suscitò tra gli ufficiali circa il futuro dell'espansione marittima italiana nel Mediterraneo e nelle aree contigue<sup>12</sup>. Già nel 1926, nei testi di studio utilizzati in Accademia era affermato che:

L'Italia risorta al canto di "Giovinezza" sta agitando una nuova fiaccola di civiltà e progresso [...] Ha intanto apertamente dichiarato che aspira ad un "impero etico e civile nel mondo" e ha cominciato a dar segni manifesti di indipendenza politica [...] ha intensificato la propaganda nazionale, l'elevazione culturale e la protezione economica tra i suoi figli sparsi nel mondo; ha messa in primo piano la questione della difesa nazionale; ha fatto di Roma il centro di convocazione di conferenze internazionali economiche, sociali, emigratorie, agricole, etc.;<sup>13</sup>

<sup>10</sup> G. Pascoli, *Italia! Orazione ai giovani allievi della R. Accademia navale nel cinquantenario del Regno*, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 21-22.

<sup>11</sup> *Giornale ufficiale della marina*, 1932, Notificazione di concorso per l'ammissione di 60 allievi ufficiali di vascello, 10 allievi ufficiali del genio navale e 10 allievi ufficiali delle armi navali alla 1a classe dell'Accademia navale, art. 22, Temi di italiano assegnati ai concorrenti in precedenti concorsi, pp. 65-66.

<sup>12</sup> P. Frascani, *Il mare* cit., p. 132.

<sup>13</sup> Biblioteca dell'Accademia Navale (d'ora in poi BAN), G. Fioravanzo, *Arte militare marittima*, vol. III, Livorno, 1926, pp. 1617-1619, inedito.



Con il consolidamento del regime e i successi di politica estera degli anni Trenta, dall'Etiopia alla Spagna, questa fiducia trasmessa agli allievi si consolidò progressivamente, diventando parte integrante del messaggio trasmesso dagli insegnanti ai giovani dell'Accademia. Nel novembre 1935, annunciando l'apertura dei corsi, il comandante dell'istituto, ammiraglio Riccardo Paladini, affermava che «Questa Italia che ha gridato da tutte le piazze delle sue nobilissime città la sua fede e la sua immutabile volontà al Duce [...] E pur bella questa nostra Italia così come noi oggi la vediamo e la sentiamo!...»<sup>14</sup>. E l'anno successivo, il nuovo comandante Romagna Manioia, pronunciava per il giuramento degli allievi queste parole:

L'assedio economico e la grandiosa vittoria nell'anno scorso: appena una sosta, e una lotta più grave è già in atto: 52 stati nell'anno XIV, un nemico universale nell'anno XV. [...] Inquadri già da anni nelle Forze del Regime voi avete raggiunta l'età del pieno sviluppo fisico e della piena consapevolezza, avendo ben profonda nell'animo la convinzione che tutte le mete assegnate all'Italia dal suo grande destino saranno raggiunte<sup>15</sup>.

Proprio le aspettative suscitate dal regime riguardo l'espansione italiana furono fondamentali per avviare il processo di fascistizzazione, riflettendo l'evoluzione più generale del regime, attuata negli anni Trenta con l'estromissione dei professori ritenuti ostili al regime e l'inserimento degli allievi nelle organizzazioni giovanili fasciste<sup>16</sup>.

La missione affidata ai cadetti era chiara: essi erano l'avanguardia dell'espansione italiana e tale deformazione si adattò progressivamente nel passaggio tra età liberale e fascismo a seguire quelle influenze politiche, prima nazionalista e poi fascista, consono a garantire la convergenza tra la vita politica nazionale e tale obiettivo. D'altra parte la continuità qui rappresentata non era una prerogativa esclusiva della marina italiana, anche le altre accademie navali nate nell'Ottocento si configurarono come centri propulsori del nazionalismo e dell'espansionismo, con disegni che trasmessi di generazione in generazione esercitarono una influenza di lungo termine sullo sviluppo dell'istituzione e della vita nazionale. Le accademie furono fondamentali per creare un meccanismo di selezione e formazione di un "aristocrazia navale" che tra-

<sup>14</sup> BAN, *Inaugurazione degli anni accademici 54° e 55°, XIII e XIV E.F., Discorsi pronunciati dall'ammiraglio di divisione E. Paladini*, Tipografia della R. Accademia navale, p. 19.

<sup>15</sup> BAN, *Giuramento degli Allievi, 4 dicembre 1936 – XV E.F.*, Livorno, Tipografia della R. Accademia navale, 1936.

<sup>16</sup> Mi permetto di rimandare al mio F. De Ninno, *Fascisti sul mare. La Marina e gli Ammiragli di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 114-124.

mandasse tale ethos corporativo<sup>17</sup>.

L'aristocrazia navale italiana, come quella delle altre marine, era impregnata di un fortissimo senso della gerarchia e della disciplina individuali, che costituivano elementi cardine del funzionamento della vita a bordo delle navi.<sup>18</sup> Tali elementi continuarono ad essere una costante per la storia dell'Accademia nel periodo considerato: il regolamento interno subì pochissime modifiche nel corso del periodo 1900-1940.<sup>19</sup> L'ambiente, scriveva nel 1920 l'addetto navale francese Frochot, era pensato per formare persone che:

[...] crescono quasi completamente come ufficiali di marina, nella venerazione del corpo al quale appartengono, nell'amore e nell'ammirazione per il mestiere al quale consacrano la loro vita, guadagnando solidità di principi militari, buone maniere, rispetto della loro propria dignità e sentimenti di onore, quanto perdono in ampiezza di vedute. Un'educazione di questo genere forma delle persone perfettamente adatte ad una vita militare aristocratica, ma è poco adatta per comprendere il moderno mondo democratico. Sviluppa fortissimamente lo spirito di casta, il quale è lo spirito di una classe che ha un forte sentimento di superiorità<sup>20</sup>.

Proprio questa continuità e chiusura nella visione del loro ruolo e del modello educativo contribuisce a spiegare quella del loro reclutamento: per adattare i giovani alla vita dell'Accademia essi dovevano rispondere a precisi requisiti d'origine culturale e sociale. Anche in questo caso è possibile la comparazione con altri Paesi, dove il reclutamento restò confinato a lungo in ambienti sociali ristretti, connessi alle aree dove l'attività economica era legata al mare: come le città industriali dominate dalla siderurgia o quelle costiere, legate al mondo della cantieristica e del commercio marittimo<sup>21</sup>. Solo nel caso di una maggiore apertura sociale, dovuta a processi di evoluzione in senso democratico dell'accesso sociale alle cariche istituzionali, come avvenuto in Gran Bretagna tra le due guerre mondiali, tale conformazione del re-

<sup>17</sup> P. Karsten, *The Naval Aristocracy. The Golden Age of Annapolis and the Emergence of Modern American Navalism*, Annapolis, Naval Institute Press, 2008.

<sup>18</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stellette* cit., pp. 53-54.

<sup>19</sup> A riguardo si possono confrontare sia gli orari quotidiani dell'Accademia, sia le disposizioni per la condotta individuale degli allievi, che di fatto non subirono praticamente alcun cambiamento, negli Annuari della Regia Accademia navale (d'ora in avanti ANR), pubblicati annualmente dall'istituto.

<sup>20</sup> Service Historique de la Marine (Vincennes), 1BB7, 106, *Frochot al Ministero della marina, Stato maggiore generale 1ère section*, "Recrutement et instruction des officiers de la Marine Royale Italienne", 2 febbraio 1920, pp. 1-3.

<sup>21</sup> H.W. Dickinson, *Educating Royal Navy. Eighteenth and nineteenth education for officer*, Londra, Routledge, 2007; H. Herwig, *The German Naval Officer Corps. A social and Political History, 1890-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1973, pp. 39-41.

clutamento si modificò<sup>22</sup>.

Nel caso dell'Accademia di Livorno, bisogna considerare che la Regia marina era un'istituzione relativamente piccola, tra il 1900 e il 1940, nei periodi di pace il massimo della sua forza si poteva aggirare sulle 40-50.000 unità, per un totale di 2-3.000 ufficiali, in realtà cronicamente insufficienti rispetto alle esigenze, in parte proprio a causa del restrittivo modello di reclutamento dell'Accademia<sup>23</sup>. Inoltre, bisogna considerare che a Livorno si formavano completamente solo gli ufficiali di vascello, quelli con ruoli comandanti, mentre solo parzialmente quelli di altri corpi (genio, macchinisti, armi navali, sanità e commissariato), a cui non spettavano funzioni di comando in mare ed era precluso l'accesso a ruoli apicali, fatta eccezione quelli relativi al loro corpo. Non va dimenticato infine che essi vestivano uniformi parzialmente differenti e avevano gradi simili alla gerarchia terrestre (es. l'ufficiale di grado più alto era un generale, non un ammiraglio). Per esigenze di sintesi comunque ci occuperemo dei cadetti nel loro complesso, senza entrare nel dettaglio di queste differenze corporative. Il numero complessivo, tra il 1900 e il 1941, degli iscritti al primo anno fu di 3.545, mentre quello dei nominati ufficiali fu 2.367. Tale discrepanza si spiega con la presenza di 209 allievi stranieri nel periodo considerato, che non furono nominati ufficiali dalla marina italiana e con la presenza all'ultimo anno analizzato (1940-1941) di 768 allievi, che sarebbero stati nominati ufficiali successivamente. Infine, la differenza restante, 201 allievi, è ascrivibile ad abbandoni, espulsioni e decessi. Se rapportiamo tale cifra al numero complessivo dei frequentanti, ovvero a quelli che furono complessivamente iscritti ai corsi (12.124), si tratta di un numero molto ridotto: l'1,6% del totale<sup>24</sup>.

Nel periodo considerato, la media dei frequentanti subì una ascesa: tra il 1900 e il 1917 furono in media 170; salirono a 326 tra il 1917 e il 1929; 401 per gli anni 1929-1941. Tale evoluzione riflesse due diversi fattori che influirono sullo sviluppo quantitativo dell'istituto: l'espansione della flotta e i cambiamenti nell'ordinamento dell'insegnamento. Infatti, è nei due cicli di massima crescita della marina, coincidenti al riarmo precedente

<sup>22</sup> M. Farquharson-Roberts, *Royal Naval Officers from War to War*, Londra, Palgrave MacMillan, 2015, pp. 42-66.

<sup>23</sup> Sulla scarsità di ufficiali: 1920: *Atti Parlamentari*, Legislatura XXV, sessione 1919-1920, Documenti, Disegni di legge e relazioni, Relazione della giunta generale del bilancio sul disegno di legge presentato dal ministro del tesoro Schanzer, seduta del 30 luglio 1920, p. 25; 1924: G. Fioravanzo, *Arte militare marittima*. III, Roma, 1939, p. 1804; Usmm, *L'organizzazione della marina nel conflitto*, t. I, Tabella I e II, Roma, Usmm, 1976, pp. 286-289.

<sup>24</sup> Quando non specificato diversamente, i calcoli sono basati sugli Annuari della Regia accademia navale per il periodo considerato.

le due guerre mondiali, che il numero dei cadetti ammessi subì un balzo. Se tra il 1907 e il 1911 furono ammessi in tutto 121 allievi, tra il 1911 e il 1914, il numero passò a 311; analogamente tra il 1932 e il 1935 le ammissioni furono in tutto 342, mentre nel quinquennio successivo balzarono a 798. Al tempo stesso, dal 1914 al 1929, l'Accademia ebbe un ordinamento dei corsi quinquennale, che logicamente fece aumentare il numero medio dei frequentanti a 325, contro i 122 del quindicennio 1900-1914.

Per comprendere il bacino di reclutamento dell'élite navale, il primo elemento da valutare è la provenienza geografica. Tra il 1886 e il 1905, il 44,27% degli allievi venne dalle regioni settentrionali, seguiti da quelle dell'Italia centrale (27,12%), dal Mezzogiorno (21,57%) e dalle isole (4,62%)<sup>25</sup>. Tali caratteristiche andarono in parte mutando, soprattutto per la crescita di peso dell'Italia centrale; quest'ultima nel periodo 1900-1905 forniva già il 32,86% dei cadetti, e la diminuzione di quelli del Mezzogiorno:

Tabella 1

	Nord	Centro	Sud	Isole	Estero	Colonie
1886-1905	44,27 %	27,12 %	21,57 %	4,62 %		
1900-1905		32,86 %		5,71 %		
1926-1927	36,6 %	33,7 %	19 %	8,3 %	0,9 %	0,2 %
1930-1931	36,66 %	33,7 %	17,83 %	7,6 %	0,2 %	0,2 %
1934-1935	39,08 %	35,15 %	15,6 %	6,69 %	0,89 %	0,4 %
1941-1942	42,12 %	36,66 %	14 %	4,25 %	0,39 %	0,5 %

Dalla tabella si evince come gli spostamenti più importanti nella provenienza geografica furono verso il centro e in misura minore verso le isole. Tali mutamenti sono indicativi di un riequilibrio interno a favore di alcune realtà. I cadetti piemontesi, tra il 1886 e il 1905, passarono dal 7,79% al 12,86%, mentre quelli veneti dal 4,27% al 12,86, mentre particolarmente forte fu la riduzione di quelli campani che scesero dal 22,86% al 9,29%. Ciò ha portato Zampieri a formulare la tesi dell'esistenza di un solido blocco piemontese ligure-toscano attorno a cui si costituì il cuore degli allievi dell'Accademia.<sup>26</sup> Certamente questo è vero per il primo ventennio del-

<sup>25</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stellette* cit., pp. 33-34; sono qui considerate come Nord le regioni: Piemonte, Lombardia, Veneto, Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Liguria; Centro: Toscana, Marche, Umbria, Lazio; Mezzogiorno: Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Calabria, Basilicata; isole: Sardegna e Sicilia.

<sup>26</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stellette* cit., p. 33.

l'istituto, ma se estendiamo questa osservazione al periodo successivo, dopo la Grande guerra e negli anni del fascismo, possiamo osservare come si verificarono ulteriori mutamenti nella provenienza geografica:

Tabella 2

Provenienza geografica degli allievi dell'Accademia navale				
Regione	1926-1927	1930-1931	1934-1935	1940-1941
Abruzzi e Molise	2,40%	1,10%	1,30%	2,30%
Basilicata	0,40%	0,70%	0,40%	0,26%
Calabria	0,90%	1,10%	0,13%	0,14%
Campania	10,60%	9,73%	8,50%	6,40%
Colonie	0,20%	0,20%	0,40%	0,50%
Dalmazia	0,20%	0,00%	0,00%	0,50%
Emilia-Romagna	6,50%	7,11%	8,50%	6,00%
Estero	0,90%	0,20%	0,89%	0,39%
Lazio	11,90%	16,10%	17,40%	16,40%
Liguria	9%	11,90%	8,90%	8,60%
Lombardia	6,30%	4,40%	4,00%	9,50%
Marche	2,70%	4,40%	2,60%	5,20%
Piemonte	6,70%	5,90%	4,48%	5,20%
Puglia	5,10%	5,20%	5,30%	4,90%
Sardegna	2%	1,70%	0,89%	1,50%
Sicilia	6,30%	5,90%	5,80%	2,75%
Toscana	18,20%	16,10%	13,45%	13,72%
Trentino	0,40%	0,20%	0,00%	0,70%
Umbria	0,90%	1,10%	1,70%	1,04%
Veneto	4,20%	4,48%	4,40%	5,62%
Venezia Giulia	3,30%	2,67%	8,80%	6,50%

Si può osservare come, prima della seconda metà degli anni Trenta, a prevalere furono soprattutto le provenienze dalla Toscana e il Lazio, da cui giunsero mediamente il 15,61% e il 15,37%, seguite dalla Liguria, che fornì mediamente il 10% dei cadetti. È da notare infine la progressiva ascesa della Venezia Giulia, annessa dopo la Grande guerra, che negli anni Trenta superò il Veneto, rimasto relativamente stabile<sup>27</sup>. Nel Mezzogiorno proseguì la flessione della Campania, mentre la Puglia si mantenne relativamente stabile, con una media del 5,1%.

La selezione dei cadetti si mantenne centrata anche sull'area tirrenica e se dividiamo la penisola in cinque macro-aree (Tirreno, Adriatico-Ionico, Canale di Sicilia,

<sup>27</sup> Alcune riflessioni in: R. Domini, *Livorno è anche triveneta. Un'analisi storica sugli allievi triveneti dell'Accademia Navale*, Roma, Sism, 2014, pp. 725-732.

Pianura Padana e interno della penisola), emerge come la maggioranza relativa degli allievi venisse sempre dalla costa tirrenica, la cui predominanza non fu mai scalfita<sup>28</sup>:

Tabella 3

Distribuzione geografica degli allievi in relazione alle coste				
	1926-1927	1930-1931	1934-1935	1941-1942
Adriatico e Ionio	17%	19,40%	26,30%	21,20%
Canale di Sicilia	0,10%	1,10%	0,90%	0%
Interno della penisola	13,20%	13,70%	7,20%	10,20%
Pianura Padana	21,70%	17,17%	16,30%	24,60%
Tirreno	45,60%	49,61%	43,14%	42%

Tale distribuzione regionale sembra rimandare chiaramente all'intima connessione tra economia marittima e bacini di reclutamento della marina. Anche il reclutamento della bassa forza era basato sul sistema delle "genti di mare", mantenuto sia in età liberale sia negli anni del fascismo. Un sistema caratterizzato da una precisa localizzazione geografica e un'alta attenzione all'origine professionale dei coscritti e analogamente agli ufficiali centrato su questa spaccatura "tirreno-adriatico", con una prevalenza netta del primo sul secondo<sup>29</sup>. Inoltre, non è un caso che considerando nel lungo termine le dinamiche evolutive dell'industria navalmecanica, tra età giolittiana e fascismo, emerge una relativa coincidenza del bacino di provenienza degli ufficiali con la distribuzione geografica dei cantieri navali della penisola, inizialmente centrati sulla Liguria e nel Napoletano e arricchitisi progressivamente di nuovi stabilimenti nel Tirreno toscano (Orlando di Livorno) e con l'acquisizione degli ex-cantieri asburgici dell'area triestina, fatto che spiega la crescita dell'Adriatico e la relativa perdita d'importanza della Pianura Padana e dell'interno<sup>30</sup>.

Una eccezione parziale è rappresentata dal Lazio, regione nella quale la presenza di stabilimenti industriali marittimi restò assai ridotta anche negli anni del fascismo. Tuttavia, in questo specifico caso a pesare fu soprattutto la crescita della capitale Roma, che, oltre a fornire quasi tutti gli allievi laziali, crebbe costantemente come presenza nell'Accademia:

<sup>28</sup> ANR, anni 1926-27, 1930-1931, 1934-1935, 1941-1942, sono considerate come aree costiere quelle entro 20 chilometri dalla costa. I dati sono ricavati dall'indirizzo di residenza fornito dagli allievi e registrato nell'annuario relativo.

<sup>29</sup> N. Labanca, *Uniformi sul mare* cit., p. 230.

<sup>30</sup> P. Fragicomo, *L'industria come continuazione della politica* cit., pp. 67-77.

Tabella 4

1886-1905	1926-1927	1930-1931	1934-1935	1941-1942
11 %	10,6 %	12,3 %	15,2 %	14,5 %

Il dato non è particolarmente eclatante se si considera che da un lato la popolazione della città crebbe esponenzialmente, passando da 660.000 a 1.150.000 abitanti tra il 1921 e il 1936, ma soprattutto se si riconduce tale dato alla connessione tra il reclutamento degli ufficiali e l'apparato amministrativo e militare. Nel 1930-1931 il 36,3% e nel 1934-1935 il 21% degli allievi romani aveva genitori e tutori provenienti dall'amministrazione statale, mentre la media nazionale era dell'11,6% e del 10,8%. Discorso analogo per gli ufficiali delle forze armate: 27% contro il 16% per il 1930-1931 e per il 1934-1935 24% contro il 10% della media nazionale. Un carattere comunque in comune con altre istituzioni simili: anche nella Germania guglielmina gli allievi dell'accademia navale provenienti da Berlino erano in prevalenza figli di funzionari pubblici e militari<sup>31</sup>.

L'importanza di Roma in realtà rimanda ad un ulteriore carattere di persistenza nel bacino di reclutamento dell'Accademia: l'urbanizzazione. Zampieri evidenzia come fino al 1905 le città di Napoli, Bologna, Roma, Genova, Milano, Torino, Firenze e Venezia fornissero ben il 46,98% dei cadetti dell'Accademia<sup>32</sup>. Se estendiamo questa analisi agli anni considerati e dividiamo la provenienza degli allievi tra grandi città (più di 200.000 abitanti), città medie (tra 50.000 e 199.999) e piccoli centri (meno di 49.999), la prevalenza delle prime è netta, con una punta a metà degli anni Trenta:

Tabella 5

	1926-1927	1930-1931	1934-1935	1941-1942
Grandi città	40,60%	41,70%	52,40%	41,10%
Città medie	27,70%	23,50%	17%	23,13%
Piccole città	31,30%	34,70%	28,60%	35,60%

Risulta poi il caso specifico di alcune realtà urbane di medie dimensioni, chiaramente sovra-rappresentate a causa della loro intima connessione con l'istituzione, come La Spezia e Livorno, che negli anni in questione fornirono in media, rispettivamente, il 4,7% e il 4,5% di tutti gli aspiranti ufficiali della marina, questo nono-

<sup>31</sup> H. Herwig, *The German Naval Officer* cit., p. 41.

<sup>32</sup> F. Zampieri, *Marinai con le stelletto* cit., p. 35.

stante la loro popolazione sommata rappresentasse meno dello 0,6% degli abitanti della penisola.

Un altro elemento di persistenza nella storia dell'Accademia navale tra età liberale e fascismo fu la base sociale del reclutamento. Oltre all'ambiente nordista, tirrenico e urbano un altro elemento chiave della strutturazione nel suo primo ventennio fu il carattere essenzialmente borghese dell'istituzione. Secondo Zampieri, il 78,42% degli allievi dell'Accademia per il periodo 1891-1905 è identificabile come appartenente alla borghesia genericamente intesa<sup>33</sup>. Tale definizione emerge analizzando la provenienza sociale degli allievi, osservando attraverso i titoli di genitori e tutori, le persone insignite anche di un semplice titolo onorifico (come ragionieri, archivisti o cavalieri) ed evidenziando la presenza di categorie specificatamente appartenenti alla borghesia, come laureati e ufficiali delle forze armate. Applicando tale schema al periodo analizzato osserviamo questa dinamica<sup>34</sup>:

Tabella 6

	Ufficiali totali	Ufficiali di marina	Laureati	Ingegneri	Nobili	Dotati di al- meno un titolo
1891-1894	4,23 %	3,17 %	12,17 %	7,41 %	12,17 %	78,42 %
1900-1905	12,4 %	5 %	17,14 %		7,14 %	
1926-1927	17,6 %	10,56 %	17,3 %	4 %	6,2 %	
1930-1931	16 %	8,2 %	11 %	1,4 %	6,7 %	53 %
1934-1935	10 %	5,6 %	12,5 %	3,6 %	2 %	60,6 %
1941-1942	17,9 %	8,3 %	9,12 %	3,1 %	0,7 %	

La presenza dei figli degli ufficiali delle forze armate tese a stabilizzarsi dopo una rapida crescita negli anni Dieci e dopo gli anni Trenta; all'interno di questo settore, la componente degli ufficiali di marina divenne dominante (51% del totale), nelle tre annate successive al 1930 considerate<sup>35</sup>. I figli dei laureati crebbero costantemente, sempre fino all'inizio degli anni Trenta, per poi cominciare una discesa progressiva in quel decennio. È invece evidente il crollo netto della posizione dei nobili, diventata

<sup>33</sup> Ivi, p. 41.

<sup>34</sup> Fonte: ANR, per gli anni considerati.

<sup>35</sup> ANR, 1930-1931, 1934-1935, 1941-1942.



sempre più marginale. Nel complesso, comunque fino a tutti gli anni Trenta, si confermò l'esistenza di uno "zoccolo duro" borghese nell'istituzione.

La persistenza di uno strato sociale selezionato socialmente poi era certamente alimentata dall'alto costo della frequentazione dell'istituto. Nel primo decennio del Novecento, la retta era di 800 lire annue, ma al primo anno la spesa raggiungeva la cifra di 2.500 lire, data la necessità di acquistare il materiale didattico. Un simile sbarramento economico costituiva una barriera formidabile in un'epoca in cui il salario annuo di un operaio specializzato era di 1.000-1.500 lire annue<sup>36</sup>. Negli anni del fascismo non ci furono grandi cambiamenti: nel 1932 il costo della frequentazione ammontava, complessivamente per triennio, a 8.400 lire<sup>37</sup>. Invece, il costo complessivo che ciascun allievo arrivava a pagare nel corso della sua formazione era stimato in 14.960 lire<sup>38</sup>, questo in un periodo in cui il salario annuo di un operaio industriale oscillava tra le 3.300 e le 4.400 lire<sup>39</sup>. Va detto che rette così elevate erano previste anche in altre istituzioni simili del periodo; ad esempio per accedere al Royal naval war college si pagavano tasse poco inferiori a quelle delle migliori scuole private della Gran Bretagna<sup>40</sup>.

Naturalmente esistevano delle facilitazioni economiche, ma erano pensate in senso meritocratico, come premio per coloro che erano stati già ammessi all'Accademia. Negli anni Trenta prevedevano la concessione di rette dimezzate al primo 20% dei classificati negli esami finali del primo anno. La mezza retta era concessa anche agli orfani dei militari e degli impiegati civili con almeno 8 anni di servizio, ai figli dei militari collocati a riposo e in ausiliaria e ai figli dei mutilati di guerra. Infine, la retta era gratuita per i figli di militari morti in guerra o per gli allievi decorati con medaglia d'oro al valor civile o militare<sup>41</sup>. L'unica facilitazione di rilievo era costituita dalle borse di studio che erano fornite da enti privati che potevano sovvenzionare in tutto o in parte le rette degli allievi. Gli enti che però fornivano

<sup>36</sup> Ivi, p. 43.

<sup>37</sup> «Giornale ufficiale della marina», 1932, Notificazione di concorso per l'ammissione di 60 allievi ufficiali di vascello, 10 allievi ufficiali del genio navale e 10 allievi ufficiali delle armi navali alla 1a classe dell'Accademia navale, art. 22, pp. 52-53.

<sup>38</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore Marina (d'ora in avanti AUSMM), Rdb, b. 1611, f. 4, "Lettera di Sirianni a Mussolini", 26 settembre 1932.

<sup>39</sup> S. Zannielli, M. Taccolini, *Il lavoro come fatto produttivo e come risorsa nella storia economica d'Italia*, Milano, Vita e pensiero, 2002, pp. 136-137.

<sup>40</sup> M. Farquharson-Roberts, *Royal Naval Officers from* cit., p. 49.

<sup>41</sup> «Giornale ufficiale della marina», 1932, Notificazione di concorso per l'ammissione di 60 allievi ufficiali di vascello, 10 allievi ufficiali del genio navale e 10 allievi ufficiali delle armi navali alla 1a classe dell'Accademia navale, art. 26, pp. 56-57.

queste agevolazioni erano strettamente connessi alla marina, al mondo militare e all'apparato statale, come illustra brevemente l'elenco degli erogatori di borse di studio per l'anno 1934-1935: Ministero della Real Casa; Fondazione Comune di Venezia; Fondazione Zanetti Elti di Rodeano (Comando militare marittimo di Venezia); Fondazione Comandante Angelo Levi Bianchini; Prima e seconda fondazione T.V. Emilio Comandù; Fondazione tenente di Vascello Arrivabene Valenti Gonzaga (Accademia navale Livorno); Opera Pia Parma; Fondazione Conte Scipione Buri (Prefettura di Verona); Fondazione "Nazario Sauro" (Comune di Livorno); Fondazione "Roberto Rossi" (Opera nazionale orfani di guerra); Premi di studio a favore dei figli di iscritti dell'Unione militare.<sup>42</sup> Data la loro natura, è improbabile che tali enti conferissero agevolazioni ad allievi che non provenissero da quell'ambiente selezionato socialmente gradito dall'istituzione.

In sostanza accedere senza un'adeguata base finanziaria era difficile e del resto lo stesso accadeva nell'esercito, specie nelle armi di maggiore specializzazione come la cavalleria, dove negli anni Trenta le rette alte divennero un sistema per favorire l'autoconservazione della casta militare esistente<sup>43</sup>. Come sottolineò nel 1929, l'allora comandante dell'Accademia, Ernesto Rota, riunendo in Accademia la classe 1893 in occasione della festa dello statuto:

Fra questi allievi vedo degli ambasciatori, dei senatori, degli industriali e degli ammiragli; condottieri tutti di uomini animati da fede e da grande entusiasmo. Ma per raggiungere così alte vette dell'attività umana, la spinta iniziale è partita da questa accademia, fucina impareggiabile di animi nobili [...]<sup>44</sup>.

Era questo l'ambiente di riferimento della marina e ciò che intendeva produrre. Per questo il sistema di reclutamento era pensato per escludere allievi provenienti da ambienti sociali meno selezionati e i tentativi, pur esercitati dall'esterno, di allargare i benefici per consentire un maggiore accesso ad altre categorie sociali, specie provenienti dalla nuova burocrazia del fascismo, furono decisamente respinti. Come scriveva il sottosegretario Domenico Cavagnari, a capo della marina dal 1933 al 1940, al segretario del Partito fascista Starace:

Per quanto si riferisce alla R. Marina, ossia per l'Accademia Navale, non ritengo la cosa possibile né conveniente. [...] Invero lo spirito che ha determinato la concessione delle prime facilitazioni è stato quello di aiutare le persone che svolgono la loro attività per lo stato nel

<sup>42</sup> ANR, 1935, pp. 173-176.

<sup>43</sup> G.L. Balestra, *La formazione degli ufficiali nell'accademia di Modena*, Roma, Ussme, 2002, p. 202.

<sup>44</sup> RAN, *La Regia accademia navale 1881-1931*, Livorno, Tipografia dell'Accademia, 1931, p. 218.

campo militare e civile e di attrarre quei giovani che, per ambiente familiare nel quale sono cresciuti, hanno un abito mentale meglio indirizzato verso la carriera. Se si volesse adottare il concetto di aiutare famiglie di limitate risorse finanziarie, converrebbe rendere la Accademia completamente gratuita per tutti [...]»<sup>45</sup>.

Per tutto il periodo considerato, perciò, lo sbarramento economico e sociale costruito in questo modo precluse l'Accademia agli ambienti sociali sgraditi alla marina, favorendo una conservazione legata a quell'ambiente tirrenico, urbano, borghese e legato agli apparati amministrativi, militari e al mondo dell'economia marittima. Nonostante il cambiamento di regime e la capacità dell'istituzione di interagire facendo proprio questo cambiamento e trovando una sua collocazione nel sistema totalitario, la missione della marina inculcata agli allievi rimase costante e con essa la necessità di riprodurre nell'istituzione la selezione di un gruppo dirigente che rispecchiasse i valori e l'origine sociale dell'élite che controllò la Regia marina a cavallo tra primo Novecento e fascismo.

La presenza di fattori di continuità e discontinuità nelle vicende dell'Accademia navale evidenzia le difficoltà del processo di trasformazione e cambiamento istituzionale in senso totalitario del regime, che le recenti interpretazioni sulle istituzioni dello Stato fascista vorrebbero in qualche modo limitate e più legate a una continuità con il modello autoritario già presente nello Stato liberale che all'innovazione istituzionale fascista. Al tempo stesso l'evidente penetrazione del regime nella vita quotidiana dell'Accademia richiama alla messa in risalto una prospettiva integrativa, nella quale assume importanza il governo e il vissuto quotidiano delle istituzioni, in quanto è in questo che la trasformazione della società imposta dal regime si manifesta più prepotentemente<sup>46</sup>. Crediamo che la vicenda dell'Accademia richiami questo aspetto, mettendo in risalto come la penetrazione del fascismo nell'istituzione militare non vada osservata solo dal punto di vista degli ordinamenti, ma anche dal discorso e le pratiche ideologico-culturali con cui l'élite militare fu educata, spostando il punto di riferimento interno progressivamente dalla monarchia al regime, al suo dittatore e alle sue ambizioni, perché è su questo che fu costruito il modello formativo dell'élite militare italiana in quella fase storica e anche la sua integrazione-cooptazione nello Stato fascista.

<sup>45</sup> Archivio centrale dello Stato, *Ministero della Marina, Gabinetto 1934-50*, b. 21, "Cavagnari a Starace", 12 maggio 1935.

<sup>46</sup> Sul primo punto G. Melis, *La macchina imperfetta*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 253-298; sul secondo punto si vedano le osservazioni di Giulia Albanese, *Introduzione*, in G. Albanese, a cura di, *Il fascismo italiano, Storia e interpretazioni*, Roma, Carocci, 2021, p. 23.

# Tra continuità e discontinuità: classi dirigenti liberali e fasciste nelle carte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra

Fabio Ecca

Le classi dirigenti italiane hanno subito, durante la prima guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, profonde e radicali alterazioni che hanno favorito il declino di alcuni attori, l'affermazione di nuovi protagonisti e, più in generale, importanti trasformazioni nel rapporto tra lo stesso establishment e la società. I numerosi cambiamenti - soprattutto di ordine politico, economico e sociale - intercorsi tra il 1914 e il 1924<sup>1</sup> avevano inoltre propiziato anche una riconfigurazione dei poteri e degli strumenti concessi, nei rispettivi campi di competenza, alle élites del Paese.

La comprensione di tali mutamenti e l'analisi dell'operato delle stesse classi dirigenti rappresentavano obiettivi complessi e difficili da raggiungere, tanto da richiedere allo Stato l'attuazione di misure straordinarie. Tra queste, vi era la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra<sup>2</sup> (d'ora in avanti Commissione). Istituita con lo scopo di indagare e individuare i cosiddetti «lucri di guerra»<sup>3</sup>, essa era chiamata a compiere anche una disamina completa dell'organizzazione della Mobilitazione industriale e degli altri servizi legati alla guerra, come l'erogazione delle pensioni, le spese di propaganda, la gestione delle colonie e le spese segrete diplomatiche. La documentazione raccolta ed elaborata da questo organo offre dunque un innovativo punto di osservazione per lo studio delle classi dirigenti nazionali e per la comprensione di alcune delle loro principali peculiarità.

## 1. Nuove e vecchie classi dirigenti

La gestione amministrativa e industriale della guerra è probabilmente uno dei prismi più interessanti attraverso cui analizzare le evoluzioni delle classi dirigenti li-

<sup>1</sup> L'entrata in guerra dell'Italia e l'omicidio Matteotti rappresentano i due limiti temporali in cui è incardinato questo contributo. Per quanto riguarda il rapimento e l'assassinio del leader socialista ci si è avvalsi in particolare dello studio di M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna, il Mulino, 2004.

<sup>2</sup> Sulla storia e l'operato della Commissione cfr. C. Crocella, F. Mazzonis, *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, 3 voll., Roma, Camera dei deputati, 2002, in particolare il saggio di F. Mazzonis, *Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, vol. I, pp. 3-231.

<sup>3</sup> Cfr. F. Ecca, *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i "pescecani industriali" in Italia (1914-1922)*, Roma, Viella, 2017.

berali e la nascita o l'affermazione nel dopoguerra delle nuove élites. Acceleratrice di importanti trasformazioni, la Grande guerra aveva cambiato e ridisegnato i rapporti preesistenti tra lo Stato e l'imprenditoria privata anche attraverso una rimodellazione di quelle che potremmo definire le tradizionali categorie professionali, quali politici, imprenditori e tecnici. Tra i casi probabilmente più significativi di ridefinizione dei compiti precipui e dei ruoli si può annoverare quello dell'esercito, il quale tra il 1915 e il 1918 avrebbe fornito al Paese una nuova classe dirigente. Tale elite in divisa era infatti chiamata a gestire lo straordinario compito reso necessario dall'imponente sforzo bellico sopportato dall'Italia, il quale non sarebbe stato sostenibile senza un corrispettivo impegno produttivo, realizzato attraverso la gestione e il coordinamento di migliaia di industrie di ogni dimensione che, dichiarate ausiliarie, venivano assoggettate alla disciplina militare e al controllo statale, pur rimanendo di proprietà privata<sup>4</sup>.

Queste funzioni di coordinamento non venivano però affidate a personale civile, ma al generale Alfredo Dallolio, che diveniva prima sottosegretario e poi ministro alle Armi e munizioni<sup>5</sup>. Questo militare assunto a ruoli politici rimaneva ai vertici del Paese, quasi ininterrottamente, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. La sua carriera politica ultraventennale conosceva una sola interruzione, quando veniva costretto a dimettersi da responsabile del dicastero il 14 maggio 1918 e ritornava a svolgere funzioni militari come direttore generale dell'Artiglieria.

Tuttavia, tale "incidente" sarebbe stato superato già nel 1923 con la nomina da parte di Mussolini a presidente del Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale (d'ora in avanti Comitato), ruolo che avrebbe ricoperto fino al 1939. Non si trattava di un ufficio qualsiasi, dati i suoi compiti di consulenza continuata all'opera della Commissione suprema per la difesa dello Stato<sup>6</sup>, l'organismo preposto a risolvere in tempo di pace le questioni più importanti relative alla preparazione di nuovi sforzi bellici.

Dallolio si ritrovava così, insieme ai capi di stato maggiore dell'esercito e della ma-

<sup>4</sup> Il tema è stato ampiamente dibattuto dalla storiografia. Per motivi di spazio ci si limita a menzionare solo due tra le ricerche più significative: L. Segreto, *Armi e Munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia contemporanea», n. 146-147, 1982, pp. 35-66; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana (1915-1918)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1997.

<sup>5</sup> Sulla figura del generale Alfredo Dallolio non si può fare a meno di rimandare al volume di A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Roma, USSME, 2010.

<sup>6</sup> D.l. n. 12 del 7 gennaio 1921 e, soprattutto, Dd.ll. 20 e 21 dell'11 gennaio 1923.

rina e al comandante dell'aeronautica, a discutere e consigliare su quanto necessario per rafforzare le truppe italiane. Egli si rapportava direttamente con lo stesso presidente del Consiglio ed i ministri degli Affari esteri, dell'Interno, delle Finanze, della Guerra, della Marina, delle Colonie, dell'Economia nazionale e delle Comunicazioni, oltre che al commissario per l'Aeronautica<sup>7</sup>. La sua figura costituiva insomma un architrave fondamentale nella stessa costruzione totalitaria del regime fascista e nella sua concezione di Nazione e Stato, in cui anche l'economia e la produzione dovevano essere integrate e messe a disposizione degli scopi politici e militari di Mussolini<sup>8</sup>. Il generale Dallolio non sarebbe stato però l'unico militare a ricoprire importanti compiti amministrativi. Attorno alla sua figura acquisivano infatti una notevole importanza anche numerosi altri ufficiali di esercito e marina. Tra il 1915 e il 1918 essi avevano così finito con il controllare i più importanti uffici della Mobilitazione industriale, come ad esempio l'Ufficio tecnico contratti – di cui era responsabile il colonnello, poi generale, Giulio Martini – che doveva predisporre e firmare i contratti; il Servizio tecnico centrale, che veniva invece gestito dal tenente generale Alfeo Clavarino ed era preposto a condurre le trattative per gli stessi contratti<sup>9</sup>.

Molte delle funzioni sorte grazie alle nuove esigenze dettate dalla prima guerra

<sup>7</sup> D.l. n. 123 del 4 gennaio 1925.

<sup>8</sup> Sul Comitato per la mobilitazione civile non è ancora presente una esauriente bibliografia, malgrado l'importanza dei compiti e delle funzioni che questo avrebbe svolto durante il ventennio mussoliniano. L'importanza della figura di Dallolio è sottolineata anche dal fatto che lo stesso generale ne veniva nominato presidente per decreto reale mentre il presidente del Consiglio dei ministri aveva il compito di individuare e nominare i componenti del Comitato, scegliendoli tra un rappresentante del Ministero della guerra, uno della marina e altri otto selezionati tra le associazioni tecniche, culturali ed economiche e di attività nazionali industriali, scientifiche ed agricole. A partire dal 1927 lo stesso Comitato si orientava sempre più verso l'individuazione e la soluzione dei problemi relativi alla produzione e alla realizzazione di modelli e parametri teorici da applicare in caso di guerra. Tale lavoro permetteva in seguito al Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, istituito con D.l. 1374 del 14 luglio 1935 e sempre presieduto da Dallolio, di usufruire di materiale fondamentale per disciplinare e controllare la produzione bellica necessaria per le operazioni militari in Africa Orientale, per partecipare alla guerra di Spagna e per preparare l'entrata dell'Italia in quella che sarebbe stata la seconda guerra mondiale.

<sup>9</sup> È possibile ricostruire gli organigrammi degli uffici dell'amministrazione delle Armi e Munizione consultando le carte dell'Archivio Storico Camera dei deputati (d'ora in poi ASCD), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* (d'ora in poi *Spese di guerra*) inerenti all'esame dei contratti di guerra redatti dalla sottocommissione C. Eguale contenuto è desumibile anche in Camera dei Deputati, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, vol. II, Roma, Camera dei Deputati, 1923 (d'ora in poi RF, II), pp. 3-99 e pp. 107-132.

moderna venivano ora assorbite da centinaia di uomini in divisa che contribuivano alla definitiva affrancazione dalla concezione liberale, secondo la quale gli esponenti dell'esercito e della marina non potevano occuparsi o dedicarsi ad assolvere funzioni diverse da quelle prettamente belliche<sup>10</sup>.

Se i militari si presentavano come una classe dirigente emergente, ciò avveniva tuttavia anche a discapito delle rappresentanze di altre élites. La carriera di numerosi esponenti politici conosceva durante la guerra e, soprattutto, nel dopoguerra un'improvvisa interruzione, spesso definitiva. Ancora una volta l'utilizzo del prisma offerto dalla Commissione offre un quadro interessante per comprendere quanto avveniva a molti di coloro che, a vario titolo, si erano dedicati alla denuncia dei lucri e degli episodi di mala-gestione, sia durante le attività d'inchiesta che dopo. Queste attività di investigazione venivano spesso continuate a partire dal 1923, con la soppressione dello stesso organo indagatorio, da oppositori antifascisti. Essi però rischiavano di distruggere il mito di Vittorio Veneto, su cui lo stesso fascismo voleva invece fondare la propria azione politica.

Il caso sicuramente più conosciuto è quello relativo a Giacomo Matteotti, il leader socialista rapito e ucciso dai fascisti per aver denunciato il clima di violenza nel quale si erano svolte le elezioni politiche del 1924 e anche, come ha ricordato tra gli altri Mauro Canali, perché stava denunciando gli episodi di malaffare relativi all'affare Sinclair Oil<sup>11</sup>.

Non era però il solo. L'ultimo presidente della Commissione – il deputato repubblicano Ulderico Mazzolani – prometteva ad esempio di continuare a indagare e denunciare le malversazioni e i lucri realizzati da agrari e imprenditori di ogni genere, spesso in relazione politica ed economica con lo stesso movimento fascista e quello nazionalista. Egli veniva quindi attentamente sorvegliato e poi punito alla prima occasione<sup>12</sup>, fino a essere costretto a bere il tristemente famoso olio di ricino.

Il tema d'altra parte era così pernicioso per lo stesso fascismo che Mussolini, ap-

<sup>10</sup> Sui nuovi poteri e compiti dell'esercito e della marina cfr. M. Mondini. *Armi e potere. Militari e politica nel primo dopoguerra*, Marsciano, Fondazione Luigi Salvatorelli, 2004.

<sup>11</sup> Cfr. M. Canali, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 45-97.

<sup>12</sup> La ricostruzione di questo episodio di violenza è in A.M. Storoni Piazza, *Dalle carte del nonno. Ulderico Mazzolani, un repubblicano tra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 228-243 e 245-275. Dalle carte dell'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Casellario Politico Centrale* (d'ora in poi CPC) b. 3184, f. 89949 si comprende inoltre la costante e pervicace azione di sorveglianza e persecuzione messa in atto su di lui dal regime mussoliniano fino ai primi anni Trenta.

pena giunto al potere, si adoperò immediatamente e in prima persona per cambiare le norme relative alla consegna delle relazioni finali riguardanti gli scandali accertati dalla Commissione - conclusioni che secondo la legge istitutiva dovevano essere consegnate al Parlamento – per obbligare gli stessi suoi membri a recapitarle nelle mani della presidenza del Consiglio dei ministri. Con lo stesso provvedimento la presidenza ne vietava inoltre la pubblicazione e diffusione, totale o parziale<sup>13</sup>. L'ostracismo del regime verso la Commissione e il lavoro che questa aveva compiuto viene d'altra parte rivelato anche dal fatto che ben otto suoi componenti risultano essere stati perseguitati durante il ventennio, probabilmente a causa anche delle inchieste da loro condotte sui "sovrapprofitti di guerra".

In particolare, tutti i componenti della nutrita pattuglia socialista – la più compatta e numerosa all'interno dello stesso organo – avrebbero subito oppressioni di vario genere: Giuseppe Romita venne prima confinato e poi denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, da cui veniva assolto<sup>14</sup>; Claudio Treves fu esiliato in Francia, dove sarebbe morto nel 1933<sup>15</sup>; Guido Albertelli finì sorvegliato fino alla morte, avvenuta nel 1938<sup>16</sup>; Francesco Frola costretto ad emigrare in America del Sud e privato della cittadinanza italiana<sup>17</sup>; Enrico La Loggia vigilato fino al 1935, fino alla sua radiazione dall'elenco degli oppositori<sup>18</sup>. Ad essi si univano i due esponenti del Partito popolare Giulio Rodinò di Miglione, già presidente della stessa Commissione e suo strenuo difensore anche come ministro della Giustizia e affari di culto nel governo Bonomi (1920-1921)<sup>19</sup>; Giovanni Merizzi, ammonito politico e vigilato fino alla sua morte, avvenuta nel 1941<sup>20</sup> e il già menzionato Mazzolani. I socialisti, i popolari e i repubblicani, che insieme avevano lavorato per svelare quali rapporti fossero intercorsi tra lo Stato appaltatore e i fornitori privati di materiale bellico e che volevano recuperare all'Erario quanto indebitamente speso, si ritrovavano così, a distanza di pochi anni, di nuovo accumulati dalla fine della loro carriera politica.

<sup>13</sup> Cfr. a tale proposito F. Ecca, *Piegare un'istituzione. Gli ultimi mesi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2017, pp. 114-121.

<sup>14</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 4393, f. 22810; ACS, *Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*, b. 104, f. 1261 e ACS, *Ministero dell'Interno, Confinati Politici, Fascicoli Personali*, b. 878.

<sup>15</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 5210, f. 73459.

<sup>16</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 46, f. 79394.

<sup>17</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 2188, f. 86826.

<sup>18</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 2699, f. 9555.

<sup>19</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 4369, f. 67066.

<sup>20</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 3242, f. 18847.



## 2. *Imprenditori e tecnici aeronautici: lo straordinario caso italiano*

La classe dirigente politica non era tuttavia la sola ad essere al centro delle profonde trasformazioni avviate nel corso della prima guerra mondiale e concluse negli anni dell'immediato dopoguerra. Imprenditori, tecnici e funzionari erano infatti direttamente coinvolti nei processi di creazione e distruzione che riguardavano tutti i settori produttivi. Lo sviluppo industriale italiano veniva ad esempio accelerato dalla Grande guerra – come avrebbe avuto modo di sottolineare più volte la stessa Commissione – e coinvolgeva tutti i comparti produttivi.

Tra questi, quello aeronautico presenta diverse peculiarità che permettono l'analisi di alcuni dei principali fattori che avevano permesso la sua repentina crescita, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. La cooperazione di vari settori – siderurgico, meccanico, motoristico, chimico e tessile, solo per citarne alcuni – aveva addirittura propiziato lo sviluppo di molti altri comparti mentre il carattere di novità della stessa arma aviatoria consente di individuare i suoi più importanti protagonisti<sup>21</sup>. Essa nasceva in Italia sostanzialmente nel 1915, dato che fino ad allora i successi conseguiti dai dirigibili avevano indotto a investire prioritariamente su quest'arma. Tuttavia, fin dalle prime settimane di guerra gli stessi dirigibili si rivelarono, a cospetto degli aeroplani austriaci, difficili da manovrare e particolarmente lenti, lasciando così il posto agli aerei. Tra il 1915 e il 1918 questi conobbero quindi un portentoso sviluppo, tanto che se all'inizio l'esercito e la marina avevano in dotazione solo poche decine di aeromobili, tutti progettati all'estero, da cui l'Italia era totalmente dipendente, nel 1918 l'aviazione militare tricolore aveva pronti al decollo diverse migliaia di velivoli, quasi tutti progettati e realizzati nel Paese<sup>22</sup>.

Decine di imprenditori e centinaia di specialisti avevano creato un nuovo, intero e moderno settore produttivo. Accanto ad alcuni grandi produttori – come la Fiat, la Piaggio e l'Ansaldo – erano sorte numerose fabbriche più piccole e un numero crescente di società accessorie, dedite alla realizzazione di eliche, tele per le ali, motori

<sup>21</sup> Sulla nascita e lo sviluppo dell'aviazione militare italiana cfr. tra gli altri, *L'Aeronautica italiana nella I guerra mondiale. Atti del convegno Roma 21-22 novembre 2007*, Roma, Aeronautica Militare, Ufficio Storico, 2010.

<sup>22</sup> Cfr. A. Massagnani, *La guerra aerea sul fronte italiano*» (pp. 17-55) e A. Curami, *I primi passi dell'industria aeronautica italiana in La Grande Guerra aerea (1915-1918). Battaglie, industrie, bombardamenti, assi, aeroporti*, a cura di P. Ferrari, Valdagno (Vi), Edizioni Gino Rossato, 1994, pp. 17-55 e 97-139.

e sostanze chimiche per aumentare la resistenza e l'aerodinamicità degli stessi apparecchi. Tutte queste realizzazioni non sarebbero state possibili senza il fondamentale apporto di quei tecnici e di quei progettisti che andavano a costituire una nuova classe dirigente, attiva sia in ambito imprenditoriale che specialistico. Tra i primi vi erano figure come Giovanni Battista Caproni, sperimentatore già nel 1910 di un prototipo di propria ideazione e poi, a partire dal 1914, a capo della stessa Società Caproni. Si trattava di un'importante multinazionale che non soltanto risulta essere stata tra le principali fornitrici di aeroplani in Italia ma che anche, nell'immediato dopoguerra, aprì impianti produttivi negli Stati Uniti d'America e in Bulgaria. Una realtà talmente importante da ergere la figura del suo fondatore nell'olimpo dei protagonisti del mondo industriale italiano durante il ventennio fascista, conseguendo un successo interrotto solo nella seconda guerra mondiale, con la rovinosa sconfitta militare, la latitanza e i vani tentativi di ripresa negli anni Cinquanta<sup>23</sup>.

Accanto alla sua figura e a quelle di Giovanni Agnelli e Rinaldo Piaggio – solo per citare due tra i più conosciuti – operavano in ambito specialistico numerosi militari a cui di fatto è dovuto lo sviluppo dell'industria aviatoria italiana. I progettisti e i tecnici che materialmente ideavano e realizzavano gli aeroplani erano infatti quasi sempre ufficiali assegnati fino al 1917 alla Direzione tecnica dell'aviazione militare (d'ora innanzi DTAM), guidata dal colonnello Ottavio Ricaldoni, uomo di fiducia dello stesso Dallolio. Questo ufficio operava attraverso l'assegnazione di un tecnico specialista all'interno dei principali stabilimenti aeronautici ausiliari, che aveva non solo il compito di controllare la produzione ma anche quello di agevolare, incrementare, migliorare e velocizzare la stessa. È così che gli ufficiali Umberto Savoja e Rodolfo Verduzio si ritrovavano a realizzare all'interno dell'Ansaldo guidata dai fratelli Perrone lo SVA, il modello di velivolo più diffuso in Italia nella prima guerra mondiale. Tale aeroplano prendeva il proprio nome dalle iniziali dei due progettisti e della principale ditta costruttrice. Allo stesso modo lo stesso Umberto Savoja, unitamente a Ottorino Pomilio, progettava un altro importante e diffuso aeromobile come lo SP, poi evoluto in varie versioni contrassegnate da una cifra araba<sup>24</sup>. Durante la guerra nacque insomma una nuova categoria professionale, i cui principali prota-

<sup>23</sup> Cfr. R. Abate, G. Apostolo, G. Alegi, *Aeroplani Caproni. Gianni Caproni ideatore e costruttore di ali italiane*, Trento, Museo Caproni, 1992.

<sup>24</sup> Su Verduzio, Pomilio e D'Ascanio e i rapporti intercorsi con gli uffici della Dtam la Commissione aveva svolto prolungate indagini, come risulta in RF, I, pp. 247-322, oltre, naturalmente, alle inchieste relative alle società con cui essi collaboravano.

gonisti intrapresero durante il ventennio importanti carriere: Rodolfo Verduzio venne promosso generale e nel 1921 divenne responsabile del settore tecnico della Caproni; Ottorino Pomilio avviò una propria attività imprenditoriale insieme a Corradino D'Ascanio, il quale nel secondo dopoguerra avrebbe ideato la Vespa, attiva sia nel settore aeronautico che successivamente in quello della cellulosa; nel 1929 Umberto Savoja divenne direttore degli stabilimenti Fiat<sup>25</sup>.

### 3. Conclusioni

La Commissione sulle spese di guerra si era a lungo interrogata se e come la crescita di queste nuove classi dirigenti fosse stata in qualche modo collegata con i lucri di guerra realizzati da numerosi fornitori privati. Istituito con D.l. 999 del 18 luglio 1920, questo organo d'inchiesta aveva infatti il compito, secondo quanto sancito nel primo articolo della legge:

- a) di accertare gli oneri finanziari risultanti a carico dello Stato, per spese dipendenti dalla guerra, e le modalità della loro erogazione;
- b) di procedere alla revisione dei contratti, delle commesse, delle indennità di requisizione e di espropriazione, dei compensi attribuiti in sede di sistemazione dei contratti di guerra, dei provvedimenti relativi all'alienazione del materiale bellico, nonché dei pagamenti di qualsiasi genere fatti o a farsi in dipendenza della guerra e in dipendenza degli approvvigionamenti, consumi e servizi di ogni genere alla guerra inerenti;
- c) di accertare, in ordine agli oggetti indicati nei commi a) e b), ogni responsabilità morale, giuridica, amministrativa, politica;
- d) di proporre provvedimenti atti a reintegrare l'erario di ciò che possa risultare doversi recuperare e ciò indipendentemente da qualsiasi sentenza e decisione di qualsiasi giurisdizione ordinaria o speciale anche se passata in cosa giudicata<sup>26</sup>.

Risulta essere di particolare interesse il comma c), in quanto implicava una valu-

<sup>25</sup> Sull'aeronautica durante il ventennio esiste una nutrita bibliografia, tra cui piace citare E. Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Torino, UTET, 2010; M. Di Giovanni, *L'aviazione e i miti del fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2004. Sulle carriere dei singoli progettisti cfr. E. Felice, *Tra inventiva privata e finanziamenti pubblici. Ottorino Pomilio da ingegnere imprenditore a manager Iri*, in *Imprenditori e banchieri. Formazione e selezione dell'imprenditorialità in Italia dall'Unità ai giorni nostri*, a cura di G. Conti, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004, pp. 333-395; P. Ferrari, G. Garelo, *Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945. Bilanci storiografici e prospettive di giudizio*, Milano, Franco Angeli, 2005.

<sup>26</sup> D.l. 999 del 18 luglio 1920, art. 1.

tazione dell'operato delle persone direttamente o indirettamente coinvolte nella gestione della guerra. In particolare, la giurisprudenza italiana riconosceva, probabilmente per la prima volta, il concetto di «responsabilità morale»: ciò portava a compiere una critica complessiva, e allo stesso modo esaustiva, delle condizioni in cui gli inquisiti avevano operato. Tra l'altro, tale giudizio permetteva di valutare non solo le operazioni ritenute a vario titolo illecite ma anche quelle che, pur essendo giuridicamente e amministrativamente corrette, rappresentavano agli occhi dell'opinione pubblica uno scandalo.

Al di là del giudizio espresso sulla intera gestione Dallolio, duramente criticata durante le indagini e denunciata dallo stesso Mazzolani<sup>27</sup> per poi essere indicata «alla gratitudine e all'ammirazione Nazionale»<sup>28</sup>, quel che trapela sul responsabile delle armi e munizioni, sui suoi dirigenti, ivi compresi i progettisti e i tecnici aeronautici, e sui fornitori di materiale bellico è una grave e diffusa condanna etico-morale. La Commissione accusò infatti molti di loro – divenuti nel frattempo classe dirigente – di aver approfittato delle straordinarie contingenze dettate dalla guerra e del continuo stato di emergenza in cui erano stati costretti ad operare per agevolare le proprie carriere professionali e aumentare i guadagni personali. Le indubbie posizioni di privilegio da loro conquistate nei rispettivi settori in cui operavano erano insomma – secondo l'organo d'inchiesta – strettamente correlate ai lucri di guerra realizzati a scapito dell'Erario pubblico.

Improvvisamente costretti a fronteggiare i nuovi e urgenti bisogni, i vari establishments davano vita ad una rivoluzionaria collaborazione tra uffici pubblici e società private. Lo Stato si trovava così costretto a governare le produzioni industriali private, anche attraverso la concessione di vantaggiosi contratti, e allo stesso tempo agevolare lo sviluppo tecnologico e quantitativo delle stesse. Veniva ad esempio sancito e applicato un importante e innovativo concetto: quello di sussidiarietà, in cui lo Stato sosteneva i rischi d'impresa, derivanti dalle ricerche e dallo sviluppo di nuove tecnologie, al posto degli imprenditori privati<sup>29</sup>. Senza tale importante cambiamento, che indubbiamente aveva contribuito ad accrescere il costo della guerra fino a 132 miliardi di lire, alcune società fornitrici di materiale bellico non avrebbero potuto avviare i primi uffici ricerca nei loro stabilimenti, risultati fondamentali all'in-

<sup>27</sup> RF, I, p. 24.

<sup>28</sup> ASCD, *Spese di guerra*, b. 7, f. 31, “verbale”, LX, 27 dicembre 1922, p. 2.

<sup>29</sup> Cfr. a tal proposito M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore. Sfatare il mito del pubblico contro il privato*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

cremento dello sviluppo tecnologico. È proprio all'interno di questa collaborazione tra pubblico e privato che la Commissione giudicava l'azione delle vecchie e nuove classi dirigenti.

Caratterizzate da processi di continuità e discontinuità, tra il 1914 e il 1924 le classi dirigenti liberali e fasciste si rivelano attraverso le carte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra come un "arcipelago di realtà diverse", spesso caratterizzate da una forte malleabilità che avrebbe permesso loro di superare i rigidi paletti imposti dalle tradizionali categorie professionali precedentemente vigenti. Militari e civili, imprenditori e tecnici, politici e inquirenti conquistavano e perdevano potere, trasformavano le proprie posizioni, rinnovavano e innovavano il loro contributo alla società. In poche parole, originarono quelle profonde e radicali trasformazioni che, nel giro di pochi anni, disegnarono un nuovo Paese guidato da nuove e diverse classi dirigenti, la cui origine era però spesso legata a quanto accaduto nella prima guerra mondiale.

# Centro e periferia nel pensiero dell'élite militare dell'Italia liberale

Jacopo Lorenzini

Quella tra centro e periferia, tra concezione centralista e federalista dello Stato, tra Roma capitale e provincia elettorale, è stata una delle tensioni cardine nella storia dell'Italia liberale. E come tutte le altre élites nazionali, anche quella militare ne è stata partecipe. In questo nostro contributo parleremo quindi del rapporto tra l'istituzione militare (e i membri della sua élite dirigenziale), il centro (Roma), e la periferia (la provincia, ma anche le articolazioni territoriali e periferiche dell'istituzione). Lo faremo analizzando in primo luogo le molteplici dimensioni di tale rapporto: professionale, sociale, culturale, politica e financo economica. Nella seconda parte del contributo ci concentreremo invece sulle esperienze di alcuni ufficiali i quali, decidendo di partecipare alla vita pubblica del Paese, interpretarono ad un livello più prettamente politico le dinamiche centro-periferia.

## 1. *Istituzione e Stato, élite e Paese*

Tra tutte le categorie professionali che forniscono propri membri alla classe dirigente del Paese in età liberale, quella dei militari è certamente la più legata alla caratterizzazione centralista che viene data fin dagli anni 1860 all'architettura dello Stato unitario. Gli ufficiali sono membri di una delle istituzioni-cardine del nuovo Stato: quella militare preposta alla difesa esterna (fino al 1882 siamo negli anni dell'isolamento diplomatico così ben raccontati da Chabod<sup>1</sup>) e alla coesione interna (con la lotta al grande brigantaggio ma non solo). Istituzione militare che viene caricata quindi di funzioni simboliche e pratiche che esulano dalle sue attribuzioni ordinarie – non ultima quella di “scuola della nazione” in un Paese che non riesce a finanziare il sistema di istruzione elementare. Queste le premesse e questo il contesto che presiedono all'adozione del modello di reclutamento nazionale da parte dell'esercito italiano – primo, fondamentale perno del pensiero della sua classe dirigente a proposito della dinamica centro-periferia.

Il reclutamento nazionale, in parole povere, significa che ciascuna unità dell'esercito

<sup>1</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. 1, Bari, Laterza, 1951.

riceve reclute provenienti da almeno tre diversi distretti – e spesso da più di tre<sup>2</sup>. Il motivo di tale scelta è duplice. Da un lato, l'oggettivo pericolo in termini politico-militari rappresentato dal reclutare unità omogenee in territori che o sono in stato di guerra civile fino alla metà degli anni 1860 (il Meridione) o vengono percepiti come socialmente riottosi durante tutta l'età liberale (le Romagne, la Garfagnana, le grandi città del Nord). Dall'altro, la già citata volontà di utilizzare il servizio militare come strumento di unificazione nazionale, o per lo meno di indebolimento dei vincoli campanilistici in uno Stato che fino a pochi anni prima era frazionato in una decina di entità separate storicamente, amministrativamente, e spesso linguisticamente. Il fatto che si decida di non imitare i modelli territoriali inglese o prussiano, in uno Stato che proprio a quei due esempi si rivolge per costruire e riformare le proprie istituzioni politico-militari prima e soprattutto dopo il collasso della matrice-matrigna francese nel 1870-71, appare come carico di conseguenze per quanto riguarda il rapporto tra élite militare e dinamica centro-periferia. In primo luogo, il perdurare del reclutamento nazionale ben oltre la fine del grande brigantaggio – col modello che non viene messo in discussione fino all'età giolittiana, e anche in quel caso senza successo – segnala la sussistenza di un sottofondo di sfiducia strutturale nell'avvenuta unificazione nazionale del Paese, che si tradurrà per uomini come Luigi Cadorna in sfiducia nel soldato (e il cittadino) italiano tout-court<sup>3</sup>. Inoltre la concezione della geografia nazionale come centro che di norma prevale e deve prevalere sulle periferie innesca alcune dinamiche peculiari all'interno dell'istituzione militare italiana di età liberale.

Dal punto di vista professionale, per esempio, si instaura ben presto una vera e propria classifica delle sedi di comando e servizio che vede la capitale al vertice, e le periferie ai margini. Ci sono particolari divisioni e corpi d'armata estremamente ambiti, e altri rifuggiti come la peste. I comandi divisionali di Roma, Genova, Napoli, Torino, Milano e Bologna sono infinitamente più graditi rispetto a quelli di Ravenna, Livorno, Messina, Palermo, Bari, Catanzaro, Cagliari e Chieti. E se si passa alle sedi di corpo d'armata (12 in tutto, contro le 25 divisionali) la polarizzazione si fa ancora più marcata. Le sedi meno appetite risultano infatti essere Bari, Ancona, Verona, Napoli, Palermo e Alessandria.

<sup>2</sup> Cfr. P. Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano in età liberale*, in *Esercito e città dall'unità agli anni '30*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989.

<sup>3</sup> Cfr. M. Mondini, *Il capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, il Mulino, 2017; ma all'interno dell'élite militare vi sono anche uomini come Fortunato Marazzi e Luigi Majnoni che al contrario ritengono gli italiani belli che fatti e che durante l'età giolittiana tentano, pur senza successo, di introdurre il reclutamento territoriale anche in Italia; cfr. A. Saccoman, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi generale e deputato (1851-1821)*, Milano, Unicopli, 2000.

Mentre Genova si colloca in posizione intermedia, Torino, Milano, Bologna, Firenze e soprattutto Roma sono invece le sedi di corpo d'armata più ambite, alle quali si arriva solitamente dopo aver già comandato un altro corpo d'armata, e a volte persino più d'uno. Lo schema ricalca quello evidenziato dalle sedi di divisione: le grandi città fanno la parte del leone, mentre le periferie – che siano esse meridionali o fuori asse rispetto alla linea dominante Roma-Milano-Torino – godono di un *appeal* molto minore<sup>4</sup>. Le corrispondenze tra i membri dell'élite militare sono piene di conferme del fatto che le cose stiano davvero così. Basti vedere cosa viene detto di Palermo: per Leone Pelloux è «una destinazione uggiosa ch'io ho sempre considerato come transitoria»<sup>5</sup>, e per il comandante in seconda del corpo di Stato maggiore Sironi, mandarvi un promettente sottoposto «sarebbe quasi un torto, e un torto non meritato»<sup>6</sup>.

Non bisogna però pensare che la situazione italiana fosse simile a quella francese, con una capitale onnipotente e onnipresente contrapposta ad una periferia del tutto ininfluenza e negletta, né a quella tedesca, caratterizzata dall'identità tra casa regnante, vertice delle forze armate l'antico Brandeburgo-Prussia con la sua capitale Berlino. Il comandante del corpo d'armata di Roma è certamente un ruolo importante all'interno dell'istituzione militare italiana di età liberale, ma non quanto il governatore militare di Parigi – tanto è vero che durante le varie crisi che l'Italia attraversa, dal macinato ai Fasci siciliani agli stati d'assedio di fine secolo, tale figura non assume mai un ruolo istituzionale paragonabile a quello dei colleghi francesi durante l'affaire Dreyfus<sup>7</sup>. Allo stesso modo, non vi è paragone possibile tra il comandante della guarnigione capitolina e i comandanti della guarnigione di Berlino e del corpo della guardia prussiana. La situazione italiana è insomma più sfumata, riflettendo il particolare status della città di Roma, simbolicamente fondamentale ma al contempo area depressa economicamente e priva di tradizione militare<sup>8</sup>, oltre che costretta ad una coabitazione ideale con la

<sup>4</sup> Cfr. J. Lorenzini, *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale 1882-1915*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 122-123.

<sup>5</sup> Archivio Dal Verme, *privato*, *Torre degli Alberi* (d'ora in poi ADV), b. Leone Pelloux, lettera 1° maggio 1896.

<sup>6</sup> ADV, b. Sironi, lettera 18 luglio 87.

<sup>7</sup> Cfr. le considerazioni sul ruolo del governatore militare di Parigi in A. Bach, *L'armée de Dreyfus*, Paris, Tallandier, 2004.

<sup>8</sup> Significativo il fatto che nessun membro dell'élite militare italiana prima del 1915 sia romano o proveniente dal Lazio, J. Lorenzini, *Uomini e generali* cit.; altrettanto significativo che invece in Francia la capitale e l'Île de France forniscano una quota preponderante della classe dirigente militare di Seconda e Terza Repubblica e del Secondo Impero, cfr. W. Serman, *Les officiers français dans la nation, 1848-1914*, Paris, Aubier, 1982.



vecchia capitale di buona parte della classe dirigente unitaria, cioè Torino. Non è un caso che i comandanti del corpo d'armata con sede nella vecchia capitale sabauda abbiano una percentuale di accesso ai ruoli ministeriali e di governo pari a quella dei governatori di Roma<sup>9</sup>.

Alcune periferie, inoltre, recuperano posizioni dal punto di vista sociale. Esclusa Roma, le sedi di comando più apprezzate corrispondono a città vive socialmente e culturalmente, ricche di svaghi, ben collegate fra loro e con le rispettive aree regionali. All'altra estremità dello spettro una Perugia immersa nelle foreste ombre, una Chieti fra quelle abruzzesi, una Ravenna spersa fra le nebbie e le malsane valli della Bassa Romagna, una Livorno circondata di paludi, una Bari isolata sul tacco dello stivale – per non parlare di Catanzaro o di Cagliari – sono percepite come altrettanti esili forzati. Va tenuto conto anche della tendenza degli ufficiali a voler gravitare sulle zone geografiche all'interno delle quali posseggono beni materiali o sociali, spesso ereditari, o al contrario la volontà di abbandonare la provincia di nascita per affermarsi in una grande città. Del resto, un ufficiale di alto rango non è mai trattato come uno straniero: i comandanti delle grandi unità, dei distretti, gli appartenenti a corpi prestigiosi come lo stato maggiore o la cavalleria entrano a far parte automaticamente della buona società delle città nelle quali si trasferiscono. Luigi Majnoni per esempio viene ammesso, man mano che presta servizio nelle varie città, sia alla Società dell'unione di Milano, che al Circolo degli scacchi di Bologna, che alla Società del casino Pedrocchi di Padova<sup>10</sup>.

Last but not least, quelli tra gli ufficiali che avevano intenzione di intraprendere un percorso politico attraverso la candidatura alle elezioni, dovevano (e spesso gradivano) mettere al centro della propria geografia il collegio elettorale di provincia. Ci torneremo sopra nel prossimo paragrafo.

Proprio per chi otteneva un seggio alla Camera, o riceveva la nomina regia al Senato, o ancora veniva chiamato a far parte dell'esecutivo, Roma assumeva giocoforza ulteriori dimensioni, alcune delle quali spiacevoli. È il caso del problema economico rappresentato dal reperimento di un'abitazione in affitto nella capitale, dai frequenti spostamenti da e per Roma di chi manteneva un comando o un ruolo professionale in provincia, e infine dall'eventuale trasferimento definitivo. Un atto quest'ultimo che oltre ad avere un grande peso emozionale, implicava spesso l'abbandono di immobili, terre, reti sociali e di patronage a volte consolidate da secoli, in cambio di

<sup>9</sup> J. Lorenzini, *Uomini e generali* cit., p. 124.

<sup>10</sup> J. Lorenzini, *Uomini e generali* cit., pp. 204-206.

un precario status da pubblico dipendente (per quanto di rilievo) in una città popolata in buona parte da altri, anonimi pubblici dipendenti. Infatti a Roma (e a Torino, l'altra destinazione privilegiata dei movimenti migratori degli ufficiali italiani) si trasferisce in prevalenza chi non si lascia nulla alle spalle, vuoi in termini di proprietà come nel caso di Matteo Albertone, vuoi perché privo di eredi come Fiorenzo Bava-Beccaris<sup>11</sup>. È anche significativo che il primo, nel raccontare all'amico Sismondo un episodio accadutogli nella capitale, si auto-definisca ancora "buzzurro" dopo decenni che vi risiede<sup>12</sup>. È in questo modo, tra l'altro, che vanno perdute le storie di molti ufficiali: a differenza di chi resta in provincia, che, a meno di disastri finanziari, lascia agli eredi ville e palazzi all'interno dei quali sono tutt'ora conservate le carte di famiglia, la memoria di chi emigra a Roma scompare quasi certamente tra un trasloco e l'altro.

## *2. I deputati militari tra Roma e provincia*

Membri di una istituzione, il regio esercito, che conferma a più riprese il proprio rifiuto del reclutamento su base territoriale<sup>13</sup> (in continuità con le scelte centripete delle altre istituzioni nazionali, del resto), i deputati militari sono tuttavia chiamati a rappresentare i rispettivi collegi elettorali. Territori all'interno dei quali gli ufficiali deputati giocano la propria partita politica, ma anche quella sociale, quella economica e quella professionale. In questa contraddizione particolare si esprime quella più generale che coinvolge l'intera classe dirigente della prima età unitaria: gruppi notabili definiti su base provinciale che tentano la costruzione di uno Stato centrale – costruzione che implica prima di tutto una integrazione tra élites divise storicamente, geograficamente e culturalmente, se non socialmente. Vedremo dunque i casi di alcuni deputati per i quali disponiamo di abbondante documentazione relativa tanto alle idee in materia di relazioni centro-periferia, quanto al momento elettorale e alle modalità di rapporto col territorio di provenienza o elezione.

Osservando il modo di agire dei militari deputati, o meglio dei militari deputati di alto rango, membri a pieno titolo delle élites nazionali, possiamo individuare tre

<sup>11</sup> Bava Beccaris ci racconta anche di come fosse dura persino per lui, tenente generale e senatore, mantenere una casa in affitto a Roma, ADV, b. Bava Beccaris, lettera 3 giugno 1908.

<sup>12</sup> Archivio Sismondo, Roma, lettera 27 dicembre 1910.

<sup>13</sup> Cfr. J. Gooch, *State and Society in Italy, 1860-1915*, London, Macmillan, 1989; e G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

gruppi principali. Coloro che utilizzano il supporto elettorale di un territorio in maniera puramente strumentale ad una carriera politica di caratura prettamente nazionale; coloro che si ritengono rappresentanti di istanze e identità non caratterizzate geograficamente; e infine coloro che uniscono alla carriera politica nazionale il mantenimento o la sanzione di un ruolo notabile locale.

Del primo gruppo fanno parte alcuni ufficiali che si proiettano fin dalla prima esperienza elettorale su uno scenario nazionale: vuoi perché già esperti dell'ambiente romano (magari avendo lavorato negli uffici del Ministero della guerra), vuoi perché privi di radici territoriali, vuoi per entrambi i motivi. Il più famoso tra loro è certamente Luigi Pelloux, che inizia la propria fulminante carriera politico-militare come comandante dell'Accademia di Torino, segretario generale al Ministero, e che viene eletto deputato ininterrottamente per cinque legislature (1880-1895) arrivando alla carica di ministro della Guerra e al vertice del governo durante la crisi di fine secolo. Pelloux viene invitato a candidarsi dal leader della Sinistra Benedetto Cairoli, e lo fa in un collegio "sicuro" (il Livorno II) del quale si occuperà poco e nulla durante i quindici anni successivi<sup>14</sup>.

Un classico rappresentante del secondo gruppo è invece Giuseppe Mirri. Emiliano di Imola, garibaldino, combattente a Milazzo e a Castel Morrone durante la battaglia del Volturno, come Bixio, Dezza e parecchi altri, Mirri entra nell'esercito unitario accettando di mettere da parte quasi tutte le sue idee politiche giovanili (del resto piuttosto confuse). Più che candidarsi, viene candidato (nel 1886) proprio in virtù del suo passato risorgimentale e volontaristico, che lo rende adatto a contendere l'elettorato al concittadino Andrea Costa. E in effetti, una volta eletto, Mirri si disinteressa completamente del territorio che dovrebbe rappresentare, delegando la funzione ai due colleghi di lista, proprietari terrieri<sup>15</sup>.

Al terzo e più interessante gruppo appartengono senza dubbio il conte Luchino Dal Verme, Luigi Majnoni d'Intignano e, anche se in maniera completamente diversa dai primi due, Tullo Masi.

Erede di una antica famiglia patrizia veronese (tra i suoi antenati, l'omonimo capitano di ventura) stabilitasi nell'Oltrepò Pavese a fine XIV secolo, Luchino è un brillante ufficiale di stato maggiore, viaggiatore, scrittore, intimo della famiglia reale

<sup>14</sup> Cfr. l'introduzione di G. Manacorda a L. Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1967.

<sup>15</sup> Cfr. R. Galli, *Il generale Giuseppe Mirri (1834-1907). Con lettere e documenti inediti*, Bologna 1938, oltre al materiale elettorale conservato nel Fondo Mirri, Biblioteca Comunale di Imola.

e acceso sostenitore dell'espansione coloniale italiana fin dagli anni 1870. La sua carriera politica nazionale lo porta alla nomina a sottosegretario dopo Adua, e a sedere alla Camera per ben sette legislature, dal 1890 alla sua morte nel 1911. Non è un caso che il conte Dal Verme venga eletto per due volte nel secondo collegio di Pavia, e per le restanti cinque in quello di Bobbio: entrambi corrispondono ai vecchi possedimenti feudali della famiglia, e in particolare il circondario di Bobbio comprende le residue proprietà terriere dei Dal Verme, compresi i castelli di Zavatterello e Torre degli Alberi. All'interno dell'archivio di famiglia conservato proprio a Torre degli Alberi sono numerose le testimonianze di quanto il conte Luchino si consideri responsabile per i vecchi feudi e i nuovi distretti elettorali che a lui fanno riferimento. Nel 1907 l'ormai anziano conte e un collega generale e deputato, Francesco Pistoja del collegio di Crescentino, si scambiano informazioni su come fronteggiare un'alluvione che ha colpito tanto il Mantovano quanto l'Oltrepò Pavese<sup>16</sup> proponendosi di agire come patroni delle rispettive popolazioni. L'autorità di Dal Verme in ambito locale si spinge fino alla città di Pavia, se nel 1910 sempre Pistoja gli chiede di intervenire presso i potentissimi Borromeo per un nipote che vorrebbe iscriversi all'omonimo collegio<sup>17</sup>. E anche il generale Spingardi, mentre è comandante dei carabinieri reali tra il 1907 e il 1908, gli concede immediatamente il trasferimento ad altra sede del tenente dei carabinieri di Bobbio, trasferimento richiesto a Luchino da uno dei suoi *clientes*, tale Morandini<sup>18</sup>. Persino un prefetto si rivolge al generale per ottenerne un appoggio evidentemente pesante: «Allora io mi permetteva di manifestarle la mia aspirazione per la prefettura di Pavia, ove si diceva che il comm. Ferrari si sarebbe ritirato. Ora la cosa è sicura, e pare sia imminente il provvedimento»<sup>19</sup>.

Risulta significativa anche la qualità del rapporto che Dal Verme, grande proprietario terriero, intrattiene con gli agrari della pianura emiliana. Tale G. Sacerdoti, presidente del comizio agrario di Modena, è suo amico di lunga data: conserva sue lettere del 1866 nelle quali il giovane capitano racconta il passaggio del Po<sup>20</sup>. Nel gennaio del 1902 Carlo Sacerdoti, nipote dell'amico di Luchino, scrive ad un anonimo deputato che le preoccupazioni del generale per il cattivo trattamento riservato

<sup>16</sup> «Siccome nel mio collegio l'inondazione del Po ha reso seri e notevoli danni a molte famiglie, così ti pregherei di suggerirmi cosa dovrei fare per appoggiare la tua iniziativa», in ADV, b. Pistoja, lettera 9 novembre 1907.

<sup>17</sup> ADV, b. Pistoja, lettera 27 agosto 1910.

<sup>18</sup> ADV, b. Spingardi, lettera s.d. [ma 1907-08].

<sup>19</sup> ADV, b. Nievo, lettera 6 maggio 1909.

<sup>20</sup> ADV, b. Sacerdoti, lettera 24 dicembre 1901.

ai comuni montani dai lavori della giunta provinciale sono ingiustificate, e basate su un'incomprensione<sup>21</sup>. Durante tutto quell'anno, il povero Sacerdoti scrive parecchie lettere per difendersi dalle rimostranze, evidentemente piuttosto minacciose date il peso del mittente, dell'agrario Dal Verme – che è anche membro del Consiglio del catasto, organo consultivo della Centrale agraria di Roma<sup>22</sup>.

A volte sembra quasi che la dimensione notabile locale prenda il sopravvento sul marcato profilo nazionale di Dal Verme. Cosa abbastanza inaudita per un generale italiano, il deputato di Bobbio intrattiene per questioni di amministrazione locale una corrispondenza nientemeno che con Filippo Turati, rappresentante di un collegio confinante. E non si tratta di uno scambio freddo e formale, se il segretario socialista manda al generale lettere di questo tenore:

Appena tornato, dopo un'assenza di 10 giorni (dio! come si espiano i peccati!) mi trovo a dover lottare con una cataratta di corrispondenza a traverso della lotta elettorale del 2° collegio. Insomma, caro generale, mi trovo nelle peggiori condizioni anche per servirla da umile caporal maggiore. [...] Farò del mio meglio per rimettermi in corrente – di notizie e di azione – e potere un'altra volta risponder presente! ai suoi appelli. [...] Buona campagna e voglia bene al suo Filippo Turati<sup>23</sup>.

La carriera parlamentare di Luigi Majnoni d'Intignano non è lontanamente paragonabile a quella del conterraneo Dal Verme. Per quanto Majnoni raggiunga lo scranno di ministro della Guerra in età giolittiana, non riesce mai a farsi eleggere alla Camera. Tuttavia le due campagne elettorali che affronta e dalle quali esce sconfitto (1880 e 1894) testimoniano del suo legame con il territorio di provenienza della famiglia. Entrambe le volte la candidatura viene infatti avanzata nel collegio di Erba, territorio nel quale si trovano i possedimenti di famiglia e all'interno del quale ha già ottenuto cariche rappresentative il padre Stefano. In un discorso del 1894, oltre a rivendicare la propria identità di militare e ad esporre programmi eterodossi sul reclutamento territoriale, Luigi si appella all'identità notabile che sul piano locale lo caratterizza altrettanto se non di più:

Io non vi sono sconosciuto. Crebbi in mezzo a voi. I miei coetanei mi hanno visto partire per la guerra dell'indipendenza e salire a poco a poco nei gradi della carriera militare. [...] Altre volte avete dato i vostri voti a un generale, mio amico e già mio superiore; vuol dire

<sup>21</sup> ADV, b. Sacerdoti, lettera 7 gennaio 1902.

<sup>22</sup> ADV, b. Sacerdoti, lettere 25 maggio, 9 novembre, 17 dicembre 1902.

<sup>23</sup> ADV, b. Turati, lettera 5 settembre 1908.

che non siete di quelli che gridano all'ostracismo dei militari dalla camera. Più che alla carica badate all'uomo. Avete conosciuto mio padre, sindaco per molti anni di Incino, conoscete me da che sono al mondo<sup>24</sup>.

E non è un caso che una volta pensionato Luigi Majnoni preferisca rientrare nel suo territorio, limitando a poche comparsate la sua attività in Senato. Nell'estate del 1910 il generale si candida a consigliere provinciale di Bergamo per il mandamento di Sarnico. Il risultato è un successo a mani basse, che viene comunicato a Luigi tramite un biglietto da visita da tale dott. Fortunato Colombo, direttore della regia scuola agraria di Grumello del Monte. Il biglietto riporta, scritti a mano, i risultati della contesa elettorale: iscritti nel mandamento 3.308, votanti 1.348, per Majnoni 1.296 voti<sup>25</sup>. In altre parole, il generale ha raccolto il 96% dei voti validi. Un certo avvocato Giovanni Scotti si unisce al dottor Colombo nel congratularsi con il neo-eletto: «Onorevole senatore! Con sentita soddisfazione le partecipo il risultato della elezione provinciale nel mio comune. Sopra 104 votanti ella ebbe 104 voti».

E un altro avvocato, Luigi Perletti di Seriate, ci informa che anche il sindaco di Sarnico (il capoluogo del mandamento), tale Bortoledi, si era pubblicamente dichiarato per l'elezione di Luigi. Sei mesi dopo, il generale Majnoni è eletto anche al consiglio comunale di Milano con ben 16.194 voti<sup>26</sup>.

C'è chi mantiene o fortifica un ruolo notabile ereditario sul territorio, e chi ne costruisce uno dal nulla. È il caso di Tullo Masi, personaggio molto diverso dai due nobiluomini lombardi. Figlio di uno sfortunato sindaco repubblicano di Lugo di Romagna, insediato e congedato nella breve parentesi che precede i plebisciti del 1859-1860, il giovane Masi è determinato a diventare potente quanto i proprietari terrieri che avevano esautorato il genitore. Intrapresa la carriera militare, frequentata la Scuola di guerra e diventato un brillante ufficiale di stato maggiore, sposa la vedova del conte Manzoni e ne assume la gestione dell'enorme patrimonio mobiliare e terriero – e spedendone in lontani collegi i figli di primo letto. L'impegno del generale sul territorio è a tutto campo. Nel 1908 fonda a San Lorenzo di Lugo la prima cooperativa agricola «mista» per la trebbiatura, che grazie alla sua posizione di generale in servizio può garantire «difesa anche dalla forza pubblica». Ovviamente si tratta di una cooperativa gialla, non legata alla camera del lavoro, e tuttavia la Lega auto-

<sup>24</sup> Archivio Majnoni d'Intignano, Erba (d'ora in poi AMI), b. 160, plico 15, *Discorso agli operai di Ponte*.

<sup>25</sup> AMI, b. 171, plico 6, *Elezione a consigliere provinciale di Bergamo per il mandamento di Sarnico*.

<sup>26</sup> AMI, b. 172, plico 6, "Nomina a consigliere comunale a Milano".

noma di Masi assume tinte repubblicaneggianti ed è costituita da contadini, mezzadri e affittuari. Al di là dei suoi sentimenti di simpatia per le idee paterne<sup>27</sup>, l'intento del generale è quello di appianare i contrasti fra i tre gruppi socio-economici che lavorano i campi della Bassa romagnola, al fine di depotenziare le estreme che si ritrova regolarmente contro ad ogni elezione<sup>28</sup>. A coronare la propria ascesa sociale infatti, Masi si candida alla Camera: una prima volta nel 1892, vittoriosamente, poi affrontando un paio di sconfitte, e infine venendo rieletto due volte consecutivamente nel 1909 e nel 1913. L'attivismo di Masi nell'aula della Camera si spinge al di là dei temi canonici per un deputato militare: oltre che su questioni militari e coloniali infatti, il lughese interviene a proposito di lavori pubblici, tassazione dello zucchero, arginazione dei fiumi, ferrovie (con speciale attenzione alla linea ravennate), gestione delle acque potabili<sup>29</sup>. Il fatto che il generale romagnolo intenda la propria carriera politica come diretta espressione del proprio ruolo notabile locale è provato dal fatto che durante i dieci anni nei quali non viene eletto rifiuta due candidature ritenute sicure dai suoi referenti nazionali nei collegi vacanti di Isernia e di Ostuni.

<sup>27</sup> «Del resto tieni presente che questi scioperi non sono dannosi, perché richiamano i proprietari ad una condotta più umana e corretta verso i propri dipendenti. [...] Ti par giusto lasciare i contadini in un territorio pubblicamente conosciuto come malsano, dove infieriscono febbri che estenuano sotto il giogo dei farmacisti? Dico "sotto il giogo dei farmacisti", perché tutto il loro guadagno va in medicinali, e spesso non è sufficiente, costringendoli a creare debiti su debiti, che sempre più aumentano con la miseria e le malattie. Ti par giusto non migliorare i patti a famiglie oneste e pacifiche, le quali per quanto s'affatichino non riescono a mettersi in credito, e debbono sempre lottare per la loro esistenza o con il padrone o con gli strozzini? [...] Ti par giusto che il padrone non si occupi, per quanto può, ad aumentare la produzione, mediante periodiche necessarie fertilizzazioni, accontentandosi passivamente di ottenere dal terreno solo quel tanto che basta ai suoi bisogni, negando e sprezzando le più elementari necessità dei coloni? Quante altre cose potrei dirti ancora?» da una lettera all'amico cavalier Pietro Facchini di Lavezzola cit., in E. Iezzi, *Tullo Masi*, Lugo, Walberti, 2003, pp. 31-32.

<sup>28</sup> Ivi, p. 29.

<sup>29</sup> Cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati, *ad nomen*.

# Tommaso Fiore negli anni di preparazione del centro-sinistra: tra impegno intellettuale e militanza politica nel Psi

Jacopo Perazzoli

## 1. *Le ragioni del «ritorno a Fiore»: aspetti civili e vuoti storiografici*

In Italia, in concomitanza con la crisi dei partiti tradizionali, che nel corso della loro vicenda storica avevano dedicato ampie attenzioni alle problematiche emerse nel Mezzogiorno durante la vicenda repubblicana, le questioni meridionali, per usare uno schema interpretativo richiamato da Sabino Cassese<sup>1</sup>, sono state sostanzialmente sminuite ad una semplice eliminazione della criminalità organizzata, perdendo così di vista i caratteri della necessaria riforma socio-economica.

Al di là di alcuni numeri positivi registrati nel 2016 che fanno sperare in una ripresa per lo meno occupazionale nelle regioni meridionali<sup>2</sup>, questa porzione del Paese continua a non avere la giusta centralità all'interno della visione generale dell'establishment politico: d'altra parte, l'alto tasso di disoccupazione, che nel 2014 ha comunque sfiorato il 21%<sup>3</sup>, non è riuscito a provocare, come invece avrebbe dovuto, grandi reazioni nella classe dirigente nazionale<sup>4</sup>.

Provare a valutare in chiave storica, così da ampliare il discorso comunque vivo sul piano della discussione intellettuale<sup>5</sup>, la situazione di attuale arretratezza dell'Italia del Sud deve essere un esercizio propedeutico anche per fare luce su quelle figure che nel corso della loro vicenda politica ed intellettuale hanno provato, muovendosi non tanto su un binario morale quanto su una direttrice politica figlia della comprensione dinamica della realtà, a fornire delle soluzioni per superare il divario tra la parte centro-settentrionale e quella meridionale del Paese.

In quel gruppo che puntava a elevare le questioni meridionali a problemi di Stato<sup>6</sup>, una personalità spesso sottovalutata è quella di Tommaso Fiore (Altamura,

<sup>1</sup> Cfr. S. Cassese, *Le questioni meridionali*, in *Lezioni sul meridionalismo*, a cura di Id., Bologna, il Mulino, 2016, p. 10.

<sup>2</sup> Cfr. *Il Nord-est traina la ripresa, il Mezzogiorno tiene il passo*, in «La Repubblica», 22 giugno 2017.

<sup>3</sup> Cfr. *Anno 2014. Occupati e disoccupati*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2 marzo 2015.

<sup>4</sup> Cfr. E. Galli Della Loggia, *Il governo e il Sud che non c'è*, in «Corriere della Sera», 21 dicembre 2015.

<sup>5</sup> Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2005; G. Galasso, *Mezzogiorno.it. Dall'osservatorio italiano del Corriere del Mezzogiorno (2002-2015)*, 4 voll., Bari, Cacucci, 2016.

<sup>6</sup> Cfr. F. De Martino, *Il contributo di Tommaso Fiore alle radici dell'azionismo*, in *Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda intellettuale di Tommaso Fiore*, Bari, De Donato, 1979, p. 95.



1884 – Bari, 1973), insegnante liceale ed universitario, oltre che esponente di diversi soggetti politici, quali l'Associazione nazionale dei combattenti, il Partito socialista unitario, il movimento liberalsocialista, il Partito d'Azione e il Partito socialista italiano. Era soprattutto una la caratteristica dell'agire di Fiore che ne suggerisce una riscoperta: richiamando le informazioni raccolte sul campo e non ricorrendo a letture ideologiche della realtà, si spese per trovare validi rimedi alle condizioni di vita delle classi sociali più umili.

Vi è inoltre una motivazione storiografica alla base del «ritorno a Fiore». Benché in assenza di solidi volumi biografici<sup>7</sup>, la vicenda dell'intellettuale pugliese, già particolarmente nota per quanto riguarda gli anni racchiusi tra lo scoppio della Grande guerra e il consolidamento del regime fascista degli anni Trenta, non è stata sufficientemente approfondita, come confermato anche da un recente saggio di Giuliano Minichiello<sup>8</sup>, per quanto concerne il periodo compreso tra l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e la scomparsa di Fiore stesso, avvenuta nel 1973.

All'interno di questo quadro generale, gli studi su Fiore hanno mostrato due tendenze tra loro contrapposte. Al pari di Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Guido Dorso e Carlo Rosselli<sup>9</sup>, fu considerato innanzitutto una figura sicuramente geniale e al tempo stesso poco concreta. Ragionando sul suo difficile reinserimento nella vita civile negli anni del primo dopoguerra, Gaetano Arfè descriveva Fiore come «un fante che dalla sconvolgente vita della trincea», si era trovato «a combattere la nuova guerra, da “soldato dell'Intesa” a “soldato dell'Utopia”<sup>10</sup>». Al contrario, Manlio Rossi-Doria, e per certi versi anche Simona Colarizi<sup>11</sup>, hanno invece visto nella lunga vicenda fioriana un esempio di massimo realismo. Secondo Rossi-Doria, infatti, «le tesi politiche e programmatiche [...] di Fiore», «anziché utopistiche», furono «molto concrete, aderenti alla realtà», vicine a quelle che negli anni Quaranta sarebbero poi state «sanzionate negli articoli della Costituzione repubblicana»<sup>12</sup>. Una

<sup>7</sup> F. Martina, *Tommaso Fiore*, in «Belfagor», XLV, 1990, pp. 417-433; S. Fedele, *Il liberalsocialismo meridionale (1935-1942)*, Messina, Edizioni Antonino Sfameni, 2002, p. 8.

<sup>8</sup> Cfr. G. Minichiello, *Meridionalismo e umanesimo militante in Tommaso Fiore*, in *Lezioni sul meridionalismo* cit., pp. 143-161.

<sup>9</sup> Cfr. G. Galasso, *Tommaso Fiore nella storia del Mezzogiorno*, in *Meridionalismo democratico e socialismo* cit., p. 51.

<sup>10</sup> G. Arfè, *Prefazione*, in T. Fiore, *Incendio al municipio*, a cura di V. Fiore, Manduria, Lacaita, 1967, p. 8.

<sup>11</sup> Cfr. S. Colarizi, *La Puglia di Tommaso Fiore*, in *Meridionalismo democratico e socialismo* cit., p. 372.

<sup>12</sup> M. Rossi-Doria, *La biografia intellettuale di Tommaso Fiore*, ivi, p. 21.

considerazione condivisa anche da Fabio Grassi, che vide lo sforzo letterario fioriano alla stregua di «un tentativo di ricostruzione di tutto il contesto sociale delle varie aree socio-economiche che formavano la Puglia»<sup>13</sup>.

## *2. La seconda metà degli anni Quaranta, ovvero il passaggio dall'azionismo al socialismo*

Anche gli esponenti della seconda tendenza storiografica hanno sottovalutato la vicenda di Fiore nei primi trent'anni di vicenda repubblicana. A sensazione, la parabola dell'intellettuale pugliese in una fase storica segnata dal ruolo centrale dei partiti di massa è stata spesso considerata povera di spunti originali.

In realtà, fin dai primi anni Quaranta, Fiore proseguì nel suo impegno antifascista, anche con ruoli di responsabilità diretta. Nel 1942 curò una nuova edizione de *L'utopia, o la miglior forma di repubblica* di Tommaso Moro<sup>14</sup>. Ma non si trattò soltanto di un'opera letteraria: come gli scrisse Augusto Monti, quel libro era da intendere come un testo politico che ribadiva la «fede nella libertà, cioè la forza stessa e la fede che han retto fino all'ultimo l'autore dell'Utopia [...], han fatto, al debito momento, il deliberato rivendicatore della libertà di pensiero di fronte al Cesare ancora onnipotente»<sup>15</sup>. In pratica, Fiore cercava di unire sforzi culturali a lotta politica: ciò fu confermato indirettamente dal confino a Ventotene ed Orsogna, cui fu costretto dal maggio al dicembre del '42<sup>16</sup>.

D'altronde, il suo obiettivo restava pur sempre la costituzione di un polo pugliese del movimento liberalsocialista<sup>17</sup>, una realtà particolarmente solida nel Mezzogiorno fin dagli anni Trenta: in questa partita Fiore rappresentò «l'anello di congiunzione tra il generoso quanto sfortunato tentativo di resistenza al fascismo operato [...] dai settori più vivi [...] della cultura liberaldemocratica, mazziniano-repubblicana e so-

<sup>13</sup> F. Grassi, *Appunti per una biografia politica di Tommaso Fiore*, ivi, p. 41.

<sup>14</sup> Cfr. T. Moro, *L'utopia, o la miglior forma di repubblica*, Bari, Laterza, 1942.

<sup>15</sup> «Lettera di Augusto Monti a Tommaso Fiore», Cavour, 14 gennaio 1943, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero degli Interni* (d'ora in poi *Min. Int.*), *Casellario Politico Centrale* (d'ora in poi CPC), b. 2076, fasc. Tommaso Fiore.

<sup>16</sup> Cfr. «Lettera del Ministero dell'Interno al Prefetto di Bari», Roma, 8 giugno 1942, ivi, Ufficio Confino Politico, b. 416, fasc. Fiore Tommaso.

<sup>17</sup> Cfr. «Lettera dell'Ispezzore Generale di P.S. al Capo della Polizia», Roma, 19 gennaio 1943, ivi, *Min. Int.*, CPC, b. 2076, fasc. Tommaso Fiore.

cialista», e l'antifascismo «spontaneo e autoctono dei [più] giovani»<sup>18</sup>. Ma il rinnovato attivismo politico gli costò un nuovo arresto nell'aprile del '43, quando fu incarcerato con gli esponenti del gruppo liberalsocialista pugliese<sup>19</sup>.

Anche se dopo l'8 settembre aggiunse alla sua battaglia politica l'elemento istituzionale della repubblica, come fece presente al suo mentore Salvemini<sup>20</sup>, l'asse centrale del suo discorso restava pur sempre l'endemica arretratezza dell'Italia del Sud, un aspetto che ne aveva segnato la riflessione fin dagli anni della Grande guerra e del primo dopoguerra<sup>21</sup>. Un meridionalismo che, partendo dalla polemica contro il blocco industriale-agrario, giungeva a mettere sotto critica l'intera evoluzione post-unitaria dello Stato italiano: di conseguenza, anziché posizionarsi sulla linea di Gozzetti, Rosselli ed Antonio Gramsci<sup>22</sup>, per i quali il nodo meridionale era un tassello nella rivoluzione da condurre contro lo Stato storico, Fiore ambiva ad articolare una democrazia autonomistica in cui i contadini meridionali fossero sullo stesso piano degli operai del Nord<sup>23</sup>.

Tra il 1944 e il 1945, agendo in connubio con Dorso e con Rossi-Doria, Fiore, che partecipò anche all'organizzazione del primo congresso dei Comitati di liberazione nazionale<sup>24</sup>, si spese con convinzione per la ripresa della battaglia meridionalistica. Ed era un'operazione da condurre contro i partiti tradizionali della sinistra, che gli parevano preoccupati soprattutto dei destini dei ceti operai settentrionali e per nulla coscienti della situazione nel Mezzogiorno<sup>25</sup>.

Per provare ad ovviare alle deficienze di parte social-comunista, secondo Fiore, Dorso e Rossi-Doria la lotta meridionalistica avrebbe dovuto avere tre caratteristiche

<sup>18</sup> Cfr. S. Fedele, *Il liberalsocialismo* cit., p. 24.

<sup>19</sup> Cfr. A. Alosco, *L'arresto dei liberalsocialisti di Bari nel 1943*, in «Annali dell'Istituto La Malfa», vol. III, 1987, p. 353.

<sup>20</sup> «Lettera di Tommaso Fiore a Gaetano Salvemini», Bari, 4 novembre 1944, in Istituto Storico della Resistenza Toscana (d'ora in poi IRST), Archivio Gaetano Salvemini (d'ora in poi AGS), *Corrispondenza*, b. 118, fasc. Fiore Tommaso. Cfr., sul rapporto tra i due, V. Fiore, *Gaetano Salvemini e Tommaso Fiore*, in *Gaetano Salvemini tra storia e politica*, a cura di G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986.

<sup>21</sup> Cfr. F. Grassi, *Introduzione. La Puglia da Giolitti a Mussolini*, in T. Fiore, *Scritti politici 1915-1926*, a cura di F. Grassi, Bari, De Donato, 1980, pp. 30-45.

<sup>22</sup> Cfr. S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, 2015, 152-161.

<sup>23</sup> Cfr. G. Cingari, *Tommaso Fiore tra meridionalismo democratico e meridionalismo socialista*, in *Meridionalismo democratico e socialismo* cit., p. 103.

<sup>24</sup> Cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Torino, UTET, 2006, pp. 127-132.

<sup>25</sup> Cfr. *Atti del Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno (Bari 3-5 dicembre 1944)*, Bari, Tip. ed. Canfora, 1946, pp. 120 ss.

principali, anche per controbattere alla ricostituzione del «blocco agrario»: la crisi del blocco agrario tradizionale, la realtà sociale meridionale, così come le alleanze politico-sociali necessarie per imporre un profondo cambiamento del sistema<sup>26</sup>.

Quando nell'aprile del 1946 si realizzò in Puglia e in Basilicata l'alleanza tra il Partito d'Azione e il Movimento democratico e repubblicano di Ugo La Malfa sulla base di una piattaforma meridionalistica<sup>27</sup>, alla quale si aggiunse presto Dorso<sup>28</sup>, Fiore sembrò perplesso. Nonostante le distanze che lo separavano da La Malfa a causa dell'impostazione liberaldemocratica del futuro leader repubblicano, Fiore si fece convincere e si spese nella campagna elettorale dell'Alleanza repubblicana italiana (nota anche come lista del Galletto), senza che questa avesse ottenuto una legittimazione dagli organi direttivi del Pd'A, di cui Fiore era ancora membro<sup>29</sup>.

L'ondata contadina meridionale, così importante per favorire il risveglio delle masse rurali nella lotta politica, non ebbe però sbocchi positivi: neanche una proposta accattivante, poiché incentrata sulla realizzazione di una riforma agraria di impianto autonomista e sull'alfabetizzazione delle masse del Mezzogiorno<sup>30</sup>, permise all'Alleanza repubblicana di eleggere dei deputati alla Costituente. A seguito del 2 giugno si consumò quindi il fallimento della pretesa illuministica di quegli intellettuali, tra cui Fiore, che speravano di porsi alla guida della rivoluzione meridionale: d'altra parte, come avrebbe ammesso qualche tempo dopo, non si poteva più sperare di realizzare una qualsivoglia impresa politica «senza la presenza di masse»<sup>31</sup>.

La sconfitta del 2 giugno spinse Fiore ad una scelta di campo netta. Nel dicembre del 1946, quindi ancor prima dell'avvio ufficiale della diaspora azionista, uscì dal Pd'A<sup>32</sup>. Come scrisse a Salvemini pochi giorni dopo le elezioni per la Costituente, gli scarni

<sup>26</sup> «Lettera di Vittore Fiore a Gaetano Salvemini», Bari, 13 febbraio 1946, in ISRT, AGS, *Corrispondenza*, b. 118, fasc. FIORE Vittore.

<sup>27</sup> Cfr. S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 359.

<sup>28</sup> Dorso intese quell'occasione come il momento in cui realizzare il Partito d'Azione meridionale annunciato fin dal 1924. Cfr. M. Caronna, *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972, pp. 159-185.

<sup>29</sup> Cfr. S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria* cit., p. 363.

<sup>30</sup> In quella prospettiva era evidente il richiamo alle teorie elaborate durante la stagione pre-fascista da Umberto Zanotti Bianco. Cfr. M. Grasso, *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti Bianco tra meridionalismo ed europeismo*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 29-47.

<sup>31</sup> T. Fiore, *La situazione meridionale e l'insana politica del governo*, in «Avanti!», 28 dicembre 1947.

<sup>32</sup> Cfr. «Lettera di Tommaso Fiore a Pietro Nenni», Bari, 31 dicembre 1946, in ACS, *Fondo Pietro Nenni* (d'ora in poi FPN), *Carteggio 1944-1949*, b. 26, fasc. 1360.

risultati del Galletto gli fecero comprendere come gli restasse «l'ultima soluzione, forse l'unica: entrare o rientrare nel Partito socialista»<sup>33</sup>. Una rotta che sembrava influenzata proprio da un suggerimento formulato in quegli anni proprio da Salvemini, visto che invitava gli azionisti vicini al socialismo liberale ad entrare «nel Partito socialista perché lì ci sono le masse»<sup>34</sup>. Contraddittoria sul piano ideologico, la migrazione di Fiore dal Pd'A al Psi deve tuttavia essere contestualizzata nel biennio 1947-1948, che in Italia ruppe in maniera traumatica la lotta politica. Di fronte ad una situazione meridionale in cui gli spazi per il ceto contadino parvero diminuire, per Fiore si trattava di entrare nel campo in cui operavano le forze interessate ad un effettivo cambiamento. Rispetto al blocco di potere vicino alla Dc che gli sembrava simile a quello che aveva cercato di combattere negli anni Venti, il Psi gli parve la casa migliore, specialmente a confronto di un Partito comunista che per lui di formazione laica stava sbagliando nel ricercare la «consacrazione dello stato rosso da parte della chiesa»<sup>35</sup>. L'ingresso tra le fila socialiste fu un momento di svolta per un intellettuale che, benché non contrario all'ingresso a priori nei partiti organizzati, si era sovente mosso da battitore libero. I tempi, adesso influenzati dal clima di guerra fredda e dalle divisioni susseguenti, erano però cambiati rispetto al primo dopoguerra: Fiore non poté dunque che arrendersi «alla logica dei partiti di massa»<sup>36</sup>.

Nel Psi, Fiore riprese la battaglia meridionalistica, uno sforzo da compiere per contrastare il blocco agrario vicino ai democristiani: per fare ciò, si doveva dar vita ad una politica che contrastasse il progetto del Ministero dell'agricoltura di dare ampie libertà ai ricchi possidenti di operare le necessarie trasformazioni agrarie. Nella visione di Fiore, i socialisti avrebbero dovuto affidare le necessarie riforme «a quelli che sono laggiù i medi e grandi affittuari, che sono anche in parte proprietari della terra», ovvero «la categoria più scaltrita, più faticatrice, più dura venuta su col lavoro e col sacrificio dell'ultimo cinquantennio»<sup>37</sup>. Ed era questa una prospettiva assolutamente di natura

<sup>33</sup> «Lettera di Tommaso Fiore a Gaetano Salvemini», Bari, 7 giugno 1946, in ISRT, AGS, *Corrispondenza*, b. 118, fasc. Fiore Tommaso.

<sup>34</sup> Intervento di Leo Valiani, in *Atti del convegno su Gaetano Salvemini. Firenze, 8-10 novembre 1975*, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 352-353.

<sup>35</sup> «Lettera di Tommaso Fiore a Gaetano Salvemini», Bari, 7 giugno 1946, in ISRT, AGS, *Corrispondenza*, b. 118, fasc. Fiore Tommaso.

<sup>36</sup> Cfr. F. Grassi, *Il formicone, le formiche e il formichiere*, in *Tommaso Fiore e la Puglia*, a cura di V. Fiore, Bari, Palomar, 1996, p. 631.

<sup>37</sup> T. Fiore, *Il piano e il Mezzogiorno*, in *1° Conferenza economica socialista*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, p. 57.

autonomista, perfettamente coerente con quanto scriveva nel 1926 nei suoi *Appunti per un programma socialista per il Mezzogiorno*<sup>38</sup>. D'altro canto, nell'articolo del '26 aveva progettato la realizzazione di un blocco sociale allargato, ossia una coalizione che doveva comprendere i lavoratori della terra, senza però escludere i proprietari, gli operai, ma anche i commercianti, gli esportatori, fino ai piccoli industriali<sup>39</sup>.

Durante la campagna elettorale per le politiche del 1948 Fiore, oltre alla riflessione programmatica, portò il suo contributo anche in termini di conduzione politica, come dimostrato da due elementi ben precisi: da un lato, promosse la nascita del Fronte del Mezzogiorno, la diramazione del Fronte democratico popolare appositamente concepita per il Sud Italia<sup>40</sup>; dall'altro, provò a suggerire a Nenni le mosse da adottare in Puglia per ampliare il consenso del partito<sup>41</sup>.

La vicinanza alla sinistra unitaria non gli chiuse però le porte ad una collaborazione con i dirigenti autonomisti, che guidarono il Psi tra il 1948 ed il 1949. Accettò di essere inserito nella Commissione per lo studio dei problemi del Mezzogiorno, anche se non condivideva la prospettiva di Jacometti e Lombardi circa la presa di distanza dal Pci: a suo dire, chiunque nell'Italia meridionale intendesse «lavorare giorno per giorno, cioè difendere praticamente i contadini in tutte le questioni», non poteva «disdegnare di lavorare accanto ai comunisti, per la semplice ragione che [erano] gli unici a lavorare»<sup>42</sup>.

### *3. Il politico-intellettuale degli anni Cinquanta: per un meridionalismo socialista pragmatico*

Come è noto, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, i fermenti nelle campagne del Sud Italia destarono crescente preoccupazione nei

<sup>38</sup> *Appunti per un programma socialista per il Mezzogiorno*, ora in *Il «Quarto Stato»*, a cura di D. Zucaro, Milano, Sugarco, 1977, pp. 258-263.

<sup>39</sup> Cfr. F. Grassi, *Appunti per una biografia politica di Tommaso Fiore* cit., p. 44.

<sup>40</sup> Cfr. G. Arfè, *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-1954)*, in *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra: 1943-54* cit., p. 15.

<sup>41</sup> Cfr., per esempio, “lettera di Tommaso a Pietro Nenni”, Bari, 1° aprile 1948, in ACS, FPN, *Carteggio 1944-1949*, b. 26, fasc. 1360.

<sup>42</sup> “Lettera di Tommaso Fiore a Gaetano Salvemini”, Bari, 6 ottobre 1948, in ISRT, AGN, *Corrispondenza*, b. 118, fasc. Fiore Tommaso. Cfr. anche “Lettera di Tommaso Fiore a Pietro Nenni”, Bari, 30 marzo 1949, in ACS, FPN, *Carteggio 1944-1949*, b. 26, fasc. 1360.

partiti del governo a guida De Gasperi. Per evitare *escalation* negative, fu predisposto un grande progetto politico per risolvere le patologiche storture della realtà meridionale. Grazie all'influenza indiretta del Piano Marshall<sup>43</sup>, vennero concepiti due provvedimenti specifici, la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno, da intendere però come parte di un unico grande progetto: mentre la riforma agraria avrebbe dovuto far diminuire il potere della grande proprietà terriera, la Cassa avrebbe dovuto finanziare tutti quei piani di varia natura ritenuti utili per lo sviluppo dell'Italia meridionale<sup>44</sup>.

Di conseguenza, fu in un contesto profondamente mutato che Fiore dovette muoversi fin dai primi anni Cinquanta. Percependo il cambiamento in atto, Fiore mutò strategia: anziché concentrarsi soltanto sulla battaglia politica, decise di diversificare l'azione, provando ad avviare una sorta di nuova «operazione verità» sulle effettive condizioni di vita dei contadini pugliesi attraverso l'istituzione di un apposito centro studi<sup>45</sup>. Le indagini condotte sul campo, oltre a valergli le attenzioni del ministro della Pubblica istruzione Guido Gonella<sup>46</sup>, lo convinsero a rimettere mano alle lettere a Gobetti, concepite negli anni Venti<sup>47</sup>: dopo un serio lavoro di revisione e di ampliamento, nel 1952 pubblicò l'antologia *Un popolo di formiche*, per cui ottenne il prestigioso premio Viareggio<sup>48</sup>. Sarebbe tuttavia sbagliato circoscrivere quella particolare attività pubblicistica alla sola sfera culturale. Deve essere infatti intesa come uno dei lati, innegabilmente connessi tra loro, della poliedrica personalità di Fiore<sup>49</sup>. In altri termini, la produzione letteraria del meridionalista pugliese, impegnata sul piano civile e segnata anche da una chiara funzione pedagogica, deve

<sup>43</sup> Cfr. M. Rossi-Doria, *Il professor Ammazzagatti*, in *10 anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958, pp. 47-59.

<sup>44</sup> Cfr. D. Verrastro, «Occorre far presto...». *Il «tempo lungo» della legislazione speciale per il Mezzogiorno in un secolo di storia italiana*, in *Pensare il Novecento. Fatti, problemi e idee di un secolo denso di suggestioni storiche*, a cura di O. De Rosa, D. Verrastro, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 260-277.

<sup>45</sup> Cfr. T. Fiore, *Le assise regionali di Puglia tenutesi a Bari nei giorni 3 e 4 dicembre 1949*, in Biblioteca Nazionale Sgarbini Visconti Volpi, Bari, Archivio Tommaso Fiore, b. 31, fasc. 4.

<sup>46</sup> Secondo gli organismi di polizia, Fiore dedicava «buona parte della sua attività alla propaganda delle ideologie comuniste». Cfr. «Lettera di Mario Scelba a Guido Gonella» [con allegato], Roma, 23 agosto 1950, in ACS, *Min. Int., Gabinetto, Fascicoli correnti. Anni 1950-1952*, b. 130, fasc. 13873.

<sup>47</sup> Cfr. G. Cingari, *Tommaso Fiore tra meridionalismo democratico e meridionalismo socialista* cit., p. 133.

<sup>48</sup> Cfr. *Il premio Viareggio diviso tra T. Fiore, Anna Banti e Comisso*, in «Corriere della Sera», 24 agosto 1952.

<sup>49</sup> F. Grassi, *Il formicone, le formiche ed il formichiere* cit., p. 573.

essere considerata figlia della sua dimensione politica<sup>50</sup>.

Anche *Il cafone all'inferno*, l'altra opera fondamentale di Fiore sulle condizioni del Mezzogiorno uscita nel 1955, confermò quella tendenza generale. Appena pubblicato, la maggior parte dei commentatori si soffermò soprattutto sulla continuità de *Il cafone* con *Un popolo di formiche*<sup>51</sup>. In realtà, si trattava di un'indagine che teneva necessariamente conto della nuova realtà meridionale, dove agli innegabili effetti positivi della Cassa corrispondevano anche delle zone buie, segnate da un legame sostanzialmente clientelare tra rappresentanti politici democristiani e ceto amministrativo locale. Fiore si preoccupò anzitutto di smascherare il connubio, ricorrendo non ad una lettura ideologica della realtà, bensì ad uno studio sul campo dei fatti e degli avvenimenti<sup>52</sup>. Per esempio, durante una lunga missione esplorativa compiuta nel Tavoliere, Fiore, confrontandosi con una serie di piccoli e medi coltivatori diretti, poté capire come fossero gli stessi contadini a non godere dei benefici diretti ed indiretti delle riforme democristiane, che invece finivano per favorire soprattutto il ceto politico locale filogovernativo. «Alla responsabilità di quest'uomo senz'arte né parte [un certo Ettorino]», scriveva Fiore, «è stata affidata [...] l'opera dell'Ente riforma. Il genere è segretario amministrativo della Dc e ha voluto provvedere che al vecchio non facesse difetto il fiasco quotidiano. Ora chi vuol vedere Ettorino all'opera sale ogni mattina su di un camion, in piazza, poco dopo le 9, insieme con un gruppetto di contadini, e per lavorare reca seco il suo fucile in spalla. Quelli faticano e lui fa loro la guardia [...]. Alle tre pomeridiane son tutti di ritorno! [...] Pantalone paga»<sup>53</sup>. Nondimeno, ne *Il cafone* affiorava con forza anche un secondo importante elemento. Ci si riferisce all'attenzione di Fiore verso i contadini della sua terra, spesso relegati in situazioni abitative disumane: si prenda ad esempio quando descrisse le condizioni di vita dei braccianti di Monte Sant'Angelo del Gargano, relegati in «case-grotte» poste sui terreni montuosi, dove mancavano perfino la «luce e l'acqua»<sup>54</sup>. In pratica, Fiore confermava la sua capacità di far seguire ad un messaggio

<sup>50</sup> Cfr. F. Martina, *Da Un Popolo di formiche a Il cafone all'inferno: cinque anni di dibattito meridionalistico*, ivi, pp. 539-572.

<sup>51</sup> Cfr., per esempio, A. Monti, *Un cafone all'inferno*, in «La Stampa», 10 febbraio 1956.

<sup>52</sup> Lo stesso metodo d'azione può essere facilmente individuato nei suoi resoconti dei viaggi in Polonia (*I corvi scherzano a Varsavia*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954) e in Urss (*Al paese di Utopia*, Bari, Leonardo da Vinci, 1958).

<sup>53</sup> T. Fiore, *Il cafone all'inferno*, Torino, Einaudi, 1955, p. 49.

<sup>54</sup> Ivi, p. 122.



distruttivo, quello riservato alle conseguenze nefaste delle politiche meridionali della Dc, un messaggio costruttivo-positivo, in grado di fare luce sugli uomini «vivi» di quelle terre «con le loro pene e i loro sogni»<sup>55</sup>.

Il chiarimento delle linee guida più caratterizzanti de *Il cafone all'inferno* porta ad una questione obiettivamente centrale nell'ottica di valutare le possibilità che aveva un intellettuale militante, quale Fiore era, di impattare realmente sulla proposta politica di un partito di massa come il Psi degli anni Cinquanta. Ebbene, forse a causa anche del travaglio vissuto dai socialisti tra il '56 ed il '57, provocato dalla rottura con Mosca e dalla conseguente frattura con il Pci, non vi è grande traccia delle riflessioni fioriane nei documenti ufficiali del partito. Nonostante Fiore insistesse direttamente con Nenni per spingere il Psi a collocare ai primi posti dell'agenda programmatica le misure con cui alleviare l'arretratezza meridionale<sup>56</sup>, nel programma elettorale del 1958 il Mezzogiorno e i suoi problemi ebbero una rilevanza obiettivamente limitata. L'impostazione del Psi era sicuramente più pragmatica nonché maggiormente concentrata sulle reali storture del Paese<sup>57</sup>, ma le difficoltà del Sud erano sicuramente secondarie rispetto alla ricerca della distensione internazionale o all'attuazione della Costituzione<sup>58</sup>. Anche a causa di queste deficienze programmatiche Fiore si sentì autorizzato a manifestare allo stesso Nenni, proprio in quella fase politica, tutto il suo scoramento per le difficoltà incontrate dagli «studiosi [nel] lavorare in seno ai partiti di sinistra»<sup>59</sup>.

#### *4. Brevi conclusioni: Fiore, la nascita del centro-sinistra e la difficile battaglia per la centralità del Mezzogiorno*

Con la fine degli anni Cinquanta Fiore, che passava le sue giornate tra l'attività universitaria (era titolare di un insegnamento in Letteratura latina presso l'ateneo di Bari) e le faccende della locale federazione socialista, proseguì nel complicato tentativo di condurre politicamente il Psi pugliese, non rinunciando ad influenzare le

<sup>55</sup> N. Abbate, *Il cafone all'inferno*, in «Il Contemporaneo», III, n. 5, 4 febbraio 1956, p. 6.

<sup>56</sup> Cfr. «Lettera di Tommaso a Pietro Nenni», Bari, 20 febbraio 1957, in ACS, *FPN, Carteggio 1944-1949*, b. 26, fasc. 1360.

<sup>57</sup> Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo, 1953-1963*, Roma, Carocci, 2011, pp. 141-151.

<sup>58</sup> Cfr. *Il programma elettorale del Psi. Per una politica di alternativa democratica*, in «Avanti!», 2 marzo 1958.

<sup>59</sup> «Lettera di Tommaso a Pietro Nenni», Bari, 10 aprile 1957, in ACS, *FPN, Carteggio 1944-1949*, b. 26, fasc. 1360.

scelte politico-programmatiche degli autonomisti nenniani sul piano nazionale. L'attività politica aveva un duplice risvolto: da un lato, gli risultava difficile tenere a freno le rinnovate ambizioni dei dirigenti locali, sempre più preoccupati di ottenere candidature di prestigio, come quella cui aspirava il «segretario politico contro i vecchi parlamentari»<sup>60</sup>; dall'altro, forse anche per superare una quotidianità fatta soprattutto di poco gradite vicissitudini di politica spicciola, proseguì nel tentativo di promuovere la questione meridionale presso i massimi dirigenti del suo partito<sup>61</sup>.

Dopo aver accolto con grande soddisfazione l'inserimento, all'interno della soluzione approvata dalla maggioranza autonomista durante il XXXIII congresso nazionale del 1959, di un apposito passaggio in cui si sosteneva che il Psi si sarebbe dovuto battere per realizzare una politica «di sviluppo economico [...], con priorità assoluta per i problemi delle regioni depresse e in particolare dei problemi del Mezzogiorno e delle Isole [...], condizionando lo sviluppo democratico italiano e l'unità morale e politica del Paese»<sup>62</sup>, Fiore decise di incrementare gli sforzi programmatici, anche in vista di un'ormai prossima collaborazione governativa tra socialisti e democristiani. Infatti, proprio mentre la stagione del centro-sinistra sembrava prossima ai più, l'intellettuale pugliese stese le tesi meridionalistiche, che presentò al partito nel corso del XXXIV congresso nazionale del 1961<sup>63</sup>. Nel documento, vero e proprio manifesto politico del meridionalismo socialista, si dichiarava l'intenzione del Psi di voler «introdurre il mondo contadino del Sud, ancora nelle condizioni di sottoproletariato, nel ciclo della vita nazionale», così da «fare in sostanza [...] l'unità del paese»<sup>64</sup>. Per soddisfare un simile obiettivo, i socialisti avrebbero dovuto dar vita ad una «reale svolta a sinistra», al fine di attuare «una democrazia economica, nella quale soltanto si compendia[va] la soluzione dei problemi del momento e della questione meridionale»<sup>65</sup>.

I primi segnali tutt'altro che incoraggianti della coabitazione governativa tra Dc, Psi, Psdi e Pri non rallentarono l'operato di Fiore: ancora nel 1965 si spese per rilanciare la prospettiva regionalista, la sola che, unita ad un'efficace programmazione economica, avrebbe a suo avviso permesso di superare il dualismo Nord-Sud favorendo un riequi-

<sup>60</sup> Ivi, 21 marzo 1958.

<sup>61</sup> Ivi, 18 giugno 1959.

<sup>62</sup> Partito Socialista Italiano, *33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1959, p. 405.

<sup>63</sup> Cfr. ivi, *34° Congresso Nazionale. Milano, 15-20 marzo 1961. Resoconto stenografico*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1961, p. 207.

<sup>64</sup> T. Fiore, *Tesi meridionaliste dinanzi al XXXIV Congresso del Psi*, Napoli, Arti Grafiche «Ardenza», 1961, p. 8.

<sup>65</sup> Ivi, p. 14.

libro generale<sup>66</sup>. Ma proprio in questo periodo, cioè verso la metà degli anni Sessanta, vennero a galla con forza le difficoltà nel riuscire ad incidere efficacemente sulla prospettiva politica del Psi. Il pomo della discordia era rappresentato dall'incapacità dei socialisti nel promuovere una nuova stagione politica nell'Italia meridionale: «l'involuzione del Mezzogiorno», scriveva Fiore, «consiste in ciò che [...] qui non si riesce ad arrestare l'involuzione in atto, tutto rimane come prima». Le debolezze politiche del Psi erano da ricondurre alle qualità di militanti e dirigenti, visto che le federazioni, soprattutto quelle periferiche, iniziavano ad essere prese d'assalto «da arrivisti senza scrupoli», in grado soltanto di blaterare «di antifascismo e di Resistenza»<sup>67</sup>.

Lo scoramento che ne seguì non poté che allontanare Fiore dal Psi<sup>68</sup>. Dati gli ostacoli trovati dall'intellettuale pugliese nei suoi tentativi di influenzare programmaticamente il Partito socialista, il «caso Fiore» confermava quanto Eric Hobsbawm scriveva nel 1979 a proposito del rapporto tra ceto intellettuale e Psi tra Otto e Novecento: nel mondo del socialismo italiano gli intellettuali andavano spesso incontro ad una grande discriminazione, «in quanto il loro socialismo era accettato come una comprensibile estensione di opinioni progressiste e repubblicane»<sup>69</sup>. Ma non solo: certo, Fiore e il suo attivismo confermano quanto avesse ragione Tony Judt nel definire il Novecento come «il secolo degli intellettuali»<sup>70</sup>; al tempo stesso, il «caso Fiore» illustra con forza le difficoltà degli esponenti del ceto intellettuale nel riuscire ad influenzare a fondo le scelte compiute dai partiti politici di massa, ovvero quegli organismi che nei sistemi democratici sono preposti a trasformare in procedimenti legislativi le formulazioni emerse a livello concettuale e programmatico<sup>71</sup>. Complicazioni da addurre, va da sé, anche alla tendenza sostanzialmente elitaria ed illuministica della cultura riformista italiana, storicamente a disagio quando si tratta di raccogliere vasti consensi<sup>72</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. T. Fiore, *Cultura e pianificazione*, in *Programmazione e mezzogiorno. Atti del convegno di studio, Napoli 5-6 giugno 1965*, in «Mondo Operaio», Quaderni, n. 2, Roma Seti, 1966, p. 69.

<sup>67</sup> «Lettera di Tommaso Fiore a Pietro Nenni», Bari, 14 maggio 1965, in ACS, *FPN, Carteggio 1944-1949*, b. 26, fasc. 1360.

<sup>68</sup> Cfr. F. Grassi, *Il formicone, le formiche ed il formichiere* cit., p. 633.

<sup>69</sup> E.J. Hobsbawm, *La cultura europea e il marxismo tra Otto e Novecento*, in *Storia del marxismo*, vol. II., *Il marxismo nell'età della seconda internazionale*, Torino, Einaudi, 1979, p. 82.

<sup>70</sup> T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 14.

<sup>71</sup> Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 28-31.

<sup>72</sup> Cfr. L. Cafagna, *Una strana disfatta: la parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 88.

# Dal Municipio a Montecitorio. Il notabilato italiano fra apprentissage amministrativo e affermazione politica (1904-1914)

Marco Pignotti

Secondo le ultime indagini condotte dai recenti studi dedicati all'età liberale la ricostruzione dell'identikit del *politician* non può prescindere dall'analisi del percorso in sede locale, in quanto le tappe precedenti l'ingresso in Parlamento costituiscono un tratto saliente della biografia e della cultura politica della maggior parte di questa classe politica e dirigente che si afferma all'interno di un assetto nazionale ancora molto debole.

L'intervento vuole fornire alcuni risultati scaturiti da un *focus* dedicato al delicato tornante che prende avvio con la metà della XXIII legislatura (1911) e si chiude con il 1915. Si tratta di una fase molto ricca di implicazioni politiche ed istituzionali, in quanto nel giro di appena un quinquennio l'Italia riscopre una vocazione coloniale (l'occupazione della Libia), avvia un processo di democratizzazione (l'acquisizione da parte delle masse della cittadinanza politica: il suffragio semiuniversale maschile), costituisce le basi di un sistema previdenziale nazionale (Ina) e, infine, si misura con i prodromi della deriva patriottico-nazionalista (con la mobilitazione in favore della partecipazione alla prima guerra mondiale).

Al di là del ruolo svolto dalle figure apicali nel processo decisionale, si rivela opportuno valutare l'incidenza dei singoli deputati, comunque chiamati ad affrontare delle scelte che trasformano in maniera irreversibile il destino del Paese, soprattutto alla luce di una natura molecolare e niente affatto organizzata della maggioranza parlamentare, non riconducibile formalmente ad un gruppo alla camera o a un partito<sup>1</sup>.

Il caso proposto parte dalla prospettiva di ridimensionare l'ipertrofico ruolo di autocrate attribuito a Giolitti, ritenuto dai coevi il *deus ex machina* di un sistema di potere che registra la sua epitome nella manipolazione delle consultazioni elettorali. Un'interpretazione quanto meno macroscopica alla luce di un rapporto di fiducia

<sup>1</sup> Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 3-29. Una sintesi storiografica relativa al sistema di potere giolittiano e alla "sua" maggioranza si trova in G. Schininà, *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914*, Acireale, Bonanno, 2008, pp. 100-105.

con la maggioranza che assume nel corso del tempo la forma di una fedeltà “condizionata”. Tale relazione infatti va incontro ad uno primo sfaldamento in coincidenza con le prime elezioni a suffragio allargato (ottobre 1913), per degradare irreversibilmente con la crisi ministeriale del marzo 1914 e le successive radiose giornate di maggio che conducono l'Italia in guerra (maggio 1915)<sup>2</sup>.

In realtà, il leader piemontese più che un *dominus* incontrastato appare un demiurgo che svolge con paziente pragmatismo le funzioni del garante del meccanismo selettivo della rappresentanza, perché demanda alla periferia la ricerca del personale politico, affidandosi alle particolaristiche dinamiche dell'arena uninominale.

La prassi giolittiana conferma, perciò, il consolidamento di una modalità di reclutamento che si sviluppa nei corpi intermedi e nelle istituzioni rappresentative locali e, in particolare, in quei contesti dove il tessuto economico e l'associazionismo raggiungono un elevato grado di espansione, favorendo un'articolazione più complessa della stratificazione sociale<sup>3</sup>.

Dall'intromissione dei mazzieri e dei galoppini elettorali si passa, infatti, all'affermazione di figure maggiormente abili nella mediazione e nella distribuzione delle risorse, il cui grado di inserimento nell'amministrazione comunale e provinciale è il prodotto di una riconosciuta autorevolezza da parte della collettività di riferimento. I soggetti investiti dall'esercizio dell'intermediazione vengono individuati sempre più frequentemente non tanto nella vecchia aristocrazia e nella nobiltà, modalità più congeniali alla fase pretrasformista quando la media dei votanti per collegio si aggira fra le 500 e le 1.000 unità, quanto nelle professioni (avvocato, medico, ingegnere, amministratore e notaio) che favoriscono la formazione di una clientela e la creazione di un rapporto con i maggiorenti del territorio. Non solo, nella fase dell'affermazione post-trasformista del ceto politico che si identifica con il cosiddetto notabilato, non si affida più unicamente al proprio capitale sociale e morale, perché viene sistematicamente affiancato da comitati e da strutture di propaganda promosse da sindaci, consiglieri provinciali e segretari comunali, nonché da associazioni di categoria, a loro volta pienamente aduse all'organizzazione del consenso in un'arena periferica in grado di condizionare fortemente l'andamento delle consultazioni politiche<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 366.

<sup>3</sup> Cfr. L. Musella, *Il trasformismo*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 84-85.

<sup>4</sup> Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 196-198.

In particolare, sono gli insediamenti di media e grande dimensione ad assumere una crescente importanza all'interno della sfera pubblica, perché dotati seppur in scala ridotta di apparati burocratici assimilabili per complessità e per costi gestionali agli stessi enti di carattere nazionale. La diffusione di aziende municipalizzate, di commissioni e di organi tecnici, finiscono per produrre un ceto impiegatizio che contribuisce alla profonda osmosi fra amministrazione e politica. D'altronde, le forme di contaminazione fra vasti settori della società e gli istituti locali sono la riprova del compromesso che il "centro" trova con queste terminazioni territoriali alle quali concede di raggiungere un livello di passività nelle attività patrimoniali che complessivamente per Roma, Milano, Genova e Firenze supera la cifra di 323 milioni di lire (1911-1912)<sup>5</sup>.

Di conseguenza, la difesa delle prerogative centralistiche si rivela quanto più efficace nel momento in cui le figure attive a livello periferico vengono coinvolte a pieno titolo nel processo decisionale a livello nazionale<sup>6</sup>. L'intromissione politica da parte dell'amministrazione centrale negli organismi provinciali e comunali si riduce, dunque, gradualmente di fronte alla necessità di riconoscere uno spazio di intangibilità alle classi dirigenti periferiche, dove esercitare un *apprentissage* che, dal contesto municipale li condurrà a Montecitorio, dove rivestiranno il ruolo di membro di una maggioranza<sup>7</sup>.

Si rivela pertanto necessario raccogliere quante più informazioni relative a questi percorsi amministrativi svolti a livello locale dalla rappresentanza parlamentare, così da proiettarle laddove le future istanze particolaristiche si raccolgono: la Camera. In questo modo è possibile qualificare la maggioranza senza dover ricorrere ad aggettivazioni e classificazioni dettate unicamente dal pregiudizio e dalla retorica antigiolittiana. I casi di studio dedicati alle realtà locali e alla prosopografia

<sup>5</sup> Le cifre sono riportate nella relazione redatta da Giulio Alessio, *Sullo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1911-1912*, citata da A. Schiavi, *Come hanno votato gli elettori italiani. Studio statistico sui risultati delle elezioni politiche del 1913*, Milano, Società Editrice "Avanti!", 1914, p. 22.

<sup>6</sup> A questo proposito, si rinvia alla riflessione condotta da R. Ruffilli, *Esigenze della borghesia e organizzazione della pubblica amministrazione*, in *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, a cura di I. Zanni Rosiello, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 68-69.

<sup>7</sup> Per un'analisi del concetto di spazio politico abbinato all'arena elettorale, si rinvia a P. Pombeni, *Uno strumento di conquista dello spazio politico. De Gasperi e i liberali 1900-14*, in *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, a cura di F. Cammarano, S. Cavazza, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 121-122.

confermano come ogni deputato possieda una peculiare capacità d'azione e una specifica pratica di mediazione che non si limita al passivo incasellamento all'interno di uno schieramento o di una cultura politica. Il parlamentare d'inizio secolo rappresenta un soggetto molto poliedrico, la cui condotta si rivela più complessa ed articolata di quanto la lettura salveminiiana per molto tempo ce l'ha restituita. L'arcaica figura, parassitaria, votata esclusivamente all'immobilismo e al mantenimento dello *status quo*, si trasforma nel tempo in una insostituibile cinghia di trasmissione che collega la comunità di provenienza al complesso assetto statale: la periferia al centro<sup>8</sup>.

Dall'indagine condotta sui parlamentari usciti dalle urne nel marzo del 1909 emerge come la classe politica sia estremamente omogenea dal punto di vista culturale e professionale: la metà dei membri della Camera è espressione del ceto legale in quanto consegue la laurea in legge (251), ovviamente la gran parte di loro svolge l'attività forense: 200<sup>9</sup>; accanto a questi si contano 37 docenti di diritto e 7 magistrati.

Una sbilanciata formazione di tipo legale è di per sé una preziosa risorsa in termini di legittimità democratica; infatti, l'uniforme affermazione di un gran numero di laureati in legge contribuisce in maniera determinante alla nazionalizzazione della politica durante l'ultima fase regolata da un suffragio ristretto, perché il gap costituito dalla scarsa rappresentatività viene colmato dalla naturale vocazione all'esercizio dell'intermediazione svolto da questi amministratori, procuratori e avvocati, che dopo aver raggiunto la camera dimostrano piena dimestichezza nell'applicazione e nella predisposizione di regolamenti e disposizioni normative durante il quotidiano esercizio della professione maturato già a livello periferico<sup>10</sup>.

Ma la ricostruzione del loro percorso non può prescindere da un'analisi dedicata

<sup>8</sup> Cfr. L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra ottocento e novecento*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 46-47; e F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico 1861-1901*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 37-38.

<sup>9</sup> Sulla condotta in Parlamento degli "avvocati", cfr. F. Cammarano e M.S. Piretti, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in *Storia d'Italia. Annali. 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996, pp. 534-535.

<sup>10</sup> Cfr. F. Cammarano, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione. I dilemmi della classe dirigente liberale 1861-1914*, in *Dalla Città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 139 ss.

alla carriera politica condotta in sede locale e alle tappe che precedono l'arrivo nella capitale. Concentrando lo spettro dell'analisi sul decennio di inizio Novecento risulta come un terzo dei seggi (165, pari al 32,4%), sia acquisito da un candidato nato nel comune capoluogo di collegio nel quale è eletto e svolge prevalentemente l'attività lavorativa. La territorialità quale elemento che connota il deputato-notabile emerge più marcatamente se estendiamo il confine del rapporto d'appartenenza al confine provinciale: un'arena politica assai strategica per l'acquisizione del seggio da parte di molti aspiranti amministratori<sup>11</sup>. A questo proposito, l'analisi compartimentale consente di disegnare un quadro molto disomogeneo: nel Veneto il 62% dei deputati eletti vengono espressi dalla provincia di provenienza della famiglia d'origine, una percentuale che raggiunge e supera l'80% in Puglia e in Campania e che, viceversa, scende di poco sotto la soglia del 50% in Toscana, a fronte di una media nazionale che si aggira intorno al 70%.

Di conseguenza, è significativo riscontrare una massiccia presenza di incarichi amministrativi. Per quanto concerne gli eletti nella XXIII legislatura si conferma come oltre la metà di loro, ovvero 279 su 505 (55,2%) abbia ricoperto o ricopra una o più cariche a livello intermedio: il 30% di consigliere comunale municipale, il 21% di membro dell'assemblea provinciale, mentre il 10,8%, pari a 55 deputati, ha svolto o svolge le funzioni di sindaco nel comune capoluogo di collegio, in uno dei comuni della circoscrizione o della provincia in cui vengono eletti. Fra questi troviamo molti membri della maggioranza costituzionale, i quali portano in Parlamento l'esperienza della conduzione municipale di una grande città: Girardi (Napoli), Greppi (Milano), Guicciardini (Firenze), Rossi (Torino), Tanari (Bologna); o di capoluogo di provincia: Bettoni (Brescia), Are (Nuoro), Astengo (Savona), Cosentini (Benevento), Suardi (Bergamo), Bricito (Treviso), Niccolini (Ferrara), Pellegrino (Lecce)<sup>12</sup>. A fianco a loro ci sono anche una trentina di deputati che vantano la

<sup>11</sup> Per alcune suggestioni in merito all'influenza di questo apparato intermedio cfr. N. Antonacci, *La Provincia di Bari dal 1861 al 1914. Amministrazione e rappresentanza nell'Italia liberale*, Bari, Progedit, 2001.

<sup>12</sup> *Teofilo Rossi. Il sindaco di Torino della grande esposizione*, a cura di T. Ricardi di Netro, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016; E. Signori, *Greppi Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002; D. De Donno, *Notabilato e carriere politiche tra Ottocento e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931)*, Galatina, Congedo Ed., 2010; A. Amato, *La classe politica napoletana e le elezioni del 1913*, Napoli, La Città del Sole, 2001, *passim*.



direzione del comune capoluogo di collegio che gli conferisce il seggio e con il quale si instaura una profonda interdipendenza<sup>13</sup>. Il fenomeno risulta assai trasversale perché accanto a figure assimilabili al notabilato di provincia si collocano illustri rappresentanti dell'area democratica e popolare come il radicale Scalori (Mantova) e i socialisti Mancini (Pesaro) e Marazzini (Vigevano)<sup>14</sup>. D'altronde, si tratta di una posizione estremamente strategica per il controllo sull'elettorato, in quanto fino al 1912 il primo cittadino è responsabile della compilazione delle liste degli aventi diritto al voto, e dell'organizzazione della propaganda, poiché una delle modalità più usuali di presentazione delle candidature avviene presso le sale dei municipi. Non casualmente fra le incompatibilità sancite dalla nuova legge saranno inseriti l'ufficio di sindaco e quello di consigliere provinciale (art. 105). Pertanto, a partire dalle consultazioni del 1913, nessun candidato può sfruttare l'indubbio valore aggiunto trasmesso dalla guida della comunità a cui chiede l'onere della rappresentanza nazionale. Difatti, la normativa consentirà ad ogni primo cittadino di essere eletto deputato, ma solo in una circoscrizione che non includa il proprio comune, fermo restando che una volta convalidata l'elezione dovrà ugualmente rinunciare all'incarico. Analogamente a quanto sarebbe successo ai 108 deputati che siedono nei consigli provinciali, carica che dimostra di essere altrettanto determinante nel percorso che conduce al Parlamento, dato che questa assise acquista una crescente rilevanza dal punto di vista politico e amministrativo e, contestualmente, consente di sfruttare a fini elettorali la frequente coincidenza che intercorre fra i confini dei mandamenti e quelli dei collegi.

Se la carriera in qualità di amministratore riveste un ruolo determinante nell'iter di colui che aspira ad arrivare a Montecitorio, è opportuno individuare quali parlamentari possano prescindere da questa esperienza. Fra questi registriamo la presenza di 50 docenti universitari (10%), 30 giornalisti-pubblicisti (6%), 30 proprietari fondiari (6%) e, ovviamente, tutte le alte cariche dello Stato, i *grand commis*, gli ufficiali dell'esercito e della marina, i diplomatici e i magistrati, che

<sup>13</sup> Per una rassegna dedicata alla sovrapposizione dell'arena amministrativa con quella politica nel Mezzogiorno: cfr. G. Schininà, *Le città meridionali in età giolittiana. Istituzioni statali e governo locale*, Acireale, Bonanno, 2002, pp. 123-145.

<sup>14</sup> A questo proposito, l'importanza di ricostruire i percorsi delle figure che assumono un incarico rappresentativo all'interno di un'arena municipale e provinciale viene illustrato puntualmente da G.L. Fruci, *La politica al municipio. Elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale 1866-1914*, Mantova, Tre Lune Ed., 2005, pp. 129-174.

rientrano nel cosiddetto “notabilato di Stato”<sup>15</sup>, in quanto eletti in aree periferiche dove non incontrano alcun competitore. In realtà, vi sono anche 50 avvocati, molti dei quali residenti nei grandi centri urbani dove oltre all’attività forense svolgono quella di pubblicista o di procuratore per qualche grande compagnia assicurativa.

In questa circostanza, la sovrapposizione fra qualità *personali* e rendita di posizione derivante dall’impiego pubblico autorizza a denunciare l’illegittima possibilità di usufruire di risorse erariali da parte di figure provenienti dall’apparato statale, perciò, pur in assenza di una norma restrittiva, viene auspicata una scelta preliminare tra i due uffici, quello politico e quello amministrativo, ritenuti “spesso inconciliabili”<sup>16</sup>.

In conclusione il contesto amministrativo si rivela un fattore determinante per la stabilità del sistema politico italiano fino allo scoppio della prima guerra mondiale e fintantoché viene mantenuto il sistema maggioritario uninominale. L’epilogo stesso delle tornate elettorali finisce per produrre in maniera bidirezionale un effetto sugli equilibri delle due arene: l’affermazione dei blocchi popolari si riflette nelle consultazioni del 1909, favorendo la formazioni di cartelli elettorali nell’area democratica e popolare, mentre nel 1913 la radicalizzazione della contesa elettorale e l’ingresso della moltitudine analfabeta al voto si ripercuote nella tenuta delle maggiori giunte municipali italiane, delegittimate più che dall’esito dall’approvazione di una legge che di fatto rende meno rappresentativi i consigli comunali di alcune città come Firenze, Milano, Roma, Bari, Bologna<sup>17</sup>, realtà in cui le giunte sono costrette a rassegnare le dimissioni con quasi un anno di anticipo rispetto al termine naturale sancito dalla legge, a causa del risultato scaturito nei collegi coincidenti con l’area municipale<sup>18</sup>, a conferma della forte osmosi fra sfera amministrativa e sfera politica, come conferma la motivazione che viene addotta da

<sup>15</sup>P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971, p. 254.

<sup>16</sup>*Altri impiegati candidati. Un danno e un pericolo*, in «Il Giornale d’Italia», 26 luglio 1913.

<sup>17</sup>Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell’Interno, Direzione generale dell’amministrazione civile* (1913-1924), *Comuni*, b. 963 (Firenze); b. 978 (Milano); b. 1010 (Roma); b. 937 (Bari); b. 941 (Bologna); le cinque giunte si dimettono in rapida successione fra il 21 novembre 1913 e il 3 gennaio 1914. Esemplificativa la motivazione riportata nella “riservata” inviata dal prefetto di Milano Carlo Panizzardi al Ministero dell’interno in data 25 novembre 1913, con la quale si chiede lo scioglimento del consiglio comunale; *ibid.*, b. 978, prot. n. 15838-4.

<sup>18</sup>*Il rinvio delle elezioni amministrative al 1914. Il voto. Le elezioni amministrative sospese*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1912, p. 2.

Emanuele Greppi, deputato e futuro senatore giolittiano che rimette il mandato di sindaco di Milano dichiarando:

L'Amministrazione Comunale, composta esclusivamente, come la maggioranza del Consiglio, di moderati e cattolici, si è creduta esautorata, parendole, dopo l'elezione di due democratici in due collegi della città, di non essere più la legittima rappresentanza del nuovo corpo elettorale.

Confermando dal punto di vista della legittimità politica una insostenibile asimmetria fra centro e periferia.

# Per uno studio delle élites commerciali in età liberale. I presidenti delle Camere di commercio italiane

Carmen Trimarchi

1. *Le Camere devono diventare «ruote del meccanismo governativo, come lo sono le aziende i tribunali, ecc.»*

Il 6 luglio del 1862, re Vittorio Emanuele II promulgava la *Legge per l'istituzione e l'ordinamento delle Camere di commercio*.

Le Camere erano chiamate a rappresentare e promuovere presso il Governo gli interessi commerciali e industriali, divenendo così il naturale anello di congiungimento tra il potere centrale e le classi produttive della Penisola<sup>1</sup>.

La solerzia mostrata nel varare quel provvedimento, il cui iter era stato avviato ancor prima della proclamazione del Regno d'Italia, è indicativa di quanto il governo di Torino fosse convinto della necessità di relazionarsi “presto e bene” con l'insieme dei soggetti addetti alle attività economiche, realizzando così l'antico progetto del conte di Cavour di trasformare le rappresentanze commerciali in «ruote del meccanismo governativo», al pari di «aziende [...] tribunali, ecc.»<sup>2</sup>.

Modellato su quello della vicina Francia, «terra classica delle Camere di commercio promosse e vigilate dallo Stato»<sup>3</sup>, il sistema italiano obbligava tutti gli addetti

<sup>1</sup> L'art. 2 del provvedimento obbligava le Camere a preparare e pubblicare una relazione annuale al «Ministero d'agricoltura, industria e commercio sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del loro distretto», ad avere «nella loro dipendenza le borse di commercio» con la relativa assunzione delle spese e ad esercitare, «rispetto agli agenti di cambio, mediatori e periti, le attribuzioni risultanti dalle leggi speciali che (reggevano) l'esercizio di essi», dando loro la possibilità di svolgere un'ampia gamma di compiti facoltativi che andavano dalla possibilità di presentare al Governo le proposte giudicate «utili al traffico, alle arti ed alle manifatture» a quella di compilare, «a richiesta dei Tribunali, ruoli di periti per le materie commerciali»; dalla facoltà di «esercitare, rispetto agli agenti di cambio, mediatori e periti, le attribuzioni risultanti dalle leggi speciali che (reggevano) l'esercizio di essi» a quella di formare la lista degli eleggibili a Giudici del Tribunale di commercio. Il testo integrale della legge può leggersi in *Appendice a C. Trimarchi, Le Camere di commercio italiane in età liberale (1862-1910). Dinamiche istituzionali rappresentanza d'interessi e mediazione politica*, Roma, Aracne, 2013, pp. 146-159.

<sup>2</sup> *Atti del Parlamento subalpino*, sessione del 9 aprile 1852, si legge in C. Mozzarelli, S. Nespor, *Amministrazione e mediazione degli interessi: le Camere di commercio*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 1649-1706, p. 1652.

<sup>3</sup> E. Verga, *La Camera dei mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano, s.d., ristampata in terza edizione a cura della Camera di commercio, artigianato e agricoltura di Milano, Milano 1978, si legge

al commercio, industrie ed arti ad iscriversi alla Camera presente nel proprio distretto, versandone i relativi tributi<sup>4</sup>.

Alla modalità di composizione delle Camere di commercio, la legge riservava una particolare attenzione, dedicandole ben 20 dei suoi 43 articoli.

Le élites liberali avevano affidato alle Camere la rappresentanza dei ceti imprenditoriali anche al fine di sostenere un processo di nation building che si presentava tutt'altro che semplice, per questo le Rappresentanze commerciali richiedevano una legittimazione forte, tutta interna agli stessi Istituti.

Le «Camere saranno elettive» stabiliva infatti l'art. 5, specificando che alle elezioni camerali avrebbero partecipato «tutti gli esercenti commerci, arti od industrie, capitani marittimi [...] iscritti sulle liste elettorali politiche dei Comuni compresi nella circoscrizione della Camera o che, residenti in essi Comuni», fossero risultati «per notorietà o per giustificazioni date, iscritti sulle liste politiche di altri Comuni» (art.11).

Quello chiamato a designare i consigli era un elettorato assai variegato, sulla cui eterogeneità giocava la naturale promiscuità delle attività economiche, ma che – inevitabile conseguenza del prerequisito dell'iscrizione alle liste elettorali – registrava la sostanziale esclusione della massa dei piccoli commercianti.

in L. Antonielli, *Le Camere di commercio napoleoniche. La Repubblica e il Regno d'Italia*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 193-236, p. 195.

<sup>4</sup> Rimasta a lungo campo privilegiato per pubblicazioni celebrative o d'occasione, la storiografia sulle Camere di commercio in età liberale non può prescindere dallo studio di Mozzarelli e Nespor dedicato alla rappresentanza funzionale delle Camere, *Amministrazione e mediazione di interessi: le Camere di commercio* cit., ha avviato una stagione di ricerche proseguita da M. Malatesta con *Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Le Camere di commercio*, in «Italia contemporanea», n. 171, 1988, pp. 36-66 e *Le Camere di commercio nel periodo dell'Italia liberale*, in *Economia e corporazioni* cit., pp. 273-301. Ai profili istituzionali delle Camere italiane nel periodo tra le due leggi di riforma del sistema camerale italiano è dedicato il mio *Le Camere di commercio italiane in età liberale* cit. Un nuovo impulso alle indagini sull'universo camerale è stato dato dalle ricerche promosse dal Centro per la cultura d'impresa, un organismo fondato dalla Camera di commercio di Milano che ha editato una serie di volumi di grande interesse che toccano anche il periodo liberale: *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)*, a cura di G. Sapelli, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1997; *Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero*, a cura di G. Sapelli, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2000; G.L. Fontana, E. Franzina, *Profili di Camere di commercio italiane all'estero*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2001; *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, 2 voll., a cura di G. Paletta con una *Introduzione* di G. Sapelli (pp. XVII-XLIII) e un breve saggio di G. Paletta, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano: le élite camerali dal 1862 al 1944*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005, pp. XVII-XLIII.

In realtà, la maggioranza dei rappresentanti camerali era costituita da esponenti della proprietà terriera, base della ricchezza nazionale, che comportava spesso, in via accessoria, l'esercizio del commercio. Le Camere erano dunque destinate ad essere sì specchio di interessi commerciali diretti ma anche di interessi proprietari o professionali, divenendo singolarmente speculari al Comune o alla Deputazione provinciale; un fenomeno alimentato anche dall'endemica scarsità di risorse che affliggeva le Camere e che le spingeva ad accogliere di buon grado nuovi contribuenti, senza indagare sul loro effettivo ed abituale esercizio di commerciante, industriale, o di arti e mestieri, come richiesto dal dettato della legge.

L'inserimento nelle professioni, del resto, costituiva uno dei connotati tipici della proprietà agraria, con la sua esigenza di «prolungare se stessa negli studi, nelle professioni, nelle carriere amministrative o militari, nella filantropia e nella politica per esprimere pienamente il proprio ruolo sociale»<sup>5</sup> e, non a caso, l'abbinamento delle qualifiche di avvocato e possidente costituiva uno degli elementi più ricorrenti nei percorsi biografici dei gruppi dirigenti camerali della fase immediatamente post-unitaria.

## 2. *Il presidente della Camera di commercio: profilo di una leadership*

Eletto a maggioranza assoluta e con scrutinio segreto tra i componenti del consiglio, il presidente costituiva la figura più significativa della Camera di commercio, era il legale rappresentante e ne dirigeva l'amministrazione<sup>6</sup>.

L'estrema frammentarietà del panorama nazionale rende piuttosto arduo tracciare un profilo dei presidenti camerali; bisogna dunque essere particolarmente grati agli autori del *Dizionario biografico dei Presidenti delle Camere di commercio italiane*<sup>7</sup>, per aver pubblicato la raccolta completa dei vertici delle Camere nel periodo compreso dal 1862 al 1944, corredandola con note biografiche.

Se si prende in considerazione il periodo che va dall'Unità d'Italia al 1924, anno in cui veniva varata la legge Corbino che sanciva la fine delle Camere intese come espres-

<sup>5</sup> L. Cafagna, *Considerazioni sui rapporti fra imprenditori e politica nella storia d'Italia*, in «Annali di storia dell'impresa», n. 44, 1988, Milano, 1989, p. 460.

<sup>6</sup> Egli inoltre, proseguiva l'articolo 9, «convoca e presiede le adunanze, firma le corrispondenze e tutti gli atti, e certifica la firma dei negozianti e dei mediatori. Il vicepresidente supplisce il presidente in caso di assenza, e, mancando ambedue, il più anziano d'età tra i componenti la Camera terrà la presidenza», l'articolo 8 precisava che il suo mandato – come quello del vicepresidente – era biennale e rinnovabile.

<sup>7</sup> *Ibid.*

sione diretta della “volontà” delle classi commerciali, un’occhiata, anche rapida, a tale repertorio rivela che alla guida delle rappresentanze commerciali non sempre veniva chiamato l’imprenditore più importante del distretto, cui spesso si preferivano notabili che esercitavano solo marginalmente l’attività imprenditoriale ma ai quali gli operatori del distretto riconoscevano la capacità di meglio rappresentare gli interessi locali.

Il punto era che le Camere si avvertivano, e venivano avvertite, come “corpi morali”, pienamente inseriti nella rete di interessi economici, politici e sociali dei distretti da loro rappresentati, sempre in prima linea nel proteggere gli interessi economici delle forze (non soltanto) produttive con “voti” e pressioni politiche da far valere “in alto”, a Roma. Un ruolo che le assimilava alle amministrazioni comunali e provinciali o alle società agrarie e industriali; organismi che costituivano un insieme abbastanza compatto che, solitamente, si riconosceva nel deputato del collegio, naturale portavoce delle loro istanze presso i singoli ministeri o presso il Parlamento.

All’indomani dell’Unità d’Italia, i presidenti camerali provenivano massicciamente dalle fila della proprietà agraria; una costante che si affievoliva in alcune aree del Piemonte, in Lombardia, nelle grandi città portuali di Genova, Livorno e Messina o in città come Bari, Palermo o Bologna ove le attività di commercio, navigazione e pesca costituivano una considerevole alternativa (o si affiancavano) alla proprietà terriera; rilevante risultava poi la presenza di esponenti del mondo delle professioni, in special modo di quelle legali.

A partire dagli anni Ottanta, i profili biografici cominciarono a individuare con maggior frequenza storie di imprenditori manifatturieri, le cui fortune potevano derivare dalla proprietà terriera o dal commercio; altre volte, invece, l’apporto di capacità imprenditoriali giungeva dall’estero grazie al contributo di “forestieri” che entravano a far parte della società locale.

Quello dell’integrazione dei cittadini stranieri era un fenomeno che riguardava le più ricche aree settentrionali ma anche il Meridione. La Sicilia, per esempio, poteva annoverare imprenditori come Edoardo Dilg e Carlo Saraw, alla guida della Camera etnea (rispettivamente, dal 1870 al 1877 e nel 1922); Peter Victor Gonzenbach a capo di quella peloritana (nel biennio 1875-1876) o Giovanni Adamo Kaiser e Stefano Donaudy, al timone di quella palermitana (il primo dal 1867 al 1871, il secondo dal 1872 al 1873) dove troviamo anche Vincenzo Florio (1863-1867), capostipite delle più famosa tra le dinastie imprenditoriali siciliane<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Frutto di un virtuoso e fortunato intreccio di attività armatoriali, industriali, agricole e bancarie, il modello offerto dal “gruppo Florio” era destinato a non rimanere un *unicum* nell’Isola, ove, in riva

Accanto alle realtà produttive e sociali dei singoli territori, i percorsi biografici evidenziano la presenza di altri fattori, quali l'appartenenza alla comunità ebraica o massonica, che appaiono rilevanti ai fini di una comprensione delle comunità imprenditoriali locali, ma il fattore che accomuna i percorsi di un numero significativo di presidenti camerali è la loro partecipazione all'attività politica, in campo locale e nazionale.

Analizzando ancora il caso siciliano, tra gli 87 presidenti che, sino al 1924, si erano avvicendati alla guida delle sette rappresentanze dell'isola, 58 avevano preso parte all'agone politico, per un totale di 4 senatori, 5 deputati, 7 sindaci, 3 presidenti di Provincia, 7 tra assessori e consiglieri provinciali e 32 tra assessori e consiglieri comunali<sup>9</sup>.

Una partecipazione più alta si registrava in Lombardia, ove ben 90 tra i 95 presidenti delle 11 Camere avevano svolto attività politica, con 5 senatori, 10 deputati, 7 sindaci, 12 consiglieri provinciali, 56 tra assessori e consiglieri comunali. Numeri che venivano superati dalla Camera romana (che con la consorella di Civitavecchia – che non contava presidenti/politici – completava le rappresentanze del Lazio<sup>10</sup>) che, a partire dal 1872 vedeva tutti i suoi 14 presidenti complessivamente impegnati in 23 mandati: 4 senatori, 5 deputati, 1 presidente della Provincia, 1 sindaco e 12 tra assessori e consiglieri comunali.

Una “passione”, quella per la politica, che, non di rado, aveva radici antiche.

Nei loro anni giovanili, non pochi tra i futuri presidenti avevano partecipato ai moti del 1848, ricordiamo Domenico Nobili e Agostino Sforza, entrambi di Reggio Emilia, Augusto Matteucci Bordi di Forlì, l'avellinese Nicola De Luca, Francesco

allo Stretto, con il concorso di capitalisti agrari come il barone Saccà, i fratelli Peirce avrebbero dato vita ad un'importante realtà imprenditoriale in grado di esprimere due presidenti camerali: George Henry Peirce, al timone della Camera messinese nel biennio 1907-1908 e lo stesso barone Saccà nel 1908. Nel Trapanese, poi, si sviluppava il “gruppo D'Alì Staiti”, con Giuseppe e Antonio, chiamati alla guida della Camera di Trapani, rispettivamente, nel biennio 1885-1886 e dal 1909 al 1916. Cfr. *Leconomia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, a cura di R. Lentini, Palermo, Sellerio, 1990; O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995; Id., *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano, Bompiani, 2008; R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Milano, Giuffrè, 1992.

<sup>9</sup> Per la Sicilia come per le altre regioni prese ad esempio, le somme dei mandati comprendono anche quelli esercitati più volte dal medesimo soggetto, un fenomeno che riguardava in special modo i consiglieri comunali e provinciali.

<sup>10</sup> La Camera di Civitavecchia sarebbe stata sciolta nel 1927, mentre le Camere laziali sarebbero state istituite tutte successivamente: Frosinone (1927), Latina (1934), Rieti (1927) e Viterbo (1927).



Saverio Melissari di Reggio Calabria e il trapanese Girolamo Adragna d'Altavilla. Altri invece, avrebbero preso parte ai governi rivoluzionari seguiti a quei moti, come il palermitano Nicolò Turrisi che, nel 1849, avrebbe fatto parte del governo rivoluzionario siciliano in veste di ministro dell'Agricoltura e del commercio<sup>11</sup>.

Quanto alla collocazione politica, la maggior parte dei presidenti si inseriva tra le fila del liberalismo moderato, con una buona percentuale di cattolici che, in aree come quella bergamasca, potevano raggiungere posizioni di incontrastata ed assoluta maggioranza.

Non mancava però chi, come Aristo Isola, dal 1905 al 1908 alla guida della Camera di Parma, poteva vantare un passato garibaldino e internazionalista o come Ezio Foraboschi, presidente della Camera livornese dal 1921 al 1924, che era stato anarchico negli anni della giovinezza e socialista in quelli della maturità; gli ideali socialisti erano stati abbracciati anche da Patrizio Giglioli, presidente a Reggio Emilia dal 1889 al 1892 e da Adolfo Berardelli, presidente a Cosenza dal 1912 al 1921.

Il legame che intercorre tra élites camerali e mondo politico era dunque continuo e profondo, circostanza che aiuta a comprendere perché la tanto attesa legge di riforma del sistema camerale, varata nel 1910, avrebbe avuto una genesi tutta interna al sistema stesso. La norma infatti avrebbe sostanzialmente riprodotto il progetto che, su richiesta dell'on. Elio Morpurgo, potentissimo presidente della Camera di Udine e deputato dello stesso collegio<sup>13</sup>, era stato elaborato dall'Unioncamere, l'associazione che, dal 1901, raggruppava la quasi totalità delle Rappresentanze commerciali italiane<sup>14</sup>.

A fronte di importanti cambiamenti riguardanti il ruolo delle Camere, cui venivano affidate funzioni tipiche della pubblica amministrazione<sup>15</sup>, la norma lasciava pressoché intatte le regole riguardanti la formazione dei consigli e l'elezione dei presidenti<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Questi gli anni dei loro mandati presidenziali: Agostino Sforza dal 1862 al 1867, Domenico Nobili dal 1878 al 1883, Augusto Matteucci Bordi dal 1871 al 1891, Nicola De Luca dal 1862 al 1864, Francesco Saverio Melissari dal 1865 al 1870, Girolamo Adragna d'Altavilla dal 1863 al 1868 e Nicolò Turrisi nel 1867.

<sup>12</sup> Anche il testo integrale di questa norma può leggersi in *Appendice* a C. Trimarchi, *Le Camere di commercio italiane in età liberale* cit., pp. 160-182.

<sup>13</sup> Figura di spicco nel panorama politico ed economico della città, Elio Morpurgo presiedette la Camera dal 1901 al 1917 e dal 1919 al 1924, per divenirne poi commissario.

<sup>14</sup> Sulle vicende dell'Unioncamere, si veda *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)* cit.

<sup>15</sup> Sul punto si vedano le osservazioni di C. Mozzarelli, *Amministrazione e mediazione di interessi: le Camere di commercio* cit., pp. 1665 ss. e C. Trimarchi, *Le Camere di commercio italiane in età liberale* cit., pp. 81 ss.

<sup>16</sup> Erano adesso richiesti «almeno due terzi dei voti dei consiglieri assegnati alla Camera» per la rielezione di presidente e vice presidente (art. 13), mentre il fattore veramente innovativo era l'inclusione delle donne nell'elettorato commerciale (art. 1, comma f).

Una scelta conservatrice, incapace però di “proteggere” i tradizionali gruppi dirigenti dagli effetti delle leggi elettorali del 1912 e del 1919, che avrebbe concesso il suffragio elettorale maschile, includendo nell’elettorato camerale la massa dei piccoli commercianti, degli artigiani e dei venditori ambulanti.

3. «*Le Camere furono organismi economici provinciali squisitamente liberali ...*»

Il primo conflitto mondiale avrebbe sostanzialmente fermato l’attività delle Camere di commercio, lasciando inattuata la nuova legge.

Nei difficili anni che seguirono, le loro vicende devono inquadrarsi in un differente panorama culturale e politico, ove stava riaffiorando la questione della «rappresentanza degli interessi» che avrebbe costituito «entro breve uno dei nodi fondamentali per l’elaborazione del modello di Stato corporativo fascista – come rappresentanza ‘qualificata’ idonea a consentire una radicale modificazione del tradizionale concetto di rappresentanza politica su cui si era fondato il vecchio Stato liberale»<sup>17</sup>. Una questione che avrebbe inevitabilmente prodotto conseguenze dirette sulle Camere di commercio, cioè su enti strutturalmente ideati per una rappresentanza di tipo funzionale.

I timori per una eccessiva “democratizzazione delle Camere” portarono intanto al blocco del rinnovo dei consigli scaduti nel 1917, mentre iniziava a svilupparsi un’attività esplicitamente rivolta a modificare la legge del 1910, soprattutto nella parte riguardante i meccanismi di voto, ed era ancora l’Unioncamere che veniva incaricata di nominare una commissione di esperti con il compito di redigere un progetto di riforma che sarebbe stato fatto proprio dal ministro dell’Industria e del commercio Bortolo Belotti.

Nel 1921, presentando quel disegno legislativo, il ministro avvertiva che il «sistema attuale di elezione dei Consigli delle Camere di commercio, a suffragio presoché universale conduce ad assicurare la prevalenza al maggior numero, il quale è notoriamente costituito dagli esercenti il piccolo commercio e la piccola industria. Costoro manifestano, soprattutto in dati centri, un tale spirito di organizzazione e di combattività, per cui facile sarebbe loro, sol che lo volessero, escludere addirittura i rappresentanti della media e della grande industria e del medio e del grande com-

<sup>17</sup>C. Mozzarelli, *Amministrazione e mediazione di interessi: le Camere di commercio* cit., p. 1678.

mercio che pure costituiscono la parte più importante dell'economia del distretto»<sup>18</sup>.

Per scongiurare tale pericolo, il piano immaginava un sistema in grado di suddividere il corpo elettorale in differenti categorie, a ciascuna delle quali attribuiva un numero di consiglieri prestabilito, in base all'importanza e al peso specifico che alla categoria stessa si intendeva attribuire nell'ambito del consiglio camerale. Sarebbe stato questo il meccanismo elettorale adottato, nel 1924, dalla legge Corbino che, come la precedente, non avrebbe avuto modo di sortire i propri effetti, subito superata dalla legge Belluzzo che, nel 1926, avrebbe soppresso le Camere di commercio, istituendo i Consigli provinciali dell'economia, posti alle dipendenze del Ministero dell'economia nazionale.

Si chiudeva così la vicenda delle Rappresentanze commerciali di età liberale: «le Camere», si sarebbe ricordato sul volgere degli anni Trenta, «furono organismi economici provinciali squisitamente liberali [...] la loro azione mirò, anche se inconsciamente e contrariamente alle premesse che ne informano la istituzione, a conseguire provvidenze a favore di individui o di particolari gruppi di individui ed interessi»<sup>19</sup>.

Le Camere di commercio furono sacrificate in nome del superamento di quegli interessi particolari, della rimozione delle valenze politiche espresse dalle singole Camere e (soprattutto) dal sistema camerale nel suo complesso, da sempre sospettato di voler divenire un "Parlamento commerciale", un luogo di sintesi politica, in grado di rappresentare in maniera compiuta e autonoma le istanze delle classi produttive<sup>20</sup>; una prospettiva inconciliabile con quella dello Stato fascista che avrebbe finito con l'occupare con i propri quadri di partito anche gli spazi offerti dai Consigli provinciali dell'economia.

<sup>18</sup> Cfr. *Disegno di legge n. 1168 presentato dal Ministro dell'industria e del commercio Belotti, Modificazioni del disegno di legge organica sulle Camere di commercio e industria del 20 marzo 1910, n. 121*, in «Atti parlamentari – Camera dei deputati, Legislatura XXVI, Sessione 1921».

<sup>19</sup> A. Notari, *I Consigli e gli Uffici provinciali delle Corporazioni*, Salerno, 1939, p. 29, si legge in G. Paletta, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano* cit., p. XXX, n. 29.

<sup>20</sup> Sul punto, si veda C. Trimarchi, *Le Camere di commercio italiane in età liberale* cit., pp. 35 ss.

## Indice autori

Mario De Prosopo è assegnista di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna:  
mario.deprosopo@unibo.it

Guido Melis ha insegnato Storia delle Istituzioni politiche presso l'Università di Roma La Sapienza:  
guido.melis@uniroma1.it

Cristina Accornero svolge attività di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università di Torino:  
cristina.accornero@unito.it

Dora Marucco ha insegnato Storia delle Istituzioni politiche e sociali presso l'Università di Torino:  
dora.marucco@gmail.com

Carmelo Albanese è dottore di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università di Firenze e ha collaborato con l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISRT):  
carm.alban@gmail.com

Vincenzo Barra insegna a contratto Storia Contemporanea presso l'Università Telematica Pegaso:  
vincenzo.barra@unipegaso.it

Saverio Luigi Battente insegna Storia della cultura presso l'Università di Siena:  
battente@unisi.it

Ermanno Battista è dottore di ricerca in Scienze storiche e docente di materie umanistiche nelle scuole secondarie:  
baterman@alice.it

Luigi De Francesco è studioso di Storia dei partiti e movimenti politici presso l'Uni-

versità di Napoli Federico II:  
luigi.defrancesco@unina.it

Giuseppe Ferraro è direttore dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano -  
Comitato provinciale di Cosenza:  
gppferraro@gmail.com

Roberto Ibba è assegnista di ricerca presso l'Università di Cagliari:  
roberto.ibba@gmail.com

Alessio Mancini è cultore della materia per l'insegnamento di Storia Contemporanea  
presso l'Università di Perugia:  
deviazioneeam@gmail.com

Adriano Mansi è studioso di Storia dell'università nel XX secolo, già collaboratore  
dell'Università di Padova:  
adriano.mansi89@gmail.com

Andrea Marino è assegnista di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università  
di Salerno:  
andmarino@unisa.it

Gaetano Morese è dottore di ricerca in Storia Contemporanea, socio dell'Associa-  
zione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea:  
gaetano.morese@virgilio.it

Giancarlo Poidomani insegna Storia Contemporanea e Public History presso l'Uni-  
versità di Catania:  
giancarlo.poidomani@unict.it

Maria Marcella Rizzo ha insegnato Storia Contemporanea presso l'Università del  
Salento:  
mariamarcella.rizzo@unisalento.it

Francesca Romano è studiosa di storia del brigantaggio e storia della Chiesa nel Ri-  
sorgimento, già borsista presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli:  
francesca87.romano@libero.it

Mariagrazia Rossi è dottoranda di ricerca in Storia e trasmissioni delle eredità culturali (XXXV ciclo) presso l'Università della Campania L.Vanvitelli:  
mariagrazia.rossi@unicampania.it

Camilla Tenaglia è studiosa di storia del Trentino e di storia della Chiesa nel Novecento, già collaboratrice dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento:  
camilla.tenaglia@gmail.com

Stefano Ventura insegna Italiano e Storia nelle scuole superiori e coordina l'Osservatorio sul Doposisma (Fondazione MiDA):  
ventura80@libero.it

Elena Vigilante è studiosa di storia del Novecento, collabora con l'Università della Basilicata ed è membro del direttivo della Società di Storia delle Istituzioni:  
vigilantelena@gmail.com

Andrea Argenio è assegnista di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università di Roma Tre:  
danieleandrea.argenio@uniroma3.it

Francesco Bello è studioso di storia contemporanea, già borsista presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino:  
fbello89@hotmail.it

Flavio Carbone è ufficiale dei Carabinieri, studioso di storia delle forze dell'ordine e delle forze armate:  
storiadeicarabinieri@gmail.com

Daria De Donno è cultore della materia per l'insegnamento di Storia Contemporanea presso l'Università di Perugia:  
deviazioneeam@gmail.com

Fabio De Ninno insegna Storia Contemporanea e Storia della Storiografia presso l'Università di Siena:  
fabio.deninno@unisi.it

Fabio Ecca è studioso di storia delle istituzioni e storia economica del periodo com-

preso tra il 1914 e il 1945, già collaboratore dell'Università Roma Tre:  
fabiecca@hotmail.com

Jacopo Lorenzini insegna Storia del Medio Oriente e del giornalismo presso l'Università di Macerata:  
jacopo.lorenzini@unimc.it

Jacopo Perazzoli è assegnista di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università di Bergamo:  
jacopo.perazzoli@unibg.it

Marco Pignotti insegna Storia del Risorgimento e delle Rivoluzioni nazionali presso l'Università di Cagliari:  
pignotti@unica.it

Carmen Trimarchi insegna Storia delle Istituzioni politiche presso l'Università di Messina:  
ctrimarchi@unime.it

Quest'opera nasce a partire dagli interventi presentati nel corso del seminario di ricerca della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO) dal titolo *Classi dirigenti e territori in età contemporanea. Asimmetrie tra centri e periferie, continuità e discontinuità. Il caso italiano (1861-2015)*, organizzato tra fine 2016 e inizio 2017, con il coordinamento del Centro di ricerca "Guido Dorso" per lo studio del pensiero meridionalistico di Avellino. Il volume è stato concepito come un'opportunità per saggiare la vitalità di un settore specifico della storiografia relativa all'Italia contemporanea: quello degli studi dei vari segmenti della classe dirigente del nostro Paese dal Risorgimento ai nostri giorni, attraverso un confronto diretto tra ricercatori, con un'attenzione alle peculiarità territoriali e alle fratture politico-istituzionali vissute nel corso della vicenda unitaria. Il lavoro offre al lettore un quadro ricco e variegato di ricerche sia per i differenti focus su territori e settori delle classi dirigenti italiane, sia per i differenti approcci proposti e le tipologie di fonti utilizzate dagli autori.

Mario De Prospo è attualmente assegnista di ricerca e professore a contratto in Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia e l'*agency* dei gruppi dirigenti nel ventesimo secolo, incrociando storia sociale e storia delle istituzioni politiche. Già borsista presso altri atenei italiani, con ricerche relative alla storia del Novecento italiano e ad alcuni settori delle élite della penisola, sta ora approfondendo il ruolo degli esperti nelle istituzioni internazionali, in rapporto con i vertici di queste organizzazioni e le società locali nelle attività svolte sul campo.